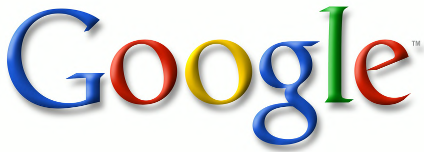
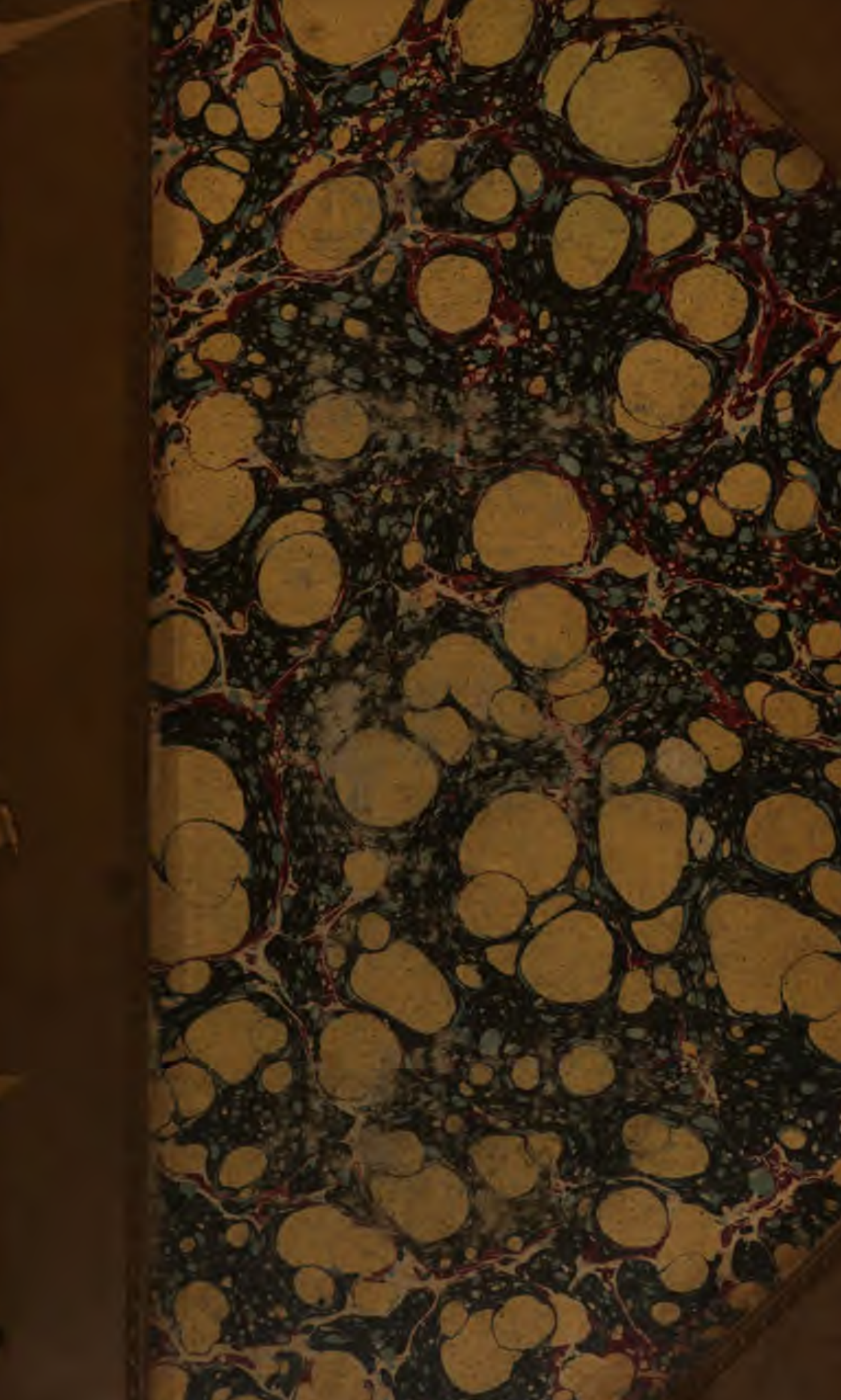
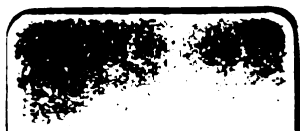





OS. 3 d
Taylor Institution.




OS. 3 d
DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA
Taylor Institution.



ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO VI - PARTE I.
ANNO 1867

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

1867

LA PATARÌA DI MILANO

« Forte dicetis: veneranda est Roma in Apostolo; sed nec spernendum Mediolanum in Ambrosio ». ARNOLPHUS.

I.

La Chiesa Ambrosiana di Milano fino alla metà, o poco meno, del secolo XII non fu molto docile al romano pontefice. L'essere stata la città di Milano sede di imperatori, e in certa misura quindi emula di Roma, aveva generato nel suo clero l'opinione, che la Chiesa pure non fosse da meno della romana. Quest'orgoglio poi si accrebbe a dismisura quando, sullo scorcio del secolo nono, la dieta del Regno (come la dicevano, ma che veramente era solo una dieta di Lombardia), della quale sedeva presidente nato l'arcivescovo di Milano, elesse per la prima volta un re d'Italia (Carlo il Calvo), così dichiarandosi arbitra in avvenire della corona italiana; la quale volle che sempre al suo eletto venisse poi cinta dall'arcivescovo milanese; mentre li anteriori Carolingi, succedutisi per diritto ereditario, erano stati dal papa consacrati e re d'Italia e imperatori.

Sedeva allora sulla cattedra di San Pietro Giovanni VIII, il quale ben vide quanto gli venisse tolto da questa novità voluta dalla dieta; di modo che non appena se ne offerse occasione, e fu presto, tentò di riafferrare la gelosa prerogativa; e intimato un concilio, ove intendeva di proclamare un nuovo re, vi chiamò pur anche l'arcivescovo di Milano. Questi però

non si mosse; e il pontefice, con nuova lettera, lo minacciò di scomunica se non ubbidiva alla chiamata; ma egli lo lasciò dire. Infine pensò mandargli due legati *a latere;* i quali trovarono serrato il palazzo arcivescovile, e furono costretti a fare la loro ambasciata *prae foribus portae*, come dice in un suo scritto il papa medesimo: e un ordine così ricevuto dal buco della chiave, naturalmente non ebbe maggiore effetto delle lettere precedenti. Allora il papa scagliò i minacciati fulmini, e scrisse intimando al clero e al popolo di Milano che si scegliessero un nuovo pastore: ma il ribello a Roma era ben accetto al suo gregge Ambrosiano; e non fu fatto caso alcuno della scomunica. Ciò in un tempo che l'anatema di Roma rovesciava i troni.

Così Milano fu tratta a manifestare dinanzi a tutta la cristianità il suo pensiero, infino allora quasi latente, di non riconoscere supremazia nel romano pontefice; ed anche presso l'universale quel privilegio di dare la corona al re d'Italia venne considerato come un sommo onore, che innalzava l'arcivescovo a dignità di *papato*. Il che, a mio credere, vedesi chiaro in una costituzione del giovinetto imperatore Ottone III, ove è detto che « Mediolanensi *episcopo papatum* ablatum est »; e ritengo non poter altro significare, se non che al *vescovo* ambrosiano veniva tolto il farla da papa coll'incoronare il re d'Italia; poichè volevasi dal riconoscente monarca una tanta dignità quindi innanzi trasferire nella Chiesa di Ravenna, della quale allora si trovava arcivescovo il dotto suo maestro Gerberto; e che non dovevasi storicamente reputare da meno della milanese, per essere stata Ravenna pure sede di imperatori. Se non che la minaccia di quella costituzione non potè aver seguito.

Altro fatto che recisamente dà a vedere come dalla Chiesa di Milano si negasse ogni superiorità del papa, avvenne per la consacrazione di un vescovo d'Asti a' giorni del re Enrico II, detto il Santo. Aveva il re destinato un vescovo di sua scelta alla Chiesa d'Asti, senza consultarne prima l'arcivescovo di Milano che lo doveva consacrare, e che perciò

non volle. Ma il re lo fece consacrare a Roma dal papa: nulladimeno l'arcivescovo, udito l'avviso de'suoi suffraganei, glielo scomunicò, malgrado quella unzione, qual vescovo intruso.

Con tali umori, quando poi venne Ildebrando, il clero ambrosiano non poteva essere molto ben preparato a subire le organiche riforme che quel gagliardissimo decretò; mentre d'altra parte egli ben vedeva che solo per queste riforme sarebbe stato fattibile alla Chiesa romana di piegare ad intera sommissione la milanese: di maniera che, sebbene per tutta cristianità si riscontrassero allora quelli usi ed abusi del clero che, già riprovati da varj concili, egli poi con animo tanto maggiore osteggiò; più che altrove in Milano gli fu forza di muoverne accanita guerra.

È noto come *Simoniaci* e *Nicolaiti* fossero gli avversarj da Ildebrando tolti a combattere in tutto il fortunoso corso di sua vita: i Simoniaci, o i seguaci di Simon Mago, per nominarli dantescamente, i quali trafficavano delle cose sacre; e i Nicolaiti, che forti soprattutto di una sentenza di *Nicola*, uno de' diaconi stabiliti dagli Apostoli in Gerusalemme, credevano lecito ai sacerdoti l'aver moglie. Ora, il clero milanese, non che più degli altri fosse tinto di queste peci (giacchè la simonia scendeva direttamente dal sistema feudale, diffuso in tutto l'occidente d' Europa; e il matrimonio degli ecclesiastici era così antico ed universale, che oggi pure non è dall' intero mondo cattolico estirpato), ma per quel suo credersi sciolto da Roma, al sentirsi da parte della Chiesa romana imporre una trasformazione tanto radicale, mentre anche presentiva che per quella via si voleva spingerlo ai piedi del papa; s'inalberò siffattamente che ne andarono a ferro e a fuoco la città e il contado, più che in nessun'altra guerra intestina non era mai avvenuto.

Fu nel 1056 (anno primo del regno di Enrico IV, ancora fanciullo) che in Milano, la più popolosa delle città lombarde, cominciarono questi ecclesiastici dissidii; accendendoli il milanese sacerdote Anselmo, della nobile famiglia

di Badagio, o di Baggio, col prorompere senza rispetti umani contro la irregolare condotta dell'ordine clericale. Ma l'arcivescovo Guido, un uomo timido, e che si sentiva riprovato esso pure di avere simoniacamente avuto il grado ecclesiastico dall'imperatore, ne sbigottì, e, per farlo tacere, procacciò che fôsse creato vescovo di Lucca: ma per tal via appunto gli venne a fornire meglio affilate armi a combattere; imperciocchè gli fu possibile così di accostare il sommo pontefice, divenirne accettissimo consigliere, farsi amico e strumento del cardinale Ildebrando, e infine esser creato papa egli medesimo, col nome di Alessandro II.

L'opera di Anselmo di Badagio, pel detto modo allontanato, fu riassunta bentosto in Milano da Arialdo, diacono e maestro di belle lettere; al quale non tardò farsi compagno un Landolfo Cotta, ordinario della milanese metropolitana, focoso ed efficacissimo oratore. Questi due misero a romore la città, predicando veementemente in pubblico, dapprima contro i sacerdoti *concubinari*, come chiamavano li ammogliati; quindi anche contro il simoneggiare. L'arcivescovo tentò con lusinghe di ridurre al silenzio questi pure; ma non gli venne fatto. La plebe gli ascoltava con passione vivissima; e non andò molto che tenendo dietro ad Arialdo facesse impeto nelle chiese, e ne cacciasse i preti officianti se ammogliati, e li perseguitasse per tutta Milano: quindi volle che il clero indistintamente firmasse una dichiarazione da Arialdo stesa, di voler fuggire ogni consorzio di donne; nè di ciò contenti, come suole, si sfrenarono poi anche ad ingiurie maggiori, a saccheggiare, a buttar giù case. Costoro che insorgevano così contro le simonie e il *concubinato* dei chierici, furono detti Patarini dai loro avversari, e collettivamente la Patarìa; nome che già davasi (tanto è bizzarra la fortuna delle parole) anche a certi eretici manichei, da non molto scopertisi in Italia, e che professavano segnatamente di vivere casti (1).

(1) Vedi *Archivio Storico Italiano*, Serie seconda, Tom. XVII, Disp. II, pag. 64. Vedi anche Du Cange alla voce *Paterinus*.

Allora Guido arcivescovo raccolse un sinodo provinciale in Fontaneto del Novarese, non si attentando farlo in Milano; e vi citò i due popolari predicatori: ma questi non ne tennero conto, per il che furono solennemente scomunicati. Landolfo ed Arialdo però determinarono con nuovo ardimento di appellarsi dalla Chiesa ambrosiana al sommo pontefice; e il primo si mise in via per Roma: se non che giunto a Piacenza, un sicario gli si avventò contro, lo ferì sconciamente e l'obbligò a retrocedere. Arialdo allora, per nulla smosso dal proposito, si mise egli in cammino, e pervenne alla meta; ove dal pontefice furono ascoltate le sue querele e denunzie, e fu quindi rimandato a Milano in compagnia di due legati pontifici, che dovessero procurare di mettêr riparo a quello stato di cose. Erano i legati il già menzionato Anselmo di Badagio, fatto vescovo di Lucca, e il famoso cardinale Ildebrando: una coppia dalla quale non avrebbero avuto i licenziosi da aspettarsi nè compatimento nè mitezza. Ma e l'accesissimo loro zelo appunto, che non aveva rispetto a nulla di ciò che si attraversasse menomamente allo scopo a cui miravano, e soprattutto l'essere inviati da Roma, fece tanto più viva la contesa, e tanta forza aggiunse alla parte del clero accusato, che ben tosto dovettero persuadersi non esservi luogo a composizione; ed anzi non essere neppure fra quelle tempestose passioni in sicuro le loro persone. Per il che fatta una segreta adunanza di quei cittadini che volevano la riforma per la quale erano venuti, vi dichiararono simoniaco l'arcivescovo, e di soppiatto quindi se ne partirono.

Ma Landolfo, risanato dalla ferita, ed Arialdo non si perdevano d'animo; e una volta perfino, quasi fossero il magistrato della repubblica, mandando intorno per le vie, come si costumava, uomini, donne e fanciulli, ad agitar campanelli, a dar nelle trombe, ed a vociferare invitando la plebe, la radunarono nel teatro, luogo allora delle pubbliche assemblee; e con veementi persuasioni infiammatala, più furibonda che mai la avventarono contro i riprovati.

Il clero tolto à perseguitare, veniva difeso principalmente dai nobili; e perchè in generale apparteneva a famiglie patrizie, e per quello spirito nemico di novità che queste in ogni tempo nutrirono; mentre appunto uno spirito contrario ed invidia civile sempre più affocava la plebe nella tenzone. Le parti, adunque, si assalivano velenosissime; e non passava giorno, dice un contemporaneo (1), che non vi fossero zuffe per la città. Ma stanchi o atterriti non pochi de' più cospicui cittadini si ritirarono da ultimo in campagna; ed altri si acquietarono dissimulando, in attesa di tempi migliori.

Volle poi tentare il papa un'altra volta l'effetto di una sua intromissione; e spedì a Milano il cardinale Ostiense Pietro Damiano (non minore di zelo e di fama allo stesso Ildebrando, ma negli atti più cauto e insinuante), e di nuovo il milanese vescovo di Lucca: della quale andata il santo cardinale ci lasciò la storia, da lui dettata per Ildebrando, che è da credere ne sia stato il vero motore; dove leggiamo quanto segue. La fazione del clero milanese protestava: « Non dovere la Chiesa Ambrosiana ricever legge dalla Romana; non avere il pontefice di Roma diritto alcuno di giudicare e far novità nella diocesi di Milano; essere troppo indegno che la loro Chiesa, stata sempre libera, si assoggettasse ora ad averne sopraccapo un'altra » (2).

Nè parve che volessero a sole parole rimanersi; poichè un giorno (segue a dire il cardinale) « trasse la folla al palazzo dell'arcivescovo; quindi s'ode uno scampanellío immenso, e tutta la città rintrona di una grande tromba di bronzo che colà usano. Tutto mi minacciava di morte (3). S'aggiunga poi che avendo io congregato, quasi a sinodo, il clero della diocesi, ed essendomi posto a sedere nel mezzo, o piuttosto a presiedere, si fece scalpore incredibile perchè

(1) Landolfo Seniore. Altri due cronisti milanesi di quest'epoca sono Arnolfo e Landolfo il Giovane.

(2) Opere di San Pietro Damiano, Opusc. V. *De privilegio romanae ecclesiae.*

(3) « Intentabant mihi omnia mortem », dice classicamente.

mi aveva messo alla sinistra il reverendissimo arcivescovo milanese, ed alla destra l'insigne per santità e prudenza Anselmo vescovo di Lucca ».

Ma Pietro Damiano sedò la procella col sorgere a dire, non essere lui venuto per attentare alla dignità della Chiesa ambrosiana (1), della quale ben nota gli era la gloria. E qui entrò a tessere le lodi dei santi che avevano da martiri confessato Cristo in Milano; aggiungendo però: « Ma tali autori del vostro cristianesimo vennero a voi dalla Chiesa apostolica romana; la quale pertanto è giusto che si consideri qual madre dalla Ambrosiana ».

Questo argomentare, fatto da quella voce che sapeva per lungo uso trovare la via dei cuori, persuase alquanto la folla (quantunque si veda chiaro che il maggior suo numero non era di quelli soliti a seguire Landolfo ed Arialdo); e poichè la dignità della sua Chiesa non ne doveva essere menomata, si lasciò indurre a promettere di attenersi a quanto il cardinale avrebbe imposto.

Il quale allora propose che si interrogassero tutti i chierici lì presenti, un numero grandissimo, se ve n'era che fossero caduti in simonia. Quasi tutti si chiarirono tali, avendo dovuto pagare ogni loro promozione: « conciossiachè fosse regola impreteribile di quella Chiesa, che chiunque chiedeva di esservi ascritto ad un ordine qualsiasi, non escluso nè anche l'episcopato, dovesse pagare innanzi tutto un determinato canone ». Ma che fare di tanti colpevoli? Si pensò a quella sentenza di un santo pontefice, che il peccato di molti vuol essere condonato; e per quella volta a null'altro si assoggettarono che a giurare di non più ricadere. Il giuramento fu dato a voce e in iscritto; e l'arcivescovo tutto tremante dichiarò quali prezzi era costume di esigere: pel suddiaconato 12 denari (*nummos*), pel diaconato 18, pel presbiterato 24. Fu sentenziato in fine che « per l'avvenire tanto il pagatore che il ricevitore di queste simonie doves-

(1 Noverit charitas vestra, non me pro Romanae Ecclesiae huc honore venisse, sed vestram gloriam quaerere, ec.

sero decadere dal consorzio de'santi, e andar perduti eternamente con Giuda e Caifas, con Dathan e Abiron ».

Promise oltre a ciò l'arcivescovo Guido, che avrebbe con ogni suo potere tenuti lontano « dal turpe vivere con donne (*ab uxorum et concubinarum fœdo consortio*) i sacerdoti non solo, ma sì anche i diaconi e i suddiaconi » (1).

Infine il medesimo arcivescovo, come quegli che pel suo grado era, tra i presenti, il maggior peccatore in simonia, nè poteva andare assolto colla moltitudine, si prostrò sulla propria faccia, e chiese di poter mondarsi della empietà. Gli vennero imposti cento anni di penitenza; e per redenzione della impossibile ammenda, una certa somma di denaro. (Ma non puzza di simonia questo pure?)

« Dipoi salimmo il pulpito della chiesa maggiore (seguita a narrare l'Ostiense); e quivi si rinnovò il giuramento, dinanzi al popolo che compunto gemeva.... Le promesse medesime di combattere senza posa Nicolaiti e Simoniaci, le aveano già fatte anche cittadini e rustici in numero grandissimo.... Infine i chierici riconciliati e penitenti furono rivestiti delle insegne del loro ministero; però non tutti riammessi ad esercitarlo, ma solo quelli che sapevansi dotti e casti e di gravi costumi ».

Dopo di che i due Legati romani lasciarono Milano, credendosi di avervi estirpata per sempre la mala pianta: ma ella non era stata che piegata da quella bufera, e si rialzò ben tosto, malgrado i replicati solenni giuramenti; e intanto già dell'avvenuto parecchi mostravano pubblico sdegno, ai quali sembrava che l'aver lasciato campo di operare ai messi

(1) A proposito di questa « turpe convivenza » mi sia lecito di citare qui in nota, nel suo latino, altro brano di Pietro Damiano, che non saprei dove mettere nella narrazione; e che stimo importante come colore storico, e perchè si veda dalla violenza delle parole di un Santo, che all'uopo sapeva molcere dolcemente, quanta fosse la violenza della contesa. Così egli apostrofa le donne dei Nicolaiti: « Pulpamenta diaboli, projectio Paradisi, virus mentium, gladius « animarum, materia peccandi, occasio pereundi. Vos, inquam, alloquor gy- « necaea hostis antiqui, upupae, ululae, noctuae, lupae, sanguisugae; affer, « affer, sine cessatione dicentes. Audite me scorta, etc. ».

di Roma, e l'aver di loro temuto, fosse stata ingiuria inespiabile. Udiamo lo storico Arnolfo, che molto bene ci esprime questa gelosia: egli, deplorato amaramente che fossero stati sovvertiti gli antichi usi della diocesi, rompe di poi ad esclamare: « *O insensati Mediolanenses, qui vos fascinavit!.... Forte dicetis: veneranda est Roma in Apostolo. Est utique: sed nec spernendum Mediolanum in Ambrosio.... Dicetur in posterum subiectum Romae Mediolanum* ». E dell'avviso di lui patrizio è anche il popolano Landolfo Seniore.

Dopo il ritorno de'suoi messi da Milano, il papa tenne in Roma un concilio, per l'affare sempre dei Nicolaiti e dei Simoniaci, e volle che vi si portasse anche l'arcivescovo ambrosiano: cosa questa pure che molto seppe di amaro al cronista Arnolfo, il quale intorno a ciò scrive: Eccovi, o Milanesi, il vostro metropolitano « *prae solito Romanam vocatur ad synodum* ». E non aveva torto di rammaricarsene, come uomo che della Chiesa di Sant'Ambrogio aveva l'opinione che sappiamo; tanto più che a quel sinodo l'arcivescovo Guido vide giungere anche il sempre acceso Arialdo; si sentì da questo acremente assalito; e infine gli fu forza promettere obbedienza al papa, e ricevere da lui, in segno di spirituale investitura, l'anello episcopale; tutte novità queste che danno a conoscere quanto già in Roma dominasse la mente di Ildebrando, e come dalla cattedra di Sant'Ambrogio si fosse dipartito lo spirito di quei fieri prelati che avevano conteso di anatemi col romano pontefice.

Dopo queste vicende per alcun tempo soprastettero in Milano i romori della Patarìa; anche forse compressi da altre cure, imperciocchè si accese ora la prima guerra dei Milanesi e dei Pavesi.

II.

Nell'anno 1061, morto papa Niccolò II, gli fu dato successore il vescovo di Lucca, Anselmo di Badagio, che prese il nome di Alessandro II: la quale scelta, attribuita al maneg-

giarsi di Ildebrando, è manifesto che fosse fatta segnatamente colla mira di assoggettare Milano; imperciocchè (citeremo le parole colle quali Pietro Verri ne fa giudizio) « maggiore accortezza non poteva adoperarsi per consolidare la dipendenza della Chiesa ambrosiana da Roma, quanto il crear papa un milanese; obbedendo al quale il popolo che poco vede e prevede pochissimo, non si accorgesse di obbedire ad una estranea giurisdizione ». Che se poi sotto l'anteriore pontificato, Nicolaiti e Simoniaci non avevano avuto posa, sotto questo ben dovevano aspettarsi più duro assalto.

Inoltre l'anno appresso in Milano, essendovi ritornato da un pellegrinaggio in Terra santa il milite ambrosiano Erlembaldo Cotta fratello dell'ordinario Landolfo, e partecipe del suo zelo nel volere la riforma del clero, ne fu sommamente accresciuta la forza della Patarìa, e la violenza della discordia. Questo milite, uomo d'altronde animosissimo, covava, dicesi, anche un suo personale rancore per isceverarsi così dall'ordine dei nobili a cui apparteneva, e inveire contro il costume de'chierici; poichè essendo ammogliato, gli era stata sedotta la donna da un ecclesiastico. Egli dunque, com'ebbe conferito col fratello e con Arialdo, per munirsi di maggiore autorità portossi a Roma, focolare di quella guerra, e fece aperta la sua mente al pontefice; il quale molto commendatolo, presenti i cardinali, gli consegnò un gonfalone benedetto, e lo dichiarò vessillifero della santa romana Chiesa; così dandogli facoltà di aggiungere la sua spada agli argomenti dei disputanti.

Di un altro grande campione pure si accrebbe, intorno a quel tempo, la Patarìa milanese; del prete Liprando di San Paolo, uomo, al dire di Landolfo Seniore, « *animum leonis, non hominis gerens* ». Ma intanto il fratello di Erlembaldo, Landolfo, già languiva consumato da tisi per il soverchio e focoso concionare; e fra breve ne morì, in età verde ancora.

Alla Patarìa poi diede in quest'anno il pontefice nuova occasione di far romore, decretando in un concilio, che sacerdoti Nicolaiti non potessero celebrare il sacrifizio della

messa; per la qual cosa tanto più si credette lecito di svellerli dagli altari; e v'erano continue scene scandalosissime e crudeli.

Questa Patarìa nella Chiesa di Milano s'era fatta così ligia alla romana da condannare perfino le pratiche le più ascetiche, esclusive del rito ambrosiano; fra le quali il digiuno delle Litanie o Rogazioni, asserendo essere un'empia continuazione di riti pagani in onore di Cerere e di Bacco. Ciò fu causa di un assai grave disordine, poichè appunto un giorno che nella cattedrale si stava ordinando la processione solita farsi per codeste Litanie, essendovi giunta voce che Arialdo intanto veementemente predicava contro quella divozione in una sua chiesa, presso la quale anche aveva stanza in comune con alcuni suoi seguaci (1), trasse colà gran turba invelenita contro quei Patarini, e guastò chiesa e case, le spogliò, e mostravasi anche disposta a farla finita coll'importuno apostolo; se già questi in tempo non si fosse sottratto al pericolo.

Ma sopravvenne Erlembaldo con molta schiera di armati, mentre si demoliva e saccheggiava; ne fu accesa viva zuffa, e infine mandati in fuga i guastatori.

Facendosi così la discordia ogni giorno più grave, Erlembaldo, malgrado le molte lettere e i frequenti messi che ad inanimirlo da Roma gli venivano, credette di dover egli stesso andarne colà un'altra volta, ad attingervi nuove forze. Stette assente parecchi mesi; durante i quali non iscemarono però i clamori e i ferimenti; che anzi è narrato essersi un giorno Arialdo fatto capitano lui de'suoi Patarini; ed alzando il gonfalone romano di Erlembaldo, averli tratti alla volta di Lecco, per liberare certi preti suoi amici che in quella rôcca erano stati dall'arcivescovo rinchiusi. Ma si trovarono di fronte presso Monza l'arcivescovo medesimo, seguìto da una moltitudine di cavalieri (2): e senza che sia detto se venissero alle

(1) Perciò era detta la Canonica, e sorgeva a poco tratto dai *portoni* di Porta Nuova, là dove il luogo oggi pure, benchè senza più traccia di antico, ha nome di *Canonica*.

(2) L'arcivescovo li affrontò « spe nimiae multitudinis equitum » (di nobili dunque). Nella *Vita S. Arialdi per Beatum Andream*, suo discepolo.

mani, o siano bastate le sole minaccie, sappiamo che la cosa finì colla promessa che i prigionieri sarebbero stati sciolti.

Erlembaldo portò di ritorno da Roma bolle di scomunica contro l'arcivescovo Guido; il quale a tanto eccesso, radunati i cittadini nella cattedrale (era la solennità di Pentecoste del 1066), vi si presentò con quelle pergamene in mano. Eranvi accorsi pur anco Erlembaldo ed Arialdo, assiepati da seguaci; e l'arcivescovo loro diede accusa di aver tramato contro l'indipendenza di Milano; poichè avevano così procurato che fosse dal romano pontefice interdetto il successore di Sant'Ambrogio (1). Una gran parte degli astanti si diede a gridare che si mettessero a morte i traditori; e dimentichi della santità del luogo, fecero impeto per avventar loro le mani addosso. Vi fu lotta fierissima, difendendosi Erlembaldo collo scettro militare (2), e con quell'animo del quale aveva già date prove tante volte; di modo chè ne scampasse con poco danno; ma vi restò pesto miseramente Arialdo. A questa nuova divulgatasi, trasse altra folla di fautori della Patarìa; e la battaglia cominciata nel santuario, si continuò intorno al vicino arcivescovado; e il medesimo arcivescovo ebbe a soffrire alla sua volta ingiurie e colpi, e a stento ne uscì colla vita.

Ne' giorni che seguirono continuò la tempesta delle parti; finchè l'arcivescovo pubblicò che più non si dovesse celebrare nella città ufficio divino, se prima Arialdo non ne usciva. I rettori del Comune acconsentirono a questo interdetto; ed anzi minacciarono della perdita degli averi, ed anche di morte, quel qualunque ecclesiastico il quale avesse osato di rompere il divieto, o solo di far suonare le campane; e quel laico pure che lasciasse ciò fare in una chiesa di suo giuspatronato.

(1) Un'altra antica vita di Arialdo di autore anonimo, fa dire all'Arcivescovo in questa occasione: « Haec civitas, ob reverentiam Beati Ambrosii, Romanae nunquam paruit Ecclesiae: ergo tollantur de terra viventium hi seminatores verborum; quotidie laborant ut haec civitas pristinam et propriam libertatem perdat ».

(2) Eragli arma « sceptrum militare, super quo sese apodiare solebat ». Vita di Arialdo, di un Anonimo.

Questa sentenza dell'arcivescovo, che ben altro era ai Milanesi di una scomunica romana, e per la fonte sua, e pel braccio secolare che la sanciva, mise in pensiero anche il milite che possedeva la chiesa della canonica di Arialdo. Questi pertanto fu costretto a lasciarla, che ancora aveva tutta rotta la persona; e si andò a rifugiare in altro luogo; d'onde Erlembaldo poco stante lo levò, colla intenzione di riparare in sua compagnia a Roma, finchè i tempi si fossero mutati in meno rei a' loro disegni. Ma postosi in via e prevedute insidie, o sospettandole, pensò di chiudersi coll'amico nel forte castello di Legnano, che a lui apparteneva; se non che stati quivi pochi giorni, Arialdo, per non trovarsi ad esservi assediato, mostrò desiderio di uscirne e commettersi alla fede di un sacerdote, il quale credeva gli fosse devoto, e che aveva case di là poco discosto. Interpellato costui, promise di celarlo presso di sè con ogni sicurezza; ma poco di poi lo tradì, palesandolo a certi sgherri dell'arcivescovo, i quali accorsi ad agguantarlo, il posero legato sopra un giumento, e lo trassero al castello di Stazzona (oggi Angera) sul Lago Maggiore, di pertinenza della Chiesa ambrosiana; dove lo consegnarono a una nipote dell'arcivescovo Guido; donna cui gli odj che oggimai da un decennio straziavano la diocesi, avevano pervertita l'indole.

Era dunque Arialdo venuto alle mani di tale, che più vivo non lo avrebbe lasciato. La feroce donna ordinò a cinque suoi servi che lo traghettassero ad una certa isola del lago disabitata, e quivi lo finissero; ma di poco s'erano dilungati dal lido, che temendo ella non si potessero muovere a pietà, mandò loro dietro altri sicarj, dei quali si teneva più sicura; due preti nicolaiti cioè, che raggiunta l'isola, mentre appunto i servi approdativi balenavano se dovessero bagnarsi le mani di quel sangue, senza tanti discorsi, armati com'erano di coltello, si avventarono all'odiatissimo nemico e lo fecero a brani.

L'isola dove ciò fu perpetrato, credesi fosse quella che oggi è detta l'*isola Madre*, e che un Borromeo coprì di giardino deliziosissimo.

Il mutilato corpo dell'ucciso fu quindi gettato nel lago, dal quale narrasi che dopo alcun tempo venisse rigettato (1); o più probabilmente vi fu ripescato. Come ciò si riseppe in Milano, dove pure la nuova dell'uccisione non aveva prodotto fermento, pel terrore di che la Patarìa fu presa, Erlembaldo chiamò la gente a seguirlo in traccia di quelle sante reliquie, per raccoglierle e dar loro non indegna sepoltura. Una grande moltitudine gli tenne dietro; e quando furono al Ticino, ecco in una barca il cadavere che già veniva traghettato verso Milano. Lo tolsero allora dal fiume, e vestitolo pontificalmente, fra lo scampanare e l'accorrere dei popoli di tutte le terre per le quali passavano, lo trasportarono in città, e dopo solennissime esequie lo tumularono accanto alla chiesa di San Celso.

III.

Nell'anno 1067 papa Alessandro II mandò nuovi legati a Milano, i cardinali Mainardo e Minuto; i quali si diedero a vedere animati da veramente pacifiche intenzioni; poichè mentre dettarono nuovi decreti per l'osservanza delle ecclesiastiche discipline, inibirono però s'arrogasse un qualunque laico di farne giudizio; imposero che cessasse per sempre ogni atto di violenza, e che dimenticando il passato, si desse principio ad una nuova era di concordia.

Ai trasgressori poi di questi precetti furono comminate pene pecuniarie; dalle quali, come già dal germanico guidrigildo, vediamo assai chiaramente valutato il vario grado dei cittadini: imperciocchè avrebbero dovuto pagare diversa multa, « pro qualitate et possibilitate »: i capitani il doppio dei valvassori, e questi il doppio dei mercanti. Ottimi provve-

(1) Lo narra il Beato Andrea, compagno di Arialdo; che del resto dettò l'intera vita e parlò degli effetti della morte del suo maestro con quella fantasia alterata, che vede prodigi in ogni fatto, e che di frequente si riscontra negli uomini del medio evo.

dimenti, ma troppo scarsi al bisogno di quei tempi e di quelle ardenti passioni.

Poco appresso il medesimo sommo pontefice, volendo tenere un concilio a Mantova, ne approfittò per fare una visita alla sua natale Milano; dove ascrisse al catalogo dei santi l'ucciso Arialdo. Ma dalla Chiesa universale fu fatto poco caso di questa canonizzazione, come anche non ebbe grande effetto sulla opinione dei Milanesi; che non appare vi scemassero i nemici delle dottrine del nuovo Santo; poichè ognora più evidente si chiariva che da Roma e dai romanizzanti volevasi anzi tutto la supremazia della sedia di San Pietro.

Ben vide Ildebrando ove stava l'ostacolo a ciò; ed esplicitamente dichiarava che non si sarebbe potuta mai sanare la Chiesa ambrosiana e pacificare la città, se prima non vi s'insediava un pastore *legittimo;* e intendeva uno che fosse eletto non già col regio placito, ma con quello del romano pontefice.

A questo volle pervenire l'indomito Erlembaldo; e un'altra volta andatone a Roma per bene preparare le sue fila, come fu di ritorno ebbe segreta conferenza co'suoi più fidati; e cominciarono tutti insieme sotto sotto, con nuova tattica, un'altra campagna, diffamando senza tregua l'arcivescovo e il suo sèguito. Questa maniera di guerra, mentre potevasi far credere che non violasse i decreti degli ultimi legati pontificii, riuscì ai Patarini assai meglio che non l'uso già fatto delle armi; imperciocchè l'arcivescovo siffattamente ne fu stancato, che pensò di uscire di guai abdicando; o forse vedeva quali apparecchi si facevano per rovesciarlo, e volle prevenirli. Trattò pertanto con un sacerdote già suo fidato segretario, di nome Gotofredo della nobile famiglia milanese che si nominò dal feudo di Castiglione; e da simoniaci quali erano si accordarono che avrebbe l'uno rimandati a re Enrico l'anello e il pastorale della investitura, ma con preghiera che all'altro dipoi fossero dati.

Così fu fatto e conseguito; ma il nuovo arcivescovo non trovò quasi nessun seguito in Milano; ed essendone tosto venuta da Roma la condanna, Erlembaldo si fece ardito a ri-

prendere l'armi, e perseguitare l'intruso e quelli che facessero vista di volerlo riconoscere, col ferro e col fuoco; laonde a Gotofredo fu forza di andare a chiudersi con un polso di vassalli e di pochi amici nella sua valida rôcca di Castiglione, posta nel Seprio.

Così messo in caccia il simoniaco, non poteva tenere i patti ai quali si era obbligato col suo predecessore; e questi ne alzava querele, come un mercante truffato; e infine volle riprendere quanto aveva ceduto. Per ciò fare lo stoltissimo, vedendo Erlembaldo così accanito contro di Gotofredo, non ebbe ritegno di richiederne l'assistenza. Non sembrò vero al capitano della Patarìa di poter far vista di acconsentirvi; e pertanto ricondusse in Milano il vecchio avaro, dal luogo rurale ove erasi ridotto; ma invece di restituirgli le mal vendute insegne prelatizie, lo serrò nel convento di San Celso; nè prima il volle rilasciare che avesse data ogni garanzia di non più tentare la propria ristaurazione.

Intanto raccolta assai milizia, e munitala di tutto che fosse necessario a stringere un lungo assedio, l'instancabile Erlembaldo si accingeva ad espugnare Castiglione; dal quale i partigiani di Gotofredo solevano far sortite e mettere il paese intorno a ruba e a sangue. Quivi dunque venuto, circonvallò tutto il forte, e con pietriere ed altre macchine da guerra si diede a batterlo; non curando che la stagione fosse invernale ed assai rigida; ma non era impresa da spedirsene in breve, quand'anche la fortuna avesse voluto favorirla.

Già da tre mesi travagliavansi le schiere di Erlembaldo sotto quelle mura, quando, un giorno di marzo che s'era levato gagliardo vento, si dilatò in Milano vastissimo incendio, dal quale fu distrutta non piccola parte della città, e guasti edifizj solidissimi. Lamentano soprattutto gli scrittori del tempo che ne andasse in ruina la incomparabile basilica di San Lorenzo (1).

(1) Il milanese Arnolfo la disse: « templum cui nullum in mundo simile »; e il vescovo d'Alba Benzone gli fa eco con questi versacci:

« Numquid est in toto mundo aula tam mirabilis,
Porphiroticis extructa cum aureis laminibus,
Ut Laurentii levitae et beati martyris? »

Venuta al campo di Castiglione la novella di tale disastro, quasi del tutto lo sciolse; accorrendone a Milano i cittadini sbigottiti, per veder di salvare quello che ancora avrebbero potuto delle famiglie e delle sostanze; ma, comecchè rimasto con pochi, Erlembaldo non si tolse però dall'impresa. Gli assediati fecero pensiero allora di usare il destro per sciogliere l'assedio, o almeno per approvvigionarsi; e d'improvviso usciti dal castello, caddero impetuosi sui nemici; i quali tuttavia non piegarono, e dopo lunga zuffa, e scorrazzare e inseguirsi, ricacciarono gli assalitori entro le mura. Ma questi si ha da credere che avessero intanto saputo rifarsi di viveri, poichè resistettero ancora a lungo; ed Erlembaldo infine dovette togliersi di là, senza aver potuto incarnare il suo disegno.

Levò l'assedio però, non tanto perchè disperasse di vincere, quanto per essergli stato annunciato ch'era morto il già arcivescovo Guido: era dunque mestieri di impedire che venisse riconfermato a successore di lui Gotofredo; e procurare che la nuova scelta fosse tale e fatta in modo da gradire a Roma. Per questo Erlembaldo accorse in Milano.

Il giorno dell'Epifania, dunque (dell'anno 1072), nella basilica iemale di Santa Tecla, dovevano il clero e il popolo milanese crearsi un nuovo arcivescovo; ma solo una parte vi accorse; e quale fosse lo chiariva il veder un cardinale romano in compagnia di Erlembaldo avvolgersi in mezzo a loro. Questi due infatti riuscirono a far proclamare arcivescovo colui che a Roma era già stato designato; un giovane di nome Atto, il quale, se si dovesse credere a Landolfo Seniore, non era ancora che semplice chierico.

Ciò fattosi, il nuovo eletto convitò nel palazzo arcivescovile i personaggi di maggior grado che lo avevano così promosso; quando un'improvvisa turba furiosamente venne a gettarsi in mezzo a loro e a disperderli. Erano cittadini che ad ogni costo volevano disfare quella trama romana; e che non tardarono a scovare l'arcivescovo rimpiattato in un angolo, a trascinarlo duramente in chiesa di nuovo, e a

fargli dal pulpito con giuramento rinunziare alla dignità conferitagli. Erlembaldo medesimo, lasciato solo da' suoi nel tumulto, non potè far altro che evadersi; e il cardinale apostolico ebbe le vesti stracciate indosso, e alla sollecita fuga dovette se di peggio non gli accadde.

Ma non credette neppure dopo ciò Gotofredo da Castiglione di poter farsi rivedere in Milano: sì lui che Atto scomparvero dalla scena per alcun tempo; riconfermato questo da Roma, quello scomunicato.

Però l'anno appresso, col favore di re Enrico, e da un conciliabolo di vescovi lombardi avversi alle pretese di Roma, fu Gotofredo in Novara eletto nuovamente arcivescovo e consacrato; la qual cosa tuttavia non gli diede maggiore autorità nella diocesi; di modo che da ultimo gli fu forza persuadersi che non se ne voleva di lui; e più non si fece vivo.

Intanto papa Alessandro II migrava da questo secolo (a dì 21 d'aprile di quel 1073); e gli era dato successore il cardinale Ildebrando, col nome di Gregorio VII.

Questo avvenimento rianimò la parte di Erlembaldo e le speranze di Atto, il quale accorse a Roma e vi ebbe molto cortese accoglienza; ma quivi poi dovette confinarsi, chè neppure a lui venne mai fatto di rendersi accetto ai Milanesi.

Erlembaldo era l'uomo secondo lo spirito del nuovo pontefice, e fu il suo strumento, la sua spada nella Chiesa ambrosiana; che se non valse a porvi arcivescovo quel suo Atto, però da ora innanzi tenne la città quasi nel suo dominio, come un teocratico dittatore; e a tanto procedette, che essendo stati da un concilio della Chiesa romana scomunicati i vescovi, i quali a Novara avevano riconosciuto Gottofredo, apertamente egli dipoi si attraversasse ad ogni loro funzione; e in Milano più di una volta impedisse di amministrare il battesimo col crisma benedetto da uno di que' prelati e ne presentasse egli un altro: dicono anzi che in una occasione spargesse in terra quell'unto e lo calpestasse. In tutto ciò, ora che gli erano venuti meno il fratello Landolfo e l'amico Arialdo, egli si aveva al fianco, ardente consigliere

ed aiuto, quel prete Liprando di San Paolo, che fin qui non ci avvenne di nominare che una sola volta, annunziandolo però come uomo di grande ardimento e di zelo fanatico.

Nè solo in Milano strapoteva Erlembaldo; ma in tutta la diocesi, ed anche oltre, come si rileva dalle lettere di Gregorio VII (1); e lo storico Arnolfo lo accusa di essersi fatto forte, col chiamarsi intorno ogni ribaldaglia; il che per avventura significa, nello stile sdegnoso del patrizio, che lo seguiva la sola plebe. La quale, mobile in ogni tempo, e prontissima a infierire soprattutto nelle questioni religiose, anche dove meno intende di che veramente si tratti; allora poi era agitata inoltre dai nuovi sentimenti che già l'avviavano alla conquista di quelle franchigie, per cui avrebbe ella pure avuto posto nella civile famiglia. Questi sentimenti molta parte avevano senza dubbio nel farle seguire i passi di Erlembaldo, contro la fazione de'nobili suoi oppressori; quantunque lo scopo dichiarato dell'attuale contesa non sembrasse avere attinenza con quelle nuove aspirazioni.

Mentre così l'arco della discordia ognora più tendevasi in Milano, altro grande incendio, non minore dell'ultimo descritto, venne ad aggiungersi ai mali già incomportabili della città. Non erano dunque passati più di quattro anni dacchè Milano era andata in fiamme, quando replicossi il miserando caso; e vi arsero la cattedrale iemale, basilica splendidissima, e in parte anche la estiva, nella quale il fuoco strusse perfino le lamine d'oro che ne coprivano l'altare; e non poche altre chiese, senza dire del numero grandissimo delle case popolane e delle signorili; e, ciò che ai posteri più nocque, una vasta biblioteca, del valore, scrive Arnolfo, di oltre mille talenti d'oro (in un tempo che

(1) In una lettera, per cagion d'esempio, alla potente contessa di Toscana Beatrice e alla figlia sua, la celebre Matilde, ove le esorta a mandare *ad Dominum Erlembaldum* certo vescovo che avevano fatto indebitamente arrestare; le incuora a non temere per ciò del Milite milanese, « scientes eum per epistolam nostram esse commonitum, ut nullatenus super hac re contra vos aut vestros aliquid moliatur adversi ».

l'oro tanto valeva). Anche da queste ceneri si veda quale città era Milano.

Erlembaldo però non si lasciava arrestare da nessuna contingenza: divampò l'incendio nella settimana santa, nel qual tempo dell'anno solo costumavasi allora di battezzare; ed egli questa volta pure non comportò che si facesse uso del crisma a ciò mandato da un suffraganeo, per l'assenza, o piuttosto la mancanza dell'arcivescovo; conciossiachè tenesse in conto, come già s'è veduto, di scomunicati e simoniaci e nicolaiti forse i vescovi tutti della diocesi. Ora però i sacerdoti della cattedrale, cui spettava amministrare il sacramento, dalla soverchia oppressione fatti audaci, si rifiutarono di funzionare come voleva il milite novatore; ma prete Liprando che sempre gli era al fianco, si avanzò egli e diedesi a battezzare in loro vece.

Mise ciò in iscompiglio più che mai la città; si tennero pubbliche radunate nel teatro, si fecero occulti disegni; e quei nobili che da tempo assai eransi ridotti a vivere fuori nelle loro castella, fecero il proposito di non soffrire più oltre tanta tirannia. Perciò di soppiatto cominciarono a far ritorno, a procacciarsi copertamente un sèguito, non risparmiando l'oro, le lusinghe, le promesse; e molti anche dei valvassori e dei cittadini più conti e non meno insofferenti degli eccessi, si accostarono a loro spontanei: furono distribuite armi, chiamate genti dal contado; e come si credettero forti da poter osare, gettata ogni larva, fecero palesi i loro divisamenti.

Seppe Erlembaldo un mattino che i suoi avversari in numero grandissimo si armavano; e fece chiamare il popolo nel teatro, per vedere di evitar la lotta, o almeno concertarne la condotta colla sua fazione. Ma non vi trassero che i più ardenti della Patarìa; una gran parte di quelli che schiamazzando e dando impunemente di piglio nell'altrui lo avevano seguìto mentre il terrore incodardiva gli offesi, ora non si fecero vedere, non sentendosi di andar contro a gente, la quale si atteggiava a battaglia minacciosissima; e lascia-

rono il capitano con piccola schiera, troppo minore del bisogno, comecchè formata dei più valenti. Ma il cozzo era inevitabile; ed Erlembaldo in completa armatura, col romano gonfalone, ed avendo a lato il prete Liprando colla croce alzata, montò in sella, e cavalcò dinanzi a'suoi per le vie della città; nè molto andò che scontratosi col nemico, gli si gettò nel mezzo.

La battaglia fu sanguinosa, feroce, ma breve: Erlembaldo cadde trafitto da cento punte mortali; dopo di che il volgo dei Patarini andò disfatto, disperso; e avventurato colui che trovava dove rimpiattarsi. Anche a Liprando fu forza nascondersi; ma poi scoperto, ebbe mozzi con tartarica sevizia orecchi e naso (1).

Del cadavere di Erlembaldo non è a dire lo strazio, il dispregio che si fece: appena fu possibile dargli sepoltura. Quindi nella basilica di Sant'Ambrogio venner rese a Dio solenni grazie della segnalata vittoria (2).

Da diciannov'anni durava in Milano la lite per le ecclesiastiche discipline, quando fu combattuta la descritta battaglia; la quale mise un termine ai grandi tumulti della Patarìa. Erlembaldo era stato così forte campione, così fermo, così intero della causa romana, che di necessità dovette seguire alla sua morte uno spossamento irreparabile della parte ch'egli aveva capitanata; come sempre avviene di questi uomini straordinari, che non possono avere successori. Se dunque la sua fazione a lui sopravvisse, malgrado l'animo che vi spiegò il mutilato Liprando, più non ebbe quella terribile vita che il fiero milite aveva saputo comunicarle; e in breve anche il suo nome di Patarìa si spense (3). Ma non già si spense l'idea della

(1) « Presbyterum Liprandum, propter Patariam naso et auribus truncatum » narra il nipote di lui Landolfo il Giovane.

(2) « Post hoc insigne tropheum *cives omnes* personant hymnos Deo, etc. ». *Arnolfo*. Ed anche questi *cittadini tutti* sembrano significare che i meno di cittadini, cioè la plebe servile, fosse il maggior polso della Patarìa.

(3) Landolfo Seniore ne parla già prima della morte di papa Gregorio VII, come di cosa passata.

supremazia papale da lei propugnata; la quale aveva relazione colle maggiori idee che facevano progredire la civiltà di quei tempi e pertanto da ultimo ebbe intero compimento: sebbene di Nicolaiti e di Simoniaci, che avevano data occasione alla Patarìa di imperversare, ancora se ne vedessero a lungo, così nella Chiesa ambrosiana che in altre; ed anzi ben tre secoli dopo Gregorio VII « Simon mago e i miseri seguaci » venissero pur sempre maledetti, e con tal voce che rimbomberà senza fine.

P. Rotondi.

LEGGI ECCLESIASTICHE

DEI VENEZIANI

SPETTANTI ALLA PUBBLICA ECONOMIA

I. In questo *Archivio Storico* si è presentato il quadro delle leggi che governavano le relazioni fra la Chiesa e lo Stato nei dominii della serenissima Repubblica di Venezia. Per queste leggi si mostrò quale e quanta fosse la sapienza pratica di quel governo, il quale seppe solvere il difficile problema della *libera Chiesa in libero Stato,* conservando la interezza della fede, lasciando liberissimo lo esercizio degli atti interni di religione, ma conservando nello stesso tempo la maestà e i diritti che sono il fondamento di ogni principato civile. La qual cosa era ridotta assai difficile, poichè il pontificato romano aveva raggiunta una potenza temporale assai notabile; e poteva di leggieri tener conto degli aiuti di altri principati italiani. E più ancora delle grandi potenze europee alle quali, quando ad una quando ad un'altra, con subite evoluzioni sapeva rivolgersi giusta le sue necessità e i suoi interessi.

Singolare è la storia di questi due principati italiani, il pontificato e la repubblica, i quali sorsero inosservati nei grandi rimestamenti politici, conseguenza della caduta dello impero romano. Sceverando la storia del potere temporale del pontificato e della repubblica di Venezia da tutto ciò che la immaginazione, e più ancora gli interessi trovarono per abbellirne e nobilitarne le origini, gli è certo che l'una e l'altra potenza

quando cominciarono a sorgere, erano in dependenza dello impero bisantino. La qual cosa era naturalissima, perchè tornava di grande vantaggio ad ambedue quelle potenze la protezione di un impero lontano, che aveva analogia di origine coll'Italia, in quei tempi quando era malmenata da nemici assolutamente stranieri.

L'una e l'altra potenza crebbero per vie diverse: una esercitando il suo impero sulle coscienze in tempi di confusione e di barbarie; l'altra allargandosi coi suoi commerci e i fatti guerreschi compiuti per proteggere questi commerci. Fuorchè negli inizi, quando si davano la mano per difendere nello esarcato di Ravenna le ultime reliquie dello impero bisantino sulla nostra penisola, le due potenze non furono mai sinceramente amiche per quello spetta alla propria singola politica, e sempre si osteggiarono.

Quanto più crebbe il potere temporale del pontificato romano, tanto più crebbe il potere di quella curia che a poco a poco giunse a circondarlo, e che il primitivo cristianesimo non aveva conosciuto. La curia romana, vestendo il manto augusto della religione che allargava il suo potere sulle coscienze, volle dominare anche sul principato civile delle nazioni. La repubblica di Venezia resistette sempre contro tali invasioni con singolare fermezza, perchè la curia voleva confondere le questioni religiose colle questioni politiche. Da tali origini ebbero fondamento quelle leggi delle quali abbiamo già fatta la esposizione.

II. La economia civile è parte integrante del governo degli stati, e si divide in esterna ed interna. Le leggi già esposte provvedono anche alla parte esterna della civile economia, spettante alle cose ecclesiastiche. Per quello spetta alla parte interna, mercè la cortesia di un amico, ebbimo la fortuna di trovare un documento dal quale viene chiaramente spiegata la economia politica della Repubblica rispetto allo interno delle cose ecclesiastiche. Sarebbe stata nostra mente il pubblicarlo alla distesa: due ragioni ce ne stolsero. La prima è la sua lunghezza; la seconda l'essere obbligati a corredarlo

di assai annotazioni. Abbiamo pensato che meglio tornava il porgerne un estratto esattissimo, riferendo nella integrità loro i luoghi più importanti di quella scrittura.

III. La scrittura porta la data dell'11 giugno 1766; fu presentata al Senato dalla magistratura dei Deputati *ad pias causas*. Il Senato la discusse; poi, come solevasi, formulò una legge sui beni ecclesiastici che, ottenuta la sanzione del maggior consiglio, fu pubblicata per le stampe.

Il secolo XVIII, secolo d'iniziazione di nuove sorti alla umana famiglia, era giunto alla sua metà, e gli studi economici e statistici, senza avere ancora lo splendore di cattedre universitarie, vigoreggiavano anche in Venezia, dove nacque Gian Maria Ortes, dove fra le altre cose si compieva quella anagrafe che al certo non fu superata da altra opera statistica di quel tempo.

IV. Il senato rivolse i suoi pensieri ad un tarlo che rodeva le finanze dello stato e depauperava le fortune dei cittadini. Questo tarlo era l'asse ecclesiastico sempre riproducentesi e assiduo invasore delle sostanze dei privati. Statuì una magistratura temporanea che fu chiamata *Deputazione ad pias causas* composta di tre senatori gravissimi e fu aggiunta all'antica magistratura dei X Savi alle decime, che presiedevano ai tributi prediali consistenti nella decima parte delle rendite della terra e degli edifizi.

Vedremo a suo luogo quanto ricco fosse negli Stati della repubblica lo asse ecclesiastico per quello spetta a rendite certe fondate sopra vaste tenute e utili edifizi, sopra rendite pubbliche pagate dallo erario dello stato, sopra capitali dati a censo, sopra enfiteusi. Vedremo a qual capitale giungessero le somme che erano ricavate da questue e limosine che, sebbene incerte, alimentavano una soverchiante quantità di regolari mendicanti che erano di aggravio al paese. Vedremo lo ingente numero di messe, così obbligatorie per istituzioni, nella massima parte testamentarie, o avventizie; le quali tutte ridotte a capitale formavano una somma di grandissima rilevanza. Quello che mosse il governo della Repubblica a sta-

bilire una legge, che, se fu indulgente verso il passato, fosse severissima per lo avvenire e togliesse per sempre il pericolo dello accrescimento per l'asse ecclesiastico, fu lo avere osservato che in un decennio, dal 1755 al 1765, era cresciuto del capitale d'italiane lire 17,763,877, cioè di più che un milione e settecento mila lire all'anno. La quale non piccola quantità di danaro, o si rendeva immobile in possesso delle *mani morte*, o era tolta alle necessità del vero povero che abbisognava di soccorso dalla carità del governo e dei cittadini. La usanza delle inchieste pubbliche in checchè spettasse alla economia dello Stato era antichissima in Venezia. Quando occorreva qualche necessità, quando si presentava qualche disordine, tosto era deputata una magistratura che esaminasse lo argomento, stendesse una circostanziata relazione, la quale poi fosse il fondamento sicuro per formulare una legge. Così era che le leggi si fondavano sulla realtà dei fatti e non sopra le sole teoriche, le quali spesso appariscenti di una bellezza tutta mentale, mandate ad atto, non sono punto di facile ed utile eseguimento. Gli è certo che la civiltà progredì per vie diverse dal passato, e gli uomini e le cose passarono, e il passato non torna: ma egli è certo ancora che le relazioni dei magistrati veneti al senato possono tornare di grande vantaggio ai tempi presenti, e anche ai tempi futuri. E tanto maggiore vantaggio valgono e varranno a recare, perchè la era massima inconcussa procacciare il maggior bene possibile allo Stato, col minore possibile danno o scapito ai cittadini di ogni classe che lo componevano.

V. Così comincia la Relazione:

Serenissimo Principe,

« La conservazione del corpo laico fu sempre riguardata « in tutti l' imperi come il fondamento principale di ogni go- « verno; mentre l'esperienza ha sempre insegnato in tutte le « età che a misura della sua diminuzione e sconcerto, si di- « minuiscono e sconcertano altresì le forze del principato.

« Contribuisce il laico alla sussistenza e felicità della Repub-
« blica nella propagine e nell'alimento della prole, negli uffici
« e ministeri pubblici, nella milizia e nelle altre moltiplici fa-
« zioni della persona, nei tributi, ne' dazi, nel commercio,
« nell'esercizio delle arti, nell'agricoltura e in tutte quelle
« opere che derivano dalla industria e che per questi mezzi
« tengono lo Stato popolato, sicuro, dovizioso e tranquillo.
« All' incontro l'ecclesiastico, eccettuata una piccola porzione
« dei tributi e dei dazi, è fatto esente, per la eccellenza del
« suo instituto da questi pesi e servizi, onde libero da ogni
« pensiero, e distaccato da negozi terreni, attenda soltanto al
« maneggio delle cose celesti, e colla esemplarità della vita
« perfezioni i costumi degli uomini al fine prezioso della gloria
« futura. Guidati dalla evidenza di questi principii, i consigli
« di molte cattoliche nazioni ed i principi religiosissimi, e so-
« prattutto quelli dei nostri maggiori, e di Vostre Eccellenze
« medesime, promulgarono molte leggi con l'oggetto salutare
« di preservare i patrimoni delle famiglie secolari e con essi
« quello ancora del principato, ed impedire il soverchio
« incremento dei corpi ecclesiastici; dalle ricchezze dei quali,
« oltre il danno pubblico e privato, ne proviene la decadenza
« della disciplina e l'abbandono luttuoso delle sante regole da
« loro professate ».

Dopo questo preambolo viene la divisione del lavoro in tre parti.

La prima parte contiene lo specchio di tutte le leggi che dal secolo XIV in poi furono dirette a moderare le invasioni del clericato sul corpo laicale.

La seconda parte presenta lo intiero asse ecclesiastico.

La terza parte propone i provvedimenti necessari per moderare i danni del governo e dei cittadini.

VI. Qui porgeremo abbreviata la serie delle leggi distesamente esposta nella Relazione.

Fino dal 1232 quando in Venezia non esistevano che soli cinque monasteri di donne e pochi altri di monaci e canonici, tutti possidenti, nel libro IV, Cap. 30, 31, 32, dello

Statuto veneto si riferiscono tre leggi. La prima toglie la facoltà di testare a chi entrato nel monastero abbia fatta la professione. E si prescrive che i beni immobili del professò o della professa passino agli eredi naturali.

La seconda ordina che il monaco o la monaca, tosto che abbiano professato non possano succedere nella eredità paterna.

La terza proibisce ai regolari lo assumere *commissarie* testamentarie da chicchessia, se non che in casi specificati.

VII. Capitati in Venezia gli ordini di San Francesco e di San Domenico, ed altri istituti mendicanti, e conseguite da loro larghe donazioni per la generosità de' secolari, fu pubblicata un'altra legge del serenissimo maggior consiglio in data 8 giugno 1258, riferita fra le prime nel capitolare dei notari ed esistente nel Vol. I del così detto libro d'oro (a c. 33 t.). Il libro d'oro era un registro di leggi. Fu statuito che nessuna proprietà possa essere trasferita in monasteri chiese e persone religiose, *nisi salva ratione comunis*. Questo significa la supremazia del dominio del principato sopra questi beni non solo, ma il diritto di esigerne i tributi, le fazioni personali, e le altre pubbliche imposte a misura delle occorrenze. Se a questo si mancasse, furono dichiarate invalide le prescrizioni di ogni testamento e di ogni donazione.

A dì 28 agosto 1283 e 10 febbraio 1284, questa legge fu riconfermata e si ordinò ai magistrati deputati agli estimi di riferire sui beni posseduti nella città dagli ecclesiastici, acciò dovessero pagare le imposte come gli altri cittadini. (Lib. Zaneta a c. 135, Lib. d'oro, Vol. II, Cap. de' notari, a car. 10).

Crebbero monasteri e monaci e nel 4 agosto 1297 una legge inserta nello Statuto veneto (Lib. VI) prescrive: che nei testamenti non sia lasciata nessuna obbligazione ai commissari, ossia esecutori testamentari, di credere a nessuna persona ecclesiatica che affermasse qualche disposizione che non fosse scritta nel testamento;

Che non sia lasciata alcuna eredità o legato *in discrezione di tali figure* se non sia specificata la quantità e determinata la persona e il luogo a cui viene fatto il lascito;

Che nessun notaro possa fare un testamento per *detto o per espressione* di essi ecclesiastici « i quali colle loro asserzioni « solevano talvolta dar corso e regola alle volontà dei de- « funti, che per lo più ricadevano anche in loro profitto ».

VIII. Nota la relazione che nel 1322 il governo resistette a due nunzi di papa Giovanni XXII i quali erano venuti in Venezia per raccogliere i lasciti di quei mercatanti che fossero stati in levante per traffici, cosa ritenuta illecita e che per essere assolti da questo peccato, vivi o morti, doveano pagare il capitale della merce portata, e pagarlo alla curia romana, sotto pena di scomunica.

Scomunicarono i procuratori di S. Marco e altre 200 persone, ma se ne andarono colle pive nel sacco e senza avere ottenuto cosa alcuna.

Nel 1332 fu promulgata una legge (Capitolare x Savi e libro d'oro) per la quale fu prescritto che se o per testamento o per donazione *inter vivos* si fosse trasferita una proprietà qualunque a benefizio di alcuna causa pia o dell'anima propria, entro dieci anni quella proprietà dovesse essere venduta, e il prezzo consegnato a quelli ai quali era commessa la pia ordinazione. Fu vietato che le vendite fossero fatte a persone e collegi non sottoposti alla giurisdizione della repubblica, e fu proibito ai procuratori di S. Marco, ai quali stavano raccomandate le volontà dei morti, di ricevere alcun fondo, di amministrare alcun testamento, di fare nuovi acquisti contro le prescrizioni di questa legge.

La qual legge però lasciava libero il fabbricare nuove chiese e nuovi spedali, e ampliare quelli che esistevano. Ma questa indulgenza andò tanto oltre che nel 1347 una nuova legge vietò che si inalzassero spedali, monasteri, chiese senza la previa licenza del maggior consiglio colla minaccia di gravissime pene (*Lib. Philippicus dell'Avvogheria* a c. 180 t.).

Introdotte nella città le congregazioni di donne dette terziarie dirette dai frati Mendicanti, il consiglio dei Dieci le soppresse tutte con pena di bando alle donne e ai frati che contravvenissero alla legge (*Lib. Magnus*, a c. 86).

IX. In antiche donazioni di paduli e bassi fondi posti nelle lagune di Venezia o per antichi testamenti legati a congregazioni religiose, il clero non avendone i mezzi, pensò allivellarli ai secolari. Questi li migliorarono e vi costrussero edifizi. Il clero domandò accrescimento dei canoni negando i titoli originari e le investiture. La relazione qui cita una scrittura di Fra Paolo Sarpi in proposito. Il Senato con una legge inserta nello Statuto veneto ordinò che coloro i quali erano obbligati verso la chiesa da quaranta anni avessero diritto alla investitura antica e così fu sopito ogni litigio.

La legge che proibiva la erezione di chiese e spedali nella città, col 5 ottobre 1459 (Statuto Veneto) l'allargò anche alle isolette che circondano la città, e le sono quasi subborghi.

X. « Insorta finalmente nell'anno 1509 la guerra di Cambrai « promossa alla Repubblica dai maneggi del pontefice Giu « lio II, comportava la condizione dei tempi che fossero « dissimulate molte licenze degli ecclesiastici; ed aperto il « Senato anche ai cittadini che dovevano cacciarsi nelle « materie di Roma, si ritrovò all'improvviso indebolita la « operazione di molte leggi, e specialmente quella di non « fabbricarsi chiese nella città senza licenza del maggior « consiglio, avendone il Senato rinnuovato un tal ordine con « decreto 22 giugno 1515 (*Lib. Roan.*, Vol. I, a c. 180).

« Terminata la guerra, ristabilita la pace generale in Bo- « logna, e cessato ogni rumore di armi, così negli Stati d'Ita- « lia, come in quelli di mare, dal governo fu rivolto l'animo « a riordinare le cose interne, e fu osservato che il termine « di anni dieci prescritto alla vendita degli stabili di questa « città disposti con legati e donazioni a titolo di cause pie « era troppo largo, e che per tal via col progresso del tempo « avrebbe tramandati tutti essi stabili negli ecclesiastici con « danno del pubblico e privato interesse »: Una legge 31 dicembre 1536 prescrive che non si possa nè legare nè donare stabile alcuno in Venezia e nella sua provincia, detta *Dogato*, nè obbligarlo a cause pie. Si prescrisse ai notari di notificare

ogni testamento o istrumento al collegio dei Savi sopra le decime, al quale fu comandato di far vendere tali stabili e mandarne il danaro ricavato ai procuratori di San Marco acciò fosse impiegato nella pia ordinazione.

Intanto sorsero nuove istituzioni regolari, molte divisioni e riforme negli ordini regolari antichi. Le leggi che proibivano nuove fondazioni non erano debitamente obbedite perchè la pena era soltanto pecuniaria. Furono allora stabilite da una legge che si trova nel libro d'oro n.° 3. 13, a c. 147 ter., le pene di bando perpetuo da Venezia e suo distretto, e rompendo il confine, il carcere perpetuo a chi non obbedisse alle emanate prescrizioni.

XI. « Non passarono inosservate in quei tempi nemmeno « le questue, le quali sotto l'immagine specioso degli effetti « spirituali, possono essere esercitate con molte fraudi « temporali, e causare scandali e gravami perniciosissimi, « disservizio del culto divino e con sommo danno dei sud« diti. Perciò il Consiglio dei Dieci con la Giunta, uditi « i primi rumori eccitati da Martino Lutero in Germania « per occasione delle indulgenze e della questua alle mede« sime annessa, aveva severamente proibito il questuare « senza sua licenza e l'andare per la città con *peneli* (gon« faloni) e con pifferi per questo motivo ». (Leggi del Consiglio de' dieci, 1519, 8 giugno 1524, 4 febbraio).

Codesto non bastò, come non bastarono poi i divieti del concilio di Trento, per trattenere l'impeto delle questue e del lucrare per mezzo delle indulgenze e dei perdoni. Il Consiglio dei dieci statuì la legge 29 novembre 1564, colla quale rinnovò il divieto per tutto il dominio della Repubblica, sotto le pene di galera e di bando ai questuanti, e di confiscazione della questua raccolta.

XII. La legge 1536 sugli stabili soggetti e cause pie aveva promosse molte liti. Il maggior consiglio ordinò con legge 25 agosto 1591, che il collegio dei dieci Savi fosse il solo giudice di cognizione e di esecuzione, nè potessero ad altri magistrati essere delegate le liti di questa natura.

Il senato con decreto 3 novembre 1598 ordinò che la vendita degli stabili avesse cominciamento dalla legge 1536, lasciando tranquilli gli ecclesiastici nel possesso dei beni che possedevano anteriormente. Furono, però, obbligati i beni ecclesiastici a pagare in avvenire le pubbliche gravezze. « Ma « restò delusa la sua intenzione per l'accortezza usata di na« sconderne molta parte nelle partite meno pesanti delle de« cime ecclesiastiche ».

XIII. Queste leggi non risguardavano esplicitamente che il bisogno della città dominante e della sua provincia, il Dogato, e non si allargavano a tutto lo stato della repubblica: tre leggi, una del 23 maggio 1602, l'altra del 10 gennaio 1603, la terza 26 marzo 1605, provvidero a tôrre lo sconcio. Furono applicate a tutto lo stato le leggi che sopra si sono citate, sia per la previa licenza per potere edificare chiese, spedali ed altri luoghi religiosi o secolari dati al culto senza licenza del senato, sia nel divieto di lasciare beni stabili agli ecclesiastici obbligandoli a venderli entro due anni. La giurisprudenza veneta accordava il diritto di prelazione nella vendita dei beni stabili, oltrechè alle famiglie anche ai *laterani* o possessori confinanti. La citata legge 1602 toglie questo diritto agli ecclesiastici. Nell'ultima legge fu proibito agli ecclesiastici ogni acquisto di beni, senza la licenza del Senato.

« E sebbene queste tre leggi nella loro sostanza non con« tenevano se non lo spirito e le provvidenze già fatte replicate « volte colle precedenti, nondimeno parve al pontefice Pao« lo V di combattere acremente insieme con la potestà della « Repubblica di giudicare gli ecclesiastici, dandosi facilmente « dalla corte di Roma il nome di novità o di peccato a tutto « ciò che si oppone alla sua grandezza. Per conseguire l'in« tento, fulminò un interdetto, si munì di appoggi stranieri, fece « raccolta di truppe, e adoprò ogni arte per colorare come og« getto spirituale la sua pretesa; il papa fu poi costretto a ritirar« lo e le leggi colla potestà di farle rimasero sempre in vigore ».

XIV. « Poco dopo caddero in osservazione anche le con« fratellanze, le scuole di divozione ed altre compagnie di

« laici che nell'apparenza di divozione possono turbare la « pubblica tranquillità e formano un altro genere di milizia « dipendente per lo più dalle insinuazioni degli ecclesiastici, « a favore dei quali va a terminare la maggior parte del « denaro proveniente dallo sfogo della pietà insinuata ». Queste corporazioni in Venezia dipendevano dal Consiglio dei dieci e con legge 23 settembre 1314, fu statuito che dovessero dipenderne anche quelle delle altre provincie, e fu vietata agli ecclesiastici ogni ingerenza negli uffici e nelle amministrazioni temporali di esse.

I gesuiti, dopo che abbandonarono la città e lo Stato al tempo dell'interdetto di Paolo V, erano stati banditi dai dominî della Repubblica. Pure sapevano così bene mestare che direttamente o indirettamente beccavano eredità o legati. Il Senato, colla legge 5 novembre 1614, prescrisse che questi legati ed eredità fossero cancellati dai testamenti.

Le monache avevano recato gravi disordini nelle famiglie, e la sconcordia regnava nei monasteri per la emulazione di primeggiare nelle doti spirituali e nelle funzioni di vestizione e professione, il lusso delle quali era danno gravissimo alle famiglie. Vi ebbero controversie che durarono non meno che diciotto anni, sia con Roma, sia col patriarca di Venezia. « E siccome il fervore di chiudersi in questi santi ritiri si « trovava nel suo maggiore alzamento, avendo tutte le cose « umane i suoi gradi di professione e di ricorso, così an- « cora i monasteri delle sacre vergini andavano prodigiosa- « mente alzando i prezzi per mandare ad effetto le divine « chiamate ». Parecchi decreti del Senato, e finalmente una legge del maggior consiglio, 10 agosto 1620, pose termine alla controversia, determinando la quantità e qualità delle doti spirituali e delle funzioni e prescrivendo che morta la monaca cessasse l'aggravio alla famiglia.

XV. Le leggi, quando non giovino a chi sta sotto il peso delle loro prescrizioni, sogliono deludersi. E questo avvenne alle leggi del 1536 e del 1605. Era stato permesso ai corpi ecclesiastici e luoghi pii investire danaro in censi affranca-

bili; quel danaro che usciva dalle casse dello erario pubblico per l'affrancazione succeduta di due qualità di debito pubblico dette *monte novissimo e sussidio*. Fu però prescritto che nel caso di consolidazione dei censi ecclesiastici nei beni dati in ipoteca per guarentirli, questi beni dovessero essere venduti giusta le leggi del 1536. Dice la relazione: « questo piccolo « fôro introdotto in quelle circostanze per non diminuire le « rendite degli ecclesiastici e delle opere pie legalmente « stabilite da tempi remoti e per dar loro una provvisio- « nale sostituzione somministrò il pretesto di fare una lar- « ga apertura per accrescere i loro progressi nell'avvenire ». Il decreto 18 settembre 1627 confermò ed approvò di propria autorità i censi affrancabili fino allora fatti per togliere ogni occasione di litigio, ma prescrisse che da indi innanzi fosse necessaria speciale licenza per nuovi contratti di simil genere.

Nell'anno 1630, e per le spese occorrenti per l'armata e per la peste che infieriva fu statuito che potessero liberarsi i privati da ogni aggravio verso le corporazioni ecclesiastiche, di censi livelli contribuzioni mansionerie ec., pagandone il valore nei depositi pubblici, che poi avrebbero corrisposto le rendite a chi di ragione. Ma questa legge abortì, per non aggravare lo Stato di un gravissimo onere collo addossarsi un debito perpetuo e che doveva essere pagato esattamente, mentre le rendite ecclesiastiche in beni stabili erano soggette a molti danni eventuali.

Molti regolari pretendevano i diritti di successione nei beni della famiglia. Un decreto del Senato del 16 dicembre 1631 tolse questo abuso.

XVI. Sopravvenuta la guerra di Candia, si ottenne dalla curia romana la soppressione di alcuni monasteri a favore dello erario pubblico. *Ma a caro prezzo*, dice la relazione, se si dovettero riaccettare i gesuiti e moltiplicare i conventi di uomini e donne mendicanti *che fanno la professione* di vivere alle spese altrui e di duplicare il numero delle feste dei regolari.

Capitò anche l'ambizione nei sudditi della repubblica di portare la croce sul petto degli ordini cavallereschi di potenze straniere. E questo fu proibito dal Senato, ove non si avesse ottenuta la sua licenza per istituire commende e priorati gentilizi a favore di estero stato.

Sulla fine del secolo XVII si trovò il modo di deludere le leggi lasciando i beni che si donavano agli ecclesiastici in mano dei laici. Questo pure fu proibito e ne fu prescritta la vendita.

Nel secolo XVIII una sequela di leggi tenne viva la forza delle leggi anteriori cominciando dal 1709 fino al 1765. Furono aboliti i nuovi livelli fatti dagli ecclesiastici ai secolari. Sotto al pretesto della sussistenza de'primi eredi si trovarono disposizioni anteriori alle leggi, ma posteriori al caso, e i beni furono venduti, come pure i livelli lasciati a cause pie e furono resi facili gli incanti.

Non si seguirà quella serie di decreti speciali preservativi delle fortune domestiche e specialmente diretti a facilitare le vendite dei beni che potessero essere lasciati allo asse ecclesiastico. Di uno però in data 8 giugno 1765 riferiamo le parole testuali della relazione, perchè questo decreto ignoto a molti, come lo era a noi stessi, è di vitale importanza anche per il governo presente del regno d'Italia dal quale si sta trattando l'abolizione dei feudi. E feudi molti si trovano nella Venezia di origine episcopale.

« Fu troncata ai vescovi la disposizione dei fondi giuris-
« dizionali, che si trovassero laicati e costituiti di prima
« ragione laicale o di pubblica feudale, e vietato ai medesimi
« di richiamarli alla costituzione loro originaria ».

XVII. Tale fu la legislazione dei Veneziani rispetto ai beni ecclesiastici. E non può non dirsi singolare se cominciando dal secolo XIII fu al contatto del maggiore svolgimento della potenza curiale e seppe così operare che questa non valse mai a ghermirla colle sue lunghe braccia.

XVIII. Nella seconda parte della relazione si vede quante difficoltà si opponessero alla formazione dell'asse ecclesiastico,

difficoltà venute dalle astuzie di chi voleva celare le proprie rendite; difficoltà venute da poco ordine trovato nei registri delle camere nelle provincie, e con franchezza repubblicana rimproverato al senato medesimo dalla deputazione.

I calcoli sono tutti in ducati veneti a valuta corrente di piazza; la quale valuta era immaginaria, ma convenzionale. Un ducato corrente, in valuta di piazza, corrispondeva a italiane lire 3 e cent. 10. In ogni somma vengono omessi i *rotti* del ducato.

Il capitale ridotto a rendita al 3 e mezzo per cento, composto di beni ed edifizi era di ducati 58,341,650.

Il capitale in rendita pubblica che si riscuoteva dalla zecca era di ducati 26,716,249.

Talchè la rendita certa sommava a ducati 85,057,879.

Le rendite incerte di questue, di elemosine ec. (eccettuate le monache mendicanti) consisteva in ducati 4,858,984.

Le messe d'obbligo fondate sopra possedimenti e censi stabili, ed altre *manuali* od avventizie danno i seguenti calcoli.

Le messe di obbligo che la deputazione aveva potuto verificare sommavano a 3,075,333 colla rendita di ducati 794,783. Non sono compresi 32,370 anniversari.

Le messe e gli anniversari non ufficiati sommano a 145,178. Si asserì per ragione di questo difetto che i fondi erano periti, perduti i capitali, o contradette le riscossioni dagli eredi obbligati.

Le messe avventizie, dedotte dall'ultimo quinquennio, furono ogni anno 1,435,539 colla limosina di ducati 344,166. « Non abbiamo a questo passo tralasciato di riflettere al nu-
« mero occorrente dei sacerdoti necessari per sodisfare alla
« celebrazione delle messe, ed abbiamo osservato che messe
« avventizie assai poche si celebrano da alcuni istituti di
« monaci e preti regolari, che negli altri claustrali non è
« corrispondente il numero dei sacerdoti a quello degli ob-
« blighi rispettivi, e che il clero secolare e specialmente della
« Dalmazia e della Terraferma scarseggia infinitamente di mes-
« se avventizie; cosicchè da un lato si vedono più messe che

« uomini per celebrarle, e dall'altro più uomini che messe, « eppure in questo grave cumulo di messe due terzi di sa- « grestie si trovano tuttavia mancanti di esibire le loro note, « poichè le parrocchie, gli oratorî, le confraternite da noi « chiamate in Venezia o Terraferma sono n.° 17,782, e le « obbedienti furono sole 4795; nè possiamo ancora affermare « che queste obbedienti abbiano fatta una intiera ed esatta « notificazione.... Ciò che da noi si intende a questo pro- « posito e che si udirà con grave rammarico da VV. EE. si « è che calcolate le messe fino a quest'ora notificate, e fatto « il confronto dei regolari celebranti in n.° di 3272 e ripar- « tite le altre sopra il numero dei preti secolari, comparisce « che soli 9227 siano preti provvisti della messa quotidiana « e che li restanti 11644 ne restino privi ». Osserva la relazione questo non poter essere che una conseguenza del difetto delle notificazioni date dalle sagrestie. Osserva esser certo che tutti i preti, meno casi speciali, celebravano la messa quotidianamente; calcola la elemosina di ogni messa non poter computarsi meno di veneti soldi 30 (ital. cent. 75) e ne deduce un annuo aggravio di ducati 1,025,423, che vengono a formare un capitale (calcolo di 3 e mezzo per cento) di ducati 29,297,804.

Ed è anche da ricordarsi, per mostrare l'accuratezza dei calcoli fatti dalla relazione, e non punto nè mai esagerati, che a Venezia e nello stato Veneto affluivano a sciami i preti di altre parti d'Italia perchè trovavano alimento. E alle porte delle chiese, non meno che nelle sagrestie, stavano aspettando la imbeccata e contrattavano il prezzo della limosina della pietà dei devoti, preti sudici e mal vestiti, capitati specialmente dalla Corsica e dalle Romagne.

La Relazione con franca parola repubblicana più volte fa conoscere disordini che erano nell'amministrazione della riscossione delle imposte, che domandava regolamenti più severi, non solamente per quello spetta all'asse ecclesiastico, ma anche per le imposte dei privati. La tassa ereditaria che doveva riscuotersi dal magistrato alle acque, era male ordi-

nata, e l'inquisitore alle acque non ha potuto porgere che il dato spettante alla sola città di Venezia pel quale dal marzo 1755 al marzo 1765 ha trovato nei testamenti che i lasciti a cause pie sommarono a ducati 2,402,234 già liquidati, e una somma gravissima da liquidarsi. Nulla sfuggì alle inchieste della Deputazione *ad pias causas*, ed esaminò anche i testamenti nei quali i testatori lasciavano i loro beni ai poveri, ma l'amministrazione di questi beni era in balìa degli ecclesiastici. Si nota un piccolo ma ricco spedale di donne in Treviso chiamato di S. Andrea di Somaia, l'amministrazione del quale era in mano dei frati domenicani ed agostiniani senza dipendenza alcuna dalle autorità civili. Si nota il testamento del patrizio Andrea Pisani che lasciò la rilevante somma di ducati 160,000 ai poveri della sua parrocchia e dispositore di essa il parroco *pro tempore* di quella chiesa. « È massima universale, « nota e sostenuta con più decreti per essenziali ragioni di « Stato che agli ecclesiastici di questo dominio viene inter- « detta ogni ingerenza nel temporale dei corpi laici. Li po- « veri vergognosi, le donzelle periclitanti, sebbene sono mem- « bri dispersi per tutta la città, e vivono separati, nondi- « meno considerati nel loro complesso formano un corpo di « persone secolari, ed un corpo di molto riguardo, al quale « solo è dato il diritto di partecipare del benefizio derivante « dai testamenti. Nel caso presente, l'ecclesiastico non solo « avrebbe ingerenza, ma amministrazione totale, dispotica e « perpetua di una ricca facoltà, che lo renderebbe arbitro « di una classe di famiglie tanto più gelosa, quanto più è « formata dalla infima condizione della plebe ».

XIX. Crediamo qui riferire nella sua integrità il riassunto dell'asse ecclesiastico.

« Ma ripigliando le partite delle rendite certe, da noi ve- « dute, ascendenti al capitale di ducati 89,357,869 nelle « somme;

« Ripigliando gli emolumenti incerti di elemosine, questue « e messe derivanti in ducati 14,692,317, la somma totale « delle rendite ed emolumenti sinora scoperti forma il capi-

« tale di ducati 99,750,196, ai quali dovendosi aggiungere « l'altro capitale di ducati 29,297,804 delle messe celebrate « da preti e rilevate non già dalle note che sono mancanti « ma dall'esistenza delle teste che celebrano alla giornata « l'intiera somma del capitale pervenuto nelle *mani morte* « in questo dominio, ascende a ducati 129,000,048 (italiane « L. 516,000,148, c. 80). Eppure i ragguagli sono per la « maggior parte formati sopra estimi assai vecchi, sopra « misure molto discrete e sopra ciò che solamente si vede, « perchè non si può celare alla vista comune. Il numero di tutti « i sudditi, preso dalla inserta numerica che si forma per ordine « pubblico dal magistrato eccellentissimo dei deputati ed ag- « giunti alla provvisione del danaro, ammonta a 2,655,484 teste. « In questo numero le teste degli ecclesiastici, preti, frati « e monache, esclusi 1913 religiosi greci, ammonta a teste « 45,773. Cosicchè questi sono circa un due per cento ri- « spetto a tutto il corpo dei sudditi. Aressimo desiderato, « ed abbiamo anche dato principio per rilevare le forze totali « dello Stato, onde esibirne un giusto confronto nei rispettivi « possessi del corpo secolare coll'ecclesiastico; ma mancano « e mancheranno in tutti i tempi i mezzi di venire a questo, « quando non sia dato migliore sistema alle camere dello « Stato. E se non fu possibile di trovare tutti i proventi delle « *mani morte*, molto più impossibile si rende il poter ricono- « scere quello dei laici, per la confusione, varietà e smarri- « mento intero di libri e di estimi, come si è provato negli « esami presenti. Ma se lo stato che si rilevò delle *mani* « *morte* forma lo stupendo capitale di ducati 129,000,048, « Vostra Serenità può comprendere, che nel confronto degli « individui, quando si dovessero pareggiare le sostanze dei « laici con quelle degli ecclesiastici, ne risulterebbe un capi- « tale che non è possibile a calcolarsi senza formare una « somma chimerica, e non vera perchè non esistente nei « membri componenti tutto lo Stato. Dal che ad evidenza « risulta lo sbilancio ormai fatto e il pericolo di farlo mag- « giore ».

XX. Nella relazione si dimostra lo enorme incaglio dei beni che sono nelle mani morte e la mancanza alle leggi che lo vietano. Questa seconda parte si chiude mostrando come fosse fondata sui fatti; e fa conoscere quante rendite ecclesiastiche furono omesse. Dice che non potè far calcolo delle partite non iscritte nell'estimo ecclesiastico 1564, e che anche al tempo nel quale la relazione fu dettata andavano scoprendosi per cura del gran cancelliere della repubblica.

Si osserva che di altre rendite ecclesiastiche non si tenne conto. Principale fra le altre il pagamento della quarantesima parte delle rendite che forma il reddito principale delle parocchie rurali, e costituisce somme ingenti. Se poi era necessario erigere altre parocchie o curazie, queste ricevevano una dotazione speciale, il quarantesimo (detto *quartese*) restando al primitivo possessore della parocchia eretta nuovamente.

Non parla delle contribuzioni che vengono ai preti dai battesimi e dai funerali.

Non parla delle grandiose abitazioni dei regolari, dei vescovi, dei parrochi e degli altri beneficiati.

Non parla del patrimonio dei preti, non delle doti spirituali, che si pagano dalle famiglie, ai frati e alle monache.

Non parla delle contribuzioni che le consorterie delle arti e le congregazioni religiose pagano per le funzioni loro; nè delle missioni, esercizi spirituali, tridui, ottavari, novene, rosari e altre divozioni e pietose offerte che si fanno al clero.

Non dice dei beni con astuzia lasciati nelle prime ragioni dei secolari agli estimi laici, e non mai traslatati negli ecclesiastici perchè non cadessero sotto all'occhio del principe.

Non entrano le quasi quotidiane concessioni di farina, vino, olio, danaro, sale, rame, cuoio, ed altri generi dati dalla munificenza del principe.

Omette la parte che hanno nei contrabbandi; omette il girare per le città e le campagne di bussoli e cassette per raccogliere elemosine.

Non entrano il premio dato ai predicatori e quello che si spende nelle musiche sacre. Non le rendite delle cattedre e

delle scuole; non le spese delle visite diocesane; non le tasse delle cancellerie vescovili, ricavate sopra ogni concessione. Non le rendite dello spedale dei trovatelli in Venezia esente, per molta parte delle sue rendite, da ogni imposta. Sono tralasciate le elemosine incerte delle monache questuanti sopra le quali sta appoggiato il sostentamento di più monasteri. Non furono calcolati i patrimoni degli ecclesiastici e luoghi pii dei paesi oltremarini. E finalmente non fu calcolato il ricchissimo cumulo di gioie, argenterie, ori che esiste in quasi tutte le chiese senza riscontro di sorta alçuna. « Tolga Iddio il pen-« siero e la necessità di stendere la mano pubblica sopra « l'uso di questi preziosi effetti, siccome avvenne in questo « anno medesimo nella Toscana, e si conservino pure in « ogni tempo al culto divino. Ma riposando essi nel diritto « di tutta la società dei fedeli e sotto la cura e protezione « immediata del principe, e potendo in qualche stringente « urgenza servire agli oggetti ancora del principato, non può « non riuscire che nociva e pericolosa l'amministrazione che « se ne fa della maggior parte con arbitrio e senza custodia ».

Segue mostrando l'incaglio e l'enorme traffico, in fatto di messe, che si esercita sulla innocente pietà dei secolari divoti. Accenna che ogni appalto di dazi ha le sue mansionerie obbligatorie e nelle fiere, specialmente contrattandosi animali, vi sono patti di far celebrare messe. Si conosce che molte elemosine di messe vanno in estero Stato, e alcuni librai vendendo libri religiosi di Stato estero riscuotono poi il pagamento da religiosi veneti che hanno i conti loro con religiosi esteri. Si nota che in Ghedi, terra del bresciano, una sola confraternita istituita nell'anno 1740 si trovò nel 1756 nel numero *spaventoso* (dice la relazione) di 23,000 confratelli; ebbe in un decennio la rendita di venete L. 315,687 (it. L. 157,843 e centesimi 50); ne ha spedita quasi la metà, cioè venete L. 144,000, nello Stato Pontificio.

« Potrà bensì cagionar maraviglia il vedere da una parte « tante fonti che tramandano acque ad accrescere e fecon-« dare le passioni delle *mani morte*, e trovare dall'altra e tra

« queste un gran numero di corpi ed individui languisca « nella povertà e nella inedia. Questi effetti visibili agli occhi « di tutti possono bensì derivare da cause superiori alla « umana intelligenza, ma anche da un disordinato riparti- « mento ed alle clandestine spedizioni del danaro fuori di « Stato per procurare le cariche, le dignità e i benefizi. Ma « verità certa si è che tutti i beni e rendite stabili possedute « dai corpi religiosi ed ai luoghi pii tengono incatenato e « morto alla perpetuità un capitale di tanta grandezza che « mette spavento nell' immaginarlo, e che se circolasse nel « traffico della nazione, meno impotenti sarebbero i sudditi « secolari nel sostenere i pubblici e privati pesi, si darebbe « più movimento all' agricoltura ed alla popolazione, non « languirebbero per le strade tanti oziosi infelici, e nei con- « tratti, nelle devoluzioni, nei passaggi ereditari, e nelle « altre giornaliere disposizioni l'erario di Vostra Serenità « avrebbe quegli utili, di cui ora rimane digiuno, perchè « le fonti sono fermate in canali che non hanno corso. Il to- « gliere tanta sostanza da tutto il corpo per mandarla in un « membro solo, non può essere che pernicioso e mortale. « A tutto ciò si unisce la gran mole dei testamenti ed altre « disposizioni, la quale tiene preparata alla estinzione delle « famiglie tanta facoltà in favore delle *mani morte*, che se « fosse possibile il conteggiarla, si troverebbe coperta da « queste azioni (diritti) quasi tutta la nostra terra, da che « ognuno può essere indagatore fedele nella propria famiglia ».

XXI. Così termina la seconda parte della Relazione, la quale per certo ha una grande importanza anche al presente, mostrando la vera forza dello asse ecclesiastico in un piccolo Stato come era quello della repubblica di Venezia. Il quale asse, per ciò spetta alle rendite di beni stabili, chi lo confrontasse col valore reale che hanno al presente, non andrebbe punto errato se lo tenesse almeno da quadruplicarsi. Gli estimi dei beni stabili spettanti agli ecclesiastici risalivano all'anno 1564, erano fatti sopra i calcoli dati dagli ecclesiastici stessi e quindi scarsi, bassi, incertissimi, e per non poca parte

nascosti all'occhio del principato di quel tempo. Quando dopo la caduta del governo veneto una parte di questi beni fu data da Napoleone I in pagamento di debiti contratti dallo Stato con privati; quando di un'altra non piccola parte di questi beni fu costituito il ducato di Lodi a favore del Melzi d'Eril col vastissimo tenimento di Corezzola, nel Padovano, che era proprietà dei monaci della badia di S. Giustina di Padova, quando della miglior parte di questi beni si costituì la dotazione della corona del regno napoleonico d'Italia, le altre parti lasciandole al demanio dello Stato e alla cassa di *ammortizzazione* del debito pubblico, quando gli Austriaci vendettero tutta o quasi tutta questa massa ingente di beni, si conobbe quanto i calcoli del 1564 fossero al disotto del vero.

È da notarsi che nelle vendite fatte dal governo austriaco i prezzi di stima furono bassi relativamente al valore vero dei beni venduti. La ragione ne è evidente; se si pensi che dalla soppressione delle corporazioni religiose erano caduti in pessima condizione, perchè sottoposte all'amministrazione del governo che le appaltava temporariamente ad avidi speculatori, i quali non pensavano che allo smungerle, tiranneggiando i coloni. Venuti in mano di solerti proprietari ora quei latifondi hanno un valore più che duplicato.

Nel contesto anche di questa parte della Relazione si conosce lo spirito che formava il complesso e le parti delle leggi venete, e sopra tutto la gelosia verso dominazioni straniere, che si volevano assolutamente escluse da ogni compartecipazione nella sovranità civile.

XXII. La terza ed ultima parte della Relazione accenna i rimedii a tanta mole di danni, e ripete in parte quello che aveva esposto sopra i danni dello agglomeramento di rendite certe nel clericato e anche nelle opere di carità pubblica. Trapela anche in questa parte della relazione quello che i deputati ad *pias causas* non credettero che fosse prudente lo esporre apertamente, per la condizione dei tempi, e perchè sarebbe stato esempio troppo ardito il mettere nella camera i beni stabili dello asse ecclesiastico.

La legge 10 settembre 1767 ripete quasi testualmente le proposte della deputazione. Siccome va per le stampe, ed è facilissimo il procacciarsela, così non ne daremo che un brevissimo sunto.

1.° È vietato che per nessuna ragione e sotto nessuna forma potessero fondi, beni, capitali in danaro, capitali in rendite pubbliche, legati per testamento, donazione, o vendita o cessione darsi dai privati a nessuna istituzione ecclesiastica sia clericale sia laica, e a nessuna istituzione di carità, salve le eccezioni che si diranno sotto.

2.° Non è concesso che nessuna proprietà privata possa essere ipotecata ed obbligata a corpi e persone ecclesiastiche ovvero ad opere pie sotto qualunque titolo causa e nome, e così pure è proibita ogni rendita a dette corporazioni, persone ed opere pie.

3.° Ogni atto pubblico spettante a questo argomento e che non avesse avuto esecuzione prima della promulgazione di questa legge viene annullato.

4.° È vietato agli ecclesiastici l'entrare in qualsiasi amministrazione pubblica o privata, fuorchè in casi famigliari ristretti in pochissimi congiunti. Se alcuna amministrazione di cause pie fosse tenuta da ecclesiastici, questi debbano cessare immediatamente, e il senato provvederà alla sostituzione.

5.° Il divieto di successibilità nei beni stabili, capitali e rendite pubbliche viene esteso anche ai mobili, cioè danaro, argenti, gioie, semoventi ed altri effetti e sostanze. Si lascia però il diritto di disporre a pro di qualunque causa pia la decima parte di detti mobili, poichè la disposizione non oltrepassi il valore di ducati 500 valuta di piazza (italiane L. 1550) sopra l'intiero asse degli stessi, e sempre ridotta in effettiva moneta, e per una volta tanto.

6.° Restano eccettuate però per ora le istituzioni a favore dei poveri per ricoverarli, per alimentare i trovatelli, gli orfani e gl'infermi. Resta però fermo che i beni stabili debbano essere venduti e il denaro impiegato in modo sicuro a benefizio di detti istituti.

7.° Il Senato potrà, usando ogni severità nelle votazioni, accordare in casi di necessità qualche graziosa facilità, ove domandata da suprema necessità di qualche chiesa e pia fondazione.

8.° Se si trovassero beni od altro in mano di ecclesiastici contro il disposto di questa legge e dopo la sua pubblicazione, i beni od altro saranno irremissibilmente applicati al pubblico fisco.

9.° Ogni spiegazione che dar si volesse a questa legge nei casi dubbi sarà sempre data a favore del laico.

Seguono le sanzioni legali, e i gastighi a chi non obbedisse alla legge.

Si deve osservare all'art. 6.° che favorisce i poveri, essere scritto *per ora*. Nella relazione si accennava che si potrebbe resecare alcuna parte delle ricchezze monastiche e benefizi semplici a vantaggio dei poveri, per togliere la miseria e lo accattonaggio dello infimo popolo.

XXIII. Non crediamo poter meglio dar compimento a questo scritto che riferendo le parole colle quali la Deputazione *ad pias causas* dà termine alla sua Relazione.

« Vede pertanto Vostra Serenità nella situazione presente « intercettata e intralciata tutta l'area del suo dominio da « possessi ecclesiastici.

« Vede all'incontro i fondi che restano in mano dei seco- « lari obbligati a censi e mansionerie perpetue, ed opere « Pie e istituzioni che non hanno fine.

« Altri ne vede che sono già ipotecati coi livelli affran- « cabili, lo che è il fonte più ubertoso per mantener vivo « l'utile effetto delle eredità, e accrescere le ricchezze degli « ecclesiastici e luoghi pii, perchè liberano un fondo colla « vendita e ne obbligano un altro col livello, e hanno inoltre « un modo, più vantaggioso di tutti, di investire i loro « avanzi, perchè rendono le loro rendite immuni da ogni « gravame, che resta per questo mezzo nel laico.

« Vede finalmente il residuo delle sostanze popolari cor- « rotto e smunto da questue di tutti i generi, da doti spi-

« rituali, da cassette che girano per tutti i luoghi e chiese,
« da obblighi volontari di infinite divozioni e funzioni continue, e da altre innumerevoli offerte dell'umana pietà, che « vanno a far termine o nelle sagrestie o nelle borse degli « ecclesiastici.

« Restino pure liberi in questa parte gli sfoghi pietosi « dell'uomo che vive, e restino anco intatti gli scrigni di « qualche dovizioso prelato o ministro, che con diversi venerandi nomi si custodiscono, ma che poco tramandano ai « veri poveri. Paghi l'uomo, e quando nasce e quando « muore, i tributi alla chiesa, spenda largamente nel culto « divino, e in soccorso dei bisognosi; ma finchè è vivo, che « ne avrà maggior merito, e disponga anche di ducati 500 « alla sua morte; ma non siano poi dalla carità e giustizia « pubblica abbandonati i vassalli secolari, gli eredi naturali « e la innocente posterità; e siano in una legge stabile e di « facile esecuzione conservati i patrimoni e il decoro delle « famiglie, per reggere all'alimento della prole, e contribuire « colla persona e le fortune alla felicità della Repubblica.

« E ritornando allo stato medesimo delle *mani morte* « sarà certamente riflessibile il numero loro, e il numero di « tutti i regolari questuanti, che quanto più cresce tanto più « aumenta nei sudditi l'impegno del loro sostentamento.

« Nelle messe infine farà orrore il vedere diminuite e cassate le vecchie fondazioni meno pingui, per far luogo ad « accumularne di nuove più ubertose coll'impossibilità dimostrata di poterle adempiere, con delusione certa delle pie « volontà, e con un maneggio scandaloso in faccia dei popoli, « pericoloso alla religione e dannoso a tutto lo Stato.

« A salvezza di così gravi disordini e mortali, accorsero « i principi di tempo in tempo, e sopra tutti li nostri maggiori, usando della autorità concessa a loro da Dio Signore « perchè sia conservato l'ordine delle cose terrene, la tranquillità, la forza del governo e il servizio suo.

« L'oggetto finalmente pubblico è quello di impedire « l'esterminio del laico, siccome l'oggetto degli ecclesiastici

« è quello di impedire il proprio. E se questi con molti canoni « decretali e leggi eziandio di principi, hanno procurato d'im- « pedire l'uscita dei loro beni, e di mantenerli in una incon- « cussa prosperità, non devono poi dolersi di vedere il laico « posto in ugual condizione, ma bensì dolersi di averne som- « ministrata la causa. Fermando Dio per mezzo di Mosè, con- « duttore del suo popolo, i doni e le offerte al Santuario, ne « insegnò che anche la pietà doveva avere il suo confine, e « non doveva traboccare nel danno universale. Lo conosciamo « dai disordini; e madre di tutte le leggi, la salute della « nazione, fu sempre la legge suprema di tutti i dominii. « Grazie ec. ».

« Data dalla Deputazione straordinaria aggiunta al Collegio dei Dieci Savi in Rialto li 12 Giugno 1767 ».

Gian Antonio Da Riva *Dep. Estraord.*
Andrea Querini *Dep. Estraord.*
Alvise Valareso *Dep. Estraord.*

A. Sagredo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Histoire de Jules César, *par* NAPOLEON III. - Paris, *Henri Plon* imprimeur-éditeur.

Le grandi individualità non si mostrano che nelle grandi rivoluzioni, e le grandi rivoluzioni sono il portato di una lunga serie di fatti e di avvenimenti storici che le preparano; il portato di grandi cambiamenti intellettuali, morali, politici, economici, sociali, avvenuti in quella nazione, presso la quale la rivoluzione si compie. - E questa allora solamente è duratura quando corrisponde ai nuovi bisogni, ai nuovi istinti del popolo e dà loro un'acconcia sodisfazione. - L'uomo grande, il genio che si trova a capitanare e dirigere que'cambiamenti, non è sotto tali contingenze altro che il punto in che convengono e si accentrano, quasi nel fuoco d'una lente, i sentimenti le speranze le forze della rivoluzione, la quale in lui s'incarna s'informa, e sotto gli auspici di lui si traduce in atto nella società, a dominarla ed a tramutarla. - Gli è per tal modo che l'individualità appare autrice della rivoluzione, ne raccoglie spesso la gloria e i profitti, come in apparenza se non in realtà ne ebbe l'iniziativa. - Di qui poi l'errore comune anco fra gravi ed assennati scrittori, che attribuisce quelle rivoluzioni que'grandi cambiamenti all'opera dell'individuo, all'ambizione alle violenze o al genio d'un solo: per modo che questi grandi avvenimenti storici che fissano spesso le sorti future d'una nazione, sarebbero stati, a detta loro, il frutto del caso, l'opera d'un fortunato avventuriere, il prodotto dell'azzardo, e che altro azzardo avrebbe egualmente potuto far volgere a condizione ed esito al tutto contrarii.

Una tale maniera di giudicare gli avvenimenti distrugge ogni legame, ogni ragione storica, e annulla ogni valore critico di essi, nè regge dinanzi all'esame anco il più superficiale non che dinanzi a una filosofica discussione. – E infatti ogni qual volta avvenne che innanzi che il popolo ne sentisse il bisogno, un uomo straordinario intravedesse la necessità d'una riforma e ne tentasse prematuramente la prova, egli fallì dinanzi alla reprobazione e all'opposizione generale, mentre agevole ad altri fu, nella maturità delle cose, il condurla più tardi. Ma sebbene la causa fondamentale delle grandi rivoluzioni sia nella nazione che ne prova il bisogno, non è men vero che l'azione dell'individuo che le conduce è aiuto potente a dirigerle per uno od altro modo, e ad improntarle più presto ad una che ad altra stampa. – Distinguere bene l'opera dell'individualità dal portato della moltitudine e del popolo, attribuire a ciascuno di questi elementi la giusta misura di loro importanza nel compimento di quegli eventi, è opera dello scrittore che imprende a narrarli, è il merito grande dello storico.

A fare dunque convenientemente ragione della grande rivoluzione che per opera di Cesare la romana Repubblica nell'Impero travolse, gli è indispensabile una profonda scienza de'tempi e della vera condizione dei fatti; e come gli eventi storici, ove filosoficamente si studino, sono talmente fra loro l'un l'altro nell'ordine de'tempi e nella successione delle cose legati, che a render ragione dell'ultimo di essi ne è spesso forza al primo rimontare, così non possiamo che far plauso all'A. dell'Istoria di Cesare, se stimò necessario di esordire il suo racconto fino dall'origine delle cose romane.

I. Gli è infatti dalla fondazione di Roma e dai suoi re che l'Autore comincia il suo racconto; ed a spiegare ad un tratto la straordinaria futura grandezza della città, egli sembra adottare l'opinione già dal Montesquieu emessa, « che una delle cause « della prosperità di Roma fu quella che i suoi re furono tutti « grandi uomini; poichè, nell'esordire delle società, sono i capi « della repubblica che formano le istituzioni, come le istituzioni, « più tardi, formano i capi della repubblica ». La quale sentenza, se pur poteva ai tempi del Montesquieu essere accolta, appena potrebbe essa seriamente discutersi ai nostri dì, nei quali gli studi fatti su tutte le primitive società dimostrarono la nullità della dottrina de'così detti *temosfori;* conciossiachè nè in una primi-

tiva società possono sorgere ad un tratto uomini straordinari superiori alla civiltà del tempo, ed ove anco sorger potessero, la loro opera fallirebbe dinanzi al sentimento, agl'istinti, ai pregiudizi di tutta la popolazione.

Ma a difetto dell'azione di pretesi straordinari temosfori, a difetto dell'azione dell'individuo, per ispiegare i diversi ordini, le diverse istituzioni e con ciò le diverse sorti delle nazioni, uno studio più accurato ne dimostra che le tribù primitive, dalle quali poi le nazioni derivano, non s'informano ognora ad uno stesso principio di associazione, nè posseggono quindi gli stessi ordini di società e di governo; e questa diversità vale di per sè a spiegare la diversa prosperità la diversa grandezza i diversi destini di esse.

Imperocchè havvi nella storia dell'umanità come nel regno animale e vegetale, dei tipi delle forme, alle quali s'improntano tutti gl'individui, e con certe fisonomie certe leggi che li caratterizzano, li differenziano, li classificano (1). Che se nella storia umana questi tipi si presentassero nella loro semplicità, non vi ha dubbio che la teoria de' temosfori non sarebbe mai sorta, e le più sane dottrine, alle quali accenniamo sarebbero universalmente state riconosciute ed accolte; ma sventuratamente le nazioni non si rivelano all'istoria quasi mai che in un periodo pretergresso di

(1) Noi facciamo allusione qui alle diverse forme sociali colle quali troviamo rivelarsi nella storia le diverse tribù le diverse razze, e che le differenziano tra loro. La cognizione di queste forme diverse sarebbe necessaria per comprendere intiero il nostro concetto. Ci si permetta accennare che è impossibile nella storia delle nazioni europee il non riconoscere tre forme o tipi diversi: il tipo nel quale gli uomini sono uniti dal principio di famiglia: il patriarcale: il tipo civico nel quale l'individuo non vale se non come membro della città: il tipo in che l'individuo non si lega che volontariamente com'essere indipendente ad un'associazione; il tipo che si disse individuale o anco germanico o militare perchè gl'individui si associarono a un capo per opera di spedizione o conquista. Gli è dalla mescolanza diversa di questi tipi fatta in diverso tempo o diverso modo, che le istituzioni, l'indole, il carattere, la civiltà diversa di una nazione precipuamente dipende; e da ciò si veda quale importanza lo studio di questi tipi abbia per la scienza ideale eterna dell'umanità, e quanto grande sia il loro valore. Ci si permetta notare che le tre grandi forme del cristianesimo non sono che il portato di que' tre diversi tipi; e che la chiesa latina, la greca, la protestante o germanica non sono che il riflesso del principio civico de' latini, del patriarcale de'greco-slavi, dell'individuale germanico applicati al governo della religione e alle cose della fede.

loro civiltà, e quando molteplici tribù e spesso di tipo diverso hanno concorso alla formazione loro.

E che a Roma la popolazione non derivasse tutta da una stessa tribù o piuttosto che diverse popolazioni vi intervenissero e di tipo diverso ciascuna, gli è ciò che con mirabile intuizione storica l'Autore sembra aver fin da' primordi presentito, senza che frattanto abbia saputo comprendere tutta la estensione d'un tal fatto e di una tale verità. E infatti egli a pag. 3 accenna come i patrizi a Roma derivassero da famiglie conquistatrici in forma analoga a quella de' clan di Scozia, e delle arabe tribù; mentre i plebei, popolazione soggiogata, trovaronsi a fronte de'primi negli stessi rapporti, in che furono gli Anglo-Sassoni all' XI secolo verso i Normanni conquistatori dell'Inghilterra. E per tal modo il nostro scrittore sembra che a base della storia e del diritto romano questi due principii assumesse: « quello cioè della diversa nazionalità de'patrizi e plebei » e quello della conquista esercitata dai primi sopra i secondi: principii verissimi; principii senza i quali noi dichiariamo impossibile il comprendere i fatti storici e meno ancora spiegare il diritto romano. Eppure non uno dei tanti scrittori che della romana istoria si occuparono intravide questi principii, non uno solo ne sentì l'importanza; ed il nostro Autore istesso che sì chiaramente li accenna non pare averne compreso tutte le conseguenze. E nondimeno essi sono sì importanti, sì fondamentali per l' intelligenza delle cose romane, che ci è forza intrattenerci più a lungo su di essi, e adoprarci ad addimostrarne la realtà ed il valore; perchè il lettore possa meglio portar giudizio dell'opera che ci accingiamo a considerare. Ma con quali criterj, ci si dirà, potrebbe ora la tarda generazione nostra rilevare e dimostrare l'esistenza di fatti ignoti a tutti gli scrittori antichi? Su quale fondamento basare asserzioni e principii che paiono contrari a tutte le nozioni fin qui accettate nell'istoria romana?

Gli è che se vi ha leggi che reggono que' tipi quelle forme alle quali dicevamo improntarsi necessariamente le tribù primitive e la loro istoria, ve ne ha egualmente per la mescolanza per la fusione loro. Se vi ha leggi per le forme organiche del regno vegetale ed animale, ve ne ha egualmente per l'*ibridismo* per la mescolanza loro. L' intervento d' un elemento straniero in un tipo organico si svela anche dopo il corso di più secoli; ed è fatto notissimo che dopo 14 generazioni successive di bianchi può

ancora alle unghie e sclerotica riconoscersi l'intervento d'un individuo nero nella formazione della famiglia. Quale meraviglia allora, se nelle istituzioni negli ordinamenti nella natura stessa e nell'indole di una nazione, si possa a qualsiasi epoca riconoscere e dimostrare l'intervento di altro tipo d'altra popolazione, e determinare perfino l'influenza più o meno grande che questo esercitar vi dovette?

E prima d'ogni altra cosa a risentirsi di tale influsso è la lingua; e la forma organica, il meccanismo, il congegno della lingua latina ci addimostrano evidente l'intervento di due dialetti, e però di due tribù diverse, benchè ambedue Indo-ariane nella composizione di quel linguaggio; e per una singolare coincidenza le parole dell'uso domestico appartengono all'uno, e le guerresche e militari all'altro dialetto. E questo fatto si ripete in tutte le lingue moderne dei paesi invasi dai barbari, ove le prime appartengono all'antico latino delle popolazioni vinte e le altre al teutonico de'vincitori. Quale prova più evidente dei due principii in questione: la diversa nazionalità, e conquista de'patrizj su dei plebei a Roma, desunta da un monumento indubitato, la lingua! Ma come il latino non fu lingua solamente parlata a Roma, la sua composizione e duplicità potrebbe da taluno riputarsi come prova meno concludente della duplice nazionalità della Roma primitiva. Ma a chi non è noto che a Roma patrizi e plebei diversa religione professarono, che ebbero altri sacerdozi, altri riti, altre forme, altre credenze? Sappiamo che gli auspicii non furono posseduti che dai patrizi, e che le religioni non si accomunarono co'plebei, che con le leggi Ogulnie (a. u. c. 452). Ora nessuno esempio ci si offre nell'istoria dei popoli d'una istessa tribù di una stessa nazionalità, ove tra i diversi ordini dei cittadini si professassero religioni diverse; che anzi la religione non fu nell'antichità, che una parte della stessa nazionalità e quasi una diversa emanazione, una diversa espressione di essa. Il cristianesimo, religione umanitaria sorta in tempi in che ogni nazionalità era spenta sotto la dominazione romana, fa a noi moderni riguardare la religione come il prodotto di convinzioni intellettuali, come l'opera della fede e della coscienza. Ma la religione fu tutt'altro nell'antichità. La religione fu un cumulo di superstizioni e riti che furono improntati dal carattere di ciascun popolo: la religione, le divinità furono nazionali. Il Dio d'Isdraele non proteggea che i figliuoli d'Isdraele,

l'Attica Minerva fu la patrona de'soli Ateniesi, e così via dicendo; nè ci si citerà mai l'esempio di un popolo in che le diverse classi professassero religione diversa.

E non solo patrizi e plebei a Roma ebbero diversa religione: ma non ebbero infra loro neppure il connubio comune. Ora quale tribù potrebbe citarsi, nella quale i singeneti non potessero liberamente legarsi in matrimonio fra loro? quale nazione nella quale sia illegale sposare persona della stessa nazionalità? Un tal fatto anco solo basterebbe a provare la esistenza di più nazionalità nella popolazione di Roma; ma ne abbiamo anco altre prove. Infatti, come notò l'Autore, i patrizi ebbero la gentilità, *la gente*, che non possedettero mai i plebei. A noi alunni di altra civiltà, quell'espressione suona, come se le genti e gentilità fossero un privilegio od un onore che gli uni e non gli altri possedessero; ma ove rettamente tu guardi, tu scorgi che ciò ne dice che i patrizi appartennero ad una tribù patriarcale, o se così vuoi gentilizia, e n'ebbero infatti tutti i caratteri; e i plebei appartennero ad altra forma sociale, ad altro tipo, il tipo civico, quello de'latini quello de'pelasghi. È dunque evidente la diversa nazionalità e la diversa indole de'patrizi e plebei a Roma? E se volessimo audar oltre a moltiplicar prove del nostro assunto potremmo dimostrare che i patrizi contarono per *dieci*, come adoprarono anco i Sabini e Sabellici, onde decimali furono tutte le loro istituzioni, le loro misure, i loro pesi, le loro monete: e i plebei adoprarono il sistema duodecimale come le popolazioni latine. Che se da questi punti particolari si procedesse ad esaminare l'insieme di tutta la civiltà, quale differenza fra le popolazioni latine e le selvagge primitive tribù Romulee e Tiziensi del patriziato romano! La diversità è sì grande che niente quasi sembra fra le due comune. I latini erano agricoli; pastori ancora e non fissi al suolo, i Ramneti di Romolo: aveano gli altri arti, statue, pitture; e noi potremmo mostrare che Roma non ne possedette che col quinto re: aveano quelli civile vivere, architettura, costruzioni grandi, e i Romani primitivi capanne, barbarie e niun argomento di civiltà. Insomma prove potremmo sopra prove accumulare, se non che chiaro ne pare anco troppo dalle già addotte, che non potrebbesi meglio la nazionalità de'patrizi e plebei insieme confondere che quella dei barbari che il mondo romano invasero, con quella de'Romani e delle romane provincie che la conquista subirono.

Gli è dunque evidente che dall'opera della conquista d'una nazionalità su di altra surse Roma, e che dall'opera della conquista e dell'unione delle due nazionalità le istituzioni di essa, e non dal talento dei suoi re derivarono; e che gli è in questo fatto primordiale, essenziale, importantissimo che bisogna cercare la ragione sufficiente de'posteriori eventi e le particolarità della romana istoria. Ma la conquista fu essa veramente compiuta da famiglie legate fra loro a tribù patriarcale o clan, come il nostro Autore opina? Se ciò fosse stato il caso, noi osiamo affermare che Roma non avrebbe mai raggiunto a mille tanti quella grandezza che la rese unica fra le città e fra le nazioni del mondo. Si osservi la storia delle tribù patriarcali conquistatrici, e si vedrà ch'esse o distruggono i vinti, o si isolano da loro e ne vivono separate, ma non arrivano mai a fondersi con loro, ad assorbirli, e per tal modo restano colpite di una tal quale incapacità a dare origine a forti nazionalità, a grandi paesi, a potenti governi. Si legga la storia delle tribù Israelitiche, delle arabe, de'clan di Scozia e da per tutto si osserverà lo stesso fatto. I Turchi, i Magiari che da simili tribù originarono, sono anco ai nostri dì accampati sopra un suolo, sul quale non seppero o non poterono o non vollero unificarsi co'vinti, e fallirono così a ristorarsi di numero, di potenza, di forza per l'accessione loro. Gli è singolare, che nè i Burgundi, nè gli Anglo-Sassoni, nè i Longobardi valessero mai a fondare una forte nazionalità; nè questo fatto sarebbe facilmente spiegabile se non si consideri che questi popoli occuparono que'paesi con famiglia, donne e figliuoli a modo di tribù patriarcali, e perciò mostrarono quella stessa incapacità a fondare grandi nazionalità, della quale appunto ragioniamo. Fu necessario l'intervento, vi volle la conquista su di loro d'una tribù militare, di tribù nelle quali gl'individui tutti guerrieri non sono legati che da volontaria associazione ad un capo; tribù senza donne, senza famiglia, perchè si formassero potenti nazionalità sul suolo che era da loro occupato. Imperocchè è carattere di tali tribù militari di meschiarsi coi vinti, menar donne fra loro, dividere con essi le terre, e sotto forma così detta feudale associarsi e amalgamarsi con loro. Così i Franchi, tribù militare, fecero in Francia; così i Normanni in Inghilterra e gli stessi Franchi tentarono per poco in Lombardia. Nè altrimenti avvenne nell'antica Roma; imperciocc-

chè anco lì delle tribù patriarcali Sabine, le Tiziensi, aveano già conquistato ed occupato il Quirinale o Quirio, anco lì delle tribù Sabelliche altresì più selvatiche e legate a forma militare, le così dette Ramnetiche o Romulee, intervennero con le armi, e dopo breve lotta con quelle prime si associarono fondando quelle istituzioni feudali che il Vico, il primo, oltre un secolo fa, sì bene riconobbe, e che non furono mai che il portato della conquista fatta da una tribù militare. E che il sistema feudale a Roma regnasse, il mostra per le persone l'assemblea *curiata* degli armati, degli astati o in altri termini dei Quiriti, de'liberi, come quella de'Freiburghi, come *i malli* de'baroni, dei freelingi della barbarie ricorsa, assemblea composta ognora di soli vincitori; il mostra l'adunanza de'più grandi fra loro, il senato di Roma la βουλὴ de'Greci simile all'unione dei compagnoni e convivi de're della nuova feudalità; il mostra l'esistenza dei clienti antichi e legati alle stesse leggi dei vassalli della barbarie ricorsa; il mostra per le terre l'esistenza degli *haeredii* o *sortes*, ossia i *lots*, gli allodi de'nuovi tempi, e di fronte ad essi il beneficio de'Romani, il feudo de' Barbari con egual senso e persino con identica espressione. È vezzo de'nostri dì parlare con disprezzo e con orrore delle istituzioni feudali. Noi non conosciamo una sola nazione che in grande stato a lungo perdurasse, e non passasse a traverso di quelle istituzioni, alle quali a nostro senno Roma dovette quasi intiera la sua possanza.

Il nostro A. ha descritto esattamente queste istituzioni, ha benissimo conosciuto come tutto il potere apparteneva allora alle case de' conquistatori o patrizi, e come essi soli formassero il popolo, essi il senato, essi l'esercito, essi le tribù. – E vuolsene tanto maggior lode attribuire ad esso, in quanto che egli abbia saputo in ciò emanciparsi dalla influenza sinistra d'un'opera certo accreditatissima e di autore quanti altri mai prestantissimo, ma che parve quasi che si proponesse di gettare tutta la confusione possibile ne'tempi della Roma primitiva. Io accenno all'opera del sig. Mommsen, il quale in mezzo a dottrina prodigiosa ha trattato la storia dei re come fosse quella del IV o V secolo di Roma, e avviluppato nelle tenebre quelle verità quelle scoperte che già cominciavano ad apparire lucidamente nelli scrittori che il precedettero (1).

(1) I principii storici da noi qui solo rapidamente e confusamente accennati, furono già da noi nel 1840 e 1841 in Roma in un corso di venti lezioni lata-

II. Ma le istituzioni primitive di Roma furono ben presto modificate da un altro fatto importante che il nostro A. o ignorò o non stimò opportuno valersene. Gli è questo l'intervento a Roma d'una etrusca invasione probabilmente di bande d'avventurieri armati; bande analoghe a quelle d'un Piccinino, d'uno Sforza Attendolo, d'un Braccio di Fortebraccio, d'un Giovanni de'Medici, le quali occuparono Roma e vi tennero signoria per un'epoca che abbraccia il periodo degli ultimi tre re di Roma.

L'intervento di questa etrusca potenza a Roma è evidente per chiunque esamini i monumenti e le cambiate istituzioni di Roma a quell'epoca. La costruzione del Campidoglio e del Tabulario, quella della Cloaca massima e delle mura di Servio, sono opere talmente superiori a tutte quelle che Roma fece innanzi, e perfino a ciò che potè per ben due secoli dopo la espulsione dei re etruschi far poscia che esse sole basterebbero, non meno che l'Alhamra di Granata e la cattedrale di Cordova in Ispagna, a provare l'intervento d'altra nazione. Poi a confermarlo vengono le istituzioni; ed in prima la triplicazione delle tribù *geniche* per l'aggiunta de'*Luceri* ai *Ramneti* e *Tizj*, la triplicazione della città per l'aggiunta di quella del *Celio* a quelle del *Palatino* e del *Quirinale*, la triplicazione de'Senatori da due a trecento portati, la triplicazione delle Vestali, la triplicazione e poi il raddoppiamento de'cavalieri del Prisco, onde le *Sex Centuriae*; e così via dicendo. Vengono poi i cambiamenti nelle religioni. L'antico patriziato Sabellico non avea progredito oltre al feticismo o al più al zoomorfismo; ed invece col Tarquinio Prisco appariscono l'antroporfismo e le prime statue, come è in Plutarco ed in un prezioso passo di Varrone conservatoci da sant'Agostino. Alle rozze e feroci religioni Saturnie uritaliche succede il Giovismo, ch'era sì poco nell'indole delle vecchie popolazioni, che una lotta ne sorge la quale si rivela prima nella leggenda di Atto Navio, e poi nella letteratura sibillina ed apocalittica della leggenda del Superbo; letteratura che è da per tutto la più bell'espressione del sentimento nazionale e

mente sviluppati e spiegati in un'adunanza di egregi amici ed illustri stranieri che avevamo fondato per la coltivazione delli studi storici. Il sig. A. Gennarelli, uno de'primi che vi concorse, ne fece in pubblicando nel 1845 le opere del Duni (a pag. cxxix della prefazione) una cortese ed amichevole menzione incitandomi forte ad una pubblicazione che le molte e svariate occupazioni, le vicende politiche, e ultimamente l'esilio di Roma mi tolsero di poter fare.

religioso, soprattutto di tribù patriarcali oppresso sotto una forza straniera. Così infatti fu del profetismo ebraico e delle Danieliche rivelazioni sotto la babilonica cattività; così delle apocalissi cristiane ai tempi delle persecuzioni neroniane; così del messianismo celtico col mistico cielo dell'Arturo gaelico, o del Limrok armoricano. Ed ai cambiamenti religiosi arrogi i politici che si rivelano soprattutto nella rivoluzione portata dagli ordinamenti e dal censo di Servio. Gli è infatti un ben profondo cambiamento sociale quello al quale quelle istituzioni accennano; comecchè al privilegio di razza o di stirpe succeda il diritto comune dell'eguaglianza di tutti, almeno ne'comizi centuriati; alla distinzione gentilizia succeda quella della ricchezza, la sola che poteva tenersi in conto da una dominazione straniera che tendeva ad abbattere l'aristocrazia di razza, l'aristocrazia sabellica delle due antiche tribù geniche, e con ciò a migliorare la sorte della plebe, la quale si formò allora in tribù, le tribù topiche, mentre l'originale aristocrazia rimase chiusa nelle sue curie. Havvi in tutto ciò una tendenza all'apparizione legale della nazionalità e all'equiparazione civile e politica di tutte le razze: havvi un contrasto talmente grande con le idee con gli usi con la civiltà delle antiche tribù, che esso dovea condurre o al soggiogamento di quelle o al loro ribellarsi contro la monarchia. Ed è a spiegare appunto questo stato di Roma alla caduta dei Tarquinj che ci fu forza mostrarne la vera origine nell'intervento d'altra straniera influenza, d'altra stirpe troppo per indole e per civiltà lontana dalla romana. E fu contro di essa che si ribellarono i Romani; e infatti la rivoluzione di Bruto che spense la monarchia e diè origine alla repubblica, non fu altrimenti opera di libertà popolare, ma guerra d'indipendenza, ma insorgimento contro la dominazione straniera degli Etruschi o Luceri, che ne vennero con ciò menomati d'importanza e ridotti in condizione d'inferiorità a petto del vecchio patriziato, verificandosi allora quel di Livio *qui deinde minorum gentium appellati*. Fu il vecchio patriziato Sabino che capitanò quel moto onde poi la rivoluzione di Bruto, come quella acutissima mente del Vico la dichiarò, fu pianta di libertà aristocratica e non popolare (1). E qui ci duole

(1) Queste asserzioni potranno parere gratuite, e a chi fosse digiuno di questi studii al tutto fantastiche. Eppure nelle lezioni che citammo di sopra, e in altre che nell'Accademia de' Quiriti più tardi demmo, esse furono messe fuori d'ogni ragionevole dubitazione. e per lo meno furono provate con altrettanta

il dire che l'A. dell'Istoria di Cesare, non che comprendesse il valore di questa rivoluzione, ne diè ragioni e spiegazioni tali che sono, istoricamente parlando, non che ammessibili ma appena degne d'essere citate. – Imperocchè egli ci afferma *che i re sparirono perchè la loro missione era finita.* E qui sopra ti svolge egli una strana teoria di legge providenziale; per la quale e gl'individui e le istituzioni spariscono quando cessano di essere utili ed hanno il loro scopo providenziale raggiunto, e ti ragiona come Roma dovea perciò avere un forte ordinamento e quindi dei re, perchè essa potesse farsi culla e centro della greca civiltà, la quale per essa dovea providenzialmente nel mondo occidentale portarsi: vieta teoria delle cause finali, la quale non ha senso logico nella storia, niente meglio che nella fisica o nella filosofia l'avesse. – Ed è frattanto l'abuso di una simile dottrina, che, dal nostro A. messa innanzi e altamente fin dalla prefazione proclamata, tolse ad un'opera grave e profonda, ad un lavoro adorno di molte bellezze e spesso ancora di originali vedute, gran parte di suo valore, e specialmente presso un pubblico che si arresta a leggere la prefazione e si piace solo di un libro finchè possa ritrovare di che denigrarlo.

La monarchia si estinse perchè ad un popolo fiero di sè male approda perfino il bene quando dalla mano dello straniero è impartito, perchè le riforme le larghezze che non sono nella natura e nella civiltà d'un popolo non attecchiscono presso di questo.

Roma con la rivoluzione di Bruto aveva rigettato la straniera signoria, avea respinto da sè l'etrurismo semimilitare semiteocratico, che da per tutto dopo un momentaneo rigoglio di forza e di vita si affievolì e si estinse; egli è in questo senso ed in questo solo che potremo convenire con l'A. che a Roma giovasse la caduta del monarcato. Ma altrimenti la caduta della dinastia etrusca, anzi che un progresso, rappresenta un regresso nella storia romana. Imperocchè le viete religioni, i vecchi riti risorgono; e riappaiono sculti in mezzo al fôro per opera del pontefice Papirio gli aboliti *Indigitamenta.* Roma che col Superbo si trovava a capo della lega latina, ne scade, è conquistata dal Porsena, è costretta a cedergli un terzo del territorio, e sì basso giunge da obbligarsi a non valersi del ferro che per l'agricoltura. E intanto rinascono

certezza con quanta noi asseriamo avere avuto luogo l'intervento de' Franchi o de'Normanni nella Gallia e nella Brettagna.

gli antichi privilegj, e i patrizj si danno ad opprimere e duramente bistrattare le plebi, che legate al gratuito militare servizio, erano obbligate a disertare il povero campicciuolo, ed oberate dal debito a cadere nella personale servitù del nesso. E fu grande ventura che le plebi resistessero contro quell'oppressione. « Infatti « se la classe la più numerosa e di ogni dignità privata non si « fosse messa innanzi a lottare contro il privilegio de' grandi, « costringerli a farsi forti di virtù civile, e riconfortarsi con l'ac- « cessione di un sangue nuovo per così dire a nuova vita, la « corruzione e gli arbitrii li avriano qualche secolo prima all'ul- « tima rovina condotti. Una casta che di nuovi elementi non si « rinfresca e ristora, infallantemente perisce, e il potere illimi- « tato che a un solo uomo o ad una sola classe appartenga, gli « è ognora egualmente pericoloso per chi lo possiede ». Le quali parole sì preziose sì gravi del nostro A. volemmo qui appunto citare onde si paia quanto egli rettamente senta e giudichi delle cose politiche e civili quando gliene viene il destro; nè per avventura si pensasse ch'egli si lasci troppo spesso dominare da quel nebuloso sistema messiaco de'temosfori e delle cause finali che qui sopra criticammo.

III. La lotta fra patrizi e plebei non fu lotta di due ordini, ma lotta di due nazionalità diverse unite in un solo più grande recinto quello di Servio Tullio, ma ancor distinte fra loro. Questi infatti avea ben riunito e gli uni e gli altri in un solo esercito in campo, in un solo comizio, il centuriato, nel fòro, li avea chiusi in una sola cinta, quella mirabile che da esso ha nome; ma frattanto i *Ramneti* continuavano non meno ad abitare la cinta del Palatino romuleo, i *Titiensi* quella del Quirio ossia Quirinale, e i Luceri, benchè d'ordine inferiore, quella del Celio. La povera plebe, i vinti abitavano in basso alla Suburra, nè aveano cinta propria di difesa salvo la comune a tutti, quella maravigliosa costruzione di Servio. La dominazione etrusca non avea durato tempo sufficiente onde sparissero le distinzioni e queste si erano rinforzate con la rivoluzione. Al comizio centuriato dominavano interamente i patrizi, i quiriti, sia per il loro censo sia per l'appoggio de'clienti, nello stesso modo come in Inghilterra l'aristocrazia pe'suoi vassalli e dipendenti l'elezione de'comuni dominava avanti il *bill* di riforma del 1834. Non aveano quindi i plebei o vinti alcun mezzo legale onde contrastare le forze dei vincitori, e non

restava loro che la resistenza passiva col rifugiarsi al Sacro ed all'Aventino. E fu dopo la prima secessione che i plebei i romani ottennero dei capi, i tribuni; (A. u. c. 261) ottennero che il comune loro, le tribù fossero riconosciute, e ottennero di punire il quirita, il patrizio che offendesse il comune loro (A. u. c. 263); ma come i loro magistrati aveano ad essere eletti ne' comizi centuriati, erano infine de'conti scelti dall'influenza de'patrizi, così a nulla montò una tale concessione finchè i plebei non se li elessero con la Publilia (A. u. c. 282, 283) ne'loro comizi tributi, e a questi non fu concesso discutere della cosa pubblica. Cosicchè a questo punto della istoria, 40 anni circa dopo la cacciata dei re, noi troviamo le due nazionalità talmente fra loro separate che lo stesso Livio non può non sentirlo, ed esclama: « Duas ci« vitates ex una factas: suos cuique parti magistratus suas leges « esse (Liv. 11, 44); tanto è difficile e lunga la fusione fra dei popoli diversi che la conquista riunì sopra uno stesso suolo. Nei secoli moderni che seguirono alle grandi invasioni de' barbari, la fusione de' vincitori e vinti si fece in prima nella Chiesa e per opera del cristianesimo, poichè i barbari, quali prima quali dopo, si convertirono tutti alla fede cristiana. E ancora i barbari avean vissuto lungo tempo vicino ai romani dell'Impero, lo avevano spesso servito, e non lontani erano per idee, per costumi da quelle stesse nazionalità che essi soggiogarono. Il matrimonio non fu illegale con il vinto, ed anzi pregiato e ricercato; e quindi la fusione fu più facile, e cominciata nella Chiesa si compiva più tardi negli eserciti e nella legislazione. Ma nell'antica Roma non fu così. Il primo incontro de' vincitori e vinti fu nell'esercito e pel bisogno della comune difesa: le religioni li separarono anzichè riunirli; e all'epoca in che siamo giunti, la fusione era ancora sì poco avanzata che ciascuna nazionalità avea la sua assemblea, le sue leggi, i suoi magistrati, il suo governo. I patrizi legati al loro sistema patriarcale aveano usi, consuetudini che applicavano a lor posta anco ai vinti, nè una tale condizione di cose potea a lungo durare. Furono i plebei che lottarono per ottenere un comune codice, quello delle XII Tavole votato il 300–303 u. c. colla *Terentilia* e che fu il primo fondamento del romano diritto, come le famose Assisie di Gerusalemme il furono dopo la ricorsa barbarie per tutta Europa. E nondimeno, se le leggi delle XII Tavole introdussero la eguaglianza civile dei due ordini o meglio delle due nazionalità,

esse confermarono nondimeno la disuguaglianza politica, a tale che il connubio non fu ancora accomunato co' plebei e si mantennero tutte le altre politiche disuguaglianze fra loro. Queste non furono distrutte che gradualmente e con lunghe e ripetute lotte fra patrizi e plebei, le quali noi non intendiamo di qui narrare, ma che possono con molto frutto leggersi descritte nel 2.° Capitolo del libro I del nostro Autore, ove sono riportate con verità, con esattezza e con mirabile chiarezza, e con sì leggiere mende che non mette il conto di pur notarle. – Con queste lotte il diritto di connubio nel 309 con la *Canuleja;* i tribuni militari e poi nel 387 il consolato con la *Licinia;* nel 386 il Magistrato dei Cavalieri; nel 387 i sacerdozi; la dittatura nel 398; la Censura nel 403 e le preture nel 417 u. c. vennero ai plebei comunicate; eppure quanto in realtà poco fruissero di questa dignità ed onori in sul principio, vedilo con molta scienza storica dal nostro Autore da pag. 50 a pag. 55 spiegato. Frattanto a poco a poco per il continuo avvicinamento e contatto fra loro, per il comune linguaggio e gli eguali usi e costumi, per i comunicati matrimonii, per le accordate dignità ed onori e per la comune legislazione, si assimilano le due nazionalità e sparisce o si estingue la memoria della diversa origine, non restando più che quella di due ordini diversi con diverse attribuzioni e privilegi.

L'accomunamento, la fusione che si fa fra due popoli diviene dopo qualche secolo sì grande, sì intima, sì profonda, che anco ora dopo i bellissimi lavori del Thierry siamo sicuri che parrà strana asserzione a molti francesi il dire loro che i loro re furono teutoni per più secoli, e per più secoli non parlarono che il tedesco. E quando nel passato il Frèret volle mantenere questa verità, un imprigionamento alla Bastiglia dovette dimostrargli che mal si affronta spesso un pregiudizio popolare. Come allora maravigliarsi se Romolo, se i Ramneti si dissero latini, si dissero albani quasi da tutti gli scrittori non che da moltissimi fra i moderni? E forse anco ora parrà a molti concetto non che arditissimo ma fantastico l'affermare che Romolo e suoi fur sabellici, più barbari e men civili degli altri sabini, e che per due o tre secoli vissero a Roma co' vinti latini con diversa lingua, diverse leggi, diverse religioni, diversi istituti come due diverse nazioni. E ciò ne valga di scusa se così a lungo c' intrattenemmo in questi particolari.

Ma come avviene che i vincitori forti ricchi potenti scadano a livello de' poveri, de'grami, degli oppressi conquistati; o in altri termini, come è che questi ultimi si levino in istato e condizione da equipararsi ai primi?

Gli è che una nazionalità, un ordine che rifiuta rafforzarsi, ristorarsi di elementi esterni, perisce infallantemente in suo isolamento; ed il patriziato patriarcale sabellico che con la rivoluzione di Bruto trionfò, non volle, nè potè, come è natura essenziale de'clan e delle genti, ammettere estranei al suo singenetismo. Invece le plebi latine surte su d'altro principio sociale più largo, più generoso, più liberale, si rinfrancarono e dell' isopoliteia accordata ai vinti, e del trasportarsi a Roma popolazioni specialmente latine. Ciò è sì vero che noi troviamo fra il censo del 331 del canone di Eusebio (L. XXXIX, 2) citato dal nostro A., e quello di Plinio del 365 (*Hist. natur.* XXXIII, 16) la popolazione aver montato da 120,000 a 162,573 cittadini; meglio di un quinto dell'antica popolazione in 24 anni; e ciò appunto poco dopo le tremende stragi dell'Allia e la presa della città da'Galli, in che il patriziato fu sì fortemente menomato e quasi distrutto. - Ma le plebi di Vejo, di Falerii, di Capena erano in tal numero a Roma accorse, che per la loro accessione fu forza quattro nuove tribù aggiungere, onde dalle 21 andarono alle 25 nel 367; e poi nel 399 colla Pomptina e Publilia a 27, e nel 422 con la Mecia e Scaptia a 29 pervennero. I quali incrementi di popolazione si facevano tutti alle plebi, si facevano al principio latino; mentre in questo tempo quale accessione di forza o di genti si fece al patriziato sabellico? Niuna, fuor quella della vetus Claudia nel 259 di Roma, quando l'Attus Clausus di Sabina a Roma si tramutò, e per origine gentilizia fra' patrizi fu assunto. Questo incremento delle plebi fu la causa principale per la quale esse si levarono in alto stato, e un altro ordine formarono che non solo si equiparò, ma a poco a poco divenne l'ordine più potente dello Stato.

Nella quale mutazione non videro gli scrittori della storia se non un progresso di libertà dell'ordine inferiore, della concessione di certe dignità e privilegi alle plebi; nè uno solo di essi comprese, a nostro senno, la profonda rivoluzione che sotto quell'evento si cela, e la parte interessantissima che il popolo vinto, il soggiogato, entra per tal modo ad esercitare nelle sorti, ne'destini e nella storia della nazione, non solo a Roma, ma nella vita di

quasi tutte le moderne monarchie. Imperocchè gli è costante che dove il numero de'vincitori o la loro civiltà non è quella de'vinti estremamente superiore, questi ultimi a poco a poco si rilevano de'primi effetti della conquista, cominciano ad influire di loro civiltà sui vincitori e finiscono per predominare su di essi a modo che i conquistatori sono moralmente assorbiti e soggiogati dai vinti; ed il principio che infine nella società prevale non è quello che i conquistatori vi portarono, ma quello de'vinti, benchè in parte modificato da quello de'vincitori. Si veda a mo' d'esempio quanto avvenne nella ricorsa barbarie. Le libertà così dette feudali de'Franchi conquistatori spariscono a poco a poco: in Francia trionfa il principio dell'eguaglianza, trionfa il principio dell'accentramento, ossia i due principj che la Roma imperiale avea impiantato con le sue popolazioni della Gallia; a Napoli periscono le libertà baronali normanne, e la monarchia, che si legò co'vinti, portò a poco a poco quell'eguaglianza, quell'accentramento che anco colà il lungo dominio imperiale, occidentale prima, orientale poi, avea ne'vinti lasciato. Invece in Lombardia l'invasione franca, che avrebbe potuto dare la unità monarchica ad essa, non vi attecchì abbastanza; il principio patriarcale longobardico avea perduto ogni sua forza per la conquista franca, e la forma che trionfò in questa parte fu quella del municipio antico italico, quella delle libertà municipali che vi aveva lasciato l'antica Roma con le sue colonie, con i suoi municipj a diritto latino a diritto quiritario; e per certo vi volle l'assenza d'ogni senso d'ogni criterio storico per attribuire ai nostri dì ai Longobardi l'origine di quei minicipj, facendo per tal modo del principio civico un'importazione di popolazione a forma genica e di fara! Che cosa avviene invece in Inghilterra? I Normanni vi trovano le libertà sassoni, lo Witena-Gemot, e l'Inghilterra non solo conserva le libertà baronali che s'informano nell'alta camera dei Lord, ma il plebeo Witena-Gemot de'vinti, rafforzati dall'inferiore nobiltà de'vincitori, vi genera la Camera de' Comuni che ora vi strapuò, e domina lo Stato. Così da per tutto è il principio de'vinti che risorge e riapparisce nella società e nella storia.

E qualche cosa di analogo a ciò che in Inghilterra, avvenne appunto in Roma, ove troviamo la nazionalità latina rilevarsi a poco a poco, di sua influenza modificare le istituzioni primitive e accomunarle e contemperarle con le proprie. E fu grande ventura.

Imperocchè se il principio genico o patriarcale sabellico, se in altri termini il patrizio avesse seguito a dominare, gli è probabile che Roma chiusa in sè stessa non avrebbe mai raggiunto quella prodigiosa grandezza che attinse col principio civico de'vinti, ossia de'plebei. E per l'altra parte se il principio espansivo di questi non fosse stato contemperato e contenuto dalla forte autorità del patriziato sabellico, la romana energia si sarebbe dispersa come nella greca, come nella fenicia, come nella latina civiltà; nelle quali le colonie tutte si staccarono dalla madre patria senza approdare alla grandezza di questa. Fu l'equilibrio fra l'accentramento e l'espansione, fu la temperanza fra il principio di libertà e quello d'autorità che formò il carattere di Roma, e fu la causa precipua di sua straordinaria possanza. Si legga nel nostro A. la descrizione di quel mirabile di quel prodigioso congegno della città romana, la quale ora accordando i privilegi di municipio senza o con suffragio, accordando ora il diritto quiritario, ora il diritto latino, ad altri il diritto italico, tenendo talune regioni a provincia ed a servitù, altre a socie od alleate e con diversa legge ciascuna, altre a libere città, legò immense regioni a sè stessa, e le preparò così per quella ulteriore rivoluzione che Cesare compiva, e della quale avremo, seguendo il nostro A., ad occuparci. L'autore sviluppa nel Cap. III questo ordinamento che fu argomento di sicura e potente dominazione a Roma, e con molta scienza ne disegna i particolari, ne rivela l'importanza di ciascuno di essi; e ciò correttamente, salvo qualche piccolo errore che pure gli occorse. E fu certo per errore che a pag. 63 affermò il *commercium* e *connubium* riuniti rappresentare il diritto *quiritario*, poichè oblia i diritti pubblici de' quiriti ben altrimenti interessanti il *jus suffragii*, il *jus honorum* il *jus provocationis*, che uniti agli altri due diritti privati citati dall' autore, costituirono il *jus optimum* il *jus quiritarium*. E conseguenza di quell' errore è poi l' affermazione non meno erronea che i *municipes sine suffragio* godessero del diritto quiritario, con che distrutta sarebbe, se fosse vero, tutta l'economia del diritto romano. E non è troppo corretto neppure che il *nomen latinum* significasse solo le colonie latine, mentre si applicò a tutte le città latine, compresevi le colonie pe' tempi che precedettero la legge *Julia*. Ma queste ed altre tali mende sono piccolissima cosa se si fa ragione del grande lavoro, de' lunghi studi che sono necessari a conoscere il tema difficilissimo del diritto privato e

pubblico de' Romani, e per comprenderne tutte le vicissitudini, come fa il nostro autore, dall'esordire di Roma insino all'Impero.

IV. Ma il crescere delle romane plebi, il loro emanciparsi e dominare, gettava in uno stato, in una condizione d'inferiorità di fronte ad esse tutte quelle popolazioni che prima viveano con esse plebi ad isopoliteia, come le latine, seppure anch'esse nen venissero assunte ai pieni diritti della romana cittadinanza. Gli è ciò che le latine popolazioni chiesero, ma che Roma non volle loro accordare se non dopo una guerra, per la quale prima le fedeli e poi le città ribelli ottennero nel 416 i diritti di cittadinanza romana: guerra che ci rivela già quel funesto indirizzo che la potenza romana prendeva di non sapere opportunamente riformarsi e cedere alle necessità de'tempi; e che costò a Roma prima grande jattura di sua potenza e poi la perdita della libertà.

Ma anco prima di questa guerra latina, Roma che avea esteso alle popolazioni le più vicine la sua dominazione, cominciò quella fiera, quella ostinata lotta con le popolazioni le più dure, le più gagliarde, le più battagliere d'Italia, con le sannitiche; lotta che durò 70 anni e offerse l'occasione di 24 trionfi ai generali romani (pag 69).

L'autore descrive nel cap. III tutte le vicende di questa lunga guerra, nella quale vengono a mischiarsi e gli Etruschi e gli Equi e gli Ernici e gli Umbri e i Galli e i Lucani, e Pirro con i suoi Albanesi ed Epiroti: e noi non possiamo che lodare il modo in che la narrazione è dal nostro autore condotta, in ciò dagli altri autori diversa, che in questa tu intendi bene le ragioni strategiche de' fatti e comprendi la fondazione delle colonie non gettate giù a caso qua e là, come ti parrebbe di vedere negli usuali racconti, ma ciascuna non altrimenti che un fortilizio di una città, formando parte essenziale di un sistema di guerra, di conquista e di occupazione militare. E infatti al termine di questa guerra, Roma si trova padrona al di fuori di tutta l'Italia, avendone una parte assimilata a sè con la cittadinanza, altra pacificata con le istituzioni, tutta sottomessa per forza d'armi e grandezza di militare potenza. All' interno, pacificate le plebi, Roma è prospera grande, e pochi stati dell'antichità poterono vantare una maggiore potenza di quella che Roma, una sola città, ne avesse acquistata verso il chiudersi del quinto secolo di sua esistenza.

Uno stato che si è slanciato sulla via delle conquiste non può ritrarsene che sol quando la forza espansiva della nazione sia esausta; ma la virtù della romana sapienza era appunto stata tale da unire a sè, come vedemmo, e più o meno assimilare le vinte città e le vinte nazioni; onde è che la sua potenza se ne avvalorò e il suo potere espansivo e di conquista, anzi che diminuire con questa, ne crebbe in proporzione. Egli è a quest'epoca (u. c. 490) che Roma, conquistato l'antico italico continente, si trova a fronte dell Affrica, a fronte dell'Asia anco prima d'affrontare le altre nazioni occidentali d'Europa.

La istoria umana è dominata da leggi fisse e di luogo e di tempo; ed è però che i rapporti topografici potentemente influiscono a determinare e segnare gli eventi, a tale che in parte la storia e i destini del popolo possono dirsi iscritti sul suolo, dettati dal clima, imposti dai mari, monti e fiumi che quella terra designano. Non è dunque a meravigliare se nel ricorso de' tempi troviamo talora lo stesso ordine di fatti riprodursi e con le stesse leggi. Così a mo' d'esempio l'Affrica cresce ognora potente innanzi dell'Europa, la sua potenza si concentra verso le sponde mediterranee, e si esercita con la conquista verso le punte della Sicilia e della penisola iberica, e con qualche sbarco o incursione sulle coste mediterranee d'Europa. Gli è su quei due punti estremi dell'Europa, che le nazioni europee incontrano e combattono la potenza espansiva affricana, che più intensa ma men durevole in sua forza, trionfa prima, invade il suolo europeo e specialmente l'iberico e il siculo; ma poi s'accascia, s'affievolisce per finire soggiogata dalla pertinacia e fortuna della sua rivale europea. Tale fu la storia dell'islamismo e delle arabe e saracene conquiste dal IX al XV secolo dopo Cristo: tale, benchè più breve, la storia della lotta romana con Cartagine prima, e con la Numidia poi.

E così ancora vers'oriente troviamo un'analoga legge. Gli è in Sicilia ove prima si esercita il potere espansivo dell'Oriente, gli è verso il Danubio ove un tal potere si accumula e tende a versarsi sull'Europa; ed è prima in Sicilia, poi sulle coste greche, poi su quelle di Siria ed altre mediterranee dell'Asia che la conquista europea a sua volta si rovescia, quando il suo potere espansivo prevale su quello potente sì, ma meno durevole dei popoli asiatici, che non sorgendo sui principii di libertà, mal du-

rano in lor potenza. In questa descrizione riconoscerà ognuno le vicende della lotta del cristianesimo delle crociate coi turchi e con l'islamismo asiatico nei tempi moderni; mentre nell'antica storia è Roma sola, Roma che alla testa dell'italica potenza rappresenta l'elemento europeo nella lotta con l'Affrica e l'Asia ad un tempo; e quindi è più o meno sulle sponde del mediterraneo che questa guerra fu combattuta.

Fu dunque pensiero bellissimo, ispirazione felicissima quella dell'A. dell'*Histoire de César* di esordire in tale racconto con una descrizione del bacino del mediterraneo e di sua civiltà. E l'idea non solo fu felice ma al tutto nuova, almeno per ciò che riguarda l'estensione, i particolari e la mirabile erudizione che in questo IV capitolo s'accoglie: imperocchè questa parte, forse la meglio condotta, la più pregevole dell'opera, aduna in sè un cumulo di fatti, di dati statistici, d'induzioni, di giudizi da farne onore al più diligente, al più accurato, al più grave degli scrittori. Sì, il ripetiamo volentieri, perchè se gli è ufficio d'una giusta critica il fare appunto delle mende degli errori o de'falsi giudizi d'un libro, gli è sacro dovere di giusta critica altresì metterne in rilievo i meriti e lodarne il valore. L'A. fa vedere come su questo mare, il quale a giusto diritto chiamossi il lago dell'incivilimento, per opera de'Fenici si fondasse in prima una potente civiltà mercantile, che per successivo sviluppo di colonie perdurò per secoli. Fu prima a Sidone poi a Tiro, poi a Cartagine che la Fenicia piantò le sue colonie e la sua potenza; e quest'ultima città seguendo quella legge, che accennavamo più sopra per l'Affrica, la estende a tutta la costa iberica, alle isole mediterranee e alla punta sicula. Per l'altra parte la Grecia fonda nel mediterraneo una civiltà, non solo mercantile, ma artistica, ma scientifica, ma letteraria, che divenuta un dì sotto l'accentramento macedonico strapotente, si versa sull'Asia (la cui sponda Grecia avea già seminato di colonie) la conquista tutta, crea Alessandria di Egitto e dopo la morte di Alessandro forma que' potentissimi, que' ricchissimi regni del Ponto, di Cappadocia, di Pergamo, di Bitinia, di Asia minore, d'Egitto che l'un dopo l'altro Roma è destinata ad incontrare in sua via ed è destinata a combattere, occupare, conquistare. Fra queste due grandi civiltà restano le tribù iberiche, le liguri, le illiriche men civili benchè spesso ricchissime. Si legga con diligenza quanto l'A. su ciascuna di queste nazioni

discorre, e il lettore dovrà ben presto dedurre che l'*Histoire de César* è opera di lunga lena, di forti studii, di accurato lavoro, e di non comune merito.

Non è qui certo il luogo nel quale noi abbiamo a seguire i particolari della lotta, delle guerre, delle battaglie che sì a lungo durarono fra Roma e Cartagine, e che l'A. descrive con una chiarezza, con una precisione ammirabile. La prima guerra punica che durò 23 anni, la seconda che ne durò 21, de'quali 16 o 17 in Italia, misero in chiaro quanto il diverso principio al quale s'informarono i due governi, diversamente potesse. Cartagine repubblica commerciale aristocratica come Venezia, come Inghilterra, non ebbe truppe stanziali e nazionali: gelosa dello spirito militare assoldò truppe straniere, e trattò spesso i suoi generali come Venezia il Carmagnola. Roma, invece, città che si reggeva a popolo, a comune, pugnò sempre con truppe nazionali e cittadine, nè vinta mai cedette o piegò; e il senato perfino un Varrone ringraziava che della repubblica disperato non avesse dopo quella tremenda sconfitta di Canne, che la sua tracotanza avea occasionato. Gli è per la sua fermezza e perseveranza che Roma trionfò di Cartagine, trionfò dell'Illirio, trionfò della Macedonia, della Grecia, della Siria, di Numanzia, dell'Asia e pressochè di tutto quel bacino del Mediterraneo che l'A. avea sì sapientemente al IV Capitolo messo innanzi, onde meglio s'intendesse il racconto delle guerre che nel Capitolo V descrive. Ma un cambiamento sì grande, un'estensione sì prodigiosa di territorio, l'avvicinamento di popoli sì diversi, gli sforzi straordinari per condurre tutte queste conquiste, le ricchezze stesse, le terre che caddero nel dominio romano non poteano non influire a cambiare potentemente le condizioni della civiltà romana ed alterare le ragioni politiche, le economiche, le sociali stesse della romana città.

V. Gli è perciò che l'ordine de'tempi ci conduce ad un periodo in che la storia civile di Roma si tramuta per l'intiero, e quegli eventi più da vicino si preparano che la rivoluzione di Cesare ingenerarono. A niun istoriografo, per superficiale che fosse, sfuggì la ragione storica, e il legame strettissimo, con che questi eventi s'incatenano; ma come sì spesso avviene, le più vere ragioni de'fatti restarono occulte o mal designate; e i retori che per lo più le memorie delle cose storiche ci conservarono, furono quelli che con la loro eloquenza le tra-

sfigurarono, e i posteriori scrittori travolsero in quella falsa via che essi stessi i primi segnarono. Il nostro A. si è lasciato anch'esso fino ad un certo punto trascinare dalla stessa corrente; e il VI Capitolo si schiude con una eloquente descrizione de' costumi degradati e corrotti, coi lamenti dell'estinto patriottismo, e sulla triste influenza esercitata sul carattere de'Romani dalla ricchezza e perfino dalle arti belle. E questa corruzione, questa morale depravazione è vera; ma essa è posteriore ai tempi nei quali gli scrittori ordinariamente la collocarono, ossia subito dopo la distruzione di Cartagine (a. u. 608) e dopo la macedonica conquista (a. u. 507. 608); e non fu certo il cessato timore della rivalità cartaginese o la sicurezza della signoria mondiale che la produssero, come gravi scrittori affermano (*Pol.* lib. xi, 32) e il nostro Autore asserisce. Imperocchè il popolo minuto, le plebi agiscono ancor più sotto la pressione degl' interessi materiali che sotto l'influenza di morali considerazioni; e fu la questione economica, la questione finanziaria che travolse Roma in quel vortice nel quale la libertà dovea necessariamente perire.

Qual'era infatti la condizione sociale di Roma verso il VII secolo u. c.? Il principio che a Roma dominò fu il principio della supremazia, dell'onnipotenza dello Stato, innanzi a cui l'individualità fu nulla; principio pel quale tutti dovettero tutto alla città. Conseguenza di tal principio fu', che la vita, le terre, le ricchezze de'conquistati appartenessero alla città, allo Stato, e in termine veramente tecnico alla *Repubblica.* Di qui una profonda differenza fra la romana e tutte le altre società, e soprattutto con le moderne. In queste il principio d' individualità, che quasi tutte le governa, o anco il principio di famiglia, alle quali talune ancora s' informano, fece che ogni conquista, ogni prosperità della nazione profittasse agl' individui o alle famiglie; e lo Stato presso noi non è ricco che delle ricchezze de'privati. Gli è precisamente l'opposto che avvenne a Roma. – Lo Stato avea tutto; gli individui, la famiglia aveano pochissimo o nulla che non appartenesse, almeno virtualmente, allo Stato. Roma non fu un paese industriale nè commerciale, checchè ne abbia fantasticato il signor Mommsen. La sola industria esercitata da' Romani fu la guerra; il solo commercio, spogliare i popoli e trasportarne a Roma le ricchezze; la sola professione l'agraria. Ora quella industria, quel commercio non approdavano che allo Stato che slargava le sue frontiere e

pubblicava le terre de' vinti, o ne vendeva le spoglie. Ma il plebeo strappato dal suo campicello per servire nell'esercito, non traeva altro profitto, che o qualche scarsa distribuzione, e il corto soldo che il milite percepì dopo l'assedio di Vejo (a. 215). Ed intanto languiva il campo, languiva la famigliuola, e così l'agraria, la sola risorsa dell'individualità o della famiglia, a Roma mancava al gramo plebeo. Quale fosse la sua sorte, due esempi cel diranno meglio che ogni descrizione. Il famoso Regolo stando in Affrica alla testa dell'esercito il 496, chiede il richiamo, perchè il giornatario del suo poderuccio di sette jugeri s'era fuggito con tutti gli argomenti del lavoro; e il senato stabilisce che quel campo sia coltivato a pubbliche spese. Cneo Scipione comanda l'esercito in Spagna, e chiede altresì dal Senato venia al ritorno a Roma, comecchè provvedere dovesse di una dote la figliuola; e il Senato s'incarica di dotarla, e largamente pe' tempi, dandole del pubblico erario 1100 assi; ossia meno di 1000 lire nostre. Ora se il generale dell'esercito, se un Regolo, se uno Scipione non aveano di che provvedere alla famiglia o al loro campo comandando l'esercito, come l'avria potuto un semplice gregario con la paga di 60 centesimi al giorno? Cosicchè il plebeo, quand'anco un poderuccio ancor possedette, oberato ben presto dal debito incorso pel servizio militare, dovette per rispondere all'esigenze del creditore, cederlo, e privo d'ogni possesso ridursi alla semplice condizione di giornatario (1).

La condizione del giornatario ai nostri dì, senza essere invidiabile, è però ben lontana dall'essere molto sventurata; ma non così nell'antica Roma e soprattutto fra le plebi urbane. Nelle campagne ai tempi del maggior Catone, come vediamo dai suoi libri sull'Agraria, il giornatario agricolo era ancora stimato e ricercato,

(1) Si è per molti scrittori rimproverato C. Mario perchè console il 647, il suo esercito coi capite-censi e di affrancati reclutasse; ma il sig. Duruy con cifre statistiche addimostrò, come a que' tempi la plebe non desse più di che levare un esercito pari all'uopo: di tanto la popolazione era stata menomata dalle guerre, e il suolo del Lazio diserto con la estinzione della piccola coltura. E poichè cito qui l'opera del sig. Duruy, mi si consenta il dire che un compendio di romana storia sì corretto, sì dotto, sì istruttivo, sì completo non esiste in qualsiasi lingua, e sarebbe opera egregia recarlo in italiano, e adottarlo come libro classico in tutti i licei. Solo l'istoria del sig. Schmitz in inglese, ne'primi libri, è superiore a quella del signor Duruy, alla quale però è inferiore in tutto il resto. Un abile traduttore potrebbe dei due libri comporre un compendio il più perfetto per le scuole nostre.

perchè ai suoi dì il latifondo non avea ancora spento la piccola cultura, e l'opera dello schiavo surrogato quella dell'uomo libero nella campagna. Ma nella città non esistevano quell' industrie, quei commerci, che assicurano al giornatario de' nostri dì un sostentamento altrettanto certo o anco più che quello di qualsiasi altra arte o professione. L'industria e il commercio furono ignoti ai Romani, e le piccole industrie più indispensabili alla vita furono esercitate da schiavi locati ad opera per conto de'loro padroni, e però il prodotto di quell' industria approdò solo ai ricchi ai possessori di schiavi e non ai plebei. E la guerra, che era la sola professione che restasse al plebeo romano, la guerra accumulava sulla di lui famiglia (quando il plebeo una ne ebbe) nuova miseria, nel mentre che la guerra dappoi che essa si esercitava non più contro le dure contro le povere tribù del Sannio, ma in Spagna, in Grecia, nell'Asia, adunava tesori e ricchezze prodigiose alla Repubblica.

Ecco adunque una condizione di cose per certo singolare ed in ogni caso ben contraria alle nostre idee moderne. Un popolo che per conquista aduna nell'erario pubblico tesori talmente stragrandi, che messi ad un tratto da Cesare (e il vedremo più tardi) in circolazione fecero riabbassare il valsente dell'oro nel mondo a fronte degli altri metalli; un popolo che possiede un' estensione di terre pubbliche sì smisurata da equivalere al territorio della più grande nazione de' nostri dì; e frattanto la grande massa di esso popolo che quella conquista compiè, non possiede un ettaro di terra, nè ha di che sostentare la vita. De' tesori che la guerra accumulava nelle mani de' vincitori, qualche distribuzione si facea talora nel ritorno ai soldati, troppo corta perchè valesse ad altro che ad una temporanea dissipazione e scialacquo. E delle terre di quegl'immensi di que'sterminati territori, che secondo le idee di conquista professate dall'antichità appartennero ognora al vincitore che cosa fece la repubblica Romana?

Non vi ha dubbio che la porzione più coltivata di quelle terre fu per ordinario lasciata in mano de'vinti a titolo precario e contro un censo annuo da pagarsi alla Repubblica. La parte boschiva però, la parte tenuta a pastorizia *si vendeva e locava* da' censori, ossia si accordava a precario contro il pagamento del decimo del gregge, o mandrie, e il quinto de'prodotti delle piante, di che vedi più specialmente Appiano.

Ma chi era che *possedeva* (secondo il termine tecnico per l'uso della terra pubblica) queste terre? Non vi ha dubbio che erano i ricchi e perciò specialmente i patrizi. Anzi l'Arnold, il sig. Bachofen e forse anco il Niebuhr ed altri vollero sopra questo fatto fondare una loro teoria; comecchè il possesso delle terre potesse solo ed esclusivamente ai patrizi, e la proprietà solo ed esclusivamente ai plebei accordarsi.

Gli è invero una curiosa tendenza di molti scrittori, ogni qualvolta loro avviene di incontrare un fatto storico, di voler trovarne la spiegazione in una disposizione legislativa, quasi che il capriccio degli uomini e non le inesorabili leggi economiche regolassero le ragioni della proprietà e le sue vicende: quasi che una legge potesse a lungo durare contro la naturale ragione delle cose. Noi potremmo con moltiplici esempi e ragioni porre fuori d'ogni dubbio che indistintamente e patrizi e plebei poterono avere, sia in possesso sia in proprietà, le terre del pubblico, e che se i patrizi, o i ricchi le ebbero in fatto, ciò avvenne per la natura stessa delle proprietà e della coltura a que' tempi.

E fu appunto per legge economica che i ricchi, che gli opulenti s' impadronirono di tutte le terre pubbliche. Finchè queste furono nella vicinanza di Roma, e le guerre della repubblica furono solo escursioni più o meno rapide contro i prossimi vicini, potea anco il plebeo aspirare al possesso di un poderuccio e non mancare per ciò nè al servigio militare nè all'esercizio de'diritti politici nel fôro. E frattanto anco per quei tempi vedemmo come malagevole riuscisse ad esso il conservarselo; ma più tardi quando la conquista si esercitò a molte giornate da Roma, il plebeo non potea più usufruire delle terre che spatriandosi e andando come colono a coltivarle; conservando, gli è vero, quasi ognora tutti i diritti politici del cittadino romano, ma reso incapace per la distanza ad esercitarli.

Ed invero, come avrebbe mai il povero l'inope plebeo potuto aspirare a possedere latifondi che esigevano greggi e mandrie costose e numerosi schiavi per guardarle e largo impiego di capitali a metterle in valore? Lo schiavo era escluso in Roma dal servizio militare; e da ciò avvenne ch'esso, contro quello che comunemente nella nostra società succede, propagasse più largamente de'liberi, e in ogni modo poi costasse meno l'impiego dell'opera di esso nella coltura de'campi che non quella dell'uomo libero. E fu questo

nuovo motivo, perchè le terre pubbliche si accumulassero ognora più nelle mani de' ricchi e de' capitalisti; ed anzi sì potente fu questa naturale tendenza economica all'accumulamento della proprietà territoriale, che le leggi emanate per avversarla, furono pur troppo incapaci a dare alle condizioni delle terre un altro indirizzo. A che valsero le leggi Licinie con tutte le loro restrizioni? L'agraria di Tiberio Gracco non solo distribuì le terre a plebei, ma proibì loro il venderle; eppure dopo 15 anni quelle terre erano tutte ritornate nelle mani dei grandi proprietari. Silla dotò i suoi veterani largamente, e delle migliori terre d' Italia; ma non andò molto che vendutele tornarono tutti a Roma per vivere delle distribuzioni gratuite ne' ludi, ne' divertimenti, e gettarsi in tutte le più arrischiate intraprese di Catilina e di altri demagoghi. Questa tendenza si era estesa perfino lontano da Roma in Sicilia, e fra quei proprietari primitivi che anco prima della conquista avevano le terre posseduto; di che Cicerone ci conservò nelle Verrine quel bellissimo esempio di 85 Leontini che avevano ricevuto di nuovo le terre pubblicate con la conquista, ed *uno solo* ne restava ancora in possesso. A spiegare una tale condizione di cose, scrittori anco distinti molta importanza attribuirono alle violenze, alle rapine, allo spoglio che secondo Appiano i potenti praticarono verso al piccolo vicino. Ma la violenza è sempre un' eccezione in qualsiasi stato, e la vera causa sta nelle ragioni economiche che sviluppammo, le quali appunto accumulavano immense estensioni di territorio nelle mani de' grandi e ricchi a Roma. Le quali terre, benchè tenute in precario (potendo lo stato ad ogni tratto riprenderle) non rimanevano perciò meno in possesso perpetuo nelle mani di coloro che le occupavano finchè essi ne pagavano il censo, a meno che una rivoluzione od una legge agraria non venisse a spogliarli; e costituirono così quella disproporzione, quella anomalia di una libera città, in che per un lato il popol minuto non ha nulla e neppure la sua opera per sostentare la vita, mentre i grandi in mezzo al lusso dell' opulenza la più sconfinata toglievano colla concorrenza dei loro schiavi perfino la risorsa del lavoro e delle professioni alla plebe ed al piccolo borghese.

E questa plebe infrattanto, per il progresso costante della romana costituzione verso la democrazia, era padrona della repubblica, era regina dello stato, era sovrana del mondo. Era dessa che nel fôro co' suoi voti distribuiva gli onori: era dessa che con

la sua maggioranza disponeva delle magistrature, delle dignità: era dessa che indirettamente disponeva i comandi degli eserciti, e le prefetture delle provincie: essa che nulla al mondo possedeva; mentre per l'altro lato uomini opulentissimi e alto locati dipendevano dal voto di quella plebe per ottenere quelle nomine, quelle dignità, quegli onori, ai quali, sia per ambizione di potere e sete di onori, sia per avarizia e libidine di ricchezze, aspiravano; conciossiachè le più grandi ricchezze ottenevansi appunto dal reggimento di quelle provincie, al quale la nomina del fòro potea solo condurre. Può egli solo immaginarsi una condizione di cose più falsa, più assurda, men duratura? Poteva Roma conservare con tali condizioni la sua grandezza, o era la libertà possibile in tale stato? (1)

E qui ci si consenta per un momento, deviando dalle cose romane, volgere uno sguardo sulle nostre attuali. Ecco che a Roma esisteva l'onnipotenza dello stato su tutto e su tutti: uno di que'principii che certi demagoghi han voluto pure metterci innanzi come argomento di suprema libertà: vi esisteva il suffragio universale, questa peste, questa maledizione d'ogni vera libertà e che questi stessi demagoghi che non hanno mai letto altre istorie che quelle scritte da certi fantastici scrittori della grande rivoluzione di Francia vorrebbero introdurre fra noi. Ebbene quale fu il portato di questa istituzione? Le miserande rivoluzioni di Mario di Silla di Catilina, e infine il Cesarismo e l'impero. L'eguaglianza, è vero; ma l'eguaglianza di tutti nella servitù. La Francia è andata per quella stessa via, e vi è andata accentrando tutti i poteri nel governo; vi è andata colla burocrazia; vi è andata col predicare l'uguaglianza politica, con l'ottenerla col suffragio universale. E quando io vedo uomini egregi, e forse in loro cuore sinceramente liberali, venire a predicarci e proporci ad esempio l'accentramento francese; quando vedo altri in parlando altamente della libertà d'insegnamento imporci una legislazione universitaria che è una

(1) Non può certo al lettore sfuggire come per una tale condizione di cose la plebe romana si trovasse inverso allo Stato nello stesso rapporto in che la vile moltitudine si trovò nelle dispotiche monarchie dell'Asia verso il sovrano. Tanto è vero che gli eccessi anco de' contrarj principj agli stessi disordini ognora conducono. La sola differenza stava in ciò, che a Roma la plebe si sceglieva i suoi despoti; ma non è men vero che solo il dispotismo potea escire da un tale ordine di cose.

trista copia della francese università e del dispotismo sia ministeriale sia del suo consiglio d'istruzione pubblica; quando veggo rinnegarsi la libertà della Chiesa e voler preti assoldati dallo Stato, e sento parlar tanto di libertà comunali e provinciali, mentre s'impongono a provincie e comuni dal governo centrale obblighi, regolamenti e restrizioni che ogni loro autonomia distruggono; mi piange il cuore per le sorti d'Italia, e bestemmio ed impreco all'ignoranza di tutti questi pseudo-sofisti, e pseudo-statisti, pe' quali le lezioni dateci dall'istoria a nulla giovano, e che gettano la povera Italia in quella fatale via, al termine della quale sta solo il dispotismo, il cesarismo; e il cielo ci accordi che sia così illuminato, così splendido come quello che ora luce in Francia. Che se l'Italia ciò vuole, e sia pure, ma non ci si vada almeno col falso sembiante di libertà.

No: la libertà politica è incompatibile con il suffragio del popol minuto, col suffragio dell'ignoranza, col suffragio dell'indigenza: la libertà è incompatibile con l'accentrare i poteri nelle mani del governo, col distruggere la indipendenza de' poteri medii, siano questi comuni, provincie, università, chiesa, magistratura o associazioni qualsiasi: la libertà è incompatibile con l'eguaglianza politica che da tutti questi ignoranti si pretende mettere a fondamento di libertà. Roma avea il suffragio universale, e lo stato era tutto; ed anco là si era stimato impedire ogni usurpazione ogn'invasione del potere pubblico limitando la potenza consolare ad un anno, e non consentendo ai consoli alcun arme, alcuna forza nell'interno di Roma, salvo quella de'littori. Vane precauzioni, come vedremo. In una società costituita come noi vedemmo essere la romana al VII secolo, è chiaro che il potente e ricco patrizio, il grasso plebeo, l'uomo nuovo ma distinto, l'ambizioso, l'intrigante, il demagogo dovettero tutti aspirare a guadagnarsi ad ottenere quel voto de' plebei, che solo potea condurli alla ricchezza, alla potenza, alla dignità, alla sodisfazione di tutte quelle buone e tristi passioni individuali, per le quali ogni società vive e progredisce. Quindi quelle larghezze, quelle corruzioni, quegl'intrighi, che Sallustio sì eloquentemente descrive, e che ne' tempi di Giugurta giunsero ad un'incomportabile enormezza.

L'A. dell'*Histoire de César* ci ha descritto questa corruzione, ci ha narrato nel Cap. VI questi disordini con eloquenza, con corre-

zione, con verità. Quello che noi avremmo desiderato in questa parte dell'opera si è, che un concetto logico riunisse tutti quegli eventi che egli ci descrive, che se ne vedesse la spontanea, la inevitabile filiazione storica; ed è ciò che noi cercammo di fare in queste poche pagine, adoprandoci a mostrare come il principio di governo adottato da'Romani, il loro tipo sociale portasse indubitatamente a questa conseguenza.

Il nostro A. mette in evidenza come nella condizione che Roma avea fatto ai vinti, lo Stato non potesse durare a lungo. I plebei a Roma, per le distribuzioni gratuite, o mettendosi al seguito e alla clientela de'ricchi, i peggiori facendosi gli scherani de'cospiratori e demagoghi, viveano una vita grassa, poco onorevole di dissipazioni, di crapula, assidui ai teatri, ai ludi, agli spettacoli, e godendo privilegii ed autorità sui provinciali, sui socii. Già vedemmo come i latini mal si accomodassero di una tale inferiorità, e per armi o per concessioni ottenessero la cittadinanza. Ed ora gl' Italici trovavansi nella stessa condizione, ed aspiravano anco essi ad ottenere la emancipazione, la cittadinanza romana. E questa emancipazione fatta in tempo era forse la sola che potesse salvare ancora la libertà e la repubblica romana.

VI. Fra i mali che affliggevano lo Stato ai tempi dei Gracchi', di Mario e di Silla, uno de'più gravi era l'estinzione della classe de' liberi, l' estinzione della gente latina delle popolazioni italiane. Gli affrancati, gli schiavi condotti a Roma dalla conquista surrogarono l'estinta popolazione, il che si può leggere nel nostro A. Ma ciò che in esso non troviamo notato, ed era frattanto pericolo grandissimo alla repubblica, si è il difetto a Roma d'un ceto medio, d' una borghesia, il difetto di piccoli proprietari. La mancanza del commercio, dell' industria, delle professioni liberali, per le quali il privato può ai nostri dì adunare un censo più o meno grande, non lasciava a Roma altra risorsa che l'agraria, e questa vedemmo non esser più che ne' latifondi e nell' accumulamento di larghissime proprietà. Ben vi ebbe a Roma una classe intermedia fra il patrizio e il plebeo, quella de' cavalieri; e questi a' tempi in che ragioniamo divenuti i percettori delle imposte, gli accaparratori di tutte le intraprese, i banchieri dello stato, gli usurieri di tutti coloro che avevan bisogno di pronto denaro, avevano accumulato ricchezze enormi, capitali stragrandi, e dovizie in terre e altro

che li equiparavano ai più grandi proprietari, ai più opulenti de' patrizi (1).

Vedremo infatti come essi per qualche tempo servissero di un tal quale contrappeso al partito de'patrizi ed agli abusi dei senatori; ma essi erano troppo lontani da costituire quel ceto medio, quella borghesia che sola può servire di fondamento alle vere istituzioni di libertà. Ora la emancipazione degli Italici avrebbe dato a Roma un numero grande di piccoli proprietari, che divenuti cittadini avrebbero servito a tenere in freno gli eccessi della plebe per un lato, e il soverchiare insolente del patriziato per l'altro. Così l'emancipazione delle città italiche e la loro ammissione alla cittadinanza, avrebbe non solo ristorato la popolazione, ma l'avrebbe rafforzata d'un ordine medio, ed accrescendo il numero de'cittadini, avrebbe aumentato il numero di coloro che aveano interesse a mantenere l'ordine e la Repubblica.

Non tutti que'grandi, quegli egregi cittadini che a Roma la riforma tentarono, compresero l' importanza di questa riforma. Tiberio Gracco, che il nostro A. sì giustamente vanta, non pare che la comprendesse, e non sappiamo su qual fondamento il nostro A. vuole a lui attribuire un discorso che Aulo Gellio pose e giustamente in bocca del fratello Caio. – Infatti Tiberio si limitò a chiedere l'Agraria pe'plebei e pei poveri; ed anzi l'ottenne e fu eseguita. Ma che pro ne venne alla Repubblica e agli stessi plebei? Ad onta che per legge fosse a questi vietato di vendere le terre per tal modo acquistate, queste ricaddero in poco tempo tutte nelle mani de' grandi proprietari, come dicemmo più sopra.

Gli è che non vi ha legge che valga contro la ragione naturale delle cose; e come saviamente nota il nostro A., le distribuzioni gratuite dei cereali spensero l'agricoltura anco in Italia. Non restava allora più che la pastorizia, e questa esigeva capitali, latifondi, schiavi e greggi in abbondanza. Scipione Emiliano è il solo che comprendendo in tutta la sua vastità il piano delle riforme che potevano salvare Roma, avrebbe potuto riuscire. Imperocchè

(1) Cogliamo il destro di correggere qui un errore sfuggito al nostro A. a pag. 205. Egli dice che molti de' cavalieri a farsi *pubblicani* escivano dell' ordine della cavalleria. Egli ha torto: essi restavano nell'ordine, e non ne erano che i più stimati. Basti citare il passo di Cicerone. *Flos enim equitum romanorum ornamentum civitatis, firmamentum Reipublicae, Pubblicanorum ordine continetur.* (Pr. Planc. 9.)

quando due ordini lottano in una Repubblica, uno per conservare, l'altro per riformare, perchè la riforma riesca a bene e trionfi, bisogna ch'essa sia capitanata da uno de' principali de'conservatori.

L'abbiam visto ai nostri dì costantemente in Inghilterra, come vedemmo l'opposto in Francia; e conseguenza di ciò fu ognora il trionfo in Francia non della riforma, ma della rivoluzione. - Se non che Scipione Emiliano fu trovato ad un tratto morto, nè si sa o si cercò allora di sapere come e da chi ei fosse morto. – Caio Gracco riprese il pensiero di lui e l'opera del fratello; nè certo Roma ebbe mai o più grande cittadino od uomo più ardito e più prudente ad un tempo ne'suoi disegni. – Ma come dicemmo, mal riesce la riforma di un ordine se gli uomini dell'ordine combattuto non stanno in cima ad essa. Si legga nel nostro A. come a difetto di forze il senato adoprasse l'insidia, e suscitasse contro C. Gracco e la vera riforma uno di que'soliti demagoghi, un Livio Druso, che perdono ogni buona causa. E Caio Gracco adirato della vile opposizione si cessò di Roma per noia e bizzarria che ne prese, come avviene ad uomo di alti sensi dotato; ma fece male, comecchè il popol minuto oblii presto i beneficii; e C. Gracco tornato, anzichè la rielezione al tribunato che ambiva, incontrò l'assassinio per scellerata opera de'patrizi.

Se havvi uomo od una classe che possa chiamarsi in colpa della perdita della Repubblica è quella certo de' patrizi, dell'oligarchia che dominò a quei tempi il senato. A che approdarono frattanto tutti que'delitti, tutte le perfidie, tutte le arti per ovviare una riforma che sola potea salvare Roma e mantenere la potenza stessa, benchè minorata di quelle famiglie dell'aristocrazia? Nella plebe mal soddisfatta, nei soci irritati, ogni demagogo, ogni ambizioso trovò elementi di che comporre bande armate all' interno, eserciti fuori onde agitare le sorti e compromettere i destini della repubblica. - Una guerra civile, la più feroce, la più sanguinosa, la più disperata e la più inutile, la guerra sociale, complicata ad un tempo con una lotta interna fra un partito scellerato di demagoghi e una oligarchia prepotente non meno ingiusta di patrizi, fece dei quarant'anni che seguirono alla morte di C. Gracco, l'epoca la più triste, la più sventurata, la più disgustevole della repubblica romana.

Vedemmo come a Roma il console, il capo di quello che ora diremmo potere esecutivo, non potesse dell'esercito e della forza

pubblica valersi che fuori della cinta della città, per sospetto d'impero. La città era quindi abbandonata alle mene d'ogni fazione, agli odii di parte, alle stragi, ai delitti, agli omicidi violenti. Che cosa potea il console in mezzo all'incertezza delle fazioni, esso che compiuto l'anno era esposto alle accuse, alle prepotenze, agli attacchi più o meno legali della fazione che esso avesse offeso? La libertà non si salva, che impiantandola sulla salda base degl' interessi e de'costumi: essa non si salva coll'infiacchire il governo, ma coll'affidargli tutto il potere necessario, contenuto dall'universale sentimento di ordine e di giustizia. A Roma disgraziatamente l'assenza d'ogni forza nel governo lasciava a questi dì aperto il campo all'anarchia la più disordinata; nè havvi repubblica del medio evo italiano che sia stata peggio manomessa dallo spirito di parte, dagli esilii, dalle confische, dalle proscrizioni, dai disordini, che Roma il fosse a que'dì.

Ma un altro importante cangiamento era altresì avvenuto nella repubblica. La guerra ai primi tempi di Roma era un'incursione armata su quel de'vicini; e si terminava in poco d'ora: di rado si continuava per pochi mesi. In ogni modo poi trattavasi di attacchi isolati senza alcuna strategia particolare, e tutto dipendeva dal valore e dalla disciplina del soldato. Questa circostanza può spiegarci come fosse possibile ogni anno cambiar generale all'esercito e senza danno della cosa pubblica. Tutt'al più in circostanze difficili si nominava dittatore un capitano un console che era stato più fortunato nel tempo di suo comando. Ma quando le grandi guerre incominciarono condotte contro a' Romani da tal generale come un Annibale, bene si parve ad un tratto il difetto e il pericolo d'un tale sistema; nè Roma vinse che quando incaricando per più anni un Fabio, un Marcello e gli Scipioni del comando dell'esercito, potè con abili capitani contrastare la strategia di uomini dotti in ogni arte di guerra. Ed ancora ne' primordi, l'esercito non era legato che dal giuramento e questo si dava alla persona del console, e non impegnava oltre la durata del Consolato; tale che il servizio militare non potea essere che annuo. Ma come potea un tal sistema perdurare, quando la guerra si faceva nella Spagna, nell'Asia, nel Ponto, nell'Affrica? Gli eserciti pertanto divennero altresì più o meno stanziali; e per tal modo fuori di Roma e lontano da essa, ma sotto i suoi auspicii, sorgeva un nuovo potere, si accumulavano forze che divenivano,

nelle lotte delle fazioni, un terribile argomento nelle mani di un capo, ed un pericolo permanente per la repubblica. Così tutto cospirava a Roma, e perfino il trionfo de'suoi eserciti, alla rovina della libertà e a preparare all' Imperialismo.

Fu nostro disegno in quest'articolo di stabilire i principii, dare il concetto vero fondamentale dell'ordinamento romano, tenendo dietro al piano del nostro A. infino all'esordire di Cesare. Questo disegno ci condusse talora ad allontanarci alquanto dalla via dal nostro A. segnata, e ad entrare nello sviluppo di concetti, di principii che sono al tutto nostri; ma stimammo utile il farlo, onde meglio ne avvenisse poi di portare sentenza sull'opera di Cesare. E se amore di cosa nostra non ci falla, ci pare d'aver messo bene in chiaro da ultimo come la repubblica e la libertà non potessero più durare con una bordaglia d' indigenti quale era divenuta la plebe romana al VII secolo di Roma; con un'oligarchia senza altra virtù che il privilegio; con popoli intieri tenuti soggetti sotto le malversazioni e le durezze le più aspre; e tutto ciò senza un forte potere esecutivo, poichè la forza era tutta in mano delle fazioni o di un fortunato capo degli eserciti. Ma non fu nè poteva essere nostro disegno d'entrare in tutti i particolari istorici; noi rimanderemo il lettore al Cap. VI dell' Istoria di Cesare. Là possono vedersi tutte le conseguenze del tristo ordinamento di Roma da noi descritto; là leggersi tutti i particolari prima della tentata e fallita lotta de'Gracchi dinanzi la perfidia de'grandi, poi il sorgere di Mario, il trionfo della parte plebea, lo spuntare di Silla, l'odio fra i due che prendono a capitanare le opposte fazioni, le violenze di Mario e suoi satelliti contro Silla, che se ne vendica marciando (e fu il primo infausto esempio) con le sue truppe dentro Roma, poi il ritorno sanguinoso di Mario e Cinna, mentre Silla va nell'Asia in servizio della repubblica; infine il trionfo di quest'ultimo, che vinto Mitridate, torna con l'esercito a Roma, distrugge stermina tutti i suoi nemici, s' impadronisce colla dittatura d'ogni potere, e con le proscrizioni, con gli esili, con le stragi, con le vendette, schiude un'era di un truce dispotismo che non trova l'eguale al paragone che in quello della francese demagogia nel governo del Terrore.

Una cosa più singolare in mezzo a tante stragi e delitti gli è che tutteddue questi faziosi fur grandi uomini e capitani il-

lustri. Mario condusse la guerra numidica, condusse in parte la sociale, e salvò Roma e l'Italia dalla tremenda invasione barbarica de'Cimbri e de' Teutoni. Silla concluse la guerra numidica sotto Mario; comandò tutta la guerra mitridatica, non solo con scienza e valore ma col più grande patriottismo, lasciando sè e i suoi malmenare a Roma, nè deviando di suo proposito finchè non ebbe gloriosamente finita la guerra. Così la romana repubblica anco in mezzo alle discordie della guerra civile, ai disordini, avea pure tanto di forza, di vitalità, di potenza da estendere le sue frontiere e le sue conquiste. Che cosa non avrebbe essa fatto se non avesse da sè stessa in gran parte la sua potenza nelle intestine e civili discordie distrutto?

Il nostro A. comprese egregiamente questo periodo storico delle guerre civili, che è di per sè complicatissimo, comecchè in esso concorrano ad un tempo e gli interessi de'capi, e le intestine fazioni, e la lotta italica per la cittadinanza, e la rivoluzione servile, e le questioni economiche e sociali, che tutto il mondo romano agitavano. Egli descrive con chiarezza ammirabile tutte le diverse fasi di queste lunghe civili lotte, e con una conoscenza profonda degli uomini, delle cose, e dell'ordinamento de'tempi. Egli ha con ciò preparato sapientemente il terreno per quel periodo ch'egli assunse più specialmente ad illustrare; la vita e la storia di Cesare che appunto in quel torno era nato.

(Continua).

La Stazione della Coorte VII dei Vigili e i ricordi istorici segnati a graffito nelle pareti di essa, per PIETRO ERCOLE VISCONTI. Roma, Tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1867.

A Roma, in Trastevere, nella piazzetta che si appella Monte di Fiore, prossima all'altra di San Crisogono, i signori Gagliardi e Ciocci aveano ottenuto dar mano a scavi in cerca di antichità, nè penarono molto a scuoprire quasi a fior di terra muri antichi e ben saldi; che anzi giunti con lo scavo alla profondità di otto metri, imbattevansi a sorte nel pavimento di una stanza a mosaico bianco e nero, con vasca in mezzo, e ornati convenienti ad uso

di bagni. Ma sì scarso egli era quanto vedevasi allora di quella stanza, senza dire dell'edifizio intero che pareva doversi stendere a qualche ampiezza, da non potersi facilmente arguire a qual mai uso tanta mole si fosse costrutta. Avvenne però che, spogliate dalla terra appresavi, le pareti della stanza già detta, s'incontrassero sin dalle prime due inscrizioni a graffito, una delle quali recava COH VII e l'altra COH VII VIG, le quali rendevan chiaro essersi qui rinvenuta la stazione della VII Coorte dei Vigili; nome confermato poscia da molte altre iscrizioni vergate parimenti a graffito. Che sette fossero le Coorti dei Vigili stanziate nella Roma imperiale sapevasi, nè ignoravasi tampoco che la quinta fosse collocata sul Celio; ma i monumenti in villa Mattei che ne rendevano testimonianza, erano stati, or fan pochi anni, improvvidamente distrutti; occorreva dunque aver cura che simile accidente non intervenisse altresì in Trastevere alla memoria e al sito della VII Coorte dei Vigili: al qual fine adoperossi in due modi il Commendatore P. E. Visconti commissario delle antichità. Bramoso adunque di conservare un monumento insigne, ed anzi che si giungesse a riconoscerlo in tutta la sua forma ed ampiezza, egli si rivolse al governo pontificio, ed infine ottenne che gli scavi non altrimenti si facessero a senno e per mani di privati, ma si proseguissero e si ampliassero quanto occorreva a pubbliche spese e in pubblica utilità; e dall'altro canto s'ingegnò con la sua molta dottrina in antichità di ripetutamente mettere nel maggior rilievo innanzi agli occhi degli eruditi quali preziose date cronologiche in servigio e lume della storia potessero di già raccogliersi dalle iscrizioni a graffito che sulle poche pareti già esaminate dell'edifizio eransi lasciate dai soldati di quella Coorte.

Di queste iscrizioni con la data dei Consoli e del mese, le più rilevanti sembrano riferirsi tutte ai *Sebaciaria* (parola nuova) o vogliam dire a feste solenni che per onorare la persona degli imperatori facevansi a loro spese dai soldati comuni con illuminazioni a sevo (*sebum*) o in padellette o in altra guisa qualunque, ed alla cura delle quali proponevano un compagno di loro fiducia. Ma oltre il nome dell'imperatore, la data dei consoli e del mese, e il nome del camerata preposto alla *Sebaciaria*, niun altra rendesi ragione di siffatte soldatesche luminarie festive; onde agli eruditi conviene rivolgersi alla storia per sincerare le cause dell'avvenimento, contenti che grazie alla inscrizione se ne abbia

con certezza rinvenuta la data. Può essere che nuove e più ampie inscrizioni dieno in seguito più piene notizie; ma ora col Visconti è mestieri cavar partito di quelle che potè leggere in sì breve esplorata parte dello antico edificio e non rimontano più in alto del secolo III della Era nostra.

Toccato appena della inscrizione che ricorda una luminaria, tenuta a cura di Cornelio Giocondo e in nome della VII Coorte, Antoniniana allora appellata, essendo consoli Leto per la seconda volta e Cereale nell'anno 215 nel mese di febbraio, quando sappiamo per istorie che Antonino Caracalla di quel mese e da cinque anni era per la morte del padre asceso a contaminare il trono imperiale, viene il Visconti a dire di altre inscrizioni, le quali fisserebbero con esattezza alcune date dell'impero di Alessandro Severo per lo innanzi dubbiose ed incerte. La prima in ordine cronologico sarebbe quella di una Sebaciaria, cui fu preposto dai compagni Celio Valentino, ad onore di Eliogabalo imperatore (nome cancellato in seguito) e di Alessandro Severo Cesare, ivi decorati entrambi del nome di Augusti, e celebrata essendo consoli Grato a Seleuco nell'anno 221 del mese di giugno. Così niun dubbio pel Visconti che nel mese appunto di giugno del 221 Alessandro Severo Cesare fosse adottato da Eliogabalo in successore all'impero: fausto avvenimento di che serbavasi grata ricordanza anche nel correre del tempo, ognorachè non meno di due volte ritrovisi con luminarie festeggiato nello stesso mese di giugno, ad una delle quali vedesi preposto dai commilitoni L. Passenio Rogato, all'altra un Florentinio. La seconda sarebbe quella nella quale sotto il consolato di Alessandro Severo per la terza volta e di Dione Cassio, il celebre storico, per la seconda, un Furio o P. Urio Vittore curò per la VII Coorte dei Vigili nel mese di febbraio del 229 una Sebaciaria con liete acclamazioni (Omnia tuta, votis decennalibus) e rammenta lo splendido congiario di dieci aurei ricevuto allora dai militi della coorte che dal nome dell'imperatore dicesi Severiana. A dir vero nel 229 erano oramai corsi sette anni, dacchè Alessandro Severo sedeva in trono; onde sì splendido congiario sì liete acclamazioni mostrerebbero apertamente che in quel dì del mese di febbraio cadeva per lo imperatore (in un forse con altre cause di maggior letizia per l'impero e di un sì ricco donativo ai soldati) la ricorrenza di una festa maggiore delle altre ossia quella del suo *natale*, di sua ascen-

sione all' impero. Difatti l' Eckel, con la sua tanta dottrina numismatica aveva già mostrato non potersi mai quel natale ritardare oltre il dì undici di marzo, perchè in giorno posteriore a quello non potevano i pretoriani avere ucciso Eliogabalo.

Ritrovate così la data nel giugno del 221 della adozione di Alessandro Severo in successore al trono, e l'altra nel febbraio del 222 del suo natale e della assunzione all' impero, restava adesso verificare quale ne fosse il giorno natalizio od in che venne alla luce del mondo. Attesta Lampridio come il padre di lui essendosi recato con la moglie inciuta, Giulia Mammea, presso Arcena per non mancare alla patria festa solita celebrarvisi in onore della morte e apoteosi di Alessandro Magno, colta che fu Mammea dai dolori del parto, diè in luce il figlio nel dì medesimo della morte del Macedone eroe, epperò lo volle chiamato Alessandro. Ma non curò Lampridio specificare il giorno di tale avvenimento; non si potendo da persona ignorare il dì di una festa per cui si celebrava nell'Asia tutta la commemorazione dell'eroe macedone; massime che poteva agevolmente venirne a notizia chi si ragguagliasse del giorno in che era nato Alessandro Severo. E in fatti, dai calendari di que' tempi, gli avanzi dei quali si pubblicarono dal Buchero, si apprendeva allora e puossi a' dì nostri apprendere come alla propria sede, cioè a kalen di ottobre, si riferisca il dì natalizio di Alessandro Severo, e in altra sede che s' intitola « Natales Caesarum » si ha parimenti notato « mense octobri. Divi Alexandri kalendis octobris ». Vero che i dotti della nostra età non prestavano intera fede alle testimonianze di que' calendari, attese le controversie che gli antichi scrittori e classici suolevano agitare sul dì della morte di Alessandro Magno siccome incerto: ma poteva stare benissimo che quel dì fosse storicamente incerto, e che malgrado o a causa della incertezza uno se ne seguitasse in Asia per celebrarne popolarmente la commemorazione, cioè il primo ottobre in cui si pone la nascita di Alessandro Severo, che altro documento or'esce a comprovare in quel giorno. La terza data adunque che si ha da uno dei graffiti della Coorte VII, e vuol riferirsi al dì natalizio di Alessandro Severo, dice appunto di una Sebaciaria all'entrare del mese di ottobre dell'anno 227 (mense octobris), essendo consoli Albino e Massimo, tenuta che fu a nome dei camerati da Ottavio Felice soldato di quella Coorte.

Che poi a queste date cronologiche del regno di Alessandro Severo segnate dai graffiti trasteverini sia da prestare piena fede nelle incertezze della storia varrebbe a comprovarlo il considerare col Visconti che quando un avvenimento è certo per la storia, le inscrizioni dei graffiti vi riescono esattamente conformi. Così, ad esempio, si ha dalla storia che Gordiano III fu assunto all' impero sul finire del mese di luglio dell'anno 239. E una inscrizione graffita nella stazione della Coorte VII ci narra di una Sebaciaria essendo consoli Gordiano III ed Aviola nel mese di luglio, ossia del mese medesimo in che Gordiano III fu assunto all' impero. E allo stesso imperatore, la cui nascita da due calendari Bucheriani è posta sotto il dì 13 di gennaio, parrebbe doversi meglio riferire, che non alla festività consueta pel nuovo anno, la Sebaciaria del mese di gennaio ricordata in un graffito, alcun che imperfetto, ed alla quale fu preposto L. Passenio Rogato, forse cioè quello stesso milite di che si disse in altra Sebaciaria del mese di giugno a onore di Alessandro Severo.

Nel tributare adunque le dovute lodi al Visconti, che con sì industri e dotte fatiche sulle ricordate inscrizioni a graffito, s' ingegnò per quanto era in lui di esibire un saggio dei lumi storici e cronologici che indi si posson trarre, vorremo rendergli ancor più vive grazie se mercè sua piacque al governo pontificio serbare e riporre in luce gli avanzi in Trastevere dell'edifizio dato alla VII Coorte dei Vigili; non senza buona speranza che sieno per uscirne in copia preziose e peregrine notizie intorno alla storia ed alle antichità della Roma imperiale. P. CAPEI.

Marmi scolpiti del Museo archeologico della Marciana di Venezia (descritti da GIUSEPPE VALENTINELLI). – Prato, Tipografia Aldina, 1866. In 8vo.

Quando Antonmaria Zanetti, a invito del procuratore Lorenzo Tiepolo, ebbe disegnati i dugentoventiquattro marmi antichi che si conservavano presso la celebre Biblioteca di San Marco, accompagnandoli con una breve e mediocre descrizione (1), il Senato veneziano a' 3 di luglio 1736 decretava: « Resta commesso al

(1) Codici Marciani LXV e CXXII della classe IV.

« savio cassier del Collegio di far eseguire il conio d' una meda-
« glia d'oro, del valore intrinseco di zecchini sessanta, per esser « data al predetto Antonio Zanetti in dono ». E a quest'atto bello della Repubblica dobbiamo forse i due volumi, che per opera dello stesso Zanetti e d' un suo cugino uscirono in luce negli anni 1740 e 43 col titolo: *Delle antiche statue greche e romane, che nell'antisala della libreria di S. Marco e in altri luoghi pubblici di Venezia si trovano*; opera encomiata dal Foscarini (1), detta « pregevolissima » dal Cicognara (2); quantunque lasciasse molto a desiderare nei disegni, moltissimo nelle illustrazioni. I letterati che le compilarono, non conoscevano neppure il linguaggio proprio dell'archeologo: non sicuri interpetri, non accurati nel descrivere il monumento, sciorinavano storia e mitologia, tiravano a far un po' di breccia coll'erudizione. Niun cenno poi della provenienza de' marmi; nè dicevano se altri vi avesse prima adoperato dattorno l'ingegno ed esercitata la penna.

Questi difetti facevano desiderare un secondo lavoro sui Marmi della Marciana; anche perchè non tutti entrarono nei due volumi degli Zanetti, e d'altri insigni cimelii s'arricchì la raccolta in questi cento trent'anni. I bibliotecari veneti ci avevano rimesso le mani più volte: ma le schede non prendevano mai forma di libro. Non v'era più (si sarebbe detto) la Repubblica di San Marco, che con le sue Parti onorifiche confortasse i cittadini a far opere degne della patria. *Honos alit artes*, è vero: ma leggendo che il professor Valentinelli, « preposto alla custodia di una raccolta di marmi « scolpiti, che forma nella parte archeologica l'unico ornamento di « Venezia (3) », ha creduto *suo dovere* di farli conoscere; mi compiaccio di vedere sostituito il sentimento all' incentivo, il premio della coscienza a quello del principe. E perchè al dovere s'accoppia, più che non sembri, l'affetto; consistendo appunto nel far quello a cui uno è tenuto la più dolce sodisfazione, non fa maraviglia che il dotto Bibliotecario della Marciana rammenti « fra le più care me-« morie della vita » le ore spese per quattro anni (le « *horae subce-« sivae*, non richieste da più immediati doveri » (4)) nello studio di

(1) *Letteratura Veneziana*; edizione prima, pag. 383.

(2) *Catalogo ragionato dei libri d'Arte e d'Antichità, posseduti dal Conte Cicognara*; Pisa, 1821; II, 165.

(3) Parole *Ai lettori*.

(4) *Introduzione*, pag. XXXI.

questi marmi, e nella compilazione di un'opera ch'era da lui riguardata come un obbligo del suo ufficio. Stava allora alloggiato presso la Marciana (e ai conservatori di somiglianti istituti dovrebbe essere l'istituto anche casa); sicchè le prime ore del mattino, quando la biblioteca e il museo non erano aperti agli studianti e ai curiosi, il Valentinelli studiava per sè: e ove questa comodità non gli fosse stata concessa, chi sa se avremmo avuto il volume che ora ci gode l'animo di poter annunziare.

L'annunziamo anche in questo giornale, non tanto perchè l'archeologia è parte d'istoria (anzi quella parte da cui tutti i popoli più o meno cominciano la loro, o scritta nei soli monumenti, o dai monumenti comprovata e corretta), quanto perchè la stessa formazione del museo Marciano è una bella pagina della storia veneta. A Venezia, come in ogni altro luogo, molto si disperse: e a questo proposito l'egregio Valentinelli registra in una stessa nota le testimonianze di due stranieri eruditi. Il Burmanno (1) scriveva: *Statuae, in primis graecae, meliori longe pretio et Venetiis et in aliis Italiae civitatibus, quam in Urbe, haberi possunt.* E il Raoul-Rochette, due secoli dopo (2): *Tant de marbres, qui se voyaient naguère à Venise, et qui s'en éloignent peu à peu avec la fortune.* Ma ecco, a riparare la vergogna, se non il danno, la serie dei benemeriti che in tre secoli e mezzo hanno portato a 300 e più marmi figurati o scritti la raccolta Marciana.

Vien primo il cardinale Domenico Grimani, possessore del celebre Breviario miniato da tre artisti belghi, che ora si conserva nella biblioteca di San Marco, e fu recentemente fotografato e descritto (3). *Item relinquo* (dice la particola del testamento) *prefacto illustrissimo Dominio statuas, capita, imagines et alia opera antiquitatum tam marmorearum quam ex metallo..., ad hoc ut illa omnia teneantur ad ornamentum unius camere sive sale, pro mea memoria, et ad ostendendum personis virtuosis.* Nello stesso anno 1523, in cui mancò di vita il Grimani, fu fatta la consegna dei marmi; ma dall'elenco sommarissimo non è dato rilevarne il numero, che

(1) *Sylloge* V, 743; dell'an. 1651.
(2) *Monum. inéd.*, 1838; I, 420.
(3) Le fotografie son opera d'Antonio Perini di Venezia: la descrizione è d'Antonio Zanotto, che ha di fronte la traduzione francese del signor L. De Mas-Latrie. Venezia, Antonelli, 1862.

lo stesso Sanudo lascia in bianco nei suoi *Diari* (1). La Signoria chiese al Bembo l'epigrafe che doveva ricordare ai posteri la munificenza del Cardinale; e messer Pietro ne mandava tre a Giambatista Ramusio (2), « che furono poi, forse da quest' ultimo, rifuse « in quella esposta al pubblico » (3). Nella quale leggiamo *has imagines*, e non altro; mentre il Bembo vi avrebbe voluto *signa et imagines*; per dinotare col primo vocabolo le figure degli Dei e de' personaggi della favola; con l'altro, le imagini tolte dal naturale, o rappresentanti persone che veramente furono. « Non si « lasci sola quella parola *signa* (scriveva il dotto uomo); chè « potrebbe parere che non si fosse ben inteso la proprietà di quel « vocabolo, essendo nelle cose del Grimano forse più le imagini « che i segni ».

Alla raccolta Grimani, formata in Roma a' primi del secolo XVI (*imagines diuturno Romae studio perquisitas*, come dice l' iscrizione), si aggiunsero nuovi oggetti dissotterrati in Aquileia, e messi insieme dai due patriarchi aquileiesi Marino e Giovanni Grimani. Nel 1596 si apriva il Museo collocato nell'antisala della Libreria, abbellita dalle architetture di Vincenzio Scamozzi (4); e i dotti presero tosto a celebrarne la preziosità. Ma poichè lunga sarebbe la serie di quelli che ne hanno discorso, ci contenteremo di aver quì le parole d' un antico e d' un moderno. Scriveva il Pignoria (5): « La serenissima Repubblica conserva alcune notabili reliquie « d' antichità, e greche e romane, che e per maestria e per con« servatezza non cedono alle più belle cose che in Roma si veg« gano ». E il Gerhard (6): « Di passaggio per Venezia, feci « argomento di mie ricerche la collezione de' monumenti antichi « collocati nella Biblioteca di S. Marco; importantissima non tanto « per la quantità degli oggetti, quanto per il pregio e per la « provenienza d' una gran parte de' medesimi ».

Altri doni vennero ad arricchire il Museo Marciano, e il Valentinelli con amorevole cura registra i nomi dei cittadini benemeriti: qui basterà rammentare quell' Iacopo Contarini, che fin

(1) Codici Italiani della Marciana, classe VII, n. 457, pag. 341.
(2) Bembo, *Lettere*; Vinegia, 1552; II, 84-85.
(3) Valentinelli, *Introduzione*, pag. X.
(4) Temanza, *Vita di Vincenzo Scamozzi;* Venezia 1770, pag. XX-XXII.
(5) *Le origini di Padova*; Padova, 1625; pag. 69.
(6) *Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica*, an. 1835; pag. 159.

dal 1596 (l'esempio dei Grimani aveva portato i suoi buoni frutti) lasciava alla sua patria libri, marmi, bronzi, pitture e altri oggetti di pregio, quando venissero a mancare i discendenti maschi della sua famiglia. « Una delle più care cose che io abbia havuto « et che habbia, è il mio Studio » (non è una consolazione il trascrivere queste parole d'Iacopo Contarini?), « dal quale mi sono « proceduti tutti li honori et tutta la stima della mia persona. Il « quale (Studio) intendo che sia non solamente dove sono i libri « ma tutto quello che contengono le quattro stanze delli mezadi, « dove io sto ordinariamente, dove vi sono cose esquisite, et tali « che chi ben non le considera non lo potrebbe creder, così dei « libri a stampa come de' scritti a penna, instrumenti mathematici « et mecanici, statue così di marmo come di bronzo, pitture, mi- « nerali, pietre secrete et altro; le qual tutte cose sono state « raccolte da me con grandissimo studio et fatica; però voglio anco « che sii conservato et augumentato, acciò che i nostri posteri « possano goder et sentir beneficio di queste mie fatiche; però vo- « glio et ordino, che al tempo della mia morte, se non sarà finito « l'inventario che ho cominciato, sii fatto finir da persona fidele « et intendente, et sia consignato sigillato in mano de un nodaro « publico *ad futuram rei memoriam*, et si possa aprir solamente « dalli miei heredi, per poter aggiungervi quello che vi mettessero « dentro, et per veder qualche cosa che havessero bisogno; la « qual vista, sia riposta nel suo loco, et non possa esser cavada « fuori. Et voglio che tutte queste robe che si trovano in esso, « restino in perpetuo conditionate, sicchè non si possano nè ven- « der nè donare, et le godi nel modo che si attrova messer Zan- « battista mio fratello finchè egli vive; et dapoi la soa morte lo « possano goder et servirsi tutti tre i miei nipoti fin che viveran- « no, cioè Hieronimo Contarini fu de ser Polo, Bertucci Contarini « fu de ser Hieronimo, et Francesco di Priuli de ser Michiel; et « morendo essi (che Dio li doni longa vita) rimanga nel primo « figliolo maschio di Bertucci mio nepote, per godimento anche « de tutti suoi fratelli, et non havendo esso Bertucci maschi, « vada in Poletto figliolo de messer Hieronimo mio nepote, « et anco per godimento de' suoi fratelli, et così nel primo come « nel secondo caso vada successive di primogenito in primogenito; « et mancando questi instituti senza heredi maschi, voglio che « caschi nella mia carissima Patria, poichè ella s'ha degnato d'ho-

« norarmi oltre ogni mio merito; et se non fosse l'obbligo che si « deve al sangue, et la speranza che ho in questi figlioli, che « possano farsi suoi buoni servitori, al presente avrei lasciato « ogni cosa al publico ».

Nè, caduta la Patria sotto il giogo straniero, venne meno nei cittadini l'affetto. Uno di quelli ch'erano nati repubblicani, e doveano rassegnarsi a morire sudditi dell'Austria, scriveva nelle sue ultime volontà: « Ma perchè oltre di esse figlie mi ricordo d'avere « una Patria da me singolarmente amata, per dare ad essa di « questo mio attaccamento l'ultimo saggio, lascio alla Comun di « Venezia.... le statue o busti di marmo e bassirilievi;.... li quali « oggetti dovranno perpetuamente conservarsi a benefizio della « Comune, ed applicati alla Biblioteca Reale di San Marco in « Venezia, per essere perpetuamente conservati ». Lo stile di Girolamo Ascanio Molin è scadente; ma il cuore che detta, è degno dei Contarini e de'Grimani.

Rammenta il Valentinelli le spoliazioni francesi; e lamenta che il *Suovetaurilia* sia anc'oggi uno de'migliori ornamenti del Louvre: fa la storia della traslazione del Museo, che occupa ora le stanze abitate dai Dogi fino al principio del secolo XVI; nè concede all'autore d'una *Guida di Venezia* (1), che quella destinazione avesse del barbaro. E veramente, non essendovi più Dogi da albergare, a noi pare che il Valentinelli abbia ragione. Toccato poi di quei dotti italiani e stranieri che, massime dopo pubblicata l'opera degli Zanetti, fecero soggetto di studio i marmi della Marciana, parla modestamente delle sue lunghe e belle fatiche: le quali, perchè stampate dapprima negli *Atti dell'Istituto Veneto*, si potettero avvantaggiare delle osservazioni di archeologi distintissimi, come l'Henzen e il Brunn, segretari dell'Istituto di corrispondenza archeologica in Roma, e il nostro abate De-Vit; di guisa che oggi la critica più difficile non potrebbe esercitarsi che nel campo scabroso delle congetture. Ma il Valentinelli ha in questa parte prevenuto i possibili avversari: accuratissimo nel descrivere il monumento, nell'esporre tutto quello che l'archeologo può desiderare, dalla provenienza del marmo fino al più recente libro in cui si trova ricordato o illustrato, non avvolge la luce dei fatti nella nebbia delle ipotesi. Le induzioni sono una necessità di

(1) Venezia, 1852; pag. 62.

quella scienza: ma tutto sta come si fanno. Ricordarsi che sono congetture, e però esporle modestamente, e tollerare le opinioni avverse: soprattutto, non s'adirare, e non svegliare le ire degli altri. In questo il Bibliotecario della Marciana è modello; e a noi piace provarlo con un esempio. « TESTA DI FANCIULLO. L'opinione « pubblica si è determinata a crederlo un Nerone, tanto più « che i tratti del suo volto confermerebbero quanto scrisse Sve- « tonio di lui imperatore. Ma all'ovvia osservazione, che i ritratti « di Nerone son rari, arroge che dalla fisonomia del fanciullo « non può trarsi giusta illazione a quella dell'adulto; chè il fatto « assai volte appalesa il contrario. Va soggetta alla stessa in- « certezza la determinazione d' una testina simile attribuita a « Nerone, nel Museo borbonico di Napoli. Però è da avvertire, che « un bustino simile al nostro nel primo corritojo della Galleria « degli Uffizi a Firenze (num. 7), caratterizzato come prezioso, « è detto *Nerone bambino* ». In queste poche parole stanno (se non sbaglio) parecchi buoni criteri; si confutano eruditi, si scarta il detto della pubblica opinione: ma chi se ne vorrebbe richiamare con l'Autore, di cui più apparisce la modestia che la dottrina?

Il libro è di XXXVIII-266 pagine: gli fanno corredo LVIII tavole incise in rame. C. GUASTI.

Intorno alla vita del conte Giammaria Mazzuchelli ed alla collezione de' suoi manoscritti ora posseduta dalla biblioteca Vaticana, Notizie raccolte da ENRICO NARDUCCI (Estratto dal *Giornale Arcadico*, tomo 197). Roma 1867; in 8vo, di pag. 79.

Se Girolamo Tiraboschi, piuttosto che lamentare l'opera degli *Scrittori d'Italia* interrotta al sesto volume (cioè, alle prime due lettere dell'alfabeto), e d'augurare a' contini Mazzuchelli la gloria di compire, co' materiali raccolti dal padre, una fatica « a cui non avrebbero potuto le straniere nazioni contrapporre l'uguale » (1), avesse raccolto quella parte d'eredità, non invidiata certo nè contesa da' figliuoli di Giammaria Mazzuchelli; io credo che sarebbe

(1) Prefazione alla *Storia della Letteratura Italiana.*

stato più benemerito delle lettere italiane, di quello che scrivendo « il racconto dell'origine, de' progressi, della decadenza, del risorgimento, di tutte insomma le diverse vicende che le Lettere hanno incontrato in Italia ». Più benemerito; perchè senza la storia degli Scrittori, non si fa quella delle Lettere e delle Scienze: ma questa non vuol essere ingombrata da una minuta erudizione, da certe disquisizioni biografiche e bibliografiche, da questioni di cronologia, e va dicendo; tutte cose che stimiamo importanti, e che però vogliamo vedere trattate in libri da per sè. Di là naturalmente attigne lo storico delle Lettere e delle Scienze; e mettendo allato a' grandi i piccoli nomi, non sente quasi il dovere di farcene fare la conoscenza: cercando le cause dei progredimenti e dello scadere, non è forzato a scendere dai criteri alla critica: esponendo gl' intendimenti degli autori, e rendendo conto dei loro libri, non ha da mutare lo stile grave dello storico con l'umile scrittura che è propria dell' erudito, e di chi ricerca come un'edizione venne prima o poi, come un uomo insigne potè essere in un tal anno in un tal luogo e incontrarsi in un altro uomo insigne, come due letterati s'accapigliassero per una cosa da nulla, e si scrivessero invettive in verso od in prosa, in italiano o in latino. Avrebbe poi il Tiraboschi provveduto più durevolmente al suo nome, poichè la storia degli Scrittori, una volta fatta, rimane quello che è; utile a tutti, da tutti attendibile; non soggetta che a parziali aggiunte e correzioni: mentre la storia delle Lettere e delle Scienze, come quella che si ricollega alla vita civile dei popoli, e sente la buona come la mala influenza del gusto, e dallo scrittore prende qualità, non che dai tempi in cui è scritta; raro è che basti ad un secolo intiero, ove non dispiaccia agli stessi contemporanei. E tanto è ciò vero, che la fatica del Tiraboschi, grande certo e pregevole, non trattenne un francese da imprenderne un'altra dopo pochi anni; non gl' Italiani dal tradurla assai male, e dal lodarla anche troppo; intanto che rimase la prima come una buona miniera d'erudizione, una storia degli Scrittori, quello insomma che il Tiraboschi non ebbe intenzione di fare.

A continuare la grand'opera del Mazzuchelli nessuno ha posto mano in cent'anni. Morto il conte Giammaria nel 1765, nè il figliuolo Francesco, nè il nipote Luigi pensarono a trar profitto dalle sue schede; e forse non lessero mai il voto fatto per loro dal Tira-

boschi. Passarono quelle carte nel conte Giovanni, che stando in Moravia presidente della corte di giustizia a Brünn, colà trasse i manoscritti dell'illustre bisavo: e ve li tenne inutilmente, finchè ricordando d'essere italiano, deliberò di rimandarli in quella terra dov'erano nati, e dove potevano sperare d'essere tuttavia di pubblico vantaggio.

L'erudito opuscolo del signor Narducci trae motivo dal ritorno di quelle carte per rammentare agl'Italiani la vita del Mazzuchelli, più operosa che lunga, e per ragguagliarne dei grandi materiali che lasciò quel benemerito. Il conte Giovanni, « ben co- « noscendo di quanta utilità sarebbe tornato agli eruditi, special- « mente italiani, che i detti manoscritti fossero depositati in una « pubblica biblioteca d'Italia, ad evitare che andassero sottoposti « alle vicende che sogliono avere libri posseduti da privati, e « sprezzando cospicue offerte di danaro da altri propostegli, « concepì sul declinare dello scorso anno 1865 il magnanimo pen- « siero di farne dono alla Santità di Nostro Signore, affinchè, come « suol praticarsi in simili circostanze, venissero quei manoscritti « collocati nella Biblioteca Vaticana, degno albergo di tanto lettera- « rio tesoro. Iniziatesi pertanto dal medesimo signor Conte le neces- « sarie pratiche nell'ottobre del 1865, ed accettatasi di buon grado « dal Santo Padre la proposta, furono i detti manoscritti spediti in « due casse da Brünn a Venezia, e da Venezia a Roma; dove « giunsero il 20 febbraio del corrente anno 1866, indirizzate a D. « Baldassarre Boncompagni, che molto si adoperò perchè le dette « pratiche sortissero un felice risultamento. Nello stesso giorno 20 « di febbraio furono le medesime due casse trasportate alla Bi- « blioteca Vaticana, dove ai trentacinque volumi in esse conte- « nuti furono apposti i numeri 9260-9294 progressivi dei codici « appartenenti alla serie dei codici *Vaticani* in essa conservati ».

I manoscritti Mazzuchelliani, di cui una recente *Enciclopedia popolare* parlava come di cosa perduta, stanno in 24 buste e 11 volumi: e il Narducci ci offre di questi come di quelle un'accurata descrizione, con un *Indice generale* copiosissimo, e con l'*Indice delle Vite* stese dal Mazzuchelli per la lettera *C*, di cui stava approntando la stampa allorchè lo colse, non ancora sessagenario, la morte.

Ricuperata all'Italia questa doviziosa suppellettile, non resta che cavarne profitto, sicchè non abbia più ragione nessuno di

chiamarla, come anni addietro chiamolla il professor De Tipaldo, « inutile ingombro di privata libreria ». Non basterebbero però i materiali del Mazzuchelli a condurre a termine l'opera degli *Scrittori d'Italia;* come non basterebbe l'animo e la vita di un uomo solo. Ma se il principe Baldassarre Boncompagni, ch'ebbe tanta parte nel ricuperare queste schede all'Italia e al Narducci commise di accuratamente descriverle, si facesse promotore di tale impresa da Roma; in tutte le città italiane dovrebbe sorgere una bella emulazione per secondarla; quando non sia vero, che gli studi delle lettere son caduti presso di noi in un'estrema miseria.

C. GUASTI.

Storia diplomatica della Lega Lombarda, con XXV *documenti inediti, per* CESARE VIGNATI, *membro della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria*, ec. - Milano, coi Tipi di Pietro Agnelli, MDCCCLXVI.

II *.

Oggimai che la pubblicazione di questa storia di tanto momento è ultimata, compio il debito anch'io di continuarne la rassegna; la quale ho dovuta sospendere col diploma di papa Alessandro III, dettato in Veroli addì 27 marzo 1170.

Nell'autunno di quell'anno medesimo anche la imperiale Pavia, atterrita dalle minaccie dei fulmini papali e delle lancie dei collegati, entrò nella lega, ma proprio come va la biscia all'incanto; ed anzi mentre si apprestava a giurare, celatamente spediva suoi messi in Germania all'Imperatore, affinchè si affrettasse di venire in Italia armato in modo da farla finita per sempre. Intanto prometteva di muovere, al solito « bona fide et sine fraude et malo ingenio, guerram vivam imperatori Frederico si intraverit Lombardiam, et marchioni Monferrati et comitibus Blauderate, etc., secundum quod Rectores Societatis ordinaverint ». È doloroso il

* Vedi il primo articolo nel quaderno 45 di questo *Archivio Storico Italiano*, Tom. V, Parte 1, 1867, a pag. 171.

dover registrare perfidie così manifeste; e si sarebbe tentati di accusare d'immoralità e di stoltezza la Lega che le provocava, se si vedesse per quale altra via avrebbe potuto evitarle.

Il Muratori, dopo avere egli stesso nelle *Antiquitates medii ævi* stampato questo giuramento di Pavia, se ne scordò negli Annali, dove asserisce che mai la imperialissima città non appartenne alla Lega; traendo così in errore un grande seguito di altri storici; ma non il nostro Giulini, che amava sempre di risalire alle fonti. Il signor Vignati poi a quel documento del Muratori fa seguire altro inedito del suo libro lodigiano che lo riconferma.

Costretta che fu Pavia a giurare alla Lega, dovette far vista di accedervi anche Ottone, figlio di Guido conte di Biandrate. Ciò chiarisce un documento stato già pubblicato in Torino dalla R. Deputazione sopra gli studi di storia patria; nel quale il Conte si obbliga alle paci ed alle guerre che faranno i cittadini di Vercelli, membri della Lega Lombarda. È noto che i nostri Comuni, non sì tosto ne ebbero la forza, costrinsero i vicini feudatari a farsi loro cittadini e vassalli; a tal che Federico Barbarossa quando primieramente calò in Lombardia, appena è se vi trovasse qualche barone libero da tale dipendenza: e questa è la « confusione delle persone » che Dante lamentò così fortemente, siccome quella che fu causa di male sommo alle repubbliche. Ora la carta di cui parliamo, data prima in luce dalla R. Deputazione, e che il Vignati riproduce, è l'atto col quale Ottone di Biandrate, addì 9 ottobre 1170, fatto cittadino di Vercelli, dovette cedere senza compenso vari suoi possedimenti a questo Comune, si riconobbe suo dipendente per molti poderi e giurisdizioni, ed assunse gli obblighi di tale vassallaggio; giurò di abitare nella città di Vercelli e di far giurare il medesimo a quaranta suoi militi; di avervi case e farne avere ai detti militi; di portare fedelmente tutti i carichi della cittadinanza; e infine « fecit finem et pacem de omnibus maleficiis sibi et case sue illatis et factis ab hominibus Vercellarum et ab aliis ad eorum nomen »: malefizi, o piuttosto rappresaglie, che non erano stati nè pochi nè lievi. Dopo questo signore venne la volta anche del marchese Guglielmo di Monferrato, che troppo importava di impedire si congiungesse a Genova; la quale città, per tenersi amico l'imperatore nella sua rivalità con Pisa, rifiutavasi ostinata di entrare nella Lega; ed era tale per le sue forze e per le naturali difese, da non potersi

domare con breve guerra. Al marchese di Monferrato le intimazioni della Lega dovettero sembrare tanto più ostiche, in quanto la sua casa, per singolare fortuna, non aveva mai portata altra suggezione che la suprema dell'imperatore; e infatti s'impennò fieramente, armandosi e combattendo con tutto il possibile vigore; ma fu rotto e dovette piegarsi lui pure a fare « super Dei evangelia » un giuramento che già sapeva sarebbe stato uno spergiuro. La carta di questo « Ius iurandum Marchionis Montis ferrati » è delle inedite del codice lodigiano; ed è assai concisa, promettendovi sommariamente il marchese di osservare tutti i comandi che gli avrebbero fatti i Consoli presenti e futuri di Cremona, Milano, Piacenza e Lodi; cioè delle maggiori fra le città che lo avevano vinto.

Dopo questo primo atto il marchese dovette anche giurare concordia speciale alla città di Asti, come quella che per la vicinanza più lo aveva in addietro sperimentato nemico. La città, ora che il grande barone era tarpato, ed essa, membro della Lega lombarda, si teneva formidabile, dettò duri patti al superbo; il quale eziandio fu costretto, per assicurarne l'esecuzione, di dare in ostaggio un proprio figlio, ed altri figli giovinetti di suoi vassalli, a scelta degli Astigiani e dei Vercellesi. L'atto pure di questa « Concordia » è tratto dal libro lodigiano, come anche un giuramento che gli fa seguito; e vengono ora messi in luce per la prima volta: anzi erasi finora ignorato che il marchese di Monferrato, il più fiero nemico dei Comuni tra i vassalli imperiali, avesse da ultimo lui pure dovuto dirsi a parte della Lega.

Ma non andò molto che gli spergiuri si scopersero. Nel settembre del 1174 Federico, venendo dalle Alpi savoiarde, piombò di nuovo con un grande esercito sull'Italia; e non appena messovi piede si vendicò di Susa, ove nella sua fuga del 1168 gli erano stati tolti di mano gli ostaggi italiani che si trascinava dietro e andava impiccando lungo la via; ed egli stesso aveva dovuto sottrarsi travestito da servo al furore di quei cittadini. Torino di poi gli si disse fedele e non ne ebbe molestia; ma poco più in là Asti, città della Lega e rea della recente *Concordia* che avea imposta al marchese Guglielmo, fu stretta di assedio, e così vigorosamente che in capo ad otto giorni dovette arrendersi; incolpando la Lega che non si fosse mossa a soccorrerla; ma da questa incolpata essa medesima di viltà perchè non le avesse dato tempo di accorrere.

Caduta Astí, il marchese di Monferrato, il conte di Biandrate, Pavia, Como, ed anche Alba ed Aqui, tradirono la Lega lombarda e si aggiunsero all'Imperatore.

Da Asti Federico mosse contro Alessandria: questa città egli la voleva radere affatto dalla faccia della terra; opera e baluardo della Lega, insignita del nome del suo maggiore avversario, era tale un monumento di sfregio alla sua maestà, ch'egli non doveva a nessun patto lasciar sussistere. Ma la trovò ben altrimenti ferma di Asti; trovò ch'ella non era di *paglia*, come per ischerno la dicevano i Pavesi, ma città di ferro: « palearum civitas, ferrea est inventa »: così Romoaldo Salernitano, un contemporaneo, il quale scrisse la storia di quell'epoca coll'energia che domandava il soggetto. Alessandria non era cinta ancora che da un bastione di terra e da una fossa; ma dietro questi aveva petti più saldi d'ogni artificiale riparo; e a Podestà il bresciano Rodolfo da Concesa, segnalato per fortezza d'animo anche in quei giorni di uomini magnanimi. Inoltre era d'autunno, e le pioggie della stagione in quell'anno furono stemperate, e di poi l'inverno crudissimo; dalle quali inclemenze, che si dovettero affrontare nell'assedio quanto furono lunghe, ben meglio difendevano, tuttochè di paglia, i tetti della nuova Alessandria, che non le tende del campo imperiale.

Ma il pane gli assediatori potevano rinnovarlo; dove la chiusa città se lo vedeva ogni giorno scarseggiare senza rimedio, per quanta cura mettesse a farlo durare; e già si era alla primavera; nè ancora la Lega moveva al soccorso. Federico, dopo di aver logorate senza frutto contro quella ben guardata città le forze dei suoi Tedeschi, del Monferrato, dei Pavesi, di Genova, e di quanti altri fautori aveva, oggimai più non fondava speranza che nella fame: e narrasi che sapendolo gli assediati, quantunque già all'ultime distrette, tentassero deluderlo anche intorno a ciò, spingendo ingannevolmente fuori delle porte a vagare nel campo nemico una vacca ben satolla di grano e di legumi; la quale facesse argomentare in quanta abbondanza dovevano trovarsi cristiani, che così potevan nutrire le loro bestie.

Infine, quando si fu all'ultima settimana di quaresima, ecco il tanto aspettato esercito dei collegati Lombardi; i quali avevano così ritardato, perchè costretti a guardarsi anche dalla parte del Bolognese, dove altre forze imperiali, guidate da capitano accortissimo e feroce, l'arcivescovo Cristiano di Magonza, moveva

guerra molto accanita: senza che quelli eserciti di cittadini non potevano essere tratti rapidamente lontani dalle loro mura; ed appena si cominciava a condurre a soldo qualche schiera di ventura. Difettavano oltre a ciò di denaro, del quale era necessità fare gran profusione in quella guerra; così che i Rettori dovettero deliberare (come si ha da un documento tratto dagli *Annali di Bologna* del Savioli) « pro defensione Alexandrie talliam mille librarum mediolanensium, et CCX lib. ejusdem monete Rodulfo de Concesi potestati Alexandrie etc. », per ciascuna città della Lega.

Quando Federico seppe vicini i Lombardi, per disperato, non potendo vincere, si provò di tradire violando una tregua da lui stata chiesta affine di celebrare i giorni santi della Passione; ma non raggiunse lo scopo, e ne andò col danno e coll'onta, costretto a incendiare egli medesimo le sue macchine di guerra, perchè non cadessero in mano ai sopravegnenti.

Trovaronsi di poi a fronte l'imperatore e le armi della Lega poco di là discosto, sul territorio pavese: ma schieratisi i Lombardi per due giorni consecutivi in ordine di battaglia, non furono assaliti e non vollero assalire; e il terzo dì vennero fatte proposte di tregua preparatoria a una pace; e che i consoli di Cremona dovessero avere l'arbitrio di decidere dei punti ne' quali non fosse stato agevole mettere d'accordo le due parti. Queste proposte accettate, si dipartirono gli armati e per allora cessarono le offese; ritirandosi il Barbarossa co' suoi a Pavia, e i Collegati a Piacenza, dove sciogliersi per andarne ciascuno alle lor case.

Delle narrate pratiche per venire a un accordo, il Muratori pubblicò due documenti; e il nostro Autore li ripubblica: nel primo è detto che in attesa di componimento definitivo « Imperator debet facere pacem omnibus civitatibus, osculo pacis interveniente; ipsi vero qui capti sunt ab utraque parte, debent reddi »; e cittadini di ciascuna città alleata giurare in nome di tutti di stare agli accordi che saranno fatti. Decretossi inoltre « firmam treuguam in personis et rebus Alexandrinorum, idest illius loci quem *Paleam* vocant, hinc usque ad medium mensem iunii. - Enricus Guercius fecit securitatem per manum et osculum quod imperator Federicus tenebit firmam treuguam Alexandrinis; et illud idem fecit Comes Savoje: et ita si non tenuerit imperator,

quod venient et mittent se in carcerem ad Vercellas in potestate Lombardorum ».

Nel secondo dei detti documenti, che contiene le domande della Lega all'imperatore, si vuole innanzi tutto « ut dominus imperator habeat pacem et concordiam cum sacrosancta Romana Ecclesia »; indi sono ripetute quelle solite condizioni de' Comuni in tutto contrarie al famoso lodo di Roncaglia, « et nominatim consulatum more solito habeant, sub quo homines cujusque civitatis vel comitatus ad justitiam faciendam se distringant; denique civitates petunt super omnibus in perpetuum observandis, quod dominus imperator cum omnibus qui in exercitu sunt, eisdem civitatibus et locis et personis universis societatis tam clericis quam laicis plenissimam securitatem faciant. Et ut liceat civitatibus, et aliis omnibus societatis, eandem societatem firmam tenere ». – Da ultimo, a togliere ogni ambiguità intorno al grado di sudditanza che vogliono prestare, affinchè più non siano tenuti ribelli, fanno la seguente dichiarazione: « Haec sunt ea quae intelligimus dominum imperatorem habere debere, et antecessores suos habuisse: scilicet fodrum regale et consuetum, et consuetam paratam cum vadit Romam, gratia accipiendae coronae (cioè riatteranno ponti e strade); et debet habere quietum et consuetum transitum, et sufficiens mercatum ». Ma lui pure dovrà passare pacificamente e senza « fraudolentam moram »; ciò che assai premeva in quei tempi che le barbare milizie al seguito degli imperatori non sapevano far sosta in un luogo, e fosse pure dei più amici, senza metterlo a pericolo di stragi e ruine.

Però Federico Barbarossa, dal canto suo, non rimise poi nulla di quanto nella gran dieta aveva proclamato essere diritto dell'impero; e dalla Chiesa esigeva altresì maggiori concessioni che nessuno de'suoi antecessori; nè volle ammettere il pattuito arbitrato, che infine si credette di invocare, dei consoli di Cremona: per il che fu chiaro ch'egli ad altro non mirava che a guadagnar tempo, del quale aveva sommo bisogno per ristorare le forze stremategli dall'assedio di Alessandria, procacciarsi nuovi amici e attendere altre schiere di Germania; ond'è che allora, senza fare più altro, i rettori della Lega ordinarono alle città di rimettersi e gagliardamente in assetto di guerra, ch'ella era ben altro che finita. Per giungere a una pace come i Lombardi la volevano, ancora non si era versato sangue a sufficienza; e infatti dopo la gior-

nata di Legnano richiesero nè più nè meno di quanto ora chiedevano, e allora furono ascoltati.

Dopo la Pasqua del 1176 dai monti Grigioni calarono all'imperatore le nuove forze tedesche, sulle quali faceva tanto assegnamento; ma non furono tutte quelle ch'egli si aspettava, imperciocchè Enrico il Leone di casa Guelfa, potentissimo dei vassalli di Germania, per quanto ne fosse stato sollecitato, più non volle prestargli aiuto; tuttavia erano pur sempre un grande esercito, al quale unendo le armi del Monferrato, di Como, di Pavia, e degli altri suoi amici, il Barbarossa poteva ben presumere questa volta di rompere la pervicace Lega e ricacciarsi la Lombardia sotto i piedi. Vennero così cautamente i nuovi aiuti di Germania, sperando di sorprendere impreparati i Lombardi, che il milanese Sire Raul, il quale registrava giorno per giorno quanto accadeva in quel tempo memorabile, ebbe a scrivere che giunsero « per desertam viam et tam privatissime, quod a nemine Longobardorum potuit sciri ».

Questa loro malizia però non valse; chè non appena se n'ebbe sentore in Milano, dove già si addensavano gli alleati, e congetturossi che l'imperatore, aggiuntisi i Comaschi fedifraghi, si sarebbe di poi mosso per unirsi anche ai Pavesi e al Monferrato; fu vinto il partito di attraversargli il disegno, senza attendere altri. Gli trassero incontro pertanto le milizie tutte di Milano con quelle schiere di amici che si trovavano con loro; ed erano 50 militi di Lodi, 200 di Novara e di Vercelli, forse altrettanti Piacentini; e pochi cavalli Veronesi, Marchigiani e Bresciani. Queste forze ebbero l'onore immortale di combattere la battaglia di Legnano, così nominata dalla terra principale intorno a cui fu data, nell'alto Milanese tra i fiumi Olona e Ticino.

Di questa insigne vittoria i Consoli di Milano affrettaronsi a dar notizia al pontefice e alle città collegate; e il nostro A. riporta intiera la lettera, traendola dal Savioli, chè spedirono a Bologna; nella quale è detto: « Notum sit vobis nos ab hostibus gloriosum reportasse triumphum. Interfectorum vero, submersorum (1), captivorum non est numerus. Scutum imperatoris,

(1) Onde Berchet:

. . . . chi la fuga all'avide
Lancie lombarde invola,
Perde il Ticino al valico,
Li dà sommersi al Pò.

vexillum, crucem et lanceam habemus. Aurum et argentum multum in clitellis eius reperimus, et spolia hostium accepimus quorum extimationem non credimus a quoquam posse definiri. Quae quidem nostra non reputamus, sed ea domini papae et Italicorum communia esse desideramus ». Quindi sono ricordati i prigionieri più insigni; e da ultimo con un lirismo ardito molto, da condonarsi alla gioia tumultuosa del grande avvenimento, si trasvola a dire che i destini di Milano furono preconizzati da quel mostro coperto per una metà di setole e per l'altra di lana, che fece determinare i fondatori della città a sceglierne il posto e a nominarla: « setarum asperitatem intelliges eius excidium pretendisse, candorem lanae velleris, post incommoda destructionis beneficium restitutionis ». Il candore, emblema di fede, significò fin d'allora il benefizio che la Lega lombarda avrebbe fatto alla città sorella. Anche di questa retorica dei tempi, scaturita dall'ebbrezza del trionfo, devesi tener conto, come di un cimelio che conferisce esso pure alla maggior intelligenza dei fatti e dell'epoca.

L'immaginazione popolare aggiunse al bottino anche il manto dell'imperatore, e che trovato nella sua tenda fu gettato a ludibrio sopra un asinello, cui trassero così per tutto il campo (1). Ma del vero bottino che ne è stato poi? Dove sono oggi quello scudo, quel vessillo, quella croce, quella lancia del Barbarossa predate a Legnano? Oh quanto poco si fu curanti nei nostri paesi de' più gloriosi trofei! Non così la vicina Svizzera, che gelosamente custodisce e con bell'orgoglio spiega altrui dinanzi le spoglie di Carlo il Temerario; spoglie che anch'esse educano quella maschia gente: ma non v'ebbero colà principati ghibellini, ai quali stesse a cuore di cancellare ogni memoria dei comunali trionfi.

Della battaglia di Legnano v'è chi dice non essere poi stato quel gran fatto che si va predicando. Ma come negarlo se l'imperatore Federico I dopo quella giornata più non ebbe nervo; e per quanto esitasse e macchinasse, pure da ultimo dovette concedere il trattato di Costanza? Una battaglia che pose fine a tanta

(1) . . . . la superba clamide,
E delle borchie il lampo
Ecco a ludibrio l'omero
Di vil giumento ornar.

BERCHET.

guerra e ridusse un nemico superbissimo a dover accordare tutto quanto i suoi avversari da lui vollero, a inaugurare un nuovo diritto a beneficio dei comuni, non s'ha a dire un gran fatto? Ma ben egli, il vinto, vide subito ch'era tale; ben vide che se una parte, comparativamente non grande, delle forze della Lega lo aveva così mandato in isbaraglio; fin che stesse insieme codesta Lega era finita per il suo dominio in Italia.

Quindi egli prima di venire alla dura pace che altri avrebbe dettata, volle provarsi un'altra volta ancora se gli riusciva con parziali trattati di disgregare i confederati; e innanzi tutto si volse al papa, come alla colonna maggiore dell'edifizio; e per assicurarsi di poter isolatamente con lui pattuire, lo prevenne che intendeva preventivamente di riconciliarsi colla Chiesa. Alessandro III così lusingato acconsentì ad udirne le proposte; ma non fu possibile di menar la cosa con intera segretezza, e se ne fecero lamenti non pochi e non poco acerbi; nè solo in Italia. Da Francia scrisse il legato pontificio ad Alessandro medesimo delle voci che là correvano di una pace da lui conclusa coll'imperatore, senza partecipazione dei Lombardi; e il papa gli rispondeva meravigliarsi molto che il potente Federico mandasse intorno tali novelle; che solo v'era stato qualche capitolo formolato da una parte e dall'altra; ma si era ben lungi ancora dall'aver conchiuso. Insomma il segreto era stato penetrato, e destava scandalo che quel pontefice, il quale a Veroli, con tanta fede alla Lega e tanto decoro proprio, aveva dato a vedere come si dovessero ricevere le offerte di Federico, ora acconsentisse a preparare accordi con lui, senza farne consapevoli i suoi lealissimi alleati.

L'istrumento di questa pace, steso dai plenipotenziari tedeschi e da farsi poi giurare a Federico, lo trasse il nostro A. dalla *critica ad annualia Baronii* del Pagi: vi è premesso che l'imperatore e tutti i suoi riconosceranno qual vero papa Alessandro III; che questi avrà la prefettura della città di Roma, l'eredità della contessa Matilde, e quanto altro era stato usurpato alla Chiesa; e che avranno effetto questi patti « quum pax plena fuerit disposita de Rege Siciliae et Lombardia ». Era dunque una pace condizionata a questo evento; pure e alla fama del pontefice e all'interesse della Lega nocque l'atto così condotto.

L'esempio ebbe in breve parecchi altri membri della Lega a seguaci; i quali mano mano si spiccarono da lei trattando esclusiva-

mente ciascuno per sè; e Federico potè gioire ancora della speranza di veder dileguarsi quella concordia di popoli, colla quale cozzando la sua gran potenza si sfracellava. La cosa però non giunse a tanto.

Prima ad intendersi isolatamente con Federico, dopo il papa, fu Cremona; la quale affatto gli si diede per l'assicurazione di esserne poi sempre e contro tutti difesa, e segnatamente assistita « donec ad pacem cum Longobardis venerit ». In questo trattato vi sono promesse che fa stupore come non fosse veduto che erano di quelle, le quali di necessità hanno corto l'attendere; e non s'accorgessero che l'imperatore, pur di scemare la Lega lombarda, non aveva ritegno a tutto offrire: egli, a cagion d'esempio, obbligavasi a muovere personalmente di Germania con molte forze, ogni qualvolta ne fosse stato richiesto da Cremona bisognosa del suo soccorso; o a mandare almeno in sua vece il proprio figlio, o qualcuno de'maggiori principi: un cenno dei Consoli cremonesi gli doveva far mettere in non cale il lungo tragitto, le Alpi, ogni cosa; « nec inde debet recedere sine Consulum iam dictorum parabola ». Questo documento giace nell'archivio notarile di Cremona; dove pure giacciono i capitoli di quella pace che non molto di poi (nell'anno 1186) ella fu dal medesimo imperatore Federico costretta a fare coi Milanesi; una pace per cui le fu ritolta la Ghiara d'Adda, e dovette soffrire che la città di Crema rivivesse da lei indipendente. Questo fu l'esito delle belle promesse e il premio del tanto mutare.

Ma « i vili traditori della Lega (1) » non essendo stati quanti avrebbero potuto sgominarla, a Federico fu giocoforza nella convenzione di Venezia obbligarsi a una tregua di sei anni coi Lombardi; la quale solennemente giurata, e dal pontefice inoltre avvalorata colla minaccia della maggiore scomunica a chi la violasse, pure non assicurò interamente le città, che sapevano per lunga esperienza come fosse cavillosa la fede di quell'imperatore; così che appena sciolto il congresso di Venezia, troviamo Bologna, Modena, Reggio e Verona giurarsi per cinquant'anni reciproca difesa « et guerra imperatoris et suorum nuntiorum et eorum qui pro imperatore praedictis civitatibus vel alicui earum guerram fecerit; et nominatim contra Cremonam ».

(1) « *Viles et proditores sunt habiti* », dice Rom. Salernitano.

La tregua mise capo alla pace di Costanza; poichè e gli anni già molti di Federico e le lezioni toccate gli avevano temperato se non l'avidità, certo la presunzione; e si avvedeva oltre a ciò che in Germania v'era bisogno molto della sua presenza, e che i principi di questa, e il medesimo suo figlio Enrico, più non volevano saperne di logorare le forze del regno contro gl'indomabili Lombardi.

Furono i capitoli, stati poi firmati a Costanza, dapprima preparati in un congresso che si tenne in Piacenza, da legati imperiali e dai Rettori della Lega; del quale congresso il Muratori pubblicò un documento bellissimo, che il Vignati riproduce; dove ci piace di notare che si volle dichiarato « si quando imperator vel eius successor contra hanc concordiam (la Lega lombarda) venerit, liceat civitatibus et personis huius societatis se vicissim, non obstante sacramento aliquo, adiuvare et defendere »; significando così quei Lombardi, che non comportavano di incorrere, neppure difendendosi, nella taccia di nemici del Romano Impero, del quale si tenevano essere i membri più naturali; una scrupolosità che può sembrare strana a chi non sia molto versato nelle cose del medio evo, ma corrisponde a quella riserva di « fedeltà all'imperatore » che abbiamo veduto farsi in tutti i più solenni giuramenti della Lega.

Chiudesi il documento con un pensiero per la sicurezza e indipendenza di Alessandria della Paglia: « Dominus imperator permittat habitatores Alexandrie redire ad sua loca propria cum personis et rebus cum plenissima securitate ». Questa sollecitudine dei Rettori per la città, e la sua origine altresì, come pure la memoria dell'eroismo così altamente dimostrato contro al Barbarossa, ben avrebbero dovuto serbarla in fede; nulladimeno si lasciò vincere anch'essa dalle lusinghe del perpetuamente insidioso Federico; e pochi giorni prima che fosse promulgata a Costanza la pace, accettò diplomi imperiali che le permettevano di esistere, pur che si fosse mutato il nome glorioso, e assumesse invece quello di *Cesarea* (col quale figura nella pace di Costanza); e ciò per la promessa che avrebbe sempre avuta protezione e difesa dall'Impero, e il privilegio di nominarsi con piena libertà i propri consoli. Ma per fortuna la indegna bassezza non macchiò che i suoi autori, avendone la posterità fatto conto nessuno.

Il documento dell'ultimo colloquio del congresso di Piacenza ha fra le altre la firma anche di « Ioannes de Bonaparte de Tar-

visio Consul et Rector »; e lo accenniamo per ricordare che una copia di questo fu presentata all'imperatore Francesco I d'Austria, nell'occasione che la figlia sua Maria Luigia andava moglie a Napoleone I; affinchè l'augusta donzella ne fosse alquanto consolata, vedendo che alla fine poi il marito che doveva prendere non era in tutto un rimpannucciato, ma scendeva da lignaggio antico e non senza lustro.

La serie dei diplomi, in numero di ottantacinque, pubblicati in questa storia, si chiude col testo della *Pace di Costanza;* e il dotto editore non ispese minori fatiche intorno ai già noti, che nel procurare la stampa degli inediti; giacchè, sempre che ne ebbe il modo, ne fece accuratissima collazione sopra diversi codici. Ristampò inoltre una Canzone, *in lingua italiana*, di un Aldobrandino da Siena, che dicesi nato nel 1112 e morto nel 1186: nella quale si canta della battaglia combattuta « inver Legnan », e della Lega lombarda: sarebbe dunque un monumento importantissimo delle nostre lettere, se non che ha duopo ancora di molto lavoro critico. Fu già stampata a Cagliari, e viene dalla stessa fonte d'onde s'ebbero le pergamene d'Arborea.

Contemplata nella sua storia diplomatica la Lega lombarda, malgrado il molto disordine interno, ci appare più grande ancora che non si veda nelle altre storie. Ella non è frutto di una sorda congiura, ma balza fuori alla piena luce fino dal suo primo ordito, séguito felice della Lega della marca Veronese: sono Comuni intimamente persuasi che il loro diritto sia quello che propugnano, e che la loro concordia sarà invincibile; e però dalla coscienza assicurati non temono di nulla. Potè l'imperatore Federico atterrare Milano, perchè la corta vista delle passioni municipali aveva fatto sì che questa maggiore delle città lombarde restasse deserta di aiuti; ma di nuovo costruita, ella riprende lo stesso grado che in passato, col quale anche da sola tanto aveva potuto contro il suo grande nemico. Se alcuni membri della Lega, travagliati dal partito imperiale che covano forte ancora nel seno, vengono meno alla fede, spesso anche data tutt'altro che spontaneamente; il corpo nelle sue esterne relazioni è sempre un esempio di lealtà, e i suoi provvedimenti, per quei tempi e in quelle strette, sono savi e non di rado magnanimi. È lenta a muoversi in alcune occasioni che domandano grande speditezza; ma fu sempre questo il difetto maggiore delle federazioni, e tanto più doveva apparire nella Lega lombarda per

la qualità delle milizie: però le sue armi sono irresistibili, ed anche membri isolati di essa, o un piccolo gruppo, nella fidanza che traggono dal sapersi parte di un tutto formidabile, bastano a far pentire il Barbarossa. Infine, nella pace, dopo riportata vittoria, la Lega è così moderata, che nè un punto di più richiede di quanto sempre aveva protestato doverle appartenere; mostrando per tal guisa di aver combattuto la più legittima delle guerre. La sua diplomazia ha forme e procedimenti rozzi; ma sono quelli del secolo, e coll' Imperatore è sempre chiaroveggente; che se non si direbbe lo stesso di tutte le sue pratiche per accrescere la federazione e togliersi dattorno i nemici, era questo uno sdrucciolo inevitabile; chè dovevansi pure in qualche modo vincolare i Lombardi di parte imperiale e dalle armi della Lega ridotti a mutare: e in ogni tempo la povera diplomazia, comunque lo faccia, di questi sconci è costretta a commetterne.

I diplomi poi che il signor Vignati per la prima volta fa conoscere, hanno quasi tutti un grande valore, e completano forse la storia della Lega lombarda. P. Rotondi.

Storia documentata di Carlo V in correlazione all' Italia, del professore Giuseppe De Leva. - Venezia, dal prem. stabil. tipografico di P. Naratovich, 1864-66, in 8vo. Volume secondo, di pag. 653.

II *.

In quale misura lo ingegno, la volontà o la educazione di un regnante o di chi abbia in mano il potere, influiscono sulle sorti di uno Stato? Sarebbe codesto bello e importante studio da farsi, ma difficile per gli elementi suoi vasti e diversi; sarebbe non trascurabile pagina nella storia della civiltà. Però la conchiusione, dallo esame dei fatti meglio conosciuti, parci, ne dovrebbe esser questa: che allorquando la pubblica opinione sorretta, come spesso è, da giusti interessi, impone sè medesima al potente, questi

* Ved. *Archivio St. Ital.* Serie Terza, Tom. II, Parte I, pag. 134-159.

invano è capace di schermirsi da essa; ma quando in vece il popolo non possa o non sappia invocare i propri bisogni o non vegga il suo migliore, facile cosa è al potente seguire gl'impulsi del proprio ingegno, della volontà o della educazione, i quali impulsi però è raro ch'egli adoperi come un mezzo di perfezionamento civile. Nel primo caso la forza che vince è in mano del popolo; nel secondo la servitù o l'avvilimento comune è uno stromento di cui sa disporre la facile soperchieria del potere, e il numero non rappresenta la forza viva, come si vede frequentemente appo molte fra le società antiche, adoratrici del dispotismo.

Non torna il dire che la opinione pubblica, potenza non soltanto de'nostri giorni, possa fallire nella sua via; sì vuolsi notare come la grande applicazione del diritto popolare, la rappresentanza, fosse un effetto del trionfo di essa opinione. Lo spirito di esame recò pur questo di buono, che il governo assoluto divenne un anacronismo, e se la reazione contro di esso non fu sempre manifesta coi fatti, rimase un dovere, un bisogno delle menti pensatrici, le quali alfine dopo lotte faticose di secoli trassero il popolo a qualche salutare rivoluzione. Adunque a conseguire la verità nel quesito proposto a principio bisogna osservare i tempi, storicamente distinguere il dispotismo di pochi dalla volontà comune, giuridicamente far conto prima della vittoria alternata fra l'assolutismo e la rappresentanza, infine del trionfo di questa sempre più luminoso.

Però la ricerca non sarebbe affatto completa laddove, svelati gli elementi onde si compone la civiltà in un tempo dato e in un dato paese, non ci facessimo a scoprire la svariata loro importanza. In religione, a volte la disciplina, a volte il dogma fatti argomento di controversia; in politica, anche maggiore in altri tempi la confusione fra i varii principii; nell'arte e nella scienza, un ritratto fedele, sia della condizione di una società, sia delle aspirazioni future; nei costumi, perfino ne'pregiudizi e nelle follie havvi argomento di esame. E posti a riscontro, e severamente studiati questi elementi, scoperto il segreto della vita morale pubblica e privata, notomizzato, quasi diremmo, il cuore e il cervello delle nazioni, si potrà vedere fino a qual punto seppero i dominatori infrenare o dirigere la umanità nel suo corso. Talora, ma rare volte, non immuni dalle passioni o dai desideri de'propri tempi, poterono essi mettersi a capo del loro paese, e ottener gloria stupenda. Più spesso conobbero un solo aspetto della civiltà, e

quello fors'anco favorirono, ma non si accinsero a dirigerli tutti; e non credendo agli effetti irresistibili di qualche opinione si avvisarono poter trionfarne agevolmente. Tanto sperò Carlo V nella tremenda battaglia religiosa, Carlo V pur tenero della propria e della gloria altrui, dell'onore de'suoi Stati, inteso ad assicurare politicamente alla Germania quel posto in Europa, che, lui morto, non fu atto a conseguire; ma ignaro che la nuova potenza della libertà, la quale si assideva sulle rovine del feudale medio evo, prima che sconvolgere il campo della politica, difeso dalla forza, manderebbe sossopra, come fece, il campo della religione, difeso dal mutabile sentimento.

Carlo V usciva eletto dai compri voti di Francoforte, e il litigio religioso non quietossi: ad ora ad ora ei faceva palese la sua impotenza ad arrestare il progresso della riforma, e tenne accesa una discordia che avrebbe dovuto dirigere. Egli volle invece compromettere l'alta dignità della potenza imperiale, e preparò il terreno alla futura guerra trentenne: grido tremendo di riscossa della nazione germanica, pur tanto divisa, il cui capo, l'imperatore, serbando la politica tradizionale della sua famiglia, non concepiva nè manco lo spirito di agitazione, se non minaccioso alla vita del trono puntellato ben altrimenti, certo annullatore del suo antico prestigio. In tal guisa gli avvenimenti s'informano spesso dagli uomini; e ben altra sarebbe la storia politica e religiosa della Germania, ove l'elettore Federico fosse sortito dall'urna di Francoforte, a far prova sul trono imperiale di quella saviezza, ond'è segnalata la sua condotta nel tremendo litigio delle coscienze.

Lutero pertanto non si arrestava ai primi passi, e fatto baldanzoso dal vedere come la intemperanza traesse anche i suoi avversarii in parecchi errori, negò alla sua volta il dogma del purgatorio, conobbe di essere ussita senza averlo saputo, affidossi ciecamente ai consigli di Melanctone, *questo grecista*, ripetendo, *mi vince anche in teologia*, affermò inconciliabile la esistenza dei due poteri, ed esclamò: *per poco non dubito che il papa sia proprio l'anticristo* (1). Ma in quei supremi momenti di lotta, il dubbio era pur sempre signore del campo: Erasmo, che da prima erasi di tanto avanzato, ora barcheggiava vilmente tra l'uno e l'altro partito, e celiando e contradicendosi mostrò non avere il coraggio

(1) De Wette, Luthers Briefe an Spalatin, 23 febraio 1520; De Leva, pag. 28.

della propria opinione, e, perchè temeva il pericolo, studiavasi nasconderla anche quando ebbe a dire: *Lutero ha fatto due grossi peccati: attentò alla tiara dei papi e al ventre dei frati.* Ma il riformatore era caduto in peggiori eccessi nel famoso trattato *della libertà cristiana*, gridando inutili le opere alla giustificazione, e schiava la creatura al demonio, e l'anima, purchè abbia fede, incapace a peccare. Il sofisma però era l'arma comune alle due parti, e il Mazzolini, seguìto da Giovanni Eck, giunse a dire essere il papa *capo del mondo e quindi virtualmente mondo intero, e, più che l'oro al piombo, superiore ed arbitro assoluto dell' imperatore.* La causa della eresia agitavasi frattanto in Roma: il 15 giugno 1520 si pubblica la prima bolla di condanna, che recata trionfalmente in Germania da Giovanni Eck, fe'esclamare Lutero: *io sono colpito non dalla scure di legittimo giustiziere, ma dalla spada di appassionato nemico: io ti maledico, o bolla, siccome bestemmia contro Cristo figliuol di Dio; invoco le fiamme infernali su chiunque ti riceverà e ti crederà: ecco com' io mi ritratto, o bolla, vera bolla di sapone* (1). Nell'ottobre nega i sacramenti, la transustanziazione, il purgatorio, i voti monastici, la invocazione dei santi. E il 10 dicembre getta al rogo la bolla e le decretali, gridando l'ultimo accento di rabbia: *meglio sarebbe fosse stato incenerito lo stesso papa* (2). Ma, nel favore dei più il frate apostata trovava pretesto ad avanzare: in Germania gli erano contrari soltanto i principali arcivescovi e vescovi. Pure male speravano i novatori trovare appoggio in Carlo V, il quale, benchè animato da spirito cattolico, attingeva dalle preoccupazioni politiche, cioè dalla necessità di stringere accordi con la corte romana, la forza principale per opporsi alla riforma. Le due potestà, imperatoria e pontificia, erano mosse da una causa comune; e se da un canto si spiega il perchè della nuova bolla del 3 gennaio 1521 in cui, senza condizioni, Lutero fu dichiarato eretico, dall'altro vedesi ancora come la corte romana, a toglier credito alla causa del riformatore, che era pur popolare in Germania, ricorresse a mezzi indegni, quali erano i *segreti maneggi* e il bisogno di offrir *doni a secolari e a sbirri* da corrompersi in Germania a favore di

(1) Martinus Lutherus christiano lectori. *Hutteni*, Opera, Tom. V, pag. 346; De Leva, pag. 37.
(2) Lutheri, Opera, Tom. II, pag. 320.

Roma (1). Ma Lutero persistè quando, comparso alla dieta di Worms, fu obbligato a dichiararsi; e prove di conciliazione non valsero innanzi a lui che diceva, non potersi disciogliere la grand'opera se viene da Dio. Onde fu posto al bando con atto del 26 maggio 1521, mentre l'8 maggio si era conchiusa l'alleanza segreta tra Carlo e papa Leone (2).

Della quale erano questi i patti principali: purgare la cristianità dall'eresia; ristabilire la pace universale dopo aver mosso guerra ai Turchi e cacciati i Francesi d'Italia. Nel trattato segreto e nelle pratiche dalle quali fu preceduto vuole studiarsi un'altra volta la politica astuta di Leone X. Pauroso da prima della preponderanza imperiale, accennava congiungersi a Francesco di Francia, per ottenere da Carlo un'alleanza più favorevole. Mentre il Bibbiena ambasciatore di Francia dichiarava essere *Sua Santità al tutto deliberata a vivere e morire in fede e in unione perpetua col re Francesco*, Sua Santità si accordava più strettamente con Carlo, e maestrevolmente fingendo, come dichiara l'autore con severa critica, voleva « tener segreto l'accordo futuro con l'imperatore, starsene preparato alla guerra, spingere anzi l'avversario a cominciarla per aver poi di che giustificare la lega con Cesare, e chiedere il soccorso della Inghilterra » (3), la quale essendo alleata di tutti, avrebbe però abbandonato chi primo rompesse la pace. Conveniva dunque trarre nella pania re Francesco, fargli perdere i vantaggi dell'abboccamento col re d'Inghilterra avuto nella pianura *dei drappi d'oro* tra Guisnes e Ardres, e render proficui i due convegni più importanti tra Carlo ed Enrico, a Douvres e a Gravelins. Anche allora, come oggi, come ai tempi recenti del primo Napoleone, ai torbidi misteri della diplomazia si aggiungevano i colloqui non meno misteriosi tra sovrano e sovrano!

Francesco I cadde inconscio nel precipizio, vittima della scaltra politica degli avversari. Cominciò la guerra pensando che la insurrezione della Castiglia dovesse far volgere altrove le sollecitudini e le paure di Carlo V. Gli è vero che que' tumulti non erano di lieve momento, e avevano loro ragione nei tempi trascorsi che vedemmo, in cui la Castiglia non solo, ma tanta parte di Spagna concitava l'odio contro i Fiamminghi. Ora, limitatasi

(1) De Leva, pag. 57.
(2) Du Mont, Tom. IV, parte 3.ª pag. 96.
(3) De Leva, pag. 47-52.

alla Castiglia, la rivoluzione crebbe di forza e di armi: nulla poteva la severità del governatore Adriano di Utrecht, contraria all' indole sua, nulla più tardi i miti propositi di lui *que era un santo*: la irresolutezza del ministro di Carlo dava esca all'ardore nobilissimo di libertà e di riforma. Onde la lotta poteva accendere il vescovo Antonio d'Acugna a combattere sulle mura di Tordesilla con pochi preti, uno de' quali *benediceva i nemici coll' archibugio, poi colla palla li spacciava* (1). A questo tempo occorrono gli eroismi di Giovanni Padilla e della moglie Maria Pacheco difenditrice di Toledo, e, come la Pulcella, tenuta maliarda dal popolo. La Spagna, fiaccata a Villalar il 24 aprile 1521 non aveva forza da rivolgersi a chi potesse rialzarla, e se il male avvisato Francesco I ruppe la guerra, Carlo V potè sclamare: *tu sii laudato, signor Dio, poichè da me non è principiata questa guerra, e che il re di Francia cerca di farmi più grande di quel che sono; in breve tempo o io sarò povero imperatore o lui povero re di Francia* (2). La Navarra, i Paesi-Bassi e l' Italia furono campo alle prime ostilità: ma mentre la impresa mal riuscì nella Navarra e nel Lussemburgo, in Italia papa Leone fe' manifesto in concistoro il trattato con Carlo, e volle si unisse il proprio esercito con l'imperiale, condotto da grandi capitani: vescovi e cardinali, apportando danari per le paghe de'soldati, lasciavano il breviario per la spada, nella divisa del guerriero mutando la stola del ministro di religione. Dalla parte di re Francesco stava, il duca di Ferrara, Francesco Maria della Rovere che adocchiava Urbino poc'anzi perduto, e stavano i Bentivoglio cacciati da Bologna. Gli elettori di Germania e la Repubblica di Venezia avevano inutilmente interposta l'opera della conciliazione, sterile sempre quando due potenze nemiche abbiano preparata da lungo tempo e con violenza compressa una lotta, che serbi sua ragione nell'antagonismo nazionale o nell'ardore irresistibile di primazia.

E da questo ardore, nessuno ignora, era animato Carlo V. Il quale, come vide in ultimo tornar favorevole a sè stesso la guerra, sia pei falli di Lautrec che per l'appoggio degli Svizzeri, alcuni anche disertori dall'esercito francese, sia pel fatto

(1) Antonio de Guevara, Lettere dorate; Cantù, St. Univ. Lib. XV, Cap. VI; De Leva, pag. 73.

(3) Ruscelli, Lettere di principi, Tom. I, pag. 93; De Leva, pag. 78.

più memorabile, la resa di Milano, volgeva il cupido pensiero alla monarchia universale, sogno dei maggiori potenti, acceso sempre e sempre deluso, e domandava venisse in sua potestà tutta la Francia che il papa Bonifacio VIII aveva già ceduta ad Alberto d'Austria. A grandi cose pretendeva Carlo, e se non altro ottenne l'alleanza con l'Inghilterra, preparata a Douvres e a Gravelins, soscritta segretamente a Bruges, il 25 agosto. E seguirono le pratiche importantissime affinchè si mutasse in lega offensiva contro la Francia. La sorte incerta della guerra fra i due rivali era la misura delle astuzie diplomatiche della Inghilterra, rappresentata dal cardinale Wolsey alle conferenze di Calais; e mentre già si stringeva la lega ai danni di Francesco, favorita dalla promessa di Carlo che procurerebbe al cardinale la tiara pontificia, il porporato inglese fingeva sempre sdegnarsi di non aver potuto ridurre a senno l'imperatore, e giurava non volere il papato, *avendo più beni assai che non bisognino ad uomo di chiesa* (1), e al re Enrico scriveva che gli ambasciatori francesi non avevan sospetto delle cose conchiuse con Carlo V. L'alleanza offensiva infatti ebbe luogo il 24 novembre tra Enrico VIII, l'imperatore e il pontefice: Francesco I sarebbe assaltato ad una nel marzo 1523, dalla parte d'Italia, dei Pirenei e della Piccardia. Ma la morte quasi repentina di Leon X ruppe la lega. Morì un pontefice che la postuma fama, frutto di adulazioni letterarie, sempre funeste e spregevoli, portò troppo in alto, *morì da cane*, dicevan le pasquinate di allora, *dopo aver salito strisciando da volpe, e regnato da leone;* alcuno sospettò gli si propinasse il veleno, ma *fo aperto*, scrive Marin Sanudo, *e mastro Severino che lo vide aprire dice che non é venenato* (2). Forse la fistola ond'era afflitto, come avvertimmo, e la intemperanza nei cibi e nelle bevande il fecero a soli quarantasei anni cadavere. Egli che soleva ripetere, dopo aver libato, « gotto molto grande risponde bene; datecene un altro », non poteva credere agli scompigli di Europa, che si facevano tremendi ognora più; e le mille faci, ond'erano splendidi i conviti e le danze del Vaticano, non giungevano a rischiarare le nebbie della tempesta che metteva all'ultima rovina i campi agitati della politica e della fede. In onta al mistero della

(1) Le Glay, Négociations diplom. Tom. II, pag. 545.
(2) Marin Sanudo, *Diario*, Tom. XXXII.

sua condotta, si disse: *non è morto mai papa con peggior fama da poi è la chiesa di Dio* (1). I posteri che guardarono all'apparenza ebbero a mitigare la severa opinione dei contemporanei; ma oggi i numerosi e concordi documenti richiamano a luce il vero sul tristo regno di papa Leone.

Contrario affatto fu il cuore e la condotta del successore Adriano d'Utrecht, posto da due anni a governare la Spagna dal discepolo suo Carlo V. Fra i dubbi e le incertezze del conclave, fatti questa volta maggiori tra la promessa di Carlo di favorire il Wolsey e le speranze di Giulio dei Medici, è mirabile uscisse trionfatore Adriano che non aspirava alla difficile autorità. Ma sebbene il cardinale ministro di Enrico VIII offrisse centomila ducati e obbligasse Carlo a sforzare il conclave alla sua elezione, Carlo indugiava sotto sembiante di proteggerlo; e il Wolsey ottenne solo nove voti perchè lo si stimava troppo giovane, e forse inteso a mutare in Inghilterra la residenza pontificia. D'altro canto Giulio de'Medici era avversato da Francesco I, il quale, sapendo *non essere costume a Roma di dare i voti secondo l'inspirazione dello Spirito Santo* (2), aveva detto che se sortisse eletto lo invasore del Milanese egli e i sudditi suoi verrebbero meno all'obbedienza verso la santa sede. Allora Giulio che aveva avuti quindici voti propose, *per essere imperialissimo* (3), Adriano d'Utrecht cardinale di Tortosa, e tutti i cardinali, tranne uno, vi aderirono, mentre poi *rimasero morti*, secondo la relazione di Luigi Gradenigo, di aver fatto uno che mai non videro. Carlo, giudicando dalla tarda età e dalle malattie di Adriano, consolava il cardinale Wolsey ad aspettare la futura elezione, mentre invano si prometteva tutta la devozione del nuovo pontefice, il quale volendo rimanere libero fra i due rivali, dichiarò non entrare nella lega stretta innanzi da Leone X. Così metteva coraggio in Francesco I, stimolato a ridiscendere in Lombardia da chi gl'insinuava come avesse ora il mezzo di farsi perpetuo signore di tutta Italia. Ma il re francese male avea fatti i suoi conti, e il 29 aprile 1522 i suoi generali perdettero alla Bicocca insieme agli Svizzeri; ed ambi gli eserciti si rifecero ai nativi paesi, affrettando così la soggezione di Mila-

(1) Marin Sanudo, ibidem, 21 dicembre 1521.

(2) Lettera dell'ambasciatore inglese Th. Cheyney a Wolsey, gennaio 1522, presso Mignet.

(3) Lettera di Roma ai 19 gennaio, presso Marin Sanudo.

no, di Genova e anche di Firenze (1) agli imperiali: tristissimi e dolorosi effetti di quella sconfitta.

L'Inghilterra al re che soccombeva vieppiù negava gli aiuti, e una nuova visita di Carlo ad Enrico ebbe per conseguenza un nuovo trattato offensivo per istabilire la invasione della Francia. Alla dichiarazione di guerra fatta da Enrico, uscì Francesco I nelle memorande parole: *poichè tanto mi accade di vedere non vo' più fidare in verun principe al mondo* (2). Ma Adriano papa stava pur sempre sospeso: amante di pace, ei conosceva però gli scapiti della neutralità, e chiudeva in sulle prime l'occhio alle insinuazioni di Carlo, che lo rampognava di sua incertezza adducendo gl'intimi legami che occorsero sempre tra il papato e l'impero (3). Se non che la infedeltà del suo primo ministro, il cardinale Soderini, favorevole a Francia, consigliarono il papa ad unirsi all'imperatore, benchè pensasse che gli verrebbero meno i denari di Francia e che forse il re stesso favorirebbe Lutero (4); e mentre il 3 agosto 1523 fermava l'alleanza, sì a lungo pensata, diceva in collegio: *perchè il re di Francia ricusa consentire alla tregua sono costretto ad unirmi con coloro che si affaticano affinchè Italia non si turbi; poichè dalla quiete o dalla turbazione di essa nasce la quiete o la turbazione di tutto il mondo.* L'ultima conchiusione era giusta, non già la prima; Adriano non aveva letto la storia onde agli imperatori germanici era dovere e necessità la conquista d'Italia, dalla quale uscirono sempre, a non dir peggio, tante sciagure. Il vero è che Carlo era forte e per di più vincitore; forte così che la Repubblica di Venezia, nemica all'impero molt'anni prima della infamia di Cambrai, e poi con esso in continua tregua dettata solo dalla prudenza, ora non si peritava di legarsi a Carlo, accogliendo all'uopo i consigli del nunzio pontificio (5). Ma il fece dopo infiniti ostacoli e accorte negoziazioni che l'autor nostro acutamente rivela (6), e il 29 luglio 1523, Venezia vinse finalmente

(1) De Leva, pag. 144.

(2) Thomas Cheyney à Wolsey, Dépêche, 29 maggio, presso Mignet.

(3) Gachard, Correspondence de Charles Quint et d'Adrien VI, 10 gennaio 1523, pag. 148.

(4) Documento tratto dall'Accademia d' Istoria in Madrid presso De Leva, pag. 172.

(5) Gaspare Contarini al Senato; Bibl. Marciana Cl. VII cod. MIX ms. Ondenarde, 25 ottobre 1521; De Leva, pag. 176.

(6) De Leva, pag. 173-183.

la ripugnanza ad allearsi con Carlo V. In che ebbe parte anche il grand'uomo che fu Gaspare Contarini oratore del Senato alla corte imperiale. Venezia però non volle fosse annunziata la sua partecipazione alla lega; ma sembra che Francesco I se ne avvedesse quando sclamò al parlamento di Parigi: *Tutta Europa congiura a'miei danni: sia pure; ed io farò testa a tutta Europa. Non temo l'imperatore, perchè non ha denari; non il re d'Inghilterra, perchè la frontiera della Piccardia è ben fortificata; non i Fiamminghi, perchè sono inabili soldati. Quanto all'Italia me ne espedirò io stesso: andrò a Milano, lo prenderò e non lascierò nulla ai nemici di ciò che mi tolsero* (1). La troppo famosa cospirazione del contestabile Carlo di Borbone impedì a Francesco di discendere personalmente in Italia, e l'inetto ammiraglio Bonnivet ebbe il comando della spedizione.

Intanto mancava ai 14 settembre 1523 papa Adriano VI, il quale, per vera umiltà di cuore (al contrario di Gregorio VII), non avrebbe voluto assumere l'autorità suprema del mondo cattolico. Era tutto diverso dagli altri pontefici, e per ciò appunto, crediamo, fu detto male di lui, chè non favoriva gli abusi e mantenne il nome antico e i puri costumi de'sacerdoti primitivi. E perchè voleva correggere la indisciplina ecclesiastica a vincere con questo mezzo la riforma religiosa, onde Lutero non avesse pretesto a perseverare nella opposizione contro di Roma, trovò nemici tutti gl'innumerevoli fautori degli abusi, e le sue buone intenzioni naufragarono. Voleva limitare, secondo ragione, la efficacia delle indulgenze, ma il cardinale da Vio temeva ne scemasse l'autorità pontificia; voleva por freno alla simonìa, ma i legali appaltatori degli uffici ne avrebbero avuto danno (2). Mentre, in effetto dei frustrati tentativi nel procurare il bene della Chiesa esclamava: *Vorrei essere piuttosto parroco in Lovanio che papa in Roma*, Lutero sentivasi autorizzato a perseverare, anzi procedere nella ribellione. L'esempio diveniva contagioso: il celibato dei preti, i voti monastici e la messa furono posti in questione. Lutero abbandonò il ritiro di Wartburg: e papa Adriano stabilì di mandare a Norimberga, qual nunzio per impedire lo scisma, Francesco Chiericato vicentino con una istruzione che rivela la

(1) Mignet, *Rivalité* etc.; De Leva, pag. 184.

(2) Leopold Ranke, *Die römischen päpste*. Berlin, 1854, Tom. I, pag. 409; De Leva, pag. 161.

mente del pontefice. Di essa, proibita nel primo Indice de' libri uscito in luce nel 1559 per comando di Paolo IV, è pregio dell'opera riferire il seguente passo: « Dichiarasse ai principi tedeschi conoscere il papa che la eresia luterana era supplizio di Dio per le colpe specialmente de'sacerdoti e de'prelati, e che però il flagello avea cominciato dal tempio, volendo prima curare il capo che le altre membra del corpo infermo; che in quella sedia già per alcuni anni eransi viste cose abbominevoli, turpi usi nello spirituale, eccessi ne'comandamenti, il tutto insomma pervertito; per guisa che si poteva dire essere passata la infermità dal capo alle altre parti, da'sommi pontefici a'prelati minori: aver tutti peccato: non esservi stato chi facesse il bene, neppur uno. Quanto apparteneva al papa, assicurasse esser egli risoluto di riformare la corte, acciocchè quindi avesse principio la sanità onde trasse origine la malattia » (1). Ma non valsero le sante intenzioni del papa, onde il Pallavicino: *meglio è*, scriveva, *una bontà mediocre accompagnata da senno grande, che una santità fornita di picciol senno.* Tale la trista opinione del tempo rispetto ad Adriano; e ognun sa che la morte sua fu una pubblica festa, e si fece gara di epigrammi a vituperarne gli apostolici costumi e la fede: è incerto perfino se si fosse tentato di avvelenarlo. Pure « lo storico onesto, dice bene il prof. De Leva, prostrasi sulla sua tomba a piangere le miserie dell'Italia nel successivo pontificato ».

Ecco adunarsi un'altra volta, e troppo presto, il conclave, e brigare in esso i due cardinali di prima, il Wolsey e Giulio de' Medici. Questi, appoggiato dall'imperatore, pareva presso al trionfo, quando giunsero nell'adunanza tre nuovi cardinali francesi in vesti da viaggio con istivali e sproni. Ma dal suo canto il Wolsey sperava sempre; e, per non disgustare i più favorevoli a' Medici, diceva: *se divenissi papa io*, *sarebbe in certo modo papa lui*; e aggiungeva agli oratori inglesi in Roma una famosa lettera di promessa, tutta apologia di sè medesimo, assicurando, la sede pontificia ei lascerebbe in Roma (2). Non ne fu nulla; giacchè il patto che godrebbero i cardinali del conclave le entrate dei beneficii e delle prime cariche, e la stanchezza di una adunanza durata ben cinquanta giorni, furono la vittoria di Giulio che, sotto nome

(1) De Leva, pag. 163-4.

(2) John Galt. *The life of cardinal Wolsey* (*Wolsey to Clerk, Pace and Hannibal*, 4 ottobre 1523); De Leva, pag. 197-200.

di Clemente VII, ribadì sull'Italia la dura catena del servaggio, e nella sventura immeritata di Firenze sua patria innalzò a sè, cattivo pontefice ma peggior cittadino, un monumento d'infamia.

Dal cominciamento dell'opera moderna, in cui la sovranità temporale dei pontefici venne assodata, e fino ai tempi di Paolo IV dei Caraffa di Napoli, la elezione di un papa era cosa di grave momento negli interessi politici della cristianità, in modo che la sua condotta, mentre teneva il potere di Roma, spesso diveniva misura del contegno dei principi. Durante quel periodo puossi dire che il papa fosse il pernio, intorno al quale si aggiravano le faccende d'Europa; e se egli vacillava ne'suoi pensieri, come spesso avvenne, la politica generale sovente rimaneva dubbiosa; ogni principe curava l'appoggio d'un alleato che, in onta alle cure terrene, esercitava grande prestigio sulle moltitudini e sulla opinione. Mentre il duello delle battaglie decideva fra le ambizioni di Francesco I e di Carlo V, quale fosse, non diremo più legittima, ma più fortunata, oscillava Clemente, e fin dalle prime, come avea fatto Adriano VI, non voleva legarsi all'imperatore. A malincuore, per politica tradizionale, mirava gli Spagnuoli stabilirsi in Italia; nè volendo che Milano cadesse definitivamente in loro mano, male pativa la fortuna delle armi imperiali in quel ducato. E intanto a ottenere quell'autorità che viene dalla ricchezza, volle rimettere in buono stato le finanze esaurite, onde l'ambasciatore Marco Foscari ebbe a riferire: *fino chi porta tordi in Roma paga un tanto* (1). La politica di Clemente però era infinta così, che non volendo stringersi a questo meglio che a quel sovrano rivale, metteva pochissimo impegno nel condurre fra i due un accordo, reso pur necessario dopo i successi di quella prima guerra, sì in Francia che in Italia. Infatti qui la pestilenza a Milano avea mietuto cinquantamila persone, mentre trionfavano gl'imperiali; ivi questi perdevano, costretti a levar l'assedio da Marsiglia, intorno alle cui mura si erano animate le speranze del Borbone, che voleva acquistare a Carlo V la Borgogna, a sè i paesi confiscati, e la Provenza e il Delfinato col titolo regio.

Frattanto, sceso Francesco I in Italia, gli arrideva in sulle prime fortuna, e le sue truppe entrarono in Milano il 26 otto-

(1) Albèri, *Relazioni degli amb. ven.*, Tomo III, Serie 2, pag. 126 e 127.

bre 1524 (1): il che ebbe per conseguenza il trattato segreto conchiuso nel novembre tra lui e Clemente VII. Questi fingeva sempre neutralità; ma Carlo si avvide della trama, e aspettava miglior tempo a vendicarsene, giacchè la repubblica di Venezia accennava aderire alla lega. E quando Clemente credette svelare all'imperatore come la necessità lo stringesse a convenire col re, però nel senso di astenersi dalle offese, indignato Carlo V ruppe in queste parole: *verrò io stesso in Italia per riaquistare il mio e vendicarmi di coloro che mi hanno offeso, e massime di quel villano di papa* (2). La battaglia di Pavia vinta dagli imperiali il 24 febbraio 1525, giorno natalizio dello imperatore, diede ragione a'vantamenti di questo. Prigione re Francesco, dimise la speranza il pontefice, non già l'astuzia: imperocchè la repubblica veneta per la vittoria di Pavia mirando Italia in pericolo, e sollecitando Clemente a provvedervi, questi voltò faccia, e il 1.° aprile 1525 conchiuse una confederazione con l'imperatore vincente. Il quale però non gli prestava fede; nè l'allegrezza della insperata vittoria che lo fece subitamente prostrarsi nella sua stanza da letto di Madrid innanzi a una immagine della Madonna, lo acciecava così da non vedere gli effetti della comune paura.

Ma se gli andavano bene le cose in Italia, non così era nei Paesi-Bassi e specialmente nella Germania, dove la riforma religiosa avanzava, e avanzava in modo che unico rimedio pareva il concilio libero universale nella Germania stessa, al quale però non lasciavasi persuadere il pontefice, che voleva eseguita la bolla contro Lutero e il bando di Worms. E intanto aveva luogo l'adunanza speciale di Ratisbona in cui il Campeggi, legato del papa, erasi fatto a proporre un'altra volta la riforma del clero. Importantissima proposizione (3), la quale cadde, ma stabilì il principio che gli abusi avessero a togliersi o almeno a scemarsi, come, a lode del vero, fu fatto in Roma quando, perduta irreparabilmente tanta parte di Germania e di Europa, si volle impedire che gli

(1) « I francesi fazevano tanto male per Milano che non saria possibile a poter narrare, e de robare e de logiare senza discretione, et non tanto il logiare ma volevano le spese et denari, et andavano in le caxe dove li era bon vino, et lo volevano et così d'altro. » Burigozzo, Cronaca, in *Arch. Stor. Italiano*, Tom. III; De Leva, pag. 226.

(2) Gaspare Contarini al Senato, presso De Leva, pag. 233.

(3) Goldast, *Costitut. imper.* Tom. III, pag. 487; De Leva, pag. 257.

eccessivi abusi nella disciplina facessero disertare anche il resto della cristianità.

Oggimai la causa della religione era tutt'una con la causa della politica. I fatti ce lo attestano chiaramente. Alberto di Brandeburgo, gran maestro dell'ordine teutonico, pensa all'apostasia, e poi a sessantanove anni pigliando moglie vuol procurare alla sua successione lo Stato di Prussia. Già si ribellano i principi di Germania e cinque elettori contro Carlo V, e si parla di deporlo, sostituendogli il re di Francia, *perchè aveva più denari degli altri.* I luterani, vista la passata alleanza del papa con Francesco I, sperano esser favoriti dall' imperatore, il quale veramente, colma la misura delle ire, disse voler comportarsi con Lutero *secondo gli uffici che riceveva da Sua Santità.* Ma si contenne alle minacce: i contadini avevano gettato il grido d' allarme, mostrando, son parole del nostro autore, « che la riforma religiosa doveva necessariamente produrre una rivoluzione sociale, perchè uomini liberi in cose di fede e uomini schiavi in faccia allo Stato sono estremi che non si convengono insieme » (1). Lutero favorì in sulle prime, ma poi negò appoggio ai contadini, chiamandoli *cani rabbiosi*, e animando i principi a toglier di mezzo l'abbietta razza: singolare contradizione di lui, che, predicando libertà di coscienza, sconosceva le altre libertà ben minori di questa! Centomila insorti perirono; chè al trionfo della causa loro non avevano provveduto con mezzi acconci. Era d'ogni dove una fatale confusione: Luigia di Savoia, reggente di Francia a nome del figlio prigioniero, mostravasi sdegnosa alle pretensioni di Carlo V, e cercava alleati *sin nell' inferno*, segretamente stringendosi col sultano de'Turchi (2).

Per contrapposto venivano meno a Carlo V le amicizie: Inghilterra prima fu lieta della vittoria di Pavia e incuorava l' imperatore a continuare la lotta, sperando che mentre verrebbe a lei sul capo la corona di Francia, egli congiungerebbe nella sua autorità tutta l' Italia. Ma Carlo non annuendo ai difficili proponimenti, l' Inghilterra nel 30 agosto 1525 firmò con la Francia pace e alleanza difensiva, mentre il papa allontanavasi un' altra volta dall' impero, vestendo la maschera di proteggitore della indipendenza italiana. Allora fu che il vicerè imperiale Lannoy mutò il

(1) De Leva, pag. 263.
(2) Charrière, *Negociations avec le Lévant.*

prigioniero Francesco I dal ducato di Milano alla Spagna; e Carlo V che giurava *per Dio e per l'ordine del toson d'oro*, *di non aver saputo nulla di tale venuta*, fu lieto di farlo trasportare al castello di Madrid. Ma la precauzione non valse a far cadere il progetto d'indipendenza. Cadde per la qualità della famosa impresa, affidata a una congiura che fece esecrato il nome del marchese di Pescara, il quale, amico al principale congiurato, al Morone, ebbe poi miglior campo a tradirlo e svelare la trama. Chi si compiace di leggere nella storia il giudizio di Dio, certo non piangerà sapendo come il traditore, di nascita italiano ma di origine spagnuolo, morisse tosto in sul cadere del 1525 a soli trentasei anni. Il nostro Autore discorre a lungo il memorabile fatto (1), molti documenti illustrando; fra i quali ne piace notare, oltre le lettere manoscritte tolte da lui alla Biblioteca dell'Accademia di Storia in Madrid e all'Archivio di Vienna, quelle di Girolamo Morone pubblicate recentemente in Torino dal Promis e dal Müller, i Ricordi inediti e l'Esame del Morone in carcere del Dandolo, le cronache di Marino Sanudo, e la solenne opera delle Iscrizioni veneziane del venerando Emanuele Cicogna.

A narrare poi la prigionia di Francesco gli venne opportuna la importantissima opera documentata del Champollion (2). Carlo V si affrettò a condur pratiche col rivale, vista l'alacrità della lega a lui nemica; e, male avveduto, pensò di approfittare della condizione del re, per volgere il pensiero all'acquisto d'Italia e di qualche provincia francese, ritenendo condursi con grande moderazione a non chiedere tutta la Francia. Ma il re, *più presto morire in prigione*, diceva, che assentire alla proposta; e si accontentava rilasciare l'Italia. Nulla fecero i plenipotenziari da ambe le parti; anzi Francesco protestò avrebbe per nulla la cessione della Borgogna, ove la lunghezza della prigionia lo stringesse a quel sagrifizio. Cadde malato, e l'imperatore si condusse a visitarlo. Intanto aveva ottenuta la Lombardia e insisteva minacciando per la Borgogna; e Francesco, già risanato, scriveva a Carlo che piuttosto resterebbe in perpetua prigionia, *sperando da Dio la forza di sopportarla.* Appresso abdicò a favore del Delfino e, mostrando debolezza di carattere, cedè la Borgogna, an-

(1) De Leva, pag. 278-303.
(2) Champollion Figeac Aimè, *Captivité du roi François I;* Paris, 1847.

nullando così l'atto di abdicazione, e togliendo gli ostacoli al trattato di pace con l'imperatore, che fu stretto in Madrid a' dì 14 gennaio 1526. Ma il giorno innanzi aveva fatta la seconda protesta contro gli articoli che avrebbe segnati: « il che non tolse che, con la mano sul vangelo e gli occhi volti al cielo, giurasse di non rompere il trattato giammai » (1), e che per l'esecuzione di esso s' impegnasse di dare ostaggi i due figli. Anche il papa segretamente aveva dato commissione a Paolo Vettori inducesse il re di Francia a rompere la fede; e Francesco, convocati i notabili della Borgogna, li indusse a pregarlo di non voler essere staccati dal regno; e così ebbe un pretesto alla slealtà. Carlo si pentì della buona fede, ruppe in parole che rivelavano la sua impotenza: *se il re non può rompere i patti*, *ritorni prigione e verremo poi a nuovo accordo,* e inoltre non si avvide che volevasi privarlo della corona (2), nè seppe impedire che, a'suoi danni, e con lo scopo di liberare i figli, di serbar lo Sforza in Milano, e restituire gli altri principi d' Italia, Francesco segnasse la lega santa di Cognac col papa e coi Veneziani, protettrice Inghilterra. Ecco un'altra fiata abusato il nome di santa, per distinguere un atto che solamente lo spergiuro rendeva possibile: dopo ciò non possiamo stupire se altre alleanze, condotte e prima e poi, si disonorassero dell'augusto titolo, o sia perchè un papa ne fosse parte, o perchè il fine principale esser dovesse lo strazio de'popoli.

Intanto, affidata ai falsi protettori, Italia apriva il cuore alla speranza d' indipendenza; ma questo era l'ultimo guizzo che dà la fiamma prima di spegnersi. La dolorosa storia troppo è conosciuta, nè mai dovrebbe fuggire di mente a nessuno italiano; di qua la lega impotente a far nulla di bene, e il duca d' Urbino inetto o timido capitano, il che, pei successi di una guerra, val quanto capitano traditore; altrove le miserabili discordie interne che ripullulavano, quasi a spegnere l'ardore nuovo di chi amasse da senno la patria e provvedesse a salvarla; inoltre la perfida diserzione del duca di Ferrara; e da lunge i lanzichenecchi tedeschi che scendono nei piani d' Italia, già dissanguata dagli stessi suoi figli, e si congiungono all'esercito del Borbone. Il quale dal canto suo impugna le armi e piomba presso a Firenze e sopra Roma. Tre anni ancora, e il vessillo della libertà italiana sarà

(1) De Leva, pag. 320.
(2) De Leva, pag. 387. Vedi anche, allo stesso proposito, pag. 508 e 578.

strascinato nel fango; e dopo tre secoli la indipendenza compiuta sarà tuttavia un desiderio. E pure la speranza di liberazione, come dicemmo, non veniva scemando in sul principio; e a questo uopo Napoli e Sicilia smettono le secolari divisioni; a Roma gli Orsini sono antesignani di un migliore stato di cose; Carlo III di Savoia non vuol rimanersi inoperoso spettatore. L'impeto soverchio del male avvisato pontefice mandò tutto a rovina: ma non era il suo un impeto generoso e pertinace, giacchè la viltà e la doppiezza dell'animo aveva posto a minacciare la lega di accordarsi con l'imperatore, rompendo così la fiducia sulla quale principalmente ogni accordo politico o militare si regge. Onde cadde un'impresa che, scrisse Gian Matteo Giberto, *non è per puntiglio d'onore, o per una vendetta, o per la conservazione di una città, ma rivolta alla salute o alla perpetua servitù di tutta Italia* (1).

Nullameno perdurava la lega, che per l'onore italiano sarebbe stato meglio si fosse disciolta. Carlo mandava in Francia e in Italia don Ugo di Moncada con commissione di turbare con promesse l'accordo fra i collegati; ma trovò resistenza alla corte del re Francesco, e presso lo Sforza e il papa, il quale pigliava sospetto della condiscendenza imperiale e fidava nelle forze della lega, a cui non valse nè manco il senno del Guicciardini, luogotenente generale nell'esercito pontificio, « con la maggiore autorità, che N. S. habbi mai possuto dare ad huomo, et meritamente perchè certo è di qualità singolare » (2). Il duca d'Urbino, animo pusillo, e spregiatore del Guicciardini (3), guidava i Veneziani: e intanto dell'indugio dell'esercito profitta la barbarie tedesca; e Milano, preda al saccheggio, è trattata a discrezione « con tanta licenza che è una pietà sentirne parlare » (4). Dopo la improvvisa conquista di Lodi che Fabrizio Maramaldo, nome infame qui, a Roma e a Firenze, teneva per gl'imperiali, si unirono gli eserciti de' Veneziani e del pontefice, per spingersi alla protezione di Francesco Sforza. Ma presto se ne ritrassero, lasciando un'altra volta in balìa de'nemici la misera città, mal fiduciosi che il duca

(1) Ruscelli, *Lettere di principi*, Tom. I, pag. 193; libro prezioso!

(2) Gian Matteo Giberto al vescovo di Veroli, 10 giugno 1526, ibidem, pag. 192.

(3) Guicciardini, *Opere inedite*; Firenze, tip. Galileiana di M. Cellini e C., Tom. IV, pag. 75; De Leva, pag. 349, 366.

(4) Ibidem, Tom. IV, pag. 82.

di Borbone, allora comandante gl' imperiali, si movesse a pietà. Alcuni dei cittadini toglievansi la vita, o precipitandosi dalle case in sulla via, o impiccandosi da soli, finchè il castello, *non avendo tanto pane che bastasse alla cena di quattro uomini* (1), si arrese. Intorno agli ultimi fatti del duca Francesco Maria, che vide violata la capitolazione del 24 luglio, e intorno alla lega per ciò che spetta allo Sforza, l' illustre autore si valse dei documenti raccolti in Milano nell'Archivio di San Fedele.

Mentre gl' imperiali vincevano in Lombardia, non restavano perdenti a Siena, nè si chiudeva a loro la via di Genova, buona per penetrare in Italia; e intanto il duca d' Urbino indugiava innanzi a Cremona. Il Giberto riassume argutamente le operazioni di guerra: *Non si essendo fatto niente a Genova per essere occupati a Cremona, si levarono di là indarno per non far niente a Genova; e questo è stato il gioco nostro di tutto quest'anno* (2). Quale stupore se la inutile lega andava allentandosi? se Clemente (3) e i Veneziani e i Fiorentini piangevano il denaro gittato, e i mancati aiuti di Francia, che non poteva per amore d'Italia fare olocausto della sua politica di conquista? E poi *il re fugge più che può li fastidi* « immerso ne' piaceri della caccia, del giuoco, delle lettere e delle donne, con un cancelliere che gli rubava milioni, e la madre che per sè gli accumulava, e le amiche che se gli pigliavano » (4). Anche Inghilterra stava sospesa; nè il Wolsey teneva conto di quello gl' insinuava il Giberto: « essere omai il gallo spennato, e sorta in sua vece l'aquila molto più pericolosa; doversi anche a lei tagliare le unghie, affinchè non avvenga che voglia mettere ognuno sotto alle ali » (5).

Mal ferma la lega, era facile l'assalto e il sacco di Roma da parte dei Colonna, nemici al pontefice. Il quale fe' tregua cogli imperiali che proteggevano i Colonnesi; ma presto ruppe la tregua e scomunicò i Colonnesi. Nulla valse, « imperocchè (diceva il Guicciardini) par quasi che la fortuna, sebbene cacciata da Carlo con grandissimo impeto, persista a voler dimorare a suo dispetto in casa sua » (6). Ne venne un tracollo all'autorità pon-

(1) Ibidem, pag. 118.
(2) Ruscelli, Op. citata, Tom. II, pag. 11.
(3) De Leva, pag. 368.
(4) De Leva, pag. 370.
(5) Ruscelli, Op. cit., Tom. I, pag. 194.
(6) *Opere inedite*, Tom. IV, pag. 525.

tificia in Germania; imperocchè nell'imperatore nemico di Clemente cercarono un'altra volta appoggio i luterani; anzi alla dieta di Spira innalzarono tanto la voce contro gli abusi, che i commissari imperiali vietando più oltre la discussione, ne nacque tumulto, quetato allora solamente che Carlo mise di nuovo in campo l'affare del concilio, a cui il papa era tanto avverso. Nè si potè impedire il riconoscimento legale della riforma, espresso dal famoso decreto della dieta di Spira. Tali le conseguenze del falso principio che agli interessi politici fossero subordinati i religiosi, onde la libertà era infine sconosciuta in ambidue gli argomenti. Che più? in odio al papa scesero lanzichenecchi tedeschi con Giorgio di Frundsberg seguace di Lutero e malato di apoplessia; qui scesero incuorati da Ferdinando, il quale ebbe da Carlo V per lettera queste parole: *date pur a credere ch'egli muovono contro i turchi; ciascuno saprà di quali turchi si tratti* (1). *I venturieri*, riferisce un documento inedito, *non attendono che ad empir la pancia; maledetto sia chi si confida in essi* (2). Solo il Borbone, anche nell'odio contro il papa, poteva andarci d'accordo; e infatti il 2 febbraio 1527 si congiunse a Firenzuola con loro. Questa parte di storia è narrata di nuovo dal benemerito autore coi documenti di Milano; e appariscono a pieno gli oltraggi d'Italia; e il paese abbandonato dal duca d'Urbino agl'imperiali « resta non solo distrutto ma in pura cenere » (3). Colto da paura il pontefice, e minacciato dell'inferno dall'arcivescovo di Capua (4) se non si piegasse ad accordi col vicerè Lannoy, ora comandante la flotta degl'imperiali, conchiuse una seconda tregua di otto giorni nel 31 gennaio 1527, e rotta questa, un terzo armistizio di otto mesi, il 15 marzo. Pure il Borbone aveva dichiarato di non accedervi; nè avrebbe potuto fare il contrario, per causa della sommossa dei Tedeschi e degli Spagnuoli avidi di denaro e di bottino (5). Cesare Fieramosca, venuto al campo ad intimare la

(1) F. B. von Bucholtz, *Geschichte der regierung Ferdinand des ersten*, Wien 1831, Tom. III, pag. 43.

(2) Presso De Leva, pag. 304.

(3) De Leva, pag. 401.

(4) « Il Capuano pinge lo inferno ad sua santità se non si accorda ». Archivio di San Fedele di Milano, ms. presso De Leva, pag. 404.

(5) « Li spagnoli prima entrorno in caxa di Borbone et li tolsero largento havea di pretio di 300 scutti; i todeschi li entrorno anche elli et con daghe e

tregua, scrisse che le genti del Frundsberg, *come la intesero, infuriarono al par di leoni, e Borbone volle che quanto aveva detto ripetesse in presenza di tutti i capitani.* I quali risposero che *volevano andare innanzi, e con tanto movimento di sdegno che al Fieramosca si diede consiglio di partirsi immantinente dal campo di San Giovanni* (1). Nè valsero le nuove promesse pontificie; e intanto lo imperatore medesimo dissimulava amicizia, « e fra lui e il papa, scrive il prof. De Leva, scambiaronsi ancora di quelle scritture ostensibili piene di amore paterno e di devozione filiale, che si usano nella curia romana e nelle corti cattoliche; onde il papa *in fede delle promesse imperiali avrebbe posto non solo tutto il mondo, ma l'anima propria in mano di Carlo* (2) », il quale animava d'altro canto alla guerra i suoi luogotenenti in Italia. Il terzo armistizio cadde da solo, e il pontefice ribadì il 25 aprile la confederazione con la Francia e coi Veneziani, che non tolse le nuove sventure di Firenze, e il nuovo assalto e il saccheggio di Roma, frutto miserando, e vorremmo dir meritato, della subdola e inetta politica di Clemente VII.

Con Roma, fatta ludibrio di nuove orde barbariche, e il papa prigione, la potestà temporale avrebbe dovuto cadere di mano ai pontefici. E sarebbe stato sogno di Carlo V lavare l'antica onta recata da Carlomagno all'autorità imperiale. Ne abbiam prove a dovizia; e qua e là il nostro autore le raccolse (3). Caduto anche a Firenze il governo dei Medici e instaurata la repubblica con Niccolò Capponi gonfaloniere, il Lannoy si faceva a scrivere: *gli è necessario che il sacerdozio sia finalmente prosciolto dai viluppi mondani; che Roma non dia più occasione di scandalo a tutto il mondo; che si estirpino le eresie; in breve che a Dio si renda quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare.* E favellò più copertamente l'imperatore volendo si togliesse al papa la facoltà di nuocergli; mentre il gran cancelliere Gattinara e il medesimo Lannoy pensavano il concilio avesse a decidere le ragioni di Carlo sopra Roma. Anche il Varchi ripeteva la voce comune a quei

taliorno la lettiera e fornimento era di veluto et brocato doro ». Archivio di San Fedele, ms. presso De Leva, pag. 413.

(1) *Cäsar Fieramosca an der kaiser*, 4 aprile 1527, presso Lanz, *Corresp.*, Tom. I, pag. 232.

(2) Pag. 418.

(3) De Leva, pag. 273, 278, 394, 406, 419, 437-440.

giorni, che il pastorale e la spada non istanno bene congiunti. Noi frattanto chiediamo a chi voglia sciorre un dubbio che ci viene in mente: aspirava Carlo V alla dominazione di tutta Italia, e in servizio di questa idea pensava di sagrificare anche il principe di Roma; o veramente mirava soltanto a Roma per odio dell'autorità papale e a ridestare nel suo centro la vita dell'antico impero? Forse il dubbio pensiero dello storico è misura della incertezza di Carlo V.

Siamo al trattato di Amiens concluso il 18 agosto 1527 tra Inghilterra e Francia a togliere la minacciosa preponderanza dell'imperatore. E all'atto politico non erano estranei nella mente di Enrico VIII personali motivi. Vogliam dire la faccenda del divorzio, che staccò da Roma una parte di Europa, allora forse la meno dissenziente da lei. Il Wolsey soffiava nell'animo del re persistesse nel suo proposito contro Caterina d'Aragona zia di Carlo V a lui nemico, e si accordasse quindi con Clemente VII per ottenere la desiderata sanzione del divorzio. Politicamente, si fermò che Enrico rinunzierebbe alla pretensione alla corona di Francia, purchè il re gli pagasse annualmente 50,000 ducati, *fino alla consumazione dei secoli.*

E si riaccese la guerra condotta da Lautrec: i Francesi ebbero Genova, Alessandria e Pavia; ebbero l'amicizia del marchese di Mantova e del duca di Ferrara, il quale contemporaneamente aveva fatto dire all'imperatore che, *se le cose sue volgessero in meglio, terrebbe per nulla, come coatta, l'accessione alla lega* (1). Bastò, perchè Carlo liberasse dalla custodia il pontefice; ma dopo aver consultato la opinione di molti, e veduto di qual animo fossero i grandi di Spagna, teneri sempre e troppo dell'onore vero o falso della santa sede. Moriva anche il Lannoy, contrario ad ogni mitezza; e il 26 novembre tornava Clemente al godimento delle due autorità, promettendo convocherebbe un concilio. Ma voleva mostrarsi neutrale, e il dichiarò al re di Francia, lagnandosi dei Fiorentini e del duca di Ferrara (2). Però la guerra continuava nel napoletano; i Francesi, non aiutati dai Veneziani, che indugiavano a pigliar per sè gli antichi porti posseduti nel re-

(1) Andrea da Borgo *all'imperatore.* Ferrara, 6 novembre 1527, *Archivio di Simancas*, ms. presso De Leva, pag. 451.

(2) Ms. nell'Arch. imper. di Parigi, presso De Leva; pag. 457.

gno, vinsero in mare alla Cava sul golfo di Salerno, e vi morirono Ugo di Moncada, Cesare Fieramosca ed altri imperiali. Fu breve trionfo; imperocchè bastò che Andrea Doria passasse alla parte imperiale, e le condizioni dello esercito francese vennero al peggio, in mano di partigiani cadendo la guerra di Puglia.

Amore alla libertà della patria oppressa e voluta opprimere dalla Francia, onore offeso nel contegno del re, insidie parecchie, e più che ogni altra cosa l'essere spirata la condotta agli stipendi francesi consigliarono al Doria un atto (1) che molti gl'imputarono a condanna. È chiaro però ch'egli era libero di sè, e, come ogni condottiero men valente e meno onesto di lui, cercava ove meglio credesse il proprio in un col vantaggio della sua terra natale. I Francesi pagarono con la infelice capitolazione di Aversa la vittoria insigne della Cava; e il napoletano toccò al principe di Orange vicerè; Genova fu repubblica indipendente (2), e il Doria, libero cittadino in essa con titolo di censore perpetuo, rinunziato avendo alla dignità di doge. I Francesi, dopo miseranda guerra e incerti successi ma talvolta lieti, dopo la perdita e la ripresa di Pavia, senza danari, che era malattia anche di quei giorni, toccarono una rotta a Landriano, dodici miglia dalla capitale lombarda, che essi assediavano. Quella sconfitta affrettò le due paci di Barcellona e di Cambrai, delle quali è pregio alcun poco discorrere.

Egli è doloroso ad affermare, ma le lunghe e incerte negoziazioni che condussero al trattato di Barcellona, mosse dalla meschina e vile politica del pontefice, apersero in ultimo nuova piaga alla chiesa cattolica. Certo, Enrico VIII avrebbe del pari dato ascolto al proprio maltalento e alla voce intima di ribellione che tanto lo adescava; ma Clemente, nella incerta condotta tra i due rivali, pensava proteggere il re inglese. « Però, non ebbe animo di contraddirgli, come doveva, alla domanda del divorzio; anzi, dimostrandosi desideroso di compiacerlo, ma allungando con difficoltare i modi che si proponevano, accese la importunità di Enrico, che poi, delusa, fu causa funesta di irreparabili mali » (3). Guglielmo Knight recava d'Inghilterra a Roma le regie

(1) Capitoli di Andrea Doria nell'*Archivio di Simancas*, ms. presso De Leva, pag. 481, pubblicati per nozze, Padova, 1864.

(2) De Leva, pag. 487.

(3) De Leva, pag. 494.

lettere, a che il papa (allora tenuto in Castel Sant'Angelo da parte di Carlo), rispose come *subito che fosse in libertà, gli spedirebbe tutto ciò che il re richiede nella più ampia forma, secondo il mutuo desiderio* (1). Ribadiva le sollecitazioni regie il ministro Wolsey, prevedendo che Enrico farebbe poi da sè quello che allora chiedeva riverente alla santa sede. E il papa si era lasciato sfuggire la opinione che potesse il re pigliarsi una seconda moglie, chiedendo poi la decisione di Roma; al che non pensava Enrico, tenero fino allora della legalità, e volendo aver prima la sicurezza che i figli futuri si terrebbero legittimi. Interpose il Wolsey anche la mediazione di re Francesco. Due oratori inglesi, il Gardiner e il Foxe, giunsero a Orvieto ove, abbandonata Roma, trovavasi il papa, e alle nuove incertezze di questo opposero il pericolo che il *difensore della fede* gli si ribellasse. « A tale minaccia trasalì il pontefice, qua e là per le stanze veementemente gesticolando; e ben ci volle finchè tornasse in calma »; poi scrisse al re da Viterbo: *Inventuri sumus aliquam formam satisfaciendi Maiestati Tuae, quam certe scimus pro sua prudentia cognoscere, quam considerare conveniat Nos procedere in hoc negotio, sed plus omni humano respectu potest in Nobis amor erga Serenitatem Tuam* (2). Ma poi volsero in bene le cose imperiali, e il papa non voleva, con favorire Enrico, rendere acerbo a sè Carlo V; onde la missione del cardinale Campeggi in Inghilterra tornò a nulla, anzi a danno; nè valse che il legato pontificio consigliasse la regina di farsi monaca, perchè ella non volle, e affermò in confessione *che era rimasta intatta dal primo marito come venne dal ventre di sua madre.* Onde il Wolsey uscì verso il Campeggi in queste memorabili parole: *Badate bene che non s'abbia a dire, che come per la durezza e severità di un cardinale fu disgiunta gran parte della Germania dalla sede apostolica, così per un altro cardinale sia stata pòrta la medesima occasione alla Inghilterra* (3).

Altro indizio che papa Clemente si avvicinasse all'imperatore, lo abbiamo dall'arditezza con che egli chiedeva a'Veneziani la restituzione di Cervia e Ravenna, quasi cercando pretesto di odio contro di loro. Deliberò il senato a'dì 16 gennaio 1528 di eleggere ambasciatore Gaspare Contarini che, tergiversando alla restitu-

(1) *Knight to king Henry VIII. State papers*, Tom. VII, pag. 16; De Leva, pag. 495.

(2) *Pope Clement VII to king Henry VIII*, ivi, pag. 71.

(3) Ugo Laemmer, *Monumenta Vaticana*, pag. 28, 34; De Leva, pag. 504.

zione, udiva rispondersi dal papa: « Voi usate con me una gran confidenza, mi togliete le terre, date i benefizii, ponete imposizioni; ma pensate certo che una delle due cose avverrà, o che io mi rovinerò del tutto o che rovinerò voi ». Ecco rinnovati gl'impeti di Giulio II, sebbene Clemente non trovasse all'ira sua la funesta adesione dei principi di Europa verso il predecessore. « Oh non pensi, rispondeva il Contarini, che il ben della Chiesa di Cristo sia questo piccolo stato temporale che ha acquistato; anzi avanti a questo stato la era Chiesa e ottima Chiesa » (1).

A volgere intieramente alle parti di Carlo l'animo del pontefice, venne il desiderio di vendicarsi contro Firenze avversa ai suoi, e in seconda linea la necessità di provvedere alle cose religiose oggimai precipitate fino a negare l'eucaristia e il battesimo degli infanti, e ad uscire nella famosa *protesta* da cui presero nome i dissidenti da Roma. Era una duplice ragione onde si accostarono i due maggiori nemici che avesse Italia a que'tempi. Firenze si reggeva a repubblica sotto Niccolò Capponi, che a torto, come avverte il nostro autore, fu creduto partigiano dei Medici, mentre pensava unico mezzo di provvedere alla felicità della patria sarebbe quello di ristabilirli, limitandone di molto l'autorità. E per questo cadde Niccolò e con esso le speranze di Clemente, il quale non si teneva più come pontefice: onde acceso d'ira e di vendetta esclamò *voler essere piuttosto il cappellano anzi lo stalliere dell'imperatore, che lasciarsi maltrattare dai sudditi* (2). Di qua il movimento reciproco alla pace soscritta in Barcellona il 25 giugno 1529, negoziata da tre prelati, fra i quali Girolamo Schio vicentino, vescovo di Vasone. Carlo prometteva obbligherebbe i Veneziani a restituire al papa Cervia e Ravenna, e il duca di Ferrara a lasciar Modena, Reggio e Rubiera; i Medici tornerebbe in istato; vendicherebbe sugli eretici *le ingiurie fatte a Cristo*; e il bastardo Alessandro, futuro vituperio della infelice Firenze, sposerebbe a Margherita, sua bastarda legittimata (3). Tali patti ricambiava il pontefice, assentendo fosse spenta la libertà di Firenze, e oltraggiata l'Italia che soffriva acerbamente le conseguenze della peste e della fame, onde il Trivulzio, volendo in qualche maniera

(1) GASPARE CONTARINI *al Senato*. Bibl. Marciana Cl. VII cod. MXLIII, lib. 1 e 4, ms; DE LEVA, pag. 503, 504.

(2) HERBERT, Life of Henry VIII, pag. 233; DE LEVA, pag. 532.

(3) Ms. presso DE LEVA, pag. 536.

continuar la lotta contro gl'imperiali, scriveva non potersi trovar contadini per esser morti la maggior parte.

Così era preparato il terreno alla pace di Cambrai tra l'impero e la Francia; e se caddero le pratiche cominciate a Palencia nel 1527, se la ridicola disfida al duello (1) fra i due sovrani non ebbe seguito e pareva se ne dovessero molto più accendere le ire personali, in appresso la brama di Francesco I che fossero alfine liberati i figli, diede nuovo impulso alle trattative che due donne dovevano condurre a termine il 5 agosto 1529. Da prima Francesco sollecitava Leonora d'Austria sua fidanzata affinchè s'interponesse per la pace, ed ella lietamente accolse l'invito che le apriva il passo al trono di Francia (2). Ma Luigia di Savoia madre di Francesco si aperse a Margherita zia di Carlo, dicendo come stesse a loro di por fine alla fatale contesa. Carlo però voleva si concedesse poco al rivale; e fu deliberato come più opportuno un convegno fra le due principesse. Le quali, alloggiate a Cambrai in due case contigue, si videro a dì 7 luglio, senza che fossero presenti gli ambasciatori di Venezia, Milano, Firenze e Ferrara venuti in quella città, fatale ognora alla quiete d'Italia. Il giorno innanzi che si stringesser gli accordi, ogni cosa stava al punto di rompersi. Carlo rinunziò alla Borgogna, ed ebbe due milioni di scudi in cambio dei principi ostaggi. Dalla pace furono escluse Venezia, Ferrara e Firenze: la prima si armò a difesa, e vinse; l'ultima si compose a lotta disperata, e miseramente soccombette, ma non al nobile valore de' suoi nemici, bensì alla loro viltà. L'Inghilterra, per contrario, aderì alla pace di Cambrai; ma come è naturale, vi aderì prima di cader nello scisma. Il quale, a non dubitarne, fu affrettato dalla pace di Barcellona; imperciocchè, essendosi Clemente unito all'imperatore, non temette di avocare la causa del divorzio a Roma, benchè dicesse: *io ne preveggo le conseguenze, ma io sono tra il martello e l'incudine* (3). Il Wolsey, conciliatore, cadde in disgrazia del re; mentre, in onta alla famosa sentenza di Giulio II, persuasi o corrotti, molti letterati inglesi e sacerdoti, e le università di Parigi, Orleans, Tolosa, Angers, Bourges, Bologna, Padova, Pavia, Fer-

(1) De Leva, pag. 467-470.
(2) *Bibl. imper. di Parigi*, ms. presso De Leva, pag. 540.
(3) Burnet, *History of the reformation* (dagli spacci degli ambasciatori) pag. 76; De Leva, pag. 548.

rara dichiarassero legittimo il divorzio. Il Wolsey cadde in disgrazia anche del pontefice; e se ora persuadeva al re di desistere, egli era troppo tardi. Fu privato del sigillo, e la morte il salvò dalla carcere che la calunnia dei cortigiani a lui nemici gli avrebbe dischiusa. Aspirò al papato fino agli ultimi tempi del suo potere osservando ansiosamente il corso di una malattia di Clemente, e scrisse all'uopo a Stefano Gardiner, segretario inglese in Roma: « È utile anzi necessario di aver per papa uno che voglia e possa portar rimedio al segreto affare del re;.... e considerate attentamente le qualità degli altri cardinali, *absit verbum iactantiae*, non si troverà nessuno che valga a tal uopo al par di me » (1).

Carlo intanto veniva dalla Spagna in Italia, da Barcellona a Genova, come il confortava Antonio de Leva, fidente gli sarebbe amica tutta la penisola. Ma veniva recando in cuore la guerra e sulle labbra la pace. A quella lo spingeva la protesta che Francesco I aveva fatta al trattato di Cambrai, nove giorni dopo di averlo giurato, a quella il fatale accordo di Barcellona; ma alla pace in Italia lo consigliavano i progressi della riforma germanica, il pericolo della conquista del Turco, le insinuazioni di Margherita sua zia, che pur diffidava del papa, e la prossima incoronazione. La quale fu preparata dal congresso di Bologna, che mirò a porre in atto gli articoli della pace di Barcellona. I Veneziani cessero alfine Ravenna e Cervia, ma dopo vivissima discussione in senato, nel seno del quale si giunse a dire essere il papa « persona ambiziosa e di poca fede, che non ha rispetto che al proprio bene, e che con maggiore verità si potrebbe chiamare eresiarca che capo de' cristiani » (2). Francesco Sforza, malgrado il dubbio che fosse innocente nella congiura del Morone, fu rimesso in istato, e appresso i Veneziani cessero all'impero le città nel napoletano, firmando a' 23 dicembre la pace. E ben si vede, ella fu dura necessità politica, a cui essi si adattarono, far seguitare alla pace una lega difensiva perpetua col papa, lo Sforza e i due fratelli imperiali.

Firenze esclusa già si preparava alla memoranda difesa (3). A questo punto non ha stile che agguagli il dolore e lo sdegno dell'anima, onde taciamo i casi miserevoli dell'ultimo baluardo

(1) De Leva, pag. 550.
(2) De Leva, pag. 585.
(3) De Leva, pag. 570-576, 595-600, 613-634, 638-644.

del valore italiano, e taciamo i tradimenti di Malatesta Baglione che trionfarono dell'eroismo di Francesco Ferruccio; quasi a far palese che non sempre le maschie virtù han degna corona. Si dubitava che dei mercanti potessero difendere validamente una patria, che i partiti all'ora suprema rinnovassero gli antichi furori. Ai danni si aggiungeva lo scherno; e mentre il pontefice ai legati Niccolini e Soderini venuti a Bologna moveva aspri rimbrotti, l'imperatore non li accolse e fe' dir loro: *dolergli del male pativa la città, perchè egli non era venuto in Italia per nuocere ad alcuno, ma per mettervi pace; non poter già in questo caso mancare al papa, nè credere che voglia il papa cose inconvenienti* (1); e soggiunse in altra occasione come avesse diritto a punire Firenze. Agli storici insigni d'Italia, spettatori e soldati della infelice catastrofe, egli è debito cedere la penna; e lo spergiuro Baglioni (2), e il vile Fabrizio Maramaldo saranno dipinti di vivida e sinistra luce. Alfine stremi di forze, lusingati perfidamente da Francesco I, vincitori a Volterra dei pontificii, ma vinti dagli imperiali ad Empoli, pur deliberando di *voler durare quanto il pane e l'acqua durerà,* caddero i Fiorentini presso Gavinana il 3 agosto 1530, e morì nella pugna il capo degli imperiali Filiberto d'Orange, e fuor della pugna, ucciso vilmente dal Maramaldo, Francesco Ferruccio. I quali due nomi Maramaldo e Ferruccio erano destinati a leggersi nella storia congiunti, perchè al primo ne crescesse la infamia, al secondo la gloria. Così il 12 agosto si arrese la città di Firenze, capitolando con Ferrante Gonzaga sottentrato nel comando all'Orange. « Il misero papa mandò fuori il grido della coscienza, sospirando: *vorrei che Firenze non fosse mai stata.* Misero, in vero, più assai di quanti perirono nella città uccisi dal boia, o languirono di poi consunti da quegli interminabili tedii che seguitarono ai primi danni » (3). Così chiude la sciagurata istoria l'illustre Autore che, a narrarla fedelmente, studiò e ripetè le importanti relazioni di Carlo Capello (4) alla repubblica veneta, e trasse dall'Archivio spagnuolo di Simancas le relazioni di Michele Majo (Maggi) e del Mussetola, legati di Carlo V a Roma.

(1) Iacopo Pitti, Apologia dei cappucci, *Arch. Stor. Ital.*, tomo IV; De Leva, pag. 599.

(2) Alberi, *Relazioni degli amb. ven.*, Serie II, vol. I, pag. 265.

(3) De Leva, pag. 633.

(4) Foscarini, *Letteratura Veneziana;* Venezia, 1854, 2.ª ediz., pag. 486-7.

Trovavasi a campo innanzi Firenze, presso il principe d'Orange, Girolamo Morone con titolo di commissario generale, e morì d'apoplessia il 15 dicembre 1529 prima di vedere lo eccidio della eroica città. Nato nel 1470 a Milano, diessi prima alle lettere e alla poesia, poi, per consiglio del padre suo segretario ducale, alla scienza del diritto. E riuscì acuto negoziatore quant' altri mai di quella età, e serbò nei primi anni di vita integra la coscienza a segno che, essendo avvocato fiscale sotto i Francesi di Luigi XII, al rientrare di Lodovico il Moro nel febbraio 1500, non ne accettò i buoni uffizii, perchè *sentiva ripugnanza invincibile a far cosa alcuna a danno di coloro ai quali aveva giurata fede*, e perchè *i principi ciò che vogliono lo soglion voler troppo, e il più delle volte intendono a conseguir l'utile a preferenza dell'onesto* (1). Fuggiti i Francesi di Milano e d'Italia dopo la giornata di Ravenna dell'11 aprile 1512, il Morone rimase nella deserta città, uno fra i ventiquattro moderatori della temporanea repubblica;, e volendo poi servire alla patria che tanto ne aveva bisogno, non seppe indursi ad abbandonare il re di Francia finchè il vicerè La Palisse non gliene avesse data facoltà. Però in sulle prime non accettò alcun officio dal cardinale di Sion entrato a Milano con gli Svizzeri, ripetendo: *Netto da ogni taccia, e per l'equità del vicerè anche da quella di disertore, maggiormente abborrita, non chiederò altro che di poter vivere tranquillamente a casa mia* (2). Intanto Massimiliano imperatore agognava al ducato, e il Morone, per salvare Italia da nuovi stranieri, sollecitò quella lega tra gli Svizzeri e Massimiliano Sforza, che fece di questo inetto principe uno stromento in mano di quelli. Pure il ducato andava a rovina, anche perchè Massimiliano facendo stima dell' imperatore, come se padre gli fosse, non poteva impedire che il governo andasse in balìa dei commissarii imperiali: di che acremente si doleva il Morone (3), prevedendo che la città, come avvenne, dovrebbe *infine piegare il collo al giogo dei barbari*. Solo al principio del 1513 entrò il Morone qual vicecancelliere nei consigli del duca Sforza, quando le armi collegate dei Francesi e dei Veneziani strinsero tanto il ducato, da lasciar libere solo Novara, Como e il campo degli Svizzeri. Fu quasi inu-

(1) De Leva, vol. I, pag. 67.
(2) Abbiategrasso, XI Kal. Junii 1512; De Leva, vol. I, pag. 134.
(3) Ioanni Colle et Archiepiscopo Barii; De Leva, vol. I, pag. 143.

tile allora la legazione al nuovo pontefice Leone X perchè entrasse in lega contro la Francia; anzi il duca di Milano richiamollo dalla eterna città per impedirgli che ai danni altresì dell'impero volesse sollecitare una lega tra gli Svizzeri e gli Stati italiani, esclusa Venezia. Lo Sforza però gli diede la investitura del contado di Lecco (più tardi nel 18 aprile 1529 cambiatogli da Antonio de Leva con terre in Brianza), e quando per la famosa battaglia di Marignano era tolto al duca ogni mezzo di resistere nel castello di Milano, e fu condotto in Francia, il Morone fortemente negò di servire allo straniero. Dimorò meglio che due anni a Modena, donde venne nel 1518 a Trento, consigliere ed amico del povero duca nominale di Milano Francesco Maria, secondogenito del Moro. Fin dal 5 dicembre 1515 aveva brigato per fargli avere il dominio, professando di volersi accompagnare *ai buoni o a quelli che si dicono tali*, *anche se vanno in ruina*, onde alle lusinghe e alle grandi offerte de' Francesi tenne chiuso l'animo (1), contento di sollevare le dubbiezze del padrone, come fan fede le numerosissime e virili sue lettere.

Così perdurando molt'anni, venendo un'altra volta ambasciatore al papa, soccorrendo gli emigrati contro i Francesi, e nel tentativo di unire l'Italia (2), ora occultamente ora palesemente operando, venuto a Milano e a Reggio come per apparecchiare il terreno, la sera del 19 novembre 1521, entrati gl'imperiali a Milano per i successi della nuova guerra, il Morone assunse il governo a nome del duca Francesco Maria. Quando i Francesi vollero tornare alla riscossa, che ebbe per conseguenza la rotta alla Bicocca, provvide il Morone alle cose militari e incitò il popolo contro gli stranieri; e lo Sforza, condotto a Milano il 4 aprile 1522, mandò fuori il 18 maggio un editto a riordinare lo Stato, ed elesse il Morone gran cancelliere. Intanto avveniva la disfatta di Pavia. Qual più degna occasione all'Italia di vendicarsi in libertà, mentre prepotevano le forze dello imperatore? Venezia, Milano, il papa già eran d'accordo: il Morone ne aveva prima parlato a Domenico Vendramin segretario dell'ambasciator veneto Marcantonio Venier, e più tardi al marchese di Pescara che già scontento dell'imperatore aveva messo voce di abbandonarlo. E fu la fede posta dal

(1) De Leva, vol. I, pag. 213-215, 223-225, 277-280.
(2) De Leva, vol. II, pag. 81-88.

Morone nel generale che mandò a fascio la congiura e il santo disegno d'indipendenza. Imperocchè il traditore, cui era stato promesso il regno di Napoli e la capitananza degli eserciti confederati (1) ascoltò prima il progetto, poi volle saperne più a fondo; e mentre per l'adesione di Firenze, Lucca, Siena, Ferrara e Genova tutti si rallegravano dell'esito probabilmente felice della impresa, il Pescara ne faceva confidenza all'abate di Nagera, al duca di Borbone e ad Antonio de Leva, e infine scriveva all'imperatore: *di queste pratiche mi valgo per servire vostra maestà, e con mia grande vergogna, ben conoscendo che manco a qualcuno, ancorchè il faccia per non mancare a chi più debbo.... fu providenza ch'io sia venuto a saperle; altrimenti saremmo perduti* (2). Poc'anzi Carlo V aveva saputo la trama dal duca di Sessa ambasciatore in Roma e da Luigia di Savoia reggente di Francia. Le cose erano andate oltre anche fra gli Stati della confederazione progettata (3), quando l'infame Pescara narrò più precisamente i particolari della congiura, insinuando all'imperatore, che se volesse dominare Italia dovrebbe impadronirsi del duca di Milano e del doge di Genova. Poco appresso il marchese pose la mano sulla persona del gran cancelliere, chiamandolo amicamente a Novara, e lo mandò prigione nel castello di Pavia dove, essendosi recato ad esaminarlo, udì la confessione di lui che dichiarava, essere anche il duca di Milano conscio della congiura. Fin qui il Morone non aveva commesso viltà, e, per quanto sia grave affermarlo, egli è pur vero che d'ora in poi il carattere di lui si offusca non poco; e la contradizione fra la presente condotta e la lunga amicizia inverso del duca non sappiamo se più valga a mover lo sdegno o il dolore. L'accusa, ripetuta ancora (4), portò suoi tristi frutti, imperciocchè allo Sforza ridotto al castello di Milano fu aperto processo per titolo di fellonia.

Morto in quella età di tradimenti il più vile traditore, il Pescara, Girolamo Morone fu infine liberato dal conestabile di Borbone, mediante la somma di diciassettemila scudi, e divenne presto creatura sua, dopo avere un momento pensato di volgersi ai

(1) Lettere del Pescara all'imperatore, 8 settembre 1525; De Leva, vol. II, pag. 285.

(2) De Leva, pag. 289.

(3) De Leva, pag. 291.

(4) De Leva, pag. 336.

servigi del papa, *nonostante che gl' imperiali lo accarezzino e onorino* (1). Troviamo congiunti i nomi del conestabile e dell'antico cancelliere nella spedizione di Roma; e l'anno appresso (1528) il Morone « col grave ufficio di trovar denari e di dar ordine alle vettovaglie » precede in Napoli il principe d'Orange, e grida in Aversa esultando ferocemente alla vittoria degli imperiali. Morì, come dicemmo, innanzi a Firenze l'uomo che, nella tristizia dei tempi in cui visse, non trova discolpa alla condotta degli ultimi anni. Ai fatti del famoso diplomatico, cui raccogliemmo dall'opera del nostro autore, è singolare che si annodino le aspirazioni degli Italiani alla indipendenza, e che la generosa idea sorga frequente a dirigere il consiglio e l'opera di lui, che più tardi non si peritava schierarsi fra gli avversari della nostra indipendenza medesima. Ottenne però il tristo e meritato guiderdone di non poter convincere il nuovo signore Carlo V intorno alla sua lealtà e di suscitarne i sospetti (2). E se tal premio trovassero sempre coloro che riposano tranquilli nel mutar d'opinione ad ogni momento, l'idea dell'onore entrerebbe un po'meno nelle declamazioni rettoriche, e sarebbe un po'più il termine fisso della umana condotta.

Gravi parole e generose usò l'autore a dire la incoronazione di Carlo V, con cui si chiude questo secondo volume: ma si astenne dal narrarne parte a parte le pompe, conscio che la storia non può bene illustrarsi con le abbaglianti apparenze della grandezza, sotto cui si celano tante miserie. Inutile cerimonia se all'antica protezione imperiale ora si sostituiva la dominazione diretta di Carlo V; più inutile, se non valse a conciliare la spada col pastorale, benchè, in grazia di una mostruosa alleanza tra la chiesa e l'impero, sembrasse averla conseguita. Ma l'Italia, fatta scopo alle esorbitanze forestiere e paesane, ebbe tempo di meditar la sua sorte, e vide le conseguenze del fatto che Carlo V, il 22 febbraio 1530, assumesse la corona di Lombardia nella cappella del palazzo pubblico a Bologna, e la corona dello impero nella cattedrale di S. Petronio, il 24 febbraio, trigesimo anniversario della sua nascita, quinto della battaglia di Pavia.

G. Occioni-Bonaffons.

(1) De Leva, pag. 412.
(2) De Leva, pag. 614-615.

OPUSCOLI spettanti alla Storia e DOCUMENTI STORICI INEDITI, pubblicati nella Venezia negli anni 1864 e 65.

Gian Giorgio Trissino (1478-1550), per GIO. BATT. NICOLINI. - Vicenza, 1864, tip. Longo.

Gian Giorgio Trissino fu uno di quegli uomini di lettere che ottengono fama nell'età nella quale vivono, e la fama dei quali passa alle età posteriori meglio come una tradizione che come un fatto; perchè le opere loro dalle quali ottennero applausi solenni, in tempi posteriori, non sono più che un ricordo nella storia letteraria. Chi ascolterebbe volentieri sulle scene la *Sofonisba* del Trissino o la sua commedia i *Simillimi?* Chi ha il coraggio di leggere la sua *Italia liberata dai Goti?* Delle novità che volle introdurre nell'alfabeto italiano non rimane che la lettera *v*, perchè di quelle che intendeva aggiungere anche la *j* fu spietatamente espulsa dagli scrittori moderni. I meriti veri del Trissino sono lo avere introdotto l'uso del verso sciolto, imitazione dello esametro latino, l'aver fatto conoscere il trattato *De vulgari eloquio* di Dante.

Il Trissino però è un personaggio storico importante, una personificazione del suo secolo. Nato patrizio e ricco, fu di una casa che tenne la parte tedesca nella guerra di Cambrai, e visse esule, e il governo veneziano lo reintegrò poi nella patria e negli averi ad istanza del pontefice, del quale fu assiduo cortigiano, come lo era dell'imperatore Carlo V. Datosi agli studi, acquistò stragrande dottrina, di quella dottrina, schiavesca imitazione degli antichi che faceva spegnere negli altri scrittori il calore dell'Ariosto e del Tasso, del Machiavelli e del Paruta, sostituendo alla vera potenza poetica, alla sapienza vera una pedanteria lisciata e azzimata, la quale bene si addiceva al secolo che fu detto di *oro*, e fu peggio che di ferro per la nostra nazione.

Il Trissino era il vero gentiluomo del suo tempo. Recuperati i suoi beni, ridusse a forma romana la sua villa di Cricoli presso Vicenza, dove spesso lasciando la città offriva splendido ospizio a quegli uomini dotti che negli studi sentivano e operavano come egli operava e sentiva. Non di rado si recava a Venezia per visitare nella prossima Murano altri uomini dotti della sua tempra,

che ivi godevano ozi signorili in palazzi sontuosi e ricchi giardini. Roma e la corte romana erano per lui soggiorno favorito; ed ebbe anche commissioni politiche da Leone X. Egli era uomo ambizioso, non avaro, avendo recusato uffici lucrosi dalla curia romana. Facilmente avrebbe desiderato che Carlo V gli regalasse un buon feudo in premio della dedica che gli fece della *Italia liberata*.

Gian Giorgio non poteva non iscernere i gravissimi disordini della curia romana; non poteva non credere che le nuove dottrine religiose fossero destituite del fondamento che prestava loro lo aspetto di quei disordini. E si scosse l'animo suo, e versi caldi gli scesero dalla penna, onde gli venne il nome di parteggiare per le idee nuove. Ma il cortigiano vinse l'uomo; e quei versi scancellava in altra edizione della *Italia liberata*, e si mostrò zelante settatore delle idee viete, avverso ad ogni novità.

Non ebbe vita felice nella famiglia. Da una prima moglie ebbe un figlio che fu arciprete del duomo di Vicenza, il quale sdegnatosi colla matrigna, seconda moglie di Gian Giorgio che ne ebbe altri figliuoli, gli mosse liti acerrime, lo spogliò de' suoi beni e anche della diletta villa di Cricoli. Codesto figlio, arciprete, egli non solo disereda nel suo testamento, ma gli scaraventa addosso ogni ingiuria e lo dice apertamente eretico e luterano. Se mancasse la prole del secondo matrimonio, sostituisce nella eredità il governo della repubblica veneta.

Sebbene affranto dalle traversie domestiche e malato per la gotta, egli da Venezia, dove scrisse il suo testamento, si recò in Augusta per inchinare Carlo V che non vide, poi a Roma dove morì da buon cattolico, addì 8 dicembre 1550 in età di anni 72.

Questi accenni sul Trissino furono suggeriti dalla monografia sopra annunziata, che ne scrisse Giambattista Nicolini da Thiene, morto a un tratto in Vicenza il dì 13 novembre 1863. Dal suo scritto si conosce che il Nicolini possedeva bizzarro ma valido ingegno e animo informato a sentimenti nobilissimi e generosi. Il suo stile lascia osservare una ricercatezza alquanto affettata e un certo fare, quasi a singhiozzi. Abbonda nelle digressioni; ma se taluna può parere soverchia, le altre sono giustificate dal titolo del libro *Giangiorgio Trissino* (1478-1550). Il Trissino è il principale del quadro, il suo tempo la scena, e in questa l'autore si lascia ire liberamente. E senza che gli si possa muovere rimproveri,

può ricordare anche cose e persone, gloriosa e dolorosa memoria, dei tempi nostri.

L'Italia deve al Trissino una sua bella gloria. Egli distinse in un garzoncello artigiano di nome Andrea, vicentino, quello ingegno che col cognome datogli da lui di Palladio, segnò una grande epoca nella nostra architettura. E quel garzoncello incuorò allo studio, e lo condusse a Roma, e lo innamorò delle architetture romane. Le quali gli suggerirono i suoi edifizi; e perchè il Palladio aveva potenza grande, vennero nella meritata fama, ma aprirono la via a sequela di mediocri imitatori.

Il lavoro del Nicolini meritava essere ricordato in questo Archivio storico.

Di Giovani Michiel e di una sua ambasceria in Francia nel MDLXXV. Venezia, tip. Antonelli, 1865 (Nozze Draghi-Savaldelli).

Chi conosce la storia diplomatica di Venezia, e lesse le raccolte delle relazioni degli ambasciatori date alle stampe, gli scritti che ne parlano, sa che Giovanni Michiel fu uno dei maggiori statisti della Repubblica. Assai bene fece il signor Giovanni Draghi nello stendere le accurate notizie di questo insigne statista, il quale sostenne ambascerie presso le corti principali di Europa, in tempi e circostanze difficili. Lo scritto di lui è pregevole veramente; e vi aggiunse due dispacci del Michiel di una sua legazione in Francia, dove fu inviato a rallegrarsi delle nozze di Enrico III con una principessa lorenese. Sono importanti perchè fanno conoscere i dissidi della famiglia reale per gli ardimenti del duca di Alençon, fratello del re.

Alcune lettere inedite di Luigi Carrer a Iacopo Vincenzo Foscarini (1826-1830). Venezia, 1865, Tip. Naratovich (Nozze Trentinaglia-Scolari).

Di Luigi Carrer basta il nome. Iacopo Vincenzo Foscarini, suo amicissimo e suo compagno nel governo del Civico Museo Correr di Venezia, fu di gente patrizia, uomo candidissimo, fornito di stragrande facilità nel versificare, spezialmente nel dialetto veneziano e si serviva spesso del pseudonimo *el barcariol*, il gondoliere. Nei suoi versi dati alle stampe ve ne hanno di lodevoli, perchè la musa che lo ispirava era veneranda, Venezia, della quale rimpiangeva le sventure. Al Museo donava il suo carteggio col Carrer.

Ne fu tratto questo manipolo di lettere, semplici, affettuose e vi brilla quella luce che non poteva non isfavillare in ogni cosa che dal Carrer si scrivesse. Sono dettate da Padova, quando il Carrer si logorava la vita lavorando per poco generosi editori. Ma allora trovava conforto in una felicità domestica, che doveva poco dopo miseramente sparirgli.

Una visita all'Archivio Centrale Toscano di Stato in Firenze, Memoria letta all'Ateneo Veneto nell'adunanza dell'8 Luglio 1865 dal socio ordinario RINALDO FULIN. Venezia, 1865, Tip. del Commercio.

In questa sua bella memoria il prof. Rinaldo Fulin espone la storia dello Archivio Centrale di Stato di Firenze, i benemeriti singolarissimi dello illustre Bonaini, che trovò egregi collaboratori nel sapiente ordinamento di questo istituto.

Il Fulin vi cercò la sua Venezia. Non si possono trovare più sicuri documenti per la storia di un paese che negli archivi di un altro; e sventuratamente la Toscana e la Venezia erano allora due paesi stranieri l'uno all'altro. Il suo ottimo scritto è guida sicura per i Veneziani che volessero studiare la storia veneta nello Archivio di Firenze. Nobilmente chiude il discorso con uno eccitamento all'Ateneo Veneto di non lasciarsi tôrre da uomini stranieri

il vanto di pubblicare i tesori esistenti nello Archivio Veneto dei Frari.

Relazione della Repubblica di Venezia scritta da Raffaele de' Medici nel MDLXXXIX. Venezia, 1865, Tip. Antonelli (Nozze Zea-Accurti).

Il signor Fulin provò la utilità degli archivi toscani, mettendo in luce questa relazione che ne trasse, e la corredava di annotazioni.

Ferdinando de' Medici si tolse il cappello cardinalizio per cingere al capo la corona granducale, nel 1588, succedendo al fratello Francesco, non senza il sospetto che egli e a lui e a Bianca Cappello sua moglie o propinasse la morte o almeno non ne fosse inconsapevole. Volle ammogliarsi colla principessa Cristina di Lorena; e perchè essa doveva fare il tragitto per mare, desiderò che, divenendo principessa italiana, fosse scortata dalla marineria nazionale. Roma, Genova, Malta mandavano le galere loro; desiderò vi fossero anche quelle della prima potenza marittima italiana, la Repubblica di Venezia. Spedì Raffaele de' Medici a partecipare le nozze, e chiedere questo favore. Dio avesse pur voluto che se da questo apparato marinaresco nazionale non avesse potuto sorgere intera la nazione, ne fosse almeno sorta una tal quale unificazione della penisola. Forse però l'ambasciata aveva anche un altro scopo, togliere ogni ruggine per la morte della Cappello.

La relazione è importante, perchè mostra che la Repubblica teneva le parti di Francia e si doleva delle sue guerre civili e spagnuole, pel sospetto nel quale viveva della Spagna. Parve al Medici che si desiderasse un'alleanza col pontefice e il granduca, quale era stata trattata, e gli storici nol dicono, col granduca Francesco, per assicurarsi contro la Spagna. Difficile era condurre l'affare segretamente dopo l'abolizione della giunta al consiglio dei Dieci, essendo troppo numeroso il senato perchè si potesse tenere il segreto. Il Medici come ambasciatore non poteva parlare coi patrizi non ecclesiastici, ed è assai strano che il Priuli vescovo di Vicenza, e come vescovo escluso per le leggi venete da ogni compartecipazione negli affari di stato, cercasse indurre l'ambasciatore a far sì che il granduca movesse il papa a persuadere la Repubblica ad una riforma del governo, per la quale, senza rifare l'aggiunta

ai dieci, si stringesse la somma degli affari in pochi indivudui. Figuriamoci se il governo veneziano avrebbe ascoltato questi consigli del pontefice!

Viene poi la descrizione non molto esatta delle forze e delle finanze della Repubblica. Molto singolare è la visita, concedente il senato, di Bartolommeo Cappello e di suo figlio allo ambasciatore del granduca. Ma il denaro aveva rasciutte le lagrime. E un'altra visita di Girolamo Cappello cugino della Bianca, « che ne prese licenza dalla « Signoria, il quale è senatore assai stimato e riputato fra gli « altri, e si mostra desiderosissimo di tenere particolar servitù « con V. A., avendomi detto liberamente che, posposta la fede « che egli deve alla sua repubblica e l'interesse di quella, servirà « sempre a V. A. con tutto il cuore, e mostrerà cogli effetti che « le è verissimo servitore; ed è persona, a mio parere da « mantenersela amica, e a V. A. ha portato una sua lettera.

Che bel fiore di virtù cittadina era quel signor Girolamo Cappello!



Per le faustissime nozze Pozza-Tomba. Milano, Tipografia della Società. - Sul foglio della legatura - *impressione di sole copie* 50.

Giorgio Sommaripa ebbe il singolare destino che i suoi meschini versi divenissero cimeli di stragrande rarità. Rarissimo è un suo poema storico, nel quale narra il caso di un fanciullo cristiano che si disse ucciso dagli ebrei di Porto Buffoli, terra del Trevigiano sul confine col Friuli. Raro è questo « canto antico che condanna la ve- « nuta dello straniero invocata in terra italiana, e deplora la splen- « dida umiltà della croce posposta alla futura libidine dell'impero. « Ci parve opportuno il pubblicarlo, sì per ragioni di opportunità, « come anco perchè si vegga che in ogni tempo in ciò consentiro- « no i buoni e gli onesti ». Così gli amici degli sposi nella dedica.

Giorgio Sommaripa fu veronese e visse in sullo scorcio del secolo XV. Il canto ha questo titolo - *Brano della cronaca in terza rima* delle cose geste nel regno Napoletano al tempo di *Leone IX e Roberto Guiscardo.* Eccone un brano.

Per ragion dimostrando non vulgare
Che il papa in temporal dee sustenire

Ogni gran male e pena tollerare
Più presto che in Italia far venire
Societate belligera efferata
Chi ponga il cristian sangue in gran martire
Di che la chiesa mai fu prosperata,
Perchè mai Gesù Cristo onnipotente
In cose temporal fece pensata.

Relazione al Senato di Venezia letta il 14 gennaio 1796 m. v. (*more veneto*, *cioè* 1797) *da* LODOVICO MARIA SORANZO *podestà e capitanio a Rovigo e provveditore generale nel Polesine*, *al ritorno dal suo reggimento.* Venezia, 1865 tip. Antonelli (Nozze De Contin-Paulucci).

Una bella e nobile dedicatoria soscritta L. D. O. apre questo opuscolo di gran valore per la storia degli ultimi mesi della repubblica di Venezia, quando le sorti erano gettate da coloro che volevano spartirsi il suo manto regale, e l' aveano dannata a morte vergognosa, quantunque di null'altra colpa rea che della sua età senile.

Lodovico Maria Soranzo, che tornava dal reggimento di Rovigo, era uomo di mente e di cuore; e la sua relazione fa prova amplissima di quanto si è detto sopra. Egli vide spregiarsi la neutralità disarmata del governo, prevenne i disordini, cercò mitigare le oltrocotanze francesi e mantenere i sudditi nella devozione al principato loro.

Per le faustissime nozze Zorzi-Cerazza, *Relazione di* ALVISE GIUSTINIANO GIUSTINIAN *luogotenente nel Friuli dal* 1575 *al* 1577. Udine, 1865, tip Jacob e Colmagna.

Il nostro collaboratore Vincenzo Ioppi ha dato questo documento a chi ne lo chiedeva per festeggiare nozze; e lo corredò di note succose. La relazione è breve. Accenna alla difesa di Udine; e l'Ioppi mostra che il pensiero di rendere Udine fortezza di primo ordine sparì; quindi si pensò a fondare la fortezza di Palma.

Importante è quello che il Giustinian accenna sulle odiosità della imposta sul macinato, che è gravissima pel popolo minuto, e tanto più importante ai giorni nostri nei quali si minaccia questo flagello popolare.

I principi del secolo XVI secondo le relazioni degli ambasciatori Veneti; Discorso pubblicato nella occasione delle nozze Da Porto-Selvatico Estense. Venezia, 1865, tip. del Commercio.

Sulla opera di Armando Baschet, *Diplomatie Venitienne* scrisse in questo Archivio Storico il nostro collaboratore Fedele Lampertico; nel *Journal des Débats* ne scrisse il Prevost Paradol. Il veneto Ateneo ha commesso al signor consigliere Carlo Molon che gliene facesse relazione; e questa relazione egli pubblicò per le nozze del marchese Estense Selvatico colla contessa Da Porto. Se è lieto che quel raro uomo che è il Molon, magistrato integerrimo, dotto giureconsulto, culto scrittore, abbia vinto la modestia e pubblicato il suo scritto, deve dolere che ciò sia fatto per occasione di nozze, quindi in numero scarso di esemplari e non diffuso come merita. Vi si presenta la opera del Baschet, e nello stesso tempo il Molon scrive di suo, e ci porge i caratteri della vita e del regno di Enrico VIII col suo Wolsey, della defunta Maria, di Elisabetta, quella singolare virago alla quale la Inghilterra deve la prima epoca della sua vera grandezza. Stupendi e degni di Tiziano e di Rembrandt i due ritratti di Carlo V e di Filippo II; acute le riflessioni sulla curia romana e quella sulla Porta ottomana. Delle persone e cose di Francia discorre con verità e giustizia, e soprattutto di quella Caterina de' Medici, la quale egli mette nel suo vero aspetto, ed è tale che gl' Italiani non possono disconfessarla come sorella. Il signor consigliere Molon desidera che il Baschet prosegua la opera sua: noi desideriamo altrettanto, e pel vero merito del dotto francese, e perchè al dotto italiano si porgano occasioni di altri lavori simili a questo, col patto che possano andare per le mani di tutti gli studiosi di storia.

Cosroe Dusi pittore di storia, *Memoria letta all'Ateneo di Bassano il dì 28 Maggio 1865 dal socio corrispondente* FILIPPO DRAGHI. Bassano, 1865, tip. Roberti.

Monsignor Draghi, egregio uomo e buon cultore della pittura, e ne scrive, e dipinge per suo diletto. In questa memoria egli, il primo, solve il debito della patria verso un artista insigne che fu uno di quegli italiani che dovettero lasciare la patria per conseguire onoratamente i premii che non ebbe in essa, e meritate onorificenze.

Il Dusi, nato in Venezia, studiò nell'Accademia Veneta sotto al toscano Matteini, che se non fu pittore eccellente, era eccellente maestro, e ne fanno prova gli allievi. Dovette il Dusi lottare coll'avversità: scarsi i lavori primi e più di disegno litografico che altro. Lasciata Italia, si recò a Monaco e di là in Russia dove passò la maggior parte della vita, e vi condusse a termine opere solenni. Tornato a Venezia, il seggio di professore di pittura nell'Accademia era vacato, per la immatura morte dell'ottimo Lodovico Lipparini, succeduto al Matteini e al proprio condiscepolo Lodovico Politi. Il Dusi volle far conoscere la sua potenza pittorica mettendo nell'annua mostra accademica uno stupendo quadro colossale colla deposizione di Cristo dalla croce; un quadro in minori dimensioni pieno di vita e di moto rappresentante un concerto musicale di casa del Tintoretto, nel quale i più splendidi ingegni che si trovavano allora in Venezia ascoltano i suoni della bella Marietta figliuola del fulmine della pittura; e figure isolate e ritratti, e fino paesaggi; insomma una galleria. I fatti parlavano quel diritto che egli aveva di ottenere la cattedra che se gli era anche lasciato intravedere. Ma il professore fu un tedesco, capitato da Vienna; e il Dusi fu costretto a tornare in Russia.

Ivi ammalò, a stento potè tornare in Italia, e moriva nel 1859, in età di anni 51, in una villetta che aveva comprata nel Trentino, a Marostica.

Il breve accenno, nobilmente dettato da monsignor Draghi, fu atto generoso. Una vita di lui più circostanziata egli potrà dettare, spiegando ancor più largamente la potenza artistica del Dusi, che dipingeva colla sapienza e sollecitudine dei cinquecentisti, e mostrando tutte le vicissitudini che, vivo, ebbe a sopportare.

Delle leggi di pubblica igiene nella Repubblica di Venezia, dal secolo XII al XVII; Cenni storici letti all'Ateneo Veneto, nell'adunanza del 15 maggio 1865, dal socio corrispondente CARLO Dott. CALZA; Venezia, 1865, Tip. del Commercio.

Il dott. Carlo Calza imprese un lavoro di fatica grande e di non meno grande importanza per l'arte che degnamente professa e per la storia nazionale. Nello Archivio dei Frari egli studia i moltissimi documenti che vi sono per istendere una storia dello medicina in Venezia; argomento che fu scarsamente trattato.

Nella storia della medicina di un popolo vi è una parte che si congiunge colla storia della sua civiltà, la igiene pubblica. Da questa si conosce quali fossero le previdenze e le provvidenze dei governanti, le condizioni e le abitudini dei governati. Quasi prodromo della sua opera, il signor Calza mandò innanzi questo suo lodevole discorso, nel quale per sommi capi mostra le leggi del governo veneziano in fatto di pubblica igiene, e fa conoscere come assai poco fosse sfuggito, a que'vecchi, di quello che una civiltà più adulta fece conoscere necessario pel bene fisico della nazione.

Prosegua egli l'ardua impresa, e ne conseguirà la meritata rinomanza.

Lettere del conte Domenico Morosini nobile veneziano al signor Abate Francesco Cancellieri di Roma, e di questo a quello intorno ad alcune cifre spettanti all'Accademia dei Lincei, e per la seconda volta pubblicate. Ceneda, 1865, Tip. Longo (Nozze Avogaro degli Azzonini-Michiel).

Il dotto Cancellieri, che scrisse la storia dell'Accademia dei Lincei, desiderava assai avere la spiegazione di alcune cifre, dalle quali vennero accuse a quella schiera di valorosi che era capitanata dal principe Federico Cesi, e onore della quale era il sommo Galileo. Inutile fu cercare lo Edipo di queste cifre in Roma; si rinvenne a Venezia in Domenico Morosini; ed E. A. Cicogna pubblicò la sua corrispondenza col Cancellieri, premettendovi

una sua lettera al marchese Gian-Iacopo Trivulzio. Di questa pubblicazione, del 1829, con quella perizia che egli aveva, diede buon conto il Montani nel giornale di Firenze *l'Antologia*, e ne fu scritto un articolo nella *Biblioteca Italiana*. Per il Morosini fu tolta ogni accusa ai Lincei.

Domenico di ser Francesco Morosini, di nobilissima prosapia, nacque nel 1768. Fu educato dai PP. Somaschi in Padova, vestì la toga patrizia, e sostenne alcune magistrature. Caduta la repubblica, sotto al governo austriaco ebbe a sopportare gravi iatture per un sonetto all'imperatore Francesco II, poi I, nel quale domandava si restituisse la repubblica, ricordandogli *Sennacheribbo e i combattenti suoi*. Fu uomo bene aitante della persona; nel volto gli si leggeva il nobile e franco carattere. Coltivò gli studi poetici: diede in luce un volgarizzamento delle Eroidi di Ovidio, scrisse due tragedie di stile classico, che sono alle stampe, *Medea e Giulio Sabino*, le quali recitate dal Belli-Blanes e dalla Pellandi ottennero fragorosi applausi. Sul declinare della vita fu capo del comune di Venezia, e si mostrò magistrato integerrimo. Aveva sposato la egregia donna contessa Maria da Rio, ne ebbe tre figli, due maschi, femmina la terza la contessa Anna, che sposata al conte Luigi Michiel, è la madre della sposa di queste nozze. Morì nel 1841.

L'arte di solvere ogni sorta di cifre era in lui meglio intuizione che altro. Egli diceva non sapere come l'avesse imparata: il fatto sta che nessuna cifra gli resistette mai. Chi scrive queste parole, e fu suo socio nel reggimento della città, si rammenta essersi trovato nella sua stanza del palazzo municipale, quando venne a lui l'ottimo libraio Angelo Benvecchiato, ora morto, e gli portò un manoscritto in cifra. Il Morosini nel prenderlo in mano e gittarvi l'occhio fu preso da un forte tremore, arrossì in volto, e dopo pochi minuti disse « - Oh! è facile - » e presa la penna ne segnò subito lo alfabeto. Era libro di poco conto, la regola di San Benedetto, che va per le stampe, da un buon eremita camaldolese ridotta in cifra, facilmente per disannoiarsi nello eremo di Rua, fra i colli Eugenei.

Francesco e Niccolò Morosini, zii della sposa, fecero atto veramente gentile nel ristampare questa corrispondenza, alla quale precede un bel ritratto fotografico di Domenico Morosini.

La famiglia Bigaglia e i principali suoi rami, *Studio storico dell'Abate* VINCENZO ZANETTI, *direttore del civico Museo di Murano*, *e socio corrispondente dell'Ateneo.* Venezia, 1865, Tip. Antonelli.

Lo egregio Abate Vincenzo Zanetti è uno di quei benemeriti uomini che illustrando il proprio municipio, recano lustro alla nazione. Il comune di Murano è punto importante dello estuario di Venezia, ed è ricco di memorie storiche. Ivi fu la badia antichissima di San Cipriano, che prima de'Benedettini, fu data in commenda perpetua ai patriarchi di Venezia che la lasciarono demolire dalle fondamenta, profanando il sepolcro del Doge Pietro Gradenigo riformatore del governo veneziano, lasciando vendere un magnifico quadro in musaico che ora è ornamento del museo di Berlino, nè vi è più memoria del seminario patriarcale che vi avevano collocato. Ivi la badia di Santo Mattia, che almeno una pia muronese, la signora Dalmistro, volse ad opera di carità. Poco lunge, la badia di San Michele, in isola separata, celebre albergo del Matterelli, del Calogerà, del Mondelli, del Costadini, dello Zaile, del Castellari, e che si avrebbe potuto chiamare il *Saint Maur* delle Lagune. La quale isoletta congiunta al presente con l'altra di San Cristoforo della Pace, della quale furono demoliti conventi e chiese, forma quel cimitero comunale di Venezia che si desidera sempre sia almeno decente. In Murano altri conventi e chiese distrutte e la ricca confraternita di San Giovambatista della quale furono salvati per miracolo i quadri da un buon piovano, il Tosi. Vi erano splendidi palazzi e giardini quando Murano si soleva dire il Tusculo di Venezia, raccogliendovisi i più eletti ingegni del secolo XVI. E della maggior parte di questi palazzi e giardini non rimane più la memoria.

Murano ebbe una celebrità commerciale stragrande per le sue fabbriche di lavori di vetro che mandava per tutto il mondo, largamente protette dal governo veneziano. I suoi cittadini tenuti come cittadini veneziani potevano impalmare le figlie coi patrizi, senza che si derogasse la nobiltà della prole. Parecchie case di muranesi furono ascritte al patriziato; altri cittadini muranesi salirono ai primi onori nel secondo ordine della repubblica.

Il signore Zanetti, con singolare coraggio e perseveranza, ideò e condusse a grande importanza il museo civico di Murano, e i

suoi concittadini che lo coadiuvarono ne lo elessero direttore. Raccolse e raccoglie quanto più potè e può memorie patrie e specialmente dell'arte vetraria, la quale, per quanto lo concede la miseria dei tempi, va riguadagnando lo antico splendore.

Principale fra le famiglie muranesi è quella dei signori Bigaglia, capo della quale è il cavaliere Pietro, uomo integerrimo, illuminato manifattore, e che le bene acquistate ricchezze generosamente dispensa, nobile mecenate degli artisti. Lo Zanetti dettò una monografia della famiglia Bigaglia, nella quale mostra la sua dottrina, e quel nobile amore del loco natio, che non è punto boriuzza municipale, ma generoso sentimento di amore per la patria comune.

Vita di Fabio Massimo, e comparazione di Pericle e di Fabio, tratte da un volgarizzamento antico di Plutarco. Testo di lingua inedito; Padova 1865, tip. del Seminario.

Due pistole inedite del buon secolo della lingua pubblicate dal professor Pietro Ferrato, 1865, Tip. Clementi.

Trattato sopra l'uffizio del podestà. Scrittura inedita del buon secolo; Padova, 1865, Tip. del Seminario.

Il professore Ferrato pubblicò questi tre opuscoli come gioielli da incastonare nella nostra favella.

Per quello spetta alla storia, còmpito nostro, non ripeteremo quello si disse altra volta sulla strana versione di Plutarco che ebbe l'onore di esser locata nei testi di lingua.

Delle due pistole ha un certo merito storico la seconda, che parla dei Tartari e delle costumanze loro.

Il trattato sopra l'uffizio del podestà ha un merito storico maggiore. È un manuale per coloro che da un comune italiano erano chiamati al governo annuo, e può giovare alla storia nazionale.

A. Sagredo.

LEZIONE STORICO-FILOLOGICA

SOPRA ALCUNI VOCABOLI USATI

NEI PIÙ ANTICHI REGISTRI DELLA GUARDAROBA MEDICEA,

PER LUIGI CIBRARIO

ACCADEMICO CORRISPONDENTE DELLA CRUSCA,

letta nell'adunanza del 25 di giugno 1867.

Quando voi mi faceste l'onore di scrivermi nel novero dei vostri Accademici corrispondenti, io ne fui lieto e grato, non tanto per la dignità che s'aggiungeva al mio nome, quanto per la facoltà mi si conferiva di partecipare ai lavori d'un Istituto sovranamente Italiano.

E di tale partecipazione io sentiva non solo averne ora il diritto, ma l'obbligo, non meno per obbedire agli statuti che per iscusare agli occhi del pubblico l'indulgenza degli elettori.

In quanto al modo di parteciparvi parmi possano servire alcuni spogli da me fatti dei più antichi registri della guardaroba de' Medici nell'Archivio del Palazzo Pitti; spogli dei quali m'avea messo vaghezza il mio vecchio ed illustre amico e vostro Socio, il commendatore Bonaini. Ivi penso aver ritrovato alcuni pochi vocaboli, de'quali forse potrebbero tener conto il Vocabolario od il Glossario della lingua italiana che l'Accademia sta compilando.

Permettetemi adunque, o signori, che io vi esponga così alla buona, siccome richiede la materia, ciò che ha richiamato la mia attenzione nei registri esaminati.

Il più antico registro della guardaroba de'Medici comincia al gennaio 1482 secondo il computo fiorentino, che viene ad essere 1483 secondo il metodo odierno di computare. Abbraccia uno spazio di quasi undici anni e contiene principalmente il *movimento* degli argenti di casa Medici per tutto quel tempo.

Erano infatti questi argenti, benchè copiosi, perpetuamente in moto, perchè d'una parte più o meno rilevata i Medici accomodavano liberalmente ogni cittadino che andasse ambasciadore, podestà, capitano, vicario, gonfaloniere; ogni parente che avesse nozze da celebrare; i principi e baroni amici che si trovassero in condizione di dover comparire più onorevolmente dell'usato; e qualche orafo perchè se ne facesse onore il dì della mostra di San Giovanni; il che prova che l'uso delle mostre è antico in Firenze.

Ebbero simili prestanze d'argenti Medicei a'20 giugno 1483 Luigi di messer Agnolo della Stufa per le nozze sue; in settembre Piero di Boccaccino Alamanno che andò ambasciadore a Ferrara; in dicembre messer Bernardo Buongirolami che andò ambasciadore a Milano; nel 1484 Giovanni Lanfredini che andò ambasciadore a Napoli, e Lorenzo Nasi che andò capitano a Pietrasanta.

Indi una gran quantità di vasellame d'argento ebbe in prestanza dai Medici e dalla Signoria di Firenze il signore di Faenza, che mandò a pigliarli Napoleone di Giovanni de' Boni suo segretario.

Nel 1486 a' dì 22 giugno i Medici prestarono a Tommaso di Soldo orafo per la mostra di San Giovanni gli *infrascripti arienti et uasi:*

« 2. Fiaschi alla franciosa.
« 2. Fiaschi *schianzati* grandi.
« 6. *Acquiere.*
« 12. Taze a spichi col piè.
« 6. Tazoni grandi col piè.
« 12. Taze col piè a spicchi.
« 1. Infrescatojo.
« 1. Bichiere di cristallo con gioie, col coperchio.

« 1. Bichier di diaspro con gioie, col coperchio.
« 1. Bichier di sardonio col coperchio d'ariento.
« 1. Bochale con 2 manichi di diaspro e col coperchio.
« 1. Bochale con due manichi di sardonio e col coperchio d'ariento.
« 1. Corno di liocorno.

Qui cominciano a rinvenirsi due vocaboli non registrati; l'addiettivo *schianzati* aggiunto ai fiaschi, e il sostantivo *acquiera*.

Schianza è chiamata la pelle secca sopra la carne ulcerata; e per similitudine viene applicato ai fiaschi ed altri vasi lavorati a rialti o bitorzoli, che potrebbero anche dirsi *bitorzoluti* e alla latina *verrucati*. « Il Caro parla di nicchi *bitorzoluti* come se fossero pezzi di monti cavati ». Dal che appare a sufficienza qual genere d'ornato significhi l'epiteto *schianzati*.

Acquiera per *acquereccia* l'ho trovato in molti luoghi e pare fosse d'uso comune. Oltre all'esempio già addotto trovo fra gli argenti prestati al signor di Faenza *tre acquiere con le palle et tre gigli da capo;* e tra quelli dati in agosto 1486 a Giovanni Tornabuoni in prestanza per le nozze, si registrano otto *acquiere;* e vedo che il 2 di luglio 1488 fu portata a messer Carlo de'Medici una *acquiera;* e l'undici di giugno dell'anno medesimo quando Piero de' Medici andò a Milano con ricca suppellettile di argenteria, vi recò, fra le altre cose, tre *acquiere*.

Non è necessario ch' io adduca altri esempi per provare l'uso costante di questa voce, che come più prossima alla propria radice, e di limpido significato mi par che meriti la preferenza sulla sua rivale *acquereccia*.

Forse si potrebbe opporre alla medesima un lieve difetto di eufonia; e perciò credo che taluno di quei guardaroba lusingando l'orecchio scrivesse qualche rara volta *aguiere* come si legge nel *richordo degli arienti mandati a Chafaggiuolo questo dì 7 de gennaio* (1483) *per onorare el ducha di Calavria*, dove si notano fra gli altri capi otto *aguiere*.

A questa voce che sa di francesismo io preferirei l'altra di *acquiera.*

Nel detto *Ricordo* trovo due altre voci non registrate nel nostro vocabolario; *dragiere* e *quadro.*

Dragiere dal francese *dragée*, zuccherini, è una piccola confettiera che serve a presentare le più minute qualità di confetti. Se non ha dritto di cittadinanza nel vocabolario attesa la sua origine, può trovar luogo nel glossario perchè fu voce d'uso come vi trovò luogo il *buglione*, che non era nè più, nè manco che un barbarismo appiccatosi alla lingua dei Toscani che trafficavano in Francia.

Il *quadro* viene nella suppellettile di tavola dopo le *scudelle*, gli *scudellini*, *i piattelli grandi*, *i mezzani ed i piccoli*, e prima dei *tondi.* E noto qui un vezzo della lingua toscana vaga de' diminutivi, che invece di chiamar *piatti*, i piatti grandi, li chiama pur sempre piattelli, e preferisce di qualificarne la dimensione per via dell'aggettivo. Alla serie de' piattelli non credo appartenga il *quadro;* ma sì piuttosto a quella dei *tondi* che son quegli arnesi piani su cui nelle mense signorili posano i fiaschi, le tazze, i nappi, i bicchieri. Non ne differirebbe che nella forma.

E qui noto che il nome di bicchiere par fosse allora riservato ai nappi ed alle tazze di cristallo, o di pietre dure.

Talora per altro, ne veggo mentovati d'argento, e d'argento inorato; ma erano più per delizia che per uso, del genere di quei vasi che in Francia chiamavano *hanap.* In fatti nel Registro III è descritto « uno bicchieri d'argento « con suo coperchio fatto a cappella, lavorato con fregi di « fogliame di tutto rilevo e con rose ismaltate e ogni cosa « innorato drento e di fuora ».

Ivi pure veggo mentovato « uno bichieri d'argento inno- « rato drento e di fuora chon suo coperchio e in cima una « Lucretia di tutto rilevo ».

Sono congetture che sottopongo al miglior giudizio vostro, socii onorandi.

Parte del vasellame spedito a Careggi il dì 12 d'aprile del 1483 componevasi di 12 piattelli col *brucolo.*

Tre anni dopo portaronsi alla medesima villa 12 *piattelli col brucolo.*

A dì 29 d'ottobre 1489 si prestarono a Niccolò Ridolfi *nuovo gonfaloniere di Iustitia* 12 scodelle, 12 scodellini, 12 tondi, 12 quadri col *bruciolo*; e poco dopo si parla degli arienti che a Lorenzo di Pierfrancesco portò Amerigo Vespucci, il che ricordo per riverenza a sì gran nome.

Brucolo è diminutivo di *bruco*, verme, e metaforicamente l'attaccagnolo dei segnali che si pongono ai messali e breviari. Io credo che nel nostro caso non dinoti altro che un *attaccagnolo* o piccolo manico a foggia di verme posto ai *piattelli* od ai *quadri*. Manca al Vocabolario.

Tra le tante ragioni di tazze mentovate nel registro degli argenti medicei, tazza a spicchi, co' segni dei mesi, colle palle, coi diamanti, cioè con ornati, dello stesso metallo lavorati a foggia di diamanti, e talfiata inorati, tazze a spicchi col piè, tazze a spicchi coi fantaccini, tazze colla *moresca* (danza di mori), nappi coll'arme de' Medici, di Francia, de' Tornabuoni, de' Rucellai, de' Gianfigliazzi vedo in dicembre prestate a Lorenzo Nasi capitano di Pietrasanta « dodici tazze *bugnolate* con l'arme a diamante »; e di nuovo il 25 aprile 1490 tra gli *arienti portati al bagno a San Filippo*, 12 *tazze bugniolate.*

Sia che questa voce derivi da *bugna* o *bozza*, rialto di pietra lavorato alla rustica, o da *bugnola* vaso composto di cordoni di paglia, manca al Vocabolario e mi par degna di esser registrata.

Ora dagli argenti passiamo all'orificeria:

« 1493 addì 26 (d'aprile) a Michelagnolo orafo si dette « una *brochetta* col diamante et rubino monte et uno sme« raldo di sopra.

« 1493 a di xvi d'agosto si dette a Michelagnolo ora« fo un diamante a faccette legato in oro in annello per « farne una *brochetta* per la Clarice nostra, et se li dette

« una perla legata in annello per mettere in detta *bro-*
« *chetta* ».

Clarice era figliuola di Piero de' Medici e fu poi moglie di Filippo Strozzi.

Brochetta per piccolo fermaglio o borchia è vocabolo d'origine francese, da non accettarsi, ma da riservarsi al Glossario.

Subito dopo leggiamo nel registro:

« A dì 21 settembre 1493. Mandai a Giuliano (1) no-
« stro uno quadro d'argento dall'uno lato smaltato d'azuro
« con figure de sancti, da l'altro *inaniellato* con uno San
« Michele molto bello ».

Manca questo bel vocabolo *inaniellato*, lavorato a niello, al Vocabolario.

E qui avrebbe termine l'esame del primo registro, se appunto in questa pagina non m' imbattessi in alcune notizie letterarie ch' io vi chieggo facoltà di aggiugnere, sicuro di non isgradire.

Ivi leggo impertanto: « A dì 20 di maggio 1493 si pre-
« stò a Cosimo el zibaldone nuovo delle compositioni di Lo-
« renzo ».

E a dì 27 di giugno seguente leggo che « a messer
« Agnolo da Montepulciano (il Poliziano) si prestò una di
« quelle palle che stanno in libreria che sono come map-
« pamondi ».

E a dì 6 (luglio?) « a Gianozo Puci el zibaldone
« nuovo ».

Il trovarsi questi codici del Magnifico e questo mappamondo e il quadro smaltato e inaniellato registrati qui fra le gioie non è fuor di luogo in casa Medici.

A quest'amore dell'arti e delle lettere, essa andò debitrice del raggio più puro della sua gloria.

(1) Giuliano II figliuolo di Lorenzo il Magnifico. Era fratello di Leone X, sposò nel 1515 Filiberta di Savoia, e fu fatto perciò duca di Nemours.

E qui mi cade in punta di penna un' altra osservazione non filologica ma storica, ed è che nel ricordo degli argenti prestati a messer Piero Alamanni che va ambasciadore a Milano (febbraio 1494) si noverano XII *tazze con l'arme di Lorenzo con octo palle.* Lorenzo il Magnifico morto due anni prima avea aggiunto due palle alle sei dell'arme antica di casa.

Onde quando il guardaroba voleva parlare di vasellami divisati coll'arme de'Medici, scrivea *coll'arme de' Medici, o coll'arme ordinaria, o coll'arme vecchia;* e se si trattava dello scudo d'otto palle, diceva: coll'arme di Lorenzo.

L'esempio di Lorenzo non fu seguitato e l'arme vecchia prevalse.

Il registro secondo c' introduce nel palazzo de' Medici dove abitava nel 1531 quel crudele e lascivo tiranno che fu Alessandro de' Medici, creduto allora figliuolo di Lorenzo II duca d' Urbino, ora più comunemente del cardinale Giulio de' Medici che fu poi Clemente VII.

Era egli stato dichiarato appunto in quel torno capo della Repubblica fiorentina da Carlo V. Nel 1532 fu fatto duca.

Il registro è intitolato *Inventario del palazzo de' Medici.*

Se ne descrivono le masserizie, le suppellettili, gli arredi. Il palazzo era, come tutti sanno, in via Larga.

Nel 1532 poichè fu duca pigliò possesso del Palagio della Signoria e vi tenne ufficio. Ma continuò ad abitare nel palagio antico.

Colà in una camera appresso al salotto terreno abitavano due cappellani. In un'altra camera terrena avea stanza il signor Gerolamo da Correggio.

In una camera presso alla cucina delle donne stava maestro Antonio *cuoco segreto*, così chiamato perchè cucinava vivande riservate alla persona del Duca, il quale, altrettanto e più che gli altri principi di quella età, per la nuova soggezione imposta a Firenze, per la reità de'suoi costumi, e per gli umori e gli odii sollevati tra 'l popolo e più tra i grandi, dovea guardarsi dal veleno.

Due altre camere erano assegnate l'una al signor Mario Colonna, l'altra a messer Julio da San Gimignano; poco lunge aveano stanza maestro Agostino da Gubbio sartore, e messer Hieronimo d'Ancona.

Una camera grande in sul corritore in capo alla scala falsa (segreta) abitava maestro Baccio (Bandinelli) scultore, il quale avea lì presso un' altra camera piccola a posta sua.

Si rammentano inoltre scrittorii, cancelleria, camera delle munitioni, loggia sul giardino, e torre, camera del mastro di casa, camera de' servitori, l'anticamera dei paggi, fra cui erano dei nani ec.

Il duca aveva al terreno un salotto dove mangiava; una camera nella quale dava udienza, ed un'anticamera; al primo piano un'anticamera e due camere, una assai grande, l'altra nella quale abitava.

Vediamo come fossero disposte ed arredate.

Il salotto dove mangiava era addobbato d'un arazzo nuovo a figure; d'un pannetto d'arazzo a verzura, cioè divisato di piante e d'alberi; di due portiere nuove a figure. Vi si vedevano una tavola grande co' suoi trespoli coperta d'un celone nostrale di braccia sei, vale a dire d'un panno vergato a più colori.

Una tavoletta nova per il *trincato* vocabolo che manca alla Crusca, e potrebbe significare per il *beveraggio;* sarebbe stata cioè non una mensa ma una tavola alla quale poneansi unicamente per bere. Che se, invece di *trincato*, come sta scritto, si dovesse leggere *trinciato,* come sembra più verosimile, dovrebbe intendersi della tavoletta su cui lo scalco trincia le vivande, ed anche in questo senso la voce *trinciato* mancherebbe alla Crusca.

Stavano di contro al muro; *una tavola con sue guardie per la credentia; una tavoletta con sue guardie per la bottiglieria.*

Qui la parola *guardie* parmi debba significare la scalinata ovver l'armadio con piani sui quali si poneano in ordinanza i vasellamenti e le piatterie, le bottiglie, i fiaschi

e le guastade; e in questo senso siffatto vocabolo non è registrato nella Crusca.

Infine per sedere a mensa non trovo che *una panca nuova dipinta a quattro predelle*. *Predella* nel senso d'imbasamento d'una panca, manca al Vocabolario.

È manca altresì nel senso d'imbasamento d'un letto; poichè spesso i principi usavano, invece del *tornaletto* (fascia di stoffa più o meno ricca che ne ricingea la base) farne dipingere le predelle da un insigne pennello; e celebri sono nella R. Galleria di Torino le quattro predelle del letto di Carlo V di man del Tiziano.

La camera d'udienza era vestita di sette panni d'arazzo a figure, nuovi.

Vi si vedeva un cammino « con uno para d'alari forniti d'ottone; uno tondo di ebano lavorato con osso bianco, una panca nuova dipinta a quattro predelle, e quattro predelle dipinte nuove ».

Non v'era lusso di suppellettile. Debbo per altro notare che nella guardaroba si serbavano pochi anni dopo per adoprarli all'occorrenza: « otto cuscini di broccato d'oro riccio in seta cremesina col fondo di velluto cremesino, senza fornimenti; altri di velluto cremesino con trine d'oro tirate attorno; tre sedie da homo di veluto cremesino con frangie di seta rosa; otto sedie da donna di velluto cremesino con l'arme ducale ».

Dalle pareti della camera grande al primo piano pendevano sette panni d'arazzo a *barchi* e *verzura*; vale a dire che v'erano effigiati parchi d'animali selvatici e boschi.

V'era un cammino cogli alari colle palle d'ottone; una portiera d'arazzo a personaggio nuova. Due iscabelli nuovi. Un quadro di tela dipintovi una Nostra Donna colla cornice messa a oro. Un quadro di legno dentro una Nostra Donna di mezzo rilevo. Un cascione di noce intarsiato. Un letto a uso di *cuccia* con tre materassi di lana, una coltre bianca imbottita, ed un tappeto alla damaschina che dovea servir per coperta.

Se l'illustre nostro socio barone Manno che scrisse con tanto brio della *fortuna delle parole* avesse avuto sott'occhi il registro intorno a cui io mi trattengo, avrebbe avuto campo di sbizzarrirsi intorno alla voce *cuccia* la quale significa letto, ed oggi si dice più propriamente del letto de' cani. Così la Crusca.

Eppure non altro che *cuccie* avea nelle sue camere Sua Eccellenza Illustrissima il duca Alessandro.

Sarebbe mai stata la cuccia un lettuccio alla militare di quei che si piegano e si ripiegano di giorno, e, come si direbbe, un letto da campo?

No, perchè trovo nella camera dei cappellani - « uno « letto grande *a uso di cuccia* col saccone, materasse di ca- « pecchio, una coltrice et un piumaccio di piuma, uno col- « trone pieno di cotone bianco ». - E nella camera del signor Gerolamo da Correggio - « uno letto grande a uso di « *cuccia* con sue banche attorno, due sacconi, un materasso « azzurro di lana ec. » - e nell'anticamera - « una *cuccia* « di noce co' suoi fornimenti di legname » - e nell'anticamera dei paggi· *una cuccia semplice* e nella camera abitata dal sig. Mario Colonna - « uno letto di noce ad uso di cuc- « cia » - ed inoltre - « uno lettuccio grande all'antica lavo- « rato a prospettiva con due palle in sulle sponde, di rame, « grosse ». - Qui forse *lettuccio* è nel senso di letto da sedere, a canapè. E in una delle camere del duca v'era: *un letto ad uso di cuccia*, e nell'altra ove abitava: *una cuccia a bronconi*; che vorrà forse dire intagliata a foggia di grossi rami d'albero; e nell'anticamera una *cuccia semplice*.

Ma la cuccia che ora si è tanto abbassata da significare il letto dei cani, sarà stata almeno allora un letto fornito sì del necessario, ma semplice, e tale da non ammettere nissuna vaghezza d'adornamenti?

Neppure, imperciocchè la *cuccia* dei cappellani aveva un sopraccielo di taffetà coi pendenti, e la cuccia del duca aveva - « uno *isparvieri* di panno rosato con trine d'oro col suo « cappelletto di velluto verde e teleta d'oro ».

Sparviere significa in questo e in altri luoghi un cortinaggio a capo del letto che andava ristringendosi in cima a guisa d'uccello di rapina, e formava un padiglioncino, coronato da un baldacchinetto che avea somiglianza col cappelletto di cuoio o di paglia che si pone in capo allo sparviere perchè non si svaghi aspettando la caccia.

La voce *sparviere* nella significazione di cortinaggio *a foggia di sparviere* manca alla Crusca.

Che la voce di *sparviere* avesse questo significato lo prova sempre più la nota di Don Pietro, guardaroba, che è dell'anno 1536 e trovasi nel registro VI. – Ivi si vede come s'usassero per le *cuccie* o come li chiama talvolta *guccie* due qualità di paramenti; uno di sette pezzi, l'altro di quattro. Vi si descrive infatti:

« Uno paramento da *cuccia* di drappo di virgolle di seta « pavonazza e d'oro filato che sono quatro cortine, e un « sopraccielo, un tornialetto, che sono in tutto il numero « di sette pezzi ». La coperta qui non ricordata fornisce il numero di sette pezzi.

Quest'era l'addobbo più sontuoso. L'altro più semplice senza cortinaggi e sopraccielo, era lo sparviere:

« Uno isparvieri d'argento filato in seta rosa con dui « ritti con suo cappelleto e coperta e tornialeto con nastri « di seta pavonaza e d'oro filato in sulle costure, fornito di « frangia di seta pavonaza e d'oro filato che sono el numero « de'pezzi 4 ». Composti 1.° dello sparviere o capoletto; 2.° del baldacchinetto o cappelletto; 3.° del tornialetto; 4.° della coperta.

La *cuccia*, a parer mio, doveva essere una lettiera di legno più o meno ornata, di dimensioni piccole relativamente alle grandi lettiere che allora si usavano, come si vede nelle tavole e nelle miniature antiche. Trovo infatti nel settimo registro notate: III *cuccie de verzino nuove*, che è un legno rosso di cui si servono i tintori toscani, diverso dal *Brasile o campeggio* – XIII *colonne da cuccia inorate*; – una *cuccia* di noce semplice con le colonne. – Eranvi le colonne

quando s'addobbavano con sopraccielo e cortinaggi. Mancavano quando s'addobbavano collo *sparviere*.

Ma se la cuccia era un letto da gentiluomo e talvolta anche da principe, non mancavano letti per la gente d'inferior condizione; *cioè i letti salvatici e le carriuole*.

Il letto salvatico consisteva, credo, in un saccone con materassi, un capezzale ed un coltrone distesi su panche. Pe' famigli più bassi i materassi erano di capecchio. Le loro camere non avevano che il letto e una o più cassepanche.

Il sartore avea un *letto selvatico* ed una *carriuola*, due scabelli, una banca ed una tavola larga. Messer Hieronimo d'Ancona un letto selvatico. Era condannato al letto *selvatico* anche Baccio Bandinelli, ma aveva una coltrice di piuma: un altro letto *selvatico* stava nella camera vicina con due materassi di lana ed una coltrice di piuma, e due piumacci, l'uno di lana l'altro di piuma.

Aveva ancora Baccio una tavola di braccia 4, una di braccia 7, un desco di braccia 2, due iscabelli usati ed una sedia di noce fornita di corame rosso; uno panno d'arazzo *tristo* a figure, ed una ispalliera di arazzo di braccia VIII circa *vecchia* con l'arme de' Medici.

La carriola era un letto che invece di piedi aveva quattro girelle, e tenevasi sotto altri letti onde tiravasi quando accadeva servirsene. Credo s'usasse per non disfare il letto per quei sonni meridiani che sono un bisogno de' climi caldi, o per farvi dormir un famiglio in occasione di malattie, o per tenervi bambini, e che perciò ne adoperassero anche le persone civili. Una infatti con tre materassi ed un coltrone se ne vedeva nella camera del signor Gerolamo da Correggio che pur avea un *letto grande ad uso di cuccia* (registro II).

Ora d'alcuni arnesi d'altra qualità propri del duca Alessandro, da lui o per parte sua consegnati al guardaroba nel 1533 a' 29 gennaio mi piace tener discorso (registro III).

E noterò per primo; – « uno istioppo alla todesca misso « tutto a oro con due *serpentine* – che danno foco da per « loro. – Uno archibugio inorato lavorato alla damaschina,

« e iscanalato a guisa di colonna – due istioppi piccolini « con serpentine che danno foco da per loro – cinque stioppi « todeschi con li *tenieri* neri e colle *serpentine* che fanno foco « da per loro – tre archi grandi con 12 *verote* grandi di « calami ed altra sorta legnami – una goletta di maglia *za-* « *garina* – uno orilogio piccollo d'argento con fregiato at- « torno di fogliami di basso-rilevo con cornice di sotto e « di sopra misso a oro e di sopra ismaltato in punti d'az- « zurro ». – Ed in altra nota d'oggetti consegnati un anno prima da Cirsci (forse Cerchi o Cresci) Donati (registro II) è descritta « una mazza lavorata alla Damaschina con un « oroloio dentro ».

Sarei soverchiamente prolisso e andrei fuori del tema che mi son prefisso se noverassi tutte le generazioni d'arme, e i ricchi pugnali dorati, smaltati, col manico in diaspro, agata, lapislazuli, alla spagnuola, ad uso di storta, forniti o non di coltello, e li stocchi da cavallo e da piè, le zagaglie lavorate alla Damaschina con ferro messo a oro, le scimitarre turchesche, i falcioni pistoresi, le daghe e le daghette piccole a uso di pugnale e le picche e le partigiane ec.

Soggiugnerò soltanto due ricordi tratti dal registro VII scritto nel 1538 un anno dopo la morte del duca Alessandro.

L'uno parla di: – « quattro celate antiche ridotte alla « spagnuola per sua eccellenza (Cosimo I) con lor *farsa* e « coperta ».

Manca al Vocabolario la voce *farsa* che dinota quel guancialetto che si pone tra l'elmo e il capo. Vi si trova invece *farsata* nello stesso senso. Perchè accettar la figlia e respinger la madre?

Nel registro VIII all'anno 1544 si rammenta una spada *biscotta*. V' ha *biscottata* nel senso generale di perfetta; manca la voce *biscotta* che ha la stessa ragione, se non maggiore, d'essere ammessa.

E risalendo alle altre arme annoverate qui sopra rinvengo gli schioppi tedeschi con li *tenieri* neri. La Crusca ha

tenere nel senso di manico, di *manubrio*; non sarebbe male d'aggiugnere un esempio, e ve n' han molti, nel quale piglia significazione di *cassa* di schioppo.

Ancora essi schioppi hanno *serpentine che danno fuoco da per loro*. Il Vocabolario non ha la voce *serpentina* nel senso d'un ferro ricurvo che morde la miccia, e scoccando la reca a contatto colla polvere, quel ferro insomma, cui si sostituì poscia il cane colla pietra focaia. Non vi pare, virtuosi Accademici, che si potrebbe aggiungere?

Ma qualunque sia il vostro giudizio sul merito di queste osservazioni e proposte, io non intendo, onorandi colleghi, d'abusar più a lungo della vostra pazienza, e m' affretto a conchiudere che gran dovizia di preziose cognizioni in fatto di lingua, di storia, d'antichità, e di belle arti racchiudono anche i registri che vengono giudicati dagli scioli e dagli avventati perfettamente inutili, e che ampia messe di cognizioni vi raccoglierà sempre, chi armato degli studi preliminari che sono indispensabili, non tema la noia di pazienti ricerche, di minute investigazioni, d'accurati confronti.

NOTIZIE ARTISTICHE

Tratte dall'Archivio Segreto Vaticano.

Dopo le notizie pubblicate in questo periodico dal signor *G. Amati* (Tom. III, parte I) tratte da alcuni manoscritti dell'Archivio segreto Vaticano, si poteva sperare, che per ricerche accurate si sarebbe notevolmente accresciuto il numero di documenti artistici, de'quali quel che più importava si trova nell'articolo indicato. Nel gran numero di volumi de' *Diversorum de camera*, de' *Brevium*, degli *Introitus et exitus*, si doveva presupporre che si trovasse un materiale prezioso per la storia delle belle arti, e specialmente per le imprese importantissime, le quali dai tempi di Martino V fin alla metà del secolo XVI riunirono in Roma gli artisti più valenti di tutta l'Italia. Pensando quanti schiarimenti la storia dell'arte Italiana avrebbe potuto avere dalle notizie documentate sopra le pitture della Cappella Sistina, e la cronologia de' lavori di Raffaello nelle stanze vaticane - per tacere di tante altre - era danno che finora questo Archivio mancasse tra quelli, che per lavori instancabili di letterati italiani e tedeschi negli ultimi quarant' anni diedero un nuovo fondamento alla storia delle belle arti.

Il resultato di ricerche attente, che sebbene nello spazio di un mese, furono fatte in quell'Archivio col permesso del cardinale Antonelli e con l'aiuto e la più liberale compiacenza del signor archivista Padre Theyner non corrispose alle nostre legittime aspettazioni. Non solamente cercammo invano contratti o spese riguardanti le grandi imprese artistiche eseguite nel palazzo Vaticano, ma trovammo dappertutto una scarsezza di notizie artistiche da non aspettarsi nei computi e nelle corrispondenze della Corte Romana.

Bisognerebbe impratichirsi più profondamente dei modi seguiti nelle cancellerie e negli uffici papali dell'epoca indicata nel maneggio degli affari per dare un compendio esatto de'documenti e de'computi riuniti sotto diversi titoli ne' volumi da noi esaminati. Egli è certo, oltre di

questo, che la legatura attuale de'volumi non corrisponde sempre coll'ordine originale e che nell'antico locale dell'Archivio camerale, cioè nelle stanze del Castello S. Angelo, è stata guasta o dispersa non piccola parte delle scritture ora mancanti. Con tutto ciò nè il disordine parziale, nè le lacune potrebbero essere cagione della scarsezza di notizie propriamente artistiche. Egli pare piuttosto, che se ne debba accagionare l'uso nella Corte pontificia, di assegnare quasi tutti i pagamenti eccedenti in qualche modo il bilancio regolare, *ai banchieri « Romanam Curiam sequentibus »*, i quali, dopo aver ricevuto una ordinanza generale di pagare tale o tale somma, ne tennero i conti speciali, non trasmessi all'Archivio della Camera o non conservati. Così alcune quittanze di Raffaello per i pagamenti delle pitture delle stanze Vaticane, attualmente nel possesso del Segretario Fr. Kühlen in Roma (1) provengono dalle carte della banca Chigi in Roma, mentre l'unico pagamento fatto a Raffaello che si trova ne'nostri estratti fu computato tra le spese del tesoriere segreto.

Noi dunque abbiamo esaminato: 1.° Trentun volumi *Diversorum de Camera* da Sisto IV a Leone X; dall'anno 1471 al 1523; numerati 36-66 (2) fra i quali i Volumi 43, 49 e 62 portano il titolo *Capitolorum*, e contengono unicamente patenti d'impiego de' castellani ed altri ufficiali principalmente militari; 2.° Un volume *Officiorum*, di Sisto IV (senza numero); 3.° Un altro *Mere de curia*, di Sisto IV (senza numero); ambedue senza notizia artistica; 3.° Un volume *Bullarum diversarum*, Sixti IV, An. I, II, III, num. Tom. 1; 4.° Un volume *Liber Brevium et minutorum*, Sisti IV, Innocentii VIII, Alexandri VI, num. Vol. 17 (3); un altro: *Registrum Brevium de Curia*, Innocentii VIII, num. Tom. ed otto Volumi *Brevium* Iulii II, Num. Tom. I e VIII, de'quali però l'ordine cronologico non è accurato, perchè il Tom. I va dal 1504 al 1505, il II ed i seguenti comprendono ciascuno uno degli anni 1505-9, il VII comincia col 1510 e torna poi indietro al 1509 e al 1508. L'VIII ha duplicata una parte de'brevi già registrati nel I, III; 5.° Venti volumi di *Introitus et exitus Camerae Apostolicae* di Sisto IV, numerati: C. 1607-1626, correnti da Agosto 1471 al Marzo 83. (Comprende la numerazione moderna i duplicati di 7 volumi, mentre manca da Agosto 72 al Luglio 73, dal Giugno 78 al Maggio 79; il volume numerato erroneamente contiene dal Settembre 1490 all'Ag. 1491); poi ventidue volumi dell'istesso titolo di

(1) Pubblicato nella Rivista: *Ueber Künstler und Kunstwerk*, di Hermann Grimm, Berlino 1866.

(2) Oltre la numerazione de'volumi all'esterno, avvene un'altra nell'interno, la quale pare più antica, ma non è prima del 1600, ed è scritta con colore rosso, e va dal 2009 al 2053, ma non corrisponde esattamente nè all'ordine nè al numero dei volumi 31.

(3) Nell'interno 2809.

Giulio II, num. C. 1658-79, dal Novembre 1505 al Dicembre 1519, de'quali la metà sono duplicati.

La brevità del tempo non ci permise di vedere i volumi *Introitus et exitus Camerae* dal 1483 al 1505, nè di verificare il numero de'volumi *Brevium*, concernenti il periodo indicato. Non potemmo nemmeno star mallevadori che nei volumi indicati non ci sia scappata o l'una o l'altra notizia artistica.

Dopo alcune indicazioni suggerite dal Segretario Archivista si poteva sperare di trovare dei conti speciali per il periodo da noi ricercato nell'*Archivio Camerale*, del quale la parte antica, conservata anch'essa per molto tempo nel Castello S. Angelo, fu dopo trasportata al Palazzo Salviati alla Lungara e adesso è subordinato al Ministero delle Finanze, e viene amministrato nell'Archivio camerale a S. Michele. Per disgrazia quest'Archivio finora non è stato ordinato, e tra i volumi che dall'Archivista mi furono presentati come i più antichi, un solo della forma chiamata Vacchetta conteneva spese del tempo di Giulio II, intitolato: *Leuarica Guardarobba*, Tes. Seg. 1519-1520; un altro in folio di bellissima scrittura ed elegantemente legato, intitolato « Libro di spese d'ordine Santissimo » e contenente i conti del Tesoriere segreto *Bernardino della Croce* dal Novembre 1540 al Febbraio 1543 è il più antico di una serie che dopo questi anni è quasi compiuta, della quale non ho esaminato che questo primo.

Qui abbasso daremo gli estratti artistici quanti n'abbiamo trovati (1) importanti o non importanti, dando sempre il testo verbale dove potrebbe essere di alcuno interesse. L'indicazione de'volumi si fa colla numerazione moderna e coll'abbreviature: *Div.* cioè Diversorum de Camera, Vol. 36-66; *Int.* Introitus et Exitus Camerae Apostolicae. Vol. (C.) 1607-79. *Br;* Brevium Iulii II, Vol. I-VIII: degli altri volumi isolati coi titoli sopraindicati; come quel dell' « Introitus et exitus » (2) e che sono tenuti in ordine cronologico esatto, la cui paginatura differisce negli esemplari duplicati, daremo soltanto il numero.

ALBERTO DE ZAHN.

(1) Alcuni documenti, spettanti ad opere d'arte antica si pubblicheranno negli *Annali dell'Istituto di Corrispondenza archeologica* in Roma.

(2) Si deve notare che questi volumi, tenuti per il *Tesoriere generale* contengono, secondo che pare, soltanto una certa classe di spese bilanciate e che perciò differiscono in questo dai computi del *Tesoriere segreto*, de'quali alcuni pezzi si trovano nel volume Div. 65, oltre i due volumi di 1519, 20 e 1540, 43 che sono nell'Arahivio di San Michele. Negli « Introitus et Exitus » si trovano i pagamenti degli impiegati ed uffiziali seguenti « Abbreviator, architector, aromatarius, aurifex, bullator, bullator equorum, caballarius, castellanus (dei diversi castelli del Patrimonio), computista, cursor, officialis capelle, pelliciarius palatii, prefectus urbis, scriptor palatii, soldanus ».

ARCHITETTURA E SCULTURA ARCHITETTONICA.

Sisto IV.

1471. *Feb.* Breve d'indulgenza per la « Capella S. Francisci per dilectum filium *Nicodemum de Tranchedinis* oppidi Pontremuli Lunensis dioc. in ecclesia eiusdem sancti extra muros dicti oppidi constructa et edificata.
Sixto IV, *Bullar. divers.* T., I., p. 290.

» 16. *Aug.* Pagamento a « *Bartholomeo de Maraschis* Magistro domus palatii apostolici pro expensis dicti palatii fl. aur. de camera 1000 ». *Int.* 1607.

(Simili pagamenti, tra' quali sfortunatamente si nascondono le spese artistiche, si ripetono quasi ogni mese, o due volte per mese negli anni 1473-74; mancano poi o ricominciano nel 1477, 31 Mai. Vedi più sotto).

» 22. » Pagamenti « *Francisco de Genoua* carpentario - esponendos per eum in talamo faciendo ad gradus Sancti Petri et ad Sanctum Ioh. Lateranensem pro coronatione » S. D. N. floren. aur. de camera 100. Ib.

» 24. » Pag. « Magistro *Saluato de Roma* et sotiis carpentariis pro fabrica dicte coronationis et certis tabulis »; fl. aur. d. c. 50. Ib.

» 26. » Pag. « *Francisco de Ianua* » per l'istessa cosa, fl. papales 400. Ib.

» 6. *Sett.* Pag. « *Iulio de Florentia* - pro valore et portitura lapidis marmoree ponende super sepulturam fel. re. domini Pauli pp. II » fl. aur. d. c. 4, bol. 4. Ib.

» » » Pag. « Magistro *Saluato Theotonico* occasione palatii S. Iohannis Lateranensis » fl. aur. de cam. 50. Ib.

» 2. *Ott.* Pag. « *Egidio de Toccho* ratione certarum tabularum » fl. aur. d. c. 10. Ib.

» 3. » Lettera del Cardinale Camerlengo.
« Latinus etc. Vobis prudentibus viris fratri Cole plumbatori literarum apostolicarum ac *Iohanino de Florentia* olim presidentibus fabricarum tempore fe. re. domini Pauli pape II etc. »: viene loro comandato di proporre « omnia computa dictarum fabricarum pertinentia ad dictarum fabricarum magistros fabricatores et operarios etc. ». *Div.* 36, p. 45.

1471. 15. *Oct.* Pag. « Magistro *Saluato Andree de Tocco* pro castro coronationis » fl. papales 250. *Int.* 1607.

» 17. » Pag. « Magistro *Georgio Lombardo* pro certa fabrica facta in arce Sancte Marinelle » fl. papales 250. Ib.

» 23. » Pag. « *Nuciolo de Narnia* pro fabrica Scti Petri » a conto fl. d. c. 130. Ib.

» 5. *Nov.* Pag. « Magistro *Egidio Andree* muratori pro certo opere faciendo in registro bullarum » fl. d. c. 16, b. 36. Ib.

» 16. *Nov.* Pag. « Magistro *Gratiadeo de Brixia* pro se et sociis – pro operis XL positis in aptando ad Sanctum Petrum ad Vincula fl. d. c. 8, bon. 26. Ib.

» 18. » Pag. « Magistro *Antonio de Bergamo* muratori pro certa domuncula – ante majorem portam palatii apostolici pro peditibus custodibus » fl. d. c. 10. Ib.

» 20. » Pag. « *Nuzolo de Risis de Narnia* – pro certis rebus datis pro fabrica tribune Sancti Petri – et lignis pro fabrica palatii » fl. d. c. 70. Ib.

» 23. » Pag. « Cardinali *Niceno* – pro valore VIIII trabium ab eo emptarum pro sala pontificum » fl. d. c. 321 (1). Ib.

» 5. *Dec.* Pag. « Magistro *Francisco de Insulabona Ianuensi* – pro certis palchis (ed altre cose) apud S. Ioh. Lateranum et S. Petrum ad Vincula » fl. d. c. 193. Ib.

» 17. » Missiva del Card. Camerl.; licenza per il trasporto di pietre di fabbrica per la biblioteca Vaticana; (pubblicata dall'*Amati*, Arch. stor. Tom. III, parte I. pag. 215, dove si deve correggere « habere » in « trahere », linea 8 di sopra). *Div.* 36, p. 66.

» 20. » Pag. acconto « *Mariano Pauli Pisanelli* – certorum operum in magna aula palatii apost. » fl. d. c. 50 *Int.* 1607.

1472. 8. *Feb.* Concessione di elemosine: « S. D. N. papa cupiens edificium B. Marie de Laureto vestre dioces. nuper sumptuoso opere inceptum, concesserat elemosinas » etc. *Div.* 38, p. 335.

» 13. *Feb.* Pag. « *Iohanni Petri* lignario – occasione fabrice palatii » fl. 35. *Int.* 1607.

» *Apr.* Bolla d'indulgenza: – « Cupientes igitur ut oratorium loci de Grassina Florentine dioces. heremitorum *Pe-*

(1) Di questa sala di notevole grandezza, perchè le nove travi pagate con fiorini d'oro 321 dovevano essere lunghissime, non si potrebbe indicare il sito.

tri de Banchis nuncupatum, quod ut accepimus quondam *Mariotus* etiam *de Banchis* civis florentinus dilecti filii magistri *Ludovici de Banchis* scriptoris et familiaris nostri genitor, singulari devotione motus pro salute anime dicti Petri construi et edificari fecit » etc.

SIXTO IV, *Bullar. divers.* T. I, p. 279 a t.

1472. 8. *Mag.* Lettera del Card. Camerlengo al Comune di Velletri, spettante al taglio del legname pel palazzo apostolico. *Div.* 37, p. 41.

» 5. *Giug.* Mandato a « *Iohanni de Como* muratori » spettante al trasporto di sassi per una strada da fabbricarsi » intra portam Pertusam de Roma. *Div.* 38, p. 306.

» 9. *Sett.* Assegnamento: « Magistris *Salvato de Tocco* et *Egidio* eius fratri muratoribus — pro continuatione reparationis fabrice aqueductus fontis Trivii ». fl. d. c. 200. *Div.* 38, p. 327.

(Altri pagamenti ai medesimi, sempre di fl. d. c. 200 si fecero 1472, 27 Decembre, 1473, 27 Marzo, 27 Maggio, 20 Giugno, 11 Novembre; 1474, 17 Gennaio, 12 Marzo, 8 Giugno, 6 Settembre; somma 2000 fl. d. c. Ib. p. 87 a t., 93 a t., 106, 110, 124, 145 a t., 171, 185.

» » *Ott.* Bolla d'indulgenza « pro ecclesia domus fratrum minorum Cesaraugustana — de novo incepta ».

SIXTI IV, *Bull. divers.* T. I, p. 281.

» » » Bolla d'indulgenza per la Cappella « S. Antonii de Padua, sita in ecclesia domus Sancti Francisci ordinis fratrum minorum Victorie calaguritane dioces. » Ib. p. 282 (1).

» 19. *Ott.* Mandato di arresto per debiti in favore di Magistro « *Iulianus Francisci de Florentia* » contro un certo « Stephanus de Mantaco, civis romanus »; per una somma di fl. d. c. 90. *Div.* 36, p. 147.

» 11. *Nov.* Assegnamento alla banca de' Tornabuoni, di pagare fl. d. c. 7 baiocchi 35 « *Laurentio de Regio* muratori » per pozzolana usata nella « fabrica stabuli novi in palacio apostolico ». *Div.* 38, p. 339.

» 13. *Nov.* Assegnamento alla banca del Cigala e Vivaldo di pagare: « prudentibus viris Magistris *Antonio Lori*

(1) Per strettezza del tempo non si poterono continuare gli estratti delle *Bolle d'indulgenza* per fabbriche ecclesiastiche, le quali raccomandiamo ai nostri successori in queste ricerche.

e Florentia et *Iacobo de Carrara* marmorariis – pro cornicibus aqueducti fontis Trivii » fl. 40, Ib. p. 340.

1472. 21. *Sett.* Assegnamento di certe somme « pro fabrica arcis Thudertini ». *Div.* 38, p. 332 a t.

» 17. *Dec.* Licenza di tagliare legname per la reparazione della chiesa di S. Maria de Centignano. *Div.* 37, p. 154.

1473. 22. *Gen.* Assegnamento alla banca de' Medici « pro Magistro *Paulo de Campagnano* muratore » di fl. d. c. 100 per la reparazione del muro « per quem itur de palatio apostolico in castrum S. Angeli ». *Div.* 38, p. 67 a t.

1474. 20. *Feb.* Simile assegnamento di fl. 38, debiti dal comune di Bassiano a « *Hieronymo de Gigantibus* s. d. n. pape cubiculario etc., exponendum per eum in edificio quod in palatio apostolico de novo factum est » etc. Ib. p. 75.

» 7. *Nov.* L' istesso Hieronymus de Gigantibus per Breve viene incaricato della nettezza delle strade di Roma; « Non debet a nòbis inter alias innumeras curas negligi alme urbis nostre mundities et ornatus. Nam si quam mundam ornatamque esse decet, eam profecto decet (1), que caput est orbis et prope beati Petri cathedram inter omnes alias obtinet principatum ». *Div.* 36, p. 210 a t.

» 18. *Apr.* Pag. « Magistro *Sebastiano* fabro lignario pro residuo armariorum ligneorum ad conservationem librorum in camera apostolica factorum » fl. d. c. 11. *Int.* 1608.

» 27. *Mag.* Assegnamento del Card. Camerlengo al Tesoriere generale « ut de pecuniis dicte camere solvi faciatis Magistro *Marco de Florentia* muratori, creditori hereditatis bone memorie domini *Iohannis de Turrecremata* Cardinalis S. Sixti ratione fabrice ecclesie beate Marie apud Minervam, quam idem Cardinalis de novo construi fecit » etc. per fl. d. c. 323 bai. 53 « pro residuo et complemento solutionis operis et edificii per ipsum magistrum Marcum in dicta ecclesia facti ». *Div.* 38, p. 168.

(Il pagamento fatto sotto il 20 Giugno 1474. *Int.* 1608).

» 12. *Giugn.* Mandato a *Egidio de Tocho* di riparare il corridore del Vaticano al Castel S. Angelo. *Div.* 38, p. 171 a t.

(1) Ripetizione per isbaglio.

1474. 19. *Sett.* Assegnamento alla banca del Cigala di pagare « Magistro *Antonio Rubeo Lombardo* », pro certa reparatione muri urbis qui est inter portam Subtignani et Tiberim ». *Div.* 38, p. 188.

» 3. *Nov.* Assegnamento per « Magistro *Domenico Maffei de Arce* muratori - pro reparatione pontis Casalis de Pattis ». Ib., p. 192.

(L'istesso ponte « iuxta Casale de Pattis » nominato. Ib. p. 193).

» 13. *Dec.* Assegnamento alla banca del Cigala di pagare « Magistro *Christoforo Malnato* muratore - ad exponendum in reparatione domus turris None in qua tenentur carceres turris Soldani ». Ib. p. 197 a t.

» 24. » Assegnamento al Cigala di pagare « *Petro de Marganis* - exponendum per eum pro strata facienda inter castrum S. Angeli et ecclesiam S. Petri ». *Div.* 38, p. 200.

» 28. » Commissione a « Magistro *Paulo de Campagnano* carpentario in urbe commoranti » spettante al trasporto di sassi e calce per la medesima strada. Ib. p. 203 a t.

(Altri assegnamenti per Pietro Margano di fl. d. c. 100, 29 Decembre 1474; di fl. d. c. 250 e 120, 20 Gennaio 1475 - « quos volumus postmodum retineri de salariis omnium doctorum in dicto studio legentium hoc anno, videlicet de uno quoque floreno romano dicti salarii duos solidos »; — poi una imposta dell'8 Febbraio a c. sul salario dei Plumbatori e dei magistri in registro literarum aplicarum. Ib. p. 203 a t. p. 208 a t.

» 29. *Dic.* Commissione al Tesoriere di Viterbo, perchè faccia esaminare le fabriche: « Il Reverendo padre messer lo vescovo di *Noli*, castellano passato di Orvieto, come sapete, ha edificato in quella Rocha per alcune centinaia de ducati ». *Div.* 37, p. 85.

1475. 27. *Gen.* Lettera del Card. Camerlengo al Tesoriere di Viterbo, spettante al taglio di legname per la fabbrica di S. Spirito di Roma. Ib. p. 89 a t.

» 27. *Feb.* Assegnamento alla banca del Cigala di pagare a *Paulo de Campagnano* « pro reparatione porte Subtignani urbis » fl. d. c. 50. *Div.* 38, p. 217.

» 2. *Apr.* Assegnamento alla medesima di pagare: « nobili viro *Iuliano Gallo* civi Romano fl. d. c. 51 bai. 11 vide-

licet fl. 32 bai. 47 pro salzata, conductis, carbonariis et spianata quam fecit fieri ante portam Pertusam « et fl. 18, bai. 36 pro simili satisfatione et solutione salzate quam fecit Magister *Iohannes de Bononia* in eodem loco ». *Div.* 38, Ib. p. 222 a t.

1475. 17. *Mar.* Pag. « Magistro *Iohanni de Florentia* lignario — in deductionem solutionis fabrice sanctorum Apostolorum, et eius tribune » — fl. d. c. 422, compresi fl. 22 per l'esazione da certi Reatini. *Int.* 1610.

». 5. *Ap.* Pag. « Magistro *Stefano Rospo* — pro rebus necessariis ad faciendum unum cancellum ad portam pontis S. Angeli ». fl. 5. *Int.* 1650.

» 17. *Mag.* Assegnamento al Tesoriere generale ed al Vescovo di Città di Castello di pagare: « Magnifico viro Domino *Antonio de Ruvere* thesaurario perusino deputato ad faciendum fabricari arcem in Civitacastelli » fl. d. c. 2000. *Div.* 38, p. 230.

(Altri 1000 fl. si pagano al medesimo 30 Apr. 1476. *Int.* 1612).

» 31. *Mag.* Pag. « Magistro *Guidoccis* aurifabro — pro certa reparatione facta circa angelum marmoreum et alas eius eneas in castro Sancti Angeli » fl. 9. *Int.* 1610.

» 21. *Giug.* Assegnamento alla banca del Cigala di pagare alla banca de' Pazzi, la quale pare che ne sia stata l'impresaria, « pro fabrica pontis Sixti » fl. 500. *Div.* 38, p. 238 a t.

(Altri pagamenti di fl. 633, bai. 20; 1475; 22 Settembre, fl. 1500; 28 Novembre; fl. 100; 1476 13 Febb. fl. 200; 10 Maggio « pro fabrica pontis Sixti et construendo edificio ad perpetuam soliditatem (sic) pontis juxta faciendam per nos ordinationem ». Ib. p. 247, a t. 259 280).

» 3. *Ott.* Assegnamento alla banca del Cigala di pagare « Magistro *Antonio Lori de Florentia* scarpellino » pro residuo operis omnium cornicium, cantonorum, finestrarum, portarum et duorum armorum domini nostri, positorum in opere aqueductorum fontis Trivii. Ib. p. 442.

» 6. *Nov.* Assegnamento alla banca del Cigala « pro selciata et matonatu pontis castri Sancti Angeli » fl. 184. *Div.* 38, p. 245 a t.

» 7. » Assegnamento alla medesima di pagare: « Magistro *Francisco Mei de Florentia* scarpellino et sociis, seu *Hiero-*

nimo de Milinis civi Romano pro eis recipienti - in deductionem precii cornicium, et aliorum marmorum que laborant pro perfectione pontis Sixti ».
Ib. p. 245 a t.

1476. 2. *Mar.* Assegnamento simile: « Magistro *Marsilio Iohannis de Florentia*, muratori - pro residuo et complemento solutionis operum per eum factorum in reparatione domus studii prefate urbis » (cioè di Roma) fl. papales 10. Ib. p. 261 a t.

» 11. *Mag.* Pag. « Magistro *Ianino Petri de Florentia* - exponendum in fabrica arcis Roncilionis » fl. d. c. 100. *Int.* 1612.

1477. 31. *Mar.* Pag. « Magistro *Nuciolo de Narnia* et magistro *Manfredo* muratoribus occasione fabrice tam palatii sancti Marcii quam tribune sancti Petri et pro ipsis magistro *Christoforo* muratori recipienti - numeratos *Iacobino* fratri dicti Christofori »
fl. 171. Ib. 1613.

» 21. *Apr.* Pag. « *Laurentio de Pietrasancta* » (in margine: « carpentario palacii ») - « exp. in fabrica palatii apost. in Capitolio. fl. 100. Ib.

(Al medesimo sono pagati altri fl. 50 per l'istesso: 1477, 7 Giug.) Ib. 1515.

» 31. *Mag.* Pag. « *Christoforo de Rapallo* pro usu et expensis palatii apost. fl. 13, 436, bai. 32. Ib.

(Al medesimo, chiamato poi « Dispensatore » si pagano, pro expensis palatii »: fl. 250; 26 Settembre; fl. 1000; 6 Ottobre; fl. 1000, 25 Ottobre; fl. 1497 b. 61; 30 Novembre; fl. 1500, 1481 20 Febbraio; fl. 1500, 4 Ag.: poi: a « *Petro Perrini* expensatori palatii » ossia « expenditori » 13 volte 1000 « floreni de carlinis 10 » pari a floreni (de camera?) 1041, baj. 48, nei giorni 1481, 15 Oct., 13 Nov. 1482, 18 Ian., 21 Feb., 26 Apr., 22 Mag., 3 Giugn., 22 Giugn., 26 Lugl., 28 Sett., 26 Ott., 27 Nov., 11 Gen., 1483.) Ib. 1625-1626.

1478. 7. *Feb.* Pag. « Magistro *Iacobo de Como* muratori magistro fabrice arcis Civitatiscastelli » fl. 908. 6. 64. Ib. 1615.

1480. 13. *Aug.* Pag. « Episcopo Ferrariensi castellano Cesene - in fabrica dicte arcis » fl. 2305, baj. 40. Ib. 1620.

» 22. *Dec.* Pag. « a *Lorenzo Pietrasancta* per riparazione de' muri di Roma » fl. 104, 12 baj. Ib. 1632.

1482. 14. *Ian.* Pag. « Abatisse Monasterii sancti Cosmati in Transtiberim ad effectum fabrice campanilis dicti mona-

sterii » fl. 104, b. 12 (pari a 100 flor. de carlinis 10). Ib. 1625.

1482. 29. *Feb.* Commissione per la riparazione de' muri di Città di Castello. *Div.* 40, p. 245 a t.

» 27. *Mag.* Pag. « Magistro *Andree et Christoforo de Rapallo* familiaribus - pro diversis expensis - pro reparatione palatii apost. » fl. 52, b. 6. *Int.* 1626.

» 13. *Nov.* Assegnamento. « Discreto viro magistro *Martino de Laude* muratori - pro satisfactione certi operis per ipsum magistrum Martinum facti », duc. aur. de cam. 64 ad rationem 64 baiochorum ». *Div.* 42, p. 37.

» 20. *Nov.* Tassazione di lavori murarj fatti nel Castello di Tivoli pro parte *Thome* alias *Gonnelle* ac *Iuliani de Florentia* muratorum »; furono stimatori « *Iohanninus de Florentia*, *Manfredus et Franciscus Lori* magistri muratores » ed avevano valutato « Cannas muri 779 palmos 3 1|4, extimando pro qualibet canna carlenos 17 - qui faciunt summam ducatorum 1380 bol. 5 de bajoch. 72 pro quolibet ducato » poi per tetti, cammini, finestre, canali ec. 355 duc. 69 bol. *Div.* 41, p. 67.

(Nel margine è segnato: « Cassa, quia fuit reformata pro ut videtur infra fo. 83 » dove però non si trova niente, essendo probabilmente alterata la paginatura).

1483. 19. *Sept.* Commissione in forma di Breve a « *Primo* (Perino) *de Cumo* et *Petro de Florentia* magistris fabrice palatii » di far scavare marmi « pro fabrica officiorum nostre Romane Curie, quam nunc apud palatium nostrum construi facimus ».

Sixtus IV, *Brevium*, Tom. III, p. 26.

1484. Tra il 17 e 28 Marzo. Assegnamento di certe entrate per S. Maria della Pace: « Cum nuper in alma urbe nostra a fundamentis inter alias ecclesias ac templa et alia pia loca propria nostra impensa construi fecimus quoddam templum cum cognomine Pacis » ec. *Div.* 42, p. 310.

Innocenzo VIII.

1484. 8. *Dec.* Assegnamento di spese fatte per « *Lodovicum de Marganis* civem romanum et magistrum stratarum alme urbis - in amatonatione platee Iudeorum »; il lavoro fu misurato per maestro *Iohannes de Flo-*

rentia e stimato « ad rationem carlenorum 16 pro qualibet canna ». *Div.* 44, p. 103 a t.

1485. 31. *Mar.* Patente: « Magistro *Gasparrino* civi perusino architectori, ratione certorum edifitiorum per eum pro ipsa camera in partibus illis factorum ». Ib. p. 134.

1490. 11. *Ag.* Assegnamento del Card. Camarlengo: « Cum discretus vir magister *Petrus Maraccionus* architector nuper ex ordinatione nostra - edificaverit, construxerit et instauraverit unum novum carcerem cum certis cameris in turri Soldani alme urbis » viene accreditato per 279 flor. 4 carl. a 10 carlenis. *Div.* 47, p. 189 a t.

(L'istesso maestro, scritto *Maraccionus*, *Muraccionus*, *Moracionus* è dichiarato creditore della camera apostolica tanto per i medesimi lavori « quam circa amatonatum platee Agonis et pontis S. Angeli » il 28 Giugno 1492). *Div.* 48, p. 104.

» 1. *Dec.* Scrittura d'obbligo dato a « Magistro *Pascali de Caravagio* muratori habitatori urbis » – « ratione tabernaculi per te vel tuis sumptibus et expensis facti in ecclesia beate Marie de Pace » per duc. aur. d. c. 300. *Div.* 47, p. 234.

1492. 6. *Lug.* Lettera del Card. Camerlengo « Magistro *Laurentio de Petrasancta* architectori » si giustificano i computi per mettere nel cantiere sei « galeae S. Cruciate – juxta porticciola et arcem Civitevetule », e l'evacuazione del porto. *Div.* 48, p. 95.

» 20. *Lug.* Assegnamento « pro *Tibulino* carpentario palatii – pro laboreriis in arce S. Angeli etc. » duc. 114 e duc. 434 « in palatio ». Ib. p. 130.

Alessandro VI.

1493. 10. *Giug.* Patente per « Magistro *Bartolomeo Luchini Lombardo* muratori - pro reparatione arcis Auffide » cioè 5375 canne per 6355 duc. (de baiochis 60) 20 bol. *Div.* 50, p. 118.

» 20. » Simile « Magistro *Iandominico Antonelli* et *Vincentio* magistri *Antonelli de Vicomarco* muratoribus » per la fabrica « civitatis Auximi in provincia Marchie » cioè, 4482 canne e piedi 20 di muro, per canna 5 fl. 4 bon.: 20016 fl. 13 bon.: e 609 canne 514 piedi « fourci » (la parola due volte ripetuta non si può leggere altrimenti benchè non si sappia

che voglia dire) la canna 3 fl. di moneta di Marchio » 1825 fl. 21 bon. *Div.* 50, p. 129.

1493. 25. *Giu.* Assegnamento a *Lorenzo di Pietrasanta* per fabbriche ed altre cose non circostanziate in Civitavecchia; 1935 duc. de carl. 10, 41 bol. Ib. p. 131 a t.

1496. 15. *Apr.* Licenza del Vescovo Calaguritano, *Pietro* spettante alla fabbrica della chiesa e dello spedale di S. Iacopo degli Spagnuoli in Roma, per la quale ha bisogno d'un pezzo della piazza Agonale. *Div.* 51, p. 85 a t.

1497. 4. *Ag.* Assegnamento « pro fabrica audientie et tribunalis ejusdem camere », duc. 600. Ib. p. 226.

» 17. *Dec.* Assegnamento per riparazioni e fabbriche nuove « domus studii alme urbis », di duc. d. c. 1000. *Div.* 52, p. 35.

1499. tra il 16 e 19 *Mar.* Assegnamento spettante al medesimo lavoro: « magistro *Andree* et magistro *Sancti* fabricatoribus edificii dicti studii » a conto duc. de 10 carl. 300. Ib. p. 178 a t.

» 3. *Giug.* Assegnamento ai medesimi « muratori architecti » duc. 500. Ib. p. 214.

(Altro assegnamento ai medesimi di duc. 300, del 1499 21. *Sett.* *Div.* 53, p. 3 a t.)

» 24. *Lugl.* Assegnamento « *Fabritio de Monte* canonico et altariste basilice principis apostolorum - pro tegulis et reparatione tecti dicte basilice » duc. 100. *Div.* 52, p. 236.

» 21. *Nov.* Assegnamento al medesimo « *Britio* » - « pro reparatione pavimentorum dicte basilice ». *Div.* 53, p. 26 a t.

Giulio II.

1505. 22. *Lugl.* Breve al re d'Inghilterra, annunziante un'indulgenza data « ad reparationem structuram et edificiorum ac paramentorum et ornamentorum innovitionem ecclesie monasterii Sancti Johannis apostoli et evangeliste insule Pathmi ordinis Sancti Basilii Cretensis dioces. » *Brev.* II, p. 433 a t.

» 10. *Nov.* Breve « Dilectis filiis presidentibus et senatui parlamenti regii Mediolani etc. - Nosque fabrice reparationis et exornationis basilice beati Petri principis apostolorum de urbe quas domino auctore facere instituimus » - si deve assegnare alla fabbrica l'eredità del « quondam *Monserati de Guda* ». *Brev.* I, p. 394 t.

1506. 6. *Gen.* Breve « Carissimo in Christo filio nostro *Anglie* Regi illustri etc. – Decrevimus, Deo dante, vetustam admodum et propemodum collabentem basilicam beati Petri Apostolorum principis de Urbe a fundamentis rehedificare: decentique opere cum cappellis et aliis officinis necessariis exornare, atque instaurare » etc. Viene pregato il re ed altri 19 notabili inglesi chierici e laici di aiutare alla fabbrica.

Brev. I, p. 443.

» 3. *Feb.* Breve « Cum annis proxime decursis in alma urbe nostra Roma per quendam *Franciscum Nanni*, *Gattaia* nuncupatum, laicum districtus Florentie, et quendam *Bartholomeum* » (più avanti chiamato « *Bertoldum Taddei*) de plebe Vizini in loco de Pedanzano laicum mediolanensis diocesis, tunc in urbe artem muratoriam sive architectoriam exercentem comperta fuerit certa quantitas thesauri antiquitus sive a multis retroactis temporibus absconditi »; viene comandato al commissario papale *Julius Barengus* in Milano di far citare il detto Bartolomeo già fuggito, per confrontarlo col detto Francesco arrestato ed incarcerato. Ib. p. 456.

» 4. *Mar.* Breve d'indulgenza per la reparazione della chiesa della S. Annunziata di Napoli. *Brev.* III, p. 21.

» 18. *Apr.* Breve al re d'Inghilterra. « Carissime etc. Hoc die qui fuit sabbati in Albis et 18 presentis mensis aprilis, post missarum solemnia una cum venerabilibus fratribus nostris sancte Romane Ecclesie Cardinalibus et magno numero prelatorum ad locum processimus, in quo fundamenta locanda erant Basilice beati Petri apostolorum principis de urbe in Vaticano, precationibusque et cerimoniis, adhibitis consuetis, primum lapidem nostris propriis manibus benedictum, ac cruce signatum, in eodem loco posuimus: firma spe ducti quod Dominus, et salvator noster Jesus Christus cujus monitu basilicam ipsam vetustate consumptam, angustiori forma, et edificio renovare aggressi sumus; meritis et precibus ipsius apostoli vires nobis tribuet, ut quod tanto fervore inceptum est, absolvi et perfici possit ad laudem et gloriam Dei: quod Majestati tue pro singulari qua eam complectimus caritate significandum his literis duximus. *Brev.* I, p. 489.

(L'istesso Breve, colla domanda di dare danari per la fabbrica viene indirizzato « Abbati et conventui monasterii Sancti Augustini ordinis Sancti Benedicti »; e si aggiunge: « fuerunt expedita 39 similia sub eadem data) ». Ib. p. cad.

1506. 8. *Lug.* Breve alla Signoria di Firenze spettante alla fuga di *Michelangelo Buonarroti*; conforme alla pubblicazione del *Bottari*, Lettere pittoriche III, p. 321; con lievi variazioni. (1). *Brev.* III, p. 293 e *Brev.* VIII, p. 163.

» 26. *Lug.* Breve di salvocondotto. « - Dilectus filius *Andreas de la Rubia* ad nos venturus - pro nonnullis rebus atque operibus per eum nostro nomine factis ». *Brev.* III, p. 360.

» *Nov.* Pagamento mensile di fl. 8, 62 « *Ranerius de Pisis*, carpentarius palatii, mensurator fabrice ». *Int.* 1658.
(Si ripete in seguito, ma diminuito a fl. 4. 6. 8; 4 fin al 1510 Febbraio. *Int. ad annos*.

» » » Pagamento mensile eguale « *Johannes Caravagius* carpentarius ». *Int.* 1658.

» 28. *Dec.* Breve di salvocondotto: « Cum dilectus filius *Andreas de Monte Sancti Savini* faber statuarius, nonnulla marmora de nostra commissione ad almam urbem nostram sit devecturus etc. *Brev.* I, p. 439 a t.

» 29. » Pagamento « Magistro *Bramanti* architectori S. D. N. pro expensis per eum cum suis sociis factis et faciendis Bononie et in reditum ad urbem: eidem in contanti » fl. 54, b. 12 - duc. aur. d. c. 40. *Int.* 1660.

1507. 20. *Ag.* Pagamento « magistro *Francisco* alias *Golpho* architectori pro expensis factis in reparatione stantie Castelli S. Angeli ». fl. 32 b. 19.

1508. 18. *Mag.* Pagamento « magistro *Nicolao Gallo* carpentario pro fabrica conclavis creationis Iulii II ». fl. 12, b. 18. *Int.* 1663.

» 3. *Nov.* Pagamento « magistro *Bassio* fabrolignario pro diversis laboribus et artificiis ligneis per eum factis in arce Sancti Angeli in palatio Belvedere in capella palatii apostolici et in eodem palatio videlicet in cameris et

(1) Non trovandosi altra lettera o Breve sopra l'istessa materia nel volume, come pare intiero de' Brevi del 1506 e mandando il Papa fino dal 18 d'agosto un corriere con certi ordini a voce al Gonfaloniere di Firenze, non indicati, (ibid. p. 79), si deve presumere falsa la notizia de' tre Brevi data dal Condivi, cap. XXIX.

habitationibus inferioribus ac in cameris superioribus et pro nonnullis banchis in dictis locis structis et scabellis ad usum consistorii et pro aliquibus portis et fenestris et aliis artificiis ligneis ad ornamentum dictarum habitationum compositis » - fl. 181, b. 13. *Int.* 1663.

1508. 16. « Pagamento « Magistro *Guillermo de Pimont* architectori pro diversis fabricis et reparationibus in arce Sancti Angeli ». fl. 86, bai. 3. Ib.

» 18. « Pagamento Magistro *Iacobo* alias *el Frate* architectori fabrice Sancti Petri » — per la fabbrica d'una strada ; fl. 25. Ib.

1509. 7. *Mar.* Breve d'assegnamento. « Iulius II etc. Dilectis filiis *Stephano| Ghinutii* et sociis mercatoribus Senensibus Romanam curiam sequentibus dohane Ripe et Ripette alme urbis nostre dohaneriis, salutem et apostolicam benedictionem. Vobis tenore presentium committimus et mandamus, quatenus de pecuniis dicte dohane expensis palatii nostri superabundantibus solvatis *Bramanti* architecto et pro eo *Hieronymo Francisci* fabricarum nostrarum computiste, ducatos mille quingentos nonaginta octo de carlenis decem monete veteris pro quolibet ducato, distribuendos infrascriptis magistris in modum qui sequitur, videlicet:

Perrino architetto ducatos similes septingentos octuaginta duos. d. 182.

Antonio Florentino carpentario (sempre colla ripetizione verbale della somma). d. 200.

Iuliano scalpellino. d. 216.

Francisco scalpellino. d. 100.

Laurentio pictori pingenti in camera nostra. d. 100.

Iohanni pictori in camera bibliothece. d. 100.

Michaeli pictori in aree Ostie. d. 100.

Quos etc. ». *Div.* 58, p. 14.

» 29. *Mar.* Pag. « Magistro *Baccio Florentino* fabrolignario » per lavori in grosso di legname a porte e ponti. *Int.* 1636.

» 27. *Giug.* Pag. « Magistro *Bernardino de Ridoffo* ad bonum computum fili enei et aliarum rerum traditarum pro ornatu vitrearum finestrarum palatii Sanctissimi Domini nostri ». fl. 13 b. 10. Ib.

» 18. *Lug.* Pag. « Magistro *Francisco Guelfo* architectori » per reparazioni nel castel S. Angelo. Ib.

1509. 7. *Ag.* Pag. (senza persona nominata) « pro necessitatibus fabrice basilice principis apostolorum ». fl. 1700. Ib.

» 14. « Pag. « Magistro *Bartolomeo de Lano* architecto » – per diversi lavori al castel S. Angelo. Ib.

1510. 11. *Gen.* Lettera del Cardinale Camerlengo : « Dilecto nobis in Christo *Antonio Pipi* (al margine Pippi) laico senensi Romanam curiam sequenti » spettante ad una controversia sopra una grande fornitura di calce per 277 « ducatos de 10 carlenis antiquis », « pro rubro 22 ½ baioc. », la quale fu esaminata e stimata da *Bramante*. *Div.* 58, p. 73.

» 11. *Febr.* Pag. « *Peregrino* carpentario – pro lignamentis in palatio ». *Int.* 1668.

» 11. *Mar.* Pag. « Magistro *Iohanni* alias *Russo* muratori » per lavori murari « in turri nova ». Ib.

» » tra il 18 *Aprile* e 18 *Maggio.* Assegnamento, « pro subsidio fabrice et edificii noviter struendi in dicto nostro monasterio Sancti Petri ad Vincula » – duc. 400 *Div.* 58, p. 100.

1511. 11. *Feb.* Pag. Magistro « *Baccio Florentino* fabrolignario pro reparatione aule porticus navis sancti Petri et aliarum rerum » fl. 66, b. 3, 4. *Int.* 1669.

» 7. *Mar.* Breve di salvocondotto e sicurezza personale contro i creditori : « Dilecto filio magistro *Iacobo Ungarino de Caravagio* architectori fabrice principis apostolorum de urbe » etc. *Div.* 61, p. 8 a t.

» 17. » Pag. Magistro *Dominico* alias *Corso* architectori pro quibusdam reparationibus » fl. 30, b. 16. *Int.* 1669.

» 7. *Oct.* Moratorium in affari di debiti accordato « Magistro *Francisco de Cremona* muratori in urbe commoranti ». *Div.* 61. p. 54.

» 22. » Assegnamento « *Francisco de Como* architectori » per la costruzione di tre ponti sopra i fossi ed i paludi presso la Magliana. *Div.* 58, p. 181.

» 6. *Nov.* Pag. « Magistro *Angelo Baccio Florentino* lignario pro reparatione scannorum auri (atrii?) concistorialis sacri palatii ». *Int.* 1669.

1512. 25. *Lug.* Patente d'impiego « Magistro *Perino de Ienuariis de Caravagio* » di « castellano arcis terre Ceperanensis ». *Div.* 58, p. 242.

1513. 12. *Feb.* Pag. « Magistro *Baccio*) fabrolignario pro impannatis et aliis rebus factis in Camera apostolica » fl. 3, 4, 6. *Int.* 1670.

Leone X.

1513 15. *Giu.* Pagamento mensile « Magistro *Attalante de Migliantibus* suprastanti fabricarum S. D. N. » di fl. 6. *Int.* 1671. (Si ripete col nome diversamente scritto: « *Atebanti de Maglonettis*, *Atlati de Miglieratis*, *Athalanti de Miliorottis* « ne' volumi seguenti fin al 1516).

» tra 11 *Dec.*, e 1517 6 *Feb.* Ordine de' salari ordinari di camera: « Per uno mese paghi la Camera di ordinario le partite infrascripte – (Funzionarii, impiegati, musici) a due misuratori de le mura di S. Piero, cioè magistro *Haynerio* da *Pisa* et ...... (1)) *Fiorentino* fl. 5. – a magistro *Atalante de Migliantibus* soprastante de le fabbriche fl. 6—a *Nicoloso* scarpellino soprastante de la fonte di Santo Petro fl. 4, 12, 4. *Div.* 63, p. 183 a t.

1514. 26. *Sett.* Pagamenti fatti per il tesoriere *Ferrando Ponzetto* (2): « Per commissione de sua Santità a *Iulian de San Gallo* a conto della restaurazione della via Alexandrina, duc. 400 de carlini – duc. 307 carl. 9 d'oro de camera ». *Div.* 65, p. 91.

» 4. *Dec.* Lettera del Cardinal Camerlengo « Raphael etc. Dilecto nobis in Christo *Iuliano Francisci de Sancto Gallo* laico florentino architecto, salutem in Domino. Cum per te fuerint exhibite in camera apostolica quaedam litere in forma brevis sub anulo piscatoris Sanctissimi Domini nostri Leonis pape Decimi sub data Rome apud Sanctum Petrum, die decima quinta septembris, millesimi quingentisimi quarti decimi, pontificatus sui anno primo; in quibus motu proprio sue sanctitatis tibi tuisque heredibus et successoribus in perpetuum conceditur unum petium terre sode sive solum, situm in burgo S. Petri de urbe in via veteri intra suos confines consisistens, longitudinis undecim et latitudinis quatuor cannarum cum omnibus suis juribus jurisditionibus et pertinentiis ac annua responsione in festo beatorum Petri et Pauli libre unius cere; in quo tu tui-

(1) In questa lacuna probabilmente si deve aggiungere *Antonio;* vedi sopra 1509, 7 marzo.

(2) Dei computi del *Ponzetto*, tenuti in italiano e molto interessanti per le spese d'ogni genere, solamente la filza dal 1514 Giugno al 1515 Marzo, si trova nel volume Diversorum 65.

que successores prefati quicquid volueritis habere, fabricare, construere et edificare possitis, cum potestate predicti soli possessionem propria auctoritate capiendi, intrandi et de illo ad tui arbitrium libere et licite disponendi, accedente tum in premissis nostro et eiusdem camere consensu, prout in predictis literis per nos visis et lectis latissime continetur. Cumque premissum solum et ejus locum inspexerimus, consideravimusque edificium in eo construendum in alme urbis cedere ornamentum et in nullius preiudicium redundare, ideo de Sue Sanctitatis mandato » etc. (segue la ripetizione formale della donazione). *Div.* 64, p. 87.

1515. 19. *Feb.* Pagamento del Ponzetti: « per commissione de sua Santità a misser *Iohanni da Viterbo* cherico de camera, che dissono per una opera marmorea facta per la tribuna della Minerva ». *Div.* 65, p. 94.

» 2. *Ag.* Pag. « Magistro *Iacobo del Opera* » del salario mensile di fl. 20. *Int.* 1674.

1516. 20. *Giu.* Testimonio « de strenuitate et miris artificis egregii viri magistri *Alberti de Paneris de Fontana* civis placentini, architecti ingeniosissimi ac in re militari strenui » - « cum enim ab anno jubilei usque in hodiernum diem - et diversas structuras opificio aqueductus et palatio fecerit ». *Div.* 65, p. 156.

1518. 31. *Nov.* Pag. « pro lignamentis abeti pro fabrica S. Petri in palatio apostolico ». fl. 3300. *Int.* 1678.

1519. 14. *Mar.* Pag. « a Magistro *Antonio da Santo Gallo* - per la fabbrica di Monte Fiascone a bon conto » duc. 500. Libro di conti del Tesoriere segreto 1519-20, p. 6 (1).

» 15. *Giu.* Pag. « a Magistro *Antonio da Santo Gallo* - qual sono per pagare quattro pezi di marmo a magistro *Pietro Stalla* per 4 arme che vano a Civitavecchia ». Duc. 40. Ib. p. 20.

» 28. *Lug.* Pag. « a magistro *Iacopo del Opera* - a bon conto sopra le teste di bronzo vanno a Civitavecchia » Duc. 100. Ib. p. 26.

» 10. *Ott.* Pag. « a magistro *Francesco da Santo Gallo* per certi instrumenti da misurare de architectura » duc. 2.

(1) Nell'Archivio Camerale a S. Michele.

PITTURE, DISEGNI, ARAZZI ED ALTRI LAVORI.

Sisto IV.

1471. 5. *Ott.* Pag. « Magistro *Martino de Contreras* et *Sachozie* ac sociis pictoribus pro pictura et expensis – in certis vexillis et aliis rebus pro coronatione » fl. 280. *Int.* 1607.

» 8. » *Ceccolo Petri Iannuzzi* – pro factura plurium pennonum et vexillorum et aliorum laboreriorum pro coronatione » fl. 36. Ib.

» 4. *Nov.* Pag. « Magistro *Cole Sacosie* et sociis pro pictura certorum vexillorum » fl. 120. Ib.

1472. 25. *Feb.* Pag. « Venerabili domino *Juliano* abbati Sancte Marie de Agorano – in deductionem summe ei debite pro picturis factis tempore domini Pauli papae II in palatiis sancti Petri et sancti Marci ». fl. 52. bon. 36. Ib.

» 20. *Apr.* Pag. « Magistro *Antonio Thome* pictori – pro pictura certorum baculorum pro parafrenariis ». fl. 7. Ib.

» 10. *Dec.* Lettera del Cardinale Camerlengo.

« Latinus etc. Nobilissimo viro *Luce de Amideis* de Senis sanctissimi domini nostri papae familiari salutem in domino: Cum hactenus sepe in apostolica camera exposueris te temporibus felicis recordationis domini Pauli pape II, cujus etiam familiaris continuusque commensalis fuisti, et pro ipso ac de ejus commissione diversarum rerum quantitates a diversis merchatoribus emisse et recepisse; ac ejus proprie persone pro majori parte et alias, ut in infrascripta cedula continetur, tradidisse et consegnasse. Quarum pretium postmodum de tuis propriis pecuniis eum per ipsum dominum Paulum solutum non esset, solvere coactus fuisti »; seguono le giustificazioni di computi presentati e copiati, de' quali si notano le merci di « saia biancha, panno di Milano, raso cremesi, taffectà cremesi, panno rosato veneciano, tela per calze, perpignano doppio di grana fina, candele benedicte, vino, marzapane, vino greco, berrette rosse, calze per li putti », poi, funi, viveri ed allegramenti di carnevale, lavori d'artigiani, cioè:

« A *Giovanni* lignaiuolo per xv scabelli de' al palazo, de quali non fu pagato da nostro Segnore, ch'à valuto de contanti » fl. 12.

« A *Taddeo* depintore per depintura de' dicti scabelli » fl. 6. bon. 16.

« Alle rede di *Stephano di capo* per lo palio dell'oro per lo primo anno » fl. 17.

« A *Martino* depintore e compangni per depintura di dicti palii et delle bande che fu molta dipintura; fra li bandi, animali e persone » fl. 4, bon. 36.

« Al figlio de maistro *Antonio Lanciaro* per 8 aste per li palii » bon. 50. *Div.* 36, p. 166.

1475. 31. *Mar.* Pag. « Magistro *Philippo* (in margine *Pipo*) *Strocii de Medicis* pro quinque banderiis magnis et quinque minoribus dati ad ornamentum castri Sancti Angeli de urbe, et quatuor pennonibus pro piffaris ejusdem castri » - fl. 585. *Int.* 1610.

» 8. *Apr.* Assegnamento al Tesoriere generale e alla banca del Cigala di pagare: « Spectabili equiti domino *Gaspr* (sic) *de Grassis*, seu magistro *Antonio del Saxo* merciario florentino, - pro solutione unius stendardi cum insignibus populi Romani ex speciali S. D. nostri pape mandato in scriptis facto dicto domino *Gasperi* propter officium quod exercuit, donati: quem dictus magister *Antonius* fecit » etc. *Div.* 38 p. 224.

1480. 20. » Pag. *Colle Saccocie* pro pretio unius banderie omnibus computatis, quam Sanctissimus Dominus noster mandavit fieri, ratione mittendi eam Suetensibus » fl. 108. 36. *Int.* 1618.

Innocenzio VIII.

1486. 17. *Lug.* Assegnamento « honorabilibus viris *Arnoldo Straper*, *Liuino de Valle* et sotiis mercatoribus (più indietro « de Flandria ») romanam curiam sequentibus - pro residuo certorum pannorum aureorum videlicet unius septem artium liberalium, et alterius historie sancti Georgi, per nos ab eisdem mercatoribus emptorum » etc. 240. fl. aur. de cam. *Div.* 45, p. 28 a t.

1492. 17. » Lettera del Cardinale Camerlengo « concedimus vobis Magnifico viro domino *Gerardo Usumaris* pecuniarum camere apostolice depositario quingentas allas pannorum de arazio sine auleorum qui habiti fuerunt a pluribus mercatoribus pro certo partito, ad rationem duorum ducatorum pro qualibet alla » etc. *Div.* 48, p. 109 a t. (1).

Alessandro VI.

1492. tra il 29. *Ott.* e l'8. *Nov.* Computi dell' incoronazione del Papa, lavori de' pittori senza nome, cioè « stendardi, bandiere, pennoni, baldacchini, banderuole, lance, aste, bastoni » in somma per duc. 853 dopo la riduzione de' conti dalla parte de' tassatori. In fine: « Noi compagni pictori notifichiamo alla S. V. che per rispetto l'arme del papa essere tutta oro et fresi maggiori chome ne stato commesso et più altre chose che non se savano de fare n'è ito una grande spesa: et rachomandiamo alla S. V. ». *Div.* 50, p. 91. (Seguono conti per stoffe e lavori de'sellai).

» » » La pictura fatta per *Pier Matteo Damelia* per lanchoronazione di sancto Ianni » – « impannate, troni (?) grandi di legname, arme, scabelli ». Ib. p. 16.

« Mastro *Pietro di Giovanni Turini* dipintore da Siena – 58 schabelli ». Ib. p. 47 a t.

Giulio II.

1508. 29. *Mar.* Pag. Magistro *Andree Veneto* pictori ad bonum computum scabellorum per eum pictorem ad usum S. D. nostri » fl. 10. *Int.* 1663.

» 7. *Ott.* Pag. « Magistro *Bassio Florentino* et *Johanni Antonius* (sic) de Bononia pro manifactura pictura et retentione triginta scabellorum ». fl. 38. b. 2. *Int.* 1663.

» 13. » Pag. « *Dominico Manini* florentino pro nonnulis cordis ex canapatio per eum datis sacriste cappelle sacri palatii » fl. 2. 6. 9. Ib. (2).

1509. 7. *Mar.* (Assegnamento ai pittori *Lorenzo*, *Giovanni* e *Michele*. Ved. più indietro tra gli estratti d'architettura sotto questa data).

1511. 19. *Ago.* Pag. « Magistro *Baptiste* pictori pro pictura decem targonum » fl. 12. *Int.* 1669.

(1) Da questi e varj altri computi risulta, che gli arazzi servivano di pegno in affari finanziari, o facevano le veci dell'argento; da diversi banchieri si danno in prestito alla Camera somme a 2|3 in danari ed 1|3 in arazzi (Vedi p. 45 a t.; p. 65 a t. ed altrove). *Div.* 45.

(2) Diamo questa notizia perchè probabilmente si riferisce alle funi del ponte che per le pitture di Michelangelo fece fare Bramante e che fu disfatto. (Condivi; ed. Barbèra, p. 131). E questo è l'unico ricordo di que' lavori in tutti i volumi di Giulio II!

1513. 23. *Giu.* Pag. Magistro *Adde* pictori pro pictura xv scabellorum et xviii clipeorum » fl. 25. b. 8. *Int.* 1671.

Leone X.

1519. 26. *Feb.* Pag. « Magistro *Angelo* ricamatore per parte di ricami facti per commissione di N. S. per li lavori di San Lorenzo » duc. 500.

« A *Pietro Busdrago* per conto de li paramenti facti in San Lorenzo di Firenze » D. 2000.

Libro del Tesoriere segreto 1519. 20. p. 6.

» 4. *Mar.* Pag. « Magistro *Andrea* dipintore – per mancia » duc. 50. Ib. p. 6.

» 2. » Pag. al medesimo « per sui bibali » duc. 20. Ib. p. 7.

» 8. » Pag. al medesimo « per 20 paia di calze et prestatura di habiti per far la commedia » duc. 30. Ib. p. 8.

» 7. *Mag.* Pag. « La S. di. N. S. de dare duc. quattrocento ducati di camera dati a *Raphaello da Urbino* per ordine di S. B. insieme con una cedula di credito de altri seicento ». Ib. p. 14.

» 11. *Giu.* Pag. « a li garzoni hanno dipinto la loggia » D. 25. Ib. p. 20.

1520. 17. *Gen.* Pag. a *Coppone* fiorentino che haveva lavorato a la gazarra » D. 3. Ib. p. 61.

Paolo III.

1540. 23. *Nov.* Pag. « a Magistro *Ottaviano* pittore a buon conto del fregio che dipinge tra le mascare del cortile delle statue di Belvedere » duc. 12.

Libro del Tesoriere segreto 1540. 43. p. 4 a t.

1541. 22. *Apr.* (Al medesimo si paga la « pittura che fa sotto la cornice nell' istesso cortile »). Ib.

» 1. *Dec.* Pag. « ad *Urbino* pittore servitore di *Michelangelo* per sua provisione di Novembre » duc. 4. Ib. p. 4. II.
(L' istesso pagamento, chiamandolo anche « garzone » si ripete mensualmente fin all'Ottobre 1541).

» » » Pag. « Magistro *Ludovico* falegname per haver abbassato lo palco nella Cappella di Sisto dove dipinge *Michelangelo* » duc. 1. Ib. p. 6. I.

1541. 30. *Gen.* Pag. « a Magistro *Indaco* pittore per un disegno in cartone per far li panni di brocato che S. S. vol far per San Pietro » duc. 25. Ib. p. 13. I.

» 29. *Lug.* Pag. « a Magistro *Francesco Salviati* pittore per suo pagamento del Re Pipino che ha dipinto nella camera inanti la guardaroba di palazzo dove stava il ca-

mino che N. S. fece levare, et mettere in la camera della tarsia » duc. 15. Ib. p. 29, I. (1).

1541. 18. *Nov.* Pag. « ad *Urbino* garzone di *Michelangelo* quali S. S. gli dona per mancia del finimento della pittura di la capella di Sisto et anquora per sua fatica di haver a schopare tutta la volta et muri di dicta cappella » duc. 60. Ib. p. 38. I. (2).

» 19. » Pag. « a Magistro *Iacomo da Bressa* per haver disfatto lo ponte che era nella capella di Sisto dove ha dipinto *Michelangelo* » duc. 13. Ib. p. 38 II.

1542. 5. *Gen.* Pag. « a Magistro *Pierino del Vaga* pittore condutto da S. S. a dipingere la sala delli Re di palazzo apostolico et adornarli de' stucchi la sua volta, con provisione per la persona sua de duc. 25 il mese » duc. 50. Ib. p. 44 I.

(Questo pagamento mensile si ripete per Agosto, Settembre ed Ottobre 1542).

» 15. *Nov.* Pag. « a *Giovanni Battista Olgiatto* per la tela che ha data per lo cartone che fa Magistro *Pierino* pittore della spalliera che va sotto la pittura di messer (3) *Michelangelo* in la cappella di Sisto » duc. 7. Ib. p. 67 II.

» » » Pag. « per far le impannate alla sala grande sopra la loggia di Belvedere dove Magistro *Pierino* predicto depinge la dicta spalliera » Duc. 3. b. 40. Ib. p. ead.

» 16. » Pag. « ad *Urbino* servitor di messer *Michelangelo* pittore per sua solita provisione di macinarli li colori per depingere la cappella nova di San Paulo » duc. 8 (4). Ib. p. 68 I.

(Ripetuto per il Gennaio 1443).

1543. 22. *Feb.* Pag. « Impannate della cappella nova dove depinge messer *Michelangelo* ». Ib. p. 76 I.

(1) La camera della Tarsia si chiamava già al tempo dal Vasari (X p. 166) come anche oggi, la camera della Segnatura.

(2) Questa notizia conferma l'anno già indicato dal Vasari (vol. XII) con un « credo io ».

(3) Si noti che tanto a Raffaello quanto a Michelangelo non si dà il titolo « maestro » come agli altri artisti.

(4) Questa notizia dovrebbe darci un'altra data per il compimento degli affreschi della cappella Paolina ascritti dal Condivi e dal Vasari al suo anno 75, cioè 1549-50 (CONDIVI, ed Barbèra, p. 115), essendo poco verisimile che il gran maestro avesse lavorato 7 a 8 anni sopra di queste due pitture, tempo quasi eguale a quello nel quale compì il Giudizio universale.

ORIFICERIA E LAVORI DIVERSI.

Sisto IV.

1471. 30. *Set.* Pag. « Magistro *Petro Vechio* auri-fabro pro manifactura diversarum rerum » fl. 95. *Int.* 1607.

» 22. *Ott.* Pag. « Magistro *Iohanni de Sinago* pro duobus mazis auratis et 8 fibulis auratis pro die coronationis » fl. 18. Ib.

» » » Pag. « Magistro *Antonio Saxo* pro laboratura vexillorum, baldachinorum et certarum aliarum rerum pro coronatione » fl. 70. Ib.

» 5. *Nov.* Pag. « Magistro *Petro Senensi* et *Hieronymo de Sutrio* - pro factura anuli piscatoris, et stampe bullarum plumbi » fl. 125. Ib.

» 9. » Pag. « Magistro *Antonio del Saxo* pro factura palii et plurium armorum - in exequiis Pauli II » fl. 13. b. 30. Ib.

1472. 2. *Mag.* Pag. « Magistro *Andree* aurifici viterbiensi » per diverse cose non specificate, fl. 528, bon. 50. Ib.

» 15. » Pag. « Magistro *Petro Senensi* aurifici - pro factura rose etc. fl. 285. bon. 12. Ib.

» » » Pag. al medesimo « pro argento et factura ensis et paris unius ampullarum pro usu capelle » fl. 179, bon. 25. Ib.

» 10. *Nov.* Lettera del Cardinale Camerlengo: « Honorabili viro Magistro *Simoni Iohannis* de Florentia aurifabro » di non rendere a nessuno senza assegnamento speciale duc. 100 dati a lui da papa Paolo II « pro parte et in deductionem facture regni pontificalis ». *Div.* 35, p. 339.

1473. 25. *Gen.* Assegnamento alla banca de' Pazzi: « ut de jocalibus S. Cruciate penes vos depositis ad vendendum tradatis et consignetis unum balassum ad octo cantos caratorum quindecim extimatum florenos centum et triginta, magistro *Simoni* de Florentia aurifabro ad faciendum unum anulum quem S. D. noster papa donare mandavit uni ex oratoribus Cesene ad desponsandum ejus filiam etc. » Ib., p. 68 a t.

» » » Assegnamento simile alla banca degli Spannocchi di dare al medesimo l'oro per l'anello predetto « vi-

delicet duos similes ducatos (auri de camera in auro) pro factura et residuum (?) pro auro dicti anuli ». Ib. p. ead.

1473. 25. *Apr.* Assegnamento per *Simone* « pro manifactura mitre pulchre felicis memorie domini Pauli pape II, et unius pectoralis magni et XXII agnusdei magnorum et parvorum et unius rose cum pede, et unius fermaglii et pro reaptatura unius parvi pectoralis et pro factura trium anulorum et pro factura XVI castonorum et pro VI agnusdei, quando fuit hic Imperator » etc. fl. 100, a conto di duc. 500 dovutigli. (Non fu pagato; ved. 1479 15 apr.) *Div.* 39. p. 5.

» 3. *Lug.* Assegnamento alla banca de' Pazzi di pagare « honorabilibus viris Magistro *Nardo Corbolini* et *Leonardo Guidocci* civibus romanis aurifabris, quibus data est cura sarciendi equm eneum Constantini (1) ante palatium Lateranensem exitentem » fl. auri de cam. 100. *Div.* 38, p. 103 a t. (Simili assegnamenti si ripetono 1473 11 dec., duc. 200; 1474, 29 apr. duc. 100; 15 nov. duc. 200 « pro residuo » e poi il 24 dec. ad uno scalpellino non nominato sono assegnati « pro parte operis quod facturus est in basi nova marmorea equi Constantini » fl. 75. Ib. p. 126, 156, 194, 200.

» 5. *Dec.* Assegnamento « Cum magister *Paulus Iordani* de urbe et magister *Iohannes* de Sicilia declarati jam fuerint creditores camere apostolice » per fl. d. cam. 400 dal tempo di Paolo II, de' quali la metà appartiene « ad magistrum *Bartolomeum Thomasii* etiam aurifabri venetiani » etc. *Div.* 36. p. 235.

1474. 23. *Mar.* (2) Assegnamento alla banca de' Medici « Magistro *Petro Antonii* de Senis, et *Hieronymo de Sutrio* aurifabris sociis, qui fecerunt fieri pileum pontificalem ad benedicendum in nocte nativitatis Domini proxime preterita, infrascriptas summas pecuniarum, ex causis infrascriptis, videlicet: primo pro unciis quatuor et tribus quartis perlarum de diversis sortibus pro dicto pileo, fl. 34; item, quos solverunt *Bonifacio* recamatori, pro eiusdem pilei rechama-

(1) Cioè la statua equestre di M. Aurelio.

(2) Trascriviamo questi due conti speciali *in extenso* per l'interesse dei prezzi di materiale e di manifattura.

tura, fl. 5; pro ermellinis 24 et eorum laboratura pro dicto pileo, fl. 6; pro uno frisio auri pro eodem pileo, fl. 5; item quos solverunt *Antonio del Saxo* pro dicto pileo de bruna (?), et ejus factura fl. 4; consistente in toto florenos papales 54, qui valent de camera (laguna) » etc. *Div.* 38, p. 149.

1474. 23. *Mar.* Assegnamento simile per i medesimi: « pro ense pontificali - primo, pro libris 8 argenti de carlino positis super vagina predicti gladii ad rationem ducatorum papalium auri dimidio (1) pro qualibet libra; duc. 68; item pro diminutione dicti argenti, videlicet pro unciis quatuor, que valent duc. 2. b. 65; item pro auro posito deaurando ipsam vaginam duc. 20; item pro argento vivo ad deaurandum duc. 1; item pro ense nudo duc. 3; item pro uno palmo cum dimidio cremisini ad coperiendum dictam vaginam, duc. 1. b. 64; item pro lignis vagine predicte duc. - b. 38; item pro unciis decem argenti pro ornamentis cinguli dicte vagine ad rationem duc. unius cum dimidio pro uncia, duc. 15; item pro cingulo predicto, duc. 14; item pro factura omnium predictorum ipsis magistris, duc. 32; constituendum in toto ducatos papales centumquinquaginta octo, baioccos tredecim, qui sunt de camera flor. (laguna) » etc. Ib. p. 150.

» 5. *Apr.* Patente d'impiego nel quale « *Nardus de Corbolinis* » si fa « assagiator monetarum » chiamandolo « te qui etiam artem aurifabrorum cum magna peritia et pari solertia iam dudum exercuisti ». *Div.* 33. p. 153.

» 15. » Assegnamento « Magistro *Simoni Iohannis* de Florentia aurifabro Romanam curiam sequenti » per una « mitra pulcra, pectoral magnum » ed altri lavori, di papa Paolo II, fl. 500. Ib. p. 165.

» 25. *Mag.* Assegnamento « Magistro *Petro de Senis* et *Hieronymo de Sutrio* - pro rosa pontificali, fl. 254. Ib. p. 166. (Il pagamento fatto 17 Giugno). *Int.* 1608.

1475. 25. *Gen.* Assegnamento delle rendite della Porta S. Giovanni « honorabili viro Magistro *Bartholomeo de Tomàsiis* de Venetiis joellerio » per crediti del tempo di Paolo II. *Div.* 38. p. 209.

(1) Dovrebbe esser scritto « octo et dimidio ».

1475. 30. *Apr.* Pag. « *Pietro Antonio* Senensi et *Hieronimo de Sutrio* – pro rosa » fl. 191. *Int.* 1610.

1476. 2. *Nov.* Pag. « Magistro *Petro* de Senis – pro ense » fl. 70. b. 60. *Int.* 1613.

(Il resto di fl. 83. b. 19 pagato 1477 14 Apr.). Ib.

1477. 7. *Ott.* Pag. « *Benedicto de Salutatis* et sotiis – pro una imagine cum civitate Avinionensi ponderis librarum 28, unciarum 3 argenti et pro uno vase ad usum aquesancte » fl. 617. 6. 13. *Int.* 1615.

1478. 5 e 21. *Mar.* Pag. « *Petro de Senis* – pro rosa et ense » fl. 163. b. 71. e fl. 291. b. 50. Ibid.

(Simili pagamenti al medesimo: 1479. 26. Luglio « pro rosa » (rimanente) fl. 49. b. 36; 1480. 17. Aprile « pro ense » (rimanente) fl. 54. 40; 1481, 28. Feb. « pro ense » fl. 29. 34; 12. Apr. « pro rosa » fl. 248. 24). *Int.* 1618. 22.

1483. 5. » Magister *Henricus Wachtel* aurifaber menzionato quale prigioniere « in curia Sabellorum ». *Div.* 41. p. 139.

Innocenzio VIII.

1489. 24. *Apr.* Cartella di debito « Magistro *Iacobo Magnolini* aurifici Florentino in Romana curia commoranti » per diversi lavori, duc. 1112. *Div.* 46. p. 276 a t.

Alessandro VI.

1492. tra il 29 *Ott.* e l'8 *Nov.* Computi di lavori per l'incoronazione « Lavori dorati per *Nicholo Benzo* – uno morso indorato con un paro di borgie indorate ». *Div.* 59. p. 47. a t.

Giulio II.

1504. 2. *Mag.* Patente d'impiego « Magistro *Sancti Cole* (*Sabbe?*) aurifici romanam curiam sequenti » di saggiatore delle monete. *Div.* 56. p. 121.

» 19. *Giu.* Tassazione di vasi d'argento nell'eredità di papa Alessandro VI fatta per « Magister *Raphael* florentinus aurifex ». *Div.* 57. p. 87. a t.

» 29. *Ago.* Patente d'impiego « Magistro *Petro Mariano* de Florentia – conservator bonorum et paramentorum sacristie ». Ib. p. 115 a t.

» 13. *Dec.* Moratorio « Magistro *Meningho* aurifici brittonoriensi » per i suoi debiti. *Div.* 56. p. 144 a t.

1507. *Lug.* Pagamento mensile « *Dominico de Sutrio* aurifici » l. b. 12. *Int.* 1660.
(Si ripete insieme con i pagamenti per la rosa, la spada, fin al Dicembre 1509). *Int.* 1663 e 66.

1508. 8. *Giu.* Pag. al medesimo « pro refectione et supplemento argenti et deauratura unius candelabri altaris cappelle S. D. n. » fl. 25. *Int.* 1663.

» 18. *Lug.* Pag. al medesimo « pro argento laborato et aliis diversis rebus deauratis ad usum cappelle et sacri palatii » fl. 229. Ibid.

1513. 20. *Ott.* Pag. « Magistro *Sancti Nic* (ole) *Sabbe* aurifici – pro ense » fl. 80. *Int.* 1617.
(Al medesimo si dà un pagamento mensile nell'Aprile 1514). *Int.* 1672.

Leone X.

1514. *Giu.* Conti di Ferrando Ponzetti « al magistro *Sancti* aurifice per la valuta del oro della rosa » duc. 200. « al dicto magistro *Sancti* per resto della spada dorata » duc. 75. *Div.* 65. p. 88.

» 15. » Conto del medesimo « per commissione de Sua Santità a *Raphaello* fiorentino che disseno a bon conto delli occhiali havuti per Sua Santità » duc. 50. Ib. p. 89.

Conchiudiamo colle seguenti spese diverse di Leone X.

1519. 19. *Mag.* Pag. « a uno che va vestito a la turchesca » duc. 3. Libro del Tesoriere segr. p. 16.

1520. 21. *Ago.* Pag. « a quel franzese vendè el corno del elicorno » duc. 100. Ib. p. 80.

» » » Pag. « al marchese *Bernabò* – disse per dar a messer *Pietro Aretino* » duc. 50. Ib. p. ead.

» 18. *Nov.* Pag. « al sonator de la cithara che canta de improviso » duc. 4. Ib. p. 90.

NOTIZIE VARIE

I Capitoli del Comune di Firenze, *Inventario e Regesto*, *Tomo Primo*. - In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1866.

« Come si accrescesse il dominio della Repubblica, in quali relazioni « ella vivesse coi sudditi e con gli estranei, per il corso di ben quattro « secoli, stà scritto nei trattati che vanno sotto le denominazione di « Capitoli; i quali se attraggono più d'ogni altra serie di documenti « l'attenzione di chi si fa a studiare in fonte la storia di Firenze re- « pubblicana, non è maraviglia: imperocchè le provvisioni ce la fanno « conoscere meglio in casa; i carteggi ci mettono a parte di molti fatti « minuti; ma negli atti finali si riassume per così dire la vita del Co- « mune ». (*Prefazione del Compilatore.*)

Questa è la serie di cui la Soprintendenza agli Archivi Toscani ha incominciato a pubblicare l'Inventario e il Regesto. Il transunto, o vogliam dire regesto dei documenti, raccoglie tutte le parti dell'atto, sì che l'erudito possa giovarsene non altrimenti che dell'intiero testo. È disteso in lingua italiana; ma dove la parola o la frase latina meritava d'essere conservata, s'è fatto. Il volume ha un Indice dei luoghi e delle persone a cui si riferiscono i documenti; ma di altri Indici e di un Glossario verrà corredata l'opera quando sia giunta al suo termine. In questo primo volume, che è di pag. XXIV-XXXII-732, è il transunto di 1411 documenti che stanno nei primi 10 registri dei Capitoli.

Incomincia il libro con un rapporto sugli Archivi Toscani fatto al Ministro della Pubblica Istruzione (il barone Natoli) dal soprintendente commendatore Bonaini. Dopo questo viene la Prefazione del sig. Cesare Guasti, alla cui singolare operosità e diligenza si deve questa compilazione di tanta importanza per li studi della storia.

La Direzione dell'Archivio Storico sente il dovere di darne un accurato ragguaglio in uno de'prossimi quaderni.

I Diplomi Arabi del R. Archivio Fiorentino, *testo originale con la traduzione letterale e illustrazioni di* MICHELE AMARI. – APPENDICE – Firenze, Successori Le Monnier, coi caratteri arabi della tipografia Medicea, 1867.

Diede origine a quest'Appendice un diploma arabo di recente scoperto, ed ora conservato nel R. Archivio di Stato in Pisa. È questo il trattato conchiuso nel 1358 fra il principe merinita di Fez Abu 'Inan Fâris-ibn-el Hassan-ibn-Abi-Sà id-ibn Abd-el-Hakk e la Repubblica di Pisa, per mezzo dell'ambasciatore Pietro della Barba, che sinora era conosciuto soltanto per la versione contemporanea italiana, inserita nella seconda serie dei Diplomi Arabi, n. XXI, pag. 309. S'aggiunse nella presente Appendice a questo testo Arabo, accompagnato dalla versione letterale, una serie di lettere scritte dalla Repubblica di Firenze a diversi Re di Tunisi e Soldani d'Egitto, rinvenute con ulteriori esatte ricerche fra i carteggi della Signoria. La mancanza dei documenti che attestano le relazioni di Firenze con i Principi affricani fra il 1444 ed il 1481, che si vede nel volume dei *Diplomi*, poteva far supporre che queste relazioni fossero state in fatto interrotte. Le carte ora inserite nell'Appendice fanno fede che ciò non fu. Esse danno notizia di altri trattati conchiusi fra la Repubblica e l'Affrica, ma più spesso chiedono libertà per Toscani tenuti schiavi in Barberia. Si è creduto bene di pubblicare nella medesima occasione anche gli ordinamenti dei Consoli del mare di Firenze, che regolavano i viaggi in Egitto ed in Barberia.

Commissioni di RINALDO DEGLI ALBIZZI *per il Comune di Firenze dal* 1399 *al* 1433. – In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1866.

Con questo volume di pag. XXIII e 592 la Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche ha incominciato la pubblicazione di una serie di documenti di Storia Italiana. Le Commissioni di Rinaldo degli Albizzi saranno contenute in tre volumi. Vi dà opera colla sua conosciuta diligenza il cav. Cesare Guasti, il quale corredando ogni commissione di erudite illustrazioni e note, accresce la importanza di questi documenti, onde viene dilucidato un importante periodo della storia italiana e si arricchisce il tesoro della lingua. Le Commissioni sono ricavate dal Codice proprio di Rinaldo, custodito nella privata biblioteca del signor Alberto Ricasoli Firidolfi. Nella elegante prefazione messa in principio del libro, il signor Guasti annun-

zia che delle azioni e dell'animo di Rinaldo degli Albizzi ragionerà nel terzo volume il marchese Gino Capponi, presidente delle Deputazione.

Statuto del Comune di Lucca del 1308.

Annunziamo con piacere che sta per venire alla luce un nuovo volume della *Raccolta di Memorie e Documenti per la Storia di Lucca*, edita dalla R. Accademia di quella città, contenente lo statuto finqui non pubblicato del Comune lucchese del 1308. È lavoro, di cui gli studiosi della Storia saranno tenuti agl'impiegati di quell'Archivio di Stato, e particolarmente all'egregio direttore sig. Salvatore Bongi, che oltre alla prefazione, lo ha corredato di un indice estesissimo per renderne agevole e non ingrato lo studio.

NECROLOGIA

CARLO MILANESI

La morte di Carlo Milanesi, che seguì a Siena il dì 10 d'Agosto di quest'anno, tolse all'*Archivio Storico* il suo Direttore, ed a me che scrivo un amico dolcissimo. Conformità di studi e d'affetti, e vent'anni di relazioni quasi quotidiane per cagione di questo stesso Archivio, avevano tanto assodato la nostra amicizia, che io mi sento come dimezzato per la sua perdita, e non posso pensare a lui senza desiderio. E sebbene altri ne abbiano scritto degnamente (1), con parole che proruppero dall'animo commosso appena seguìto l'acerbo caso, e con più pensato discorso quando la mente potè misurare con più calma la grave perdita, pure anche a costo di ripetere malamente quello che già fu detto con calore di sentimento e con rara venustà di dettato, non posso chiudere questo volume senza fare una breve commemorazione dell'amico perduto.

Egli era nato a Siena ai 13 di Luglio del 1816: apprese le lettere nei seminari di Montalcino e di Siena, e per compiacere al padre, s'avviò alla giurisprudenza nella patria Università. Ma o quelli studi non si confacessero alla tempra del

(1) Sono a stampa le parole dette sul feretro dal Prof. Everardo Micheli e da Cesare Paoli, ed una accurata Necrologia di Cesare Guasti pubblicata nella *Nuova Antologia* del 1.° Settembre.

suo ingegno, o l'animo gli venisse meno in un pubblico esperimento, fatto è che all'ultimo esame non riuscì, nè volle tentare altra prova.

Il più dei giovani che sono per entrare nella vita civile, se si vedono serrare in faccia la porta per la quale speravano di prender via, non hanno più coraggio di bussare ad un'altra, ed anneghittiscono. Non così il Milanesi, che vincendo colla buona volontà la mala fortuna, chiese ed ottenne dalle lettere, se non i lucri del curiale, la sodisfazione dell'animo e la lode di buono scrittore italiano.

Il primo tirocinio nella erudizione storica, aiutato dal fratello Gaetano, il quale per un medesimo genio si era già messo in questi studi, lo fece nella Biblioteca e nel pubblico Archivio senese, trascrivendo codici e pergamene. Impratichito così nella lettura delle antiche scritture, potè soccorrere l'Ilari nella compilazione metodica dell'indice della Biblioteca di Siena (1); perchè quell'uomo infaticabile, compiuto il catalogo degli stampati, non sapeva nè poteva aggiungervi quello dei manoscritti; e se non era il Milanesi, forse perdeva il frutto sperato da tanto improbo lavoro.

Con questa preparazione paleografica ed erudita, il Milanesi, già corrispondente dell'*Archivio Storico*, venne a Firenze nel 1842; e G. Pietro Vieusseux per quella divinazione degli uomini, e massime de'giovani, che aveva naturale, conoscendo che egli era proprio il fatto suo, lo pose tra i compilatori, e lo volle accosto a sè per aiutarlo nella direzione di quella impresa, in qualità di Segretario della compilazione.

Le cose dell'*Archivio* procedevano allora per via di consulte tra i compilatori, ai quali il Vieusseux esponeva le proposte dei documenti da stampare, leggeva il carteggio let-

(1) Lorenzo Ilari era non più che custode della Biblioteca di Siena, ed ebbe il coraggio ed il sapere di compilarne un Indice per materie che fu stampato e lodato in tutta Italia. Il Comune aveva assicurato alla vedova dell'Ilari una pensione, se il lavoro fosse stato condotto a termine, tanto per gli stampati che pei manoscritti. Il Milanesi fece questa seconda parte, e così l'Ilari potè dare compiuta l'opera sua. (Guasti, *Necrologia*)

terario, e chiedeva lumi e consigli. Di quelle amichevoli radunanze, che senz'ombra di pedanterie accademiche, si tenevano una volta la settimana nel palazzo Buondelmonti, il Milanesi scriveva un diario con forme concise e pulite, che ricordano assai le pratiche dei Collegi negli antichi nostri Comuni. Un grosso volume di questi diarii, tutti per ordine dal 1842 al 1847, è tra le carte più curiose che lasciasse il benemerito G. P. Vieusseux. Il quale di mano in mano che conobbe il valore del Milanesi, sempre lo adoperò in cose maggiori; e d'allora in poi ogni volume dell'*Archivio* passò foglio per foglio dalle sue mani; ed a contare tutto quanto egli vi metteva di suo, segnato dalle iniziali del nome ormai noto ai lettori, si farebbe novero grandissimo (1). Queste peraltro erano cure solerti di editore diligente; l'ingegno ed il sapere meglio apparivano nella illustrazione di molti documenti da lui scoperti e dati in luce, nelle recensioni di opere storiche e negli accurati regesti di carte antiche, frutto delle sue continue ricerche negli Archivi e nelle Biblioteche.

Educato il Milanesi al sentimento del bello nella città che lo vide nascere, la quale anco nell'arte ha fisonomia tutta propria, e forme ideali di bellezza che non si vedono altrove, accettò di buon grado nel marzo del 1848 l'ufficio di Ispettore delle scuole nell'Accademia fiorentina delle belle arti. Forse sperò che il nuovo indirizzo dato alla scultura dal genio del Bartolini, avrebbe avuto virtù di render vita a quell'istituto artistico; ma ben presto si convinse che, così com'erano, le Accademie riuscivano più d'impedimento che d'aiuto all'arte vera, e che alla loro trasformazione non erano propizi nè uomini nè tempi.

Pure gli otto anni che il Milanesi stette nell'Accademia, non furon perduti nè per lui nè per gli studi suoi. Fece amicizia con molti artisti, allora giovani e promettenti, oggi

(1) Oltre agl'indici dei volumi dell'Archivio, si veda nel catalogo degli scritti del Milanesi stampato da Cesare Guasti in seguito alla sua Necrologia, la serie segnata colla lettera B.

in fama di scultori e di pittori egregi (1); e con loro si piaceva discorrere le ragioni dell'arte, aiutandoli del suo sapere storico nelle composizioni e del suo gusto nella esecuzione. Queste dolci consuetudini gli valsero molti conforti nella vita, e gli crebbero la passione che ebbe sempre vivissima d'illustrare la storia delle arti italiane, non con astruserie metafisiche, ma stampandone i documenti reconditi e rari. Senza toccare di pubblicazioni minori sparse nell'*Archivio Storico* e nella Raccolta del Gualandi di Bologna, merita di esser notata la ristampa che fece insieme col fratello Gaetano del Trattato della pittura di Cennino Cennini; e soprattutto l'edizione delle Vite del Vasari messa in luce da Le Monnier dal 1846 al 57, colla cooperazione dei due fratelli Milanesi, di Carlo Pini e del P. Marchese. Chi guardi soltanto alle note, ai commentari, e ai documenti di che gli editori seppero arricchire il testo vasaresco, si persuaderà agevolmente che quasi tutta la storia dell'arte è rifatta e ritessuta sulla trama del Vasari, il quale d'ora innanzi nessuno vorrà più leggere scompagnato da quella ricca e peregrina suppellettile di erudizione e di critica, che si lascia addietro le cento miglia quanto seppe fare Monsignor Bottari che pure ai suoi tempi parve gran cosa.

Tutti conoscono o per relazione o per vista l'Archivio centrale di Stato di Firenze, fondato nel 1853. Fra le lodi che n'ebbe il Prof. Bonaini, al quale si deve un'istituzione così grandiosa e bene ordinata in servigio delle scienze storiche, non ho mai sentito dargli quella, che a me pare la maggiore, di avere scelto al governo delle diverse sezioni, uomini versati negli studi della storia, e di molta coltura di lettere, quel meglio insomma che poteva dare la Toscana (2). Così egli saviamente provvide che gli Archivi non fossero una

(1) Fra questi vanno nominati il Duprè ed il Mussini, glorie viventi delle arti nostre.

(2) Il Passerini, i due Milanesi, il Guasti, il Polidori, il Bongi, il Banchi sono o furono impiegati negli Archivi Toscani, e di tali nomi si può onorare qualunque istituzione.

amministrazione di più nello Stato, ma un centro di studi, una scuola perenne di buona erudizione. Ed appunto perchè dopo il primo impianto, si avesse certezza che il personale non tralignerebbe, ottenne il Bonaini che nell'Archivio fiorentino si istituisse insieme ad un ristrettto alunnato, la Scuola di paleografia e diplomatica, chiamando a questo insegnamento Carlo Milanesi.

Ed egli abbandonata senza rammarichi l'Accademia delle belle arti, di gran voglia assunse quell' ufficio così confórme ai suoi studi, sebbene non si dissimulasse a quali nuove fatiche lo avrebbe obbligato; chè altro è sapere per proprio uso, altro è sapere per insegnare. Ma non era uomo cui la fatica rincrescesse. La scuola infatti aperta nel 1858 e fatta pubblica nel 60, andò sempre di bene in meglio, e ne sono usciti giovani che già fanno onore al maestro e giustificano la bontà del suo insegnamento. E quanti sarebbero oggi i maestri che vorrebbero essere giudicati a questa stregua?

Le lezioni di Paleografia non staccavano il Milanesi dall'*Archivio Storico*, e finchè visse Gian Pietro Vieusseux egli continuò ad essere il suo braccio diritto in quell' impresa, aiutandolo con modestia affettuosa, nelle più umili come nelle più gravi cure. Morto nel 1863 il Vieusseux, che tutti noi piangemmo come padre, per riverenza alla sua memoria e perchè l'*Archivio Storico* non morisse con lui, si pensò dai nipoti di non fermarne di subito la publicazione, ed al Milanesi ed a me non parve grave di assumerne la direzione. Così durammo un paio d'anni; finchè la R. Deputazione per gli studi di storia patria, fondata a Firenze dal Ministro Matteucci nel Novembre del 1862, non ne assunse per proprio conto la continuazione, inaugurando la *Terza Serie* nel 1865 sotto la direzione del Milanesi e coll'assistenza di due Consultori. Non voglio dire se l'*Archivio Storico* messo in mano del Milanesi scadesse di riputazione; ai nostri lettori il giudizio. Questo posso affermare, che non gli venne meno il favore del pubblico nè la cooperazione benevola degli antichi collaboratori.

La direzione d'un giornale storico, è cosa più ardua che non si pensi, massime in Italia, ove oggi la politica ha preso il posto degli studi, e nulla si sa più scrivere o leggere che non risenta delle passioni del tempo. Il Milanesi che nulla faceva senza affetto, s'era messo all'opera colla ferma volontà di riuscire, ed aiutato da una lunga esperienza, lottava coraggioso colle difficoltà dei tempi, e colla fiacchezza degli uomini. Previdente e sollecito, mentre si stampava una dispensa aveva già raccolto e ordinato la materia per la successiva; e così non si ridusse mai alla necessità di fare d'ogni erba fascio, nè a campare d'accatti, che è il discredito e la morte dei nostri giornali letterari.

Nè la direzione dell'*Archivio* e le lezioni di paleografia erano le sole cure che avesse. Il tipografo Barbèra editore di fino gusto e di retto giudizio nel misurare il valore degli scrittori, gli affidava in questi ultimi anni la ristampa del *Boezio* volgarizzato nel buon secolo della lingua, e di una raccolta di narrazioni contemporanee sul *Sacco di Roma*. Oggi che per vergognosa povertà di opere originali, siamo ridotti a vivere di quel degli avi, le ristampe tengono gran luogo nella letteratura contemporanea; ma tra ristampa e ristampa ci corre divario. C'è chi crede d'aver diritto all'immortalità, sol perchè ha scritto il suo nome sotto il titolo d'un libro celebre, ristampato da lui con qualche errore di più o di meno, e con una paginetta di prefazione. Ma a questo patto, giustizia vorrebbe che tanto facile gloria fosse divisa almeno col proto della stamperia! Di tal fatta di editori non era Carlo Milanesi, come non sono molti egregi pari a lui, che con accurati studi sui codici e sulle stampe antiche, vanno ripubblicando i monumenti della patria letteratura, arricchiti di commentari e di dotte prefazioni; dando così alle ristampe moderne un valore molto superiore a quelle fatte sbadatamente nel secolo scorso, o a scopo mercantile sui primi del secolo presente.

All'alacrità della mente che era grandissima nel Milanesi, mal rispondevano da un pezzo in qua le forze del corpo.

Per vizio interno dei visceri, gli s'era impoverito il sangue dei principii che alimentano la vita, e la mortale pallidezza del suo viso e le forze affievolite, davano indizio d'una malattia che non si vinceva coi farmachi. Tribolò così fra il meglio e il peggio tre anni, con patimenti quasi continui. L'estate lasciava Firenze, per tentare se l'aria di Siena gli giovasse; ma tornava sempre più affranto. Anche quest'anno sentendo anticipati i calori estivi, partì sui primi di maggio. Ci lasciammo ambedue con dolorosi presentimenti. Ed infatti nel luglio il male aggravò, e pigliando forma d'idrope, lo spense ai 10 d'agosto. Incontrò la morte con animo sereno, e vi si era apparecchiato da un pezzo. Ai 16 di luglio mi scriveva una lunga descrizione del suo male e conchiudeva così, sottolineando le parole che io stampo in corsivo: « eccoti la storia della mia infermità; la quale quando cesserà « e *in che modo* cesserà, non so: ma io sono *paratus ad* « *omnia*, e aspetto con mente fredda e con animo coraggioso « e rassegnato, l'esito qualunque sia per essere ». E mi soggiungeva il 17: « ho veduto il Prof. Puccinotti: mi ha « fatto coraggio; ma del coraggio e della rassegnata pazienza « ora ne ho da vendere ». Anche in mezzo alle ultime sofferenze, l'*Archivio Storico* era nel suo pensiero; e ai 27 di luglio mi scriveva: « prego te e prego il Gelli ad assistere « l'Archivio anche per quella poca di parte che ci prendevo « io. Farò quel che potrò tuttavia; e non mancate d'inviarmi « le bozze di stampa, anche a patto di vedervele respingere « non rivedute ».

Morì povero, ed i suoi concittadini ne onorarono molto pietosamente le esequie. Gl'impiegati dell'Archivio senese, i Professori dell'Università e del Liceo, i Maestri dell'Accademia di belle arti, lo accompagnarono all'ultima dimora. In chiesa disse di lui parole affettuose il suo amico Luciano Banchi direttore dell'Archivio, e nel Camposanto della Misericordia ove ebbe sepoltura, parlarono il Prof. Micheli e Cesare Paoli, che fu già suo alunno alla Scuola di paleografia. La Società senese di storia patria, nella quale il Milanesi ebbe titolo di

Direttore, tenne un'Adunanza in suo onore, ove disse le sue lodi il Dott. Carpellini, Vice-Bibliotecario della Comunale.

Carlo Milanesi era d'aspetto franco e geniale, e l'anima gli trapariva dagli occhi vivissimi; l'ingegno aveva pronto insieme e paziente d'ogni più umile lavoro; i modi semplici e casalinghi. Allo stile facile e pulito non cercò ornamenti artificiosi, ma l'uso delle scritture antiche gli dette una venustà naturale e scorrevole, come acqua limpida derivata da pura sorgente. Nella critica storica si aiutò sempre coi documenti, e seguitò la buona tradizione italiana instaurata dal Muratori. L'onestà della vita gli fu scorta sicura anco negli studi, e tutti i suoi scritti, puri d'ogni basso affetto, sono omaggio reso alla verità ed alla giustizia; le quali pur troppo hanno i loro traditori anco nella storia. E questa mi pare la lode migliore che io possa dare al compianto amico; perchè l'esercizio delle lettere senza l'ispirazione della virtù, è trastullo vano o eccitamento colpevole di tutte le corruzioni del secolo.

Firenze, settembre 1867.

M. Tabarrini.

A dare un'idea dell'operosità letteraria di Carlo Milanesi, estraggo dall'indice bibliografico dei suoi scritti compilato da Alessandro Gherardi, che va unito alla seconda tiratura della necrologia del Guasti, le cose pubblicate fuori dell'Archivio Storico o del Giornale degli Archivi Toscani. Per il resto soccorreranno gl'indici dello stesso Archivio e la memoria dei nostri lettori.

« Il martirio di Sant'Irene di Tessalonica. Quadro dipinto dal Prof. Francesco Nenci per la nuova Basilica di San Francesco di Paola di Napoli. » — Ha la data di « Siena 28 Aprile 1841. »

« Saggio intorno a Leonardo da Vinci (1452-1519 di E. Delécluze, tradotto dal francese, con avvertimento e con note, da Carlo Pini e Carlo Milanesi. Si aggiungono due Lettere inedite di Luigi XII re di Francia. » Siena, Porri, 1844; in-8.

« Catalogo dei Manoscritti posseduti dal Marchese Gino Capponi. » Firenze, Galileiana, 1845; in-8. — Fu cominciato da Filippo-Luigi Polidori, compiuto e pubblicato dal Milanesi, di cui è l'avvertimento.

« Documenti Artistici, con illustrazioni. — Stanno fra le « Memorie originali italiane risguardanti le Belle Arti, pubblicato da Michelangiolo Gualandi. » Bologna, 1840-45, vol. 6; in-8.

« Una visita all'Eremo di Monte Senario. » Sta nel *Calendario Italiano*, anno VIII, Galileiana, 1846.

« Raccolta Artistica pubblicata per cura di una società di Amatori delle Arti Belle. (P. Vincenzo Marchese, Carlo Milanesi, Gaetano Milanesi, Carlo Pini.) Manuale storico dell Arte greca, vol. I. « Le Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti di Giorgio Vasari. » Firenze, Le Monnier, 1846-57. Vol. 14; in-12.

Del Milanesi sono, oltre le note a comune con gli altri : *a*) Avvertimento ai Commentari di Lorenzo Ghiberti. — *b*) Aggiunta alla Vita del Vasari. — *c*) Commentario alla Vita di Cimabue. — *d*) di Andrea Tafi. — *e*) di Stefano e Ugolino. — *f*) di Ambrogio Lorenzetti. — *g*) di don Lorenzo Monaco. — *h*) di Lorenzo di Bicci. — *i*) di Luca della Robbia. — *l*) di Lorenzo Ghiberti. — *m*) di Masolino da Panicale. — *n*) di Masaccio. — *o*) di Gentile da Fabriano e di Vittor Pisanello. — *p*) di Benozzo Gozzoli (*prima parte*). — *q*) di Iacopo, Giovanni e Gentile Bellini. — *r*) di don Bartolommeo abate di S. Clemente. — *s*) di Sandro Botticelli. — *t*) di Lionardo da Vinci. (1ª e 2ª *parte*.) — *u*) di Giorgione da Castelfranco. — *v*) di Bramante da Urbino. — *z*) di Fra Bartolommeo. — *aa*) di Raffaellino del Garbo — *bb*) di Giuliano e Antonio da S. Gallo. — *cc*) di Vincenzio da San Gimignano. — *dd*) di Iacomo Palma. — *ee*) di Antonio da San Gallo (il giovine). — *ff*) di Iacopo da Pontormo. — *gg*) di Girolamo Genga. — *hh*) di Benvenuto Garofolo. — *ii*) di Michelangelo Buonarroti.

« San Francesco d'Assisi, tela di Gio. Francesco Barbieri detto *il* Guercino, » illustrata con documenti. — Sta nel periodico fiorentino *L'Etruria*, a pag. 122-24 dell'anno I (1851.)

« Ricordo degli ultimi momenti di Lorenzo Bartolini statuario. — Sta a pag. 36-37 dell'opuscolo intitolato : « Dell'Arte secondo la mente di Lorenzo Bartolini, discorso del prof. F. Bonaini. » Firenze, Le Monnier, 1852; in-8.

« Alcuni quadri della Galleria Rinuccini, descritti e illustrati da Carlo Pini e Carlo Milanesi. » Firenze, Le Monnier, 1852; in-8.

« Lettere inedite di Lodovico A. Muratori scritte a Toscani, raccolte e annotate per cura di Francesco Bonaini, Filippo-Luigi Polidori, Cesare Guasti e Carlo Milanesi. » Firenze, Le Monnier 1854; in-12.

Il Milanesi raccolse e annotò quelle dirette ad Anton Francesco Gori e a Lorenzo Guazzesi; in tutte, LXX.

« Curradina. Commedia di Filippo Argenti fiorentino (1535) non mai stampata. » — Nell'*Appendice delle Letture di Famiglia*, quaderno del febbraio, Galilieana 1856. Ne furono tirate alcune copie a parte.

« I Trattati dell'Oreficeria e della Scultura di Benvenuto Cellini, novamente messi alle stampe secondo la originale dettatura del codice Marciano. Si aggiungono : i Discorsi e i Ricordi intorno all'Arte, le Lettere, le Suppliche le Poesie. » (Con prefazione e note.) Firenze, Le Monnier, 1857; in-18.

« Giacomo Pacchiarotto pittore e la Compagnia dei Bardotti. Novella storica di Pietro Fortini senese. » Precedono le « Notizie di Pietro Fortini e di Giacomo Pacchiarotto. » Nel periodico bolognese *L'Eccitamnto*, quaderno d'ottobre 1858.

« Il Libro dell'Arte, o Trattato della Pittura di Cennino Cennini, di nuovo pubblicato con molte correzioni e coll'aggiunta di più capitoli tratti dai Codici fiorentini per cura di Gaetano e Carlo Milanesi. » Firenze Le Monnier, 1850; in-12.

« Aneddoti e capricci d'Artisti, tratti dalle Vite di Giorgio Vasari. » (Con una prefazione che ha per titolo « Della vita e delle opere di Giorgio Vasari. ») Firenze, Barbèra, 1859; in-64.

« Del concorso alla facciata di S Maria del Fiore. » Articoli inseriti nel giornale fiorentino *La Nazione*, n. 12. 15, 20, 23, 25, del gennaio 1863.

« Quale autorità storica abbia il detto di Michelangiolo intorno al continuare la Loggia dell'Orcagna. » Lettera al dottor Marco Treves architetto. Ivi, II, 171.

« Il Cavaliere del Falso scudo. Cantari due di Anonimo fiorentino del secolo XV » (con note). Fa parte della « Raccolta di Scritture varie » pubblicata per le nozze Riccomanni-Fineschi. Torino, Vercellino, 1863; in-4

« Lettere inedite di Vittorio Alfieri alla madre, a Mario Bianchi e a Teresa Mocenni; con Appendice di diverse altre lettere e di documenti illustrativi, per cura di I. Bernardi e C. Milanesi. » (Precede un lungo discorso del Milanesi, intitolato « L'Alfieri in Siena. ») Firenze, Le Monnier, 1864; in-12.

« Il Boezio e l'Arrighetto; volgarizzamenti del buon secolo, riveduti su'codici fiorentini. » (Precede una lunga « Prefazione », e una « Notizia di più Codici contenenti i diversi volgarizzamenti della Consolazione filosofica di Boezio. ») Firenze, Barbèra, 1864; in-64.

« Parole dette la sera del 5 di settembre 1864 nella Basilica di S. Miniato al Monte, davanti alla spoglia mortale del marchese Paolo Feroni. » Firenze, Barbèra, 1864.

« Le tragedie di Vittorio Alfieri. » (Precede una « Notizia intorno agli autografi delle dette Tragedie conservati nella Mediceo-Laurenziana di Firenze ed alle prime e principali edizioni di esse. ») Firenze, Le Monnier, 1865, in-16.

« Il Sacco di Roma nel MDXXVII; Narrazioni scelte di contemporanei. » (Precede, oltre la Prefazione, un « Saggio bibliografico sugli scrittori del Sacco di Roma. ») Firenze, Barbèra, 1867; in-64.

APPENDICE

—

LA GUERRA

DEI

FIORENTINI CON PAPA GREGORIO IX

DETTA

LA GUERRA DEGLI OTTO SANTI

DOCUMENTI

(Vedi Serie 3.ª T. V. P. II. pag. 35.)

Tavola delle abbreviature usate nella citazione dei Documenti.

Alienaz. Ben. eccl.	Alienazioni di beni ecclesiastici.
Atti pub.	Atti pubblici.
Cap.	Capitoli del Comune, Registri.
Cons. Prat.	Consulte e Pratiche.
Dipl. A. q.	Archivio Diplomatico, Atti a quaderno.
Dipl., Riform. A. p.	Lo stesso; Riformagioni, Atti pubblici.
Dipl., Stroz. Uguc.	Lo stesso, Strozzi-Uguccioni.
Dipl., Urb.	Lo stesso, Urbino.
Otto Bal. Delib. ec.	Otto di Balia, Deliberazioni, Elezioni, Condotte, Stanziamenti ec.
Provv.	Consigli maggiori, Provvisioni, Registri.
Restituz. Ben. eccl.	Restituzioni dei beni ecclesiastici.
Signor. Cart. Miss.	Signori, Carteggio, Missive, Registri.

1. 1374, decembre 8.

Papa Gregorio XI alla Signoria di Firenze, per esortarla a voler mandare i suoi ambasciatori al trattato di pace o tregua, che doveva fermarsi tra esso e la Chiesa Romana da una parte, e Bernabò e Galeazzo Visconti dall'altra.

Gregorius episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Prioribus Artium nec non Vexillifero iustitie ac Populo et Comuni civitatis Florentie salutem et apostolicam benedictionem. Cum nuper Barnabos et

Galeatius de Vicecomitibus de Mediolano, pro treugua sive pace, inter nos et Romanam Ecclesiam et ipsos tractanda et facienda, certos ad nos nuncios duxerint destinandos; nosque in premissis, sine vobis et aliis nostris et eiusdem Romane Ecclesie colligatis, nil tractare velimus; et propterea nunciis ipsis certum terminum (videlicet septimam diem post festum Purificationis beate Marie Virginis proxime ventumur) duxerimus assignandum: discretionem vestram rogamus et hortamur attente, quatenus aliquos providos et discretos nuntios vestros, cum sufficienti potestate, ad premissa tractandum et complendum, infra dictum terminum huc destinare; vel hic aliquibus, de quibus confidetis, cum potestate simili hoc comittere (cum quibus super premissis prius tractare valeamus) non tardetis: et quid in premissis vobis fatiendum videatur nobis quanto citius rescribatis; ut vestris, et aliorum colligatorum nostrorum super premissis informationibus et voluntatibus intellectis, in eis consultius agere valeamus. - Data Avinioni, VI idus decembris, Pontificatus nostri anno quarto. [*Dipl.*, *Riform. A. p.* Pergamena originale.]

2. 137$\frac{5}{6}$, marzo 13.

Gregorio XI alla Signoria. - Le accompagna Bertrando Ruffini, suo chierico di Camera, che mandava in Italia per alcuni affari, e in special modo a prender le disposizioni necessarie per il suo ritorno. - Data in Avignone. [Ivi. Pergamena originale.]

3. aprile 19, 21.

Nel Consiglio del Capitano e Popolo e nel Consiglio del Potestà e Comune si approva la seguente provvisione: I Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia, i Gonfalonieri delle società del Popolo e i dodici Buonuomini, considerando la remozione da essi fatta di ser Niccolò di ser Ventura Monachi dall'ufficio del cancellierato del Comune di Firenze ec., e la nuova elezione al detto ufficio, per un anno, del prudente uomo ser Coluccio di Piero da Stignano (come apparisce da un pubblico instrumento, rogato ser Francesco notaro); « volentes omnem dubietatem, que circa predicta posset contingere, removere », sotto dì 19 aprile deliberano: Che detto ser Coluccio possa liberamente e impunemente accettare ed esercitare l'ufficio al quale è stato eletto o sarà eletto in futuro; « sicut et quemadmodum potuisset et posset quicumque alius verus civis florentinus; et qui in civitate Florentie natus fuisset, et in ea, quantumcumque longo seu opportuno tempore habitasset » ec. [*Provv.*, LXIV, 31.]

4. giugno 16.

Gregorio XI alla Signoria. - L'avvisa di aver ricevute le sue lettere escusatorie, sperando che alle parole sieno per rispondere i fatti, e che dalla mente de' Fiorentini sia oramai caduto ogni indegno sospetto contro di lui ec.

La prega poi a voler sempre amare e difendere la Romana Chiesa; ed egli in ricambio amerà e favorirà i Fiorentini a preferenza d'ogn'altro popolo d'Italia. - Data presso Villanova, diocesi d'Avignone. [*Dipl.*, *Riform.* *A. p.* Pergam. orig.]

5. 1375, giugno 21.

Lo stesso c. s......... Avendo saputo essersi recentemente fermata una tregua fra la Chiesa e Bernabò e Galeazzo Visconti, dubita che le genti d'arme che aveano servito le due parti nella passata guerra, non macchinino qualche impresa contro le terre della Chiesa in Toscana, e contro quelle dei Fiorentini. Per la qual cosa, essendo i Fiorentini tra i principali non solo di Toscana ma d'Italia, a cui può interessare un tal negozio, instantemente la esorta ad accordarsi, più presto possibile, con lui e con Guglielmo diacono cardinale di Sant'Angelo ec., a fine d'impedire che quelle genti d'arme danneggiassero o in qualunque modo molestassero le dette terre. - Data c. s. [Ivi. Perg. orig.].

6. 1375, giugno 21.

Instrumento della tregua di cinque anni fatta dal Comune di Firenze con la compagnia degl'Inglesi guidata da Giovanni Aguto.

[In Dei nomine amen], anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo septuagesimo quinto, indictione tertiadecima, tempore Pontificatus sanctissimi in Christo Patris et domini domini Gregorii, divina providentia Pape undecimi, die vigesimo primo mensis iunii. Prudentes viri Simon Ranerii de Peruziis et Spinellus [Luce Alberti], honorabiles florentini ambaxiatores, ad presens Comunis Florentie, facientes omnia et singula infrascripta vice et nomine Populi et Comunis Florentie, ex una parte; et magnificus miles dominus Iohannes Haukevoode, capitaneus generalis compagnie seu sotietatis Anglicorum, ad presens in partibus Italie consistentis, dominus Iohannes Thorneberi anglicus, et dominus Iohannes Briz predicte compagnie, Guillelmus Gold anglicus conestabularius dicte compagnie, dominus Filippus Paer, dominus Iohannes Cliffort, dominus Iohannes Foy, Ricciardus Ramisey, Guillelmus Tilli, Iohannes Dent, Robertus Seuvver, Iohannes Colman, Guillelmus Beste, David Roccie, Nicolaus Tansild, (1) Iohannes Maberoy, consiliarii compagnie predicte, facientes omnia et singula infrascripta pro se ipsis et eorum propriis et privatis nominibus; ac etiam vice et nomine totius dicte compagnie et omnium et singulorum de compagnia predicta, et seu qui in dicta compagnia sunt seu erunt seu in dictam compagniam [intrabunt] hinc ad quinque annos proxime secuturos (pro quibus omnibus et singulis promiserunt dictis Simoni et Spinello, recipientibus vice et nomine

(1) Gli spazi bianchi indicano altrettante mancanze dell'originale, per essere in quei luoghi rotta la pergamena.

dicti Populi et Comunis Florentie, se facturos et curaturos ita et taliter quod infrascripta omnia et singula efficaciter observabunt et firma et rata habebunt et tenebunt, et contra non facient vel venient quoquo modo, iure vel causa) ex parte altera; volentes dicto tempore quinque annorum concorditer vivere, ad infrascriptam concordiam et confederationem, et ad infrascripta pacta et convectiones concorditer devenerunt, videlicet:

In primis, quod ipse dominus Iohannes capitaneus et ipsa compagnia et alii supranominati, et alii quilibet de compagna predicta qui in ipsa compagna sunt, vel in futurum, durante dicto tempore quinquo annorum, erunt vel intrabunt, vel ipsorum aliquis, nullo modo vel causa, in forma compagne seu tamquam compagna, vel homines de compagna, etiam si essent conducti ad stipendium seu provisionem alicuius domini vel persone cuiuscumque dignitatis status seu preeminentie foret, vel alicuius comunitatis seu universitatis, possint vel debeant, hinc ad dictum tempus quinque annorum, aliquo modo vel causa per se ipsos vel suo motu, vel etiam ad petitionem seu instantiam domini summi Pontificis, vel domini Romanorum Imperatoris semper Augusti, vel alicuius alterius domini vel tiranni, seu singularis persone cuiuscumque status, dignitatis offitii vel conditionis existeret, seu ad instantiam vel petitionem alicuius collegii, comunitatis vel universitatis, offendere, vel offendi facere quoquo modo dictum Comune Florentie, vel civitatem, comitatum seu districtum Florentie, nec aliquam civitatem, terram, vel locum, in qua dictum Comune Florentie aliquo modo haberet aliquam preheminentiam, custodiam seu iurisdictionem; seu esse contra dictum Comune Florentie vel suum comitatum territorium, fortiam vel districtum, nec contra aliquam civitatem, terram, comune vel locum, in qua vel quo dictum Comune Florentie haberet aliquam preeminentiam, iurisdictionem seu custodiam quoquo modo; et specialiter et nominatim contra civitatem Pistorii, civitatem Vulterre, terram Collis Vallis Else, et terram Bibiene, et alias sub dicto Comune Florentie simili modo existentes, vel alie supranominate, vel aliquam ipsarum vel earum, et cuiuslibet vel alicuius earum territoria fortiam vel districtum. Sicque firmiter et inviolabiliter observare promiserunt dicti dominus Iohannes capitaneus et alii supranominati, nominibus quibus supra dictis Simoni et Spinello, recipientibus et stipulantibus nomine antedicto. Salvo, acto et expresso, quod ipsi dominus Iohannes capitaneus et alii supranominati et dicta compagna et quilibet ipsorum, dum essent ad stipendium seu provisionem alicuius domini, seu hominis vel persone, seu universitatis, collegii vel Comunis, et scripti essent ipsi et eorum equi ad ipsum stipendium seu provisionem, hinc ad dictum tempus quinque annorum, prout et quemadmodum comuniter alii stipendiarii seu provisionati ad stipendia

scribi solent; tunc et eo casu non teneantur ad observationem contentorum in presenti capitulo, durante ipsa conducta, et dum sic scripti essent ad stipendium.

Item quod ipsi dominus Iohannes capitaneus et alii supranominati et dicta compagna vel aliquis seu aliqui qui presentialiter sunt, vel infra dictum tempus quinque annorum erunt aut venient in compagnam predictam vel aliquis ipsorum nullo modo possit vel debeat, infra tempus et terminum trium mensium venturorum (initiandorum in kalendis iulii proxime secuturi) per viam seu modum compagne, seu etiam per viam vel modum stipendii vel provisionis cuiuscumque, etiam quomodocumque scripti essent ipsi seu eorum equi ad quecumque stipendia seu provisiones, esse vel facere contra dictum Comune Florentie vel suum comitatum fortiam vel districtum, nec contra aliquam civitatem, terram vel locum superius nominatum, vel in quo vel qua dictum Comune Florentie haberet aliquam iurisdictionem, preminentiam seu custodiam quoquo modo; nec eas vel ea vel ipsorum aliquam seu aliquod offendere quoquo modo, eorum proprio motu, vel ad petitionem seu instantiam alicuius domini, comunis, universitatis, hominis vel persone, quacumque etiam apostolica vel imperiali aut alia qualibet dignitate, offitio vel preeminentia potiretur; nisi si et in quantum Comune Florentie moveret guerram domino summo Pontifici, seu domino Bernabovi Vicecomiti de Mediolano seu domino Comiti Sabaudie: quo casu dictus dominus Iohannes capitaneus et alii supradicti et dicta compagna ad observationem contentorum in presenti capitulo minime teneantur, durante guerra predicta.

[Item quod ipsi] dominus Iohannes capitaneus et alii supranominati, nominibus quibus supra, teneantur et debeant facere et curare ita et taliter, quod omnes et singuli qui, durante dicto tempore quinque annorum, intrabunt in dictam compagnam, iurabunt in manibus dicti domini Iohannis capitanei: vel sui offitialis, vel alii conestabilis seu marescalchi recipientis (?) pro dicta compagna; et promictent observare omnia ei singula promissa per dictum dominum Iohannem capitaneum et alios supradictos dicto Comuni Florentie. Que promissiones et iuramenta scribantur et scribi debeant per notarium sive cancellarium dicti domini Iohannis capitanei sive compagne; et debeant per ipsum notarium seu cancellarium dari in publica forma dicto Comuni Florentie, ad petitionem et instantiam Comunis eiusdem.

[Et omnia et] singula dicti dominus Iohannes capitaneus et alii supranominati de dicta compagna, nominibus quibus supra, promiserunt dictis Simoni et Spinello, recipientibus et stipulantibus vice et nomine dicti Populi et Comunis Florentie, observare et facere inviolabiliter observari. Et pro observantia et cautela omnium infrascriptorum, tenean-

tur et debeant ipsi dominus Iohannes capitaneus et omnes alii caporales et consiliarii, et mareschalchi et conestabiles dicte compagne promictere solempniter et iurare ipsa omnia et singula observare; et inde scripturam facere seu fieri facere, suffultam et roboratam sigillis eorum.

Versa quoque vice, dicti [domini Simon] et Spinellus, vice et nomine dicti Populi et Comunis Florentie promiserunt et convenerunt dictis domino Iohanni capitaneo et aliis supranominatis, recipientibus et stipulantibus pro se ipsis et vice et nomine dicte compagne, in recompensationem omnium predictorum et infrascriptorum, dare et solvere sibi domino Iohanni, recipienti pro dicta compagna et pro omnibus et singulis aliis qui ad presens sunt, vel infra dictum tempus quinque annorum erunt seu venient in compagna predicta, vel procuratori per ipsum dominum Iohannem capitaneum ad id constituto vel constituendo, florenos auri centum triginta milia recti ponderis et conii floretini, infrascripto modo et tempore, videlicet: quatreginta milia florenos auri de summa predicta, per totum presentem mensem iunii, et florenos triginta milia auri de mense iulii proxime venturi; et insuper de mense augusti proxime secuturi florenos triginta milia auri de dicta summa centum triginta milia florenorum auri; et residuum, videlicet reliquos triginta milia florenos, per totum mensem septembris proxime venturi.

Item quod dictum Comune Florentie teneatur consentire dicto domino Iohanni capitaneo et aliis supradictis et tote dicte compagnie, quod, in casu quo comunia civitatis Pisarum, et civitatis Senarum, et civitatis Luce, et civitatis Aretii veniant et sint ad concordiam et in concordia cum compagna predicta, ipse dominus Iohannes et alii supranominati et tota dicta compagna possint transire per comitatum Florentie, dummodo faciant, primo et ante omnia, de ipsorum futuro transitu presentire dicto Comuni Florentie seu dominis Prioribus Artum et Comunis Florentie et quod ipsi velint transire per comitatum predictum, et hoc presentire faciant per quattuor dies ante transitum antedictum per eos fiendum. Et quod ipse dominus Iohannes et alii supranominati et dicta compagna, transactis dictis quattuor diebus et non primo nec aliter, possint venire et transire per dictum comitatum, competentibus dictis (*sic*): et sine temporis intervallo, sub conductu dicti Comunis Florentie, et illius seu illorum qui per dictum Comune deputabuntur per vias rationabiles et competentes, habito respectu ad locum seu loca, ad quem seu que dicent se velle ire. Et tunc etiam debeant et teneantur ire et transire amicabiliter, et pro opportunitatibus suis recipere victualia pro pretio competenti, et ipsum pretium solvere, et nemini dampnum aliquod inferre in avere vel persona; salvo quod de vino, et pullamine et de stramine pro equis possint accipere etiam absque aliquo pretio vel pecunia propterea solvendis.

Item quod de caporalibus et hominibus dicte compagne possint, durante dicto tempore, venire in civitatem Florentie quot et quando volent; dum tamen uno et eodem tempore vel parte temporis non veniant| vel sint in ipsam vel in ipsa civitate plures quam centum equites de compagna predicta, nisi procederet de conscientia et voluntate Comunis Florentie, vel dominorum 'Priorum Artium et Vexilliferi dicti Populi et Comunis.

Item quod, si contingeret dicta comunia Pisarum, Senarum, Luce et Aretii non venisse nec esse in concordia cum dicto domino Iohanne capitaneo et cum compagna predicta, Comune Florentie non teneatur nec debeat passum vel transitum dare vel consentire, nec etiam aliqua victualia vel refreschamentum aliquod concedere vel dari facere seu permictere dicte compagne, vel alicui de dicta compagna, in civitate, comitatu seu districtu Florentie, vel aliis supradictis terris, in quibus ipsum Comune haberet aliquam iurisdictionem, preeminentiam vel custodiam ut est dictum, vel aliqua ipsarum: quodque dictum Comune Florentie possit sibique liceat omnibus et singulis predictis civitatibus, comunitatibus Pisarum, Senarum, Luce et Aretii, cum quibus dicta compagna concordiam non haberet, subsidium et iuvamen dare et prestare de pecuniis et personis, et eis mictere et subvenire illam et de illa gente de qua sibi subvenire teneretur et deberet, secundum pacta lige inite inter comunia supradicta vel aliquod ipsorum cum Comune Florentie, et tam contra ipsam compagnam et gentes ipsius compagne, quam contra quemlibet alium dominum, comunitatem, universitatem, hominem vel personam.

Item quod, durante dicto tempore quinque annorum, dictum Comune Florentie, per se vel alium, non possit nec debeat tractare vel tractari facere de extraendo a dicto domino Iohanne Haukevoode, nec de eius societate, seu conducendo ad stipendium dicti Comunis Florentie, vel alicuius alterius comunis seu domini vel singularis [persone, nec] ullo modo, aliquem de compagna predicta. Et quod ipsum Comune Florentie omnia et singula supradicta eius nomine promissa observabit et faciet, et integraliter adimplebit.

[Et omnia et sing]ula suprascripta promiserunt vicissim dicte partes, nominibus quibus supra solempnibus stipulantionibus hinc inde intervenientibus, et corporaliter ad sancta Dei evangelia iuraverunt perpetuo attendere et firmiter observare, et contra ea vel ipsorum aliquod in nullo dicere seu facere per se vel alium, aliqua ratione vel causa de iure vel de facto. Et pro ipsis omnibus observandis obligaverunt dicti Simon et Spinellus, vice et nomine dicti Comunis Florentie, supranominatis domino Iohanni capitaneo et aliis antelatis de compagna predicta, recipientibus nominibus quibus supra, ipsum Comune Florentie et omnia bona Comunis eiusdem mobilia et immobilia. Et versa vice

ipse dominus Iohannes capitaneus et alii supranominati de compagna prefata, nominibus quibus supra, obligaverunt dictis Simoni et Spinello recipientibus vice et nomini dicti Comunis Florentie, se ipsos et quemlibet ipsorum, et dictam compagnam et omnes homines et personas de compagna predicta presentes et futuros, et eorum et cuiuscumque eorum bona omnia presentia et futura. Et renuntiaverunt vicissim, supradictis nominibus, omni benefitio iurium et statutorum sibi quomodolibet competentium. Et in firmitatem et testimonium premissorum supradicti eorum sigilla inferius posuerunt.

Actum in comitatu Bononie, apud Pontem Idicis, presentibus Leonardo Cecchi de Florentia, Goccio Batallie de Arimino, Ser Francischo ser Dominici de Bononia notario, et ser Benedicto Bencivennis de Corneta Faventine diocesis, testibus ad predicta vocatis et rogatis.

Ego Andreas quondam Pacis de Aretio, publicus imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus et singulis una cum infrascripto ser Iacobo interfui dum agerentur, et ea, rogatus, una cum ipso ser Iacobo scripsi et publicavi ideoque me subscripsi; et ea que superius interlineate et remisse sunt mea propria manu scripsi et remisi, quia per errorem dimiseram.

Ego Jacobus Fey Iunte civis florentinus, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus, predictis omnibus et singulis scriptis, et publicatis per suprascriptum ser Andream, una cum dicto ser Andrea, dum agerentur interfui, et cum ipso ser Andrea de predictis rogatus fui, ideoque me subscripsi.

(Seguono le firme dei soprannominati consiglieri, conestabili caporali ec. della compagnia, scritte da uno dei notari, e autenticate tutte dai loro respettivi sigilli; ora mancanti, ma che dalla impronta che ne resta, chiaramente apparisce essere stati in cera rossa. Le firme, compresa quella dell'Aguto che non si legge per esser evanido lo scritto, sono in numero di diciannove; tre delle quali riempiono gli spazi bianchi lasciati in principio tra i nomi di questi conestabili, e sono « d. Tome Biston, d. Nicolay de Frisia, Bartholomei de Gagio marescalchi italorum ». [*Dipl.*, *Riform. A. p.* Perg. orig.]

V. 1375, giugno 27, 28.

Nel Consiglio del Capitano e Popolo e in quello del Potestà e Comune si approva la seguente provvisione: I Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia ec., « considerantes gravissimam quantitatem pecunie de proximo solvendam sotietati Anglicorum, in partibus Ytalie militantium, seu capitaneo ipsarum gentium », a fine di difendere e conservare la libertà e i possessi di tutti i cittadini, contadini e distrettuali della città di Firenze, e di tutti vicini o confinanti, presi in accomandigia ec. dal Comune; ed essendo giusto che tutti coloro che hanno possessi nella detta città di Firenze e suo contado e distretto,

e risentono vantaggio da tali spese del Comune, debbano di esse venire a parte ec.; sotto dì 26 giugno deliberano: Che, non derogando a veruna balìa o autorità allora esistente circa al trovar modo perchè il denaro venga nel Comune predetto, essi medesimi per sè, insieme coi Gonfalonieri di compagnie e i dodici Buonuomini, o quello o quelli che in loro luogo deputeranno, possano dentro il termine di un anno prender nota di tutti i contadini, distrettuali, confinanti ec. del Comune, che hanno possessi o godon rendite di qualunque sorta nel contado, distretto ec.; ed ordinare a quali procuratori riceventi in nome del Comune, e quanto e quante volte e come, debbano i detti possessori dare a mutuo e donare, e sotto quali pene, privative o afflittive ec. Debbano poi provvedere al pagamento dei frutti delle somme mutuate, e al modo di restituzione delle medesime, e per tutto ciò possano fare qualunque legge e ordinamento ec. [*Provv.*, LXIV, 60 t.]

8. 1375, giugno 27, 28.

Nel Consiglio ec., c. s. si approvano le due seguenti provvisioni:

1.ª I Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia, considerando le convenzioni e i patti fermati, sotto dì 21 del presente mese di giugno, tra Simone di Ranieri Peruzzi e Spinello Lucalberti, ambasciatori del Comune di Firenze, da una parte, e il magnifico cavaliere Giovanni *Haukewoode* capitano generale della compagnia degl'Inglesi, e i caporali e consiglieri della detta compagnia, ec.; sotto dì 26 detto, deliberano: Che i detti patti ec., stipulati in nome del Comune di Firenze, valgano e tengano, e si debbano osservare e mandare ad esecuzione, non altrimenti che se fossero stati fatti per tutto il Popolo e Comune.

2.ª I suddetti, sotto dì detto, deliberano: Che si costituiscano sindaci e procuratori « ad tractandum, iniendum, ordinandum, faciendum et tractandum de novo quascumque ligas et confederationes et talias, cum quocumque et quibuscumque dominis, comunitatibus, universitatibus, hominibus et personis, cuiuscumque dignitatis, preeminentie, status vel condictionis existerent »; con quei patti e convenzioni, e per quel tempo che ai detti Priori ec. parrà. Inoltre a promettere che il detto Comune di Firenze procurerà che i Comuni di Pistoia e Volterra, e tutte le altre terre del contado e distretto fiorentino, o nelle quali il detto Comune ha signoria, giurisdizione o custodia avranno e terranno per ferme le dette leghe, facendone, dentro un mese, pubblico instrumento. Finalmente a fare e far fare di tutte e singole le predette cose uno o più legittimi instrumenti, e ad obbligare, per la osservanza delle medesime, lo stesso Popolo e Comune di Firenze e tutti i suoi beni mobili e immobili presenti e futuri ec. [Ivi, 59.]

9. giugno 27, 28.

Nel Consiglio ec., c. s. si approva la seguente provvisione: I Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia, « ad puniendum, refrenandum et cohercendum usurarum voraginem; » sotto dì 27 giugno, deliberano: 1. Che Giomo Giomi del popolo di S. Lorenzo, Giovanni Landi dello stesso popolo, Lando del fu Amico del popolo di Santa Trinita, Martino del Cosa del popolo di San Ruffillo, Bartolommeo di Vanni

del popolo di San Michel Visdomini e Francesco Buoni del popolo di Santa Lucia d'Ognissanti, siano tenuti in solido (tantochè pagando uno di loro, gli altri restino assoluti) a pagare per ogni modo, anche per via d'arresto personale, ai camarlinghi della camera del Comune, fiorini d'oro 2500 « de ipsorum propria pecunia legitime acquisita et alteri non obligata », fra dieci dì da quello che sarà approvata la presente provvisione nel Consiglio del Potestà, sotto pena del quarto più. Pagando poi dentro otto giorni pp. ff., sia abbonata loro la somma di 500 fiorini. « Et ipsam solutionem facere teneantur pro pena et nomine pene usure seu fenoris, per eos et quemlibet vel aliquem ipsorum facti in civitate Florentie, super pignoribus ad usuras », dall'ultimo dì d'aprile p. p. fino ad ora. Il detto pagamento poi possano fra loro i detti usurai spartirselo come a loro parrà. 2. Che tutti coloro (« excepti sex supranominatis feneratoribus »), i quali daranno a usura da qui al 1.° di maggio p. f., « cum vela vel tappeto », fuori delle botteghe o case dei sopraddetti sei, debbano pagare fiorini 150 d'oro per ciascuno di loro ec. [Ivi, 61 t.]

10. 1375, giugno 27, 28.

Nel Consiglio ec., c. s. si approva la seguente provvisione: I Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia, sotto dì 27 luglio, deliberano: Che i camarlinghi della camera del Comune possano e debbano pagare a Giovanni *Hauhewode*, ricevente per sè e per tutti quelli che sono o in futuro saranno nella sua compagnia, ovvero a un suo procuratore, tutto il denaro che se gli deve dal Comune, a norma dei patti stipulati ec., (vedi documento 6) [Ivi, 64 t.]

11. - luglio 3, 7.

Giovanni Aguto capitano generale della compagnia degli Inglesi, ricevente per sè e per la detta compagnia, costituisce suoi procuratori Giovanni *Foy*, Ricciardo *Raumise*, Roberto *Sever* e Guglielmo *Tilli*, assenti siccome presenti, a riscuotere dal Comune di Firenze fiorini d'oro 40,000, a forma delle convenzioni fermate in Bologna ec. (vedi documento 6). Fatto nella Valle di Calci, sul Monte di Nicosia.

Segue, sotto dì 7 luglio, l'atto di ricevuta e quietanza fatta dai suddetti procuratori a Barna Lucalberti, che pagò loro la suddetta somma in nome del Comune di Firenze. Fatto in Montopoli [*Dipl.*, *Riform. A. p.* Perg. orig.]

12. - luglio 7, 8.

Nel Consiglio del Capitano e Popolo e in quello del Potestà e Comune si approvano le due seguenti provvisioni:

1.ª I Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia, considerando un'altra loro provvisione de' 27 del passato mese di giugno (documento 7) circa all'imporre a private persone, collegi, università ec., certe tasse o mutui, a fine di pagare le somme promesse alla compagnia degli Inglesi; e considerando che dagli ufficiali a ciò eletti alcune di queste tasse furono di già riscosse, mentre non pochi altri ricusano di pagare, ec.; affinchè la suddetta provvi-

sione abbia il suo pieno effetto, sotto dì 7 luglio, deliberano: Che si costituiscano sindaci e procuratori del Comune Paolo di Matteo Malifici, Giovanni d'Angiolo Capponi, Antonio di Forese Sacchetti, Antonio di Filippo Tolosini, Bardo di Guglielmo Altoviti, Recco di Guido Guaza, Salvi di Filippo Salvi e Michele di Puccio albergatore; i quali possano, non ostante qualunque ufficio a cui venissero estratti (eccetto però quelli dei Priori e Gonfaloniere di giustizia, dei Gonfalonieri di compagnie e dei dodici Buonuomini), prender nota di tutti e singoli i beni mobili ed immobili, e diritti di ogni persona, collegio, università ec.; e i detti beni alienare, vendere o locare in tutto o in parte, come a loro parrà, facendone fare inoltre, per sicurezza dei nuovi possessori, pubblici instrumenti, e obbligando i beni del Comune presenti e futuri ec. Tutto il danaro che da queste locazioni o vendite si ritrarrà, debba il camarlingo di quell'ufficio darlo alla camera del Comune. Possano inoltre i detti ufficiali procedere per ogni via contro tutti quelli che si mostrassero renitenti al pagamento delle dette tasse, e contro i loro congiunti maschi fino in terzo grado ec.

2.ª « Cum propter dignitates episcopatus Florentini et Fesulani, quas cives, comitatini et seu districtuales civitatis Florentie aliquando consequuntur, ut hactenus et ad presens magis experientia docet, manifestum est consortes atque coniuncti ex stirpe dictorum episcoporum, in potentiam et superbiam elati, multa enormia saepe commictunt in oppressionem maxime popularium civium et comitatinorum civitatis prefate, multeque extorsiones, sub colore iustitie, exinde perpetrantur »; i suddetti Priori ec., affinchè le dette dignità ecclesiastiche si esercitino con pace e giustizia, e senza pregiudizio della città, sotto dì detto, deliberano: Che i parenti e congiunti per linea mascolina, ancorchè non legittimi, di quelli che, oriundi della città, contado e distretto di Firenze, saranno in futuro promossi ai detti vescovadi, e tacitamente o espressamente gli accetteranno, s'intendano essere ascritti al numero de'magnati; « et contra ipsos et quemlibet eorum et eorum bona habeant et vendicent sibi locum et observentur integraliter omnia et singula statuta, provisiones et ordinamenta, tam edita quam edenda per Populum et Comune Florentie, in preiudicium magnatum civitatis, comitatus et districtus predicti. Quod si tales consortes et coniunctos etiam non longe natos, seu aliquem eorum reperirentur magnates eo tempore, ipsi omnes, et quilibet ipsorum, et eorum descendentes in perpetuum per lineam masculinam ipso facto intelligantur esse et sint rebelles Populi et Comunis Florentie; et tamquam rebelles dicti Populi et Comunis in omnibus et per omnia et quo ad omnes tractentur et reputentur; easque penas omnes subeant, quas subire debent rebelles dicti Populi et Comunis » ec. [*Provv.* LXIV, 69.]

12. 1375, luglio 12, 13.

Nel Consiglio ec., c. s. si approva la seguente provvisione: I Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia, considerando i patti fermati fra il loro Comune e Giovanni Aguto ec., « et quantum sua nobilitas et virtutis industria in futurum poterit erga honores Comunis Florentie, multipliciter operari » ec., sotto dì 12 luglio, deliberano: Che i camarlinghi della camera del Comune debbano pagare al detto Giovanni o a un suo procuratore ricevente in nome di lui, ciascun anno, co-

minciando col 1.° del presente mese di luglio, sua vita natural durante, e finchè egli resterà in Italia, fiorini 1200 d'oro, di retto conio e peso fiorentino, senz'alcuna ritenzione, onere ec. E il detto pagamento possano fare liberamente, dove e quando e in quante volte a loro parrà, avuta solamente la polizza dei Priori dell'Arte e Gonfaloniere di giustizia. [Ivi, 75.]

(Questo stanziamento si trova registrato anche nella serie dei *Capitoli*. Vedi *Inventario e Regesto dei Capitoli del Comune di Firenze*. I, 48.)

14. 1375, luglio 25.

La Signoria dà avviso ai Pisani, Senesi, Lucchesi e Aretini della lega da essa contratta con Bernabò Visconti, e li esorta a venirne a parte.

Considerantes in que pericula nuper fuimus subito et improvviso Anglice societatis adventu, et quantum adhuc nobis ipsorum mora in partibus Tuscie merito sit formidabilis et suspecta, vires nostras ampliare ac maiores facere cupientes, heri quinquennalem ligam et fedus ineundo percussimus, cum magnifico fratre nostro domino Bernabove Vicecomite Mediolani, imperiali vicario generali, certis condictionibus limitatam, prout poteritis, cum placuerit vobis, plenius informari. In quam Comune vestrum, intra duos menses, cum taxa et condictionibus per nos declarandis, admictendum fore specialiter duximus paciscendum; ut, hac liga muniti, ad nostrorum statuum defensionem, et offendentium offensam possimus tam facilius quam efficacius operari. Que cuncta vobis ad singulare gaudium nuntiamus, ut nobiscum leticiam capiatis, et tempore possitis opportuno decernere si intenditis beneficio prefati federis aggregari: ad quod faciendum fraternitatem vestram, pro securitate vestri status, quem nostrum reputamus, quanto celerius fieri poterit, sinceris mentis affectibus exortamur. Et quo possitis in hoc maturius providere, noveritis dictam ligam fore de duabus milibus lancearum, quadringentis ungaris sive arceriis, quadringentis balistariis et quadringentis peditibus limitatam. Quorum medietatem infra unum mensem conducendam pepigimus, et aliam medietatem, quotiens alter colligatorum duxerit alterum requirere, infra duos menses ex tunc proxime secuturos. In quam si venire placuerit, vos ita taxabimus moderate, quod exinde poterit vestra fraternitas merito contentari. - Dat. die xxv iulii, ind... - Hodie etiam ambaxiatori magnifici fratris nostri domini Galeaz etc., qui hic diu fuit, venerunt littere cum mandato, ex quo nos speramus cum eodem ligam citissime conclusuros. Quod vobis ad gaudii stimulum intimamus. [*Signor.*, *Cart. Miss.*, xvi, 1.]

15. 1375, luglio 26, 30.

Giovanni Aguto capitano generale ec., ricevente per sè e per la sua compagnia, costituisce suoi procuratori (seguono i nomi come al mandato di procura precedente, documento 11), a riscuotere dal Comune di Firenze fiorini d'oro 30,000 a forma ec., come al precitato documento. - Fatto nella villa del Borgo di Tifi, nella valle di Caprese, contado d'Arezzo.

Segue, sotto dì 30 detto, l'atto della ricevuta e quietanza fatta da'suddetti procuratori a Spinello Lucalberti ec., come al citato documento 11. - Fatto in Bibbiena nel Casentino. [*Dipl.*, *Riform.*, *A. n*, Perg. orig.]

16. - luglio 28.

La Signoria a Lodovico Gonzaga, *Signore di Mantova* - ... Gli dice della lega da essa contratta con Bernabò e Galeazzo Visconti: « pro qua conduci debent duomilia septingentum quinquaginta lancee et quingentum quinquaginta arcerii, totidem balistarii totidemque pavesarii » ec. [*Signor. Cart. Miss.*, XVI, 4 t.]

17. - luglio 28.

La Signoria ai Lucchesi, *ai Senesi*, *agli Aretini*, *e a Piero Gambacorti*. - Poco fa (25 luglio, vedi documento 14) annunziò loro d'aver contratto lega con Bernabò, e che presto sperava di averla a contrarre anche con Galeazzo fratello di lui. Ora dunque gli avvisa che questa lega è stata fermata, « in qua, ultra duomilia lancearum in priori liga conventarum, ipse dominus Galeaz lanceas septingentas quinquaginta, arceriosque balisterios et pedites pro rata ad eandem rationem, est suo nomine collaturus ». Gli prega poi, trovandosi ora in Firenze i procuratori dei detti Signori, a volere anch' essi mandarvi, più presto possibile un loro sindaco con sufficiente mandato, e per tal modo aggregarsi alla detta lega. [Ivi, 2].

18. - luglio 29.

La Signoria si congratula con Bernabò Visconti per la lega formata con esso lui.

Magnifice et excelse domine ac frater noster karissime. Gratulamur vobiscum tantam nobis celitus gratiam illuxisse, quod omissis opinionum erroribus, et omni penitus suspicione semota, facti sumus non amici sed fratres, non iam duo concordibus animis, sed prorsus, in unius voluntatis confluentia, corpus unum. Quae omnia tanto letioribus mentibus amplectimur, quanto certius, ex relatis prudenter per Roggerium cancellarium excellentie vestre ambaxiatorem, manifeste videmus, hoc nostrum indissolubile fedus non futurum esse verborum inane commertium, sed realem prompti et efficacis auxilii, ac optimorum consiliorum puram vicissitudinem sinceram. Hoc autem speramus, per

Dei gratiam, vestre magnificentie atque nobis cessurum ad securitatem et commodum, et confusionem omnium emulorum, etc. - Dat. Florentie, die XXIX iulii, XIII ind. [Ivi, XVI, 2 t.]

19. 1375, luglio 31.

La Signoria ai Senesi. - Si meraviglia con loro che non abbiano ancora approvato il lodo proferito dalla precedente Signoria di Firenze, in conferma della pace tra essi e i Salimbeni; e accenna il timore che questa pace non si rompa. Dice anche esserle gravoso il tenere in custodia il loro castello di Montemassi: « tum propter expensas, tum propter pericula imminentia, tum propter executionis laudatorum, quam cordi multum habemus, dilationem nobis ingratam et moram nimium tediosam ». Infine li prega che, « cum cessaverit fragor et tumultuatio pestifere societatis, nichilque sit quo hec debeant ulterius retardari », vogliano fare la detta approvazione. [Ivi]

20. - agosto 4.

La stessa al Marchese d'Este. - ... Ha dato commissione a Bernardo Bordoni, di referirgli tutto ciò che riguarda la lega, da essa ultimamente contratta coi Signori di Milano. [Ivi, 3 t.].

21. - agosto 8.

La stessa ai Senesi. - È passato molto tempo dacchè (giusta le loro promesse) avrebbero dovuto mandare i loro sindaci per entrare nella lega. Ripensino quali pericoli hanno corso, ed a qual prezzo hanno dovuto riscattare la loro libertà. (Ed aggiunge): « Considerate unde et a quibus hec deflenda clades pervenerit, et quot modis de eodem iniquitatis et malicie fonte, tum clam, tum palam fuerit vestra temptata libertas! » Dopo tali considerazioni crede che rincrescerà loro dell'indugio, e si affretteranno ad accettare i rimedi che vengono loro offerti, ec. [Ivi, 5 t.].

22. - agosto 10.

Lettera della Signoria a Bernabò e Galeazzo Visconti, dove dichiara di volere estesa contro il Papa e l'Imperatore la lega da essa contratta con ciascuno di loro respettivamente ai 24 e a' 26 del decorso mese di luglio.

Magnifice et excelse domine, frater noster karissime. Quoniam plerumque veri sensus subtilitate nimia pervertuntur, ne possit in futurum dubium aliquod exoriri occasione lige, quam cum fraternitate vestra contraximus die XXIV (1) mensis iulii proxime elapsi; quod,

(1) Nella lettera a Galeazzo: XXVI.

quamvis in pactis eiusdem lige nulla fuerit de Papa vel Imperatore facta mentio singularis; nos tamen eamdem ligam ad ipsos Papam et Imperatorem, et contra ipsos cum suis modis et capitulis extendi et intelligi tenore presentium declaramus; volentes ad hoc nostrum Comune, omni exceptione cessante, remanere specialiter obligatum. In quorum testimonium has nostras litteras scribi fecimus et nostrorum sigillorum munimine roborari. - Dat. Florentie, anno Domini MCCCLXXV, ind. XIII, die decima mensis augusti.

23. 1375, agosto 12.

La Signoria a Galeazzo Visconti. - Lo prega a volerle concedere di condurre al proprio servizio Corrado *Vittingher*, che si trovava allora ai servigi di lui. [*Signor., Cart.*, *Miss.* XVI, 6].

24. - agosto 14, 16.

Decreto di elezione degli Otto ufficiali della guerra.

Nel Consiglio del Capitano e Popolo con voti 166 (contrari 65), e nel Consiglio del Potestà e Comune con voti 78 (contrari 34), si approva la seguente provvisione:

Magnifici et potentes viri domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie, vigili meditatione pensantes quantum, propter novitates que sunt et parari videntur, sit summa providentia erga conservationem libertatis et status Populi et Comunis Florentie vigilandum; habita primo et ante omnia deliberatione super infrascriptis omnibus et singulis, una cum Gonfaloneriis sotietatum Populi et cum duodecim Bonis viris Comunis Florentie et cum Capitaneis Partis Guelfe et Decem officialibus Libertatis civitatis predicte, et premisso et facto diligenti et secreto inter eos partito ad fabas nigras et albas, et obtento per quinquaginta ex eis insimul in sufficientibus numeris congregatis in palatio Populi Florentini; et deinde habita super predictis et infrascriptis omnibus et singulis invicem, et una cum officio Gonfaloneriorum sotietatum Populi et cum officio duodecim Bonorum virorum Comunis Florentie, deliberatione solempni, et demum inter ipsos omnes in sufficienti numero congregatos in Palatio Populi Florentini, premisso et facto diligenti et secreto scruptinio, et obtento partito ad fabas nigras et albas per XXXII ex eis, secundum formam statutorum et ordinamentorum dicti Comunis, eorum proprio motu, pro utilitate Comunis eiusdem, et ommi via, iure et modo quibus melius potuerunt, providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt, die XIII mensis augusti, anno Domini MCCCLXXV, ind. XIII: Quod dicti domini Priores et Vexilifer iustitie, una cum Gonfaloneriis sotietatem Populi et cum

duodecim Bonis viris Comunis predicti, et due partes omnium ipsorum, aliis etiam absentibus et inrequisitis, non acceptantibus, mortuis vel remotis vel quomodolibet impeditis, possint eligere octo cives florentinos, bonos et valentes homines et vere guelfos, (duos videlicet de quolibet et pro quolibet quarterio, civitatis Florentie, ex quibus unus sit et esse debeat magnas et de numero magnatum et potentium civitatis Florentie, et unus sit et esse debeat ex artificibus alicuius quatuordecim minorum Artium civitatis Florentie, reliqui vero sint et esse debeant populares et de populo civitatis prefate, de maioribus Artibus sive scioperati; ita tamen quod nullus ipsorum eligendorum sit vel esse possit de his, qui sunt seu essent de numero officii dominorum Priorum Artium et Vexillifer iustitie et Gonfaloneriorum sotietatum Populi duodecim Bonorum virorum Comunis Florentie, vel de aliquo ipsorum et officialium vel alicuius eorum consors seu coniunctus per lineam masculinam) in officiales et pro officialibus Comunis predicti, pro tempore et termino, unius anni, incipiendo a die electionis eiusdem, cum balia, officio, auctoritate et potestate infrascriptis, videlicet:

In primis quod predicti officiales, ut predicitur electi seu eligendi vel due partes ex eis, aliis etiam absentibus et inrequisitis, contradicentibus, mortuis et non acceptantibus, seu aliter impeditis, et deveto seu prohibitione aliqua non obstante, possint et eis liceat vice et nomine Populi et Comunis Florentie, semel et pluries quando et quoties eisdem visum fuerit seu placuerit, pro fortificatione et tuitione et securitate libertatis dicte civitatis, et ad resistentiam inimicorum dicte civitatis, de novo tractare, facere et fieri facere et tractari facere ligam, compagnam, sotietatem, unionem, colligationem seu confederationem, cum quibuscumque comunibus, civitatibus, terris, castris, comitatibus et universitatibus, populis, gentibus, dominis, principibus, baronibus et singularibus personis cuiuscumque regionis seu loci, cum illo et illis pactis, conventionibus, modis et formis et tenoribus, et pro eo tempore et terminis de quibus semel seu pluries et quotienscumque deliberabitur per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie Populi et Comunis Florentie et Gonfalonerios sotietatum Populi et duodecim Bonos viros Comunis Florentie, vel duas partes eorum, aliis etiam absentibus etc.

Item possint officiales predicti, ut predicitur electi seu eligendi, et eis liceat semel et pluries et quotiens guerram et bellum indicere, facere et fieri facere contra hostes et inimicos, et contra rebelles dicti Populi et Comunis nunc vel in futurum existentes, eo modo et forma et prout et sicut crediderint expedire seu utile fore dicto Comuni.

Item possint, sine consensu vel deliberatione alicuius alterius persone seu officii (non obstante quod inferius dicitur), pro predictis et quolibet predictorum, et pro eorum et cuiuslibet eorum executione et

effectu, vice et nomine dicti Populi et Comunis et pro ipso Populo et Comuni, eligere et constituere sindicos, procuratores, ambaxiatores guelfos, et numptios et exploratores, etiam deveto aliquo non obstante, semel et pluries et quotiens et quomodo et quos, et pro eo tempore et termino, de quo eisdem officialibus placuerit seu visum fuerit convenire; et eisdem salaria, provisiones seu remunerationes ordinare, facere et stantiare, illaque eis solvi facere de pecunia dicti Comunis prout volent.

Item possint in predictis et circa predicta omnia et singula, et pro predictorum omnium et singulorum et cuiuslibet eorum expeditione et executione, de voluntate, deliberatione, conscientia et consensu officii dominorum Priorium Artium et Vexilliferi iustitie pro tempore existentium, expendere seu expendi et dari facere, et mandare quod expendatur de pecunia Comunis Florentie, semel et pluries et quotiens, in eam causam et causas, et in ea quantitate et quantitatibus; et illi seu illis persone et personis, de quibus et prout eis videbitur convenire et utile esse.

Item possint una cum officio dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie pro tempore existentium, semel et pluries et quotiens, providere et ordinare de quantitate et numero equitum et peditum et gentis armigere conducendo ad stipendia Comunis Florentie, et de tempore et termino conductionis eorum, secundum quod putaverint expediens et necessarium esse ad conservationem, defensionem et securitatem Comunis Florentie, et etiam nullo assignamento facto.

Et quod officiales Conducte stipendiariorum Comunis Florentie, presentes et qui pro tempore fuerint, teneantur, et debeant conducere et reassignare et conduci et reassignari et scribi facere ad stipendia dicti Comunis Florentie illam quantitatem et numerum stipendiariorum et gentis armigere, pro eo tempore, et secundum et prout deliberatum fuerit per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie et officiales predictos, vel duas partes eorum ut dictum est; cum eo stipendio et mercede, pactis et condictionibus, de quibus videbitur convenire predictis officialibus Conducte, etiam assignamento non facto: non obstante quod dicti stipendiari, ut predicitur, conducendi essent ultra numerum stipendiariorum qui conduci possunt per officiales Conducte, secundum ordinamenta dicti Comunis. Quibus quidem stipendiariis, ut predicitur conducendis, camerarii camere Comunis Florentie teneantur et debeant solvere et exhibere eorum stipendium de pecunia dicti Comunis, etiam deputata ad capsam Conducte, habitis primo apodixis officialium Conducte et defectuum dicti Comunis secundum formam ordinamentorum Conducte. Et quod domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie, una cum officio duodecim Bonorum virorum dicti Comunis et cum Gonfaloneris sotietatum Populi Florentie,

possint et eis liceat eligere et nominare, pro Comuni predicto, unum ydoneum et legalem virum florentinum vere guelfum quem voluerint, semel et pluries et quotiens, in camerarium et pro camerario officii predictorum officialium ut predicitur electorum seu eligendorum, pro tempore et cum salario quibus ipsis visum fuerit. Cui quidem camerario, ut predicitur eligendo, camerarii camere Comunis Florentie, presentes et qui pro tempore fuerint, possint et eis liceat, ac etiam teneantur et debeant de pecunia Comunis Florentie ad eorum manus perventa et pervenienda, etiam deputata ad capsam Conducte stipendiariorum dicti Comunis, dare et solvere semel et pluries et quotiens illam et illas pecunias seu florenorum quantitates et summas, quot et quas dari et solvi debere semel et pluries et quotiens providebitur per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie et officiales ut predicitur eligendos, vel duas partes eorum, habita primo apodixa dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie. Qui quidem camerarius ut predicitur eligendus, electione facta de eo, antequam de suo officio intromictat, debeat per fideiussores ydoneos, per approbatores Comunis Florentie approbandos, satisdare de quinque milibus florenis auri, coram Iudice camere et gabelle Comunis Florentie, de reassignando Iudici rationum dicti Comunis seu dicto Comuni administrationis sui officii rationem, et de reassignando intra octo dies post finem sui officii camerariis camere Comunis Florentie pro ipso Comuni recipientibus, totum residuum pecunie que penes ipsum remanserit de pecunia Comunis Florentie, et quicquid residuorum nomine continetur; et etiam, ante finem officii, ad voluntatem officialium predictorum et dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Populi et Comunis Florentie, pro ipso Comuni recipientium, omnem pecuniam dicti Comunis, que penes ipsum esset, et partem eius, et quantitatem que deliberaretur per Priores et Vexilliferum et officiales predictos, vel duas partes ipsorum ut dictum est. Qui camerarius predictorum officialium, ut predicitur eligendus, de quantitatibus pecunie seu florenorum auri que eidem exhibebuntur ut dictum est possit et ei liceat, semel et pluries et quotiens, libere licite et impune, dare, solvere, expendere et exhibere illi illis hominibus et personis et in illis salariis et expensis et in illa et illis quantitate et quantitatibus qua et quibus deliberatum fuerit, ut superius continetur.

Item quod dicti domini Priores Artium, et Vexillifer iustitie, simul cum Collegiis, possint eisque liceat eligere in eorum notarium seu scribam illum civem florentinum et guelfum quem volent, non obstante probatione aliqua vel deveto, et pro illo tempore et cum illo salario quibus volent. Qui notarius sic electus possit, teneatur et debeat facere et scribere omnia et singula ordinamenta, provvisiones et stantiamenta, scripturas et acta officialium predictorum seu circa ipsorum officii

continentia, de quibus requisitus vel rogatus fuerit. Et quod insuper tam notarii dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie pro tempore existentes, quam scriba reformationum consiliorum Populi et Comunis predicti possint et debeant ipsas scripturas quascumque, de quibus ipsi, vel aliquis ipsorum per ipsos officiales vel duas partes eorum requisiti fuerint vel rogati, scribere et publicare.

Item possint ipsi officiales et due partes eorum, aliis etiam absentibus et inrequisitis ut supra, omnes et singulos stipendiarios Comunis Florentie cassare et removere a stipendiis Comunis predicti, prout et quemadmodum possent officiales Conducte stipendiariorum Comunis eiusdem, et singulariter de ipsorum culpis seu negligentiis vel inobedientiis condempnare; ac etiam ipsos stipendiarios consignare et consignari facere, et de eis et quibuslibet ipsorum consignationem et mostras facere et fieri facere per quem et quos volent, semel et pluries et prout et quotiens volent: et quod quicquid in predictis et circa predicta providerint seu fecerint semel et pluries et quotienscumque debeat observari.

Item possint, simul cum officio dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie Populi et Comunis Florentie et cum officio Gonfaloneriorum sotietatum et cum officio duodecim Bonorum virorum Comunis predicti, et ipsi omnes simul vel due partes omnium ipsorum, aliis etiam absentibus et inrequisitis, non acceptantibus, mortuis vel remotis, eligere illum et illos strenuos viros, non cives comitatinos vel districtuales civitatis Florentie, nec devetum habentes ab officiis Comunis Florentie, quos volent, in capitaneum et ad officium capitaneatus guerre Comunis Florentie, pro tempore et temporibus quibus volent, non excedentibus tempus unius anni, et cum eo officio, balia et potestate et cum ea comitiva, familia et equis, et eo stipendio et salario, et cum eis modis, formis et tenoribus, quibus volent, non tamen pinguioribus pro eo eligendo quam electus fuerit recolende memorie miles dominus Petrus Cole de Farnese hactenus capitaneus guerre Comunis predicti.

Que eletiones scribi debeant per scribam reformationum, debentem eas scribere secundum formam ordinamentorum dicti Populi et Comunis. Et omnia et singula suprascripta possint fieri semel et pluries et quotienscumque, et facta valeant et teneant et debeant observari. Non derogando per predicta vel aliquod predictorum alicui alteri balie, officio, potestati vel auctoritati, hactenus cuicumque concesse vel quomodolibet competenti.

Salvo et ad cautelam expresso, quod officiales predicti, etiam de consensu predictorum, vigore presentis provisionis vel aliquorum capitulorum in ea contentorum, non possint nec eis liceat imponere seu imponi vel indici facere aliquam prestantiam, datium, impositam,

gravedinem vel gabellam alicui civi, comitatino vel districtuali civitatis Florentie, nec rebannire aut rebanniri facere aliquem condempnatum seu exbannitum vel rebellem Comunis Florentie, aut subspendere aliquam condempnationem, rebellionem vel bannum seu multam latam vel factam contra aliquem, occasione quacumque.

Nec aliquam condempnationem, rebellionem vel bannum minuere, immutare vel cancellari facere; nec relaxari facere a carceribus Comunis Florentie aliquem carceratum, ex commissione vel mandato alterius quam ipsorum officii; nec aliquid providere in dampnum vel preiudicium alicuius assignamenti, deputationis vel concessionis seu obligationis facte de aliquibus redditibus proventibus vel gabellis aut pecuniis Comunis predicti facte aliquibus singularibus personis, collegiis vel sotietatibus, tamquam creditoribus Comunis Florentie.

Nec aliquid disponere vel immutare, vel aliquid de novo facere de insacchationibus officii dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, et Gonfalonieriorum sotietatum Populi vel officii duodecim Bonorum virorum seu Consiliorum Populi et Comunis Florentie, aut insaccationibus Capitudinum viginti unius Artium, vel ordinamentis vel officiis.

Nec aliquid mutare circa statum, iurisdictiones vel honores seu officia Capitudinum predictarum viginti unius Artium, vel quorumcumque aliorum offitialium dicti Populi et Comunis.

Nec aliquid disponere vel immutare contra Ordinamenta iustitie Populi Florentini.

Nec possint aliquid ordinare vel facere contra reformationes editas contra forenses et ghibellinos seu non vere guelfos, vel Parti Guelfe suspectos, vel monitos non promovendos ad officia, vel honores dicti Populi et Comunis, seu reformationes loquentes de ghibellinis non admictendis ad iuramenta Partis Guelfe, vel in favorem guelforum florentinorum.

Nec etiam aliquem vel aliquos populares civitatis, comitatus vel districtus Florentie supponere Ordinamentis iustitie, vel magnates constituere vel facere.

Nec possint aliquem vel aliquos magnates populares facere vel declarare.

Nec dare vel concedere alicui vel aliquibus aliquam inmunitatem, privilegium vel prerogativam seu exemptionem aliquam.

Nec aliquid providere vel ordinare in favorem aliquorum cessantium vel fugitivorum seu qui cessasse vel fugisse dicerentur cum pecunia vel rebus alicuius; nec alicui ipsorum aliquam securitatem vel licentiam exibere vel dare; nec etiam eisdem vel alicui seu aliquibus eorum creditoribus aliquem vel aliquos sindicum seu sindicos dare vel ordinare.

Nec aliquem condempnatum Comunis Florentie, etiam si condempnationem solvisset, restituere ad officia vel honores Populi vel Comunis Florentie.

Nec etiam possint aliquem vel aliquos ad aliquod regimen potestarie vel capitanarie Populi vel custodie aut executorie Ordinamentorum iustitie Populi civitatis Florentie de novo eligere; vel aliquem de presentibus vel futuris rectoribus, vel officialibus alicuius universitatis vel civitatis seu Comunis Florentie in officio aliquo vel regimine, vel etiam reformare vel removere.

Nec contra officia vel processus aliquorum rectorum vel officialium civitatis Florentie aliquid providere vel facere.

Nec aliquibus rectoribus vel officialibus Comunis Florentie presentibus vel futuris provisionem aliquam de pecunia Comunis Florentie facere.

Nec etiam possint ipsi officiales aliquid in ipsorummet vel alicuius eorum prerogativam vel favorem facere vel ordinare.

Nec aliquid pro inde facere vel immutare in favorem descriptorum in libro qui vulgaritur dicitur *Liber malehabiatorum Comunis Florentie.*

Nec possint aliquam vel aliquas terras, castra vel fortilitias, comitatum villam vel districtum Comuni Florentie suppositas dimictere vel relaxare, vel alteri concedere, vel ea seu eorum aliquod permutare seu custodiam, possessionem vel iurisdictionem eorum vel alicuius eorum alicui dimictere, relaxare vel concedere quoquo modo.

Nec, in recompensationem terrarum vel locorum que detinentur sub iurisdictione Comunis Florentie, et que per dictum Comune presentialiter detinentur, de pecunia vel rebus aliis Comunis Florentie alicui dare.

Nec possint aliquem civem, comitatinum vel districtualem Florentie confinare, vel eidem aliqua ratione vel causa confinia assignare.

Nec alicui vel aliquibus dare vel concedere licentiam portandi arma in perpetuum vel ad tempus. Hoc etiam acto et expressius declarato quod quicumque dicto modo, balie huius vigore, ad predictum officium eligeretur, non possit dicto officio renumptiare vel privilegium aliquod in contrarium allegare, etiam si Prioratus vel Vexilliferatus iustitie privilegium allegaret.

Item, si contingeret in futurum aliquem ex ipsis officialibus electis vel eligendis ut est dictum eligi, extrahi vel assummi ad aliquod aliud officium civitatis, comitatus vel districtus Florentie, cuius officii initium esse deberet durante suprascripto officio; quod ipsa talis electio, extractio seu assumptio sit irrita et inanis: et si extractus fuerit de aliqua bursa seu marsupio, debeat remicti in eam bursam seu marsupium ex qua extractus fuisset; si et in quantum et prout et sicut deberet remicti, si devetum temporale haberet ab officio a quo (*sic*) extractus esset. Salvo quod si extraheretur ad officia Prioratus Artium et Vexilliferatus iustitie et Gonfaloneriatus sotietatum Populi et duodecim Bonorum virorum, vel ad aliquod ipsorum; non obstantibus supradictis, ipsa talis extractio valeat et teneat, et plenum sortiatur effectum:

et quod nichilominus dictus sic extractus remaneat in dicto officio, dictorum officialium eligendorum ut dictum est.

Et si contingeret aliquem ex predictis sic eligendis ad presens preesse alicui officio civitatis Florentie, excepto officio Prioratus Artium et Vexilliferatus iustitie et Gonfaloneratus sotietatum Populi et duodecim Bonorum virorum Comunis Florentie, quod a dicto officio intelligatur esse et sit remotus, et loco sui alius ydoneus assummatur, per viam et modum extractionis fiende, si et in quantum tale sit officium, ad quod sint aliqui imbursati seu imbossolati secundum ordinamenta dicti Communis; alias, per viam et modum electionis, fiende per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie Populi et Communis Florentie et Gonfalonerios sotietatum Populi et duodecim Bonos viros vel duas partes omnium ipsorum, aliis etiam absentibus et inrequisitis, non acceptantibus, mortuis vel remotis, quatenus sit ex aliis officiis Comunis predicti que inbursata non sint.

Et insuper, quod in locum cuiuslibet ipsorum eligendorum, qui durante dicto officio moriretur, vel aliter removeretur ab officio antedicto, domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie et Gonfalonerii sotietatum Populi et duodecim Boni viri Comunis predicti, et due partes omnium ipsorum ut dictum est possint, semel et pluries eligere et subrogare alium ex civibus florentinis et guelfis habilibus de ipso eodem quarterio vel eiusdem condictionis seu status, de quo et cuius fuerit ille talis mortuus vel remotus, secundum supradicta.

Item eo expresso atque proviso, quod nequeant predicti officiales ut predicitur eligendi aliquid providere vel facere contra seu adversus ordinamenta dicti Comunis, disponentia contra cives seu comitatinos vel districtuales civitatis Florentie, populares seu magnates, commictentes seu qui commisisse vel commictere dicerentur aliquas iniurias vel offensas atroces, abominabiles vel enormes in alium vel contra alium civem, comitatinum vel districtualem, popularem sive magnatem, civitatis Florentie, seu in eorum vel alicuius eorum ordinamentorum abrogationem vel derogationem aliquam quoquo modo.

Nec etiam possint aliquid providere, ordinare vel facere contra ordinamenta facta in favorem guelforum et seu Partis Guelfe civitatis Florentie vel alicuius eorum; nec etiam contra reformationem factam anno Domini MCCCLXXI, de mense octubris, contra cessantes et fugitivos cum rebus et pecunia alicuius.

Nec etiam possint aliquem, cuiuscumque status vel condictionis existeret, restituere vel habilitare seu privare vel inhabilitare ad officia vel honores seu aliqua beneficia vel privilegia vel favores Comunis Florentie; nec contra ordinamenta Comunis Florentie, que comuniter appellantur ordinamenta Libertatis: salvo eo, quod supradictum est de

ligis et confederationibus contrahendis, et de bello et guerra faciendis, et salvis aliis supra concessis nominatim et expresse. Et quod per predictas exceptiones non intelligatur eis concedi aliqua balia, auctoritas vel potestas quam supra dicatur nominatim et expresse.

Non obstantibus in predictis vel aliquo predictorum aliquibus legibus, statutis, ordinamentis, provisionibus aut reformationibus Consiliorum Populi, et Communis Florentie, obstaculis seu repugnantiis quibuscumque, etiam quantumcumque derogatoriis, penalibus vel precisis; vel etiam si de eis vel ipsorum aliquo debuisset vel deberet fieri specialis mentio et expressio. Quibus omnibus intelligatur esse et sit nominatim, expresse, specialiter ac generaliter derogatum.

Et quod pro predictis supra in hac presenti provisione contentis providendis, ordinandis, deliberandis, proponendis, reformandis vel scribendis, aut quomodolibet fiendis, in aliquo eorum, vel que sequerentur ex his, predicti rectores et officiales, Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie vel aliquis eorum, notarius scriba reformationum Consiliorum Populi et Comunis Florentie; vel aliqua alia persona in perpetuum non possint per Comune Florentie vel aliquem rectorem vel officialem dicti Populi et Comunis presentem vel futurum sindicari, condempnari vel molestari, vel in aliquo cogi realiter vel personaliter, set exinde a Comuni et pro Comuni Florentie sint liberi et totaliter absoluti. Et quod nullus rector vel officialis Populi et Comunis Florentie, presens et qui pro tempore fuerit, ullam habeat cognitionem vel potestatem cognoscendi vel procedendi contra dictos dominos Priores et Vexilliferum, notarium scribam dictorum dominorum Priorum et Vexilliferi, notarium scribam reformationum Consiliorum Populi et Comunis Florentie vel aliquem predictorum, vel aliquam aliam personam, pro predictis vel predictorum occasione vel dependentium ab eisdem vel aliquo eorum; imponendi vel iniungendi aliquam condempnationem vel multam. Nullus quoque audeat vel presummat aliquem vel aliquos ex predictis rectoribus vel officialibus vel aliquem de quibus supradicitur, occasionibus supradictis vel aliqua ipsarum, accusare, denumptiare, vel notificare, secrete vel palam, vel quomodolibet excipere, opponere vel allegare contra predicta vel aliquid predictorum, vel contra eorum observantiam et executionem in iudicio vel extra, vel quod predicta non valeant et non teneant, vel quod provideri, ordinari, deliberari, stantiari vel reformari non potuerint, vel quod propterea factum vel ventum sit contra aliqua capitula, statuta, ordinamenta, provisiones vel reformationes Consiliorum Populi et Comunis Florentie, cuiuscumque nominis, auctoritatis, seu vigoris existant: ymo omnes et singuli contra predicta vel aliquod predictorum excipientes, opponentes aut accusantes, denumptiantes vel notificantes, de facto et sine strepitu et figura iudicii, per dominum pote-

statem, capitaneum et executorem Ordinamentorum iustitie et quemlibet eorum, in florenis auri tribus milibus Comuni Florentie condempnentur. Quam quantitatem si non solverint infra tres dies a die late sententie, si fuerint in fortia Comunis Florentie vel pervenerint, eisdem caput a spatulis amputaretur. Et insuper unusquisque rector et officialis, qui predicta non servaverit, vel aliquem contra predicta dicentem admiserit in iudicio quoquo modo, in florenis mille auri Comunis Florentie condempnetur, et ab officio in quo prefuerit pro Comuni predicto removeatur et privetur, et ex nunc, ipso iure, intelligatur esse et sit privatus et remotus in totum.

Salvo expresso et declarato, quod per predicta vel aliquod predictorum non intelligatur aliquid provisum vel factum esse, seu provideri vel quomodolibet fieri posse, per quod seu cuius vigore, pretestu, causa vel occasione, aliqua pena per Sedem apostolicam vel Romanam Ecclesiam possit exigi seu peti a Comuni Florentie vel ab aliquo officiali dicti Comunis, seu alia quacumque persona, vigore quorumcumque ordinamentorum Comunis Florentie seu cuiuscumque stipulationis vel promissionis interposite vel secuture, vigore, seu secundum formam dictorum statutorum. Et quod, si quid in ipsa provisione vel sub verbis ipsius contineretur vel includeretur quoquo modo, vel posset exinde aliqualiter resultare. quod esset vel esse posset contra predicta vel aliquod predictorum, seu per quod seu cuius vigore, pretestu, causa, vel occasione aliqua pena posset, secundum formam seu vigore dictorum ordinamentorum, seu alicuius stipulationis facte vel interposite, ut est dictum, exigi, seu peti per dictam Romanam Ecclesiam; illud intelligatur fuisse et esse irritum et inane, et pro infecto et non apposito totaliter habeatur et sit. [*Provv.*, LXIV, 81.]

25. **1375, agosto 15.**

La Signoria al re di Sicilia. - Lo prega, costretta da estrema urgenza, a volere, per sua bontà, restituire a Biagio Carucci, da lei a tale ufficio deputato, la somma di fiorini d'oro 500, che egli già ebbe ad imprestito dal Comune di Firenze [*Signor. Cart. Miss.*, XVI, 7.]

26. - agosto 17 (1).

« In Christi nomine amen, etc. ».

Libro o quaderno contenente: elezioni di ambasciatori, cassazioni, provvisioni, deliberazioni, stanziamenti, atti di sindacato, d'entrata e uscita ec.;

(1) A questo documento, che è la intitolazione di uno dei libri di Deliberazioni degli Otto di Balìa, abbiamo assegnato la data della prima di esse deliberazioni, sebbene apparisca che fu scritto posteriormente trovandovisi citata la seconda riformazione riguardante la Balìa dei detti Otto. Del rimanente (come anche resulta da questa intitolazione) il 17 d'agosto fu il giorno in cui gli Otto incominciarono ad esercitare il loro ufficio.

e molte altre varie e diverse scritture, fatte a tempo dei provvidi e discreti uomini Alessandro di Riccardo de' Bardi e Giovanni Dini speziale per il quartiere di Santo Spirito, Andrea di Francesco Salviati e Giovanni di Francesco Magalotti per quello di Santa Croce, Tommaso di Marco degli Strozzi e Guccio di Dino Gucci per quello di Santa Maria Novella, Matteo di Federigo Soldi e Giovanni di Mone biadaiuolo per quello di San Giovanni, ufficiali di balìa eletti, per tempo e termine d'un anno cominciato col 17 del presente mese d'agosto, a far leghe e guerra per il Popolo e Comune di Firenze, e ogni altra cosa; come si contiene nella riformazione firmata a' 14 e a' 16, e in un'altra successiva (de' 23 e 24) di questo stesso mese (documento 29). [*Otto Bal. Delib.* ec., I, 2].

27. 1375, agosto 18.

La Signoria richiede instantemente i Pistoiesi che la soccorrano di danari nelle sue estreme necessità.

Amici karissimi. Adhuc oportet nos litteras litteris addere et nostras indigentias iterum allegare; cum videamus vos in deliberati subsidii solutione tot morulas serere, quod nichil minus velle videmini, quam illud, prout expedit, exhibere. In quo si sciretis quanta turbatione mentes nostre ac animi commoventur, conaremini profecto nobis tociens scribendi materiam resecare. Quid enim? putatis ne nos, nisi extrema necessitate compulsos, in vestra mendicando suffragia descendisse? Eapropter, amici karissimi, in prefixo termino conemini totam solutionem indigentiis nostris impendere, ut non cogamur, ulterius preces precibus aggregare. - Dat. Florentie, die XVIII augusti, XIII ind. [*Signor. Cart. Miss.*, XVI, 9.]

28. - agosto 21.

La Signoria all'Abate di Perugia. - Ha ricevuto le sue lettere d'avviso circa il ritardo della venuta del Papa; e considerato ciò che in esse sta scritto, crede che la Santità Sua abbia agito prudentemente e utilmente. « Quoniam (finisce) sacrilegii et furoris species est censenda ea reprehendere velle, que tantus princeps, in sui sacri Concilii candidatu, tot urgentibus rationibus, faciendum esse sancivit [Ivi, 11].

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL' UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

Tomo VI - Parte II.
Anno 1867

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

1867

RENDICONTO E APPROVAZIONE DI SPESE

OCCORSE NELL' ESERCITO FIORENTINO CONTRO PISTOIA

NEL MAGGIO MCCCII

AVVERTIMENTO.

Nel novembre del 1301, Carlo di Valois, instigato da papa Bonifazio VIII, veniva in Firenze, come paciero tra le due parti dei Bianchi e dei Neri; ma la sua intromissione nelle cose del Comune, senz'arrecare lo sperato benefizio della pubblica concordia, fu piuttosto causa di gravissimi danni: solito effetto del chiamare principi stranieri a porre ordine a uno stato che loro non spetta. La città n'ebbe a soffrire la prepotenza dei soldati francesi, armatisi contro la libertà del popolo; mentre a Corso Donati e ai suoi partigiani fu lecito di riempirla impunemente di stragi: e le famiglie dei Bianchi, tra i quali si contavano molti spettabili cittadini, dovettero, per bando del 4 aprile 1302, andare in esilio. I fuorusciti ricovraronsi a Pisa, ad Arezzo, e la maggior parte a Pistoia, la quale fino dal precedente anno aveva cacciati i Neri: quivi si fortificarono, e di là disturbavano e minacciavano di continuo il reggimento di Firenze. E intanto Carlo di Valois e la parte Nera, dichiaratili ribelli, facevano « disfar loro i palazzi, e guastar tutti gli altri beni, così « fuori come dentro la città » (1).

Partito il Francese, i Fiorentini e i Lucchesi, volendo concordemente abbattere la superbia dei fuorusciti, e punire

(1) Ammirato, *Storie*, all'anno.

la città che li aveva ricettati, nel maggio dello stesso 1302, fecero esercito contro Pistoia; nel quale, secondo che narra Giovanni Villani, erano di Firenze, « tra cavallate e soldati, « mille cavalieri e seimila pedoni, e di Lucca più di seicento « cavalieri e bene diecimila pedoni » (1). Stettero ad assedio ventitrè giorni, guastando la città intorno, ma non riuscirono a prenderla, perocchè messer Tolosano degli Uberti, che v'era dentro a guardia con trecento cavalieri, la seppe difendere egregiamente. Abbandonata pertanto la vana impresa, i Lucchesi posero assedio al castello di Seravalle, dove rimasero anche « le due sestora delle cavallate di Firenze, rimu« tandosi a tempo una parte di loro soldati, e gente a piè « assai » (2). Ma la maggior parte dell'esercito fiorentino cavalcarono in giugno al castello di Pian Trevigne, che Carlino de'Pazzi aveva ribellato al Comune, e dopo ventinove giorni d'assedio l'ebbero per tradimento dello stesso Carlino; e quindi se ne ritornarono a Firenze. Il castello di Seravalle si arrese poi ai Lucchesi, dopo lunga e valorosa difesa, a dì 6 di settembre.

Il documento che pubblico, tratto dall'Archivio fiorentino, giova ad illustrare quel poco che della sopraddetta spedizione contro Pistoia raccontano i cronisti; e, se non dà conto di tutte le spese occorse, dichiara con minuta esattezza le forze e l'ordinamento dell'esercito fiorentino. In breve, la sostanza del documento è questa: – Sei ufficiali cittadini, a ciò deputati per il Comune di Firenze, esaminano le ragioni di Buoninsegna d'Angiolino Machiavelli, che nel maggio prossimo scorso era stato inviato dal Comune stesso nel vittorioso e onorevole esercito contro Pistoia, a fare pagamenti di stipendi e altre spese; e veduto come la somma delle medesime, tutto bene computato, ascendesse a dodicimila novantatrè fiorini d'oro, soldi sei e denari quattro di fiorini piccoli, le approvano pienamente. –

(1) *Cronica*, VIII, 52.
(2) Loc. cit.

Questo Buoninsegna d'Angiolino fu di famiglia prettamente guelfa del sesto d'Oltrarno, e adoperato spesso nelle faccende del Comune. Il Gamurrini lo dice ascritto alla matricola dell'Arte dei Mercanti, e il P. Idelfonso, nelle *Delizie degli eruditi*, cita un pagamento fatto dal Comune di Firenze a Carlo II re di Napoli nel 21 aprile 1301, dove Buoninsegna, come compagno della società dei Bardi, prestò mallevadoria per esso re. Le quali cose riferisco sulla fede dei due eruditi, non avendone veduti i documenti (1); ma da'Prioristi si ricava, che Buoninsegna fu undici volte de'priori dal 1283 al 1323, e nel 25 gonfaloniere di giustizia. E anche l'ufficio ch'ebbe nella spedizione del 1302 contro Pistoia non fu di piccola importanza; imperocchè fosse deputato, come speciale commissario della Signoria, a pagare i salari di tutti i cavalieri delle cavallate, dei balestrieri, pavesari e altri pedoni della città e del contado, dei guastatori, palaioli e marraioli, degli ufficiali, maestri e messi, e di altre particolari persone spedite da Firenze all'esercito, non che dei pedoni forestieri, e di una diecina di cavalieri condotti da messer Duccio Todini (2). Stette all'esercito quattordici giorni, ed ebbe pagate le spese dell'andata, stanza, e ritorno, nella somma di quattordici fiorini d'oro, diciassette soldi e due denari, oltre a quattordici lire per il suo notaro ser Martino Amidei, e al rifacimento di alcuni soldi scapitati nel cambio di certi fiorini scadenti datigli dalla Camera del Comune.

I pagamenti fatti da Buoninsegna sono nel documento distinti in tante serie, secondo le diverse qualità degli stipendiati, e da questa distinzione si ricavano le appresso notizie sul numero dei combattenti: 497 sono i cavalieri delle cavallate; 117 balestrieri di balestre grosse; 644 balestrieri e pavesari dei sesti; 3961 pedoni del contado, forniti dal

(1) Le ricerche, accuratamente fatte dall'amico mio Alessandro Gherardi nel R. Archivio Centrale di Firenze, non hanno prodotto verun resultato.

(2) I Todini sono famiglia magnatizia di Massa marittima. Penso che il nostro Duccio possa appartenere alla medesima.

piviere e Comune di Signa e dalle vicarie dei sesti d'Oltrarno, San Pancrazio, Porta San Pietro, San Piero Scheraggio e Borgo; 977 palaioli, marraioli, guastatori e segatori della città e del contado; 1058 pedoni forestieri, sotto vari capitani; e i sopraddetti dieci cavalieri stipendiari comandati dal Todini. Può subito notarsi come le cifre offerte dal nostro documento sembrino imperfette, e non ci diano quelle precise centinaia e migliaia che racconta il Villani; ma la rotondità delle somme è privilegio degli scrittori di storia e delle statistiche ufficiali; e, in fatto, il numero dei soldati sotto le bandiere fu sempre minore di quello scritto sui registri dello Stato. Nè, a dir vero, in questi eserciti, dove la milizia cittadina abbondava, lo squilibrio è molto; ma assai maggiore s'incontra quando i Comuni si messero in mano dei capitani di ventura, e dovettero qualche volta pagare dirò quasi cento, per avere cinquanta soldati, imperocchè le consegne e le mostre non bastavano a rimediar a tutte le frodi; e i conestabili conoscevano mille accorgimenti per nascondere la mancanza degli scritti, o corrompevano con denaro gli ufficiali rassegnatori. Accadeva per di più che i Comuni, nelle condotte di alcune compagnie, dovessero, oltre allo stipendio dei singoli soldati, rilasciare ai capitani paghe morte e soprassoldi, senza chiedergliene ragione.

Il Ricotti ha detto che la battaglia di Certomondo (1289) fu l'ultima in Toscana, nella quale « le milizie cittadine non « fossero soverchiate dalle mercenarie » (1); ma le cifre del nostro documento stanno contro l'asserzione dell'illustre scrittore. Certo, il numero de'cavalieri mercenari ch'era nell'esercito fiorentino non può essere rappresentato da que' dieci del Todini; ma se ne può determinare quasi con certezza la quantità, ponendo a riscontro il numero sopra riferito dei cavalieri della città, con la notizia data dal Villani, che, cioè, la milizia tutta dell'esercito, tra cavallate e soldati, sommava a mille cavalieri; onde si deduce che i venturieri

(1) *Storia delle comp. di ventura*, Parte I, cap. IV.

v'erano in eguale quantità dei cittadini. Molti meno erano i pedoni forestieri, rispetto a quelli della città e del contado; nè la somma totale degli uni e degli altri, quale è scritta nel documento (ch'è di 5780), differisce gran fatto da quella della cronaca. Che poi le bande dei cavalieri di ventura non si trovino comprese nei pagamenti fatti dal Machiavelli (e così ci sia mancato il modo diretto di sapere quali e quante erano), si spiega facilmente: perchè solevano essere pagate dai camarlinghi della Camera del Comune; e questa regola, della quale fanno testimonianza varie provvisioni dei Consigli deliberate nei primi anni del Trecento, ebbe poi sanzione nello Statuto degli ufficiali della Condotta del 1337, dove fu ordinato che i detti camarlinghi dovessero pagare al capitano generale della guerra e a tutti e singoli i soldati gli stipendi e le ammende dei cavalli, secondo la provvisione di quegli ufficiali (1).

Mescolati ai cavalieri e ai pedoni s'incontrano più volte nel documento i palaioli, marraioli e guastatori, i quali adoperavansi non tanto « a spianare le strade, aprire i passaggi, scavare le trincee, empier fossi, ed altri lavori di simil genere » (2), ma ben anche a far danni e guasti nel paese nemico. Erano ordinati a compagnie, e in Firenze avevano per insegna, i guastatori, il campo bianco coi ribaldi in gualdana o giocando; e i marraioli e palaioli, marre e pale. Seguitavano gli eserciti sempre in grande quantità, come appare anche dal nostro documento; e s'intende: perchè tante volte le spedizioni militari dei Comuni non erano altro che devastazioni di campagne. Così l'impresa del 1302 contro Pistoia fu tutta un lavorío di guastatori; e in ventitrè giorni d'assedio non riuscì quel *vittorioso* e *onorevole* esercito a fare altro di meglio.

Degli ufficiali, maestri e messi, destinati presso l'esercito, parmi superfluo trattenermi a discorrere, bastando solamente citarli, per intendere com'erano ordinati quei servigi. V'erano

(1) *Arch. Stor. Ital.*, Tom. XV, pag. 532 533.
(2) Grassi, *Dizionario militare*.

centotredici maestri di pietra e legname; otto maestri della Camera; messi del Comune, del Potestà, dei Capitani, della Camera, del Mercato; quarantadue portatori o facchini; sei vetturali; quattro sarti; quattro sonatori di tromba, un sonatore di sveglia e uno di cennamelle; e un notaro dei Capitani. I due ufficiali del Mercato, Rinaldo Baroncelli e Palla Bernardi, si deduce dal documento essere rimasti in Firenze; imperocchè ad essi spettava l'approvvigionamento e la spedizione delle vettovaglie all'esercito; dove avevano otto messi del loro ufficio. Non dissimile istituzione era, nel Comune di Siena, quella degli ufficiali sopra la Vendita: e gioverà notare come la provvigione delle vettovaglie e la cuocitura del pane per l'esercito fossero da questo Comune date in appalto a particolari persone, stabilendosi anche il prezzo di vendita, a cura dei sopraddetti ufficiali: le quali regole (che ricavo dai documenti senesi della guerra del 1260) erano forse tenute anche negli eserciti fiorentini.

Osserverò in fine come da un capitolo di spesa, che parla dei *nuntiis consistentibus in exercitu cum domino Potestate*, si ricavi una notizia non riferita dalle cronache, che, cioè, quell'esercito era condotto personalmente dal Potestà; nè sarà fuor di luogo ricordare come in quel tempo fosse potestà di Firenze Cante de' Gabrielli da Gubbio, bruttamente famoso per la condanna di Dante.

Siena, nell'agosto del 1867.

CESARE PAOLI.

1302, agosto 16. *Rendiconto delle spese fatte da Buoninsegna d'Angiolino Machiavelli nell'esercito fiorentino contro Pistoia, nel maggio del 1302; e approvazione delle medesime.* (ARCHIVIO CENTRALE DI FIRENZE, Pergamene *Strozziane-Uguccioni.*)

In Christi nomine, amen. Tempore nobilium et sapientum virorum domini Gherardini de Ganbera, Dei gratia, secunda vice honorabilis potestatis, et domini Nalli de Collestacciario capitanei populi civitatis Florentie. Existentibus providis et discretis viris Tingo Barbadori, Michele Riccialbani, Sagina Filippi, Rosso de lo Stroza, Iano Uberti et Fatio de Giugnis, offitialibus Communis Florentie ad examinandum, circandum et calculandum rationes quorumlibet offitialium Sex de Blado, Exactorum librarum, prestantiarum et impositarum Communis Florentie, et illorum qui aliquibus militibus et peditibus Communis Florentie solutiones aliquas fecerunt; et rationes introituum et exituum omnium eorum, que pervenerunt et exiverunt ad manus et de manibus quorumlibet offitialium Communis Florentie, qui de denariis et pecunia Communis Florentie aliquid aministrare habuerunt; et quorum officium incepit in kalendis novembris proxime preteritis, et abinde citra; exceptis camerariis et massariis ordinariis dicti Communis: infrascripti sunt processus, revisiones rationum dictorum offitialium et absolutiones per ipsos offitiales facte, et alie diverse scripture, facti et facte per ipsos offitiales et mandato ipsorum offitialium, scripti et scripte per me Aldobrandinum Uguiccionis de Campi, notarium scribam pro Communi Florentie, cum eis ad dictum officium deputatum: quorum offitialium [offitium] die quinto mensis iulii sub anno Domini millesimo trecentesimo secundo, inditione quintadecima, initium habuit.

In Christi nomine amen. Nos, Tingus Barbadori, Michele Riccialbani, Sagina Filippi, Ianus Uberti et Fatius de Giugnis, offitiales predicti; videntes et attendentes rationem Boninsegne Angiolini de Malchiavellis, qui pro Communi Florentie ivit de mense maii proxime preterito in victoriosum et honorabilem exercitum Communis et Populi Florentini factum contra civitatem Pistorii et Pistorienses intrinsecos inimicos dicti Communis Florentie, et qui in dicto

exercitu, et postea, occasione dicti exercitus, fecit solutiones et pagamenta militibus, peditibus, balistariis, arcadoribus, pavesariis, marraiuolis, palaiuolis, vastatoribus, segatoribus cum falcibus, et aliis pluribus personis consistentibus in dicto exercitu, et alias plures expensas fecit, prout inferius apparebit, pro ipso Communi Florentie, videlicet:

Quadringentis nonaginta septem militibus cavallatarum Communis Florentie, cuilibet eorum florenos auri novem, et in summa inter omnes milites supradictos, florenos auri quattuormilia quadringentos septuagintatres.

Item, domino Duccio Todini, qui fuit in dicto exercitu in servitium Communis Florentie cum decem militibus, pro sui remuneratione, florenos auri centum.

Item, centum tredecim magistris lapidum et lignaminis, qui fuerunt in dicto exercitu, cuilibet eorum florenum auri unum, in summa, inter omnes, florenos auri cxiij.

Item, cxvij balistariis ad balistas grossas, ad rationem unius floreni auri pro quolibet eorum, in summa, inter omnes, florenos auri cxvij.

Item, clxxiiij palaiuolis, marraiuolis et guastatoribus, ad rationem unius floreni auri pro quolibet eorum, in summa, inter omnes, florenos auri centum septuagintaquattuor.

Item, ccxv peditibus de plebatu et Communi Signe, ad rationem unius floreni auri pro quolibet, in summa, inter omnes, florenos auri dugentos quindecim.

Item, otto magistris Camere dicti Communis exercitus, pro quolibet eorum florenum auri unum, in summa, inter omnes, florenos auri otto.

Item, quinque nuntiis Communis, in dicto exercitu consistentibus cum quinque equis, cuilibet eorum florenos auri tres, et in summa, inter omnes, florenos auri quindecim.

Item, decem nuntiis dicti exercitus, consistentibus in dicto exercitu cum domino Potestate, ad rationem unius floreni auri pro quolibet eorum, in summa, florenos auri decem.

Item, quinque nuntiis Camere dicti exercitus, consistentibus cum camerariis dicti exercitus, in summa, inter omnes, florenos auri quinque.

Item, iiij ligatoribus Communis Florentie, existentibus cum dicto domino Potestate, ad rationem trium florenorum auri pro quolibet eorum, in summa, inter omnes, florenos auri duodecim.

Item, xlij portitoribus rerum Camere dicti exercitus, ad rationem unius floreni auri pro quolibet eorum, inter omnes, in summa, florenos auri xlij.

Item, iiij ligatoribus hospitiorum et rerum Camere dicti Communis, ad rationem unius floreni auri pro quolibet eorum, in summa, inter omnes, florenos auri iiij.

Item, iiij sartoribus Camere dicti exercitus, ad rationem unius floreni auri pro quolibet eorum, in summa, inter omnes, florenos auri iiij.

Item, otto nuntiis Dominorum Mercati exercitus, pro Communi Florentie in dicto exercitu commorantibus, ad rationem unius floreni auri pro quolibet eorum, in summa, inter omnes, florenos auri otto.

Item, ser Duti Maghinardi, notario Capitaneorum exercitus, florenos auri tres.

Item, tribus nuntiis Capitaneorum exercitus, ad rationem unius floreni auri pro quolibet eorum, in summa, inter omnes, florenos auri tres.

Item, iiij tubatoribus dicti exercitus, ad rationem trium florenorum auri pro quolibet eorum, in summa inter omnes florenos auri duodecim.

Item, Iannuczo de la Sveglia et Procaccino Iacobi de le Cennamelle, existentibus in dicto exercitu, ad rationem florenorum auri trium pro quolibet eorum, in summa, inter eos ambos, florenos auri sex.

Item, mille quinquagintaotto peditibus forasteriis qui erant sub multis capitaneis, ad rationem unius floreni auri pro quolibet ipsorum peditum, in summa, inter omnes, florenos auri mille quinquagintaotto.

Item, quinque vecturalibus, qui fuerunt in dicto exercitu cum quindecim mulis, florenos auri xxv, soldos tres et denarios novem.

Item, Renaldo Baroncelli, qui una cum Palla Bernardi fuit offitialis ad mictendum mercatum in dictum exercitum, florenos auri viginti.

Item, Lemmo Bone vecturali de Brozi, qui ivit in dictum exercitum cum tribus mulis in servitium Communis Florentie cum marchione de Valiano pro quindecim diebus, in summa, libras vigintiduas et soldos decem florenorum parvorum, de quibus recepit florenos auri otto et soldos xlviij florenorum parvorum.

Item, in expensis factis per dictum Boninsegnam, cum ser Martino Amidei suo notario, in itinere, stallo et reditu dicti exercitus, in summa, libras xxxv, soldos xvj et denarios ij florenorum parvorum, qui capiunt in summa florenos auri xiiij, soldos xvij et denarios ij florenorum parvorum.

Item, ser Martino predicto notario, pro sua paga et remuneratione xiiij dierum quibus stetit in servitium Communis Florentie cum dicto Boninsegna ad scribendum dictas solutiones, ad rationem soldorum xx florenorum parvorum pro qualibet die, librarum xiiij florenorum parvorum.

Item, solvit et expendit in cambio et pro cambio septem florenorum auri non recti ponderis sibi datorum, soldos vij et denarios v florenorum parvorum, prout de omnibus et singulis solutio-

nibus supradictis apparet per acta et scripturas dicti ser Martini Amidei notarii, qui fuit cum dicto Boninsegna ad predicta scribendum, tamquam offitialis Communis Florentie.

Item, quod dictus Boninsegna dedit et solvit MClxiiij peditibus comitatus sextus Ultrarni, ad rationem unius floreni auri pro quolibet ipsorum peditum, in summa, inter omnes ipsos pedites, florenos auri mille centum sexaginta quattuor; ut de predicta solutione ipsorum peditum apparet per acta scripta manu Paniccie Ducci notarii, offitialis pro Communi Florentie ad predicta scribenda.

Item DCCCClxxvj peditibus vicarie sextus Sancti Pancratii, ad rationem unius floreni auri pro quolibet eorum, in summa, inter omnes, florenos auri noningentos septuagintasex; ut de ipsa solutione apparet per acta et scripturas ser Phylippi notarii filii olim ser Iacobi de Campi notarii, offitialis Communis Florentie ad predicta deputati.

Item, Dxvij vastatoribus, palaiuolis, marraiuolis et secatoribus dicti exercitus, ad rationem unius floreni auri pro quolibet eorum, in summa, inter omnes, florenos auri quingentos decem et septem; ut de ipsa solutione apparet per acta et scripturas inde facta et factas manu Tomasi Banchi de Canello notarii, offitialis Communis Florentie ad predicta deputati.

Item, CCClxxj peditibus vicarie sextus Sancti Petri, ad rationem unius floreni auri pro quolibet eorum, in summa, inter omnes, florenos auri CCClxxj; prout de ipsa solutione apparet per acta et scripturas facta et factas manu Bonaffedis Caleffi notarii et ser Martini Amidei notarii, offitialium Communis Florentie deputatorum ad dictas solutiones scribendas.

Item, DCxliiij peditibus balistariis, pavesariis, permistis de quolibet sextu, ad rationem unius floreni auri pro quolibet eorum, in summa, inter omnes, florenos auri DCxliiij; ut de ipsa solutione apparet per scripturas et acta factas et facta manu Dietaiuti Coli de Montemurlo notarii et dicti ser Martini notarii, offitialium Communis Florentie ad dictam solutionem scribendum deputatorum.

Item, cxiiij peditibus vicarie sextus Santi Petri Scheradii, ad rationem unius floreni auri pro quolibet eorum, in summa, inter omnes ipsos pedites, florenos auri cxiiij; ut de dicta solutione apparet per acta et scripturas Venture Fredi de Podiobonizi notarii.

Item, cclxxxvj peditibus, vastatoribus, secatoribus, palaiuolis, et marraiuolis, ad rationem unius floreni auri pro quolibet eorum, in summa, inter omnes, ad dictam rationem, florenos auri cclxxxvj; ut de ipsa solutione apparet per scripturas et acta manu Tomasi de Canello notarii, offitialis pro Communi Florentie ad predicta deputati.

Item, MCxxj peditibus vicarie sextus Burgi, ad rationem unius floreni auri pro quolibet eorum, in summa, inter omnes, florenos auri MCxxj; ut de predictis apparet per acta et scripturas facta manu Ricoveri Aldobrandini de Campoli et dicti ser Martini notariorum, ad predicta offitialium deputatorum.

Quarum omnium supradictarum expensarum, solutionum et pagamentorum superius expressorum, et per dictum Boninsegnam factorum, summa est et ascendit, omnibus computatis, florenos auri duodecimmilia nonagintatres, soldos sex et denarios quatuor florenorum parvorum.

Item; videntes et considerantes et attendentes, quod domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Communis et Populi florentini providerunt, ordinaverunt et firmaverunt, ex larga et generali baylia Communis et Populi florentini eis concessa per opportuna Consilia Communis et Populi florentini, quod camerarii Communis Florentie possent, tenerentur et deberent dare et solvere de pecunia Communis Florentie eidem Boninsegne, pro faciendis pagamentis et solutionibus supradictis, florenos auri undecimmilia; et quod ipse Boninsegna posset etiam recipere et confiteri, pro faciendis solutionibus suprascriptis, a ser Rustichello Bernardi de Florentia notario florentino, florenos auri MCC (prout per acta offitii ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie, scripta manu ser Phylippi Tani Bonatti notarii ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi, constat); et quod ipse Boninsegna habuit et recepit, pro faciendis pagamentis et solutionibus supradictis, in una parte

a Camera et camerariis, et de dicti Communis pecunia, sub anno MCCCii, inditione xv, die xxvij mensis maii, florenos auri undecimmiiia (prout de receptione dicte pecunie apparet per acta. introitus Camere Communis Florentie, scripta manu Simonis Bocaccii notarii introitus camere); et in alia parte, ydem Boninsegna habuit et recepit a dicto ser Rustichello notario pro Communi Florentie solvente florenos auri mille dacentos (prout ipse Boninsegna confessus fuit coram nobis); et quod ydem Boninsegna retinuit nomine gabelle sex vecturalibus, quibus fecit certam solutionem, ut asseruit ydem Boninsegna, soldos xxviij et denarios vj florenorum parvorum; propter que restat, quod, facta ratione totius introitus et exitus pecunie supradicte recepte et expense per dictum Boninsegnam, superfuerunt eidem Boninsegne de pecunia supradicta Communis floreni auri centum sex, soldi xliij et denarii viij florenorum parvorum in una parte, et soldi xxviij florenorum parvorum in alia parte; et quod totam ipsam predictam pecuniam florenorum auri centumsex et soldorum xliij et denariorum viij florenorum parvorum in una parte, et soldorum xxviij et denariorum vj florenorum parvorum in altera parte ydem Boninsegna reddidit, restituit et persolvit Camere et camerariis Communis Florentie die quarto presentis mensis augusti (prout apparet per scripturam publicam inde factam manu dicti ser Martini notarii, et per acta introitus Camere Communis Florentie scripta manu Rinuccini del Forese notarii scribe dicti introitus pro Communi Florentie); qui etiam Boninsegna confessus fuit et recognovit, quod omnes supradicte scripture facte de dictis solutionibus per supradictos ser Martinum, Panicciam, Filippum, Thomam, Bonafedem, Lapum, Venturam et Ricoverum notarios, facte erant de ipsius Boninsegne licentia et mandato: et ideo nos offitiales predicti, pro nobis ipsis et dicto Rosso nostro sotio, visis et consideratis omnibus supradictis et omnibus hiis que circa predicta videnda et consideranda fuerunt, Christi nomine invocato, per ea que invenimus, dicimus, sententiamus et declaramus, ex vigore nostri offitii et etiam modo et iure quo melius possumus et valemus, dictum Boninsegnam bene, legaliter et utiliter fecisse dictum eius offitium; et ipsum a dicto eius offitio, in quantum de iure melius possumus, absolvimus in hiis scriptis.

Lata et pronuntiata fuit dicta sententia per dictos Tingum, Michelem, Saginam, Gianum et Fatium offitiales, absente dicto Rosso eorum sotio, licet legitime requisito, Florentie, in apotecha Bosticorum et Iandonatorum posita iu populo Sancte Marie supra portam, in qua dicti offitiales morantur ad dictum offitium exercendum: presentibus Manno Uguiccionis populi Sancti Felicis, et Simone condam Benis Grattapettini dicti populi, et Lapo Pentolini de Florentia testibus ad hec vocatis: sub anno Domini millesimo trecentesimo secundo, inditione quintadecima, die sextodecimo mensis augusti, post horam tertiam.

(*L. S.*) Ego Aldobrandinus iudex et notarius, Uguiccionis de Campi iudicis et notarii filius, predicta omnia, nunc cum dictis offitialibus pro Communi Florentie scriba existens ad offitium antedictum, de ipsorum mandato scripsi et publicavi, ac prolationi dicte sententie presens fui.



Angelini dis. Cottafavi inc.

Palazzo Municipale *Palazzo Brancaleoni*

PIAZZA DI GUBBIO

LETTERA DI GIROLAMO MORONE

A FRANCESCO GUICCIARDINI

PUBBLICATA DA GIUSEPPE MÜLLER

Due sono le lettere indirizzate dal politico milanese al fiorentino, che si trovano inserite nella serie delle *Lettere ed orazioni latine di Girolamo Morone*, pubblicate nel volume secondo della Miscellanea di storia italiana edita per cura della regia Deputazione di storia patria (1). In amendue ei discorre ampiamente del gravissimo argomento che nel 1518 e 1519 agitava il mondo politico, vo' dire della lotta elettorale fra Carlo d'Austria, e Francesco I di Francia.

A queste due lettere sono ora in grado d'aggiungere una terza, concernente la medesima questione. Essa è scritta a Trento il 10 marzo del 1519 e si conserva autografa in un importante codice miscellaneo magliabechiano (2), che gentilmente mi fu indicato dall'erudito Gaetano Milanesi.

Il Morone si trovava allora in un centro d'intrighi politici, a Trento, presso Francesco Sforza, informato d'ogni minimo movimento, spiando il tempo opportuno per ribellare Milano contro i Francesi, che cordialmente odiava, e sollecitando Carlo a volerlo adoperare ne' negoziati per la sua elezione, la quale, riuscita che fosse, dava speranza allo Sforza di tornare in patria (3).

(1) Vol. II; Torino, 1863, pag. 761 e 777.

(2) Classe XXV, N. 7 bis, a carte 160.

(3) « Ego Caesaris imperio hic moror expectans maioris procurationis, quam helveticae mandatum, quod se mox daturum affirmat.... Estque hic... eorum quae undequaque geruntur pernoscendarum facilitas ». MORONE, *Lettera* del 22 settembre 1518, da Trento; Vol. cit., pag. 763.

Nella lettera, che qui pubblico in aggiunta alle tante altre che già si conoscono, si vedrà la solita perspicacia del Morone, lo sguardo politico, che comprende tosto tutti gli avvenimenti, lo scrittore che disegna in brevi e vigorose parole la situazione ed afferra subito il punto, che sembra favorevole alle proprie mire. La do senza ulteriori commenti, dacchè dopo tante insigni pubblicazioni di documenti è omai notissimo sino ne' suoi più minuti particolari il maneggio diplomatico, col quale i due rivali si disputarono la corona dell'impero germanico: delle cose che risguardano in ispecie la vita del politico milanese, ho io stesso discorso minutamente nell'introduzione ai *Documenti che concernono la vita pubblica di Girolamo Morone* (1). Sono lieto di poter aggiungere un'altra lettera alle molte che ci ha lasciate l'insigne uomo e con le quali s'è eretto da sè un durevole monumento.



Vir excelse et honorandissime. Scribam ad te non ea solum, quae esse dignoscimus, sed ea etiam, quae fore subveremur, ut expectationi tuae scribendo respondeam.

Carolus, Hyspaniarum rex, nihil praetermisurus est, ut rex Romanorum fiat; pecunias omnes, quas Caesar electoribus promiserat, in Germaniam re ipsa misit, tantumdem etiam in promptu se habere scribit ad suos ministros, quos ad eam rem conficiendam elegit, videturque nec regnorum, nec vitae discrimini parciturus. Econtra Franciscus, Gallorum rex, eadem ambitione ductus, totis viribus laborat, ut superior evadat, et cum sit auri ditissimus, validiores etiam sibi partes in re bellica tribuit. Profecto iuvenum cupidorum potentissimorumque concursus magna prae se fert eventa, quoniam cum indignum uterque censeat superari, dignissimum vincere existimabit; victoriam autem adipisci adversus fortissimum hostem non sine magno periculo et labore alteruter eorum poterit.

Demandavit Carolus procurationem germanicam cardinali Gurcensi, Serentano, Felinger, Rener et cuidem d. Michaeli, qui

(1) *Miscellanea di storia italiana*, Tomo III (Torino 1865) pag. v-ccxv.

omnes vivente Caesare primates erant, eisque addidit dominum de Zenembergh, quem ad Elvetios vivo Caesare legatum designaverat, sed Caesar Augustae morari iusserat, ne Gallis intempestivae suspitionis occasionem prestaret. Hijs igitur sex viris summa potestas a Carolo tributa est rei germanicae moderandae atque electionis procurandae. At hij, postquam omnia quae ad patrimonij quietem attinent, sedulo pararunt et pro obtinenda electione undecumque consulendo providendoque occurrerunt, non etiam rei elveticae curam omiserunt, at potius eundem d. de Zenembergh ad Elvetios proficisci iusserunt, ne per ignaviam hostibus dedantur. Convenient igitur Elvetij in Turego requirente Hyspano idibus martij, et si voluerint antiquum foedus, quod cum serenissima domo Austriae hactenus viguit, instaurare, pensionem annuam a Carolo obtinebunt aureorum nummorum triginta millium. Id autem, ut faciant, magna vi procurat Sedunensis cardinalis, qui partes hyspanicas mirum in modum favet, ac sperat, gentem illam gallici nominis admodum odiosam facile in sententiam attrahere. Interea vero qui gallicas partes tutantur et dux vertimburgensis magno conatu pedites elvetios solicitant, ut in hoc bello, quod contra Sveviae ligam gerit, sibi inserviant, magna emolumenta proponentes, si bellum potius, quam quietem amplexati fuerint. Res illa elvetica in magno, inquam, est ancipiti; vero ego haud dubito, quin milites elvetij ab eo stipendia recipiant, qui primus ea prestiterit, et magnum in celeritate bonum constituo, celeriorem autem Gallum fore arbitror, qui et vicinior est et a proprio pendet arbitrio. Utcumque sit, in Germania belli initium erit, et qui Elvetijs caruerit, alijs Germanis non indigebit.

Liga Svevia viginti peditum millia et quattuor equitum idibus huius apud Ulmum civitatem ad id bellum in promptu esse statuit iamque exercitus formam numerositate ac disciplina retinent. De pace autem agi Lige capita penitus vetant estque opinio plurimorum, quod bellum hoc incendijs, caedibus, rapinis atque omni impietate memorabile erit.

At in Ytalia, nisi Gallorum facta magis, quam dicta perspiciantur, bellum ingens ingruere oportebit, nam Hyspanorum exercitus propediem erit, novo supplemento, admodum numerosus, quod si non fuerit gallica invasione lacessitus, vix tamen se continebit, quin Gallos adoriatur, quoniam fuit iam gallica pe-

tulantia et loquacitate provocatus, facileque erit, ut dissentientibus iam aperte utrinque animis, paratis undique armis ad pugnam deveniant. Quam rem inspicere perbellum erit, quoniam alterutro eorum superato facile Ytali proprijs viribus alterius tirannidem excutient.

Tu de ijs quae Romae et in Ytalia gerantur et parentur me certiorem reddas velim, ut mutua scriptione mutua exhilaratio subsequatur. Vale. Tridenti, x martij 1519.

D. T. addictissimus servitor,
COMES HIER. MORONUS.

(A tergo) Excelso et sapientissimo viro, domino Francisco Guizardino, gubernatori Mutinae et Regij dignissimo, patrono colendissimo.

DEI PALAZZI MUNICIPALE E PRETORIO

DI GUBBIO

ILLUSTRAZIONE STORICO-ARTISTICA

DEL MARCH. F. RANGHIASCI BRANCALEONI

MEMBRO DELL'ISTITUTO ISTORICO DI FRANCIA E DI VARIE ACCADEMIE ITALIANE E STRANIERE

L'erudito archeologo ed il colto forestiere che muovono verso l'antichissima umbra città Ikuvio oggi Gubbio (1) non possono non essere compresi di meraviglia nel rimirare in essa tanti e svariati monumenti e memorie della sua prisca grandezza; laonde scriveva bene il Sarti: « vix ulla est civitas apud quam illustriora supersint monumenta antiquitatis quam apud Eugubinos » (2); ed il chiarissimo Passeri la chiamava « sacrarium antiquitatis ».

Abbiamo infatti il famoso tempio di Giove Apennino, la cui pianta osservasi nella Tavola Peutingeriana (3), e

(1) Vedi Steuco, *De nomine patriae suae*.

(2) Sarti, *De Episcopis eugubinis*, pag. xx.

(3) Le vestigia del famoso tempio di Giove detto Apennino furono discoperte nel principio dello scorso secolo allorchè per ordine di Clemente XI riattavasi la via Flaminia fra le terre della Scheggia e di Cantiano in una prominenza detta la spiaggia de' Bagni otto miglia distante da Gubbio verso settentrione. Questo tempio in origine dovette essere assai rozzo e di angusta mole siccome veramente usavano ne' prischi tempi in ogni altra parte d'Italia. Ma le sue vestigia ed i monumenti ivi rinvenuti dimostrano che in seguito giungesse a tale ampiezza e sontuosità da pareggiare al certo i più celebri templi allora esistenti sulle italiche strade consolari. Difatti era questo di ordine corintio,

l'altro di Marte Ciprio discoperto verso il cadere dello scorso secolo (1). Gli avanzi del tempio di Diana, che ancor di presente si ammirano nella villa di Montileto (2), quelli di Vesta ricordati da antica lapide rinvenuta in prossimità della chiesa rurale di S. Felicissimo (3), di Giano che precisamente giaceva ov' è la chiesa di S. Maria Nuova; e, a tacere di tanti altri di cui si è perduta memoria, il tempio del Sole e d'Apollo sulle cui ruine faceasi edificare da Eudossia la chiesa di S. Secondo, e finalmente quello di Pallade che sorgeva dove attualmente è il monastero delle suore Benedettine (4); inoltre i molti frammenti di statue di marmo e di creta, gl' idoli di bronzo che di frequente si dissotterrano nella cinta dell'antica città e ne' suoi numerosi vici o borgate (5); i sarcofaghi, le olle, i lacrimatôri, gli specchi ossian patere, gli amuleti, le ghiande missili, i dardi di sìlice, arma

lastricato di marmo ed ornato di fine sculture, alcune delle quali si conservano nel palazzo ducale in Urbino, ed altre nel mio gabinetto di patrie antichità. Nel museo Veronese ammirasi il bel piedistallo di marmo greco in cui è incisa l'iscrizione donaria di T. Vivio Carmogene a quel nume; iscrizione che fu regalata al marchese Scipione Maffei dal nostro erudito Marcello Franciarini.

(1) Nell' anno 1781 furono discoperti gli avanzi di questo tempio alla distanza di otto miglia da Gubbio verso Ostro, presso la strada municipale che conduceva a diversi paesi dell' Umbria mediterranea e precisamente verso S. Pietro in Vigneto. Dai suoi ruderi rilevasi che il tempio era molto semplice e ristretto, poichè, come osserva il chiarissimo Passeri nei Paralipomeni in Dempstero pag. 253, il culto che prestavasi dagli Eugubini a quella deità era di gran lunga inferiore a quello che rendevasi a Giove. Ved. Ranghiasci Sebastiano *Del Tempio di Marte Ciprio e de' suoi monumenti*, Venezia, 1782.

(2) Nella parte seconda dell' iscrizione scavata nel nostro Teatro parlasi di varie contribuzioni fatte da G. Satrio, fra le quali avvi « in eadem Dianae restituendam H-S ICC ꝏ CC », lo che dimostra che il tempio era di qualche considerazione.

(3) Spiace ricordare che la lapide su cui era inciso « Templum Deae Vestae » siasi, in questi ultimi tempi smarrita.

(4) Picotti, *Storia inedita* che si conserva nell'Archivio Lucarelli.

(5) Dalle nostre Tavole, secondo il Ranghiasci nella sua opera delle *Antichità Umbro-Ikuvine*, rilevasi essere state varie e numerose le borgate dell' antico nostro agro; e ciò viene confermato dalle antichità che si dissotterrano nei luoghi in esse Tavole ricordati.

de' primitivi popoli italiani, sono tutte nostre dovizie (1). E il mausoleo di Pomponio Grecino (2); i ruderi di quello di Terenzio Vopisco (3), le Terme adorne di vaghissimi mosaici (4); l'antico ponte sul Camignano ed altri nella via Flaminia (5); le varie iscrizioni marmoree in parte di già pubblicate (6), e molte che giacciono ancora nell'oscurità non sarebbero bastevoli a rendere illustre e degno di essere visitato qualsiasi paese?

Ma che poi dovremmo dire delle superbe rovine dell'antico nostro teatro? Di questo colossale edificio, restaurato, coperto ed abbellito da Gneo Satrio per festeggiare la vittoria d'Anzio riportata da Ottaviano Augusto nell'anno 31 dell'êra nostra, quantunque devastato da Desiderio re de' Longobardi, tanto rimane ancora da poterne precisare con facilità la pianta, elevazione ed architettonica disposizione, che punto non si allontanano dal teatro romano. Che se nella vastità non puossi paragonare a quelli di Pompeo e di Marcello, tuttavia avanza gli altri d'Italia, e solo di dieci metri lo supera quello di Erode Attico in Atene. Esso viene ricordato da Vitruvio, da Plotino, da Gabino Leto, dal Palladio, dal Po-

(1) Presso l'autore si possono vedere la maggior parte delle Antichità di Gubbio da esso raccolte.

(2) Giovan Battista Passeri nel tomo III del suo *Museo Etrusco*, pag. 99 e seg., trattò a lungo di questo sepolcro, e ne pubblicò varii disegni. Esso giace a poca distanza dall'antico teatro; e sebbene le parti esterne siano state dal tempo e dalla barbarie degli uomini distrutte, la sala interna è perfettamente conservata.

(3) Colle rovine di quel magnifico sepolcro, nella riedificazione della nostra città dopo essere stata distrutta dagli Unni, fu costruito l'arco così detto Falcucci; e fra i grandi massi che lo compongono leggesi la seguente iscrizione:

« M. TERENTIVS. P. F. VOPISC IIII VIR IVR DIC ».

(4) ARMANNI, *Lettere*, T. I, pag. 676 e seg. Nell'Album Romano del cavalier De-Angelis sono descritti due bellissimi musaici dissotterrati nel 1833, e che ora conservansi presso lo scrivente.

(5) RANCHIASCI; Ivi.

(6) Ved. GRUTERO, MAFFEI, MURATORI, OLIVIERI ec.

lemi, dall'Alberti, dallo Steuco, e più d'ogni altro da Sebastiano Ranghiasci (1).

Il più gran testimonio però dell'antica nostra civiltà letteraria sono le sette Tavole di bronzo onde lontana suona la fama d'Ikuvio. Infatti esse non cessarono nè cesseranno giammai di richiamare l'attenzione degli Archeologi di tutte l'età e di tutte le nazioni, vaghi di penetrare gli arcani della lingua umbro-etrusca, della quale, malgrado tutti gli sforzi, fino ad ora, se dobbiam prestar fede al Niebhur, non si conoscono di positivo che due sole parole, cioè « *avil vix* » *vixit annos* » (2).

Alle Tavole fanno seguito le nostre monete di bronzo, nelle quali non solo noi troviamo scolpito l'antico nome

(1) Il Ranghiasci nel 1789 scoprì gran parte de' sepolti avanzi del medesimo teatro, e ne pubblicò una minuta descrizione coi tipi Baduelliani; Perugia, 1790. Sotto il cessato regime s' istituì anche fra noi una Commissione di antichità e belle arti; di cui, chi scrive onoravasi d'essere il presidente. Ottenuto dal governo un sussidio per la scavazione e conservazione di questo pregevolissimo monumento, non si tardò ad assicurare dalla totale rovina i tre archi che nel secondo ordine rimangono tuttora in piedi. Sotto il presente governo eziandio e pel medesimo scopo si ottennero L. 5300. Come e con quale profitto venissero queste impiegate è bello il tacere. Ciò che importa a sapersi è che nel dì 3 di Marzo dell'anno 1863 si rinvenne l'inscrizione che segue copiata nella sua integrità:

GN. SATRIVS. GN. F. RVFVS. IIII. VIR. IVR. DIC.
BASILICAS. SVBLAQVEAVIT. TRABES. TECTI. FERRO. SVFFIXIT.
LAPIDE. STRAVIT. PODIO. CIRCVMCLVSIT. SVA. PEC. ET. DEDIT
DECVRIONATVS. NOMINE. H-S IↃↃ ∞
IN. COMMEATVM. LEGIONIBVS. H-S ∞ ∞ ∞ CCCCL
IN. AEDEM. DIANAE. RESTITVENDAM. H-S IↃↃ ∞ CC
IN. LVDOS. VICTORIAE. CAESARIS. AVGVSTI. H-S IↃↃ ∞ ∞ D CCL

Vedi *Civiltà Cattolica*, - Serie V, Vol. VI, pag. 604 e seg. - Brun. *Bollettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, num. XII, Dicembre 1863.

(2) Varie sono le opinioni intorno all'epoca e luogo del loro ritrovamento. - Alcuni le vogliono dissotterrate nel 1444 in vicinanza delle mura di Gubbio nella direzione dell'antico teatro: altri congetturano per contrario che si trovassero ben custodite in una stanza sotterranea fra le rovine del tempio di Giove Apennino. Ciò che abbiamo di certo si è che nel 25 agosto 1456 gli Eugubini furono presti a comperarle da Paolo di Gregorio della Scheggia domiciliato in Gubbio, in mano di cui esistevano, come si ha dall'originale istromento di vendita conservato nel pubblico archivio segreto fra i libri delle riforme dall'anno 1453 al 1457, carte 132.

del popolo Ikuvino, ma eziandio i simboli ivi espressi ci porgono un gran lume sul culto delle loro divinità (1).

Che se poi dai remotissimi tempi discendiàmo ad osservare gli edifici delle epoche a noi più vicine, troveremo che dopo la seconda distruzione della nostra città seguìta nel IX secolo per opera delle ungariche invasioni, ella, quasi d'incanto risorse dalle sue rovine, e si abbellì di vastissimi templi, di privati e pubblici monumenti, fra i quali signoreggiano i nostri palazzi municipale e pretorio.

Ragionare di essi appunto è il particolare scopo che ora mi sono prefisso, per illustrare una gloria patria non abbastanza conosciuta ed apprezzata, e, pubblicandone una istorica illustrazione, venire in grado ai colti e gentili che amano le arti belle.

Pertanto rintracciare l'epoche in cui furono innalzati, l'architetto e gli artisti che vi operarono, il genere di architettura ed il merito dell'esecuzione, coloro che concorsero ad abbellirne le pareti di pregevolissimi dipinti, le vicende cui andarono soggetti, ed infine i principali fatti che in essi avvennero, formeranno l'argomento di questo mio qualunque siasi lavoro.

(1) Passeri, *De nummaria Etruscorum in Thomae Dempsteri libros de Etruria regali Paralipomena*; Marchi e Tessieri, L'*Aes grave del Museo Kirkeriano*, ovvero *le monete de' primitivi popoli d'Italia*; Roma, 1839.

I.

Politica condizione degli Eugubini nel medio evo.

Non si può levar l'occhio ai grandiosi monumenti del medio evo senza che l'animo non ricorra tosto a que'tempi fecondi d'imprese onorate come di gravi delitti; ma tempi, in cui ogni comune reggendosi colle proprie leggi, a tutto i popoli, fuorchè alla servitù, si sottoponevano. L'ampie e merlate mura del nostro palazzo municipale non solo ci ricordano luminose epoche della nostra istoria, ma eziandio ci addimostrano come i nostri maggiori, ben comprendendo il potere che ha negli animi la forza morale, volean sempre magnifiche le pubbliche fabbriche e come ne avessero i mezzi di conseguirle.

Ed invero, quantunque Gubbio, come tutti gli altri paesi d'Italia, nella caduta del romano imperio fosse dominata dai barbari e per ben due volte distrutta, nondimeno a' tempi di Ottone il Grande erasi già dei sofferti danni ristorata (1). Incominciarono allora quegli sforzi di politico risorgimento, e sparso per tutta Italia un fremito d'indipendenza, sursero quelle repubbliche i cui avanzi gloriosi furono barbaramente spenti dall'imperator Carlo V.

Dopo le dotte ricerche di un Muratori, dopo quelle di un Morbio, di un Sismondi, di un Balbo, e di tanti altri valenti scrittori, è inutile il riferire siccome a poco a poco nelle città s'introducessero i Consoli, i Podestà (2), i Capitani del Popolo, i Gonfalonieri di Giustizia, i Consigli di Credenza,

(1) Vedi il Diploma di Ottone IV, riportato nell'Appendice della Zecca di Gubbio di RINALDO REPOSATI.

(2) I nostri Podestà incominciarono dal 1203, e i Capitani del Popolo rimontano al 1163, come rilevasi dalle pergamene dell'archivio segreto, L. E. n.° 1.

ossia di quei cittadini, cui nelle bisogne del Comune, davasi dal popolo un voto di fiducia (1).

Un somigliante reggimento ebbe adunque il nostro municipio uniformandosi a tutte quelle novità che s' introducevano per tutelar sempre più la plebe dall'oppressione de' grandi, in specie degl' imperatori, i quali pretendevano di esercitare su tutta Italia un alto dominio, bene spesso contrastato loro dai papi. Così nelle patrie storie troviamo per primo nel 1007 un monaco Giovanni Legato della Santa Sede e nostro vescovo reggere insieme ai consoli il comune eugubino; più tardi vediamo aggiunti ai vescovi anche gli abbati di S. Pietro e di S. Donato oltre il priore della cattedrale di S. Mariano; in seguito poi, dopo essere stata tolta agli abbati anzidetti ogni autorità, come pure ai vescovi, seguíta appena la morte di Arrigo VI, ogni temporale dominio fu rimesso nelle mani del popolo (2).

Se non che erano di già sorte e profondamente allignate fra noi quelle fazioni di Guelfi e Ghibellini, ognuna delle quali, è duopo parlare il vero, mentre parea riponesse nel pontefice o nell' imperatore la salute d' Italia, altro miseramente non fece, che renderla più straziata e infelice. Ella è questa una delle principali cagioni per cui imperversarono cotanto, e con tale ferocia che la parte vittoriosa facea tutta pesarla sull'inimico, di cui confiscava le terre, demoliva le case, ardeva le castella, sicchè questi chiamati fuorusciti nel lungo o breve esilio, non ad altro anelavano se non a tornare in patria per rendere, siccome infatti faceano, la pariglia all' inimico, e sempre con buona giunta glie la restituivano.

Anche noi per trecent' anni fummo preda di cotesto flagello; e mal si giungerebbe a comprendere come in questa lotta sanguinosissima, in cui gli odj e le ire erano esercitate fra padre e figlio puranco, rimanesse in piedi la città nostra.

(1) *Credenza* addimandasi in Italia una pubblica adunanza di cittadini raccolti coll' intendimento di consultare intorno alle più gravi urgenze dello Stato. Così Ducange.

(2) Diploma di Federigo Barbarossa. Vedi Reposati, ivi, pag. 344.

Anzi ricaviamo dalle patrie memorie, che vi fiorissero le scienze, le arti ed il commercio in guisa da prestar soccorsi in uomini e denaro ai Perugini, agli Spoletini di lei confederati, alla stessa Fiorenza, nonchè ai papi ed agl'imperatori a seconda che la guelfa o la ghibellina fazione prevaleva (1). Quindi giunse a riunire al suo dominio 130 castella, e inviando qua e colà alquante colonie fe' sorgere le terre di Pergola (2), di Cantiano, di Costacciaro e S. Abondio, e in tanta rinomanza pervennero appo tutti i nostri maggiori, che non era quasi guelfa repubblica o dell'Umbria o del Piceno o della Toscana che non ritenesse a podestà, a rettore o a capitano del popolo alcuno de' nostri.

Per l'interno reggimento poi della città eranvi due Consigli, l'uno cioè di Credenza composto di magnati (3) e l'altro del popolo. Così restava ne' grandi il potere di proporre le leggi, nella plebe risiedeva il diritto di sanzionarle. Da che adunque originava tanta popolazione, tanta ricchezza, tanta potenza? Da un immenso amore di patria, da un desiderio vivissimo che vincitori o vinti nutrivano, in ciò solo concordi di vederla prosperare; sicchè gareggiando colle altre città potesse reggere al confronto di esse. Infatti per uguagliare la fiorentina Repubblica altro non le mancò fuorchè l'ampiezza del luogo e la rinomanza.

(1) Il partito però che poi prevalse fu il guelfo.

(2) Dai libri membranacei oblunghi esistenti nell'archivio rilevasi che la Pergola fu edificata dagli Eugubini nel 1236 ed importò la somma di lire centomila ravennati.

Vedi inoltre la cronaca di Greffolino di Valeriano nell'archivio Armanni, e la lettera contenente la disamina delle memorie istoriche di Pergola. Venezia, 1737, appo Giov. Batt. Reculta.

(3) Il Greffolino nel suo libro « *De Gestis Eugubinorum* » così scrive: «Audito nuncio regis quod rex Enrico VI (re de' Romani) perventurus esset Eugubium Comune elegit ambasciatores ad illum decem nobiles et magnates civitatis, qui nobilibus gradibus in bello decorati fuerunt. Quilibet eorum fuit associatus a duodecim aliis nobilibus et magnatibus et multa aliorum civium caterva ». - Ved. Armanni, Lettera; e Concioli Antonio.

II.

Il Consiglio decreta l'erezione de'palazzi municipale e pretorio.

Volgeva l'anno 1321, quando Gubbio trovandosi in floridissimo stato ed avendo discacciati i ghibellini, divisarono i nostri maggiori di erigere più magnifica stanza pel municipio, non corrispondendo la primitiva sua sede nel quartiere di S. Giuliano (1) nè al lustro nè al comodo nè alla sicurezza dei governanti.

Immaginarono altresì d'innalzare un separato palagio ad uso del Podestà, del Capitano del Popolo, de' Giudici e della Corte dei medesimi; i quali edificii, mediante una piazza pènsile, doveanó riunirsi in maniera da formare tutta una mole.

Pertanto, come si ha da un frammento degli Atti rogati dal notajo delle Riforme (2) scritti in pergamena ed esistenti nell'archivio Armanni, il 14 dicembre di quell'anno dai Consoli, e da sei prudenti Deputati di ciaschedun quartiere (3)

(1) Sino dall'anno 1302 avevano gli Eugubini eretto un pubblico palazzo nel vallo di S. Giuliano, che tuttora esiste, e vi si ammira la squisitezza del taglio della pietra e la perfezione dell'arte di edificare. Sembra che le comuni incominciassero ad erigere palagi comunali mentre vivea Niccolò IV, cioè quando prevalse la parte guelfa; e Gubbio fu una delle prime ad innalzare una residenza fissa pe' suoi magistrati, avvegnachè non era peranco terminato il palazzo de' Priori in Firenze che qui già costruivasi quello di cui favelliamo.

(2) Archivio Armanni. Originali di cartapecore antiche L. M. – A questo indefesso noto scrittore dobbiamo la conservazione della maggior parte delle patrie notizie.

(3) La città di Gubbio era ed è tuttogiorno divisa in quattro quartieri, ossia rioni, che si addimandano di S. Pietro, di S. Andrea, di S. Giuliano e di S. Martino, e ciascuno possiede arme propria diversa da quella della città, formata da cinque monti in campo vermiglio donata dai Romani agli Eugubini loro confederati, siccome scrive Giovanni Villani. Dopo la guerra in Terra Santa furono aggiunti, in memoria de' nostri mille ghibellini che vi militarono, il rastello ed i gigli, che era l'insegna del supremo duce Goffredo di Buglione, da lui concessa a coloro che in detta gloriosa spedizione l'ebbero favorito. Uno scudo azzurro seminato di stelle col rastello d'oro fu pure l'arma di Carlo d'Angiò, che l'ebbe donata ai Fiorentini in mercede de'servigi prestatigli nella campagna contro Manfredi e Corradino di Svevia e per la Signoria di Firenze accordatagli per anni 10, ciò che avvenne nel 1267.

fu proposto in via di riformanza che dovesse cangiarsi il comunale palazzo e costruirsi il nuovo edificio quasi nel bel mezzo della città, e precisamente nel luogo, ingombro di poche casipole, dove venia importunamente divisa da un fosso, che giù scorrea dal dirupo del monte Ingino. D'ordine del cavalier Filippo del signor Fortebraccio da Pistoja, in allora capitano del popolo, fu adunato in detto giorno il Consiglio dei Cento perchè determinasse l'accettazione della proposta riforma. Pietro (1) di Berardello di Ghigense Ghigensi, personaggio assai illustre ed esimio giureconsulto, ragionò in favore di quella, proponendo peraltro non si dovesse per la fabbrica indebitare il Comune o gravarsi di usure, ma contribuissero alla spesa tutti i quartieri della città; soggiungea d'appresso che, a far procedere con ordine e legalità la bisogna, era mestieri recare la proposta a cognizione del Generale Consiglio. Il quale, poichè si fu radunato addì 19 gennaio 1322, approvò si eseguisse il cambiamento e la costruzione dei nuovi palagi, ed a proposta del medesimo Ghigensi venne pure decretato che dovessero eleggersi dai signori Consoli tre prudenti uomini per cadaun quartiere, i quali unitamente ai signori Cante, Bino, Filippo (2) e Lello della famiglia Gabrielli con altri dodici prudenti eletti in precedenza, avessero pieno arbitrio e podestà sopra la fabbrica, quale arbitrio rimanesse pur fermo al sig. Cante, quantunque assente in allora per la guerra di Perugia.

Essendo adunque nella maniera anzidetta conferite ai prudenti le necessarie facoltà, si adunarono essi più volte e deliberarono che di otto in otto giorni venissero eletti quattro individui del loro numero, uno cioè per quartiere, denominati Priori, i quali avessero autorità durante l'ufficio loro

(1) Fu, non molti anni d'appresso, fra i Riformatori del nostro Statuto, e quindi pel medesimo scopo fu chiamato a Perugia.

(2) Cante Gabrielli fu il fiorentino Podestà ch'ebbe esiliato Dante da Fiorenza. Trovandosi di quel tempo nella guerra di Perugia, ne dette la sopraintendenza ai suoi figli Muzio e Lello, secondo ne riferiscono il Sansovino e Francesco Maria Armanni.

di fare le proposte ed anche risolvere per loro stessi a norma delle circostanze (1). Scelsero inoltre de' capi maestri muratori ed altri ufficiali; stabilirono che la strada sotto al fosso avesse una larghezza di 24 piedi a misura d'uomo di proporzionata statura, e che dal cantone del nuovo edificio procedesse dal canto d'occidente fino alla beccheria di S. Giuliano, mentre la via al di sopra del fosso fosse della larghezza di 18 piedi soltanto.

Quindi, nell'adunanza del 1322, decretarono che si vendessero alcune fosse, ossia carbonaie, di proprietà del Comune; e nell'altra dei 9 dello stesso mese ordinarono che il denaro ricavato da siffatta vendita, servir dovesse per l'acquisto delle casipole poste laddove oggi sorgono i due edificii. Dagli atti stessi del giorno 19 febbraio anche apprendiamo che i quattro prudenti deputati alla vendita erano autorizzati a promettter la difesa dei fossi a coloro cui eransi venduti ad emenda dei danni inevitabili nell'edificazione dei palazzi medesimi; lo che dimostra che la carbonaia giaceva a poca distanza.

Per tal maniera adunque essendo tutto provveduto e ordinato per mezzo dei Prudenti, il cavalier Andrea del signor Francesco da Todi podestà, il signor Francesco del signor Patrignano da Castignano capitano del popolo, ed i signori Consoli adunati nel palazzo vecchio nominarono procuratori che legalmente contrattassero la vendita delle case sovraccennate.

Con tanta maturità e previdenza, con tanto senno ed unione adoperavasi allora dai Comuni.

III.

Architetto dei nuovi edificii.

Quantunque la mancanza di più accurate memorie ci tolga di poter citare l'atto onde venne prescelto l'artista che con-

(1) Filippo di Rosso Gabrielli ebbe così motivo di rendersi quasi padrone della patria, imperocchè col soprastare alla fabbrica conduceva le cose a suo arbitrio, e regolava civilmente la città.

cepir doveva e condurre sì gigantesca e malagevole impresa, abbiamo tuttavolta notizia sicura che a Giannello Maffei, detto Gattapone (1) del quartiere di S. Pietro cotale incarico venisse affidato.

Nè deve punto recar meraviglia che si ritrovasse fra noi un ingegno sì raro e valente, avvegnachè ella è cosa certissima come dall'età più remote e ne'bassi tempi fino a'nostri giorni si coltivassero ognora in Gubbio le tre arti sorelle, di maniera che il nome eugubino sonasse chiaro e famoso nelle terre lontane e circonvicine.

Osserviamo infatti un Giovanni da Gubbio architettare nel 1140 il duomo di S. Rufino in Assisi (2), quindi nel 1160 la chiesa di S. Maria Maggiore detta del Vescovato, e da ultimo fra il 1150 ed il 1180 la nostra vastissima cattedrale con molti altri edifici che tuttora si ammirano, in massima parte però deturpati da malintesi restauri ed innovazioni de'secoli successivi. E siffatti gravissimi errori incontrarono sia perchè le restaurazioni vennero dirette da persone mal pratiche, sia perchè gli stessi architetti, in luogo di tener dietro allo stile antico, amaron meglio innestarvi il carattere del proprio. Ab-

(1) Ioannellus Maffei dictus Gattapone. – Lo troviamo scritto *in libro donationum factarum a quibusdam possidentibus Comunis Eugubii* 24 settembre - c. 7, - tergo 1345. Q. S. Pietro.

(2) Il monumento che ci ha conservato memoria di questo illustre architetto eugubino, è una lapida marmorea alquanto grande, internata nel muro presso l'antica sagrestia della stessa cattedrale d'Assisi, illustrata dall'abbate Di Costanzo nell'opera che ha per titolo « Notizie di S. Rufino » pag. 175. - Eccone riportato il testo con i suoi barbarismi.

anno Domini milleno
centenoque quadrageno
ac in quarto solis cardo
suum explet illo anno
domus haec est inchoata
ex sumptibus aptata
a Rainerio Priore
Ruphini sancti honore
Eugubinus et Ioannes
huius domus qui magister
prius ipse designavit
dum vixitque ædificavit.

biamo intorno a ciò manifesto esempio nella facciata del duomo sì celebre di Milano ove le porte e le finestre discordano, quantunque bellissime, dal resto dell'edificio condotto a seconda de' principii dell'architettura goto-lombarda.

Tornando ora al nostro Gattapone, di leggieri ci passeremo dallo investigare se egli apprendesse cotanto innanzi l'arte sua da quei valentissimi maestri che l'ebbero preceduto nella sua patria, ovvero il prepotente ingegno a sì alto grado lo conducesse, avvegnachè, siccome osserva acutamente il Milizia, i più di coloro che mostraronsi eccellenti in alcuna cosa non ebbero precettori (1). Ciò che torna acconcio, a nostro credere, di conoscere, egli è che il municipio eugubino stimò degno il Gattapone di concepire e recare a buon termine opera sì grandiosa, e che questi rispose perfettamente alla fiducia in lui riposta da' propri concittadini. La qual fiducia seppe anche meritarsi appresso dei Perugini, i quali nel 1333 gli raccomandarono il disegno di una parte del loro palazzo municipale, opera pregevolissima che onora non tanto il nostro autore quanto quell' illustre città (2).

Siccome però gli studi del Gattapone non solo versavano nell'architettura civile, sibbene anco nella militare, così ne vien riferito dal Crispolti « che per ordine di Gregorio XI, « l'anno 1371 nella parte più alta di Perugia chiamata Por- « tasole, fu dato principio dal cardinal Borghese legato a « edificare una fortezza, la quale fu seguitata dal cardinale di « Gerusalemme; che dalla morte interrotto, non ebbe campo « finirla; onde da Gherardo abbate di Monte Maggiore go- « vernatore fu finalmente a compimento ridotta. L'architetto « della medesima fu Matteo Gattapone d'Agubbio uno de' più « rari ingegni che di quel tempo fiorissero » (3).

È a dolere che quel colossale e stupendo edificio, che costò alla Santa Sede non meno di duecento quarantamila fiorini (4)

(1) Francesco Milizia, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, Tomo II, pag. 126 e seg.; edizione di Bologna 1727.

(2) Ab. di Costanzo, *Opera citata*.

(3) Crispolti, *Perugia Augusta*; Perugia, 1643, pag. 21 o 22.

(4) Armanni, *Lettere*, pag. 395, tomo III.

fosse ben presto distrutto, per modo da non cavarsene altra idea che quella lasciataci dal Pellini e dal Crispolti, entrambi valentissimi storici perugini (1). Tutto quello che rimane ancora sono tre grandissimi pozzi murati a pietre quadrilatere diligentemente tagliate a scarpello a file regolari connesse; e nella parte interna del parapetto di uno di essi si ammira un elegante ballatojo ossia cornicione con archetti e mensoline di ottimo gusto, e da esso per una scala a spira discendesi fino al fondo (2).

Ne qui si rimangono le opere che rammentano l'eugubino architetto, avvegnachè il Boninsegni nella sua Storia fiorentina racconta (3) « che circa il 1373 i preti che governavano lo « Stato della Chiesa per il Papa che dimorava in Avignone, « mandarono segretamente un Matteo Gattapone d'Agobbio « grande maestro di far casseri, ed altri maestri a disegnare « ed avvisare dove ponessero le fortezze per poterle tenere ». Dalle quali parole possiamo senza fallo concludere ch'egli avesse di già fornito altri lavori di simil fatta.

Ebbe anco grandissima parte nel riformare il piano della nostra città, nella direzione e livellazione delle sue contrade ample ed agiate (4); architettò inoltre molti edificii sacri e profani (5). In una parola, egli era un genio da non temere di que' tempi il confronto di un Arnolfo di Cambio, di un Giovanni e di un Antonio da Pisa e di tanti altri valenti architetti che fiorirono in quel torno. Nondimanco il Gattapone non ebbe appresso il Vasari una sola pagina che ricordasselo con onore.

(1) PELLINI, *Storia di Perugia*, pag. 1; CRISPOLTI, *Perugia Augusta*, p. 22.

(2) Nel nostro convento de' Padri Agostiniani esisteva un pozzo consimile del diametro di 15 piedi, di 80 di profondità sino all'acqua, e di 25 sotto la stessa; ma se ne fece di questi giorni malgoverno, guastandolo coll'empierlo di macerie, come pure è avvenuto di non poche altre pregevoli opere antiche.

(3) BONINSEGNI PIETRO, *Storia Fiorentina*, Lib. IV, pag. 160; Firenze presso Giorgio Marescotti, 1580.

(4) Libro delle Riforme dal 1337 al 1338, pag. 124 tergo.

(5) ANTALDI, *Notizie di pittori Pesaresi, Urbinati e de' luoghi circonvicini*: ms. A pag. 42 sono riportate varie notizie del Gattapone distese da Sebastiano Ranghiasci, colle quali, per mezzo di documenti si confermano le cose da noi narrate.

Anzi, se dobbiamo giudicare dai tanti e svariati monumenti onde è ricca l'Italia nostra, e che d'altronde sono meritevoli d'ogni encomio, ci persuaderemo di leggieri che molti di que'valenti artisti che gli ebbero eseguiti hanno incontrato la medesima sorte.

Se dal lato artistico poi avessimo affetto di scendere a considerare il Gattapone sotto lo aspetto civile, lo troveremmo sovente da' nostri magistrati delle più delicate missioni onorato. E passandoci di tant'altre, sappiamo, a cagion d'esempio, che nel 1363 fu egli insieme a Giacomo Baldelli inviato a Spoleto per consegnare al tesoriere di quel ducato milleduecento fiorini che il nostro Comune aveagli accordato in sussidio con atto parlamentare dell'agosto di quell'anno medesimo (1).

Non rimarrebbe oggimai a conoscersi se non il tempo della sua nascita e della sua morte, al quale intento ottenere non tralasciammo ricerche di sorta, ma venne manco il nostro desiderio; e solo abbiamo sicura notizia ch' egli menò lunga vita e lasciò un nome glorioso e imperituro.

IV.

Epoche in che furono intrapresi i lavori de' nostri palazzi.

Abbiamo già osservato come fino dall'anno 1321 si decretasse la costruzione di coteste moli gigantesche: ciò non di meno la lunghezza del tempo che fu speso a procacciarsi la pietra, a farla acconciare, ed a mettere in pronto ogni altra cosa che fosse di bisogno, tolsero di porvi mano innanzi al 1332. Leggiamo infatti nell'arco della porta maggiore la seguente iscrizione in caratteri gotici:

Anno milleno tercentum ter quoque deno
Ac bino ceptum fuit hoc opus, indeque vectum

(1) Archivio segreto, *in fasciculo quietantiarum*, e seg., lettera L, numero 22; *item in alia pergamena de anno* 1368.

Est ubi completus hic arcus limine letus
Post ceptum cujus annus quinus fuit hujus,
Post ortum Christi numero concordat et isti
Struxit et unus mensis. Angelus urbs veterensis (1).

e più sotto: *A. Dni. 1332 chomenciata quest' opera; quando fu posta questa. pietra* 1335. – Dai libri delle riforme rilevasi che nel 1339, cioè in sette anni circa, la fabbrica era talmente avanzata, che nel 1348 il gonfaloniere ed i consoli già risiedevano in quella parte del palazzo che risponde a ponente di piazza grande (2). Negli anni susseguenti, e precisamente dal 1349 al 50, venne decretato il proseguimento dei due edifici (3); ma ad onta di una tale deliberazione procedevasi assai a rilento per quello che riferivasi alla residenza municipale.

Difatti in quel torno non furono eseguiti che gli acquedotti delle fonti interne ed esterne (4), e solo quaranta anni dopo vennero condotte la superba ed ardimentosa torre del campanile (5) e la mostra dell' orologio (6), la quale dovea essere diversa da quella che tuttora si vede. Varcarono poscia di molti anni senzachè si praticassero altri lavori, avvegnachè non prima del 1488 si fermò il contratto per la costruzione della scala interna (7).

(1) Dall' ultima linea di questa iscrizione veniamo a conoscere lo scarpellino che lavorò la porta medesima. Era comune agli artisti di porre nelle opere loro o il nome o la sigla o il ritratto. Vedi Marchesi, *Il Cambio di Perugia*, pag. 108.

(2) In una memoria dell'Archivio di S. Pietro leggesi 1348: in quest' anno era già costruito il palazzo e la loggia nuova come per istromento fatto in detta loggia; anzi nelle schede Angeliniane disposte in ordine cronologico esistenti in originale nell'archivio Lucarelli si ha che fin dal 18 maggio dell' anno 1346, già si abitava in questo nuovo pubblico palazzo.

(3) Nei libri delle Riforme dal 1349 al 1350 leggesi « *Palatiorum Communitatis perficiantur* », c. 91, 93 e seg.

(4) Idem, pag. 357.

(5) Idem, pag. 87 t., 90 t.

(6) Idem, pag. 135.

(7) Idem, dal 1488 al 1493, pag. 87 tergo, 90 tergo.

Circa la metà del secolo XVI fu ordinato di nuovo il perfezionamento di questo edificio, ond'è che vi furono costruite le volte a mattoni nel salone superiore, in quello del Consiglio e nelle altre camere che guardano tramontana (1). Nondimeno queste opere, quantunque del resto ben condotte, si allontanano e intieramente dallo stile del Gattapone e mostrano apertamente per loro stesse il tipo dell' epoca. Non guari appresso si fecero i pavimenti e fu rimodernata la fonte interna (2), si posero i nuovi stipiti alle porte, restauraronsi i piombi della cupola (3) che furono in seguito rimossi per sostituirvi le tegole, a cagione forse che le armature del tetto non erano così forti da poterne sorreggere il soverchio peso (4).

Nel 1578 furono di bel nuovo riattati i condotti della fonte (5), e qualche anno dappresso le colonne eziandio dei finestroni del primo piano, quelli cioè che rispondono alla piazza (6).

Da indi in poi poco o nulla venne eseguito; anzi sembra che i nostri maggiori non si curassero gran fatto di cotesto insigne monumento che non fu giammai in appresso perfezionato a seconda dell'intendimento del Gattapone. Difatti rimase in sospeso la grande scala che dalla contrada del Fosso metter dovea nella piazza, e parimenti nella facciata dell'edificio volto a ponente manca un verone di cui riconosconsi per anco le traccie (7).

Ma oltre all' edificio designato alla residenza del Gonfaloniere di Giustizia (8) e de' Consoli, come vedemmo più so·

(1) Libri delle Riforme, 1531 al 1533, pag. 49 e seg.

(2) Idem, 1557 al 1560, pag. 92.

(3) Idem, 1547 al 1550, pag. 90, 135.

(4) Idem, dal 1575 al 1580, pag. 38, t.

(5) Idem, pag. 103 t.

(6) Idem, pag. 100 t.

(7) Questo verone dovea essere poco sporgente ed angusto dando semplicemente accesso alle latrine: non si ha poi memoria se questo venisse condotto a termine, o fosse in seguito distrutto.

(8) Federico I, Enrico IV e Ottone IV accordarono ne' loro diplomi la facoltà ai gonfalonieri di firmarsi ed appellarsi Gonfalonieri di Giustizia, e parimenti a' Consoli del popolo Eugubino. - Diplomi e Libro de' privilegi esistenti nell'Archivio segreto.

pra, altro doveva esserne costruito per la dimora di tutti che amministrar doveano la giustizia; il qual palagio per mezzo di una piazza pensile congiungendosi al primo, veniva a formare sol'una mole vasta e superba; cotesto edificio dallo scopo a cui si volea destinato venne detto Pretorio.

Dai libri delle Riforme, sulle cui traccie, sempre che ne venga fatto, continueremo a dettar questi cenni, scorgiamo che nell'ultimo di gennaio del 1349, Marco Praitelli tenevasi a demolire fino alle fondamenta alcuni muri che impacciavano il luogo in cui avea a sorgere il novello palazzo, e di quel medesimo giorno venia il Gattapone (1) richiesto da Baldello Sansuzi, uno di quelli che soprastavano alla fabbrica condotta dal maestro muratore Ventura di Giovanni e Soci, a misurare canne diecisette e piedi quattro di muro da esso fornito nell'anno antecedente (2): nel 19 Maggio dell'anno medesimo, anche misurava Gattapone altre canne 17 e palmi 18 di lavoro condotto da Marco e Masolo Praitelli e Soci ed eziandio la finestra che nella seconda camera risponde sopra la volta inferiore (3).

Inoltre nel generale consiglio tenuto il 12 giugno 1349 fu allogata a maestro Ventura di Giovanni e a Mascio Puti del quartiere di S. Andrea, del pari che a meestro Pace Salimbene del quartiere di S. Pietro, la continuazione dei muri, e maestro Ventura Puccioli e Marco e Masolo Praitelli assunsero murare le volte ed altri lavori vicini del suddetto edificio per un prezzo e tempo determinato (4). E non molto dappresso, cioè nel 15 novembre dell'anno medesimo, lo stesso nostro architetto già era in sul misurare i novelli muri innalzati dal Ventura e trovava gli esterni accresciuti di oltre a otto palmi, formate le volte, gli archi, le crociere, i piloni di mezzo ed in tutto un lavoro sulle canne 40 ½ e piedi 3 (5).

(1) Libro delle Riforme, carte 53.
(2) Idem, carte 70.
(3) Carte 73, t.
(4) Carte 93 idem.
(5) Carte 279.

Se dunque coll' opra continuata di più maestri erasi nel solo anno 1349 pervenuti a fornire circa 60 canne di lavoro, e così la fabbrica era di molto inoltrata, egli è naturale il conchiudere che persistendo colla medesima alacrità, non molti anni dappoi ella toccasse il punto in cui scorgesi tuttavia (1).

Sembra che Marco e Masolo Praitelli togliessero l'appalto, ma che non camminassero uniti col Ventura; lo che si deduce non pure dalla differenza della deliberazione, avvegnachè ai Praitelli furono pagate lire 21 per ogni canna, ed al Ventura lire 30, ma dallo scorgere altresì che il Gattapone distingueva fra le misure degli uni e dell'altro. Egli è bensì certo, che le parti più elevate di quest'edificio, forse perchè date in appalto per minor prezzo, non furono sì ben condotte che non facessero alcun poco discrepanza dalla precisione e nettezza che osservasi nelle altre.

Neppur quest' edificio fu ridotto a termine: dal canto verso la piazza manca il braccio nel quale aveasi a erigere la scala, come dimostrano apertamente le mosse de' muri negli angoli e le porte all' alto e alla parte inferiore che veggonsi murate in età successiva. Come pure è mancante il vasto atrio, che sorger dovea sorretto da due piloni ottagoni, de'quali si scorgono tuttora le basi, e sovr'esso un salone rispondente all'ultimo piano. E restò pure sospeso il muro che verso levante aveva a sorreggere il terrazzo di fronte a quell'ingresso, come altresì, per economia, al ballatoio ed a'merli venne il tetto sostituito.

Scendendo ora a tener parola della piazza e delle costruzioni che la sorreggono, gli è facile scorgere che quel tratto

(1) Chiunque si faccia per poco a considerare l'esecuzione di questi tre immensi edificj, difficilmente potrà persuadersi come in sì breve spazio di tempo si conducessero a quel punto, siccome abbiamo osservato: giova però il sapere che in que' tempi numerosissimo era il novero delli scarpellini, e che molti del popolo, i quali nell'estate e nell' autunno coltivavano le campagne, nel verno si dedicavano al taglio della pietra. Deriva da ciò che tutti gli edifici del medio evo, di cui può dirsi formata l'intera nostra città, furono costruiti di pietre quadre a rettilinee, diligentemente tagliate e connesse.

di fabbricato congiunto al palazzo del podestà e destinato alle Carceri (1) venne nel medesimo tempo che quello costruito, siccome può di leggieri argomentarsi eziandio dal muraglione interno che sostiene il terreno e va a congiungersi all'altro palazzo municipale.

Circa il 1361 continuossi in parte il lavoro, ma taciutosi dappoi nientemeno che per più di un secolo, solo nel 19 gennaio 1481 si fu deliberato condurlo a compimento; ed allora costruironsi i grandi archi che sopportano il canto meridionale della piazza (2), abbandonando l'intendimento di continuare quel tratto, di cui tenemmo sermone, a seconda dell'originale disegno, avvegnachè tutto quel vano volea essere uniforme all'altro preesistente e designato al medesimo uso. Dal che, senza tema di apporsi al vero, puossi agevolmente dedurre che di quel tempo la città nostra non toccasse più il florido stato di un giorno, e che la maniera di edificare volgesse, come tuttora mantiensi, alla decadenza.

Togliamo infine da un libro di prische memorie che per entrambi cotesti colossali edifici prelevavansi annualmente lire 4000 ravennati; e da' libri delle Riforme ne vien fatto conoscere che dall'ultimo di ottobre del 1330 al 26 aprile 1337 eransi spese lire 16,336, soldi 2 e den. 1 (3), sicchè può calcolarsi che fornito il lavoro costasse almeno un terzo di più.

(1) Dai sovraccennati libri delle Riforme apprendiamo che nel 1385 ne fu fatta consegna al custode e introdottivi i carcerati (c. 75); quivi però rimasero fino al 1567, in cui decretossi fossero apprestati altri locali acconci alla bisogna. Luogo cit., pag. 64.

(2) Vegg ansi gli atti del notaio Guarniero di Gioacchino, carte 288, 289.

(3) Somma corrispondente a scudi 12,088 di moneta romana. - Vedi i rogiti di Giov. di Andrea notaio Eugubino, anno 1332. - Libro delle Riforme, 1358, carte 31, tergo.

V.

Sostruzioni e variazioni cui andarono soggetti i palazzi in epoche diverse.

Rari d'assai sono gli antichi edifici sacri o profani che col volgere de' secoli abbiano potuto mantenere la loro originalità di forma, e non siano stati deturpati da malintesi restauri od aggiunte mostruose. Il nostro palazzo municipale tuttavolta può essere mostrato siccome eccezione di regola, avvegnachè pochissimo fuvvi operato a suo detrimento. Ed invero vennero solamente chiusi gli archi della grande scala verso mezzogiorno e suddiviso l'interno vuoto per collocarvi la cancelleria ed in appresso l'archivio notariale (1). Ma nel 1863 coteste sostruzioni furono tolte di mezzo. Inoltre per gretta economia alcune finestre si chiusero affatto o si ridussero a più picciola forma, le quali cose nondimeno sono di facile emendazione. Nel 1840 peraltro si cadde in fallo non lieve, allorchè nella faccia a ponente venne aperta una finestra scassinando il muro massiccio.

Del resto fu di molto trascurata da' nostri maggiori la conservazione di questo monumento, il quale cessato di essere residenza del Magistrato si lasciò deperire in guisa che le acque filtrando da ogni canto vi ebbero arrecato gravissimi danni. Al qual errore imperdonabile si studiò nel miglior modo possibile riparare nel 1842 allorchè l'autore di queste memorie trovavasi a capo del Municipio. Si riordinarono i tetti, furono posti nei condotti acconci tubi di piombo, riattati i merli e lo stagno sopra il ballatoio, sbarbicate l'erbe che deturpavano le pareti, tolte via le deposizioni calcaree prodotte dalla

(1) Trovansi in esso raccolti i protocolli e gli atti civili di tutti i notai della città, dal 1300 fino a' nostri giorni.

continua filtrazione delle acque (1), restaurate le cornici ed i parapetti de' finestroni, e fu da ultimo stabilita una dote annua pel suo mantenimento. Non andò molto però che vennero dimenticate le saggie consigliari deliberazioni, onde il nostro municipale palazzo ritornò di bel nuovo ad essere negletto.

Maggiori guasti tuttavia e vandalico abuso ebbero luogo sovrattutto in quel de' Giudici. Oltre il mezzo del XVI secolo vi s' innalzava a ridosso un altro edificio per comodo del luogotenente e podestà; il quale edificio eretto nel peggior modo possibile e con stile affatto diverso dall'altro, venne ad occultare la facciata che risponde dal lato di tramontana (2). In quel torno dipartivasi ugualmente la gran sala posta a livello della piazza e vi erano costrutte delle volte a sesto schiacciato, il cui urto da lì a non molto ebbe a far crepolare le pareti comecchè di solidità colossale. Per siffatte novità non rispondendo più le finestre ai vani interni fu mestieri torle di mezzo ed eseguire altre informi aperture. In tal guisa pertanto nacquero delle anomalíe che a disagio lasciano intravedere ciò che dapprima esistesse. Nè ciò è tutto: sopra le volte accennate furon basati de' novelli muri per suddividere la crociera in quattro ambienti; e quasi ciò non bastasse a distruggere del tutto l' idea e la solidità primitiva, in sullo scorcio del secolo addietro, furono innalzati nel salone più vasto ed elevato, due piani ad uso delle pubbliche carceri, intersecando con grosse muraglie ed in ogni direzione le volte sottoposte, le quali ben tosto ebbero a dimostrare il soverchio peso onde erano sopraccariche. Inoltre, allorchè nel 1600 fu posta nella prima la Biblioteca Sperelli (3), venne guasto e

(1) Il volgo riteneva quelle filtrazioni come conseguenza della vetustà del palazzo medesimo, mentre doveasi solo alla poca cura che n'ebbero i nostri maggiori trascurando i condotti di piombo.

(2) Libri delle Riforme, dal 1567 al 1590.

(3) Venne questa generosamente fondata e dotata del benemerito nostro vescovo mons. Alessandro Sperelli di Assisi, ed è inoltre di pregio considerevolissimo per l'archivio Armanni che vi si conserva, e per la rarissima collezione di libri componenti la Bibliografia storica delle città e luoghi dello Stato

tolto di mezzo l'arco bellissimo dell'antica e maestosa porta d'ingresso, per sostituirvene un altro del più abietto stile che uscisse dal conio del barocchismo.

In breve, questo palazzo fu il più malconcio: egli sembra però che i miei concittadini abbiano finalmente compreso che siffatti monumenti, oltre all'essere il più bel pregio ed onorevole del paese natio, vogliono pure annoverarsi fra le più invidiabili glorie nazionali.

Passando ora alla piazza, abbiamo di gia accennato nel precedente capo siccome, giusta l'originale disegno, voleasi prolungare su tutta la linea dal canto meridionale un parapetto conforme a quello che scorgesi al di fuori del grande scalone. È dubbio peraltro se fossevi stato veramente eseguito; ciò che si ha di certo gli è che del 1520 ebbe deliberato il Comune erigervi un porticato (1) a comodo delle fiere e mercati che in quel torno tenevansi nella piazza. Il qual portico tuttavolta, oltre all'esser fornito con stile diverso e nella più goffa maniera, pochi anni d'appresso ebbe a pericolare in gran parte; e tuttochè in diversi tempi restaurato, non bastava a reggere, finchè nel 1839, a consiglio dello scrivente, il municipio estimò bene di demolirlo, surrogandovi in sua vece un novello parapetto che non tiene tuttavia del carattere dei due edifici.

Pontificio donata dal P. Ab. D. Luigi Ranghiasci. Questa Biblioteca diverrà assai più numerosa e pregevole quando vi saranno riunite quelle provenienti dai soppressi monasteri di S. Pietro, S. Agostino, S. Domenico, S. Francesco, S. Secondo, e soprattutto quella de' Minori Osservanti ricca di oltre un migliaio di edizioni rarissime. È mestieri però che rinunzi al vanto di possedere un sonetto originale di Dante, come erroneamente si è preteso fino ad ora. Chiunque sia anche mediocremente versato nelle scritture di antichi codici, facilmente ravvisa che la nostra pergamena fu scritta per lo meno un secolo dopo il Divino Poeta da un tal Danti perugino.

(1) Libri delle Riforme 1520, tomo II, pag. 3 e 28 tergo.

VI.

Descrizione dell'esterno del Palazzo Municipale.

Da tutto che siam venuti narrando è agevole il persuadersi come i nostri palazzi municipale e pretorio appartengono a quell'epoca in che gl' Italiani eransi formati uno stile che si addimandò gotico antico, ed ora più propriamente lombardo dacchè sorse e progredì in Lombardia. Questo genere indipendente di architettura, tosto si ravvisa per la semplicità e sveltezza di forma, per la severa nobiltà che rende gli edifici imponenti e grandiosi, ed innanzi tutto per la massiccia solidità della costruzione. Ed invero queste moli superbe sfidano le ingiurie del tempo divoratore, del pari che la mano distruggitrice dell'uomo. E perchè di sovente accade che le opere lodate in iscritto non meritano, come ben vede il Milizia (1), altrettanta lode dagli occhi, così sarebbe il nostro maggior desiderio adornare queste memorie dei disegni condotti dal chiarissimo prof. Mazzei, allora che fu richiesto dal nostro municipio a proporre un piano all'uopo di ritornare entrambi i nostri palazzi all'antico splendore: trovandosi eglino però nella capitale dell' impero francese ove attualmente fa mostra della sua possa l'umano ingegno, è necessità abbandonarne il pensiero. A sopperire in parte tuttavolta siffatta lacuna, mettiamo qui innanzi una veduta della nostra piazza ove anco si ammira il palazzo municipale esposto a levante.

Ripigliando ora il nostro ragionamento, per non dar luogo a confusione di sorta, ci faremo a descrivere primieramente la residenza municipale, ed in appresso l'altra destinata al pretore.

Le mura esterne di questo palazzo sono interamente condotte a pietra calcarea, tolta da' prossimi monti Calvo

(1) *Memorie degli architetti antichi e moderni*, Tomo I, pag. 341.

ed Ingino (1), e comecchè in origine candidissima, il tempo le ha dato quella tinta che accenna all'impronta dei secoli. L'opera sì degli scarpellini che de' muratori non lascia nulla a desiderare; le rettilinee regolarissime, ed il taglio e gli angoli della pietra sì vivi e perfetti che non vi ravviseresti lo strato del cemento: nella superficie de' piani si ammira poi una grana così delicata, che mal si comprende come collo scarpello fossero giunti di quel tempo a tanta precisione. L'interno de' muri è massicciato di un calcistruzzo tenacissimo, fatto di calce e breccia delle nostre colline con pietre e scaglie prodotte dall'opera degli scarpellini medesimi. A prevenire qualunque siasi pericolo d'incendio vuoi appiccato a caso o a bella posta, non avvi legno di sorta alcuna, trattene le armature del tetto; ed il superbo colosso vien tutto sostenuto dal contrasto delle volte e degli archi ogivali elittici, emisferici e piani (2).

La pianta del fabbricato ad uso del municipio è in forma di parallelogrammo. Attesa la ineguaglianza del suolo, fe' costrurre il nostro Gattapone tre grosse muraglie per isolar l'interno edificio elevandole a seconda che ondeggiava il terreno, usando cura nel medesimo tempo di lasciare fra esse ed il palazzo un'ampla intercapedine, all'uopo di vietare in tal guisa non pure la pressa della rupe sovrastante, sibbene anco gl'inevitabili effetti dell'umidità che avrebbe danneggiato alquanto i vani al terreno medesimo sottoposti. A siffatte nascose costruzioni condotte con non minore esattezza dell'esterna, si ha facilissimo accesso mediante un pertugio nella piazza superiore, situata precisamente nell'angolo che mette alla via de' Condotti; quindi una scala ben comoda discende fino alle fondamenta dell'edificio.

(1) Il monte Ingino era detto in antico di S. Gervasio; ora poi si conosce sotto la denominazione di S. Ubaldo, dal tempio posto in suo onore al sommo della montagna.

(2) Antica quant'altra mai è l'invenzione delle volte in piano. Dedalo Ateniese vissuto nel 1250, costrusse molti edifici in Melfi, ed in uno di essi scorgesi tuttora una volta grandissima ad arco in piano.

Passando ora a dare uno sguardo a quelle parti esterne in cui maggiormente si scorge quanto possa l'arte congiunta coll'umano ingegno, troveremo che la facciata volta a mezzodì, è la più vasta ed ardimentosa, perocchè per mezzo delle costruzioni che sorreggono la piazza, uniscono insieme il palazzo municipale e pretorio e formano una linea di 305 piedi romani; considerato poi il primo isolatamente non è che lungo 60 piedi, mentre la sua elevazione ascende a piedi 184 compresa la torre del campanile (1). L'avancorpo però è molto minore, e non terminato nel coronamento; ma in esso ammirasi l'ardimento dell'architetto per le molte aperture praticate in mura che non hanno grossezza rilevante. Una cornice inclinata ove riposano dei pilastri sormontati da archi acuti, unici in questo edificio (2), indica l'andamento della grande scala che dalla via del Fosso condur dovea alla piazza. Tuttavia, malgrado gli enunciati pregi, la facciata che guarda a levante, deve considerarsi la principale e la più nobile per essere ivi appunto il principale ingresso all'abitazione del supremo magistrato.

Semplice, svelta del pari che elegante e superba ti si presenta in rialzato luogo ed assai favorevole; di contro tu ammiri l'eccelso palagio de' Giudici, a fianco l'ampio edificio eretto dall'autore di queste memorie, ed a mezzogiorno la vista della più vaga parte dell'ubertoso e verdeggiante nostro territorio.

Nella base poi vi hanno ampi locali designati a varii usi ed accessibili mediante sei porte arcuate. E parimenti in ogni canto di essa scorgonsi, a pochi tratti gli uni dagli altri, alcuni anelli fissi nel muro con fermagli adorni, quale

(1) Cioè dal piano alla piazza piedi 58, dalla piazza al coronamento del tetto, piedi 86; e da questo alla sommità della torre, piedi 40.

(2) I nostri palazzi offrono, come osserva il chiarissimo Mazzei, uno dei primi esempi del secolo XIV, in cui siasi fatto uso di archi emisferici senza mescolarli con archi acuti; maniera che si usò in Italia quasi per due secoli, cioè finchè prevalsero le arabe aspirazioni.

di fiordalisi, quale di teste di cavallo, e simili scherzi (1). Si elevano dal terreno quattro grandi pilastri o contrafforti con analogo basamento; quelli posti nell'angolo vanno a terminare alla sommità dell'edificio; i centrali poi toccano solamente il parapetto del second'ordine di finestre: sopra questi ultimi avvi uno spluvio inclinato che serve a preservare dalle pioggie le parti sottoposte. Questi contrafforti, oltre accrescerne la solidità, evitano la monotonia, e danno un movimento leggiadro alle parti superiori che si presentano di agile proporzione.

Tre piani, compresavi la base, formano lo scomparto dell'intiera facciata. Le due finestre arcuate a tutto sesto, situate fra i pilastri, sono sormontate da ghiglia con rose racchiuse entro archi emisferici ed hanno stipiti con modinature rientranti simili al portone d'ingresso. Il traforo che occupa la lunetta, i bastoni intagliati, l'esili colonne, i capitelli e le cornici sono altrettante opere fornite colla venustà e leggiadria maggiore, e risentono alquanto dell'ispirazione arabo-moresca. Le altre sei di numero che veggonsi nel piano superiore, sono del pari arcuate, ma senza colonne, e posano in quella vece sovra una fascia a cordone che percorre l'intiera facciata. Semplici ed eleganti gli ornati che

(1) Vuolsi che codesti anelli appartenessero alle primarie famiglie della città, le quali cupidissime di ospitare i forestieri, arrogaronsi il diritto di accoglierli nella propria magione qualora avessero sortito che il loro anello fosse stato il prescelto ad assicurare il cavallo. Anzi Angelo Maria Rossano nelle sue orazioni « *De laudibus Evgubii* » conta che ne' prischi tempi erano gli Eugubini cotanto bramosi di accogliere e rendere onoranza a' forestieri, e di entrare nella loro amicizia, che non di rado incontrava, al sopraggiugnere nella città di alcuno di essi, che molti gli si affollassero intorno e facessero calde istanze per averlo nella propria abitazione; per la qualcosa seguivano fra di loro e villanie e risse. A scanso pertanto di ogni maniera di contese, fu deliberato che nella pubblica piazza si erigesse una colonna con molti anelli di ferro, aventi ciascheduno impressa l'arma di una famiglia che usava fare di queste cortesie; onde venendo qualche estraneo, questi smontava dal suo cavallo e raccomandavalo a quell'anello che più gli piacea: accorrevano allora le genti della rispettiva famiglia, e con bei modi salutato il pellegrino e condottolo alla propria magione, e nella più splendida guisa onoratolo, al suo accomiatarsi ripeteano nuovamente ogni maniera di dimostrazioni affettuose, e di doni. Così Piccotti, Ms., pag. 102 e 103.

le nobilitano, e fra gli altri primeggia una cornice a dentelli, la quale girando al disopra degli archi congiunge piacevolmente insieme ogni finestra, ed è codesta una particolarità che non fu dato ammirare in altri edifizi di simil fatta. Da ultimo un ballatoio scoperto sostenuto da archetti acuti spiccantisi sopra mensole piccolissime sovrasta all'intiero edificio, e vien coronato da merli riquadrati ossian guelfi (1) che girano parimenti il sommo delle rimanenti facciate.

Ma le parti più pregevoli e stupende di codesto edificio sono le scale d'ingresso principale e la sveltissima e meravigliosa torre del campanile. E facendoci dalle prime, sono elleno daddovero uno slancio poetico dell'umano ingegno, una magía dell'arte, un vero modello di semplicità e di grandezza che a prima vista ti annunziano esser quella la residenza di un popolo sovrano. Un arco rampante, o a meglio dire, una linea obliqua slanciasi dal terreno e va ad afferrare la fronte di altro arco trasversale, che basato sovra due grandi mensole sostiene alla sua volta un balcone difeso da solido parapetto. Codesto arco per la estensione della scala è in forma alquanto schiacciata; sette gradini semicircolari mettono al primo ripiano, e quindi altri quindici portano rimpetto all'ingresso ed al balcone. Qualunque abbia fior di senno e sia molto innanzi nel sentire tutta la bellezza delle arti, ammiri e giudichi di per sè medesimo se ne' tempi aurei di Augusto o di Vespasiano poteasi ideare e condurre opera alcuna alla nostra superiore e più commendevole e degna.

E la sublimissima torre? Ella per ragion di statica, per semplicità, sveltezza e grandiosità ad un tempo avanza quant'altre mai se ne contano di simil genere. Ed invero, se da tutti estimasi stupendo ardimento e maestria senza pari, (sono parole del chiarissimo Moisè in parlando del palazzo dei Priori in Firenze) lo aver Arnolfo per ampliare la sua torre laddove comincia a sovrastare alle mura del palazzo,

(1) I Ghibellini usavano dividere i merli con due punte acute all'estremità.

posato in falso il lato anteriore e la faccia di quella sulle mensole del ballatoio, e con siffatta perizia di statica da avere sfidato l'urto de' secoli e non aver sofferto giammai dal continuo oscillare delle grosse campane che vi si ritrovarono in ogni tempo, qual giudizio dovremo esporre della nostra torre? Essa non pure da un solo, ma da due lati è posta in falso, di maniera che i quattro piloni che formano il campanile, tre riposano in falso non dentro del ballatojo, bensì sopra un second'ordine di mensoline. E tuttavolta, malgrado l'elevatissima posizione e l'angustia del luogo, trovasi nel mezzo della sua base una scaletta a spira che porta al terrazzo ed alla torre medesima. E quale non resterebbe meravigliato in veggendo esser tanta e tale la solidità in quella opera d'inimitabile leggiadria congiunta da non temer punto dell'agitarsi a distesa di una campana di grosso calibro, la cui oscillazione penetra tutte le fondamenta dell'edificio? Tanta è la connessione d'ogni sua parte che la diresti fusa di bronzo.

Passando ora ad accennare alcuna cosa dello interno della residenza, noteremo dapprima che la gran porta arcuata d'ingresso principale è bellamente adorna di scannellature e di pilastri co'relativi capitelli a maraviglia intagliati; la lunetta è dipartita dal portone a mezzo di un architrave pel quale, oltre all'iscrizione di cui sopra tenemmo favella, veggonsi scolpiti i monti e i gigli con rastello, arma della città nostra, e le chiavi della Chiesa, temuta insegna di parte guelfa, ed i gigli di Carlo d'Angiò re di Sicilia siccome parimenti notammo altrove: egli però ci sembra convenevole di parlare oggimai dell'interno.

VII.

Descrizione dell'interno dei due edifici.

Per non renderci soverchiamente prolissi, ci passeremo dal descrivere quei luoghi sottostanti alla piazza e quelli che ora

occupano gli archivi notarili ed il sacro Monte di pietà (1) non che alcuni altri che servir doveano per la forza pubblica, per le carceri, per l'annona olearia e frumentaria, e per tutte cose di comune utilità che non isfuggirono alla sagace mente de'nostri provvidi maggiori; ma senz'altro cominceremo dalla gran sala (2) che si presenta appena varcata la

(1) La città nostra fu delle prime ad averlo, ricavandosi da'*Libri delle Riforme* essere stato fondato il 16 ottobre 1463.

(2) In questo luogo fu trasportata l'iscrizione rinvenuta nelle escavazioni dell'antico nostro teatro e trascritta nelle note della nostra prefazione. Al lato della medesima, non ha guari, si pose quella in commemorazione del sesto Centenario dalla nascita di Dante. Quantunque il *Nuovo Diritto* nel dì 26 agosto 1866, num. 107, la pubblicasse, tuttavia crediamo far cosa grata ai nostri lettori di qui trascriverla.

« Nel XVI di Maggio MDCCCLXV secentenne natalizio di Dante Alighieri « fiorentino profondo filosofo ed altissimo poeta. Perchè pieno di amore di « patria la mente e il cuore, combattendo virilmente tra le schiere equestri, « ei ne difese e mantenne l'onore. Eletto de'Priori per libero volere de'citta- « dini, e trovata Fiorenza perversamente in due parti divisa, a volerla ridurre « in concordia, pose ogni suo ingegno. Avverso mai sempre a dominazione « straniera, contradisse alla venuta di Carlo di Valois; fu perciò sbandeggiato « nell'avere e nella persona, e costretto a viver vita misera e travagliata. In- « certo di sè medesimo per varii luoghi d'Italia vagando sostenne con vigoroso « animo l'ingratitudine della patria e la corruzione de'costumi. Molte opere « dettò, tra cui il poema sagro, tesoro dello scibile umano. - Fu ricevuto dal « Malaspina in Lunigiana, dagli Scaligeri in Verona e dai Monaci di Fonte Avel- « lana. - Ma il più amichevole e generoso accoglimento s'ebbe da Bosone No- « vello magnifico signore di Gubbio, il quale nutrendo sincero culto per l'Esule « famoso, divenne anch'esso letterato e poeta. - Quivi perduta ogni speranza « di ritornare in patria, stette intorno ad un anno, e vi continuò buon tratto « della *Cantica del Paradiso*.

« Per tali fasti l'avventurosa patria nostra, tenendosi altamente onorata « della dimora di questo singolare splendore italico, che tutta la sapienza dei « suoi tempi possiedè, molta parte de'posteriori precorse, l'unità dell'Italia e « il fine del suo servaggio prenunziò, questo monumento perpetuo in omaggio « d'affetto al cittadino illustre e di riverenza al divino poeta, inaugura ».

È noto che il divino Poeta venne esiliato da Cante Gabrielli d'Agobbio podestà di Firenze, e che si ricovrasse presso Bosone Novello in Colmollaro, ove, al dire di Cesare Balbo, dettò i cinque canti oltre al vigesimo del Paradiso. Era questo, a nostro credere, un argomento molto acconcio per un'epigrafe istorica: non devesi però ascrivere al chiarissimo sig. De Minicis, se nel dettare la sua iscrizione, non ne fece uso, perchè ciò gli venne imposto da chi glie ne diè la commissione. Qui cade a proposito chiarire due errori: Bosone non fu signore di Gubbio, nè Dante dimorò mai nella nostra città. La lapide

soglia d'ingresso. Essa è lunga piedi 90 e larga 41 20. La sua volta sublime ed ampia è a tutto sesto, e viene in tre punti splendidamente illuminata da varie finestre. Quivi prendean solenne possesso i nostri magistrati; quivi il gonfaloniere di giustizia rimettea le chiavi della città in mano al contestabile, la qual dignità fa rivivere tra noi (comecchè solamente per brevissimo spazio) una larva almeno del prisco libero reggimento; qui ragunavasi il Consiglio popolare a cui il Consiglio di credenza, per un pertugio posto nell'alto del muro sovra la scala, facea palesi le proprie deliberazioni. Nei rinfianchi poi della volta scorgonsi a poco tratto l'una dall'altra alquante buche, dimandate vomitatorii dallo scagliarsi per esse delle pietre contra la sottoposta plebe laddove mostravasi ribelle e tumultuante.

Quivi da un canto a poco andare dalla scala v'ha una piccola porta che mette ad una scaletta internata nello sperone del muro per la quale discendesi nel piano inferiore ed a tutti quei luoghi posti al livello medesimo della strada del Fosso. Nell'angolo a diritta entrando il portone d'ingresso, osservasi uno sfondo semicircolare che restringesi gradatamente sino al sommo della volta dove per mezzo di un pertugio comunica col piano superiore, ed è opinione che servisse ad uso di camino.

Salendo pochi gradini della scala, s'incontra una loggia dove i nostri antenati ebbero collocato la cappella, nella cui parete leggonsi in caratteri gotici questi salutari avvisi:

Ordinibus vestris fidem ne rumpite Cives;
Venite concordes si lætum cupitis ævum;
Quidquid consulitis patriæ decernite rectum
Damnorum memores quæ jam fecere Parentes.
MCCCCLXI.

che leggesi nell'antica Casa Falcucci « Hic mansit Dantes Aligherius » fu fatta incidere ed ivi collocare da un canonico di quella famiglia senza alcun fondamento di vero.

Da questi versi medesimi chiaramente rilevasi che qui usavansi tenere le congregazioni del gonfaloniere e de'Consoli.

Pervenuto al mezzo dell'erta ed angusta scala ti si paran dinanzi altre camere date agli uffici o ad altri usi domestici per i famigli de'magistrati. Di quivi continuando ad ascendere, e facendosi a sinistra, pervienesi finalmente al piano superiore, ed innanzi ogni altra cosa corre alla vista una magnifica sala in forma riquadra con volta a sesto rotondo e lunette posanti sopra mensole semplicissime, opera condotta, giusta notammo più addietro, circa la metà del XVI secolo. Vuolsi che qui si raccogliesse il mentovato Consiglio di credenza, il quale, a schermirsi da qualsiasi aggressione del popolo, era difeso da tre porte, l'una al cominciare della scala, l'altra dov'ella rivolgesi, la terza infine a piè della medesima, e per tal guisa ne venia proibito l'ingresso.

Il Gattapone poi solerte investigatore di tutto che la maestà, la sicurezza, l'agio e l'eleganza richiedessero, amò che in questo luogo fosse ammirata una fontana zampillante acqua vivissima, fonte di tanto ardire, che il Concioli nella descrizione della città premessa al nostro Statuto così ragiona: « Inter multa notatu digna quae in hoc eminenti palatio Leander Albertus suspexit, admirabundus fons est in medio superioris Aulae, quo per admirabilem aqueductum altius conscendunt cristallineae ac murmurantes undae ». – Queste acque scaturiscono dal Monte Calvo vicino del così detto Bottaccione (1) edificato intorno al 1163, allora che da'Milanesi fu in Gubbio introdotta l'arte della lana (2), e per mezzo di condotto di costruzione ardimentosa quant'altra mai, scorrono fino alla città ove parimenti alimentano altre fonti di quartieri diversi. Di cotesta fonte tuttavolta restau-

(1) Giulio Cesare descrive nella terza Decade della guerra civile un simile bottaccione da lui fatto per un fine diverso. Erodoto nel libro terzo ne rappresenta uno fatto da Dario Istaspe. Lo stesso Erodoto nel libro secondo, e Strabone ed altri fanno menzione di uno più antico fatto da Meride re d'Egitto. Il nostro bottaccione che trovasi un miglio distante dalla città fra le gole dei monti è lungo palmi romani 450, largo 300 e profondo 105.

(2) PICCOTTI, *Manoscritto*, pag. 345 e seg.

rata ne' tempi ducali non si vedono oggimai che disperse reliquie. Sì buon governo ne fecero i padri della patria più prossimi a noi! – Nè il solo Leandro Alberti, ma molti altri scrittori illustri e geografi ricordano con parole di encomio e di meraviglia sì nobile monumento.

Di contro all' ingresso, ed al sommo della porta dello appartamento in cui soleano dimorare i magistrati, leggesi: « vitae frugi comes et virtus et gloria ». Ed invero chiunque si faccia solo ad esaminare le tre camere che formavano l'abitazione del magistrato supremo, si convincerà di leggieri, che quegli uomini dai semplici ed austeri costumi fuggivano la mollezza ed il fasto siccome cagioni della decadenza di un popolo (1).

Nell'altra porta situata di fronte a questa or ora accennata scorgesi l'antico dettato: « Concordia parvae res crescunt »: e al disopra dell'altra laterale che conduce alla loggia leggesi il seguente carme dettato dal nostro Annibale Nicolini autore del dramma boschereccio intitolato il *Nuovo Pastor fido*, impresso nel 1608 in Venezia presso Battista Dembini:

Elementa simul pax, atque animantia jungit;
Paceque nectuntur corpora spiritibus.
Orbes aeterna coelorum pace moventur,
Haec servat populos, cunctaque rata facit.
Haec eadem bona cuncta gerit. Discordia demens
Solvit, disiungit, dissipat, interimit.
Hanc igitur fugiat quisquis, pacemque sequatur,
Quae iuvat, omniaque sustinet, imperitat.

Ma sebbene cotali salutevoli ammonimenti fossero in marmo scolpiti, non radamente incontrò che venissero pur troppo dimenticati.

In quest'aula sotto al ducale e sotto al pontificio regime tenevansi ognora i municipali consigli. All' intorno di essa

(1) Il Gonfaloniere ed i Consoli dimoravano dì e notte in palagio, nè si concedeva loro l'uscirne, se non in forma pubblica.

ritrovansi altre camere per i pubblici ufficiali, per gli archivii (1) e per gl' inservienti.

Al medesimo piano risponde l'ampia loggia che signoreggia gran parte della città: luogo più ameno e delizioso indarno altrove ricercheresti; eppure solo che ti venga desìo di ascendere l'angusta chiocciola sarai nel terrazzo donde potrai riguardare a tuo agio la città sottostante ed ogni movimento osservarne; e più da lunge la vista della pianura e dei verdi colli eugubini recherà siffatto diletto all'animo tuo che « Libero fora d'ogni altro desire (2) ». Ivi potrai ancor più davvicino ammirare il magistero della sublime torre di cui già tenemmo ragionamento.

Ma non daremmo mai fine, se tutte annoverar volessimo le bellezze di questo edificio. E solamente osserveremo che il Gattapone o per mandato avutone dagli Eugubini o sia per affetto di gloria volle, secondo ci sembra, gareggiare in maestria, in magnificenza e ardimento col palazzo de' Priori eretto pochi anni innanzi (1298) in Firenze con disegno di Arnolfo di Cambio. E senza farci trasportare da soverchio amor patrio nè opporre alla fama del sublime toscano architetto, oseremmo dire ch' egli riuscisse a meraviglia nel suo intendimento, malgrado tutte le maggiori difficoltà locali.

Volendo ora accennare alcuna cosa del Palazzo Pretorio, noteremo che lo aver dato a questo edificio una foggia più semplice e severa, convenivasi pienamente allo scopo cui era destinato. Dopo quanto si è discorso più sopra a proposito, poco o nulla ci resta a dire, avvegnachè il difetto de'merli e del braccio in cui aveasi a collocare la scala, il malgo-

(1) Nell'archivio segreto custodivansi gli scritti più importanti e preziosi, siccome i *Libri delle Riforme* che principiano dal 1326 fino ad oggi, dove sono registrate le vicende più rilevanti di nostra patria. Nel primo volume trovasi la biografia originale di S. Ubaldo scritta dal suo successore Teobaldo e dedicata all' imperatore Federico I nel 1161 o 62. Quivi pure conservavansi i Diplomi degl' imperatori Svevi, le tavole, e le monete primitive, fra cui il Semisse donato da mons. Ranghiasci vescovo di Sanseverino.

(2) Dante, *Par.*

verno de'suoi finestroni, le irregolari aperture che in appresso vi si fecero, pregiudicano e velano la sua originale bellezza. Non taceremo tuttavolta il grandioso concetto del nostro artefice, lo aver cioè situato nel centro dello interno un pilone ottangolare, il quale ripetendosi in ciaschedun piano forma la base degli archi che incrociano le volte in tutti gli ambienti.

VIII.

Pittori e mosaicisti che lavorarono nel nostro palazzo municipale.

Se cotanto superbo e maraviglioso fu il vero intendimento del Gattapone, che noi il meglio possibile e per quanto il difetto delle memorie ce lo permetteva, tentammo di far conoscere, non meno stupende e grandiose furono le opere di quegli artisti che con vaghe dipinture si fecero ad abbellirne le pareti. E qui, a novello vanto della patria nostra, è bene far conoscere come ella per cotali cose non ebbe duopo ricorrere a' forestieri, chè l'eugubina scuola di disegno, siccome quella de'Cinesi presso le antiche nazioni, precedette alle altre d'Italia, fiorì cioè qualche secolo avanti a Cimabue (1) ed a Giotto.

Non è dunque a maravigliare se, mentre la Toscana andava superba di que'due restauratori dell'arte, anche fra noi sorgessero tanti ingegni valenti nelle tre arti sorelle (2), le opere de'quali, se non avanzarono, non cedettero sicuramente al confronto de'capolavori di que' tempi (3). Veggiamo infatti il nostro Oderisi divenire in Felsina precettore di Franco Bolognese e migliorare alquanto l'arte del miniare

(1) Ranghiasci Sebastiano, *Lettera all'autore dell'elogio* e *Memorie di Pietro Perugino e della sua scuola*; Perugia, Stamperia Baduelliana, 1804, p. 20.

(2) Chi avesse desiderio conoscere la serie de'nostri artisti, vegga Ranghiasci Sebastiano, *Elenco de'Professori Eugubini nelle arti del disegno.* Stampato nel Tomo IV delle vite de' Pittori del Vasari, Edizione Senese.

(3) Ranghiasci, ivi.

colà sino allora usata (1). Lo scorgiamo parimente insieme a Giotto e al suo discepolo miniare in Roma assai codici per la biblioteca del Vaticano (2), e guadagnarsi un nome famoso, onde dal divino Poeta fu meritamente chiamato: « L'onor di Agobbio » (3). Vediamo inoltre un Cecco di Puccio, un Buono, un Rainaldo, un Gennaro, un Lotto, un Bartolo di Romolo, un Angioletto (4), tutti creati dall'Oderisi, lavorare nel duomo di Orvieto (5), in quello di Siena, al sacro convento di Assisi (6) ed altrove, vuoi in affreschi, vuoi in fini mosaici (7), vuoi in vetri egregiamente colorati, vuoi in bassi rilievi o sculture. Veggiamo un Guido Palmerucci parimenti scolare dell'eugubino alluminatore, ed un Ottaviano di Martino Nelli (8) salire ad un grado di perfezione meravigliosa, avuto sempre riguardo ai tempi, ed imprimere la nostra scuola di quel tipo veramente religioso e di quel bello ideale che lo diresti più divino che umano. Il perchè, ben a ragione osserva il Rosini, innanzi a Gentile ed a Pietro difficilmente troverassi una Vergine più vaga di quella dipinta dal Nelli nella chiesa di S. Maria Nuova (9). Difatti niuno fu che lo avanzasse nell'iride ed armonia de' colori, niuno nella umiltà e bellezza angelica delle Vergini, de' putti e de' Santi.

(1) Rosini, *Storia della pittura italiana*, Tomo I, pag. 240.

(2) *Abbecedario pittorico* al nome Franco Orlandi.

(3) Dante, *Purgatorio*, XI.

(4) Nel tomo VII parte II della *Storia della pittura italiana di* Giovanni Rosini, alla pag. 228, vedesi intagliata una S. Lucia, il cui originale con altre tavolette dipinte con grande amore dall'Angioletto trovasi nella pinacoteca dello scrivente.

(5) P. della Valle, *Storia del duomo d'Orvieto*, pag. 272.

(6) È dell'Angioletto il magnifico finestrone della cappella di S. Lodovico nella chiesa inferiore di S. Francesco d'Assisi ricco di figure e di grandiosa composizione. Vedi Ranghiasci Sebastiano, *Descrizione di quella basilica*, p. 36; Roma, Stamperia Camerale. Tutti attribuiscono quest'opera all'avv. Carlo Fea perchè vi antepose la dedica a Pio VII, ed una prefazione in cui, come per incidenza, confessa esserne il vero autore Sebastiano Ranghiasci.

(7) P. della Valle, loco citato, pag. 275. Lavorava in Orvieto Angelo di Pietro da Gubbio scultore.

(8) Le memorie di quest'illustre pittore furon pubblicate dal chiarissimo Luigi Bonfatti. Gubbio, Tipogr. Magni, 1843.

(9) Questa Vergine trovasi incisa nell'opera citata di Giovanni Rosini.

Eppure noi non sapremmo se di quel tempo eglino fossero stati ad apprendere in altre scuole fuori della patria (1); che anzi a questa vuolsi in qualche modo quel primo impulso e quella nuova foggia che dovea poi compiersi e toccare il sommo della perfezione col gran Raffaello; perocchè Giovanni Santi dalle opere dell'eugubino pittore trasse partito a comporre quello stile che può dirsi de'migliori di quella età, (2) se non volessimo credere col Rosini che Ottaviano probabilmente gli fosse maestro (3). E se non temessimo di parer troppo affetti al nostro artista, oseremmo congetturare che lo stesso Gentile, che molto ebbe a lavorare in Gubbio (4), se non fu discepolo del Nelli, si fu giovato tuttavolta non poco, del pari del Santi, delle opere di lui.

Ma avendo noi a favellare più precisamente di quegli artisti che ebbero dipinto nel nostro Palagio, senza troppo internarci nell'odiosa e difficil questione, a quale cioè delle italiche scuole debbasi il primato nella restaurazione delle arti, diremo che la memoria più autentica che abbiasi delle dipinture in esso fornite, rimonta al 1342 (5), nel qual anno il Palmerucci (6) eseguiva nell'aula superiore un affresco rappresentante l'Annunciazione della Vergine con Angeli ed altri ornamenti, non che l'armi e le insegne de' Capitani ed ufficiali del Comune. Dall'originale contratto (7) rilevasi tuttavolta che parecchi altri innanzi a lui aveanvi condotto qualche lavoro, avvegnachè la Vergine e gli Angioli trovavansi di già delineati nella parete, forse dall'Angioletto che gli era coetaneo. Per mala ventura nulla rimane di cotesto affresco, e la Vergine col Bambolo seduta in trono, con ai

(1) Ranghiasci, *Lettera citata.*

(2) Pungileoni, *Elogio storico di Giovan Santi*, pag. 6.

(3) Rosini, ivi, parte terza, pag. 163.

(4) Vasari, pag. 101, prima e seconda parte. Edizione del Giunti, 1568.

(5) *Libri delle Riforme*, dall'anno 1341 al 1342, pag. 206.

(6) D'Agincourt e ultimamente il marchese Amico Ricci nella *Memoria di belle arti in Gubbio*. Bologna, Romano Turchi, 1831.

(7) Questo documento fu pubblicato nella serie IV delle *Memorie originali italiane di belle arti*. Bologna, 1847, pag. 31 e seg.

fianchi S. Matteo e S. Giovanni, accennata dal Lanzi, dal Rosini e da altri, e che tuttogiorno, comecchè malamente riacconcia, ammirasi nella parete, (1) non vuol essere del Palmerucci sibbene di qualche suo allievo. Del resto, egli è indubitato che tutto il salone siccome il superiore, la cappella ed altri locali andavano adorni di lavori o suoi o di valenti della nostra scuola, come ne rendono chiarissimo testimonio le reliquie di pitture che veggonsi in vari luoghi rimaste. L'unico affresco che abbiamo tutt' ora ben conservato è quello che osservasi in una delle pareti laterali della cappella rappresentante la Vergine assisa in trono con l'Infante in grembo, cui dinanzi è genuflesso e con le mani giunte il giovane Guido Ubalbo che fu poi terzo duca di Urbino, che le è presentato da S. Giovanni, S. Antonio, S. Francesco e S. Ubaldo, tutti protettori di Gubbio. Quest'affresco è probabilmente opera di Ludovico, nostro pittore uscito dalla scuola del Nelli. Tuttavia, malgrado le indagini per noi fatte allo scopo eziandio di conoscere se il Nelli vi eseguisse nessun' opera, non ci venne fatto scoprirlo. E di vero in tutto il tempo corso fra il 1342 e il 1395 non sappiamo che si facesse quivi altro lavoro all'infuori che quello condotto nel 95 da maestro Bernardino di Nanni Della Eugenia (2) discepolo di Ottaviano. Fu a questo commesso, per il prezzo di otto ducati di buon oro e giusto peso, dipingere sovra l'esterna porta d'ingresso e precisamente laddove si ritrovavano già altre figure, la beata Vergine con il Figlio sulle braccia, con vesti di broccato d'oro, con manto azzurro e fimbrie auree parimenti (son parole di contratto) ed ai lati S. Ubaldo con pluviale di broccato verde, e S. Giovanni, ancor esso di fino colore. Ma codesta pittura o non venne eseguita o perì assai tosto, dacchè non molti anni dappresso Benedetto Nucci vi effigiava a fresco il soggetto medesimo con mediocre merito, come tuttora si scorge. Dello stesso Nucci è pa-

(1) Lanzi, tomo II, pag. 11; Rosini, tomo II, pag. 17.

(2) Anche questo contratto trovasi riportato al num. 24 delle *Memorie originali italiane.*

rimenti la tavola della Vergine e de' Santi in cinque scompartimenti divisa, la quale ritrovasi sull'altare della cappella, opera condotta nel 1544 (1). In questo siccome in altri dipinti l'autore dà a dividere che egli non pure avesse appreso sotto Raffaellin del Colle, ma attingesse puranco alla scuola di Pietro (2). Ser Vanne di Ser Cecco di Ubaldo effigiò nella sala che di questi ultimi tempi serviva al Consiglio il miracolo di S. Francesco che ammansa la lupa; miracolo che vuolsi avvenuto nella città nostra, additandosi ancora per tradizione il luogo ove accadde. Ancor questo dipinto dovette perire; sicchè nel 1612 fu allogato al nostro Damiani il medesimo lavoro (3) che venne da lui condotto con singolare maestria. Sono ivi assai figure e v' ha inoltre una bella prospettiva di una parte della città: da entrambi i lati altri due dipinti ritraenti l'uno un fondaco con mercadante che dà in mano a S. Francesco della roba a farsene vesti; l'altro una bottega da sarto con parimenti l'umile fraticello semivestito. Queste due dipinture sì per la bizzarrìa dell'artista che volle mostrare nel più chiaro modo la carità del mercante e la modestia e semplicità del Serafico, sì per il merito dell'opera, sono interessantissime.

La Vergine e le altre grandiose figure che ammiransi nell'aula superiore sono opere de' più moderni maestri e di molto minor pregio che le sovraccennate.

Egli sembra che questo palazzo, non pure all' interno, ma in qualche lato esteriore fosse di pitture adornato, avvegnachè nel restauro del medesimo ch'ebbe luogo nel 1845 fu rinvenuto sotto al parapetto d'una finestra del second'ordine nella facciata che guarda la piazza, un avanzo d' intonaco e di pittura nella quale facilmente trovavansi, come in quel di Firenze, effigiate le armi della nostra Repubblica, e non quelle di alcun signore o rettore, chè ciò non sopportava il

(1) *Libri delle Riforme*, dal 1540 al 46.
(2) Ivi, dal 1612 al 19.
(3) Felice Damiani da Gubbio fu discepolo di Paolo Veronese.

nostro vecchio Statuto (1). Non sapremmo pur determinare se in questo o nel Palagio de' Giudici fossero ritratti gl'infami e traditori siccome prescrivevasi nello Statuto, dacchè il tempo non ci ha lasciato vestigia di sorta; ci è però avviso che siffatto ordinamento riguardasse il palagio del Podestà anzichè il Municipale alla cui maestà non si addicevano sicuro quei vituperevoli ordinamenti.

Toccando ora un poco de' lavori in mosaico, diremo che la municipale residenza erane bastantemente fornita; e valga il vero, nell'anno 1340 vi veniano adoperati gli egregi mosaicisti Frate Giacomo da Turrita e Reginaldo da Gubbio (2). Disgraziatamente però non resta oggimai segno alcuno dei medesimi, nè puossi in alcun modo congetturare dove fossero posti e qual cosa rappresentassero.

Noteremo da ultimo che anche nel Pretorio doveano essere state condotte delle pitture, essendochè vi se ne scuoprono ancora alcuni avanzi.

IX.

Fatti più segnalati della Storia.

Malgrado la perdita di tanti monumenti, de'quali per la gloria delle arti potremmo andare perpetuamente alteri, non venne già meno la memoria degl' illustri fatti di cui quelle venerabili mura furono testimonio. La patria istoria gelosa li registrò ne'suoi fasti; nè per volger d'anni e avvicendarsi di avvenimenti andranno dimenticati giammai.

(1) I primi statuti vennero fatti dagli Eugubini nel 1326 e confermati dal cardinale Albornozzo nel 1354; si rinnovarono poi nel 1624, e sono in tanto credito che per ben tre volte se ne fece ristampa: la prima in Gubbio in quell'anno medesimo; la seconda in Macerata nel 1678 colle annotazioni di Antonio Concioli, e la terza con le stesse annotazioni del Concioli, e Addizioni di Francesco Romaguerra nel 1685 in Girona dove fu per legge adottato.

(2) De Angelis, *Notizie di Frate Giacomo da Turrita*. Siena, 1825, pag. 56. D'Agincourt, *Storia dell'arte, provata coi monumenti*. Edizione di Prato, tomo IV, pag. 285.

Sorgeva appena, e già nel 1350 come in forte castello vi si trinceravano il Gonfaloniere di Giustizia ed i Consoli, negando di aprirne le porte a Giovanni di Cantuccio Gabrielli: accesi di caldo amor cittadino sfidavano impavidamente il tiranno e la furibonda moltitudine inquieta e studiosa di novità. Ma l'eroismo di pochi non valse contro all'ostinatezza della plebe e dovette cedere; ed ella impazzata, dopo aver messo a ruba ed in fiamme la casa del Gonfaloniere, dichiarava Giovanni Conservator della patria, dando per tale maniera principio alla per noi sempre infausta signoria de'Gabrielli (1).

Sei anni appresso l'ardito Egidio Albornozzo (2) cardinale, Ridolfo Varano signore di Camerino ed altri principi assieme collegati quivi si raccolsero per ricuperare la Marca d'Ancona usurpata dai Malatesta, che vinti poi in battaglia vedeano Galeotto loro capo e duce nel nostro palazzo trascinato e racchiuso (3). Quivi dimorò quel messer Brasca che nel 1357 eletto duca di Spoleto e signore di Gubbio fece per un decennio sì malgoverno della patria nostra (4). Qui nel 1376 ragunavansi i nostri maggiori per liberarsi dall'oppressione de'nobili discacciando tutte le ghibelline famiglie (5). Qui il vescovo Gabriele dei Gabrielli nel settembre 1380 desideroso di conservare a'suoi l'ognor più vacillante dominazione, o a meglio dire usurpazione, col titolo di vicario pontificio faceasi riconoscere per sovrano della patria (6). Qui Carlo di Durazzo inalberava il vessillo del re d'Ungheria, ed il popolo a prezzo d'oro rendevasi a libertà. Ma la continua guerra fra nobili e plebei, la prepotenza de'Gabrielli e spe-

(1) Vedi la Cronaca di Guarniero Berni pubblicata nel tomo XXI dell'opera *Italicarum rerum Scriptores* del Muratori.

(2) Nel 1356 il Cardinale era legato a latere d'Innocenzo VI dimorante in Avignone, e venne in Italia a riacquistare le città ribellatesi al pontefice.

(3) Berni, ivi.

(4) Ivi.

(5) *Diario* di Marcello Cervino. In tale occasione fu incendiata la cancelleria e derubato il magazzino del sale che ritrovavasi nel pubblico palazzo.

(6) *Diario* suddetto.

cialmente di Francesco, la carestia ed altre mille calamità colpirono sì la nostra città infelice che nel dì 4 marzo 1384 a respirare da cotante disavventure, in questo Palazzo sacro a libertà, segnavasi il decreto del nostro perpetuo servaggio (1).

Col sottomettersi gli Eugubini ad unanimità di voleri alla protezione di Antonio Conte di Montefeltro, non ebbero tuttavolta, siccome aveano sperato, un baluardo contro le pretensioni ed angherie de' Gabrielli; e quando più tardi si furono accorti della novella tirannia, non ebbero più modo, per quanto si adoperassero, di campar dalle mani di quel principe di gran lunga più di essi potente. E due secoli e mezzo dappoi vi salìa con grandissima pompa e regio corteo il duca don Taddeo Barberini principe di Palestrina e capitano generale di S. Chiesa, il quale, vivente ancora Francesco Maria VI, a nome di papa Urbano VIII, togliea solenne possesso della città, non che delle numerose castella devolute in una con quel ducato alla S. Sede (2).

Se non che piacendoci di trattenerci ancora alcun poco a ricordare i fasti della nostra patria, non tralasceremo inosservato siccome in questo stesso palagio molto innanzi al Barberino fossero splendidamente accolti ed onorati un Sigismondo II imperatore, un Giulio II, un Giuliano de' Medici ramingo da' propri stati, un Cesare Borgia, e gli Sforza, e i Farnesi, e i Visconti ed altri assai principi d' Italia.

Da ultimo, per non dilungarci soverchiamente, qui segnavansi paci e guerre; qui si accolsero frequenti ambascerie, sovrattutto de' Fiorentini (3); qui calmaronsi cittadine discordie, si pubblicarono savie leggi; si provvide al benessere della

(1) *Diario* di Marcello Cervino.

(2) Reposati, *Della Zecca di Gubbio*, tomo II, pag. 248. Esso riferisce tutte le accoglienze fatte al Duca in tale occasione e la formula del giuramento.

(3) I Fiorentini amavano e stimavano tanto gli Eugubini che oltre alle leghe strette con questi, ed ai privilegi dati alla città nostra, parea che non sapessero eleggere podestà se non di Gubbio.

patria e fu creato quel Contestabile (1) che per 15 giorni, è vero, ma pur tuttavolta, come già fu accennato, mantenea viva fra noi un'antica larva di libertà.

Non è dunque a maravigliare se la ricordanza di memorie sì grandiose ed illustri e di molte altre che per amor di brevità volentieri tralasciamo, rendesse per cinque secoli così gradita ai nostri maggiori questa sede municipale che non avrebber cangiata col più splendido de' troni.

Così per altro non si pensò a' nostri giorni, come vedremo nel prossimo capitolo.

(1) L'ufficio del Contestabile è antichissimo, e lo veggiamo annunziato nei nostri statuti al libro I, rubrica terza. « De honore faciendo B. Ubaldo protéctori nostro ». Entrava in carica nel pomeriggio del dì 13 maggio ad evitare le risse ed ogni altro inconveniente che potesse accadere in occasione delle feste e della fiera che richiamavano grande concorso di popolo. Il magistrato lo sceglieva fra i primi nobili e gli assegnava un alfiere, il quale, terminata la processione, ricevea nel pubblico palazzo di mano del gonfaloniere il patrio vessillo e recandolo per la città in giro, scortato da 25 soldati, si portava finalmente alla custodia della chiesa durante la festa. L'autorità del Contestabile durava quindici giorni, ed in quel tempo non avea luogo verun' altra giurisdizione di sorta. Siffatta carica era di non lieve dispendio alla famiglia cui era sortita, poichè bramava far mostra di sue ricchezze largheggiando col popolo. Sospeso quest' uso durante il governo francese, ripristinato al ritorno di Pio VII, cessò quindi per sempre di motu-proprio dello stesso Pontefice.

Una delle più curiose feste che allora celebravasi e che continua tuttora, si domanda dei così detti *Cerei*. Consistono essi in tre lunghe travi al cui sommo v' ha il simulacro di un Santo, di S. Ubaldo cioè, di S. Giorgio e di S. Antonio. Il primo appartiene ai muratori, il secondo ai negozianti, il terzo ai campagnuoli, i quali tutti hanno un capo da cui in quel giorno festivo respettivamente dipendono. Ogni manipolo prende in ispalla il proprio cereo, lo mostra per ogni contrada della città, lo gira e rigira intorno a sè medesimo in segno di giubbilo e di rispetto. Quindi raccoltisi tutti e tre gareggiando nel corso recanlo al monte di S. Ubaldo e nell'atrio del tempio a lui sacro, siccome in omaggio, il depongono.

Di tal festa popolare, che ritiene ad un tempo di sacro e profano e rimonta ad un'epoca remotissima anteriore al secolo XIV e riesce d'assai fragorosa, non è sì agevole, come altri vorrebbe, darne ragione. Forse è l'avanzo di festa gentilesca ridotta ad uso cristiano; forse è il sì noto Carroccio de' tempi di mezzo parimenti trasformato, od un'altra qualsiasi di quelle pie sì ma pur curiose costumanze usate in tempi non affatto scevri da superstizione.

X.

Ultime vicende e stato attuale de'nostri Edifici.

A coloro che nel 1809 reggevano la cosa pubblica venne il pensiero d'abbandonare la nobile residenza municipale per trasferirsi nel Monastero di S. Pietro poco innanzi abitato dagli Olivetani. Ripristinati indi a non molto il pontificio governo e gli ordini religiosi, l'ex-convento ritornò alla sua volta ad essere occupato dagli antichi proprietarj, onde la Magistratura trovossi costretta a riprendere la mal'abbandonata maestosa sua sede. Ma fu per poco, poichè mal soffrendo il lievissimo disagio di poche scale, volle con biasimevole scambio trasmigrare nel palazzo de'Giudici allogandosi in angustissima stanza, e, quel che è peggio, frastornata dallo strepito inonesto delle pubbliche carceri che ingombravano il rimanente palazzo, che certamente non facevano troppo buon accordo colla dignità severa del magistrato. Oltreacciò per adattare quei locali ad uso di uffici fu mestieri praticarvi altre aperture per finestre che sempre più deturpavano l'edificio ed alla sua solidità arrecavano non lieve detrimento.

Nel 1860, aboliti di bel nuovo gli ordini religiosi per decreto del R. Commissario delle Marche Lorenzo Valerio del dì 24 ottobre, la nuova Giunta trasmigrò ancora nel convento di S. Pietro. Ma ben tosto se ne videro gl' inconvenienti gravissimi, e fu sentito il bisogno, anzi il decoro, di ritornare all'antica nobilissima residenza. Al qual uopo, ottenuto che le carceri fossero tolte di mezzo, non si tardò punto a restituire alla primiera forma il salone più elevato ingombro poc' anzi per quel tristo ufficio, e furono intrapresi ampli restauri con i fondi stanziati a bella posta dal Municipio per la conservazione di esso e d'altri pregevoli monumenti. Ed anco nel municipale palazzo si fu provveduto col sussidio in lire 5mila accordato dal Governo alla pronta restaurazione dei condotti di piombo, che non molto prima erano stati remossi,

fu riacconciato lo stagno intorno del ballatoio ed assestaronsi i tetti. La mancanza però d'infissi arreca danni non lievi, ed è forte necessità di ripararvi il più presto possibile. Nè qui soltanto devono arrestarsi le nostre cure: è parimenti indispensabile togliere il mattatojo e la pescheria se vogliamo una volta provvedere all'igiene pubblica ed al decoro medesimo della patria.

Allora potremo dire a ragione: E tu illustre opera del Gattapone che da più secoli ti levi a contemplare le azioni de' tuoi cittadini, non andrai più dolente delle passate vicende tue deplorabili, se abbandonata all'oblìo fosti a tanti perigli soggetta, se spesse erbe abbarbicaronsi nella tua fronte maestosa, se acque in copia filtrarono nel tuo seno, ora sì vandalici abusi più non avverranno di certo.

Già gli Eugubini non sostenendo più vagheggiarti come una memoria di quella gloria che fu e di quella libertà di cui tu segnasti fra noi l'epoca più bella, ora daranno forte opera perchè il Magistrato all'antica sede ritorni. Ed abbellendo le tue mura de'ritratti di quegli uomini illustri e di que'prodi guerrieri onde a ragione andiamo fastosi, saremo specchio e modello alle cento italiche città, dell'antico ed attuale nostro valore ed incivilimento.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Histoire de Iules César, *par* Napoleon III. — Paris, *Henri Plon* imprimeur-éditeur.

(Continuazione; Vedi 3.ª Serie, T. VI, P. I, pag. 50.)

VII. In mezzo alle lotte, alle dissensioni, alle dissennate querele, alle civili divisioni delle fazioni, cresceva a Roma nel silenzio una potente natura d'uomo, che dovea più tardi queste fazioni col suo genio governare e dominare. Cajo Giulio Cesare nacque al 15 luglio del 652 di Roma, o piuttosto, come il nostro Autore mantiene, il 654 di Roma. Di Cesare, come d'ogni uomo che più tardi ad alta posizione pervenne, narransi aneddoti e racconti più o meno plausibili, più o meno curiosi, inventati e copiati da scrittori che dalla posteriore grandezza dell'uomo vollero argomentare le qualità straordinarie che doveano nella sua giovinezza rivelarsi. Ed è così che la storia d'un grand'uomo tramandasi alla posterità sotto una forma che diremmo quasi leggendaria, la quale come meglio adattata all'intelligenza ed agl'istinti dei volgari, prende spesso il posto del vero racconto e della vera istoria. Nè certo d'uomo sì grande, come Giulio Cesare si fu, potea avvenire altrimenti; ed il nostro A., con quell'amore che immancabilmente in noi s'ingenera per l'eroe del quale tessiamo l'istoria, si compiace pur troppo di ricordare molti di questi aneddoti; i quali presi soprattutto da Plutarco, hanno ben poca autenticità, e mal ci farebbero rettamente giudicare del carattere di Cesare. Che se fautori ebbe, non poteano a lui mancare detrattori; comecchè male approdi il rovesciare un qualsiasi governo, un qualsiasi ordine di cose, senza che un grido si levi per parte di

coloro che di quell'ordine si avvantaggiarono. Nello spegnersi anco inevitabile d'una corrotta, di una disordinata libertà, vi hanno ognora anime grandi, uomini generosi che per virtù di cuore e potenza d'intelletto, si sentono ancora degni di quella libertà, l'amano e la coltivano in petto come una religione, come un dovere di patriottismo. E questi uomini respinti dalla partecipazione alla cosa pubblica, cercano nelle memorie storiche, nelle lettere, una consolazione ai loro mali, un'occupazione al loro ingegno, uno sfogo all'ira e al dispetto contro chi li privò di quel supremo bene che è la libertà. E bisogna, ad elogio dell'umanità, pur dire, che una tale parola non fu mai pronunziata, senza che un'eco non risuonasse ne'cuori degli uomini più generosi, ed una maledizione non si levasse contro chi si suppone autore di quel misfatto dell'averla spenta. E quella splendida, quell'ammirabile, quella prodigiosa libertà romana non cadde, senza che i vituperii, le accuse, le calunnie dell'ira, del dispetto, del duolo non sorgessero contro Cesare, e delle quali Svetonio più che altri si fece narratore tramandandone la memoria alla posterità.

Sceverare fra que' contrari, fra que' bugiardi racconti la verità, onde l'uomo si mostri quale egli si fu realmente, è l'opera di grave, di coscienzioso scrittore, alla quale non falliva il nostro Autore. E certo il carattere di Cesare si rivela con tale potenza, con qualità sì grandi fino da' suoi primordi, che di rado avviene nell'istoria d'incontrarne l'eguale. Nato egli in alto stato, sentì di sè e di sua famiglia fieramente, nè gli consentì l'animo in qualsiasi cosa che intraprendesse vedersi ad altri secondo. Seppe di greche lettere e di latine profondamente; e parlò e scrisse tanto mirabilmente che forse nulla havvi al mondo nè nella sua, nè in altra lingua che possa paragonarsi alla semplicità, alla nitidezza, all'eleganza dello stile e dell'eloquio de'suoi Commentari. Dedito ai piaceri de'sensi, specialmente nella gioventù, egli fu accusato di lasciarsi andare a tali, ai quali la nostra civiltà si rivolta, ma che non seppero di inonorato ai Greci, ed anco ai Romani, quando la greca influenza su di loro prevalse. Ma in mezzo anco a questi piaceri, Cesare mostrò un'altezza di sentire, una pertinacia nel proprio concetto, una fermezza di carattere che unita al coraggio della persona, non potevano fallire a metterlo in cima de' suoi contemporanei. Pronto all'ira, come le anime generose troppo spesso sogliono essere, seppe in mezzo a quella,

come in mezzo ai più grandi pericoli e in mezzo all'eccitamento de'piaceri, serbare una calma di ragione, una serenità di giudizio, una freddezza di calcolo che non è propria che delle più grandi intelligenze e delle menti più straordinarie. Si legga nell'Autore come arrestato da una banda di sicari di Silla seppe trarsi a prezzo di lor mano (pagina 261); come più tardi preso da pirati (pag. 268) e messo a prezzo, offrisse meglio del doppio con dispetto per ricattarsi di lor mano, giurando ad un tempo sopra di loro vendicarsi. E il fece; e per tali modi che mette il conto di narrarlo. Largo del suo con tutti era Cesare, carico di debiti quando cadde in mano de' pirati. L'aver debiti ai nostri dì, in un secolo d'ordine, d'eguaglianza, e di idee mercantili è cosa men che onorata; ma non così in Roma, ove la larghezza delle pubbliche distribuzioni, e la liberalità de'giuochi, le spese della vita grande e lussuriosa, le profusioni del patrocinio e delle clientele, erano tali da non bastare ad esse la fortuna di qualsiasi patrizio, che in seguito colle magistrature, colle dignità e col governo delle provincie ristorava a sua posta la travagliata fortuna sua. Cesare avea pel suo riscatto offerto 50, anzi che dare i 20 talenti addomandati; ed avea mandato Epicrate ed altri de'suoi a chiederne le città dell'Asia minore. Appena redento da' pirati, leva a sue spese una flotta, prende i pirati all' àncora e li consegna al proconsole Giunio a Pergamo onde ne abbia ragione; ma come questi esita per trarne profitto col venderli per schiavi, va egli stesso alle prigioni di Pergamo, ne tira i prigionieri e li fa tutti di sua autorità appiccare a delle croci! Tali fatti ai nostri dì, nella nostra società, nella quale ogni potere si concentra nel governo, sono appena intelligibili; e noi volemmo citar questo, perchè meglio si paresse quale era a que' dì la possanza, la forza, l'autorità di un patrizio romano nel mondo. Ma questo fatto ne svela altresì quanto grande fosse l'animo di Cesare, e come egli giovanissimo ancora, non si peritasse dall'affrontare qualsiasi rischio e dall'usare la propria autorità, solo che stimasse bene di farlo. E il mostrò poco poi quando un suo zio, Aurelio Cotta, fu battuto da Mitridate che per mare e per terra stringea i Romani, mentre un governatore di lui in Frigia menava strage su loro. Cesare stava allora tranquillo a Rodi alli studi suoi; ma fatto accorto dello stato delle cose, si muove, corre in Asia, leva truppe di sua autorità, batte i nemici, e mantiene in fede la provincia. Questi

fatti narrati dallo stesso Svetonio, svelano in Cesare un tale potere d'iniziativa, una fermezza di determinazione, per un giovine non che rara, unica forse nell' istoria.

E della sua fermezza e pertinacia aveva anco prima dato buon segno, quando giovanissimo, ai tempi di Silla e in mezzo alle terribili proscrizioni del feroce dittatore, richiesto di ripudiare Cornelia figliuola di Cinna, tolse piuttosto fuggire di Roma, avere il suo retaggio confiscato e vivere fuggiasco, anzi che piegare il collo dinanzi alla prepotenza ed alle minaccie di colui che facea tremare tutta Roma. Il quale poi che più tardi gli perdonò alle preghiere delle Vestali, non ebbe torto forse di dire che preservandolo campava non uno ma cento Marj.

VIII. Silla morendo lasciò lo Stato in mano ad una fazione. Esso fattosi capo del partito de' grandi, de' patrizi, del Senato, avea con le stragi, con le confische, con le proscrizioni diserto il partito popolare; e per impedire che di quell'abbattimento si rilevasse, avea proscritto perfino i figliuoli de'Mariani. Riformando lo Stato, avea rafforzato il patriziato, assumendo i più opulenti dei cavalieri nel Senato, ristorato questo in tutti gli onori e nella dignità, datogli di nuovo il poter giudiziario, e soppresso il tribunato plebeo, affinchè nulla più ostasse legalmente al potere de' grandi, che egli per mezzo de'suoi 10mila affrancati ed armati detti Corneliani, avea in fatto reso dispotico e onnipossente nella repubblica. Dittatore per quattro anni, avea Silla per tal modo fiaccata ogni resistenza alle sue voglie, rotto ogni opposizione, spazzato via il disordine e l'anarchia, costituito sopra la ricchezza e la forza un potere oligarchico così robusto, che al nostro Autore (pag. 222) parve che forse egli con più moderazione e temperanza avrebbe potuto di già fondare per avventura l'Impero. Ma un Impero non si fonda sopra un'aristocrazia, non si fonda sopra una classe privilegiata; l'Impero si fonda sopra la democrazia la più larga, sopra l'eguaglianza politica, sopra il comune abbassamento di tutti allo stesso livello. Se il dittatore fosse riuscito a stabilire un duraturo regime sui principj suoi, egli avrebbe arrestato il movimento popolare, il progresso naturale della romana politica società. Egli avrebbe creato un governo come quello di Venezia, un' aristocrazia esclusiva che s' impone con la forza, soffocando al suo nascere la grandezza della borghesia e popolo, finchè cade perciò appunto nell'impotenza nazionale che essa stessa col

suo sistema si è creata e perciò sotto la straniera conquista. Ma il sistema di Silla non poteva allignare a Roma. Esso rappresentava un arcaismo, rappresentava l'aristocrazia di conquista, il sabellismo, in un'epoca in che il latinismo, in che la plebe avea largamente trionfato ed invaso tutti i privilegi dell'antico patriziato. Esso era un ingegnoso anacronismo, era il portato della reazione contro l'anarchia e i disordini popolari, ma che doveva cadere non appena il terrore di questi disordini fosse attutato negli animi; e così fu. E prima ancora che Silla fosse spento, dovette egli accomodare l'animo a vedere consolo uno del partito Mariano, Lepido, che tentò ben tosto di rialzare con le armi la caduta bandiera di Mario, e vinto a Ponte Molle ed in Etruria, andò a perire in Sardegna, mentre parte delle sue bande passò con Perpenna in Spagna a rafforzare Sertorio. La lotta dunque fra Mariani e Sillani, fra il partito popolare e l'aristocratico, fra i diseredati provinciali, e i cittadini privilegiati di Roma, non era estinta; ma sodisfatte le popolazioni italiche con la ottenuta cittadinanza, la lotta si era portata in un più largo cerchio, a più lontane popolazioni, e più specialmente a quelle di Spagna, ove i capi Mariani e Sertorio soprattutti la mantenevano viva. Gli eserciti della Repubblica, è vero, erano tutti nelle mani di capi Sillani: Pompeo e Metello contro Sertorio in Spagna; Crasso contro Spartaco in Italia; Lucullo in Asia contro Mitridate; ed è probabilmente per questa ragione, a senso del nostro Autore, che Cesare, nipote a Mario, e fautore di lui, benchè già fosse tribuno militare il 680 di Roma, preferisse tenersi nella città anzichè servire sotto tali capi nell'esercito.

Ed in Roma già cominciava la opposizione contro il soverchiare del Senato e l'oppressione dei grandi, i quali apertamente in ogni peggior fatto trascendevano, non avendo a temere accuse; poichè circoscritti i giudizi per legge Sillana ne'senatori stessi, questi per spirito di parte o per ontosa corruzione, teneano il sacco alle opere le più malvagie e alle più grandi ribalderie degli uomini di loro fazione. E gli eccessi della fazione aristocratica movevano i rancori della parte contraria, che n'era spinta a gettarsi nelle intraprese le più avventate e le più rischiose per la repubblica, comecchè ogni speranza fosse spenta di ottenere dalla temperanza del Senato e dalla giustizia de'tribunali ogni equa misura di ragione. Ed è pur troppo questo il più gran male che i partiti retrivi preparano a sè stessi e allo stato che gover-

nano; imperocchè rifiutandosi di cedere alle esigenze de' tempi, accumulano ire e passioni che spingono il popolo alle violenze, e a cambiamenti egualmente eccessivi, e perciò appunto egualmente inopportuni e rovinosi. Per tal modo una nazione è balestrata da un eccesso all'altro, fra la tirannide ed il disordine, senza assettarsi per graduali riforme in quel lento ma sicuro progresso, che è legge inesorabile di ogni società che intenda a vivere e prosperare. A questo violento rivoluzionario indirizzo che a Roma prevalse, s' informò pur troppo ne' tempi moderni la francese civiltà, mentre la inglese ci offerse un bell'esempio dell'opposto. Poichè in Francia l'aristocrazia feudale nulla mai operò in sollievo delle classi medie o terzo stato, il quale non seppe a sua volta trovar modo di emanciparsi da quel dominio se non con tali stragi e violenze, che appena trovano in quelle di Silla e di Mario un paragone. E la borghesia frattanto avendo con altra rivoluzione (nel 1830) fissate le sue sorti, non si occupò della prosperità del popol minuto, che si lasciò quindi andare in altra rivoluzione (1848) non meno eccessiva per i concetti, se nol fu per modi, e non meno inopportuna. Fortunata ancora la Francia se le sarà dato dopo ciò di riposarsi in un cesarismo illuminato e veramente liberale. Invece l'aristocrazia inglese cedette ognora con temperanza all'indole de' tempi; allargò le istituzioni, si associò al governo la grossa e intelligente borghesia, ed occupandosi acconciamente del popolo minuto, ha impedito le rivoluzioni, e lentamente per riforme senza rovina e senza subbugli, procede tranquilla nelle vie della libertà e della prosperità nazionale. Sventuratamente a Roma l'aristocrazia sillana chiusa ne'suoi privilegi, non seppe o non volle accomodarsi alla necessità de'tempi; e cieca ed ostinata si negò ad ogni ragionevole componimento o riforma negli ordini dello Stato. Di che poi si avvalorava l'opposizione, e si avvantaggiava quel partito radicale composto di turbolenti agitatori, di nobili rotti ad ogni libidine e ad ogni ribalderia, di spiantati, di falliti, di facinorosi: uomini maneschi o sanguinari che cercavano un ristoro alle sconquassate fortune nelle agitazioni, nelle sommosse della piazza, e nel saccheggio della cosa pubblica. Erano i Catilina, i Cn. Pisone, i P. Silla, i P. Autronico che raggranellati i sicarj sillani e i veterani disoccupati delle antiche guerre civili, speravano cambiare con la forza lo Stato. Così e l'uno e l'altro di questi partiti conducevano egualmente la repubblica alla rovina.

Fra i due estremi v'ebbero pure taluni che più ragionevoli e intelligenti, misero l'opera onde con acconcie riforme salvare la repubblica, e costituire un partito medio. Cicerone fu il più cospicuo fra questi, e per intelligenza, per probità, per eloquenza, per carattere, meglio avria potuto nella difficile opera riuscire, se pari all' ingegno avesse egli avuto la nascita e il censo. Nè il momento era male appropriato.

Con la cittadinanza accordata a tutti gl' Italiani, era surto un certo numero d' uomini *nuovi*, come si chiamavano, ma ragguardevoli ed indipendenti, perchè non legati per nascita o per fatti ad una parte, i quali avrebbero di loro opera potuto aiutare la riforma e salvare la repubblica. Il tempo adunque era propizio a tentarla. Sventuratamente il Senato e il partito dei grandi avversavano per gelosia e per egoismo gli uomini nuovi; e non fu che per la paura di Catilina e delle fazioni, che Cicerone fu levato al consolato. Che cosa potea dunque un uomo *nuovo*, benchè per intelligenza e per eloquenza potente, benchè salito in credito presso il Senato, dopo ch' egli ebbe salvato lo Stato? Perchè una riforma acconciamente abbia effetto, vuolsi ch'essa parta in libero governo, dalla sapienza di coloro che avendo nel governo la maggiore autorità, possono appunto sperare che la riforma non trascenda oltre la misura del ragionevole e dell'onesto. In una parola, è mestieri che il partito conservatore, se saggio, si faccia esso stesso autore della riforma per campare dalla rivoluzione. Ma l'oligarchia sillana si mostrò troppo contraria ad ogni novità; ed il Consolo a Roma, per gelosia di governo, non avea nella cerchia della città il comando d'alcuna truppa stanziale, salvo i littori; cosicchè il vero potere, benchè illegalmente, era o in balìa delle fazioni armate, o nelle mani del duce abile e fortunato, che con le vittorie e con le distribuzioni sapea accaparrarsi l'animo delle legioni. Sì la vera forza a Roma dopo Mario e Silla, non era più che o nelle bande de' sicari e gladiatari armati da demagoghi, o negli eserciti guadagnati da un ambizioso. E Pompeo era allora l'uomo che per nascita, per mitezza d'animo, per temperanza d'opinioni, per straordinaria fortuna di guerra, avria anco solo bastato a salvare riformandola la repubblica; ma vano, irresoluto, incerto di sè e delle cose, anzichè dominare, si lasciò più spesso condurre da chi prese a piaggiarlo; e Cicerone stesso, troppo mobile per indole e per educazione, e benchè ne'tempi diffi-

cili mostrasse fortezza d'animo pari all'uopo, non seppe però, come giustamente il nostro A. dimostra, avere tanta stabilità di concetti, tanta fermezza ne' propositi, tanta destrezza ne' modi, da tenere Pompeo in fede alla causa della riforma.

Questa, è vero, fu per opera loro iniziata. Pochi anni dopo la morte di Silla, per mezzo di Pompeo e di Cicerone, il tribunato era stato nella sua autorità ripristinato: le giudicature divise fra senatori cavalieri e tribuni erariali, togliendole al monopolio del Senato: la censura ristorata di sua forza avea di lor grado rimosso 64 de'Senatori che erano le anime vendute del sillanismo e della corruzione. Lo Stato parea dunque avviarsi verso la riforma, quando Catilina ad un tratto con la sua cospirazione venne a mettere la repubblica nell'orlo dell'ultima rovina. Tutti sanno come Cicerone con la sua energia la salvasse nel suo consolato.

IX. Ora quale fu la condotta di Cesare durante questi eventi? – Noi crediamo poterla definire in poche parole. Quella d'un intelligente ambizioso che non fallisce ad una sola occasione per mettersi innanzi. Nell'antica Roma repubblicana non esisteva quel che fra noi addimandasi pubblico ministero e che in difesa della legge muove piato a chi la trasgredisce. Tale sistema era sconosciuto agli antichi, e forse loro saria sembrato incomportabile tirannide. Era libero a tutti i cittadini accusare il magistrato o cittadino, che a loro senno avesse offeso la legge. A noi alunni di governi assoluti, portare accuse contro un privato parrebbe far opera di delazione e spionaggio, parrebbe azione disonorevole e infame. A Roma, in Atene, come nelle repubbliche italiane del medio evo ed in Inghilterra, parve opera di buon cittadino, e fu mezzo di farsi valere e per potenza di eloquenza e per ardire di animo e per zelo di parte. Difendere i suoi, attaccare gli avversari era opera che collocava ben alto un patrizio, e che non potea mancare d'attirargli attorno vasta clientela, in una città ove non era più salute che nella difesa de'potenti. Nè Cesare fallì allo scopo (1). Giovanissimo ancora di 19 o di 20 anni forse, attaccò Dolabella genero di Silla, attaccò Antonio Hybrida, difese Decio Samnita, mostrandosi presto ognora a venire in aiuto a'popolani e ai provinciali ed a lottare contro la parte de'grandi. Questore urbano il 686. U. C., coglie il destro di fare con l'orazione funebre

(1) Vedilo nel nostro Autore.

di sua zia Giulia, moglie di Mario, l'apologia del proscritto nome di questo. In Ispagna con la Questura, nella Gallia Transpadana si offre presto a difendere gl' interessi de'provinciali. E di là tornato, e nominato Edile curule con Bibulo, il 689, piaggiò il popolo colli spettacoli, coi ludi, e accumulò tale una massa di gladiatori, che il Senato dovette far una legge per limitarne il numero nell'avvenire; e non appena si vide tant'oltre nel favore del popol minuto da poterlo osare, fece ad onta della legge, di notte, per sorpresa, rimettere su in Campidoglio i famosi trofei di Mario, con che eccitò tale un tumulto in Roma che al Senato non bastò l'animo di rovesciarli. Così in mezzo ai torbidi popolari si maneggiava Cesare lentamente ma sicuramente ad avanzare la sua influenza e la sua fortuna.

Si apprestavano intanto i tempi grossi per la repubblica; e il Senato a camparla, e la fazione de'grandi a mantenersi in potere, si piegava ad eleggere consolo, benchè uomo *nuovo*, Cicerone, il quale potentemente colla sua eloquenza si diè a combattere l'Agraria del tribuno Rullo: una di quelle misure socialistiche le più rivoluzionarie, usurpazione di terre, acquisto di altre, arbitraria distribuzione di tutte, largizione di ciò che avrebbe in poco d'ora rovesciato ogni ragione della proprietà in Italia, e messo la repubblica in balìa e nell'arbitrio il più illimitato dei Decemviri, che per cinque anni la detta legge nominava ad esser meglio che dittatori. Era un metter sossopra tutta la cosa pubblica: e nondimeno Cesare che avea avversato l'elezione di Cicerone, Cesare per procacciarsi popolarità, si mise a difendere l'Agraria del tribuno contro Cicerone e contro il Senato; e ne duole il dover dire, che il nostro A. anche di ciò lo lodi. Per spirito di parte avea un Labieno mosso una vecchia querela contro C. Rabirio, e Cesare non che del fatto gli calesse, (l'Autore stesso il confessa) ma per non mancare allo scopo d'agitare il popolo e di minacciare il Senato, si mise a capo di que'moti, e contra Rabirio difeso da Cicerone.

Più tardi per essere eletto Pontefice Massimo, ei si valse dell'opera d'uno de'suoi cagnotti a mutare il modo dell'elezione per volgerla in favor suo; e infine si diè con tale prodigalità e sfrenatezza a comprare i voti, ch'egli stesso ebbe a dirne, che ove l'elezione gli fosse tornata contraria, non gli restava, pe'suoi debiti altro scampo che la fuga.

Tale ci appare Cesare nell' istoria avanti il caso della congiura di Catilina. Uomo oltremodo ambizioso, uomo destro, attivo, intel-

ligente, fermo ne'concetti, costante ne'propositi, poco scrupoloso ne'mezzi, ma sempre temperato ne'modi. Potente natura d'uomo di governo, animoso carattere d'agitatore; portamento e sentire di patrizio che cospira nel fôro col volgare e col plebeo, come chiaro si parve nel fatto di Catilina del quale ci accade qui di parlare.

Egli è un curioso andazzo quello preso da molti scrittori e soprattutto tedeschi, di rinnovare e rifare a loro senno l'istoria antica, scalzando la reputazione d'uomini egregi la più solidamente fondata, abbattendo gli uni, rilevando gli altri e spesso i più abietti, tentando di ristorare la fama d'uomini della più perduta moralità; e ciò solo perchè si adoprarono in volgari cospirazioni o a rovesciare il governo. Egli è il vezzo d'un'orgogliosa e sfrenata demagogia, che non contenta di non sofferire ogni superiorità d'uomini prestanti e valorosi nel presente, vorrebbe perfino cancellarli dalle memorie del passato. E ci è grave il dovere di tale difetto appuntare un libro altamente commendevole per alti pregi di scienza e per profonda archeologica dottrina, la storia del sig. Mommsen, e di non trovare estraneo a questo vizio il nostro Autore. Il quale appunto (pag. 320, 321, 334, 335 e seguenti) parlando di Catilina, e de'suoi moti pare volesse purgarlo delle tante accuse lanciate contro di esso, e dell'essersi messo in quella disperata impresa; nè miglior ragione ne adduce, se non che a Catilina non mancarono ed amici fidati e qualche pensiero generoso, e per altra parte che non mancano mai denigratori ai vinti.

Catilina, sicario ed assassino ai tempi di Silla, aveva ucciso il cognato a fine d'incesto, spento poi moglie e figliuolo per menare altra donna: nominato propretore in Affrica, avea sfacciatamente derubato la provincia; tornato a Roma avea minacciato i Consoli nella vita, onde a tradimento impadronirsi dello Stato; rotto ad ogni vizio di libidine, perduto per dissipazione ne'debiti, cospirava a viso aperto per manomettere la Repubblica, legatosi a tutti i facinorosi, ai più arditi, ai più ribaldi, ai più animosi non meno dei plebei che dei patrizi.

E questo è l'uomo che trova ancora istorici gravi a difenderlo, e che al nostro Autore non pare infin de'conti sì riprovevole! L'oligarchia romana non potea certo durare nella strettezza esclusiva d'ogni cosa nuova e di ogni uomo nuovo per degno ch'egli fosse, non potea durare negli eccessi di sua tracotanza e ne'suoi sopru-

si; era mestieri a salvarla riformare, allargare lo Stato; ma che cosa vi ha di comune fra una riforma e la dissennata criminosa cospirazione d'un uomo, che evocando tutte le sinistre e perverse passioni, tenta impadronirsi a propria satisfazione del potere? Quanti delitti, quali infamie non avrebbe commesso Catilina se avesse trionfato! E non l'avesse anco egli voluto, chi potea tenere in freno quel torrente di bisogni, di vizi, di volgari istinti, di basse passioni che il mal governo e le circostanze de'tempi aveano accumulato in Roma e che Catilina avria scatenato con la sua sommossa? L'opera di Catilina era dunque disperata opera di uomo perduto, che a solo fine di agitazione e di satisfazione di bieche voglie, prende l'armi ed alza lo stendardo della guerra civile, come Catilina stesso il confessa in una lettera, che non sappiamo come il nostro Autore riporti quasi ad elogio del cospiratore.

Entrò forse Cesare, entrò Crasso nella mal'augurata cospirazione?....... Il nostro Autore il nega, e ne reca tante e sì buone ragioni che non possiamo che convenire con lui. Non era Cesare uomo da gettarsi in partito sì disperato, nè tale uomo da rassegnarsi alle seconde parti: ma a Cesare avvenne qui, come a noi tutti liberali accadde più volte, quando una rivoluzione, e una cospirazione disperata si tramò in conseguenza del mal governo che noi avversammo. Non era da noi l'approvarla o il condurla; ma non si potea neppure per noi combatterla o condannarla. D'altra parte la testimonianza di Cicerone, invocato dallo stesso Cesare quando fu accusato da Vezio e da Curio di complicità con Catilina, varrebbe anco sola ad assolverlo interamente; e frattanto il sig. Mommsen (1) stima che e Cesare e Crasso, se non giuridicamente, istoricamente almeno furono complici non che di quello, dell'attentato altresì del 688, quando Catilina avea voluto assassinare i due Consoli nell'atto di loro possesso.

Quando Cicerone che avea adoprato tutta la sua eloquenza per mettere Catilina e suoi in fuga, ebbe a porre in Senato il partito delle misure da prendersi contro i complici, che dinanzi alle prove di loro cospirazioni con gli Allobrogi, aveano confessato il delitto, Sillano il nuovo Console designato, ed i più autorevoli de' senatori sentenziarono per la morte. Cesare in contrario opinò per la rile-

(1) Ved. Mommsen V. *Buch* Capit. 5. *Dass diese speciell Crassus und Caesar etc. etc.*, ove si adopra ad accumulare argomenti a provare la complicità di Cesare con Catilina.

gazione perpetua e per la confisca, con la provvisione che un tale decreto e una tale condanna avesse a chiarirsi irrevocabile. La quale provvisione era poco meno che nulla, poichè la legislazione a Roma ed i giudizj erano non meno che ogni altra cosa in balía delle fazioni, ondeggiando a seconda dell' aure popolari o de' moti del fòro. Pochi mesi innanzi, Rabirio che avea per obbedienza a un decreto del Senato ucciso Saturnino tribuno 17 anni prima, avea con gran difficoltà campato dalla condanna; e perciò i fautori di Catilina non avriano avuto che ad agitarsi per ottenere più tardi un eguale resultamento. Il partito adunque che Cesare metteva innanzi, anzichè freno ai cospiratori, dava loro un'arra di impunità pel giorno in che la loro parte avesse prevalso, o il giorno in che per l' ambizione d' un qualche tribuno, tutti gli *irrevocabili* decreti fossero stati dall' onnipotenza popolare chiariti nulli. Richiedeasi dunque non comune civile e morale coraggio per tenere sentenza contraria a Cesare, ch' era in voce d' essere capo di parte popolare, e di tenere il sacco a' congiurati. Nè Cicerone l' ignorò quando non per ira o vendetta, ma per salvare la repubblica dall' imminente pericolo, mantenne ferma la sentenza di morte de' congiurati; Catone il suffulse di sua austera eloquenza, ed il partito il più severo trionfò nel Senato, e Cicerone il fe' in gran fretta eseguire.

Or chi mai in questi arditi fatti, in questo animoso procedere del Console, avria stimato trovare pochezza di cuore, povertà di animo in chi a fronte di leggi avverse tanto osò a salute della repubblica?

Eppure il sig. Mommsen (1) ci dice che Cicerone, nota *banderuola politica*, sempre destro a *nuotare* fra le due correnti, ed a nessun partito fedele che a quello de' suoi interessi, si tapinava a modo di *tutti i codardi* per velare la sua *codardia*, e di sè tremando fece (per uscire di angoscie e cessare da sè il pericolo) richiamo al Senato, il quale debitamente su di lui rigettava il carico del sentenziare, come se non avesse il Senato poter giudiziale (2). Ma quando mai furono i *codardi conseguenti nei dise-*

(1) Ved. Mommsen, pag. 163 e 174.

(2) Si è voluto dal Mommsen e da altri giudicare illegale il procedere di Cicerone, comecchè al Senato non competesse il potere giudiziale. Ma essi obliano che ne' grandi pericoli il Senato potea nominare un Dittatore, e dopochè la di lui nomina passò in disuso avea il potere di ciò che Cesare stesso nomina « *Decretum extremum atque ultimum:* » ossia di decretare « *Caveant consules ne quid detrimenti Respublica capiat;* ed appunto Sallustio parlando di questo

gni loro? Catone *il Don Chischiotte* dell'aristocrazia, combattè a modo dei *cavillatori* e de' *mozzorecchi*, la sentenza più benigna di que' tali ch' egli sospettava di complicità secreta o almeno d'intelligenza nella cospirazione. Tale è il giudizio portato su questi eventi dal sig. Momssen, e tali le espressioni sue in proposito. Che se a ciò aggiungi quanto avvertimmo di sopra, che il sig. Momssen mantiene fermo nella sua opera, che Cesare e Crasso se non giuridicamente certo istoricamente furono complici di Catilina, e in questo e nella congiura di due anni prima per l' uccisione de' consoli, ti sarà allora aperto come la storia si trasforma e si fabbrica in Germania da uomini certo ragguardevolissimi, ma ne'quali la smania dell' innovare può trascendere all'enormezze le più stravaganti. Questo modo d' adulterare i fatti ed il loro criterio, non solo corrompe ogni senso morale storico, ma tende a distruggere ogni retto giudizio sul valore de' partiti politici anco ai nostri dì; ed è pur troppo un'emanazione di quell'invidia, di quel dispetto, di quella bassa gelosia d' una volgare demagogia, che mal consente lasciare intatta qualsiasi più intemerata riputazione.

X. In ogni libero governo ci ha sempre due opinioni estreme, l'una di coloro che obliando il muoversi costante delle umane cose, intende ad inchiodare il governo e la civiltà alle forme antiche che furono utili e gloriose ma sotto altre circostanze, uomini che vivono nel passato ed il cui concetto è un anacronismo; gli altri che intravedendo il segno finale al quale accenna il lento e continuo progresso delle cose, vorrebbero ad un tratto raggiungere un precoce ideale loro, non tenendo conto degli interessi e delle idee, nè considerando come per quell' ideale edificio loro manchi ancora quel fondamento che il tempo solo può incaricarsi di formare e stabilire. Egli è evidente che gli uni e gli altri sono nell' errore; è evidente che la parte che patrocina una graduale riforma consentanea ai successivi cambiamenti reali, di fatto, è la sola che basata sul vero, può salvare lo Stato e la società. Ma non bisogna per questo disconoscere i servigi reali che que'due estremi rendo-

fatto si esprime: *Itaque quod plerumque in atroci negotio solet, Senatus decrevit, darent operam Consules, ne quid respublica detrimenti caperet. Ea potestas per Senatum, more romano, magistratui maximo permittitur, exercitum parare, bellum gerere, coercere omnibus modis socios atque cives, domi militiaeque imperium atque* IUDICIUM SUMMUM *habere; aliter sine populi jussu nulli earum rerum consuli jus est.* - SALLUST., *Cat.* XXIX.

no in un libero governo; comecchè contrabilanciandosi l'un l'altro, fanno possibile il trionfo delle opinioni medie, le quali per l'indole loro non rannodano d'ordinario intorno a loro che i più miti, i più onesti, i più tranquilli ma appunto per ciò i meno attivi, i meno energici, i meno arrisicati de' cittadini.

Guai alla società quando la parte progressista radicale non trova nelle conservatrici un contrappeso. La società trabocca nell'abisso d'una rivoluzione senza freno, come in Francia nel secolo passato avvenne, quando la nobiltà, anzichè virilmente lottare contro la rivoluzione, tolse a cessarsi dalla lotta emigrando. E guai altresì quando la parte conservatrice ed aristocratica chiusa in sè opprime e schiaccia l'elemento progressivo e popolare: chè la società soffocata nelle strette di forme arcaiche, le quali all'indole de' tempi ripugnano, imbizzarrisce, va deperendo, finchè soverchiata da più forti vicini, cade nella servitù straniera, come avvenne a Venezia, a Genova, alla Polonia. Certo che a Roma Catone rappresentò l'elemento del passato, rappresentò l'austero elemento sabellico, quando il più mite latino tendeva a soverchiare; rappresentò l'aristocrazia divenuta oligarchia, quando il popolo e la plebe prevalevano. Nelle obsolete forme di sue vesti, nell'eccentricità del portamento e de'modi di Catone, stava scritto il concetto della sua politica; ma mal si appose chi dalle strane forme volle trarre argomento di biasimo, di ridicolo, di vituperio. Poichè la romana, non meno che le altre antiche società, comportavano nelle maniere, nelle immagini, nell'esterne apparenze, una larghezza e libertà che a noi alunni della stampa e della lettura e delle usanze mal si addice. Ed anco ai nostri dì chi vorrebbe giudicare l'opera d'un Francesco d'Assisi e d'un Domenico Gusman, o il carattere d'un Garibaldi dalle strane vesti in che s'inluccarono? Catone falliva per certo quando nell'austerità di sue opinioni retrive attraversò quelle riforme che, fatte in tempo, avrian campato lo Stato dai rivolgimenti armati. Ma non dovrebbe frattanto il signor Mommsen dimenticare, che la di lui severa morale, la di lui probità tennero in onore le virtù repubblicane a Roma, e preservarono lo Stato dal cadere a precipizio negli eccessi della demagogia o del dispotismo d'un duce. Non dovrebbe dimenticare che se a Cicerone fallirono l'arditezza dell'animo, la pertinacia e fermezza de' propositi a condurre acconciamente la riforma, la di lui energia, il di lui senno, la probità, il patriottismo camparono la repubblica dal

precipitare anzi tempo nell'anarchia d'un Catilina, salvarono ancora per qualche anno la libertà; e riformando, almeno in parte, la repubblica, ne resero men disastroso il trapasso nell'impero.

A rettamente stimare l'opera grande di Cesare, ricordava assai bene nella sua prefazione il nostro Autore, come la di lui influenza si facesse sentire nello Stato, lui morto, meglio che durante la vita di lui. Le di lui istituzioni trionfarono, e il cesarismo dominò Roma per più secoli, a prova incontrastabile dello straordinario genio politico di Cesare. E noi osserveremo che sono meglio che 19 secoli che Catone, che Cicerone perirono; e frattanto la memoria intemerata del primo sta ancora nella storia a conforto delle giovani generazioni alla virtù, al coraggio, alla probità civile, a consolazione di tutte le anime generose che pugnarono, benchè invano, per una nobile ma disperata causa: le gesta e le opere dell'altro sono là per informare le menti le più elette del vecchio e nuovo mondo alla civile sapienza; stanno là a modello del più nobile impiego dell' intelligenze, sia nella vita pubblica, sia nella privata. Ed è però che imprendendo noi a difendere la memoria di Cicerone e di Catone da questi vituperii, noi stimammo difendere un sacro retaggio lasciato a' posteri dall' antichità, un tesoro legatoci dalla storia. I barbari, i Goti, i Vandali rovinando con selvaggia gioia i monumenti e le opere d'arte dell'antichità, spegnevano il sentimento del bello: se questi scrittori riuscissero nella loro selvaggia opera a distruggere la fama di queste grandi, di queste nobili figure istoriche, di questi illustri modelli dell' intelligenza e della probità civile, essi spegnerebbero uno de' più grandi incentivi al bene ed a quelle nobili virtù che sono il patriottismo e la libertà. Egli è pur troppo l'andazzo preso in Italia da molti, di abbattere con una barbara gioia la fama, la riputazione d'ogni uomo più benemerito, più illustre, gridando la croce addosso ad ogni superiorità. E guai per l' Italia se essa si lasciasse andare a questo demagogico indirizzo, al fondo del quale non trovasi più che l' anarchia e il dispotismo della forza militare.

Spento Catilina, schiacciata la parte di lui, era bello, era propizio il destro per riformare la repubblica. Il partito governativo, e che conservatore si addimanda, è il solo che possa acconciamente condurre una riforma; ma essa male il può o sotto la minaccia della rivolta o sotto la pressione della plebaglia. Abbattuti

questi ostacoli, era venuta l' opportunità fortunatissima per tentare una riforma nella repubblica; ma come il nostro Autore il dimostra, Cicerone fallì all' uopo sedotto dalla sua vanità; e il Senato e la parte de' grandi si dette più che mai a sgavazzare nell' insolenza del trionfo, e nella tracotanza di ingiuste pretese. Anzi che trarre da que' pericoli ai quali era appena campato, argomento del bisogno di far cessare le cause del malcontento popolare, il Senato si diè, come ogni governo suole in sua decadenza, a insolentire, e nel suo dispetto a biasimare e bistrattare ogni cittadino del quale adombrasse la potenza. E v'era appunto allora tale che pel suo potere avria potuto fortemente aiutare il Senato e la parte de' grandi. Era questi Pompeo, il quale, alla testa di un esercito vittorioso, capitanando i migliori veterani della Repubblica, non ostile al Senato, in uggia al popolo, e avendo in mano i tesori smisurati e i territorj sconfinati dell'Asia, tutto osare potea, sol che voluto l'avesse. E Cesare il sentiva, e d'accordo col tribuno Metello Nepote, a cattivarselo, fece opera perchè Pompeo fosse con l'esercito in Italia richiamato. E il Senato, che il temea, si diè ad avversare la proposta; e Cicerone che famigliarmente con lui usava, se lo alienava per inopportuna vanità ove se l'avria dovuto ingraziare. E nondimeno Pompeo, che per tradizione di parte e per natura d' istinti inclinava verso l'aristocrazia temperata, ritornava l'anno dopo, scioglieva spontaneo dal sacramento militare i soldati; e solo, come semplice cittadino si avviava colà dove avea ognuno tremato di vederlo penetrare padrone alla testa dell'esercito. E il Senato e l'aristocrazia, cui un benigno destino mandava una sì inaspettata fortuna e un sì potente ausiliare, anzichè farne tesoro, si dierono ad avversarlo, ad irritarlo, senza avere almeno o la ferma volontà e la forza di spezzarlo, o il senno e la risoluzione di guadagnarselo coi beneficii e con gli onori.

Egli è qui ove si pare l'alta potenza del genio di Cesare, ben superiore a quella d'ogni altro cittadino romano. Infino a questo tempo, ben'egli avea a volta a volta rivelato rare qualità dell'animo e dell' intelletto; ma le sue azioni non si erano mai indirizzate ad un costante e fermo intendimento. Egli nella giovanile smania del successo, si era a volte lasciato andare a pescare nel torbido delle più basse regioni del popolo; e poco mancò che nel caso di Catilina, i cavalieri prima, e i senatori poi non gli facessero un mal partito; ed avea dovuto alla probità e generosità di

Cicerone se n'era uscito salvo. E Cicerone colla sua testimonianza l'avea salvato poi da un giudizio che gli dovette fare aperto come ei si fosse arrisicato troppo oltre. La posizione di Cesare infatti non era altrimenti nè sicura nè bella a que' tempi. Ben godeva egli largamente del favore delle plebi; ma come male si monti in istato con esse, l'avevano anco troppo dimostrato tanti tribuni e capi popolari. E le larghezze di lui per accattare questa popolarità erano andate tant'oltre, che Cesare si vedeva gittato in quella via in cui fatalmente corsero Catilina e i suoi alla rovina. Perduto nei debiti infatti, ei si trovava di già stretto ad uomini di poco da un Catilina diversi, che l'avrian lanciato nelle agitazioni, nelle novità, nelle sommosse, se la mente e l'animo di Cesare non si fossero mostrati troppo più grandi all'uopo. Anco nel caso di Catilina ei si tenne in mezzo alle provocazioni e agl'insulti moderato e temperante, in modo da non trascendere oltre quanto la legge consentivagli; e furono i suoi stessi nemici, che peccando nell'eccesso contrario, ebbero a pentirsene, e si videro forzati a dovere a malincuore commendare la condotta di Cesare (di che leggi quanto sì opportunamente ne scrisse il nostro Autore a pag. 343). Onde riparare alla rovina di sue fortune, si legò egli ben destramente con Crasso, che Cicerone in mal uopo avea offeso, e che il partito de' grandi stolidamente si avea inimicato; e questi lo sovvenne in tutte le sue occorrenze, fino a garantirlo d'oltre 5milioni di lire, onde gli si desse da' creditori facoltà d'andare propretore in Ispagna. E là seppe ristorare alquanto la sua fortuna, ed amministrare frattanto le provincie in modo da guadagnarsi l'affezione de' provinciali. E fu allora che tornando a Roma, potè ad un tratto col suo genio con la sua intelligenza, intravedere ove era la forza, ove il potere dello Stato, per impadronirsene e governar quello a sua posta.

XI. Uno Stato si governa per forze politiche non altrimenti che una macchina per forze fisiche e materiali; se non che in uno Stato non sempre i poteri legali rappresentano le forze reali; e ciò è sempre il caso quando uno Stato s'avvia ad una grande riforma o ad una rivoluzione: e chi sappia quelle forze acconciamente maneggiare e dirigere, è non altrimenti del successo sicuro, che qualsiasi matematico nell'impiego di una o più forze motrici in un meccanico congegno. Ed è veramente bello il vedere con quale maestria, con quanta destrezza, con quale superiorità di intelligenza, sapesse Cesare maneggiarsi affinchè queste forze che

lottando fra loro a nulla riuscivano, riunite per suo ingegno si movessero sotto il di lui impulso concordi ad aiutarlo ne' suoi intendimenti.

Cesare non avea più fortuna, e seppe guadagnarsi quella stragrande di Crasso, e con quella e con la clientela di lui aggiunta alla propria, dominare tutte l'elezioni del fôro. V'era Pompeo cui il Senato in mal'ora contendea ingiustamente dignità ed onori ben meritati e l'approvazione delle sue gesta nell'Asia. E Cesare che stava in sull'avviso, seppe piaggiare a tempo quel duce, grande nel campo, meschino nel governo; seppe inciprignire con sue arti la ferita dell'orgoglio, e tanto fece e disse, che il fe' tutto cosa sua e pervenne infino a riconciliarlo con Crasso. Era così un triumvirato de' principali uomini dello Stato. Cesare avria voluto trarre a sè Cicerone altresì, e farlo quarto partecipe di loro alleanza, di loro fortuna. E fu quello errore massimo di Cicerone del cessarsi per delicati rispetti da quell'alleanza, e del volere quasi tenersi amico ad essi, e neutrale ad un tempo; imperocchè gli era aperto che a lui non restava altro partito; o abbattere quel triumvirato legandosi all'esoso partito de' grandi (nè in ciò riuscir poteasi) od entrare a formarne parte per tenerlo col suo genio in fede ed in servizio della Repubblica. Ma Cicerone non seppe prendere una franca risoluzione: si peritò, volle tenersi al Senato ed ai triumviri, ei non salvò la Repubblica, e sè stesso perdette. Imperocchè divenuto Cesare, secondo i concerti presi con Pompeo e Crasso, consolo nel 695, egli si dette a maneggiare la pubblica cosa in modo da legare a sè tutte le parti che dominavano nella Repubblica.

Il nostro Autore ha descritto mirabilmente e con una profonda intelligenza e degli uomini e delle cose romane, tutto questo periodo della istoria di Cesare. Nè è già cosa agevole il farlo, poichè i tempi correvano talmente mutati e mutevoli, che ad ogni momento le istituzioni erano travolte e gl' interessi e le passioni prendeano nuova forma e nuovo indirizzo. E d'altra parte si è voluto in ogni atto di Cesare veder pur troppo una profonda politica di falsità, d' ipocrisia, una costante cospirazione onde pervenire a rovesciare la Repubblica, e porre sè stesso in luogo di quella. Il nostro A. ha in più luoghi difeso la contraria sentenza, e mostrato l'assurdità di tali accuse, e noi conveniamo su ciò interamente con esso; e niente meglio il dimostra che il consolato di

Cesare. Egli al certo non pensava, nel 695, a rovesciare la Repubblica e creare un impero, niente più che Napoleone I il pensasse nel 1797 o 1798: e frattanto egli è ben certo che l'uno e l'altro nell'adoperarsi a servire la Repubblica e lo Stato, contribuirono ad un tempo a ingrandire la riputazione e la fortuna loro. E invero quando Cesare, divenuto console, prese a mano l'Agraria di Rullo, correggendone però la parte più riprovevole ed eccessiva; quando al Senato e ai grandi si diresse, scongiurandoli perchè volessero, dimessa ogni ira e contesa, farne quel tanto che meglio approdasse alla pubblica cosa, egli intese a salvare la repubblica e il potere de' grandi ad un tempo, riformando acconciamente lo Stato; nè cospirava certo a rovesciarlo.

Fu un tempo che anco a noi parve che le Agrarie a Roma avessero, opportunamente adoprate, potuto salvare lo Stato: ma nel successo de' tempi vedemmo pur troppo come esse fossero troppo corte per bastare all'uopo, e il dicemmo più sopra. Ma contendere con tutti i modi a Cesare il successo di queste misure, che avrian potuto temperare e moderare a lor posta, e che non poterono al tutto impedire, fu errore supremo de' grandi e de' senatori. E Cesare allora libero d'ogni rispetto, mise il partito più largamente innanzi al popolo, ne'comizi plebei, ove passò con disfatta massima dell'autorità del Senato; e se lo Stato di questa misura molto non si avvantaggiò, ben se ne riconfortò ed accrebbe la popolarità e potenza di Cesare, che alla sua fortuna legò la plebe depauperata e i veterani divenuti per essa proprietari. Nè lanciato in quella via, si ristette Cesare a mezzo. Il Senato, altrettanto ostinato che impotente in sua resistenza, avea negato ai Pubblicani e ai Cavalieri una minorazione del censo da loro assunto a pagare per le gabelle dell'Asia; ma come queste provincie erano state dalla guerra lungamente devastate e impoverite, non era ingiusta la domanda; e Cesare accordando quanto essi chiedeano, si guadagnò così quest'ordine potentissimo che gli era stato prima sì avverso.

E ben presto un altro plebiscito, da Cesare, promosso, approvava gli ordini e le disposizioni che Pompeo avea preso nell'Asia, e che sì inopportunamente gli avea voluto fino allora il Senato contendere. Ed è così che Cesare stringeva alle sue sorti non più la plebe sola, il popol minuto, ma le famiglie le più larghe di censo, i cavalieri, e Pompeo e i veterani suoi. Eran le provincie malmenate in balìa d'ogni più feroce e ladro proconsole; ed a ri-

storarle alquanto, Cesare passò una legge che le ordinava; e per la legge *de repetendis pecuniis*, mise un freno alle concussioni dei proconsoli, de'propretori sopra de' poveri e lontani angariati provinciali. Era impossibile maneggiarsi con più destrezza, con maggiore abilità, con più grande sapienza politica, per servire al bene dello Stato e ad un tempo favorire gl' interessi e la fortuna propria. Gli è che Cesare era allora per la sua popolarità stragrande, e per la sua alleanza con Pompeo e Crasso, per le sue aderenze con Cicerone, con Lucullo, e perfino con Clodio, il vero padrone di Roma. Disponeva egli infatti liberamente dei voti nel fôro, avea per sè i tribuni, avea per sè i cavalieri, avea saputo spezzare l'autorità del Senato, si era guadagnato i veterani, i provinciali, e alla circostanza non si peritava di corrompere i giudici con la ricchezza. Tutto cedeva innanzi a lui console. I Consoli dell'anno successivo, erano cagnotti suoi e di Pompeo, e lo erano altresì parecchi de'tribuni; non rimaneva che nel Senato un'opposizione alle sue voglie, impotente per ora, ma che, lui assente, avria potuto farsi forte con Catone e con Cicerone. Gli era forza dunque a lui o legarsi, o abbattere questi due antagonisti. Tentò egli sulle prime, come si è detto, di trarre Cicerone negli accordi del triumvirato associandolo alla fortuna di questo. Si adoprò poscia con l'amenità de'modi, con la seduzione delle lusinghe, con le cortesie, coi favori a farne cosa sua; e quando questi mezzi gli fallirono, tentò tenerlo in rispetto con la paura e con le minaccie di Clodio. Era aperto che Cesare era deliberato o d'averlo amico o di perderlo col mezzo di Clodio; nè Cicerone incerto ognora ed esitante, seppe prendere un partito risoluto che lo salvasse, o l'onorasse almeno nella sventura. Era Clodio della più alta e più cospicua famiglia patrizia; perduto di costumi, avea tentato d'impudicizia la moglie stessa di Cesare, introducendosi nei famosi misteri della Dea Bona; agitatore, demagogo, senza carattere, senza principj, senza morale; era frattanto legato a Cesare, che tutto in ripudiando la moglie, non si era peritato per difenderlo, e per camparlo da un'inevitabile condanna, comprare sfacciatamente i giudici in di lui prò. E Clodio volea essere tribuno a meglio agitare il popolo e vendicarsi; nè la legge gliel consentiva come a patrizio, se per legge non fosse egli prima adottato da un plebeo. Esitava Cesare a far passare la legge; ma non prima gli venne saputo che Cicerone stava concionando in Senato con poco rispetto verso di lui, mise ad un tratto il partito al popolo per

l'adozione di Clodio; minaccia la più aperta contro Cicerone stesso.

Non havvi forse pagina dell'istoria che ci riveli meglio il carattere e la mente di Cesare: mite, ognora temperato, ma deliberato, risoluto d'ottenere quanto al suo proposito e al suo intendimento è necessario. Clodio propone una legge che evidentemente mira alla condanna di Cicerone; e Cesare tuttochè non l'avversasse, offre a Cicerone di camparlo presso di sè e nell'esercito suo, se voglia come luogotenente venirci ed aiutarlo di sua influenza. Cicerone, come ognora soleva, esitò; ed allora Cesare lo abbandonò; nè gli restò più a seguire altro partito che allontanarsi da Roma coll'esilio.

Esiliato Cicerone, Catone mandato per parecchi anni in missione lontana a Rodi per plebiscito, era fiaccata ogni opposizione in Senato; e Cesare, che avea ottenuto per plebiscito la Gallia cisalpina e per decreto del Senato l'Illirio e la Gallia transalpina per cinque anni, potea tranquillamente lasciar Roma, ove assente egli potea vantarsi di dominare quasi quanto il facesse con la presenza sua.

Era Cesare in quel torno e in poco d'ora divenuto l'uomo più potente, come egli era il più grande e il più intelligente dello Stato: nè l'opera sua era certo stata l'opera d'un cospiratore che minasse la republica proditoriamente per prepararne la caduta, come vollero i più che di Cesare ragionarono. Il nostro A. nel difende eloquentemente, e dimostra come le leggi e le misure di Cesare fossero le più savie, e le sole che poteano far durare la libertà e la forma repubblicana. Nè in ciò mal si appone. Noi crediamo che nella vita di Cesare si abbiano a distinguere due periodi: il primo, quando egli incerto ancora si agita, cospira e tenta per qualsiasi via anco meno onesta di giungere al potere; il secondo (ed è questo appunto), quando, sicuro di sè, s'adopra con la superiorità dell'uom di genio, a legare la sua sorte alla grandezza dello Stato, ch'egli intende sotto i suoi auspicj salvare riformandolo.

Roma infatti era in quel tempo giunta al punto in che si trovarono le nostre italiane repubbliche, quando agitate da impotenti fazioni, non ebbero più l'ordine e un certo largo vivere che sotto il protettorato, la capitanìa perpetua, il predominio di certe famiglie più potenti. E Cesare avea saputo mettere insieme queste

forze nel suo consolato, e con l'unione di quelle intendeva reggere lo Stato e far durare la repubblica.

XII. A chiunque si faccia a considerare quanto possente fosse il genio di Cesare nelle cose della guerra, e come ad esso le occasioni non fallissero per condurre grandi intraprese guerresche, parrà forse singolare, ch'egli sì poco curante e quasi sdegnoso si mostrasse dell'occuparsene; e varie fiate cessasse dalle fazioni di guerra, come prima gli venisse fatto, per accorrere a Roma nelle agitazioni, nell'àmbito delle civili dignità. Tornato di Spagna dopo gloriosi fatti militari, non si peritò un sol momento dal rinunziare al trionfo, per porsi candidato al consolato. Egli è che a Roma, che pure di conquiste nacque e di conquiste solo formossi, la gloria delle armi pare che fosse meno altamente considerata che ai nostri dì. Si stimava ogni consolo annuo, ogni proconsole o propretore provinciale, abbastanza esperto capitano per affidargli fazioni di guerra e il comando militare non altrimenti che a qualsiasi più grande capitano: e ben grossi ebbero a presentarsi i tempi, perchè Roma avesse ricorso alla pratica ed ai talenti straordinari di qualche più illustre dittatore o duce. Vincere costantemente era ai Romani talmente abituale, che poco consideravano chi li conducesse alla pugna. Egli è che la vittoria teneva molto più agli ordinamenti dell'esercito, alla disciplina delle legioni, alla loro superiorità di tattica quasi indipendente dalla capacità del capo, che ai talenti ed alla celebrità di questo. E nell'istoria romana incontra bene spesso che i capitani più illustri, onorati al primo momento di loro vittoria, a Roma caddero poi in uggia al popolo, se non si valsero del mezzo de' moti civili ad ingraziarsi con esso. Così Scipione, così Pompeo, non trovarono nel popolo che ingratitudine pei loro stupendi fatti; e Silla e Mario dovettero all'impiego illegale della forza militare nelle fazioni civili ed all'intrigo politico o nel fòro o fra i grandi, quella potenza che a Roma esercitarono.

E Cesare, al cui straordinario genio nulla sfuggiva che alla pubblica cosa accennasse, non prima tolse a partirsi di Roma per il suo quinquennale governo, ch'egli non sentisse che la sua popolarità e potenza era sì fortemente costituita a Roma, da non potersi nè per intrighi nè per inimicizia o calunnie nella di lui assenza rovesciare. Il Senato infatti e la parte de' grandi, la sola che avversarlo potesse, era sì basso discesa da contendere anzi

coi favori, con la concessione di più largo comando e di più forte esercito a guadagnarselo. Tutti gli altri ordini avea a sè devoti, e fra gli uomini erano cosa sua tutti, meno Catone ch'era a Rodi e Cicerone nell'esilio. Ma ad onta di tutto il genio straordinario e della politica sapienza di Cesare, già fin d'allora si facea palese il difetto della di lui posizione, che è quello di ogni altro che è messo nel caso di rovesciare un governo legale. Imperocchè gli è forza allora legarsi ad ogni maniera d'uomini purchè potenti o pel bene o pel male, e spesso ai più arditi, ai più arrisicati, ai più ribaldi che a lor volta compromettono più tardi il buon successo e la riputazione dell'intrapresa che si vuol condurre. Di che avremo in seguito a vedere gli effetti, e nella rivoluzione che Cesare compì e ne' tentativi che fece appresso per ordinarla.

Cesare poco dopo essersi tenuto alle porte di Roma a regolare ogni suo fatto, partì per la provincia sua; e n'era ben tempo; chè una tremenda invasione la minacciava, quella degli Elveti che voleano tramutarsi di suolo.

La emigrazione degli Elveti da Cesare descrittaci, ci dà un bell'esempio del tramutarsi delle tribù che diconsi patriarcali; ossia che si traslocano tutte intiere con donne, figliuoli, greggi e quant'altro esse posseggono. Sono queste le più terribili per le popolazioni che ne subiscono l'invasione; imperocchè o le distruggono per occuparne il suolo, o le rendono schiave, o in ogni modo vivono da esse separate tenendosi come stirpe dominatrice non legata ai vinti nè di parentela, nè di religione, nè di abitudini e spesso neppure di lingua. Componevasi l'emigrazione di 368mila Elveti, che il 696 di Roma minacciavano, attraverso la provincia romana degli Allobrogi, versarsi sulla Gallia ed andare a stabilirsi sulle rive dell'Oceano. Tre anni aveano gli Elveti messo a preparare il lor piano, ed erano appunto in sul muoversi per porlo in effetto, quando Cesare escito dal consolato, aveva dal popolo la Cisalpina e l'Illiria, e dal Senato ottenuta a governare la Transalpina per cinque anni.

E qui, perchè tutta si paia l'importanza delle campagne di Cesare, ci è mestieri entrare in talune considerazioni un po' più larghe, sull'indole vera e sulle cause generali sotto le quali si fanno queste grandi trasmigrazioni di popoli.

E in prima non è a credere che intiere popolazioni per solo capriccio, per vaghezza di novità o per ambizione d'un capo,

come finora volgarmente si credette, le loro sedi abbandonino e si tramutino quasi a caso da uno in altro luogo. Gli è ognora sotto la pressione del più urgente bisogno, o di nemici che le premono alle spalle, o delle strettezze di vitto per soverchio di popolazione, o per fallite raccolte che i popoli emigrano. Era la pressione delli Svevi, che spingeva gli Elveti a tramutarsi; ed alli Svevi faceano ressa tante altre popolazioni germaniche, più o meno spinte in avanti da altre che si moveano a tergo, non altrimenti che in un fiume o in una corrente avvenga; e così per far ragione acconciamente del pericolo, non vuolsi calcolare questo dall' importanza della tribù che si presenta in prima linea, ma dalla piena delle altre che la spingono innanzi. Di che poi avviene che le emigrazioni non si fanno tutte ad un tratto, ma come nell' inondazioni ad intervalli, e per spinte più o meno forti; precipitandosi sulla via aperta loro dinanzi tutte le popolazioni accumulate e compresse indietro, finchè le loro strettezze sono tolte per un certo lasso di tempo. Gli è così che i Kimri e Teutoni aveano primi rotto la diga opposta a queste barbare genti dalla potenza della latina civiltà; e vi volle Mario e le terribili stragi de' campi d'Aix e di Vercelli, a fermare quel torrente. Ed ora altri popoli si precipitavano innanzi, e toccò in sorte al genio di Cesare di spezzarne, e per lungo tempo, l' impulso.

Tale era l' importanza di questa prima campagna di Cesare, l' Elvetica, nella quale esso incontrò alleati o non avversi i Galli. Ma questi, benchè da più secoli avessero fissato il domicilio sul suolo, non erano nemici nè meno temuti nè forse meno pericolosi per la fortuna di Roma. Havvi una curiosa legge nella mondiale civiltà per la quale questa sembra dall'Oriente progredire a poco a poco verso l'Occidente, e dal Sud procedere verso il Nord in modo da tracciare sul globo una linea quasi dal Sud-Est al Nord-Ovest. Gli è su questa linea che successivamente si levano i popoli a civiltà, a potenza, a grandezza, facendosi ognuno a sua volta conquistatore o dominatore di quelli che in civiltà e in potenza li precedettero, e per età e corruzione successivamente decaddero. Così agl' Indi successero Egiziani, Assirj, Persiani e Greci; ed a questi i Romani che a lor volta aveano tutto conquistato, tutto compresso sotto la potenza e la forza del genio latino. Ma Roma non si era contentata di spingere al Sud e all'Oriente le sue legioni: essa le portava minacciose verso il Nord, verso l'Occidente,

da dove per la naturale legge da noi indicata, dovea venirle addosso la sua rovina. Ed infatti di rovina l'avean più volte i Galli minacciatá; i Galli che prima col loro Brenno la incendiarono, che si erano piantati in Lombardia e in Romagna, che con Annibale giunsero alle sue stesse porte, e poi uniti ad altre celtiche popolazioni e teutoniche, aveano messo a rischio l'esistenza stessa della sterminata potenza italica signora già d'Asia e di Affrica. Ed era contro tali popolazioni premute alle spalle ed aiutate da altre ancor più forti, più battagliere, più selvagge, che Cesare mosse da Roma, e contro le quali egli menò una guerra se non di sterminio, di soggiogamento, per non meno di otto anni. Il trionfare delle popolazioni dell'Oriente e del mezzogiorno, le quali nelle vie della civiltà già trapassate, in quella della corruzione aveano precipitato, fu cosa ognora agevole a Roma, come agevole era stato già prima ai Greci. E chi non ricorda i facili trionfi di Silla, di Lucullo, di Pompeo, comecchè si trattasse di pugnare contro il valoroso, contro l'ostinato re del Ponto? E i Romani non s'inquietarono mai gran fatto del combattere que'popoli; ma ben altrimenti essi pensarono d'ogni guerra contro i Galli, contro i Kimri, contro le popolazioni germaniche. Eran forse dopo i Sanniti le più dure le più valorose genti che gli eserciti di Roma avessero incontrato mai: e il territorio che Cesare a Roma conquistò fu sì grande, sì esteso, che prima regola della politica degli uomini di Stato che lo seguirono fu quella « non doversi ulteriormente estendere le frontiere dell'Impero ».

Le conquiste di Cesare infatti allontanarono dall'Italia e da Roma quel pericolo, che per la legge naturale di sopra accennata, parea dover riuscire ad esse funesto: il pericolo che que'forti popoli facessero a Roma subire quella dominazione ch'essa esercitava a quell'ora sui popoli che prima di essa si erano svegliati alla vita civile. Considerando la grandezza della fortuna e della romana virtù, niente ci parve mai che meglio al mondo l'addimostrasse, quanto l'avere essa saputo travolgere quasi le leggi della natura e le ragioni del progresso storico successivo delle nazioni. Imperocchè Roma non solo valse a conquistare quelle genti che per naturale indirizzo doveano vincerla; ma lo strapotente genio latino le seppe attirare a sè, legare alle sue sorti, arruolare alle sue bandiere; e riconfortare così di loro virile virtù, di loro giovanile forza, di loro spirito la vecchia popolazione italica e l'antica Roma.

Gli è ciò che spiega in parte il destino non che grande ma unico della romana città: destino, che rivelatosi prima con le conquiste repubblicane, si continuò nell'Impero per la stupenda opera di Cesare; si rinnovò dopo la barbarie ricorsa col Papato; e saprà ancora, non ne abbiam dubbio, rifulgere di nuova gloria e splendore, quando l'Italia possa riavere la sua antica sede, destinata sempre ad esercitare una grande influenza sul mondo intiero.

Imperocchè vi ha leggi mondiali per le generazioni che la Provvidenza stessa ha scritto sul suolo con le condizioni topografiche, corografiche, geografiche, le quali inesorabilmente lo sviluppo delle genti governano, a tale che gli stessi eventi sotto analoghe circostanze necessariamente nel succedersi de'secoli con un analogo ordine si riproducono. Come le acque nell'ordine fisico, così le idee, la civiltà nell'ordine morale seguono certo indirizzo, si accumulano su certe posizioni, si spandono su certo pendìo che è determinato dalle ragioni del suolo, e può quindi dall'umana sapienza prevedersi, e predirsi. Così vediamo l'emigrare di popoli farsi ognora per certe linee, i loro scontri su certe altre che strategiche per ciò si nominano; e così la loro potenza intellettuale, morale, civile vediamo solo in certi centri maturarsi, accumularsi, ingrandire, e di là solo esercitarsi sulle circostanti provincie. Le vere capitali non sono meglio il portato del capriccio della volontà degli uomini che il siano o l'esistenza de'monti e de'piani, o il corso de' fiumi: se l'uomo volesse alterare e cambiare quella legge morale che crea i centri e le capitali, dovrebbe potere prima alterare e cambiare a sua posta le condizioni del suolo.

Fu certo merito del genio latino, opera mirabile della potenza italica, fu legge geografica della provvidenza che attrasse, che trasportò a Roma le genti di tanti vinti paesi; ma fu il senno e il valore di Cesare, che con lo sforzo di tutta la possanza militare di Roma, seppe estendere su tante altre genti occidentali quel dominio, facendo rimontare il naturale pendìo degli eventi alla fortuna di Roma, e indirizzando questi quasi contro l'andamento di una legge naturale storica. E chi studiar volesse il succedersi de'fatti pel processo de' tempi a Roma, e che vanno molto oltre al periodo del quale ci occupiamo, troverebbe come questi furono l'opera non più della nazione italica ma dello spirito iberico, del gallico, del germanico e di quello d'altri popoli conquistati, trasportato a Roma.

XIII. Tale fu l'intrapresa che Cesare assunse a compiere con le sue spedizioni galliche, britanniche, germaniche; se non che non può essere del nostro còmpito entrare ne'particolari di sue campagne contro gli Elveti, contro Ariovisto, contro le tribù Belgiche, Celtiche, Aquitaniche, o seguirlo nelle sue due spedizioni oltre il Reno, e nelle altre due oltre il mare in Inghilterra. Non è del nostro còmpito spiegare il genio militare che Cesare sviluppò, la preveggenza mirabile che seppe ogni cosa preparare, l'ardire, la prudenza con che le sue fazioni condusse, l'ostinato, il pertinace coraggio con che affrontò pericoli e rovesci e seppe volgerli in vittorie strepitose, stupende. Ma è del nostro còmpito l'esaminare come il nostro Autore abbia saputo narrare e trattare questa parte non ultima della Storia di Cesare.

Quanto alla narrazione de'fatti, Cesare stesso ne lasciò tale un modello ne'suoi Commentarj, che non è dato, a detta di Cicerone e dello stesso Hirtio citati a proposito dal nostro Autore, a chicchessia far meglio. E l'Autore quindi acconciamente si propose seguire le orme da quel grande tracciate, ed ogni libro di commentarj risponde quasi ad un capitolo e ad una campagna di Cesare. Ma è ben digiuno delle antiche istorie chi si avvisa che questa sia opera da poco ed agevole a condurre; chè mille difficoltà s'incontrano ad ogni tratto in quella via. Il substrato (mi si passi quest'espressione) dell'antico racconto è del tutto cambiato. E in prima il suolo che fu teatro di quei fatti è talmente in molti punti tramutato che l'antico racconto non quadra più al fondo sul quale frattanto l'antica storia lo ha collocato; nè potria comprendersi se di questi cambiamenti non si facesse acconciamente ragione. Ma quale fatica, quante ricerche a rintracciare e stabilire non solo, ma a dimostrare e provare le diverse vicissitudini che il suolo ha subíto! Avviene di questo come de'fatti più gravi della storia, i quali lentamente e gradualmente operandosi, niuna generazione ne tiene memoria; ed è solo dagli estremi paragonati fra loro che si pare la grande importanza di questi mutamenti; ed è piuttosto o ne'filosofi, se di cambiamenti morali, o ne' geologi o geografi, se del suolo, o in accidentali memorie sparse qua e là, che si possono raggranellare notizie, che messe insieme ti conducono allo scopo di porre in chiaro il racconto storico. Il suolo d'Italia si è tutto cambiato. Chi non riderebbe ora della navigabilità del fiume di Padova e della flotta di Antenore, che Livio vuole che rimontasse la cor-

rente di esso infino a Padova? Ma chi si fa più minutamente ad esaminare la questione, trova che i Romani v'aveano gittato sopra un ponte di cinque arcate, delle quali la seconda e non la più grande, basta ora al varco del fiume, tanto ne è scemato il volume ed abbassato il pelo dell' acqua. L'Arno metteva con le Chiane nel Tevere in tempi antichi; e non fu che tardi, dopo il medio evo, che definitivamente pei lavori idraulici le acque di Val di Chiana si gittarono nell'Arno. Chi riconosce più il suolo di Roma? Ove è più il primitivo Settimonzio di Romolo? Ove è il Cermalo? ove il Fagutal? Che cosa è più la Rupe Tarpea, la scoscesa roccia del Capitolino? Citiamo questi esempj perchè più noti: ma la natura ha seguito sua via non meno in Gallia, in Lamagna, in Britannia che in Italia, ed è opera di grave diligente scrittore di ristabilire le vere condizioni dell' antico suolo nel narrare l' antica storia. Ora gli è su questo punto che noi troviamo accuratissima, diligente l'opera, argute, dotte le ricerche, sapienti le discussioni, mirabili i lavori intrapresi dal nostro Autore. Imperocchè alle sapienti ricerche dello scienziato, alle dotte induzioni dell' erudito, egli aggiunse scavi, misurazioni, dissodamenti fatti sul suolo, e piani e carte geografiche che rendono la di lui opera nonchè pregiatissima, unica. Il sappiamo bene ch' egli possiede larghezza di mezzi ai quali non aggiunge lo sforzo di qualsiasi privato; ma l' aver voluto, l' aver saputo valersene, aver conosciuto come diriger tali mezzi allo scopo dell' illustrazione delle questioni le più ardue, gli è ciò che costituisce la gloria principale dell' uomo; e la nostra generazione non meno che la posterità deve saper merito grande e al dotto Autore, ed all' illuminato Sovrano che tale opera condusse. Vi fu un tempo in cui non v' aveano mai elogj che bastar paressero a raggiungere l' altezza del merito d'un potente che si degnasse scendere ad occuparsi o a patronare le lettere o le scienze in qualsiasi modo. Ora l' andazzo va sull' opposto pendio, com' è vezzo democratico de' tempi; e il render la più volgàre giustizia al merito di chi è alto locato, ti mette in voce di piaggiatore e peggio. A noi avvenne sentirci dire da uomini anco gravi, che il secondo volume dell' *Histoire de César* sia opera non di gran conto, e che non aggiunge ai meriti del primo volume. Noi non sappiamo bene quali pecche questi arguti Aristarchi in esso discoprano; ma a noi è forza confessare, che nella lettura di questo volume, trovammo su parecchi punti di

che apprendere; e da per tutto poi una chiarezza di racconto, una scienza sulle condizioni del suolo, delle armi, della strategia, delle circostanze che accompagnarono le campagne di Cesare, che certo mai più belle le sue fazioni guerresche ne parvero o meglio narrate. Si vedano le carte che a questo volume s'annettono, si consideri quale lavoro e quante coscienziose ricerche, per esempio, si vollero ad illustrare le opere di difesa, le arginature con che Cesare disperatamente agli Elveti contese il passaggio del Rodano; si vedano i bei lavori sul cambiamento del suolo sull'interramento del porto di Douvres e sulla costa oceanica di Francia, a chiarire le due spedizioni di Bretagna; si vedano le carte corografiche per la posizione e gli assedj di Avaricum, di Gergovia, di Osselodunum, di Alesia, e sarà aperto ad ognuno quali rari e quanto grandi pregj questo volume accolga. Noi confessiamo che non conosciamo opera sull'antica storia, che a noi paja a questa parte del lavoro del nostro Autore non che superiore ma eguale; nè comprendiamo come se ne possa trascurare il valore.

Le cambiate condizioni del suolo non sono però le sole difficoltà con le quali ebbe a contendere il nostro Autore nel còmpito da lui assunto. La ragione de' tempi e specialmente avanti la riforma del calendario fatta da Cesare stesso più tardi, è cosa che addimanda studio e diligenza; tanto più che le operazioni di Cesare furono tutte sì rapidamente condotte, da sapere appena come il tempo gli bastasse a tanto. A meglio chiarire questa parte, l'Autore non solo acconciamente ogni data riduce, ma in appendice un'esattissima tavola aggiunse, la quale ci dà la corrispondenza non che della data ma di ciascun giorno con l'êra giuliana. Ma non solo i luoghi e i tempi, ma le condizioni tutte della vita civile degli antichi, differivano dalle nostre, e quelle dei Galli da quelle de' Romani; e bisogna che lo storico tenga conto delle diverse condizioni sociali, economiche, strategiche, politiche, per fare acconciamente ragione degli eventi e del genio di chi condusse le fazioni guerresche ed il governo o d'un paese o dell'altro.

Il nostro Autore, a riempire questa parte di suo còmpito, adoprò i primi capitoli del suo volume, e le condizioni politiche, le sociali vi sono assai bene sviluppate, e ciascuna asserzione è fondata sopra acconcie citazioni ed autorità. Se non che quello che per avventura in questo lavoro manca, egli è quello in che a noi parve

ognora che facesse difetto in tutti gli scrittori di cose antiche. Imperocchè essi si contentano di accumulare testi e citazioni in massa ed alla rinfusa; nè da quelle citazioni, da quelle notizie si adoprano a trarre un chiaro concetto della condizione vera di quelle tribù o genti delle quali si occupano. Il difetto di tutti gli scrittori fu, a nostro senno, che niuno ebbe un giusto concetto delle diverse forme politiche e sociali, di loro diverse leggi, di loro diversa composizione, di loro diversi destini. Se un tale studio avessero essi acconciamente applicato alle tribù celtiche e kimriche, forse avrebbero veduto che esse appartenevano alle così dette patriarcali; a quella classe di patriarcali in che l'elemento sacerdotale e religioso prevalendo, si potè questo in casta separata e quasi dominante costituire; che l'elemento de'guerrieri un poco meno esclusivamente formò altresì ordine separato e superiore, con un popolo di *ambacti* di *clienti*, semiliberi, e pochi servi. Avrebbero forse visto che questa forma sociale che avea lungamente dominato in Gallia, era sullo sciogliersi sotto il predominio di due fazioni molto bene messe in evidenza dal nostro Autore, e che se ci fosse lecito sì lontane e diverse cose comparare, diremmo quasi de' Guelfi e Ghibellini, e che governavano non meno ciascuna tribù che la riunione di esse, la loro associazione, e se così potessimo dire, lo Stato. Un tale studio avrebbe rivelato come Ariovisto comandasse invece una tribù così detta militare, non a legame familiare ma volontario: una banda piuttosto di guerrieri che una gente, che un popolo. E tali studj avrebbero quindi messo in chiaro e il diverso valore di ciascuna di queste associazioni, e la diversa politica che i Romani, e Cesare soprattutto, verso di esse adottò, e il diverso destino al quale avrebbero la Gallia condotto, se cambiato non l'avesse la conquista non solo delle armi, ma della civiltà di Roma. Queste nozioni costituiscono il vero spirito, l'anima della storia, ma pur troppo, come dicemmo, sono state ignorate fin qui.

Delle condizioni strategiche de'Galli, di quelle de' Romani, a noi pare che il nostro Autore abbia molto bene ragionato, poichè certo in quelle, altrettanto che nel genio di Cesare, sta la spiegazione delle sorprendenti, delle mirabili vittorie di Roma.

Non ci sono egualmente conte le condizioni economiche di queste tribù, ma nella loro condizione politica e sociale era l'opera personale che facea il nerbo della guerra e non il tesoro; e quindi

la cognizione delle condizioni economiche era meno interessante all'intelligenza della storia della campagna di Cesare.

Nè l'Autore nostro si tenne pago a queste sole ricerche. Oltre la tavola della corrispondenza della data di che dicemmo, altre ne aggiunse delle monete e galliche e romane che in gran parte gli scavi di Alesia fornirono, e i signori De-Salis e De-Saulcy ordinarono. Vi aggiunse poi una preziosa tabella di notizie di tutti i luogotenenti che Cesare impiegò negli eserciti, cheè mirabile per le ricerche, per la diligenza, per la scienza archeologica che accoglie.

E il so bene che questi studi non sono stati inventati dal nostro Autore, che i materiali ne esistono in larghissima copia soprattutto nelle pubblicazioni tedesche; ma bisogna essere ben digiuno di questi studi, per non sapere quanto malagevole sia in mezzo a quella congerie di moltiplici e contrarie assertive, sceverare il vero o almeno il più probabile, e mettere qualche ordine ed armonia fra le opposte sentenze. Insomma la descrizione delle campagne di Cesare, che occupa i due terzi del volume secondo, a noi pare opera egregia, opera di altissimo merito. Non è già che anco in questa parte non sia qua e là qualche menda, o non ci accadesse di poter fare un qualche appunto all'Autore. Ne noteremo un solo. L'Autore per non rompere il contesto della narrazione delle fazioni militari di Cesare, ne continuò senza interruzione il racconto dal 696 al 703, senza tener conto degli avvenimenti politici che contemporaneamente in Roma si compievano. Gli fu quindi forza ritornare indietro poi, e più in ristretto narrare di nuovo le operazioni militari, legandole agli eventi che in quel torno compievansi in Roma e altrove, secondo l'epoca cronologica in che essi seguirono. Ora nella prima parte, l'Autore parlando della severità insolita che Cesare usò contro ai vinti Veneti, sembra alla pagina 129, difenderlo almeno sotto il rapporto politico per tal fatto; e più tardi poi, alla pag. 391, egli pare chiamarlo in colpa perciò, e rannodandosi alla sentenza del Gran Napoleone, non solo moralmente ma anco politicamente condannarlo. Questa diversità, fosse pur anco parziale, di sentenziare su di uno stesso fatto, accenna ad una certa negligenza nell'insieme del concetto dell'opera, ed inferma nello spirito del lettore il valore de'giudizi portati dall'Autore.

L'opera precipua di Cesare nelle Gallie fu certo la militare, ma non fu nè la sola nè quella che noi potrebbe meglio interessare.

Non è solo la conquista materiale, è la conquista civile, la conquista morale delle vinte popolazioni che stette in cima della politica di Roma. E Cesare fece in pochi anni di quelle vinte ma vivaci, ma coraggiose popolazioni, il più fermo baluardo contro nuove invasioni germaniche, uno degli elementi i più attivi della romana civiltà. Or quali arti adoprò Cesare? per quai mezzi, con quali modi egli pervenne a sì straordinario risultato? Gli è questa una questione che addimanda studj i più profondi, e la cui soluzione ci si presenta ricca di un tesoro di nozioni le più curiose ad un tempo e le più interessanti. Per quale modo usò Roma passare dalla conquista alla provincia, dalla provincia ai successivi diritti che portavano al possesso della cittadinanza? Noi possediamo molti esempj di questo trapasso altrove, ma sarebbe importantissimo conoscere la maniera che il genio di Cesare tolse a seguire nella Gallia. Ciò che a nostro senno ci presenta di più straordinario l'opera di Cesare, non è tanto la vittoria nel campo, ma come mai egli seppe e potè, popoli che doveano col loro giovine e forte sviluppo nazionale schiacciare la vecchia civiltà latina, volgere in adepti e strenui mantenitori di essa. Ora questa è la parte che noi avremmo desiderato di vedere profondamente studiata e spiegata dal nostro Autore; e se la nostra fievole voce potesse tanto alto farsi udire, noi oseremmo, per quanto meglio vagliamo, confortarlo a prendersi una tale fatica, per illustrare una parte forse la più gloriosa per il genio dell'illustre uomo del quale il nostro Autore assunse a narrare l'istoria.

Questo campo non è già al tutto inesplorato: Amedeo Thierry fra gli altri egregiamente il trattò nel libro: « *La Gaule sous les Romains* »; ma noi vorremmo che il nostro Autore prendesse ad illustrare la parte che Cesare ebbe in quell'opera. Ben egli vi riferisce come annualmente Cesare adunasse le assemblee di capi, come assistesse a quelle; ma nulla ci è rivelato o delle questioni che in quelle si agitassero, o della parte che il proconsolo vi prendesse, o della politica che le governasse. Il sig. Duruy, la cui Storia romana a noi pare di tali pregj e di tanto merito adorna che certo in sì piccola mole non ha l'eguale, stimò dolorosa cosa che Cesare spegnesse una civiltà che a detta di lui accoglieva germi di un incivilimento originale e vivace. Noi mal sapremmo all'egregio scrittore consentirlo, e conveniamo ne'sensi invece del nostro Autore che altamente l'opera di Cesare commenda. Le po-

polazioni celtiche, le kimriche vissero a tribù patriarcale, a clan; nè mai vedemmo nella storia dell'umanità escirne una civiltà grande, generosa, e neppure una nazionalità possente e forte, a meno che la conquista d'altra nazionalità strettamente costituita non le soggiogasse. E peggio ancora avviene di quelle nazioni o tribù, nelle quali per forza di religione o superstizione, il sacerdozio prevalse, sia sotto forme di Levitismo o di Druidismo, di Lucumoni o di Jerofanti. Le lotte eterne, le guerre, le fazioni avrebbero distrutto ognora que'vivaci elementi, che tramutati invece a Roma, contenuti dalla disciplina latina, fecero della Gallia la più importante provincia dell'impero, e de'Galli la nazionalità la più attiva, il fattore il più importante della potenza del romano impero. È anzi questa condizione sociale de'Galli che aiutò Roma nella conquista, ed a Cesare consentì il rovesciare con la sua opera il naturale indirizzo degli eventi: l'impotenza voglio dire della civiltà gallica e Kimrica, non meno che della scozzese e dell'irlandese, a costituire una forte nazione, una vivace civiltà.

XIV. E qui poniamo un termine alle considerazioni sulla guerra di Gallia, mentre il nostro còmpito, dietro il corso seguìto dal nostro Autore, ci riporta a Roma al 696, poco dopo che Cesare ebbe Roma, per la sua provincia, abbandonato. E dicemmo già come mal approdi in un capo, quale Cesare era, il doversi valere d'uomini di sinistra fama e bieche òpere; e fu somma sventura e per la di lui fama e per lo Stato, che gli fosse necessità legarsi a tali ribaldi. E fior di ribaldo era Clodio, che tribuno nel 696 mise tutta la repubblica a soqquadro, in modo che troppo aperto a tutti gli onesti fosse, in quanto mal destro avessero essi lasciato Cicerone esiliare. Pompeo stesso, che avea in quell'opera favorito o almeno non avversato Clodio, era fatto segno alla intemperanza, alla violenza di questi; e però venne anch'egli nella sentenza già universale, che bisognasse Cicerone dall'esilio richiamare; ma coi bagordi di piazza, con gli sgherri, con i sicari di Clodio non vi era modo a farlo. Fu forza ai buoni montare in arme un'altra banda di sgherri che con Milone, con P. Sestio, facessero man bassa sopra i seguaci di Clodio; di che poi e le vie e il fôro se ne insanguinavano tutti i giorni; nè vi era sosta o sicurezza per gli uomini dabbene e pe'tranquilli cittadini. Tristissimi fatti, atroci moti, deplorevole condizione di coseche meglio d'ogni altra prova mette in chiaro l'incompatibile durata di tali baldorie e tali disordini colla libertà e colla repubblica.

Per gli sforzi de' grandi, de' Cavalieri, del Senato, di Pompeo e di tutti i migliori, fu Cicerone il 697 ristorato in patria, ristorato nei beni, ristorato nelle dignità; ma non perciò ebbero sosta e le lotte di piazza e la licenza dell'infima plebaglia sbrigliata, e le minacce e le violenze con le quali ogni cosa era manomessa, ogni giustizia pubblica attraversata. In un anno appena si poterono fare le elezioni legali dei magistrati, or l'una or l'altra delle parti impedendo con la forza le adunanze. Si leggano nelli storici, si vedano nel nostro Autore, le narrative deplorevoli delle ignobili, delle perfide, delle basse arti che o gli uni o gli altri esercitavano. Insomma a Roma non era più altra libertà che quella del disordine, niun'altra legge che quella della forza, nessun'altro governo che quello or dell'una or dell'opposta fazione in armi; e gran ventura se la forza era nelle mani di cittadini se vuoi ambiziosi, ma rispettabili, un Pompeo, un Crasso, un Cesare, un Cicerone. La cosa publica se ne andava per la china d'ogni anarchia, quando Pompeo e Crasso stimarono per riparare ad essa e alla fortuna propria, concertarsi ancora con Cesare. E fu a Lucca, all'estremo di sua provincia, che il convegno loro ebbe luogo; e vi accorsero da ogni parte quanti erano in dignità od aveano più autorità nelle cose del governo. Il consolato di Crasso e Pompeo, promosso e favorito da Cesare, pose per qualche tempo sosta alle violenze; ma la corruzione, ma i disordini continuarono di lor meglio nel 700 u. c; e poscia che il loro consolato era finito: e se non tracollavano le cose anco più in malora, egli era perchè Pompeo si tenea colle sue legioni alle porte di Roma; ma due anni più tardi gli eventi procedeano anco più sinistri per la repubblica. Sei mesi durava l'interregno consolare, perchè le fazioni azzuffandosi nel fôro, non consentivano la elezione legale d'un rivale; finchè morto Clodio sulla via Appia, Pompeo detto solo Console con autorità dittatoriale, esiliato Milone, disperse le sue bande colla forza, e colla forza tenuti tutti gli altri in freno, si ebbe un'apparenza di pace. Ma l'anarchia era non solo ne'fatti con le fazioni e nel fôro; ma essa era in tutti gli ordini dello Stato, in tutte le risoluzioni della repubblica: era nelle leggi, era ne' giudizj, era ne' sacerdozj, nelle magistrature. Come parlare allora più di libertà, come pensare alla esistenza di una repubblica? Bisognava provvedere a salvare la società, e salvare l'impero di Roma, che non accasciasse sotto il peso di disordini e sotto

una rivolta delle provincie. Noi insistiamo appunto sopra questo fatto perchè è il più essenziale, perchè è il vero fondamento sul quale basar si debba il giudizio, non solo della moralità della rivoluzione operata da Cesare, ma del suo genio stesso in farla. La repubblica era divenuta impossibile: la forma di regime popolare non era più comportabile con la salute dello Stato, e perfino con la sicurezza, la vita e la dignità de' cittadini.

Molti scrittori, e fra essi il nostro Autore, si sono dati ad esaminare con tutta cura la questione del diritto e del torto dell'opera di Cesare, e a dissertare sulla legalità o illegalità del di lui operato, non altrimenti che se la causa fosse a piatire dinanzi ad un tribunale e con quegli argomenti e sottigliezze che sono di pratica nel fôro. Ed a noi duole che uno scrittore di forti concetti, di potente iniziativa, di larga mente come il nostro Autore, abbia voluto in sì ristretta cerchia la questione rinserrare della vasta, dell'ardita opera di Cesare, e spender fatiche e studj e considerazioni degne d'argomento migliore. Pretendere di volerci addimostrare, che a' termini di una legislazione, sia legale ad un individuo agire contro le leggi non solo, ma che sia legale procedere tant'oltre da abbattere l'autorità stessa che ha potere di quelle leggi emanare, e dalla quale essa legalità muove, è tale enormezza in logica da lasciarsi solo a de' legulej, cui è forza ad ogni costo, e non pel vero, piatire; o a dei retori, che vogliono solo nella stranezza dell'assunto far pompa dell'arguzia dell'ingegno loro. Ma mal si conviene alla storica gravità, la quale ispira le sue sentenze ai più grandi, ai più elevati principj, alle eterne leggi del progresso, della morale, della civiltà, e non alle vane pretese di una legislazione dettata dal capriccio o dall'interesse degli uomini, in onta ai principj della ragione sociale e dei politici interessi della nazione.

La forma della repubblica romana non rispondeva più alle condizioni, alle necessità del tempo, alle ragioni sociali, economiche, politiche della romana civiltà. Gli è ciò che ripetutamente dicemmo, gli è ciò che il nostro A. chiarisce in tutto il corso della di lui opera, con una scienza, con un criterio, con una forza di che facemmo spesso l'elogio. La zoologia, la storia naturale ha abbondantemente addimostrato che nella natura vivente le forme organiche, perchè possano continuare a vivere, prosperare e riprodursi, è mestieri che a seconda de' tempi e delle variate circostanze, si cambino, si

modifichino, tramutandosi gradualmente in altre più analoghe alle nuove condizioni del suolo e dell'atmosfera. Ogni forma organica che attraversata in questo naturale processo, non compia queste necessarie metamorfosi, non è più in armonia o in concordanza con il mezzo che la circonda, si assottiglia di vitalità, di forza riproduttiva, imbozzacchisce finchè poi si spegne e sparisce interamente. Non altrimenti avviene nel mondo morale delle istituzioni umane e delle forme di governo. È legge provvidenziale eterna, che queste lentamente si modifichino in armonia coi cambiamenti delle condizioni esterne, a tale che si attaglino alle diverse trasformazioni morali, politiche, sociali della civiltà della nazione alla quale si applicano. Ove le forme politiche non si pieghino e non si accomodino a questa legge provvidenziale di trasformazione, esse s'incontrano a cozzare più o meno apertamente e fortemente con le condizioni reali di fatto della società, o della nazione alle quali esse appartengono, finchè o la società e la nazione periscono nelle strette di forme incongrue al loro naturale sviluppo, o più forti le spezzino violentemente per opera di rivoluzione. Gli è ognora l'eterno dilemma che è legge essenziale della vita per gl'individui, per la specie, per la società e per le nazioni: o pacifica, lenta riforma, o subitanea e violenta rivoluzione.

Se nelle umane società la riforma non si compie a seconda delle necessità de' tempi, quel governo, quell'istituzione che alla riforma si rifiutarono, non possono per legge provvidenziale eterna più esistere, e debbono cedere il luogo ad altre che meglio rispondano alle cambiate circostanze; quel governo, quell'istituzione non hanno più dunque diritto, perchè non hanno più la ragione di essere. Bisogna ben convincersi di una verità che parrà forse a molti una bestemmia: un governo non è legittimo se non perchè e solo in quanto esso risponde alle leggi provvidenziali eterne che regolano la esistenza e lo sviluppo della nazione alla quale esso si applica. Esso non ha altra ragione di essere, se non in quanto aiutando al naturale sviluppo, al progresso d'una nazione, ne diviene una condizione di sua stessa vita, ne diviene una necessità; perchè è mezzo a rendere la nazione più intelligente più morale, e con ciò più prospera, più potente, più grande e felice, meglio acconcia ad adempiere quel cómpito che ad essa fu attribuito nel concetto di Dio nella vita dell'umanità. No: non è nel passato che sta il diritto là dove lo cercarono finora

vanamente i sapienti; sta nel presente, sta nell'avvenire. Non è la legge formulata dall'uomo, è quella della Provvidenza, quella della natura essenziale delle cose, che costituisce la legalità de'grandi moti politici e sociali, che costituisce il diritto, il vero diritto. Che cosa valgono le formole di legge, che cosa i trattati internazionali contro l'ordine delle cose, contro il corso che regola la vita e i rapporti delle nazioni? La legge in tali casi non è che l'idea dell'uomo che si ribella al concetto di Dio: è lo stolto che vuole di sua mano fermare il corso degli astri; è l'individuo che vuole solo lottare contro l'impulso onnipotente delle moltitudini slanciate dalla Provvidenza stessa a correre in una linea tracciata loro dalla natura delle cose. La legalità a Roma non stava negli abusi, nelle ingiustizie formulate in legge da un'oligarchia che si era ricusata e si ricusava ad un'inevitabile riforma; non stava in ordini che non rispondevano più alle necessità delle trasformazioni subìte dalla società romana. L'aristocrazia antica, il patriziato sabino, non si era dapprima rifiutata a quelle concessioni graduali verso le plebi che avean fatto per secoli della città romana la più compatta la più forte la più prospera delle nazioni. Ma l'oligarchia posteriore, chiusa ne'suoi privilegi, avea negato prima ai Latini, negato poscia agl' Italiani, negava ancora ai provinciali ed alle nuove genti entrate nella grande nazionalità romana, ogni diritto: negava a queste nuove plebi di quella mistica città, che era l'orbe romano, ogni partecipazione alla vita, agli onori, alla dignità, alla prosperità, alla ricchezza della città, la quale frattanto non vivea più che della loro forza o del loro intervento. L'oligarchia opprimeva i più lontani popoli, tiranneggiandoli nella persona, nelle robe; spremendoli a capriccio per sola soddisfazione delle passioni, delle stravaganze, delle prepotenze, del vizio di que' pochi, i quali neppur d'accordo fra loro, si contendeano poi il profitto, il privilegio delle usurpazioni delle ingiustizie e delle rapine.

Tale era la città romana all'epoca alla quale noi siamo giunti. Forma organica non più in armonia col mezzo in che essa vivea, il governo della Repubblica dovea cadere, perchè le nazionalità che si erano fuse nella romana, potessero a loro volta svilupparsi, prosperare, e di loro sviluppo e di loro intelligenza e di loro morale e di loro forza ristorare la romana città. La rivoluzione di Cesare pertanto era una necessità politica, una necessità sociale: era il portato de' tempi, era il naturale sviluppo della romana ci-

viltà, era il diritto delle nazioni, era la sola, la vera legalità. Fu anzi grande ventura per la romana città, grande ventura per l'umanità, che Cesare non si peritasse nella grande opera che a lui era caduta in sorte.

Imperocchè tali rivoluzioni non possono che per due modi compiersi; o perchè le plebi, le classi inferiori, le nazionalità soggiogate, si muovano in armi e rovescino ogni potere, e la rivolta allora trascende sempre nell'anarchia delle passioni popolari, che non valgono più a frenare quei capi che per ottenere il successo eccitar le dovettero. E quanto pericoloso e tremendo ciò sia per la società, la grande rivoluzione di Francia e i moti popolari di Roma antica cel dimostrano. O si compiono perchè un uomo grande alla testa dell'esercito si fa duce della rivoluzione; ed è allora grande ventura che si trovi tale un uomo, che tu lo chiami Napoleone I, ovvero Giulio Cesare, che osi gettare di sua iniziativa abbasso una forma obsoleta, un governo reso incapace, insufficiente alle sorti del popolo. L'opera dell'uno individuo è allora legittima perchè necessaria a salvare la società e alla salute del popolo: e saria stata anzi codardia o insipienza politica se Cesare, se Napoleone I, si fossero cessati dal compiere con le armi una rivolta resa indispensabile per la prosperità della nazione, e che solo con le armi poteva condursi a buon salvamento.

XV. Per giudicare più rettamente dell'opera di Cesare, io mi sono domandato più volte che cosà sarebbe diventata la Repubblica e la romana città, se Cesare o altri non avesse osato abbattere il governo dell'oligarchia e l'anarchia che si era insediata in Roma a que' tempi. A voler ben considerare lo stato delle cose, può forse stimarsi che Pompeo, legatosi al Senato e co' grandi, avrebbe potuto per qualche tempo infrenare le fazioni, comprimere i moti delle plebi e della nazionalità de' socj; ma la riforma non era più possibile; nè Pompeo uomo vano, inetto e, politicamente parlando, nullo, era tale da saperla non che condurre, immaginare. Dunque o lui presente o dopo di lui altri Clodj, altri Catilina avrebbero nelle stragi, ne' disordini, nel sangue travolto col governo ogni ordine pubblico, finchè stanche le nazioni, avrebbero con riconoscenza il più duro dispotismo accettato che di quell'anarchia le campasse. Oppure l'oligarchia rinforzatasi dell'armi di Pompeo avrebbe compresso al tutto lo sviluppo delle masse popolari, e delle nuove nazionalità e della provincia con la forza, con la

tirannide, ed allora nel decadimento d'ogni grandezza, d'ogni intelligenza, la vecchia forma avrebbe potuto imporsi per qualche tempo, e costituire uno di quei governi che sono un anacronismo vivente, una maledizione del passato che pesa sul presente e sull'avvenire. Di un tal fatto la natura fisica ci ha conservato de' preziosi esempii nella languida vita di certe specie antidiluviane, preservatesi nell' isolamento di qualche terra deserta o di qualche lago inaccessibile. E la storia politica ne conserva certo esempii di governi e d' istituzioni, che immutate poterono con la forza imporsi ed esistere benchè antiquate, benchè rese incapaci al bene, per qualche tempo ancora. Così la veneta oligarchia e quella tremenda forma di repubblica nell'ultimo secolo: così a'nostri dì il potere temporale de'papi, il più straordinario anacronismo storico, sono esempio di tali governi, di tali istituzioni. Ma perchè tali forme esistano bisogna che s' isolino, o bisogna che siano da circostanze al tutto eccezionali preservate; ed ancora quale vita è quella che non si preserva se non che cessandosi dal contatto d'ogni altro essere, che non si protrae che ad una condizione, quella di non godere mai dell'esercizio delle funzioni della vita stessa? Ma la oligarchia romana non avea neppure secondo ogni probabilità questa possibilità di protrarre nell'onta e nella miseria la sua vita. Roma non potea isolarsi: tutti i popoli, tutte le nazioni da essa soggiogate, la premevano da tutti i lati; e la romana civiltà dovea o informare di sè e reggere tutte le nazioni del mondo, o le più barbare tra queste spegnere la romana civiltà, come fecero quattro secoli più tardi. Tale sarebbe stata adunque la sorte della romana Repubblica, senza la rivolta di Cesare: o l'anarchia, e il più feroce dispotismo poi; o il dispotismo prima e la conquista straniera dopo.

Vi è un concetto molto erroneo nel giudizio della rivoluzione di Cesare. Si parla della repubblica romana da lui spenta come d'un governo di libertà, di giustizia, di equità; e s' immagina quindi che la rivolta armata contro di esso soffocasse la libertà! Eh! se fosse veramente stato questo il caso, l'opera di Cesare sarebbe stata non solo ingiusta, ma avrebbe fallito dinanzi la ripulsa universale. Se la forma del governo romano fosse stata acconcia ai tempi, e se essa avesse sodisfatto ai bisogni del popolo, allo sviluppo, al progresso delle nazioni annesse alla romana città, no, niuna forza umana avrebbe bastato a rovesciarla, perchè forza umana non può cambiar la natura essenziale delle cose nè lottare

contro le tendenze naturali delle popolazioni. Ma ogni forma obsoleta, ogni forma antiquata non può perdurare, non può imporsi che opprimendo una più o meno grande parte della nazione o nazioni che pretende di governare; nol può che combattendo il loro sviluppo, i loro interessi. Il perdurare di tale forma è di per sè stesso una oppressione, una tirannide, una ingiustizia; e l'opera di chi la rovescia è opera di libertà, di emancipazione, di indipendenza.

Forse a taluno parranno queste nostre dottrine troppo larghe, troppo eccessive e pericolose, comecchè tendano a giustificare il ribellare dell'individuo contro le leggi degli uomini: parranno ad altri meno che liberali, perchè tendenti a giustificare l'opera di coloro che con la forza armata rovesciarono governi che s'intitolarono di libertà. Ma a chi rettamente voglia la nostra dottrina giudicare, si parrà ben chiaro che essa tende anzi a stabilire dappertutto il trionfo della giustizia e della verità. Imperocchè noi affermiamo che un governo non è legittimo e legale se non quando risponde a' bisogni del progresso, allo sviluppo dell'intelletto e della morale, alla prosperità del popolo: che un governo cessa dall'esser tale, se rifiutandosi a riformarsi conformemente all'indole de' tempi, non continui a satisfare i nuovi bisogni, i nuovi istinti, che il progresso intellettuale politico e morale ha creato nella società. Noi affermiamo che l'accaparrare per sorpresa e con l'astuzia, o con la forza e con l'inganno, il consenso, il voto o di pochi o di molti, sia per parte di una oligarchia sia d'una demagogia, non costituisce diritto o legalità; perchè non è il capriccio del voto o di uno o di pochi o di tutti che costituisce il diritto, che costituisce la legalità di un governo o di una istituzione; ma bene la sua natura, il corrispondere che faccia ai bisogni del popolo; condizione che sola le assicura il vero appoggio, il vero suffragio di esso. A nostro senno niuna rivoluzione è giustificata, se non è diretta contro un governo, contro un'istituzione che non è pari ai bisogni dell'epoca e della nazione, e che perciò appunto è tirannica ed ingiusta; e se noi difendiamo il fatto del 18 brumario, e il passaggio del Rubicone, è perchè noi fermamente pensiamo che la repubblica del 1797, e la romana del 704, sotto il nome di libertà, non erano che disordine, che anarchia, che oppressione. E queste dottrine ci varranno altresì a far giudizio fin dove possa e debba dirsi legale l'opera di un Napoleone I,

di un Cesare; imperocchè, a seconda di questi principj cessa la legalità della rivoluzione, quando essa si diparte dal sodisfare ai bisogni materiali, morali ed intellettuali, al progresso, alla prosperità della nazione. Se le nuove forme non corrisposero meglio delle antiche a questo scopo, esse non furono più legittime o più giuste di quelle, nè dureranno altrimenti dinanzi all'opposizione sorda occulta ma permanente, ma inevitabile delle masse popolari. Napoleone I cadde quando obliando questi principj volle a satisfazione dell'ambizione propria volgere la forza che la rivoluzione gli avea dato. Fu il governo di Cesare, messo a confronto di questi principj, legale, giusto, equo?... È ciò che noi aspettiamo a giudicare quando il nostro Autore col terzo volume avrà sviluppato appunto la terza epoca di Cesare, la più importante, la più bella; quella nella quale durante e dopo la guerra civile ce lo mostra non solo gran capitano ma legislatore, uomo di Stato e fondatore di un nuovo ordine di cose.

Comm. D. PANTALEONI.

La guerra di Chioggia e la pace di Torino. Saggio storico con documenti inediti, per il conte LUIGI AGOSTINO CASATI; Firenze, Successori Le Monnier, 1866; un vol. di pag. 435.

Un'attenta lettura del libro importante del signor conte Casati ci invogliava a darne succinta relazione in questo *Archivio*, affinchè gli studiosi delle patrie istorie veggano a prova come l'Italia, commossa tuttavia pel grande rinnovamento politico, e pensosa di coglierne i frutti maggiori che per lei si possano, non abbandoni il campo delle ricerche sull' età passata. Il quale fu da molti degnamente e con grande frutto percorso; e sarebbe ormai tempo che di tanta messe feconda di cognizioni profittasse qualche peregrino ingegno italiano a tessere con critica sincera e copiosa la storia del nostro paese. Non possiamo dissimulare il sospetto che la opinione di taluno, non essere, cioè, per manco di indagini complete, sorto ancora il tempo propizio a narrare gli avvenimenti italiani, più che sul vero, sia fondata sopra una scusa che l'infingardaggine non pena a recare innanzi. Da quasi due secoli ri-

nacque splendidamente la erudizione presso di noi; e moltissimi benemeriti fra gli stranieri ci vennero in aiuto nella ricerca delle cose nostre. Perchè sull'esempio delle altre nazioni, non dovremo accingerci anche noi ad innalzare alla patria quel monumento scritto delle sue storie che a tutta ragione essa reclama? La storia italiana, si grida, è difficile a narrarsi, perchè non può essere coordinata ad un centro. Ecco un'altra scusa per farne nulla. Seguiamo il sistema del *Sommario* di Cesare Balbo; o cerchiamone uno affatto diverso; o abbandoniamo ogni sistema troppo rigoroso, paghi a far per l'Italia quello che fecero gli storici degli altri paesi nel narrare il periodo che precedette il compimento delle varie unità nazionali. Ma non si tardi l'opera importante; e, dal linguaggio dei documenti o editi o per altra guisa conosciuti, si tragga la verace storia delle nostre glorie e delle nostre miserie, si narri la lunga impotenza e le aspirazioni ardenti e generose di un popolo diviso, a cui, se troppo fu tarda, brillò infine l'ora della rivincita. Ma la necessità e la opportunità di un tale lavoro non sia pretesto ad abbandonare le nuove indagini erudite, destinate a scoprirci nuove ricchezze di storia o anche di critica: imperocchè la erudizione futura varrà a rendere viepiù perfetta la intelligente narrazione della storia d'Italia.

I.

Anche il libro del signor Casati vuol reputarsi una egregia fonte di ricerche. Egli prese a subietto quella guerra di Chioggia che è rivelazione non solo delle gare funeste ond'è pieno il medio evo italiano, ma altresì della vita potente e rigogliosa delle emule repubbliche marittime; prese a subietto quella pace memoranda di Torino che chiuse per allora una lotta troppo a lungo durata e affermò la influenza che le potenze neutrali esercitavano anche in quei tempi a far cessare altrui dalla guerra. Il nostro autore condusse il racconto in modo abbreviato, ma annestandovi, dove occorrèvano, i documenti inediti latini, tratti dallo Archivio reale di Torino, e affidati o a pergamene sciolte, o al libro minutario delle deliberazioni e decreti della Repubblica di Genova o agli atti della cancelleria ducale, o a fascicoli separati di antiche scritture. I documenti che riguardano più propriamente la guerra

sono in numero di trentuno, e tre nell'appendice; quelli che chiariscono la pace, ventinove. L'opera è terminata da un indice copioso, ma non compiuto, de' nomi che vi sono ricordati: tuttavolta apparisce da esso come nella guerra di Chioggia e nella pace di Torino si trovassero in gioco trecento ottantacinque persone di conto.

Nel 1372, sei anni prima che, per la occupazione dell'isola di Tenedo, si accendesse nuova esca alla contesa tra Genova e Venezia, erasi porta occasione al litigio che durò fino al 1381, e che, per le questioni parziali venute innanzi dopo stretta la pace, non fu terminata prima del 1383. Dodici anni continui, o poco meno, che videro in rovina il commercio del Mediterraneo, dell'Adriatico e del Mar Nero, che provarono il vigore accanito ognor rinascente di due grandi potenze rivali, e il valore dei duci che hanno pagato alto tributo del proprio sangue; dodici anni che furono spettatori delle pretensioni poste in campo dai molti nemici della Repubblica veneta, i quali adocchiavano il momento di fiaccarla coll'ultimo colpo. Alla guerra esterna si aggiunsero i turbamenti interiori: in Venezia prodotti dal corso esiziale della lotta; in Genova dalle parti politiche che ivi non quietarono mai. La occasione medesima della contesa è testimonianza di quanto stesse a cuore ad ognuna delle due repubbliche la primazia sull'altra, e come da una quistione di preminenza tra il bailo di Venezia e Paganino Doria console di Genova, durante la cerimonia avvenuta in Famagosta per la incoronazione di Pietro II di Lusignano re di Cipro, sorgesse negli animi rivali il desiderio di condurre la guerra fino agli estremi. Cacciati i Genovesi dall'isola di Cipro, allestirono nel marzo 1373 sette galere sotto il comando di Damiano Cattaneo, a cui se ne aggiunsero trentasei guidate da Pietro da Campofregoso fratello del doge Domenico. E, assalita Famagosta, fu presa e disertata miseramente, e re Pietro fatto pressochè vassallo di Genova con trattato del 20 ottobre 1374 (1).

A questa prima causa della discordia ben presto se ne aggiunse un'altra decisiva pel possesso di Tenedo, a cui avean dato appiglio le gare tra Giovanni Paleologo e il suo primogenito Andronico, che, troppo degeneri dal famoso fondatore della loro dina-

(1) *Monumenta Historiae Patriae* - Regia Commissione di Torino. *Liber Jurium Reipublicae Genuensis*, Vol. II.

stia, si combattevano a vicenda, assistendo, senza porvi riparo, alla rovina imminente del decrepito e corrotto impero orientale. I Genovesi chiedevano l'isola di Tenedo qual prezzo della protezione del figlio innalzato alla dignità imperiale; ma il fedele governatore di Tenedo aveva ricevuto comando dall'imperatore Giovanni detronizzato e prigione di ceder l'isola ai Veneziani o perfino ai Turchi, piuttosto che ai Genovesi. E il governatore fu condotto a rilasciar Tenedo alla Signoria di Venezia; onde Marco Giustiniani vi prese possesso, la guernì di truppe e vi lasciò Donato Tron governatore provvisorio. L'anno appresso (1377), dopo mature deliberazioni in Senato, si mandarono quattro galere a serbare l'isola per conto della Repubblica, e, a comandanti le navi, furono scelti Carlo Zeno e Michele Steno; a governatore di Tenedo, Antonio Venier; a provveditori, Giovanni Gradenigo, Pietro Cornaro, Vittore Pisani; ad ammiraglio in difesa del golfo, Pietro Mocenigo. Lo Zeno e il Pisani furono, da parte di Venezia, gli eroi più illustri di quella guerra.

La quale non ebbe a limitarsi a' due contendenti; e perchè Venezia era oggetto di gelosia agli Stati limitrofi, dovette accontentarsi dell'alleanza di Bernabò Visconti signore di Milano, promettendogli di condurre a Cipro la figlia Valentina moglie di re Pietro, e di recuperare a questo la città di Famagosta, mentre dal suo canto il Visconti manterrebbe seicento lance contro Genova. Così Venezia era lasciata dibattersi quasi sola contro la repubblica rivale, che dal suo canto fermando alleanza con Lodovico re d'Ungheria, col patriarca d'Aquileia e con Francesco I da Carrara signore di Padova avrebbe pensato assicurarsi il finale trionfo, stringendo in un fatale cerchio di ferro la odiata donna delle lagune. Il trattato tra i Genovesi e il potente re d'Ungheria in data 16 febbraio 1378 fu trascritto dal nostro autore (1). Vi si legge come la lega avesse a durare quattro anni, dal 14 marzo, e si promettesse da Lodovico il concorso di Marquardo patriarca d'Aquileia, dei prelati, dei nobili e delle comunità del Friuli, e del signore di Padova, testè uscito perdente da una guerra contro Venezia; e come ai Genovesi fossero aperti i porti della Dalmazia e della Croazia « adeo quod in ipsos poterunt intrare, stare et de eis exire iuxta eorum voluntatem ». Soltanto le virtù

(1) CASATI, pag. 17-26

repubblicane di Venezia avrebbero potuto scongiurare la fiera tempesta, dacchè, per le condizioni della lega, Genova disponeva della offensiva, appoggiandosi per mare e per terra agli Stati confinanti con la repubblica veneta. Se questa corse per rappresaglia le acque di Genova sotto Carlo Zeno, dovette farlo con molta circospezione, sollecita di vegliare al pericolo che incombeva sulla propria città capitale.

Il libro che esaminiamo ci narra con molta chiarezza e precisione i successi memorabili della lotta, a cui non fu più alcun ritegno dal giorno che Francesco da Carrara dalla parte di terra si chiarì avverso ai Veneziani, rispondendo ai tre ambasciatori della Signoria che preferirebbe morire libero più presto che vivere schiavo de' suoi nemici. Sul cominciare del giugno, nominato capitano Giovanni degli Obizzi, il Carrarese ruppe le ostilità erigendo in Oriago la prima bastia. Dalla parte di mare, la guerra, ricominciata l'anno innanzi (1377), si accese viepiù: i Genovesi condotti da Lodovico Fieschi crebbero la squadra di Aronne Strupa che nell'autunno decorso aveva fatto mala prova davanti l'isola di Tenedo; i Veneziani diedero il comando della nuova flotta a Vittore Pisani, provveditori Pantaleone Barbo e Luigi Loredano. Contemporaneamente Nicoletto da Chioggia recava in Genova la formale dichiarazione di guerra. Il 30 maggio 1378 Venezia vinse al promontorio d'Anzio, e il Fieschi fu prigioniero; per il che nacque a Genova un grande turbamento, e il doge Domenico Fregoso fu deposto e bandito in un colla sua famiglia, mentre la fazione popolare innalzava Niccolò Guarco. Posta in mare una nuova armata, se ne affidò il comando a Luciano Doria.

Vincitori sul mare, i Veneziani avevano duro pericolo dal lato di terra. Dalle cronache contemporanee padovane e vicentine, l'autore ricava come fossero grandi le forze dei collegati, recando il re d'Ungheria cinquemila cavalli condotti dal gran vaivoda di Transilvania e dal bano di Croazia, e l'esercito del Carrarese ascendendo forse a quarantamila pedoni e diecimila cavalli; cifra che non mette stupore, chi conosca lo sforzo onde l'Italia in frammenti era allora capace negli ordini della milizia. Non tutte codeste truppe dovettero porsi ai danni della Repubblica; però Giovanni degli Obizzi assediò Mestre il 5 luglio, e il 9 prese il borgo, sebbene, quanto alla città, difesa valorosamente dai Veneziani, non ne fosse nulla, e Mestre due mesi appresso rimase

libera dall'assedio. Giovanni degli Obizzi fu destituito. Come sempre avviene in simili casi, si parlò di tradimento. Ma la giusta ira popolare non fe' più apparire necessaria al Carrarese l'opera del capitano sconfitto; mentre più tardi, fra le distrette a cui venne Venezia, ridotta in mal termine dai Genovesi, il popolo veneziano, animato da un senso indefinito della giustizia, volle libero dal carcere Vittore Pisani. Il quale, sconfitto a Pola per quel caso fatale che è pur esso un elemento delle battaglie, benchè sia il minore, aveva dovuto pagare troppo amaro tributo (1) alle severe ma indeclinabili leggi della Repubblica, imitatrice sapiente degli esempi della Grecia e di Roma.

Il disastro di Pola era stato preceduto da trionfi dei Veneziani, i quali nell'agosto 1378 avevano preso Cattaro, nell'ottobre Sebenico e nel novembre avevano accettata la dedizione di Arbe. Ma era sopraggiunto il verno, e la Repubblica, dopo due vane imprese contro Traù ove stanziava la flotta di Genova, non volle richiamare il Pisani che faceva ressa perchè fossero poste in assetto le galere, troppo lungamente lasciate in mare. Nella primavera seguente si mandò Carlo Zeno, per impedire si accrescessero rinforzi ai Genovesi che tenevano a Zara la sede della flotta. Ma venne il tempo che questi pigliassero maggior animo, e con ventidue galere e sei navi, conquistate Rovigno, Grado e Caorle, il 7 maggio 1379 incontrarono nelle acque di Pola la flotta veneta che, forte di ventuna galere, venne alla mischia con sedici e ne lasciò quattordici preda al nemico vincitore. Luciano Doria, morendo in battaglia, colpito dallo stesso Pisani o forse da Donato Zeno, ebbe la sorte comune con Epaminonda, con Gastone di Foix e con Gustavo Adolfo.

Nessuno è che ignori quali fossero per Venezia le conseguenze amare della sconfitta. Nè dobbiamo scordarci noi che il nostro còmpito si ristringe alla semplice relazione del lavoro altrui. Pietro Doria eletto successore a Luciano desta maggior fiducia negli animi vittoriosi dei Genovesi; mentre Venezia, pressochè indifesa, condanna il suo ammiraglio alla perdita del grado e a sei mesi di prigionia, e la guerra si fa minacciosa alla esistenza della Repubblica. Le navi avversarie avanzano insultatrici fino a San Niccolò di Lido, e dalle supreme distrette dei Veneziani a Chiog-

(1) *Misti Senato* ap. ROMANIN, *Storia docum. di Venezia*, Tom. III, pag. 268.

gia piglia nome tutta la guerra. Allora gli alleati poterono darsi la mano, e il 10 agosto furono sotto Chioggia Pietro Doria con cinquantatre galere, dugento grosse barche e cento ganzaruoli (1) armati, e Raffaello de' Ravisini genovese, comandante le truppe padovane e i cavalli ungheresi. Il 16 agosto Chioggia cadde dopo disperata resistenza e fu lasciata in preda al saccheggio e consegnata al signore di Padova.

Venezia ebbe un momento a dubitare della suprema rovina; ma ben presto fatto animo, richiamò, dopo una prigionia di tre mesi, all'onore del comando Vittore Pisani, e spinse Bernabò Visconti suo unico alleato ad operare una diversione sopra di Genova. Ma la compagnia della Stella, guidata da Ettore Manfredi signore di Faenza, essendo stata presa ai servigi del duca, ebbe a patire una sconfitta ai 24 settembre. E fu fatto un decreto dai Genovesi a festeggiare l'anniversario della vittoria « habita per comune Janue contra scelestam compagnam de la Stella que in Bisamne descendere presumpsit (2) ». D'altra parte i Veneziani non restavano inoperosi, e conoscendo le proprie lagune, sapevano difenderle, e passando sopra i bassi fondi, si giovarono di barche piatte, ed avevano sui Genovesi, rispetto alla conoscenza del luogo, un vantaggio analogo a quello che, quasi venti secoli innanzi, poterono ottenere gli Ateniesi a Salamina contro i Persiani. La patria in pericolo doveva salvarsi. Armate di nuovo trentaquattro galere, vi furono preposti, a capitano generale il doge Andrea Contarini, e Vittore Pisani ad ammiraglio e provveditore. Privilegi massimi erano accordati a chi concorresse all'armamento stanziato, vuoi col danaro o vuoi con la persona. I Genovesi che si erano spinti fino all' isoletta di Poveglia, assediando Malamocco e il monastero di San Spirito, si ritrassero a Chioggia e vi furono rinchiusi dall'armata veneta. Alla quale si aggiunsero il 1.° gennaio 1380 quattordici galere che Carlo Zeno aveva recato dalla sua famosa escursione (3) fin sotto Genova e fino alle coste di Soria, e a Rodi dove riuscì particolarmente molesto ai nemici, ardendo a loro la grande nave, la Bichignona. In tutto, Venezia potè disporre sotto Chioggia di cinquantadue galere. Loreo si arrese ai

(1) Specie di barca di piccola portata.
(2) Casati, pag. 77-78.
(3) Idem, pag. 86-94.

Veneziani il 21 gennaio, e il giorno appresso una palla di bombarda avendo colpito il campanile di Brondolo, ne caddero alcuni frantumi che uccisero l'ammiraglio Pietro Doria. Cattivo augurio!

Genova fe' allora una serie di provvedimenti importanti, dei quali il nostro Autore riferisce gli atti autentici (1). Comandò si armasse una nuova squadra di 12 galere (in un documento solo, e crediamo per errore del ms., sta segnato 13) e ne diede la direzione a Matteo Marruffo, coll' incarico di sciogliere Chioggia dall'assedio. In sostituzione al Doria, elesse Gaspare Spinola, affermando, nel decreto di nomina, la prudenza di lui, la lodevole fama e il provato valore, e obbligandolo, come allora si usava, ad accettare o a pagar la pena di quattromila ducati d'oro. Il doge a proprio nome mandava parecchie lettere, a destare il patriottismo di quei soggetti della repubblica di Genova che volessero concorrere all'armamento della squadra, e promise, per quattro mesi, la paga di dodici fiorini aurei per testa, assegnando ad ogni luogo il contingente proporzionato al numero degli abitanti. Si volse pertanto con tuono imperatorio ai sudditi delle due riviere, ai conti di Ventimiglia, ai marchesi di Clavesana, ai rettori di Oltregiogo e alla comunità di Savona, male volenterosa; mentre la Signoria decretava il 28 gennaio che quelli i quali pigliassero parte alla nuova impresa non potessero, fino al loro ritorno, essere molestati per debiti privati inferiori a trecento lire, e, il 6 marzo, che fossero sospesi quasi tutti i processi, affinchè non avesse a ritardarsi la spedizione. « Pro bono et utilitate predicte Reipublice Januensis, suspenderunt et suspensas esse voluerunt, statuerunt, decreverunt et ordinaverunt curias civitatis Janue ab hodie in antea exclusive ». La flotta sciolse le vele, e tale sospensione fu tolta. La Repubblica poi con decreto speciale determinò i poteri rispettivi dello Spinola e del luogotenente Marruffo, lasciando a quest'ultimo il comando nell'assenza del primo, e il diritto di essere consultato nelle occorrenze di guerra. I cittadini genovesi, come s' impara da un documento (2), si erano tassati in prò della Repubblica per la somma complessiva di 28,000 fiorini, ipotecando all'uopo propri beni presenti e futuri.

(1) Casati, pag. 93-118.
(2) Idem, pag. 119-127.

Malgrado tanti sforzi, la fortuna voltava le spalle ai Genovesi. Toccarono una sconfitta il 19 febbraio dalle truppe venete ed alleate, che ascendevano al numero di quindicimila combattenti sotto il comando di Carlo Zeno, mentre il Pisani appoggiava le operazioni dal lato di acqua. Venezia ricuperò Chioggia piccola e Brondolo. La compagnia della Stella e l'altra degli Inglesi ebbero meritata lode della vittoria. Si accostava intanto la squadra di Matteo Marruffo, già vincitore dei Veneziani sotto Manfredonia. Ma la condizione de' Genovesi a Chioggia era così disperata, che lo Spinola venendo per la via di Ferrara, visto di non poter farne nulla, si rifece a Genova. Chioggia si arrese a discrezione il 22 giugno, e il doge ritornato a Venezia lasciò il comando generale a Vittore Pisani. Ma la guerra continuava tuttavia, e la flotta genovese, comandata dallo Spinola reduce dalla patria sua, si presentò innanzi a Trieste, a Capodistria, a Pirano e a Parenzo. Trieste, ribellatasi ai Veneziani, si diede al patriarca d'Aquileia: Capodistria, dopo il saccheggio, fu consegnata anch'essa a Marquardo, e i podestà veneti dei due luoghi, Donato Tron e Marco Giustiniani, furono prigioni; Pirano e Parenzo invece si tennero fedeli. Solo Capodistria riebbero per allora i Veneti condotti dal Pisani. Il quale, dopo aver combattuto contro i Genovesi nel golfo, si condusse a Manfredonia ove il 13 (non il 15!) agosto 1380, affranto dalle infinite fatiche, e travagliato da quelle angoscie morali che struggono inevitabilmente gli uomini di cuore, spirò la grande anima fra il compianto dei contemporanei, e lasciando alla storia di narrarne le glorie, e d'incidere nelle sue pagine immortali la giusta difesa di lui.

A Vittore Pisani sottentrò nel comando Carlo Zeno, che tenne il mare fino al 28 ottobre, e poi, affrontando la decisa ed esiziale deliberazione della repubblica, ritornò a Venezia per mettere in salvo la flotta dalle tempeste invernali. Per la prima volta il coraggio impavido di un esperto condottiero fe' tacere l'ostinato proposito della Signoria. Se non che lo Zeno, nel mese appresso, secondò l'ardente desiderio di Venezia, movendo con 360 grosse barche armate ai danni di Marano appartenente al patriarca d'Aquileia. La impresa fallì di contro alle forze onde disponeva Marquardo.

(1) Casati, pag. 367-387.

Però a questo punto l'unico alleato di Venezia, Bernabò Visconti, operava una diversione che decise in parte l'esito della guerra. Vedemmo la repubblica di Genova agitata dalle discordie interne; la elezione del doge Goarco tenne accesi gli animi; onde Bernabò potè volgere a proprio vantaggio i sediziosi propositi della famiglia Fregoso, già privata della suprema dignità, e la ribellione aperta di due membri riguardevoli dei Doria e degli Spinola. L'autor nostro riferisce nell'Appendice il processo contro Luca Doria e Luchesio Spinola e i figli di questo (1). Alleati a Bernabò e Galeazzo Visconti, e, come dicono la istruzioue e la sentenza, « spiritu diabolico instigati » disertarono dalla città e dai luoghi vicini; laonde, con tredici voti favorevoli e uno contrario, ebbero confiscati i beni e furono, in contumacia, dannati nel capo. Nella sentenza del Doria è scritto: « Si dictus Lucas in fortiam nostram vel alicuius successoris nostri aliquo tempore pervenerit, quod ducatur ad locum iustitie consuetum, et ibi ei caput a spatulis amputetur, ita quod promte moriatur ». A togliere il pericolo che oggimai minacciava da vicino la repubblica di Genova, fu eletto con ampi poteri Lodovico Goarco fratello del doge. E gli fu data sì ampia facoltà contro i ribelli, che non possiamo astenerci di trascrivere la parte più energica dell'atto di nomina del 22 novembre 1380 (2). «.... Domino Lodisio generali capitaneo.... dant.... liberam potestatem.... in procedendo, puniendo, multando, absolvendo, forestando, baniendo et condemnando usque ad mortem inclusive omnes et singulos tam stipendiarios quam districtuales dicti comunis Janue preasserto Domino Capitaneo seu eiusdem monitionibus vel preceptis inobedientes, contumaces vel quomodolibet delinquentes, nec non quosquos et singulos rebelles, proditores et quorumcumque criminum comissores, bannitos et non bannitos eiusdem comunis Janue, et domos, vineas, possessiones, ceteraque bona mobilia et immobilia ipsorum et cuiuslibet eorum confiscando, incendi, comburi, dirui et destrui faciendo, summarie, de plano, sine strepitu et figura iudicii et ordinibus iuris et capitulorum Janue servatis et non servatis, sine etiam remedio appellationis et cuiuslibet consultationis, et prout et sicut eidem Domino Capitaneo secundum eiusdem conscientiam vel *arbitrium* videbitur et placuerit ». E il comune di Genova, venuto in tanto

(1) CASATI, pag. 367-387.
(2) Idem, pag. 454-457.

pericolo, strinse lega con le più potenti famiglie del contado, quali erano gli Spinola di Lucoli e i Fieschi. Se ne trova ampia menzione ne' due importanti documenti che chiudono il libro del nostro autore (1).

L'anno appresso, 1381, e precisamente fino ai 23 agosto l'arte e il valore guerriero di Carlo Zeno ebbero a manifestarsi splendidamente. Battaglie navali non si diedero; ma sebbene i Genovesi arrivassero a prendere e saccheggiare e incendiare Capodistria, la guerra si limitò ad avvisaglie di poco momento, a corse e a fughe sul mare, finchè l'ammiraglio veneto potè conseguire, minacciando Genova, di allontanare la flotta nemica dell'Adriatico. Frattanto la Signoria gli aveva inviato un nuovo comando, di recarsi sotto Genova; ma appunto il 23 agosto, essendo arrivato a Livorno, ebbe notizia ufficiale della pace conchiusa. Dal lato di terra, un signore straniero, il duca Leopoldo III d'Austria, potè trarre grande vantaggio dalle gare italiane. Venezia inetta a mantenere Treviso, e non volendo cadesse in potestà del Carrarese, la cedette a Leopoldo in un con Noale e Serravalle. Noale però, al momento supremo della consegna, si diede al signore di Padova. E così il duca austriaco, sotto colore di metter pace, profittava del litigio sórto fra due Stati rivali, e continuava quella serie di incrementi territoriali, che l'anno dopo (1382), come ognun sa, ebbero a splendida corona la città di Trieste.

II.

Non dubitiamo asserire che la più pregevol parte del lavoro del conte Casati è la seconda, in cui ci diede i verbali delle sedute che, iniziate in Torino il 19 maggio 1381, ebbero fine col trattato memorabile dell'8 agosto. Ma anche durante la lunga guerra parecchi tentativi si erano fatti per venire a un componimento. I quali, se non approdarono a nulla, possono ammaestrarci delle pretensioni esagerate messe innanzi specialmente dal re d'Ungheria, e della dignità della repubblica veneta, a cui non pareva onorevole nè proficuo cedere alle minacce. Ben cinque volte si

(1) Casati, pag. 387-413.

sperò invano di por fine alla contesa; e la sesta volta era serbato un grande trionfo allo spirito conciliativo di Amedeo VI, il conte Verde, di Savoia e alla longanime sua pazienza nel mettere d'accordo le parti avverse a Venezia.

Il primo tentativo di conciliazione, che, secondo la mente dell'autor nostro, altro non fu che una proposta di condizioni onerose, quasi *ultimatum* di guerra gettato in faccia a Venezia, avvenne nel giugno del 1378, mentre erano già principiate le ostilità tra la repubblica e il signore di Padova e ricominciate quelle tra Genova e Venezia. Gli ambasciatori furono: pel re d'Ungheria, il vescovo di Cinque Chiese; pel patriarca d'Aquileia, messer Lollino dottore e cavaliere; per la repubblica di Genova, Francesco Spinola; e pel signore di Padova, Bonifazio Loro e messer Argentino da Forlì. Vennero a Venezia il 14 giugno; ma la Signoria, udita l'ambasciata che, minacciosamente, mirava ad obbligare Venezia alla pace, rispose, giusta il solito stile di ogni tempo, di voler rimettere nella guerra la decisione delle contese e l'affermazione del suo buon diritto (1).

L'anno dopo, Venezia, sconfitta a Pola e giunta a veder Chioggia in mano al nemico, accedette il 17 agosto al desiderio del popolo, pauroso che di giorno in giorno si consumasse la propria in un colla rovina delle avite istituzioni. Mandò la Signoria ambasciatore a Chioggia Pietro Giustiniani e Niccolò Morosini procuratori e Giacomo Priuli. Vennero ai collegati, recando un foglio bianco sottoscritto dal doge e dichiarandosi pronti a qualunque condizione, purchè fosse salva la libertà di Venezia. Assentiva il Carrarese; ma fu allora che Pietro Doria, rompendo le trattative, pronunziò il memorabile vanto che tornò funesto a Genova stessa: « nessun patto finchè io non abbia messa la briglia ai cavalli di San Marco » (2).

Il popolo, inanimito dall' ingiuria, raddoppiò gli sforzi della resistenza, liberando dal carcere Vittore Pisani. E intanto dalla parte di terra scendeva un nuovo esercito ungherese di diecimila cavalli, comandato dal figlio di re Lodovico, Carlo della Pace, duca di Durazzo. Prima di muovere ad oste, chiese si venisse a patti. Furono aperte le conferenze a Sacile e durarono due

(1) Casati, pag. 30-32.
(2) Casati, pag. 70-72.

mesi (1). La repubblica mandò cinque ambasciatori a chiedere intanto lo *statu quo*, sotto riserva le fossero restituite Chioggia, Cavarzere e Loreo, difesa naturale delle lagune. Ma il duca di Durazzo, narra il Sanudo (2), chiedeva patti disonorevoli: 1.° si innalzassero in piazza ad ogni festa solenne le insegne del re di Ungheria; 2.° il doge, eletto da Venezia, fosse confermato da Lodovico; 3°. si pagassero per le spese della lega cinquecentomila ducati, con pegno le gioie di San Marco e la berretta del doge *co' le gioie suso*; 4.° i Veneziani fossero tributari a Lodovico di cinquantamila ducati annui. Si dovette continuare la guerra.

Erano dunque evidenti le difficoltà della pace senza la intervenzione di potenze neutrali. Ma gli animi rivali stavano accesi tanto, che ben due volte fallirono i buoni uffici di esse potenze. S'erano posti d'accordo a conseguire la pace Amedeo di Savoia e papa Urbano VI. Il quale ultimo, sul principio del 1380, affidò al cardinale Agapito Colonna la missione conciliatrice. E il Colonna venne a Venezia, poi a Padova il 19 Febbraio, poi scrisse al re d'Ungheria, e nel frattempo recossi a Genova il 22 marzo, e di là a Vicenza ad aspettarvi le risposte dell' ungherese. Tutti avevano accolto lo invito, e il 9 giugno si aperse il primo congresso di Cittadella. Notiamo intervenuto a quella adunanza un rappresentante di Zara, occupata allora dai Genovesi; e notiamo che tanto il signore quanto la comunità di Padova vollero avere propri oratori (3). Però i nemici della repubblica veneta non rimisero delle loro pretensioni; e mentre quel convegno di pace si adoperava a qualche buon successo, le ostilità non cessavano, onde il consiglio per allora interruppe le lunghe e inutili discussioni, aspettando più propizia la opportunità dei casi.

E così l'anno appresso, 1381, durante l' inverno, essendo quieto il rumore delle armi, gli ambasciatori convennero nuovamente a Cittadella. Ivi si formularono meglio le reciproche pretensioni; e dalle basi dell'accomodamento, che l'autore riporta dalla cronaca padovana di Daniele Chinazzo, si vede come gli alleati volessero porre a troppo dura prova quella Venezia, che si era rialzata con le più recenti vittorie. Specialmente avversi a lei non furono

(1) Romanin, Tom. III, pag. 276-277.
(2) *Vita di Andrea Contarini*; Casati, pag. 75.
(3) Casati, pag. 134-136.

già i principali nemici, i Genovesi; ma l'Ungheria, il patriarca d'Aquileia e il signore di Padova pretendevano larghi compensi in danaro; e mentre il Carrarese domandava da un canto la restituzione di Treviso, Mestre e Ceneda, Venezia voleva lasciasse in ostaggio presso il marchese di Ferrara il figlio Francesco Novello. Principale motivo che fece cadere un'altra volta le trattative, e obbligò la repubblica a richiamare nel 2 aprile i suoi ambasciatori da Cittadella (1).

Ma mentre dovette così proseguire la lotta, gli intendimenti di pace, comunque assai difficile a conseguire, non posarono. Questa volta, in luogo del pontefice, ne avea preso la iniziativa il conte Amedeo di Savoia, già consigliatore del congresso di Cittadella. Le nuove trattative si apersero in Torino il 19 maggio « pro refformando statu pacifico et guerrarum discrimine repellendo ». Nuovi comparvero tutti gli ambasciatori tranne due soli, e Zara non vi fu rappresentata: due vescovi, Valentino di Cinque Chiese e Paolo di Zagubria, vennero per conto dell'Ungheria; e a nome della chiesa d'Aquileia, essendo la sede vacante, venne il decano di quel capitolo. Tutti i legati sommettevano loro ragioni al senno del conte di Savoia, principe e duca del Chiablese e d'Aosta e marchese in Italia. E Amedeo ebbe un carico gravissimo sulle braccia. L'averlo rivelato dai documenti è, secondo che noi crediamo, il merito precipuo del nostro autore. Imperocchè, prima d'ora, se si conobbe il trattato (2), erano al tutto ignorati i protocolli che lo precedettero e gli atti addizionali che ne guarentivano la esecuzione.

Adunque essendo stata conferita ad Amedeo nella prima adunanza la facoltà di mediatore, cominciarono gli ambasciatori a mettere innanzi le proposte della pace. Sarebbe lungo dirne parte a parte le principali condizioni: noteremo soltanto che fu riservato il diritto dei collegati di Venezia, ossia del re di Cipro, dell'imperatore di Costantinopoli e dei Visconti; e che gli Ungheresi, soprammodo sdegnati contro la repubblica, avrebbero voluto che Venezia riconoscesse in *perpetuo* il proprio dominio del re Lodovico. Invero dovevano prestargli giuramento di fedeltà, pagare oltre un milione di ducati pei danni, dargli quindici galere armate, tener

(1) Casati, pag. 158-166. Il Romanin non fa motto dei due congressi di Cittadella. Noi stiamo col Casati, e con altri fra gli storici veneziani.

(2) Trovasi stampato nell'opera *Monumenta Historiae Patriae*.

eguali le bandiere di San Marco e d'Ungheria, domandar il beneplacito del re per le guerre eventuali con gli altri Stati d'Italia, aprirgli i porti della repubblica, ma soffrire restassero chiusi a lei il porto di Zara e gli altri appartenenti al re d'Ungheria. Quasi non bastassero questi perfidi patti di rinunzia a diritti sovrani, esigeva Lodovico il dominio di Treviso e della Marca trivigiana, di Mestre e del Mestrino, delle torri di Livenza, Musestre e Piave, e di tutta l'Istria veneta. Re sospettoso che, volendo ridurre Venezia schiava nelle sue lagune, esigeva che i patti della dedizione fossero in termini chiari (1). Venezia sdegnosamente ributtò codeste condizioni, a cui non si era piegata nei giorni delle maggiori distrette; onde gli ambasciatori ungheresi, rinunziando a volerne il vassallaggio, fecero nuove proposte (2) poco dissimili dalle prime, ma poi quasi al tutto temperate nel definitivo trattato.

Duplice, a noi sembra, era la difficoltà che s'interponeva a un subito accordo. La persistenza degli ambasciatori ungheresi veniva dalle forze terrestri, tuttavia minacciose alla repubblica pronte a disertarne le terre con maggior vigore di quello che comportasse l'aspettazione della pace. Si aggiunga che i patti abbastanza ragionevoli degli ambasciatori di Genova erano sottoposti, per l'articolo 10, al beneplacito e al consenso dei legati ungheresi. Ciò rendeva torbida assai la situazione e necessaria l'opera del conte Amedeo. Il quale cominciò con accogliere a sè i dissenzienti, e prima ottenne che gli ambasciatori di Venezia rispondessero alle domande dei Genovesi. Sebbene il numero de'prigionieri dalla parte di Genova fosse triplo di quello de'Veneziani, questi assentivano alla liberazione reciproca senza compenso. Gli ambasciatori ungheresi si fanno poi a rispondere alle petizioni di Venezia, delle quali però deve mancare il testo fra i documenti, giacchè l'autore non lo reca; e solo dalla risposta s'indovina quali esser dovessero le proposte speciali, indirette dai Veneziani all'Ungheria. Lodovico rifiuta di restituire i prigionieri, nè vuol saperne di compenso pei danni della guerra. Alle domande dei Veneziani rispondono pure gli ambasciatori di Aquileia; ma s'impara com'essi fossero troppo strettamente legati al re d'Ungheria e te-

(1) CASATI, pag. 185, 202, 214.
(2) CASATI, pag. 180-186, 200-204.

messero disgustarlo (1). Singolare è la risposta alla nona petizione: la chiesa d'Aquileia non si piegherà a restituire cui spettano i territorii da lei occupati in guerra. Di rincontro ai capitoli dei Veneziani rispondono altresì gli ambasciatori genovesi e per molte parti si rapportano al senno del conciliatore savoiardo. Mancano le risposte degli ambasciatori di Padova.

Però le tante e sì diverse pratiche non avevano, come oggi si direbbe, chiarito per nulla la situazione. E il conte Amedeo a raddoppiare le cure, a porre in sodo le pretensioni delle parti, dopo avere stabilito, fino dal primo paragrafo delle sue decisioni nella controversia tra Genova e Venezia, che cessassero gli odii. « Non ostantibus quibuscumque odiis, rancoribus, iniuriis vel offensis, guerris, scismatibus et aliis quibuscumque inter partes predictas motis et existentibus quovismodo ab inde in posterum sint, vigeant et esse debeant bona pax, status tranquillus et perfecta dilecio inter ipsas partes, perpetuis temporibus concedente Domino inviolabiliter duratura, omnibus et singulis odiis, iniuriis, offensis, penarum incursionibus, dampnis, expensis et interesse usque in presentem diem remissis hinc inde penitus et sublatis (2) ». La mediazione si volgeva a ricevere l'isola di Tenedo in temporanea consegna prorogata dappoi a due mesi e mezzo oltre il 22 agosto (3), a farvi demolir le fortezze ed altre abitazioni (4), a stabilire per lo meglio tutte le cose sconvolte d'Oriente. Restituzione dei prigionieri senza riscatto e delle città e dei luoghi presi da ambe le parti, e libertà di navigazione: ecco qual fosse lo scopo conseguito nel componimento a cui erano soggiunte garanzie a conservare la pace. E quanto ai dubbi che potessero insorgere, i quali prolungavano indefinitamente il dissidio, era stabilito che « Dominus Sabaudie Comes habeat plenam et liberam potestatem declarandi et interpretandi super ipsis ambiguitatibus, contrarietatibus, obscuritatibus et dubiis pululatis, prout sibi videbitur faciendum (5) ».

Composte in tal guisa le cose tra i Genovesi e i Veneziani, fu con saggio consiglio proposta una transazione tra Venezia e l'Un-

(1) Casati, pag. 218-219, 221.
(2) Ivi, pag. 229.
(3) Ivi pag. 281-284.
(4) Ivi, pag. 300.
(5) Ivi, pag. 236.

gheria dal conte di Savoia unito a Genova, affinchè la speranza di pace sorgesse almeno dalla parola autorevole di una città nemica poc'anzi ai Veneziani. Ma le pratiche vennero lunghe e difficili, specialmente per le comminatorie offensive alla indipendenza di Venezia, ove questa, per tre anni, tralasciasse di pagare il tributo annuo perpetuo di settemila fiorini, cui doveva *risico et periculo* portare a Buda. Onde il conte Amedeo, dopo aver messo innanzi altre decisioni esplicative, conchiudeva con quella calma che veniva dal buon volere: « Si non vultis aut nollunt, definitive rescribeatis quod vultis, et licet firmiter credamus nichil faciendum, faciamus tamen super temate nobis dato quidquid poterimus (1) ».

L'otto agosto 1381 finalmente fu sottoscritto a Torino il trattato di pace (2). È chiaro dalle controversie insorte che la diplomazia di que'tempi poteva vantarsi di maggiore celerità della nostra, se due mesi e mezzo soltanto ebbe a durare l'opera delle trattatative. Moltissimi furono presenti e testimoni all'atto di pace; vi notiamo oratori di Ancona e fra quei di Firenze, un tale Donato Allighieri dottore di legge (3). Non abbiam luogo a compendiarne le condizioni, le quali si aggirano anche su molti particolari. Furono in tutto 61 articoli; ed è notevole l'ultimo, scomparso dagli odierni trattati, che la infrazione di qualche punto portasse una multa di centomila fiorini d'oro. Altresì facciamo grazia al leggitore paziente delle considerazioni che ci scendono dalla penna, nel vedere come Venezia dopo la lunga lotta non uscisse affievolita sul mare, elemento principale della sua potenza; ma ottenesse per pubblico atto (4) che i Genovesi si separassero dagli altri collegati, ove questi, nel loro mal talento, non accedessero alla pace conchiusa con tanto studio.

Solamente, a dar piena contezza del libro, non possiamo lasciare sotto silenzio gl'interessanti documenti che fanno seguito al trattato di Torino. Dai quali si vede come Amedeo di Savoia fosse infaticabile a procurare fra le parti combattenti la piena concordia. Al trattato succede un protocollo o convenzione addi-

(1) Casati, pag. 246.
(2) Ivi, pag. 246-264.
(3) Fu questi l'ambasciatore in corte i Visconti durante la guerra de' Fiorentini contro papa Gregorio XI. Vedi *Arch. Stor. Italiano*. Numero 46, pag. 69.
(4) Casati, pag. 305-307.

zionale conchiusa il giorno appresso, che, con molta minuzia, stabilisce il tempo delle ratifiche, provvede alla restituzione dei prigionieri, e pone l'epoca in cui abbiano a cessare le ostilità secondo la lontananza dei varii campi d'azione, pregando però che la notizia della pace si recasse ovunque il più presto possibile (1). Il conte Amedeo e i Genovesi, come avevano d'accordo fermata la pace tra Venezia e l'Ungheria, così vollero definire alcuni dubbi insorti tra Venezia e i Carraresi rispetto a una composizione in danaro e alla questione dei confini. Se i due Carraresi non avessero acceduto fra dodici giorni al compromesso, s'intendevano esclusi dal trattato di Torino. Ma, dopo inutile e puerile resistenza, ratificarono la pace impegnandosi a sospendere le ostilità pel 1.° settembre. E una nuova sentenza fu pubblicata dai due arbitri, con là quale un'altra volta si tolsero di mezzo i punti del litigio; e nella faccenda dei confini fra le due signorie fu dato arbitrio a Niccolò Estense duca di Ferrara (2).

Così, giusta il verbale della pubblicazione della pace (3), Genova e Venezia « invicem et vicissim remisserunt omnia odia, rancores, iniurias, offensas, cedes, vulnera, captiones, raptus, rapinas, incendia, violentias et alia quaecunque damna tám realia quam personalia ». Rispetto agli affari d'Oriente, Venezia dovette rilasciare a uno o due dei comuni italiani, scelti fra Bologna, Firenze, Pisa ed Ancona, la somma di cenciuquantamila fiorini d'oro in gioie, quale pegno della restituzione di Tenedo. L'imperatore Giovanni aveva a ricevere in grazia e designarsi a successore il primogenito Andronico. Sospesa per due anni da una parte e dall'altra la navigazione alla Tana. Nel porre ad esecuzione il primo di questi patti intervenne un episodio che non si legge negli storici fiorentini, ma fu illustrato dal nostro autore coi documenti. Quei di Tenedo e il loro governatore Zanachi Mudazzo candiotto non vollero ceder l'isola in deposito al conte di Savoia, ma si protestarono ligi ai Veneziani. I quali negarono la loro connivenza nel fatto, inviando ambasciatori ai Genovesi e al conte di Savoia. Una seconda spedizione di sei galere contro l'isola di Tenedo doveva fallire. E dacchè i Genovesi si confermarono viepiù nella

(1) Casati, pag. 272-281.
(2) Ivi pag. 264-272, 284-300.
(3) Ivi, pag. 307-324.

apparente malafede dei Veneziani, vollero che Firenze, depositaria o semplicemente garante dei 150,000 fiorini d'oro, ponesse in loro mano la somma. L'amicizia de' Fiorentini per Venezia, e la necessità che venisse tolto il sequestro che frattanto la signoria di Genova aveva messo sulle merci di Firenze (1), li impegnarono al pagamento della pieggieria, di che fa fede un lungo istrumento (2) che ratificava la convenzione sottoscritta in Genova il 20 dicembre 1382. Ma Tenedo essendo stata rimessa al conte di Savoia dopo il trionfo conseguito da Venezia in una terza spedizione (18 aprile 1383), i Fiorentini furono sciolti dal debito della malleveria, cui, secondo il contratto, avrebbero dovuto sodisfare pel 20 giugno 1383.

Onde le conseguenze della guerra cessarono due anni dopo la pace di Torino, chè allora soltanto ebbe termine la piena esecuzione dei patti. Venezia non si era mai sottratta al sacro dovere dei contraenti; e dall'esito di codesto affare può giudicarsi ch'ella non favorì la resistenza degli isolani di Tenedo, mentre, uscita testè da una lotta funesta ed esiziale, sapeva come non fosse il tempo da lasciarsi andare alle seduzioni di una politica ardita. Ma il senno e la longanime perseveranza la ricondussero ben presto al vigore di prima; e intanto Genova dovette contare dalla pace di Torino i giorni fatali della lunga, sebbene non progressiva, sua decadenza.

G. Occioni-Bonaffons.

Vita di Alfonso I d'Este, scritta dal suo segretario Bonaventura Pistofilo *e pubblicata per cura di* Antonio Cappelli. Modena, Vincenzi, 1867, in 4to.

Di Alfonso I d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio, tenne già a lungo parola il cavaliere Antonio Cappelli nella prefazione alle lettere dell'Ariosto da lui date in luce, e fin d'allora promise stampare la vita che di esso Duca aveva scritto Bonaventura Pisto-

(1) Casati, pag. 330-333.
(2) Ivi, pag. 363-364.

filo, suo segretario. La qual promessa ha egli appieno mantenuta, pubblicando siffatta opera nel III volume degli *Atti e Memorie della Regia Deputazione modanese di Storia patria*, e pubblicandola corredata d'importanti notizie intorno all'autore e di utilissime illustrazioni al testo.

Gli scrittori ferraresi solevano ritenere il Pistofilo come loro concittadino, e ne magnificavano la nobiltà del sangue e l'antichità della stirpe, che volevano uscita di Grecia. Ora il sig. Cappelli, mercè l'aiuto d'inediti documenti che si conservano nell'archivio notarile di Ferrara, prova invece essere egli di Pontremoli, figliuolo di un tal Gio. Antonio, e di cognome de'Zambati, da lui poi cambiato in Pistofilo, il che significa in greco *amatore di fedeltà*. Nè certo male si appose sceglieudolo a quella maniera, imperocchè di quanti furono ai servigi di Alfonso I niuno lo vinse in affezione e fedeltà al suo signore. Emanuele Gerini però nelle *Memorie degli scrittori lunigianesi*, dettate con caldo affetto, ma senza lume di critica, lo vorrebbe invece nato a Malgrate, piccola terra presso l'Aulla; e in prova rammenta come un Gio. Domenico Pistofilo da Malgrate rogasse una carta de'Malaspina nel 1270, e come un altro Gio. Domenico di esso luogo e dello stesso cognome esemplasse un rogito nel 1600. Argomenti invero assai deboli, e più degli altri debolissimo quello di non trovarsi a Pontremoli casati antichi che si appellassero de' Pistofilo: la qual cosa conferma appieno l'opinione del Cappelli, che narra come Bonaventura fosse il primo a chiamarsi di questo nome in Ferrara. Nè qui si arrestano gli errori del buon Gerini, che il nostro Bonaventura (nato tra il 1465 e il 1470, e morto nel 1533) confonde con un altro Bonaventura, suo discendente, che fioriva al cominciar del secento e fu autore di due opere sull'uso delle armi (1).

Fin che gli abitanti di Malgrate con più solidi argomenti non proveranno il Pistofilo esser loro conterraneo sarà meglio seguir l'opinione del Cappelli, che è quella pure del Baruffaldi, e ritenerlo per nativo di Pontremoli. Dalla quale città partitosi giovanetto, si recò a Ferrara a dar opera agli studi presso Niccolò Leoniceno, medico e grecista di vaglia. Entrò quindi in amicizia con Ercole Strozzi e con Tito Vespasiano, padre di lui, del quale divenne poi genero, avendo tolto in moglie Margherita, sua figliuo-

(1) Pag. 7.

la. Cominciò a levar fama di sè per versi latini e volgari, giudicati bellissimi allora, mediocrissimi adesso. Fu dapprima cancelliere al suo cognato Ercole Strozzi, giudice de'dodici savi, e spento questo per gelosie donnesche da'pugnali del Duca, venne da Alfonso scelto a suo segretario nel 1510. E il Pistofilo, come osserva a buon dritto il Cappelli, « lo servì con premura « fedeltà e destrezza singolare, onde Alfonso I ripose la maggior « fiducia ne'consigli di lui; volle averlo compagno ogni volta che « si allontanò da Ferrara, e lo spedì in diversi luoghi ministro « d'importanti negozi, il buon esito de'quali dipende quasi sempre « dal valore di colui che li assume (1) ». Delle varie ambascerie dal Pistofilo sostenute discorre a lungo il Cappelli, e pubblica parecchie lettere di lui che a queste si riferiscono; e certo riescono di grande interesse quelle che risguardano il sacco di Prato, cui fu presente, e le relazioni della visita di Alfonso d'Este a Maria di Foix, vedova di Guglielmo da Monferrato, e delle feste fatte dalla corte francese a onore degli inviati inglesi.

L'opera però che maggiormente raccomanda il segretario estense è questa vita di Alfonso primo, già lodata dal Muratori e consultata e spogliata dal Polidori con assai frutto quando dette in luce coi torchi del Le Monnier le opere minori di messer Lodovico. Il Cappelli nel darla per la prima volta alle stampe si valse di un manoscritto dell'Archivio di Modena, che andò collazionando con un codice ferrarese posseduto da monsignor Giuseppe Antonelli. L'edizione è riuscita fedele e corretta, e il Cappelli nulla ha tralasciato per soddisfare pienamente alle esigenze giustissime degli studiosi della storia paesana, i quali certo debbono serbare viva gratitudine a quest'operoso erudito e agli altri valenti modanesi che da parecchi anni, ravvivando la bella tradizione del Muratori e del Tiraboschi, illustrano con sapienza e con amore le vicende della loro provincia.

Questa vita di Alfonso I vorrà certo riuscire di grande giovamento alla storia della famiglia d'Este: e benchè in più luoghi l'autore si mostri parziale al Principe suo benefattore, va raccontando però certe particolarità e certi fatti che invano cercheresti ne'documenti del tempo e nelle opere degli altri cronisti. E ap-

(1) Gerini, *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*. Massa Ducale, Frediani, 1827, Vol. II pag. 69-71.

punto su questi materiali dovrà finalmente narrarsi in modo compiuto la storia degli Estensi, i quali, benchè abbondino di gravissimi vizi, sono però ricchi di molte virtù; principi schiettamente italiani per sangue, per tradizioni e per opere, vanno gloriosi negli annali della nostra letteratura per la protezione di che furono larghi a quanti ai loro tempi coltivarono le scienze e le lettere.

GIOVANNI SFORZA.

Storia documentata della Diplomazia europea in Italia, dall'anno 1814 all'anno 1861, per NICOMEDE BIANCHI. Torino, 1865-67.

Se il volgere la mente ai tempi felici quando il presente è circondato dalla sventura porge argomento di ineffabile amaritudine; per converso, il ritorno della mente ad un passato calamitoso, quando il presente non offre con quello riscontro alcuno, diviene argomento di conforto, che riuscirebbe difficile definire. E ciò, come avviene agl'individui per fatti privati, così succede ai popoli per pubblici avvenimenti. Qualunque poi sieno le passate vicende, esse sono sempre, così agli individui come ai popoli, scuola di salutare ammaestramento. Ond'è che la mente non devesi mai stancare di far ritorno sul passato e di formarne costante subbietto di severa meditazione. Se così avessero gl'Italiani ne'passati secoli oprato, avrebbero risparmiato alla patria loro una sequela di secolari dolori e di crudeli vergogne. Ma se essi omisero di far ciò, guardiamoci noi bene dal seguitarne l'esempio; e poi che la fortuna ci concesse di essere testimoni del realizzamento di voti e di speranze per lunghi secoli nudrite, poniamo l'opera nostra affinchè ei si raffermi e perduri.

Un indizio confortevole che gli Italiani intendono a fare lor prò delle passate vicende della patria, lo abbiamo nel presente lavoro di Nicomede Bianchi. Proposito dell'autore è di narrare i divisamenti e le opere della diplomazia europea rispetto alle politiche vicende d'Italia, negli anni che corsero dalla caduta dell'impero napoleonico alla fondazione del regno d'Italia. – Già un

altro preclaro ingegno italiano avea fino dal 1854 con eguale intendimento impreso a scrivere una storia d'Italia dall'anno 1814 fino ai nostri giorni. Ma prima le gravi cure di Stato, poi un morbo crudele, che dovea trarlo alla tomba, tolsero all'illustre scrittore di condurre a termine il cominciato lavoro. Del resto, per quanta diligenza pouesse il Farini nello eseguire il suo nobile disegno, non sempre ei potè vincere gli ostacoli che la difficoltà de' tempi presentava alla trattazione d' un argomento, cui i sovrani d' Italia studiavansi di mantenere in densa oscurità. E di questa avversità de' tempi abbiamo frequenti indizii nella parte del lavoro del Farini pubblicata. Perocchè, ai documenti pubblici, che spesse volte gli fecero difetto, ei fu costretto a sostituire lettere private, di dubbia fede. Ciò si manifesta per esempio nei ragguagli che il Farini ci dà sulla politica seguìta da Giovacchino Murat dopo la guerra del 13. Stando alle lettere, delle quali egli attesta di avere avuto notizia, il Murat, reduce in Italia dalla guerra prussiana, avrebbe tentato con ogni mezzo di persuadere Napoleone ad aiutarlo nella impresa della liberazione d'Italia, facendogli considerare, che ove fosse lasciato senza aiuti, ei sarebbe stato nella necessità di far pace coi confederati, tanto più che avea udito buccinarsi, essere l'imperatore disposto a trattare la pace senza verun rispetto alle sorti d' Italia e del reame di Napoli. Non contento di ciò, appena ebbe Murat contezza delle proposizioni fattegli dal gabinetto austriaco per mezzo del conte di Neipperg, avanti di prendere alcuna risoluzione, sarebbesi rivolto nuovamente all'imperante cognato, significandogli, che, ove non avesse senza indugio e apertamente manifestate a sè le intenzioni sue sull'Italia, egli, Murat, avrebbe dovuto accettare la pace proffertagli dall'Austria. Noi vorremmo veramente che la storia confermasse questi atti onesti e sinceri, che il Farini attribuisce a Murat prima che questi segnasse il funesto patto di Praga. Ma, pur troppo, i documenti più attendibili ricusano ad essi la desiderata conferma. E anzitutto, nella raccolta degli atti di lord Castelreagh, menzionata dal Bianchi, viene affermato, che Carolina Murat, in luogo di consigliare il marito, come racconta il Farini, a combattere fedelmente per la Francia e pel suo imperatore, prendendo poi consiglio dagli eventi, « eccitata negli affetti di madre e nelle ambizioni di regina, finì per cedere alle istigazioni austriache, e di-

venne nelle mani del principe di Metternich il migliore stromento per sospingere il re di Napoli a passare nel campo dei nemici della sua patria e del suo benefattore ». E l'ascolto pórto da Murat ai consigli del conte di Neipperg, quando quegli combatteva ancora nel campo francese; e il titolo di *traître extraordinaire*, che Napoleone dà al Murat, nella lettera scritta da Soissons al Beauharnais, il 12 márzo 1814, dimostrano pur troppo, che le istigazioni della moglie non riuscirono inefficaci presso lo sconsigliato Giovacchino.

Citammo questo esempio, per dimostrare quanto malagevole, e talvolta infeconda impresa fosse quella di scrivere la storia italiana senza il largo soccorso de' pubblici documenti, che la gelosa ragione di Stato teneva sepolti negli intimi archivi delle corti. De' quali documenti troviamo invece doviziosamente fornita l'opera del Bianchi, testimone vivo ed eloquente della libertà ricuperata, e de' salútari benefizi, ond'essa è portatrice a chi sa farne uso sapiente.

E di quest'opera, che è un insigne monumento storico nazionale, imprendiamo noi a tessere un ragguaglio esteso e più diligente che per noi si possa, astenendoci da ogni maniera di disputazioni, le quali, e per la scabrosità de' tempi ond' è parola, e per la costante equità de' giudizi dell'autore, riuscirebbero, ad un tempo infruttuose e inopportune.

I documenti raccolti dal Bianchi vanno distinti in due categorie, per l'uso cui l'autore li ha destinati. Gli uni trovansi intercalati a brani nel racconto, del quale sono ad un tempo la dimostrazione e la illustrazione. Gli altri sono pubblicati per intero nel testo originale in fine di ciascun volume, ed hanno l'ufficio di sancire la verità del racconto, e di compierlo. Noi pertanto, man mano che l'analisi dell'opera ce ne offerirà il destro, citeremo i documenti che la corredano, colla indicazione dei numeri ne' quali sono distribuiti.

I. L'autore incomincia la sua narrazione, tratteggiando i bugiardi artifizi, cui i monarchi confederati ebbero ricorso, a fine di abbattere più efficacemente sui campi di guerra il primo impero napoleonico, già inchinante alla sua fine. E limitando il suo discorso alle cose italiane, dimostra qual valore avessero le promesse loro « di fondare il nuovo assetto degli Stati e le loro relazioni reciproche negli eterni veri della giustizia ». Per ciò che

concerne l'Italia, queste promesse non erano affatto nuove. Già nel 1804 Russia ed Austria, divisando i modi, se delle armi francesi trionfassero, di ricostituire l'Europa, eransi mostrate disposte ad accordare all'Italia la politica indipendenza: e nel 1805 la Russia avea coltivato il disegno di stabilire una federazione italiana, con esclusione dell'Austria. Ma le vicende de' tempi fecero cadere siffatte combinazioni suggerite dalla paura: e nel 1813 l'Austria si fe' garantire dall'Inghilterra con trattato segreto, rogato a Praga il 27 luglio, e ratificato a Londra nel mese seguente, che, ove la fortuna delle armi fosse propizia ai confederati, essa rimarrebbe arbitra dell'assestamento delle cose italiane, toltone l'antico territorio dei re di Sardegna. A questo patto, l'Austria abbandonò l'alleanza francese: e attendendo che la vittoria coronasse gli sforzi supremi de' confederati, essa diè opera a sollevare in Italia principi e popoli contro Napoleone. Primo a cedere alle istigazioni austriache fu il re di Napoli, Giovacchino Murat. Il quale, già in rotta con Napoleone, suo cognato, prima pel congedo dato alle truppe francesi, poi pel ritorno a Napoli, dopo la disastrosa campagna di Russia, senza averne avuto licenza dall'imperatore, non seppe resistere alle trattative di più vasto regno, fattegli astutamente baleuare alla mente dal principe di Metternich; e l'11 gennaio del 1814 fermò coll'Austria il mostruoso patto di Praga, col quale la nuova alleata assicuravagli il possesso di Napoli e gli prometteva indennizzi nelle Legazioni per la Sicilia. Qui l'autore cita alcuni passi di conferenze diplomatiche tenute fra il Metternich e i ministri delle corti di Torino e di Palermo, per dimostrare quali fossero i reconditi intendimenti che la corte di Vienna nutriva rispetto a'suoi doveri di alleata con Murat, prima ch'ei si facesse artefice della propria rovina.

E se il Gervinus (1) avesse potuto prender notizia di siffatte conferenze, ei non sarebbesi certamente indotto ad affermare, che l'Austria non avrebbe combattuto il Murat, ov'egli stato fosse meno imprudente e indeciso, « non avendo essa alcun interesse di volere a Napoli i Borboni ».

Intanto che l'Austria traeva ne' suoi lacci il re di Napoli, ordiva cabale anche nel regno d'Italia, per sollevare que' popoli

(1) *Storia del secolo XIX*, prima ediz. ital., I, 208.

contro il governo francese. E, destramente usufruttuando le scissure che erano nate in seno a' medesimi, tirava dalla sua parte con promesse di nazionale indipendenza il partito degli *italiani puri;* i quali, immemori delle passate sperienze, e acciecati da un credulo entusiasmo, lasciaronsi indurre a prestarvi facile ascolto. Fu con questo intendimento che il generale Nugent pubblicava il 10 dicembre del 1813 un proclama a nome del ***Regno d' Italia indipendente.***

Disposte così le italiane cose in suo favore, appena la fortuna dell'armi ebbe decisa la caduta del napoleonico impero, l'Austria s'affrettò a tradurre in atto i suoi ambiziosi disegni. E anzi tutto si fe' a chiedere ai monarchi radunati a Parigi la cessione degli Stati della Chiesa, allegando i diritti che l'imperatore d'Austria, quale re dei Romani, avea su quella parte d'Italia, e invocando i recenti accordi stipulati segretamente con il governo inglese.

E poichè Russia e Francia ricusarono di assentire a siffatta domanda, il Metternich limitolla alle tre Legazioni, delle quali l'Austria avea già tentato di ottenere la cessione dal papa nel conclave di Venezia. Ed avendo i confederati anche questa nuova dimanda respinta, chiese il Metternich una porzione del Ferrarese, che fu accordata con capitolo segreto inserto nel trattato di Parigi del 30 maggio 1814. Non per questo la corte di Vienna depose la speranza di avere anche le altre due Legazioni: e per rimuovere le difficoltà che le avean tolto di farne fin d'ora acquisto, inviò un segreto agente a Roma « a far clientela di cardinalizie adesioni »; e diè istruzioni ai generali austriaci residenti in Bologna, affinchè inducessero gli abitanti a chiedere ai monarchi confederati, che li aggregassero alla monarchia austriaca. Di questi raggiri della corte viennese offrono testimonianza due lettere del marchese d'Azeglio al ministro Sardo degli affari esteri, scritte da Roma il 7 maggio e il 7 agosto del 1814.

Mentre il gabinetto austriaco maneggiavasi per conseguire l'acquisto delle Legazioni pontificie, rivolgeva pure i suoi sforzi a tradurre sotto la dizione propria lo Stato di Toscana. E su questo campo trovò le potenze alleate interamente ligie a secondare il suo desiderio. Infatti, appena la Toscana fu liberata dalle armi francesi, esse affrettaronsi a guarentirne all'Austria, per patto segreto, la immediata retrocessione. Di ciò fa fede una nota del principe Corsini al Metternich, sotto la data del 17 maggio 1814.

Che poi fosse intendimento della corte di Vienna di mantenere cancellata la sovrana indipendenza della Toscana nel nuovo diritto pubblico europeo, chiaramente lo dimostra la dichiarazione del commissario austriaco, mandato a reggere la Toscana – essere questo paese avito retaggio e patrimonio della imperiale casa d'Austria –. Davanti a siffatto concetto, rimane manifesto il valore che doveano avere le promesse austriache d'ingrandimenti territoriali a vantaggio del granduca Ferdinando, compresa quella della retrocessione dell'isola d'Elba.

Altro paese sul quale l'Austria avrebbe voluto estendere sua signoria era il Piemonte. « Spogliare la casa di Savoia di tutti o di una parte de'suoi Stati continentali, era stato uno dei più costanti propositi della politica della corte di Vienna, dall'anno 1791 fino al termine della guerra napoleonica ». E che questo fosse veramente il proposito dell'Austria, apparisce chiaro dai dispacci del Balbo al ministro degli affari esteri in Torino, sotto la data del 20 marzo 1800, e del conte Minto, ambasciatore inglese a Vienna, a Lord Grenville, sotto la data del 29 agosto 1799, dei quali l'autore riferisce i passi principali. Ma riuscite vane le sue mire per la tenace opposizione de'confederati, e segnatamente di Russia e Granbrettagna, che non pur conservati volevano alla casa di Savoia i suoi dominii italiani, ma eziandio aggranditi colla cessione della Liguria, l'Austria si fe' a chiedere in compenso dello ingrandimento del Piemonte, la retrocessione dell'alto Novarese. E non potutala conseguire a Parigi, mise in opera ogni artifizio per ottenerla nel congresso di Vienna, ricorrendo perfino alla calunnia per mettere in iscredito il governo Sardo. Di questo fatto, che appena parrebbe credibile, hannosi prove irrefragabili nei dispacci de'ministri sardi a Londra, a Pietroburgo e a Vienna, e segnatamente in un dispaccio in cifra del conte Valesia al conte S. Martino d'Agliè, dove trovasi scritto « che il re Vittorio Emanuele era malcontento del contegno dei generali austriaci in Piemonte, i quali, oltre allo sparlare sconvenevolmente sull'andamento del suo governo, si tenevano in buoni termini coi partigioni del caduto ordine di cose ». – Esposti gli intendimenti che l'Austria nutriva rispetto ai sovrani e ai popoli d'Italia alla vigilia del congresso di Vienna, l'autore passa a considerare i divisamenti che circa le cose italiane professavano gli altri sovrani confederati. E, prendendo le mosse dall'imperatore

Alessandro, delinea con tratti maestrevoli l'indole bizzarra di lui, e dimostra com'egli, sospinto da'consiglieri suoi, ora per la via dei liberali propositi ora per quella del dispotismo, finisse col dare la preferenza ai secondi. Di qui la grande influenza, che nei consigli dello czar ottenne il conte di Nesselrode, « tedesco di sangue, di sentimenti e di concetti politici », e della quale l'Italia non avrebbe tardato di provare i funesti effetti. - Rispetto all'Inghilterra, l'autore osserva, come i suoi statuali, appena furono cessati i pericoli delle napoleoniche guerre, mancassero al debito di conservare gloriose le antiche tradizioni politiche del libero loro paese; e lasciandosi soverchiamente predominare dalla paura del ritorno di un passato cancellato per sempre, tradissero compiutamente le speranze e i diritti dei popoli. Ciò si appalesa segnatamente dalla condotta del governo britannico verso i Lombardi, i Genovesi e i Siciliani. - Ai primi che, per mezzo dei loro deputati, chiedevano la politica indipendenza e un governo costituzionale, il ministro britannico rispose, che nulla ei poteva fare in direzione opposta dell'Austria, della quale non mancò di magnificare il paterno governo e i liberali sentimenti, spingendosi ad affermare persino, che se una censura doveasi muovere al sistema del governo austriaco, questa era piuttosto di difetto di abuso di potere e di forza, anzichè di eccesso! Di queste peregrine rivelazioni del ministro britannico porge testimonianza la relazione dei deputati del regno d'Italia (15 maggio 1814), pubblicata per intero dal nostro autore (Doc. V). - Al marchese Agostino Pareto, rappresentante della Repubblica genovese al congresso di Parigi, che chiedeva la stabile conferma del governo repubblicano restaurato da lord Bentinck, il ministro britannico diè in risposta, che non era più lecito lasciar sussistere Stati piccoli, inetti a fronteggiare i pericoli esteriori (Doc. VI). - Dallo stesso egoismo veggiamo inspirata la politica inglese verso la Sicilia. La quale, dopo che ebbe, nel periodo delle guerre napoleoniche, sostenuti validamente gl'interessi britannici, appena fu rimosso il pericolo, si vide lasciata ingratamente dall'Inghilterra in balìa del crudele re Ferdinando. - Rispetto alla Francia, l'autore rivela il sistema di politica esteriore che i consiglieri di Luigi XVIII adottarono, giusta il concetto espresso dalle corti alleate, l'opera del restauro europeo doversi fondare unicamente sopra la legittimità, affinchè rimanesse spento per sempre lo spirito della rivoluzione. Mercè

siffatto sistema, la Francia, non ostante le terribili disfatte, di recente sofferte, fu messa in grado « di prendere nel grande consesso europeo il posto più adatto per lottare di nuovo, temuta e rispettata, contro i suoi superbi vincitori nel campo delle trattazioni diplomatiche ». E quale uso essa facesse della ricuperata autorità rispetto alle cose italiane, apparisce manifesto dalle istruzioni date dal re Luigi XVIII a'suoi plenipotenziarii, che l'autore testualmente riferisce. Ridotta nella impossibilità di contrastare all'Austria il primato in Italia, la Francia volle però impedire che l' intera penisola cadesse in potere dell'Austria: e per riuscire più sicuramente nel proprio intento, il re Luigi si sforzò di dimostrare, che ove l'Italia riunita fosse in un sol corpo, presto sfuggirebbe dalle mani dell'Austria, a qualunque titolo la possedesse: e nell' interesse dell'Austria stessa propose, che la penisola fosse smembrata in sette stati, equilibrati insieme dal *contrabbilanciamento* delle loro influenze.

Finalmente, riguardo alla Spagna, segnalato lo scredito in che essa era caduta, e per l'abiezione della sua corte, e pel borioso contegno dell' inviato spagnuolo al congresso di Vienna, l'autore accenna le istruzioni che la corte di Madrid avea date al suo legato rispetto alle cose italiane: queste erano, di propugnare la retrocessione della Toscana alla regina d' Etruria; e quando ciò non si fosse potuto ottenere, di limitarsi a chiedere la restituzione dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla ai Borboni.

II. Esposti gli accordi e i concetti che i sovrani alleati aveano, in prossimità del congresso, rispetto all'Italia divisati, passa l'autore nel secondo capitolo a descrivere i propositi e le speranze delle corti italiane e le pretese da esse accampate davanti al congresso stesso –. I Borboni di Sicilia nutrivano speranza, che « nella bilancia dei nuovi arbitri d'Europa sarebbero pesati con giustizia i sacrifizi da essi fatti e la fedeltà serbata alla causa dei troni e degli altari ». E però, il principe Francesco, allora vicario generale del reame siciliano, nelle istruzioni da lui inviate al commendatore Ruffo ambasciatore della sua corte in Vienna, gli raccomandava di adoperarsi non solo per ottenere la immediata restituzione degli Stati posseduti dal re Ferdinando, prima del trattato di Firenze e della guerra del 1806, ma eziandio per avere compensi territoriali pei danni sofferti (Doc. II). E poichè il contegno perfido usato dalla corte di Vienna verso i Borboni di Na-

poli durante il periodo delle guerre e dei rivolgimenti francesi, e la fredda accoglienza che le borboniche sollecitazioni aveano ricevuto presso le corti di Londra e di Pietroburgo, davano a temere, che il congresso non fosse disposto ed accogliere favorevolmente le domande del vicario siciliano, si concepì l'audace disegno di rapire Napoleone dall' Elba e di cacciare colle armi Murat dal trono. Ma la morte improvvisa della regina Carolina, autrice della trama, e la leggerezza di un segreto agente di Francia, che non seppe tenere inviolato il segreto, mandarono a monte la temeraria macchinazione: per la qual cosa, i Borboni di Sicilia dovettero rassegnarsi « ad attendere lo scioglimento della questione napoletana, o dalla volontà dei monarchi più potenti, oppure dal sopraggiungere di eventi propizi ». - La corte di Roma spingeva più oltre della siciliana le sue pretese. Ed inspirando la sua politica ai principii immutabili che diedero sempre norma al suo contegno fra mezzo alle più scompigliate vicende, non limitavasi a chiedere la immediata restituzione de' perduti dominii in Italia, sì bene pretendeva le fossero resi Avignone col suo contado, e i dominii che erano stati tolti alla Chiesa in Germania negli ultimi tempi. Dichiarava inoltre, ch'ella non erasi mai spogliata dei suoi diritti rispetto alla sovranità di Parma e di Piacenza; domandava da ultimo la ristorazione del romano impero, dalla santità della religione consacrato nel corso dei secoli.

Anche la corte di Toscana presentavasi al congresso con domande di territoriali compensi pei danni sofferti dal suo sovrano. Il principe Neri Corsini, deputato dal granduca a suo plenipotenziario al congresso di Vienna, in una *Memoria* presentata ai ministri delle potenze alleate, che l'autore integralmente riferisce (Doc. IX), svolge gli argomenti diretti ad ottenere una nuova limitazione territoriale della Toscana. Essi si riassumono nella necessità di dare allo Stato una circoscrizione, che assicuri la difesa della costa, faciliti l'esercizio della polizia interna ed esteriore, e procuri nel tempo stesso un compenso ai sacrifizi personali del principe e ai danni gravi sofferti dalla Toscana. Il Corsini domandava pertanto l'aggregazione alla Toscana dei principati di Piombino e di Lucca e dei feudi imperiali esistenti nella Lunigiana. Ma intanto che la corte di Toscana andava in cerca di nuovi dominii, l'Austria sottomano lavorava per ispogliarla della sovrana autonomia; e Francia e Spagna secondavano, senza volerlo, gli

austriaci disegni, contrastando al granduca la legittima facoltà di riprendere immediatamente il governo de' suoi antichi Stati ereditarii.

Sotto circostanze ben più lusinghiere il duca Francesco di Modena presentava al congresso le sue domande di territoriali acquisti. Il matrimonio da lui contratto nel giugno del 1812 con la principessa Maria Beatrice, primogenita del re Vittorio Emanuele, avea fatto nascere la probabilità della successione del duca modenese neì dominii sabaudi: tanto più, che il re di Sardegna avea assunto l'impegno co'suoi due fratelli, per segretissimo patto di famiglia, di riformare a' tempo opportuno la legge di succesione al trono di Sardegna, nel caso ch'ei fossero rimasti privi di prole maschile, affinchè ne rimanessero vantaggiati la principessa Beatrice e i suoi figli. Ora il duca Francesco, speculando i migliori modi per ricavare qualche immediato vantaggio dal contratto matrimonio, si fe' a chiedere in una nota confidenziale al Metternich la cessione del porto di Spezia col territorio rinchiuso fra la punta della Manera e la frontiera di Massa. Insieme con questa nota, ricavata dagli archivi segreti della corte modenese, l'autore pubblica, ne'documenti, quattro altre note del principe Albani plenipotenziario del duca di Modena al congresso di Vienna, nelle quali l'inviato modenese rinnovava la domanda del porto di Spezia, e in mancanza di essa, del territorio di Lucca col porto di Viareggio. A queste domande la corte di Modena aggiungeva pur quella del Ferrarese o di altro territorio in ricambio di quello (Doc. X). – Mentre le corti di Firenze e di Modena, fatte orgogliose dalla protezione austriaca, si presentavano al congresso con domande di territoriali ingrandimenti, la casa di Savoia stava altamente pensosa del suo presente e del suo avvenire. – Qui l'autore si fa a tessere distesa narrazione dei reconditi concetti, de' timori, delle speranze e delle ambizioni che in quegli incerti giorni re Vittorio Emanuele e i suoi uomini di Stato nutrivano. Fra i consiglieri della corte di Torino, spiccava per singolarità d' ingegno e caldezza di patrio affetto il conte Giuseppe de Maistre. Stando egli ambasciatore del re di Sardegna a Pietroburgo, dalle rive della Neva consacrava tutte le sue forze ad indurre la corte di Torino nell'intima persuasione, che eravi assoluta incompatibilità di tranquillo dominio in Italia tra casa d'Austria e casa Savoia: e al suo re dava il consiglio di farsi

capo degl' Italiani e di chiamare indistintamente dei rivoluzionari in tutti gl' impieghi civili e militari della stessa sua Corte, e sovrattutto di non lasciarsi trascorrere l'opportunità di agire. Ma se la corte di Torino divideva pienamente col De Maistre il desiderio, che il Piemonte, nel nuovo organamento europeo, divenisse la prima potenza militare italiana, e che l'Austria non venisse in soverchio crescimento di potenza in Italia; nè essa nè gli altri suoi consiglieri sapevano risolversi ad abbracciare i mezzi che il De Maistre loro consigliava. « Vittorio Emanuele, dice il Farini, che per la bontà dell'animo era lodatissimo, nessuna cosa più desiderava quanto la piena sodisfazione dei popoli immedesimati di gloria e di sventura colla sua nobile stirpe; ma egli avea vissuto così sequestrato dal moto civile del secolo, che dei bisogni e desideri loro s' ingannava, pensando che alieni da ogni novità, così come era la sua corte, avessero per sommo bene di ripigliare il vivere dei maggiori ». Nè meno assennato di questo giudizio del Farini, è quello che l'autore nostro reca de' consiglieri della corte torinese: « Piuttosto che uomini del loro tempo in molte faccende statuali, essi si mostrarono quasi direi, sparuti fantasmi usciti dai loro sepolcri per aggirarsi in un mondo che più non conoscevano, a riedificarvi un passato che dovea rimanere cancellato per sempre. Difettosi del giusto e tranquillo discernimento delle condizioni vere in cui la rivoluzione francese e l' impero napoleonico lasciavano l' Europa, quei diplomatici piemontesi non avvertirono che, se eravi un efficace spediente per salvarsi dalla paventata possanza austriaca, quello era di inaugurare una politica di governo, proteggitrice propizia di quei beni di viver libero e nazionale, di che per l'appunto gli Italiani andavano in cerca ». Così, ridotta la corte di Torino ad affidare esclusivamente nei buoni uffizi delle maggiori potenze, e segnatamente d' Inghilterra e Russia, il realizzamento de' desiderii politici proprii, per quanta accortezza e buon volere essa e i consiglieri suoi ponessero nel condurre i negoziati diplomatici, come ne fanno testimoniaza i copiosi documenti raccolti dall'autore (Doc. XI, XII, XIII), vide dileguarsi le sue più care speranze di salvare sè e l' Italia dall'austriaco patronato.

III. Dai propositi e dalle speranze delle Corti italiane, l'autore passa nel Cap. III a discorrere delle aspirazioni politiche dei popoli italiani alla vigilia del congresso viennese. E prendendo in

rassegna gli Stati diversi in che allora era partita l' Italia, dimostra come da pertutto scarsi fossero i desiderii e più scarse le opere per l'unificamento politico della patria italiana. Le brame di libertà e d' indipendenza, anzichè allargarsi alla nazione, generalmente restringevansi alla provincia. I Siciliani sarebbonsi accomodati a vivere sotto il patronato della Gran Bretagna, piuttosto che essere sottomessi all'abborrita Napoli. I Napoletani nutrivano il desiderio di conservare sul trono Murat, tramutato in re costituzionale, e reso libero affatto da ogni influenza francese. Romani e Bolognesi non erano punto disposti a ritornare sotto il governo pontificio; anzi quest'ultimi chiedevano palesemente che le Legazioni avessero governo laico e residente in esse. Di ciò fanno fede la supplica senatoria indiritta dai Bolognesi a Pio VII, e il disegno di organamento delle Legazioni presentato dal conte Aldini a Metternich e a Talleyrand (nota 2, pag. 67). - I Toscani volevano mantenute loro tradizioni di libertà. - I Lucchesi bramavano di rannicchiarsi nel tarlato guscio della loro repubblica –. I Genovesi desideravano ardentemente di conservare l'essere antico della loro patria; e, piuttosto che essere uniti col Piemonte, imploravano dai monarchi alleati il governo di un principe indipendente, oriundo da qualcuna delle famiglie regnanti. Propugnatore davanti al congresso viennese dei desideri della sua patria, era il marchese Brignole-Sale, della cui acutezza d'ingegno porge testimonianza insigne la famosa nota, ch'egli indirizzò al congresso l' 11 ottobre del 1814 (Doc. VII).

I Lombardi desideravano un governo nazionale, ma erano discordi ne'modi di conseguirlo. Gli uni volevano si conservasse il Beauharnais; gli altri non volevano saperne di quel Napoleonide. La sciagurata sommossa del 20 aprile diè il sopravvento al secondo partito; il quale, dominato da una cieca illusione sul conto dell'Austria, ad essa fe' ricorso perchè si facesse sostenitrice dei nazionali desideri del popolo Lombardo! (Doc. V). - I Veneziani infine invocavano il ristabilimento della loro repubblica. - (nota 14, pag. 77).

Accanto a questi desideri che erano sentiti dalla grande maggioranza della nazione, altri, e assai più providi, nutrivansi da nuclei d'uomini, usi a travagliarsi per la libertà e l' indipendenza della patria. Ma se essi erano concordi nel sostenere il principio unitario nazionale, non lo erano punto sul modo da seguire: e mentre i Carbonari rivolgevano le loro speranze su Mu-

rat, altri, fra cui Pellegrino Rossi e Melchior Delfico, cospiravano a collocare sul trono dei Cesari Napoleone (nota 16, pag. 78), ed altri, più sagaci, desideravano l'unione d'Italia sotto lo scettro della casa di Savoia, e rivolgevansi all'imperatore Alessandro, perchè volesse sorreggerli nelle loro speranze (nota 17, pag. 79).

Con questa rassegna delle aspirazioni politiche de' popoli italiani alla vigilia del congresso di Vienna, l'autore chiude la narrazione del prologo del gran dramma nazionale, che con alterna fortuna di principi e di popoli, si venne svolgendo nell'ultimo mezzo secolo. E poichè questa narrazione costituisce il fondamento principale del suo importante lavoro, noi lo abbiamo seguìto con lento passo e con severa coscienza a traverso alla sua sapiente peregrinazione, dolenti che i limiti assegnati al presente ragguaglio, ora ci costringano ad affrettare un cammino, che tanto ci sodisfa e ci istruisce.

IV. Nel capitolo che segue, ed è il quarto del primo libro, l'autore imprende la esposizione de' negoziati che al congresso di Vienna fissarono i destini politici d'Italia. E, lasciate a bella posta da banda tutte le quistioni che non hanno stretta attinenza col suo subbietto; dopo di avere toccato brevemente de' segreti accordi tra le maggiori potenze alleate, e dell'opposizione efficacemente esercitata da Talleyrand, che pose e vinse il partito, doversi il congresso aprire in conformità dei principii del diritto pubblico, entra difilato in materia, esponendo come nel congresso fossero trattate le cose italiane.

La prima quistione posta sul tappeto fu la Sardo-Genovese. Un articolo segreto del trattato di Parigi avea assegnato Genova al re di Sardegna, e ora il congresso, confermando siffatta cessione, dovea stabilirne i patti. E qui l'autore ci tesse una estesa relazione degli sforzi operati dal governo provvisorio per iscongiurare la detestata aggregazione della Liguria al Piemonte, e delle mire insidiose che intorno a siffatto ingrandimento di casa Savoia nutriva la corte di Vienna, corredando il suo racconto di una copia di documenti, che recano nuova e splendida luce su questo intricato affare. Notevoli sono particolarmente le corrispondenze dell'inviato Sardo al congresso, intorno al disegno di costituzione redatto dal marchese Brignole Sale (Doc. XIII), le quali mettono in chiaro il contegno sleale e ingeneroso che il governo inglese osservò verso i Genovesi. Non meno

autorevoli poi dei documenti pubblicati dall'autore su questo argomento, sono i giudizi ch'egli reca intorno al procedere del governo provvisorio ligure e della corte di Torino. E se al primo rimprovera il partito inconsultamente preso di proibire al proprio plenipotenziario di fare uso conveniente dei poteri di che lo aveano investito per trattare i patti dell'unione, osservando come la politica importi sempre transizione fra interessi diversi, e mostri di non intenderla colui che s'impianta nell'assoluto, e sagrifica il bene attuabile al meglio non conseguibile; alla seconda non sa menar buono il rifiuto reciso di concedere ai Genovesi guarentigie costituzionali, invitando l'Austria a farsene sostenitrice. « Deplorabile cecità politica, esclama l'autore, la quale toglieva al buon re Vittorio Emanuele e ai consiglieri suoi la possibilità di conoscere che così pensando e operando, erano essi che si facevano inconsultamente i migliori ausiliari di quell'Austria che abborrivano! Peccavano contro la libertà, e dovevano rimanere umiliati e sconfitti nei loro desiderii d'indipendenza ». Il qual procedere della corte torinese, tanto più inconsulto era allora che essa era edotta delle trame insidiose, che, a proposito dell'annessione di Genova, l'Austria le tendeva. Fortunatamente, cointeressate a sventarle erano Francia e Inghilterra, e coll'appoggio di esse il conte di San Marzano riuscì a far inserire nell'atto finale del congresso un articolo, che confermava la successione nei nuovi e antichi Stati Sabaudi alle due branche di casa di Savoia; così rimase tolta alla corte di Vienna la speranza d'installare nella reggia di Torino un arciduca austriaco. Parimente, all'appoggio delle potenze, e segnatamente della Russia, andò debitrice casa Savoia della conservazione dell'alto Novarese, agognato dall'Austria, e chiesto con lusinghevoli promesse di territoriali compensi.

V. Risoluta la quistione Sardo-ligure, il congresso rivolse l'opera sua all'accomodamento degli interessi austriaci in Italia. Qui l'autore pone anzitutto in rilievo la politica bifronte della corte di Vienna: la quale, mentre domandava si applicasse alla Polonia il principio che il benessere dei popoli non potevasi concepire disgiunto dai riguardi dovuti ai principii di nazionalità, ricusava che dei medesimi si tenesse conto rispetto all'Italia: e mentre proclamava la massima, che ogni cosa dovesse in Italia tornare nel modo e nella forma che avea avuta prima della rivoluzione, or facevasi a chiedere, e otteneva dal proclive congresso,

oltre la retrocessione dei ducati di Milano e di Mantova, l'assegno definitivo della Venezia con Bergamo, Brescia e Crema, della Valtellina, colle contee di Bormio e Chiavenna, del principato di Trento e della repubblica di Ragusi. - Saziata così l'ingordigia austriaca, procedette il congresso a stabilire il definitivo assetto delle tre Legazioni. Le quali, dopo che furono nella mente dei potentati palleggiate fra l'uno e l'altro principe, finirono coll'essere *donate* al papa, per tema che questi non si piegasse ad accettare le larghe profferte che da Parigi Napoleone gli faceva. - Venne quindi sul tappeto la quistione toscana, che già fin dall'otto novembre 1814, il Metternich avea tentato d'introdurre nel congresso. Qui l'autore, con la sua abituale diligenza, ci presenta davanti la serie dei negoziati che precedettero e prepararono il risolvimento di siffatta questione: ei riassume per sommi capi la nota di Labrador a Metternich del 22 novembre, con la quale l'inviato spagnuolo reclamava formalmente la Toscana a vantaggio dell'infanta Maria Luisa Borbone e del re don Luigi figliuolo di lei: parimente ci dà un sugoso sommario della memoria del Corsini, inviato del granduca Ferdinando, diretta ad affermare i diritti che questo principe possedeva sulla Toscana. Indi, discorso il partito proposto da Metternich, e adottato dal congresso, di nominare una commissione incaricata d'esaminare i diritti accampati dalle due parti e di dare un parere sui modi di sciogliere la quistione colla migliore sodisfazione delle medesime, espone gli sforzi operati dal Corsini per guadagnare agli interessi del granduca l'opinione dei plenipotenziari componenti la detta commissione, e il successo felice che ottenne per gli accordi intimi, che l'ambizione di Alessandro di acquistare la Polonia avea fatti nascere tra l'Austria, la Francia e l'Inghilterra. Ei si fa poi sollecito d'osservare « che la retrocessione della Toscana alla casa di Lorena conseguìta dal Corsini, mercè il concorso di circostanze favorevoli e sovra tutto mercè l'appoggio della corte di Vienna, coronava le mire ambiziose di quest'ultima, presso cui la Toscana avea perduto ogni autonomia per tramutarsi in un granducato non più italiano, governato da un principe, il quale per unica guida alla sua ragion di Stato, dovea tenere l'obbligo immutabile di mantenersi strettamente devoto al sistema politico austriaco ». E che tali fossero veramente gli intendimenti della corte di Vienna, circa le relazioni della

Toscana verso l'austriaco impero, ne fa fede il contegno arrogante e dittatorio assunto dall'Austria verso la corte di Firenze, allorquando, scoppiata la guerra contro Murat, il granduca Ferdinando entrò in negoziati col re di Napoli per la neutralità della Toscana. Sul quale proposito l'autore cita un brano della relazione quarta del Corsini al granduca sulla guerra col re di Napoli, dove l'inviato toscano, così tenero della egemonia austriaca in Italia, comunica al suo sovrano le aspre rimostranze che a lui faceva la corte di Vienna per le trattative iniziate col Murat. E, detto come il granduca e i suoi consiglieri si acconciassero agli austriaci comandi, nè facessero sforzo alcuno per sottrarsi a quello straniero vassallaggio, conclude osservando: « che alla prepotenza delle esorbitanze austriache dovea spettare il merito d'indurre quei governanti della Toscana ad accorgersi, che, per non sospingere ciecamente con le proprie mani il principe e lo Stato a stritolarsi sotto il carro dell'austriaca padronanza, conveniva dare alla politica granducale un indirizzo, se non italiano, almeno francamente toscano ». Come la quistione toscana, così pur quella dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla fu risoluta secondo gl'interessi austriaci. L'Autore ci schiera davanti i progetti delle corti di Parigi e di Vienna, non che la controversia sorta fra l'Inghilterra e la Russia circa l'assetto da dare a quei ducati: e accennati gli sforzi inani dell'inviato spagnuolo a fine di ottenere che i medesimi fossero retrocessi ai Borboni, espone in quali termini fosse concluso l'accordo terminativo della quistione Parmense, e qual magro compenso fosse dato ai Borboni di Parma pei ducati perduti. - Compiuto così l'assestamento degli Stati settentrionali e centrali d'Italia, era giunto pel congresso il momento di dare un assetto definitivo anche agli Stati del mezzodì. Or qui rientra sulla scena il povero Giovacchino Murat. Odiato ferocemente dalla Francia e dalla Spagna, reclamanti con fanatica insistenza, che il congresso dichiarasse solennemente di riconoscere per solo re legittimo di Napoli Ferdinando IV: tradito dall'Austria, la quale, mentre eccitava re Ferdinando a romper guerra a Murat coll'appoggio di Francia e Spagna, dichiarava a costui « che al primo passo fatto dal suo esercito fuori de'confini del regno, essa valuterebbe un tal procedere come atto di aperta ostilità contro le truppe imperiali stanziate in Italia » (Doc. XVIII): sopraffatto da tanti pericoli presenti e futuri,

Murat dovè cercare per altra via la salvezza propria, che il congresso o con mezzi coperti o palesi, ma decisi sempre, gli ricusava.

E rappacificatosi con Napoleone si proclama campione dell'italiana indipendenza, e scende in campo contro gli stranieri. A quell'atto, Austria si stringe in alleanza coi Borboni di Sicilia, ai quali si obbliga di prestare aiuto pel ricupero del trono di Napoli mediante il risarcimento delle spese di guerra, e Russia e Prussia accedono a tali patti (I, nota 70, pag. 170). Qui l'Autore fa un rapido quadro degli infortunii che in questa guerra colsero il povero Murat, provocati da lui stesso col precipitare gli eventi, anzichè attenersi a' savi consigli datigli da Napoleone; e invoca pietosa la memoria negli annali nostri sopra un principe, che si proclamò capitano ristoratore dell'italiana indipendenza.

VI. Compiuta la narrazione dell'assetto dato all' Italia dal congresso di Vienna, passa l'autore, nel Cap. VI, a discorrere le aggiunte e le modificazioni recate a quell'assetto dal secondo trattato di Parigi. La prima modificazione, che fu pure la più importante, riuscì a beneficio della casa di Savoia. La quale, prima per trattato particolare stipulato colla corte di Parigi, poi in virtù del trattato di pace del 20 novembre 1815, ottenne la retrocessione di quella parte della Savoia, che nella prima pace di Parigi era stata assegnata alla Francia, senz'aggravio alcuno di contraccambi o compensi territoriali. Di questo felice resultamento andò debitrice la corte di Torino alla benevola intromissione di Russia e d' Inghilterra, le quali mandarono a vuoto il tentativo dell'Austria di ricevere, in compenso di quella retrocessione, l'alto Novarese. - Altra modificazione, ed essa pure consentanea alle leggi di giustizia, fu l'obbligo imposto alla Francia di restituire ai legittimi proprietari i capolavori d'arte, ond'essa, abusando della vittoria, aveali rapinati. Calda propugnatrice di questo atto di riparazione fu la corte di Londra; la quale, mossa dal timore, che il possesso di tutti que'capolavori valesse a tener vivo nel popolo francese il ricordo delle sue passate conquiste e ad alimentarne la vanità e lo spirito militare, vinse le esitanze della corte di Pietroburgo, e rese vane le contrarie istanze della corte parigina.

Premesse queste modificazioni recate dal secondo trattato di Parigi in ordine alle cose italiane, passa l'autore a considerare le disposizioni di quel trattato relativamente al diritto positivo

europeo. Ciò gli dà occasione di discorrere le origini e tratteggiare il carattere della famosa santa alleanza, della quale il mistico Alessandro, illuminato dalla divina parola di madama Rudener, si fece iniziatore. E, ragionando di questo grave atto politico con quella dirittura di mente che gli è propria, dimostra come i politici e religiosi divisamenti dello czar Alessandro, al pari degli ideali concetti di Leibnitz, urtassero troppo contro la realtà delle cose, perchè potessero praticamente, nella loro genuina integrità, costituire le leggi regolatrici delle nazioni europee. Di ciò rendono testimonianza i fatti stessi che in quei giorni occorrevano. Perocchè, mentre i sovrani congiunti in mistica alleanza, dichiaravano, che nell'avvenire si considererebbero come padri dei loro sudditi, nel presente mostravansi co' fatti di tenere i popoli in conto di mandre da barattare a capriccio. « Funesta contradizione di belle parole e di tristi fatti, dice l'autore, che in un tempo, nel quale sommamente importava di rialzare in credito il principio di autorità, serviva a vieppiù precipitarlo al basso nell'opinione dei popoli ». E toccando in particolare dei fini politici che l'Austria, con la mente del suo Metternich, per mezzo della santa alleanza mirava a conseguire, osserva, che « mentre l'imperatore Alessandro pavoneggiavasi di aver fondata la fratellanza cristiana dei sovrani e dei popoli, Metternich abilmente adulterava questo stesso concetto, e con singolare destrezza induceva Russia, Prussia e Inghilterra a sottoscrivere coll'Austria il trattato del 20 novembre 1815. E riassunte le principali disposizioni di questo trattato, l'autore dimostra con la scorta di nuovi documenti, come nessuno de' principi italiani, e i popoli ancor meno di essi, fossero sodisfatti dell'assetto territoriale assegnato all'Italia dal medesimo. E portando il suo sapiente esame all'ordinamento interno ed esteriore degli Stati d' Europa compiuto nell'anno 1815, vi rileva la mancanza di un principio di diritto qualunque, e di una regola generale, che potessero dare al nuovo edifizio politico una efficace guarentigia di durata. Nè questo difetto di un principio universalmente riconosciuto e consentito, il quale servisse di fondamento ad un diritto internazionale europeo, era sfuggito ad alcuni statuali, che leggevano nell'avvenire. Fra costoro vuolsi segnalare il cardinale Consalvi; il quale, vedendo, fin dal tempo delle prime conferenze del congresso, il falso indirizzo che prendevano le cose, era uscito a dire: – Noi

rassomigliamo agli architetti della torre di Babele; noi arriviamo alla confusione delle lingue nel porre le prime pietre dell'edifizio (I, pag. 204 nota 49). E Federico Gentz, segretario del congresso di Vienna e intimo confidente di Metternich, dividendo il concetto del Consalvi, lasciò scritto ne'suoi *Ricordi*, « che alla mediocrità e alla inettezza di pressochè tutti gli statuali europei, doveasi attribuire il lugubre aspetto delle pubbliche cose ».

VII. Ma se principi e popoli erano in Italia malcontenti del trattamento loro reso dai potentati europei, nemmeno l'Austria erane sodisfatta, sebbene gli alleati avessero in Italia favoriti assai più de' nazionali, gli Austriaci interessi. Per la qual cosa, la corte di Vienna, « deliberata pur sempre nell'antico proposito di padroneggiare l'intera penisola », si pose all'opera di scassinare in Italia i trattati europei, appena furono essi stipulati. Efficace ausiliera in questa opera liberticida, l'Austria ebbe l'Inghilterra. La quale, ferma nella sua falsa opinione, che all'equilibrio europeo arrecasse grande utilità la preponderanza Austriaca in Italia, non solo si compiacque che il re di Napoli s' infeudasse all'Austria, stipulando con essa un trattato di alleanza difensiva (12 giugno 1815), che obbligavalo a modellare il suo governo sui principii adottati dall'Austria in Italia; ma si prestò eziandio ad annientare in Sicilia le franchigie costituzionali, che essa avea all' isola più volte guarentite. - Nel giorno stesso in cui segnavasi il trattato di alleanza difensiva fra l'Austria e il re delle due Sicilie, eguale trattato stipulavasi a Vienna fra le corti d'Austria e di Toscana. Però, da questo secondo trattato non ne raccolse l'Austria tutto quel frutto che erasene atteso: imperocchè, « quando i tempi si fecero più tranquilli e le cose politiche si mostravano più rassodate, il granduca di Toscana e i suoi consiglieri diedero nobili prove di tenere in gran conto l'autonomia della Toscana, e seppero destreggiarsi in modo da non restare affatto depressi dall'austriaco patronato ». A testimonio di questa nobile condotta della corte di Firenze, l'autore riferisce un dispaccio del marchese Brignole Sale, allora legato in Firenze del re di Sardegna, nel quale rendesi omaggio al sistema di perfetta e costante imparzialità seguìto dal granduca e dal suo governo verso i rappresentanti di qualsiasi potenza straniera, « malgrado le lagnanze che perciò sfuggono non di rado agli agenti austriaci ».

Meno disposta della Toscana a secondare le ambizioni austriache in Italia era la corte di Roma. La quale, consigliata dalle passate sperienze a comportarsi colla più oculata riservatezza, oppose un reciso rifiuto alle istanze della corte di Vienna di stipulare colla santa sede un trattato di alleanza difensiva. Eguale rifiuto alle stesse sollecitazioni, oppose la corte di Torino, sebbene l'Inghilterra facesse sforzi vivissimi per indurla ad assentirvi. L'autore reca per esteso il discorso fatto da lord Castelreagh su questo proposito al conte d'Agliè; e assoggettandolo a particolare esame, dimostra come il ministro britannico non avesse il vero concetto della politica che più conveniva all'Inghilterra ne'tempi nuovi cominciati, nè desse saggio di valutar bene le reali condizioni in cui rispetto all'Europa i trattati del 1815 aveano posta l'Italia. Più sagace e più equa fu la condotta che in questa contingenza spiegò la corte di Pietroburgo. La quale, facendo conoscere all'Austria, com'essa, col sollecitare la Sardegna ad un'alleanza particolare, si ponesse in manifesta contradizione con gli impegni assunti verso la Russia, conciossiachè la quadruplice alleanza escludesse qualunque accordo parziale, riuscì ad ottenere che la corte di Vienna desistesse dalle sue sollecitazioni.

Non per questo l'Austria abbandonò il suo disegno di padroneggiare pienamente l'Italia. E se il primo tentativo di ravvolgere il Piemonte fra le spire della sua politica avea avuto un esito sfortunato, essa era pronta a rinnovarlo appena le si fosse presentata una circostanza favorevole. Ma la corte di Torino, scaltrita dagli ambiziosi intendimenti dell'Austria, ben lungi dallo assentire alla progettata confederazione, che avrebbe vulnerata l'indipendenza della monarchia, rivolse suo studio ad uscire per via di diplomatici maneggi dallo Stato di soggezione in cui l'aveano posta i trattati del 1815. E fermato il concetto che, « se trapelava lume d'indipendenza per gli Stati secondarii di fronte alla santa alleanza, esso era riposto nello intendersi ed accordarsi fra loro, per alzare in comune un argine alla prepotenza eccessiva de' maggiori potentati », il gabinetto torinese sul principiare del 1816, si pose all'opera per annodare una lega segreta di Stati secondarii, la quale comprendesse la Sassonia, Baviera, Napoli, la Sardegna e la corte romana. Ma questo disegno, sì destramente concepito, fallì per la mancata cooperazione dei governi chiamati

ad attuarlo. Allora il gabinetto di Torino, fermo sempre nel suo disegno di abbattere la preponderanza dell'Austria in Italia, si rivolse alla Russia, della cui benevolenza avea avuto segnalate prove. E traendo argomento dall'eventualità di nuovi aggrandimenti territoriali che l'Austria riceverebbe, quando la minacciata invasione russa nella Turchia europea si avverasse, richiamò l'attenzione del gabinetto di Pietroburgo sulla necessità di allargare i limiti del Piemonte, per modo, che l'estensione sua fosse in proporzione dei dispendii necessari al mantenimento di una monarchia indispensabile all'equilibrio d'Europa (Doc. XXIII). Sostenitore di queste idee del gabinetto torinese era il conte Crotti di Brusasco, succeduto al De-Maistre nell'ufficio di legato Sardo presso la corte di Pietroburgo. E con quanta accortezza egli adempisse l'importante ufficio, lo attesta il sapiente memoriale ch'ei scrisse sulle condizioni morali e politiche dell'Italia dopo il congresso di Vienna, che presentò ad Alessandro nel marzo del 1818 (Doc. XXIV). Ma i governi europei non erano ancor capaci di sentire la grande verità, che il Crotti fin d'allora vivamente proclamava – non potersi l'equilibrio d'Europa fermare sopra solida base e guarentire la tranquillità comune che dietro l'affrancamento politico d'Italia –. E perciò, come il primo disegno di abbattere la preponderanza austriaca in Italia, per mezzo di una lega degli Stati minori, così questo secondo, « di costituire nel settentrione della penisola italiana uno Stato abbastanza forte per la difesa delle Alpi e per chiudere le porte d'Italia a qualunque straniero », fallì per la mancata cooperazione di coloro che erano più interessati a farlo divenire una realtà. Però l'autore nostro non si appaga di questi mezzi adottati dalla casa di Savoia per iniziare la grande opera della indipendenza nazionale. E se egli loda gli sforzi diplomatici, che gli statuali piemontesi per questo fine operarono, per sentimento di giustizia, non sa risparmiare loro il biasimo, di non avere saputo spogliarsi dei pregiudizi e delle diffidenze di vecchia data, che li rendea « nemici piuttosto che avversi a quei modi di governo e a quegli spedienti politici, i quali potevano grandemente valere a scalzare il dominio austriaco in Italia, e a condurre gl'Italiani a riporre speranze ed affetti nazionali nella casa di Savoia ».

VIII. E di quanta gravezza fossero i pregiudizi professati dalla corte di Torino lo possiamo argomentare dal contegno del governo

piemontese verso i poveri Valdesi. I quali, avendo chiesta a re Vittorio Emanuele onesta libertà di culto, dell'ardimentosa domanda furono puniti coll'esser retrospinti nelle condizioni di sudditanza stabilite ai tempi del duca Emanuele Filiberto. Che se più tardi, qualche sollievo fu recato loro dal piemontese governo, ciò non avvenne già per rispetto ai principii di tolleranza che si facevano strada nella pubblica opinione, sì bene pel timore, che l'Inghilterra, la quale erasi già intromessa à favore dei Valdesi, non si risolvesse ad accordare loro protezione officiale. La qual cosa se avvenisse, scriveva il ministro Valesia al suo re, potrebbe generare conseguenze grandemente disgustose ed anche pregiudizievoli all'autorità sovrana (I, 254). Altro documento dei pregiudizi nudriti dalla corte di Torino in fatto di religione, lo abbiamo nelle trattative di matrimonio dell'erede della corona di Sardegna. Il liberale conte De Maistre avea proposto pel principe Carlo Alberto una principessa russa: e comunicando questa sua proposizione al re Vittorio Emanuele, aveagli scritto da Pietroburgo: « Io non vedrei idea più grande e più utile di quella di unire la famiglia di Carignano alla fortissima dello Czar. Ed ove sembrasse motivo d'impedimento la religione, piglierei volentieri l'assunto di dimostrare che matrimonii siffatti sono divenuti indispensabili ». Ma nella corte torinese non pensavasi così: e giudicando il matrimonio fra un cattolico e una scismatica, benchè assentito dal Concilio di Trento, come atto oltraggioso alla religione, re Vittorio Emanuele respinse il progetto del De Maistre. Così, per misere cagioni, sfruttavasi una occasione propizia di ottenere forti guarentigie per salvaguardare l'indipendenza di Casa Savoja di fronte alle austriache ambizioni.

IX. Compiuto così l'esame degli effetti che il nuovo assetto territoriale della penisola produsse rispetto alla politica esteriore delle corti italiane, l'Autore passa a considerare le nuove relazioni che dopo i trattati del 15 si vennero stabilendo fra gli Stati cattolici d'Europa e la Santa Sede. Ed accennato, come prima ancora della rivoluzione di Francia e dello sconvolgimento europeo che ne seguì, le relazioni fra la Chiesa e lo Stato venissero stabilite dietro le norme di un nuovo diritto pubblico, si fa a dimostrare come pel definitivo ordinamento di quelle relazioni fossero siffatte norme praticate. Le pretese che la corte romana intorno a questo soggetto accampava erano sconfinate. E partendo dalla massima

che la giurisdizione ecclesiastica non cangia col mutare delle vicende politiche; nè preoccupandosi punto delle necessità che ai governi restaurati imponevano di non disfare l'opera dei progrediti tempi, essa si fe' a chieder loro una completa restaurazione della condizione che nei rapporti fra Chiesa e Stato il medio evo avea stabilite.

Tanta intemperanza di pretensioni produsse energiche resistenze da parte di quei medesimi sovrani sulla cui devozione la corte romana avea fatto maggiore assegnamento; ed essa, nella impossibilità di ricorrere a' mezzi violenti per farle valere, dovè rassegnarsi ad indietreggiare, accettando in tutto o in parte le norme del nuovo diritto pubblico che i tempi progrediti aveano assegnato alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato.

Così essa, a cagion d'esempio, dovè desistere dalla sua pretensione, che fosse richiamata in vita la convenzione conclusa fra Sisto IV e Ferdinando d'Aragona nel 1479, per la quale la corona di Napoli era posta sotto la preminenza papale: che in Toscana fosse abrogata la legge delle *manimorte*: che in Austria fossero revocate le leggi Giuseppine: che in Francia fossero abolite le leggi organiche, tutrici delle libertà gallicane e dei diritti dello Stato, e così via. - Più ferma a resistere contro le intemperanti pretese della Corte romana, fu la corte di Torino. L'A. ci dà un esteso ragguaglio delle controversie che si sollevarono fra il governo piemontese e la corte di Roma, e con la scorta di irrefragabili documenti dimostra quale vivissimo studio ponesse quel governo nel salvaguardare i diritti della potestà statuale. Fra i documenti ch'ei ci fornisce vogliono essere particolarmente segnalate le istruzioni che re Vittorio Emanuele dava al conte Barbaroux, nell'affidargli lo ufficio di suo legato presso la Santa Sede: perocchè quivi più che altrove rendansi manifesti gli elevati principii da' quali il re di Sardegna attingeva le norme di condotta verso la corte di Roma. In quelle istruzioni egli ammonisce il suo legato a vigilare affinchè gl' interessi del principato temporale della Chiesa non usurpassero il posto spettante all'autorità spirituale del capo della cattolicità. E quale giudizio re Vittorio Emanuele portasse della doppia qualità riposta nel papa di capo della Chiesa e di principe sovrano, emerge dal seguente passo delle dette istruzioni, che riferiamo testualmente. « Quando non aveano i pontefici più di quello che lasciò ad essi il principe degli Apostoli, o che somministrava loro

la pietà dei fedeli, non figurando in questo mondo fuorchè nella qualità di vicarii di Cristo, non interessavano essi veramente ad altri riguardi i principi cattolici fuorchè a quelli di unità e devozione. Roma era teatro di pace, e non crediamo appunto sino all'epoca degli acquisti da essa fatti di dominio temporale, insorte discordie tra essa e i principi cattolici, animati come erano questi da nobile gara a segnalare verso la medesima il loro attaccamento e la loro venerazione » (I, pag. 289). E più avanti aggiugne su questo argomento, che la confusione dei rapporti di religione con gl' interessi statuali, generata dalla doppia qualità che risiede nel papa, ha richiamato l'attenzione dei sovrani cattolici sulla necessità « di ben distinguere i limiti delle due potestà per non urtare con una corte intenta oltremodo a dilatare i suoi, e per dare all'una ed all'altra quel solo che le compete ». Come poi sul proposito delle romane pretensioni la pensassero i consiglieri del re Vittorio, valga a dimostrarlo la seguente avvertenza che il conte Peyretti, primo presidente del Senato torinese, dava al Barbaroux in un memoriale unito alle regie istruzioni. « Tutto quanto è in Roma oggetto di speranza, scriveva il Peyretti, deve essere per noi di timore ». Da ciò si vede pertanto, che se nelle quistioni di politica interiore la corte di Torino era ancora schiava di vecchi e funesti pregiudizii, nella questione delle relazioni giuridiche fra lo Stato e la Chiesa essa avea saputo spogliarsene affatto, misurandole alla stregua del diritto comune.

X. E fu un grande benefizio per l'avvenire d'Italia che a Torino le papali pretensioni venissero trattate così. Perocchè, già fin d'allora la romana Corte, smessi i vecchi rancori con l'Austria, senza considerare il pregiudizio che doveano risentirne i veri interessi propri, erasi fatta ausiliera degli austriaci disegni in Italia. Laonde il principe Metternich potè scriver al cardinale Consalvi, sotto la data dell' 11 luglio 1819: « L'accordo intimo che esiste tra i nostri due governi, servirà potentemente la causa del riposo; e le porte dell' inferno non prevarranno contro un tale accordo » (Doc. XXVIII). E quale significazione avesse la parola *riposo* in bocca del primo ministro austriaco, non è mestieri si chiarisca. Già col pretesto di guarentire il riposo d'Italia, erasi l'Austria assicurato il diritto di presidio in Piacenza, inducendo l'arciduchessa Maria Luigia a rinunziare al diritto di successione di suo figlio ne' tre ducati, in favore dei Borboni di Lucca (trattato di

Parigi del 10 luglio 1817): e un anno dopo, falsando il principio, che in ordine alla costituzione politica di Germania, era stato stabilito dal congresso di Vienna, « d'includere nell'assetto del territorio federale unicamente i paesi forniti di purissima nazionalità germanica », avea aggregato a quel territorio paesi prettamente italiani. E in servigio di questa causa del così detto riposo dei popoli, i potentati componenti la Santa Alleanza, radunati ad Aquisgrana, nel novembre del 1818 aveano consacrato come base del diritto positivo europeo il principio dell'intervento straniero nelle faccende interiori degli Stati d'Europa. - Ma questa immobilità e sonnolenza politica, osserva l'autore, in cui la Santa Alleanza figuravasi insolentemente d'avere assettata per sempre l'Europa, era più apparente che reale. Vi bollivano invece qua e là sotto cenere gli elementi di nuove perturbazioni: qua e là gli effetti del moto ascendente de' bisogni morali, intellettuali e sociali dei popoli disponevansi a lotta aperta contro la stazionaria caparbietà dei governi.

(*Continua*). FRANCESCO BERTOLINI.

De l'Art Chrétien par A. F. RIO; *Nouvelle édition, entièrement refondue, et considerablement augmentée*, IV vol. Paris, Hachette, 1867.

A. F. Rio cominciava, son molti anni, un'opera che intitolava *Della poesia cristiana nel suo principio*, *nella sua materia*, *nelle sue forme*: poi giudicando ambizioso questo titolo, lo repudiava per limitarsi a quello di *Arte Cristiana*. L'arte infatti tocca all'ideale al par della religione; e questo solo titolo mostra come egli considerasse l'arte meno dalla parte dell'esecuzione edella tecnica, che del concetto e dell'ispirazione. Chè la bellezza cristiana ha un tipo suo proprio; e si dà un ordine di bellezze, che non si può comprendere fuori del cristianesimo.

Non v'è colto italiano che non conosca quel suo lavoro, apprezzato differentemente com'è naturale quando sì differente è il punto d'aspetto, e lontano da quel de' nostri storici e accademici.

Attento poi sempre ne' suoi viaggi e nelle lunghe dimore in Italia a rettificare ed ampliare l'opera sua, ne ha intrapresa una nuova edizione interamente rifusa e molto accresciuta, della quale comparve testè il IV volume, che esamina la scuola veneziana e la romana.

V' è un punto nel quale dissentiamo dal nostro amico, e dov' egli non ci negherà la competenza. Quest' è la mancanza ch'egli asserisce d' una letteratura veneziana. « Quel dialetto, il più ingenuo e armonioso d' Italia (dic'egli) ha mezzi talmente limitati, che diviene impossibile adoprarlo quando vogliasi mettere forza o dignità nel linguaggio. I Veneziani stessi aveano talmente sentito quell' impotenza, che ai funerali dei dogi e dei capitani l'orazione faceasi in latino. Tanto più i poeti eroici si credettero obbligati a imprigionare i loro pensieri in un idioma, che creava nello Stato una poesia dotta e privilegiata, da cui il popolo era escluso, e che impediva la circolazione della vera poesia popolare. Il latino *divenne* tra i patrizi e i dotti la lingua dell'entusiasmo e dell' immaginazione: le vittorie furono cantate in latino: gli annali, scritti in latino dagli storiografi della Repubblica: e s'arrivò all' inconcepibile fanatismo di tradurre in latino la *Divina Commedia* ».

In Italia parlavasi anticamente il latino: non il corretto e artefatto di Cicerone e di Livio, ma quello popolare, la cui esistenza e le cui vicende noi c' ingegnammo altrove di accertare (1). Non vi fu un giorno in cui si smettesse quella favella per adottare la lingua de' vincitori, che sarebbe l' italiano, secondo gli storici da scuola. La migliore negazione ne sarebbe Venezia stessa, che non fu mai invasa da' Barbari, eppure parla l' italiano, e un italiano poco differente da quel di Brescia e di Verona, preda continua degli stranieri.

Mentre il popolo adoperava il suo idioma, chi volesse mettere in carta valeasi della lingua degli scrittori, cioè il latino. Questo avvenne per tutta Italia, e forse perciò ella ci porge sol tardi monumenti della lingua sua, perchè chi scriveva adoprava la latina. E a questa volgeano l'attenzione i dotti, come quella in cui leggevansi i capolavori de' classici, e ch'era atta ad esprimere

(1) *Sull'origine della lingua italiana,* Dissertazione premiata dall'Accademia Pontaniana nel 1865.

i sentimenti più fini e più elevati, a differenza dell' italiana, che condannavano colla parola di *volgare*. Questo avveniva in tutta Italia. Se M. Rio trova strano che siasi tradotta in latino la *Divina Commedia* (1), io trovo stranissimo che Dante, il suo trattato del *parlar volgare* stendesse in latino. Il Boccaccio, nella vita di questo poeta, esamina perchè Dante, « conciofussecosachè fusse in iscienza solennissimo uomo, a comporre sì notabile libro nel fiorentino idioma si disponesse, e non piuttosto in versi latini, come gli altri poeti precedenti hanno fatto ». E la ragione che adduce è l'aver veduto Dante « i liberali studj del tutto abbandonati, é massimamente da' principi e dagli altri grandi uomini, a' quali si soleano le poetiche fatiche intitolare.... Di che gli parve dovere il suo poema fare conforme, almeno nella corteccia di fuori, agl' ingegni de' presenti signori ».

Io sono ben lontano dall'accettar questa ragione: ma mi basta a provare che non a Venezia solo era costume di adoprare il latino alle scritture più forbite; e se fosse vero quanto asserisce il signor Rio, se ne dedurrebbe che la cóltura *de' principi* fossevi maggiore che altrove, ma nol crediamo vero. Dopo i Fiorentini e i Romani, son forse soli i Veneti quelli che adoprassero il loro dialetto a trattare i più gravi affari, giacchè le discussioni del Consiglio faceansi in veneziano, in veneziano erano stese le leggi, i codici, le relazioni degli ambasciadori: abbiamo in veneziano documenti antichissimi, fra cui basti citare il *Milione* di Marco Polo, e le *Assise* del regno di Gerusalemme. In questo dialetto ci rimangono poesie antiche, e fin dal tempo delle crociate; e una raccolta ne abbiamo in ben 14 volumi, fatta dal Gamba. Le Commedie del Ruzante vanno fra le migliori del secolo XVI, e le poesie di Maffeo Venier non la cedono ad altre del loro tempo. Poi venendo fino a noi, il Lamberti e il Buratti non lasciano desiderare se non la costumatezza. Le commedie migliori del miglior comico d'Italia sono in veneziano.

Poemi fecero in italiano i Veneziani, non meno degli altri d'Italia, e le prodezze loro cantarono non più in latino che in ita-

(1) Io non conosco traduzione latina di Dante se non quella fatta dall'abate Gaetano Dalla Piazza, nato a Schio il 1768. Essa fu stampata a Lipsia il 1848 da Carlo Witte che vi antepose un dotto discorso sulle traduzioni della *Divina Commedia*: e dice: *saeculum sedicimum*, literis latinis præ cæteris deditum, ne unam quidem Divinae Comoediae *versionem latinam tulisse, est quod miremur.*

liano: il latino non divenne, ma restò il linguaggio delle orazioni funebri, di cui però se n'ha altrettante in italiano. E l'opera di monsignor Fontanini sulla letteratura veneziana basta a mostrare che la città dell'Adria non ebbe meno letterati, che qualsiasi altra della penisola. Neppure è esatto che sia *la plus grande partie de ses annales ecrites en latin par des historiographes officiels.* Fu Venezia la prima al mondo a decretare si conservassero le memorie patrie. Il Bembo, officialmente, scrisse la storia in latino, ma anche in italiano; italiana è quella del Nani; italiani i preziosissimi diari di Marin Sanuto: se il Navagero e Pier Giustiniani scrissero in latino, subito furono tradotti in italiano da Pier Morosini: Paolo Paruta va fra i classici italiani nel narrar la guerra di Cipro: Andrea Mocenigo fe' in italiano la lega di Cambrai: e così Gaspare Contarini pei tempi successivi, e giù fino a Marco Foscarini, al Coleti, al Morelli, al Correr, al Galliciolli, al Giovanelli, a Vittor Sandi, a Giandomenico Tiepolo, al Fontanini, allo Zeno, e se vuolsi fino al Mutinelli, al Cecchetti, al Romanin, al Cappelletti.

Il signor Rio non tocca che per incidente questo punto, e per venir a dire come la poesia vera abbondi nella tradizione artistica veneziana, soprattutto la poesia religiosa. Le origini stesse della città e della Repubblica sono tutte leggendarie, cominciando da san Marco: poi, ogni convento, ogni chiesa, ogni casa ne aveva, parte indigene, parte recate dall'Oriente, come se ne recavano le colonne, le tavole, i leoni, i cavalli per abbellire i patrii edifizi. A quelle ricorsero i pittori, nei quali il nostro autore non investiga tanto il merito artistico e il valore estetico, quanto il concetto, l'idea, la poesia. E in fatto se guardiamo il più gran numero dei quadri di essa scuola, ne sono ispirazioni la religione e la patria; e anche del Tiziano le opere veramente insigni ritraggono da elevati sentimenti. E questi spirano da ogni parte di quell' incomparabile monumento che è il palazzo ducale.

Lo Squarcione e il Mantegna impressero a questa scuola una tendenza naturalista e classica. La cappella di S. Cristoforo negli Eremitani di Padova dipinta dal Mantegna, unita agli esempi di Gian Bellino e de' suoi figliuoli, valse a dare un carattere proprio alla scuola veneziana ondeggiante sin allora fra varie maniere.

Donatello colla statua di Gattamelata a Padova, e Gentile da Fabriano, aveano portato nel Veneto l'arte, studiata insieme e sentita, e quest'ultimo ebbe incarico dal senato di dipinger le vittorie

dei Veneziani sul Barbarossa, collo stipendio di un ducato al giorno ed il privilegio di portar la toga senatoria. Bentosto Gentile Bellini sorpassò quanto fin allora si era veduto, ed ebbe l'uffizio di rifare e mantenere le pitture della sala del gran Consiglio, onde vi compì un poema patriotico e religioso, perito poi nell'incendio. Ma se ne conservano i grandi quadri nella galleria di Milano, e i miracoli della Croce, sotto i quali scriveva: *Gentilis Bellinus amore incensus crucis - Gentilis Bellinus pio sanctissimae Crucis affectu lubens fecit*; e in testamento lasciava uno de'suoi quadri alla chiesa di S. Geminiano, in retribuzione delle messe che vi si celebrerebbero per la salute dell'anima sua.

Gentile Bellini, il patriarca della pittura veneta, muore ottagenario il 1516, il che significa che traversò i giorni più difficili per la Repubblica. Era il tempo ancora che la imitazione classica invadeva la letteratura non solo, ma la società, e a Venezia la rappresentava il Bembo, suo contemporaneo e amico. È dunque notevole come di tanti soggetti commessi a Gentile da patrizi veneti, nessuno fosse mitologico. E' felicemente come lui erano ispirati altri artisti del Veneto, quali il Cima da Conegliano, Vittore Carpaccio, famosamente esercitatosi nella legenda di S. Orsola, poi in quelle di S. Girolamo e di S. Giorgio, il Mansueti, Vincenzo Catena, Lazzaro Sebastiani, e il Montagna di Vicenza e il Pennacchi e il Rocconi e il Pensaben di Treviso, e il Pellegrino da San Daniele e i Santa Croce di Bergamo e molti altri. Descrivendo i quali, l'autor nostro si meraviglia di così vasta e rigogliosa fioritura, e crede non vi bastò l'iniziazione a tecnici processi, ma vi volle la triplice vitalità su cui fondasi l'ideale; vitalità delle anime per la fede, vitalità de'caratteri pel patriotismo e i fatti militari, vitalità d'immaginazione per la poesia, principalmente la religiosa e legendaria. E le aveva allora quella Repubblica veneta, che i nostri padri insultarono e sputacchiarono finchè poterono gettarla in braccio a una democrazia, che la vendette a una tirannia, e da quella ad un'altra, finchè si consumò la sua decadenza.

Anche Gian Bellino predilesse i soggetti devoti; poi con Giorgione cominciasi a preferire i guerreschi che presto prevalsero.

Noi abbiamo di mira soltanto di raccomandare agl'Italiani l'opera di M. Rio; talchè non dobbiamo seguirlo nel quadro che maestrevolmente presenta dell'età, non dirò migliore, ma più splendida della

scuola veneziana, quando sul suo cielo sfolgoravano gli astri del Pordenone, del Palma, di Bonifazio, di Paris Bordone, di Paolo Veronese, del Tintoretto, e principalmente del Tiziano. Incomparabile ne'ritratti, colle pitture nel palazzo ducale mostrò che sapeva elevarsi alla composizione; come nello stupendo quadro della cappella Pesaro nella chiesa de'frati Minori, dove stava anche la ammirata Assunzione, per emular la quale i Domenicani gli diedero a fare il S. Pietro Martire: opera che gl'idealisti non ammiravano tanto quanto il Vasari e gli accademici, i quali non rifinivano di lodare gli effetti della luce, i contrasti vigorosi, la selvaggia bellezza del paesaggio, la larghezza delle forme, l'energia del disegno. La disgrazia che testè lo colpì ne rialza ancora i meriti in faccia a quei che nol videro e a noi che più nol rivedremo.

Ripetutamente l'autore s'indigna contro quel vandalismo odierno, che ammassa nelle gallerie quadri destinati a un tal posto nelle chiese, e a ricevere gli omaggi del devoto. E se non fosse la servilità antireligiosa dei fiacchi nostri coetanei, non si potrebbe spiegare come mai, dopo la sventurata distruzione di questo dipinto a Venezia siasi non solo proposto ma deliberato di raccogliere tutti i quadri insigni nell'Accademia. Sono di quei propositi che disonorano un tempo anche quando la vergogna o l'accidente impediscono di consumarli.

Volendo lanciarsi al *far largo*, all'imitazione di Michelangiolo per assicurarsi le lodi del Vasari, dell'Aretino e dei giornalisti d'allora, il Tiziano avrebbe dato nella maniera, se non gli si fossero moltiplicate commissioni di quadri devoti e concettici. Chi non sa i trionfi ch' egli ebbe alle varie corti, ed anche alla pontificia e quanto gli giovasse la protezione dell' infame Aretino? Ed egli cercò di farlo ornar cardinale!

Quest' uomo, nato all'odio e all' invidia, e che, più sozzo di quanto l' antichità pagana osasse, attirò l'adulazione de' grandi non solo, ma de' letterati, degli artisti, fin di uomini religiosi, ebbe sui pittori e sul Tiziano quell' influenza che ai dì nostri vedemmo pure esercitata da alcuni scribacchianti, dispensieri della gloria e mezzani delle commissioni. E come gli odierni alle servili adulazioni, così il Tiziano sotto gli auspicj dell'Aretino, contaminò il suo pennello per solleticare gl' istinti, logorati dagli anni, dalla sazietà, da un resto di pudore, e meritar così la lode di *esser all'elevazione del suo secolo*, e di beneficare l'umanità.

Ma se applaudivasi allo stile del Tiziano nell'accettazione più bassa di questa parola, il merito suo complessivo diminuiva, e soprattutto nel concetto. Da Carlo V ottenne una pensione per suo figlio sulla Camera di Milano, e per un altro figlio un canonicato in quella metropolitana. Ivi stesso, nella chiesa delle Grazie, presso alla Cena di Leonardo, avendo 75 anni, dipinse la Coronazione di spine, una dell'opere sue più stupende, e che rapita nel 1796, ora abbellisce la galleria del Louvre. Fin alla tardissima e serena vecchiaia conservò l'amore delle nudità, talmente osservandole con indifferenza, che a Filippo II inviava una *devotissima opera* da far riscontro a due Danae, figure ignude in diversa posizione.

Più onorevole memoria lasciò Paolo Veronese, che in tanti soggetti religiosi preferì il punto trionfale, come la glorificazione di Ester, l'adorazione de' Magi.

Egli solo avea potuto arrestare il declinar di quella scuola. Al Tintoretto e ad altri inferiori fu commessa la dipintura de' magnifici fatti della guerra di Candia e della battaglia di Lepanto; e fa meraviglia come non vi trovassero un luogo l'assedio eroico di Famagosta e il sublime supplizio del Bragadin (1), che può intitolarsi l'ultimo de'crociati.

Le basse ingiurie che testè udivamo lanciarsi contro tutti gli Stati italiani destinati alla morte, ed ora contro il romano, erano 70 anni fa accumulate contro Venezia, e solo la sua caduta ne ridestò non solo la compassione ma l'ammirazione. Perocchè essa, cogli Spagnuoli e coi Polacchi, fu una delle tre sentinelle, armate continuamente per proteggere la cristianità contro l'islamismo; e il carattere eroico e cavalleresco ne appare anche traverso alle speculazioni, delle quali non dimenticavasi nelle sue spedizioni. Il sacrifizio e il martirio sono comuni nelle memorie delle famiglie venete, e più nobili che non l'angusto e spesso ingiusto patriotismo dei pagani antichi e odierni. *Non nobis Domine, non nobis. sed nomini tuo da gloriam*, era un motto sovente ripetuto: sugli zecchini effigiavasi il doge che a' ginocchi riceve la bandiera da Cristo: nei quadri è spesse volte ritratto qualche illustre personaggio, inginoc-

(1) Il sig. Rio ha stampato *Les Quatre Martyrs*, che sono Ansaldo Ceba, martire della carità, Filippo Howard, martire della verità, Elena Cornaro, martire dell'umiltà, M. A. Bragadin, martire soldato. In quest'ultimo si valse principalmente del giornale ove giorno per giorno son notati gli avvenimenti dell'assedio di Famagosta, scoperto, or fa 20 anni, dal Locatelli.

chiato davanti alla Madonna o a Santi; moltissimi di quell'aristocrazia ottennero l'onor degli altari, e non pochi dogi deposero il corno per ricoverarsi alla santa pace de'conventi, o nelle gravi sventure ergeano le speranze verso il cielo, come Lorenzo Priuli, che eletto allorquando su Venezia imperversavano guerra, fame e peste, l'arringa al popolo cominciò col testo: *Etiam si ambulavero in medio umbrae mortis non timebo mala, quoniam tu mecum es.*

Ci volle tutto il miserabile innesto del filosofismo e della massoneria perchè si cadesse alla depravazione degli ultimi suoi tempi, della quale furono interpreti il Baffo e il Casanova, che intonavano *Viva il vizio*, e al culto cristiano surrogavano *la santa semplicità dell'oro*. Eppure colà nacque Clemente XIII; un mercante che osò resistere agli scribacchianti e ai re, in un secolo ove gli scribacchianti strascinavano i re in trionfo, prima di strascinarli alla ghigliottina; e che meritò d'esser onorato dalla più originale scultura del Canova, veneziano anch'esso. I fatti successivi sono di tal obbrobrio pei pazienti e per gli oppressori, che non si ardisce rimescolarli. Povera Venezia!

Della scuola romana il sig. Rio si fissa quasi unicamente su Michelangelo e Raffaello, le cui opere attribuiscono alla città santa un altro genere di supremazia sopra tutte le capitali del mondo. Che se i pontefici poterono grandemente su tutte le istituzioni che rivelano il progresso dello spirito umano, viepiù operarono per l'arte.

È singolare ad esaminarsi l'influenza ch'ebber l'uno sull'altro que'due genii così opposti: Michelangelo di più, colla potente sua ispirazione; e non solo su Raffaello, ma su tutta la scuola romana che viepiù sempre staccossi dalle tradizioni dell'Umbria. A coloro che vollero far di Michelangelo un precursore de' riformatori religiosi, abbastanza noi abbiam risposto in un recente lavoro (1). Dal Vasari non meno che dal Condivi c'è attestata la sua devozione pel Savonarola: il primo suo trionfo come scultore fu il gruppo della Pietà. Poi si volse alle dotte nudità, al materialismo muscolare e al simbolismo arbitrario; e il sig. Rio mette non già come il suo punto culminante ma come una decadenza il Giudizio Universale; stranissima originalità, dove la grandezza morale doveva esser espressa dall'ampiezza materiale, perfino nella Divinità.

(1) *Gli Eretici d'Italia*, Discorso XX.

Raffaello, cresciuto alle mistiche ispirazioni dell' Umbria, agli esempi di suo padre (1) e alle lezioni del Perugino, ingrandì per ispirazione personale per le relazioni d'amici e consiglieri e per lo studio dell'antico. Leonardo e Michelangiolo lo iniziarono ai grandiosi acquisti dell'arte fiorentina: ma dal cristianesimo trasse la purezza ammirabile, l'elevazione, lo splendore, la forza, qualità che unite s'ammirano nel suo maggior lavoro, la Disputa del sacramento.

Qual gloria per Giulio II, il più altiero e più energico fra' successori di san Pietro, d'aver commesso a Raffaello la pittura delle camere delle Segnature e a Michelangelo il Mosè e le vôlte della cappella Sistina! L'azione di Michelangelo sentesi nell' Eliodoro, ove la tendenza mistica e simbolica della scuola dell' Umbria cede alla drammatica. E sarebbe bello l'approfondire (in parte lo fa il sig. Rio) quanta parte ebbero alle diverse modificazioni dello stile di Raffaello i personaggi coi quali si trovò in relazione, il Francia, il Bembo, Guidubaldo d' Urbino, l'Alfani di Perugia, l'Ariosto, Agostino Chigi, Giulio Romano, Marcantonio e la Fornarina, Giulio II e Leone X. Perocchè mentre sovranamente elevava la bellezza umana colla grazia celeste, una corrente più mondana lo trascinava; dapprima copiava un' idea (2), dappoi una donna. Ma qual grande artista quello, che nella sua decadenza faceva lo Spasimo, la Madonna di S. Sisto e la Trasfigurazione!

Che Raffaello morisse in conseguenza di sregolatezze è una favola del Vasari, accettata dal volgo che crede ai gazzettieri, confutata da relazioni contemporanee del Pauluzzi, inviato del duca di Ferrara, e di Marcantonio Michiel veneziano. Certamente Raffaello fu spesso infedele alle ispirazioni religiose, a cui deve i suoi più insigni prodotti, e le insinuazioni d'amici e le commissioni di Mecenati, e un amore ch'egli forse credea lo preservasse dalla volgare lascivia dominante, trassero fin nell'oscenità il pennello che avea cominciato dallo Sposalizio. Morendo confesso e contrito (co-

(1) Son rari i quadri di Gio. Santi; e uno de' migliori fu portato nella galleria di Milano allo spoglio de' conventi dell' Umbria nel primo regno d' Italia, come vi fu portato allora lo Sposalizio, tolto dal gen. Lecchi ai Francescani di Civita di Castello.

(2) Il sig. Rio non ha potuto vedere i disegni di Raffaello, come sono ora spiegati nel passaggio tra la Galleria de'Pitti e quella degli Uffizi. Ivi è uno schizzo che vorrebbe essere il primo pensiero della Madonna del Granduca, così ingenuo e squisito, che non se ne staccherebbero mai gli occhi.

me dice il Vasari) fra la mestizia della settimana santa, volle che una Madonna fosse l'ornamento e la custodia del suo sepolcro; e quei che andavano a vederne il cadavere, alternavano i sentimenti fra esso e il quadro della Trasfigurazione, che stavagli a fianco non ancora compito.

Ma i suoi scolari deviarono talmente quanto ai concetti, che il valutare le loro opere non appartiene più alla storia dell'arte cristiana.

Nella stima della quale è desiderabile che i critici nostri e i nostri accademici portino, non più solo la estimazione degli artifizi tecnici e degli effetti estetici, ma considerino l'ispirazione e il sentimento; congiungano la causa dell'arte e quella del cristianesimo, siccome ne ha dato così insigne esempio il sig. Rio.

C. Cantù.

Storia della Università di Genova, scritta dal P. Lorenzo Isnardi. *Parte prima;* fino al 1773. Genova, Sordo-Muti, 1861. Un vol. in 8.° di pag. 428.

Storia della Università di Genova, del P. Lorenzo Isnardi, *continuata fino a' dì nostri per* Emanuele Celesia. *Parte seconda.* Genova, Sordo-Muti, 1867. Un vol. in 8.° di pag. 453.

L'opera onde pigliamo a tessere una breve rivista, deriva la propria origine da que' mutamenti i quali oramai da circa tre lustri con deplorabile rapidità s'incalzano e succedono nel governo della pubblica istruzione; ma più particolarmente da che la legge del 13 novembre 1859, scemata di alcune importanti cattedre l'Università genovese, ebbe cominciato a dare apparenza di verità alle voci più volte corse (ed oggi sempre meglio accreditate), che quell'antico Studio dovesse con più altri d'Italia venire soppresso, o, per lo meno, trasformato in qualche Istituto a meno elette discipline serbato ed entro a modesti confini ristretto. L'Isnardi pertanto, il quale già da buona pezza chiamato alla sovrintendenza delle cose universitarie, aveva in esse riposto ogni affetto, volle far prova di scongiurare i pericoli; e tosto

ebbe formato il proposito di mandar fuora una elaborata Relazione intorno a codesto Ateneo, la quale facesse chiaro « l'altezza a cui sorse, il patrimonio scientifico che possiede, gli utili sussidi che può prestare alla scienza, e il vantaggio e il decoro che alla città e alla Liguria tutta ne torna » (1). E il divisamento dal ch. Autore immaginato sarebbe senza fallo riuscito allo scopo, qualora ogni idea di soppressione si fosse ingenerata, non tanto dalle imprescindibili necessità della finanza, quanto (com' egli appunto avvisavasi) dal non aversi il patrio Ateneo nel pregio condegno. Ad ogni modo, se non possiamo del tutto abbandonarci alla speranza de' buoni risultamenti nei quali fidò l'Isnardi, noi dobbiamo però grandemente rallegrarci della bontà dell'opera sua; la quale, non appena egli vi pose mano, che tosto volle ampliarne il disegno, e così darle proporzioni ed importanza vera di storia.

Giusta i divisamenti dell'autore, siffatta storia avrebbe dovuto distinguersi in tre parti, le quali sarebbono successivamente uscite a stampa in altrettanti volumi, ed avrebbero di questa guisa abbracciata l'ampia materia: la parte prima, in ispecie, la storia degli antichi collegi di giurisprudenza, filosofia e medicina, e teologia, per uno spazio di circa quattro secoli fino al 1773, « quando l'Università prese nuova forma, e le scuole ne furono pressochè tutte raccolte nello stesso locale, sotto la immediata direzione di magistrati della Repubblica » (2): la parte seconda si protrarrebbe a narrare le vicende dell'Ateneo dal 1773 al presente: la terza, infine, mercè una serie d'accurate monografie, terrebbe ragguagliato il lettore del patrimonio scientifico in quello Studio per varie foggie adunato.

Se non che, la morte ebbe a troncare allo Isnardi lo svolgimento di questa impresa, quand'egli se ne stava intento ancora alla compilazione del secondo volume. Di che lasciò appena quindici capitoli; nè tutti in tale assetto d'ordine e pulitura, da potersi agevolmente licenziare a stampa. Ciò narra il ch. Emanuele Celesia; il quale dal Municipio Genovese (che già avea deliberata la pubblicazione del lavoro dello Isnardi) ebbe onorevolissimo invito di recarlo a compimento. Ed egli adoperò infatti nella importante missione con ogni sollecitudine e diligenza; talchè in

(1) Vol. I, pag. 6.
(2) Vol. I, pag. 11.

breve potè mandare in luce i primi otto capitoli dell'Isnardi medesimo, i quali concernono agli eventi, spesso burrascosi, di circa un mezzo secolo (1773-1814), ed a questi farne seguitare altri dodici, nella cui tessitura pur volle, con delicato pensiero, inseriti que' brani che l'Isnardi avea lasciato più ordinati e che pareano dover meglio rispondere allo scopo da lui propostosi (1).

Però, a volere nettamente esporre il criterio che degli accennati due volumi siamo venuti acquistando, ne è forza riconoscere come tra gli svariati pregi onde i medesimi abbondano, rimanga tuttavia a desiderarsi alcun poco quell'ordine rigoroso che suole generalmente procedere dal concetto chiaro ed esatto che l'autore si è formato di tutta l'ampiezza dell'argomento innanzi di entrare a trattarne, e che riesce tanto necessario al migliore e più spedito procedere della narrazione, senza che mai ti avvenga di essere, comecchè per vie diverse, tratto a cose già dette e ad identiche conclusioni. La qual pecca, sebbene più specialmente nello Isnardi si riconosca, ciò non pertanto a quando a quando si appalesa eziandio nel suo continuatore; nè potea invero completamente evitarsi, dacchè non sempre le vedute di quest'ultimo a quelle del primo si conformino appieno. Di che anzi il ch. Celesia rende fino da principio aperta testimonianza; e giustamente invoca per sè il diritto di quella indipendenza e libertà di giudizi, che torna sempre a gran lode di un coscienzioso scrittore.

Assai di frequente inoltre, così nello Isnardi come nel Celesia, t'avvieni in divagamenti e digressioni; e per ciò che ha tratto in ispecie al governo della finanza ed ai movimenti del personale, t'aggiri nella disquisizione dei più minuti particolari, corroborati da prospetti irti di cifre e di nomi, onde si cresce mole al volume senza pratica utilità del lettore, al quale sarebbe bastato il conoscere di tali bisogni i punti più rilevanti, e che di queste monotone e lunghe esposizioni piglia non di rado fastidio.

L'Isnardi, premesso come la prima origine della Università si abbia a ricercare nella istituzione dei collegi dei dottori delle facoltà scientifiche, i quali in ogni tempo e dovunque ne furono principalissima parte, critica siccome arbitraria la sentenza dello Spotorno, il quale avvisa che Genova non possa vantare un vero *Studio pubblico* innanzi il 1773; conciossiachè ben prima d'allora

(1) Vol. II, pag. 226.

vi avessero pubblici corsi di diritto, medicina e teologia, ed esistessero eziandio i collegi che in tutte le anzidette facoltà conferivano i gradi. Dei quali collegi il chiarissimo Autore cercando l'antichità, stabilisce come quelli de' teologi e de' giudici o legisti rimontino per lo meno agli esordi del secolo XIII, e presso a poco si possa reputare contemporaneo agli stessi quello di filosofia, medicina ed arti. Ai quali è poi da aggiungersi l'altro de' farmacisti, di già fiorente nel secolo XV; e che uniti dapprima in una sola corporazione coi droghieri e confettieri, ne furono definitivamente separati nel 1697.

Pigliando poscia a ragguagliarci intorno agli statuti onde siffatti collegi ebbero buona pezza a governarsi, l'Isnardi ce ne offre una assai precisa esposizione; discorre inoltre dei diritti e doveri speciali a' membri di quelle corporazioni, e ci fornisce diligenti notizie de' più illustri uomini che alle stesse appartennero. Di che si avvantaggia in modo singolare la storia della domestica letteratura, e meglio nota apparisce la vita di più cittadini, i quali già vanno ricordati ne' patrii annali, ed ebbero parte grandissima nel maneggio delle pubbliche faccende.

Nel trattare le competenze e gli obblighi del collegio di medicina, il nostro autore si fa a toccare opportunamente d'alcune particolarità relative alle poco rassicuranti condizioni di quella scienza, ed ai provvedimenti onde ne' secoli andati si resse in Genova la pubblica sanità. Alcune curiose disposizioni ci offre poi lo Statuto del 1481, il quale, fra le altre cose, proibisce ai dottori il disputare di malattie e di cure alla presenza degl' infermi o d'altri qualsiensi estranei a'misteri d' Esculapio, e vuole che i consultori vicendevolmente si onorino, sotto pena di un fiorino per ogni mancanza; e poichè le vesti di lutto possono incutere terrore, od aversi dagli ammalati come sinistro augurio, così agli ascritti al collegio si fa divieto di indossarle per oltre un mese, ed ugualmente d' intervenire a funerali che non siano di parenti o di colleghi. Che più? Lo Statuto medesimo vuole, che il dottore caduto nel peccato di spergiuro, sia tosto assoluto mercè il pagamento di dieci soldi (1); e decreta che chiunque, espulso dal collegio per ragioni gravissime, possa rientrarvi mediante lo sborso di cinque lire!

(1) Onde un faceto annotatore scrisse in margine al Codice: *Paucula stipe liberamur a periurio.*

Lo Statuto de' farmacisti (del 1488) saviamente proibisce a'medesimi di avere per socii od in qualsiasi guisa partecipi i medici, affinchè nella prescrizione e vendita dei medicamenti sia rimossa ogni occasione di peccare; ingiunge a quelli che manipolano la teriaca, di dovere prima per otto giorni consecutivi tenere esposte al pubblico le materie che devono entrare a comporla; e volendo guarentire ciascuno dalle contraffazioni, determina che niuno usurpi nel marchio de' vasi e delle scatole il nome altrui, ma stiasi contento alla fama che seppe meritarsi col proprio.

Ma se l'autore è giunto a chiarire l'antichità de'collegi scientifici in Genova, non è a dirsi però che siagli ugualmente venuto fatto di stabilire che codesti collegi provvedessero in qualche modo in tempi così remoti a' pubblici corsi d' insegnamento, i quali in patria abilitassero i giovani a conseguire i gradi e le lauree. Una bolla di Sisto IV (26 novembre 1471) concede la facoltà di poter conferire quest'ultime come negli Studi rinomatissimi di Bologna e di Parigi (il che spinse i teologi del collegio di Genova a pretendersi partecipi di tutte le prerogative onde fruivano i dottori della Sorbona); e un decreto della Signoria (1487), mentre proibisce ai Genovesi di laurearsi in estere università, prescrive che il conseguimento de'gradi abbia a farsi precedere da esami rigorosi e pubbliche dispute; ma di ciò che ha tratto agl' insegnamenti che vi conducono, neppure si dà pensiero. L' Isnardi medesimo afferma che negli statuti del collegio di medicina, vuoi di scuole o conferenze non è verbo; e che pertanto quel collegio « o non era una società scientifica, od era tale soltanto perchè composto d'uomini versati nella scienza, ed anche di essa conoscitori profondi e pratici esperti. Piuttosto era una società di reciproca difesa e tutela, come lo erano quelle tante di arti, di commercio e d' industrie, che la città e la Repubblica aveva in gran numero. Provvedeva al suo ordine interno, a' suoi interessi, al soddisfacimento, se vuoi, de'suoi doveri, nonchè alla conservazione de'suoi diritti e privilegi; ma lasciava che all'utile della scienza ed agli studi avvisasse, come meglio stimasse, ogni dottore nel suo particolare. E ciò che qui si nota del collegio di medicina (soggiunge) è pure applicabile a quello di giurisprudenza » (1). E poco appresso ripiglia: « Traccia alcuna di pubblici

(1) Vol. I, pag. 121.

studi di queste facoltà (*legali*, *filosofiche e mediche*) non troviamo in Genova prima della metà del secolo XVI, se non sia anche a dire del XVII; e mentre negli annali delle primarie italiche università incontriamo illustri professori genovesi, non possiamo citarne alcuno in patria » (1).

Certamente innanzi a'corsi di scienze profane, delle quali nondimeno opina l'Isnardi che taluno fra'dottori aprisse private scuole, se ne ebbe in Genova alcuno di teologia; ma neppur questo, per avventura, tanto sollecitamente quanto vorrebbe l'egregio storico. Il quale scrive che già di questa materia aveanvi cattedre nel 1235, « poichè, il 26 di settembre di quell'anno, maestro Giovanni preposito di S. Maria di Castello, a nome di essa chiesa, consegna ad un certo Gherardo canonico lire cinque, per andare allo Studio di teologia l'anno seguente » (2). Ciò infatti riesce precisamente al contrario di quanto avvisa l'autore; giacchè quel canonico Giovanni riceve una somma, non già per essere sussidiato ne'proprii studi in Genova, ma per andarne altrove. *profecturo ad studium theologiae* (3): parole, il cui significato non lascia luogo a dubbiezze.

Egli è certo invece, che già nel 1300 si spiegavano in Genova corsi di teologia ne' principali conventi; quantunque neppure per questo fatto abbia a dirsi che la città ne avesse pubblici Studi. Il che ammette anche il nostro autore, solo aggiugnendo essere credibile « che anche a'chierici secolari ne fosse graziosamente conceduto l'accesso » (4); e per ultimo nota come siffatte scuole da lungo tempo esistessero, giusta le disposizioni del concilio di Trento, nel seminario di Genova, quando, a mezzo il secolo scorso, l'arcivescovo Saporiti accrebbe il numero delle cattedre a ciò destinate.

L' Isnardi si fa quindi a cercare *come i giovani si rendessero degli anzidetti studi capaci*, *in quali scuole apprendessero i primi rudimenti della grammatica*, *delle lettere e della filosofia*, *e quali instituti a quest' uopo si avessero in Genova* (5). Intorno al quale argomento egli viene spendendo un capitolo, invero assai impor-

(1) Id., pag. 220.
(2) Id., pag. 218.
(3) Ved. VIGNA, *L'antichissima collegiata di S. M. di Castello in Genova*, ec.; pag. 194.
(4) Vol. I, pag. 219.
(5) Vol. I, pag. 236.

tante per le notizie che vi sono raccolte, ma che il lettore amerebbe vedere di preferenza adunate nel principio del volume e quasi a foggia d'introduzione, anzichè nel bel mezzo del medesimo, ove giungono inaspettate ad interrompere l'ordinato procedere del racconto.

Noi non seguiremo del resto l'autore nei minuti particolari delle sue indagini coscienziose; ma ci staremo paghi ad accennare con lui, come le scuole ove a Genova si erudiva la gioventù, dovettero essere prima quelle degli ecclesiastici, onde si hanno di già memorie a partire dal secolo XII, poscia le altre de' varii ordini religiosi, ed in ispecie dei domenicani, nelle quali è indubitato che insegnò il celebre autore del *Catholicon*, Giovanni Balbi. Contemporanee a queste scuole cominciano inoltre ad apparire quelle de' laici, genovesi o liguri, o d'altre parti d'Italia; finchè il Comune stesso deliberava aprirne alcune sotto l'immediata sua dipendenza. Così in nota dell'11 marzo 1374 si legge che Antoniolo di Calcina dottore di grammatica, riceveva dalla Signoria per lo insegnamento di quell'arte l'annuo assegno di lire 125 (1).

Ciò trascelse l'Isnardi da più notizie ammannitegli nel corso dell'opera da noi e dall'ottimo amico nostro cav. Desimoni; e che disponevasi a pubblicare con altre a mo' di appendice nel secondo volume. Allora sarebbesi fatto palese che lo stesso Antoniolo resse in Genova le pubbliche scuole grammaticali fino al 1384 (2), in cui appunto gli succedette quell'Antonio de Varcio che vedesi dal nostro autore citato; e ch'ebbe eziandio in tale ufficio, per lo meno, un predecessore nella persona d'Aimerico da Parma, onde è cenno sotto il 1348 in un codice del monastero di San Siro (3).

Ed a proposito d'Antoniolo di Calcina riflette l'Isnardi come la qualifica di *dottore*, allo stesso attribuita, accenni alla esistenza tra noi di un collegio di grammatici, onde si hanno poi esplicite notizie in documenti del secolo XV. Di questo instituto per altro

(1) Vol. I, pag. 249.

(2) Vedi *Cartolarii della Masseria del Comune di Genova*, dal 1374 al 1384 (nell'Archivio di S. Giorgio).

(3) *Livellario del monastero di San Siro di Genova*, per l'anno 1348 (Cod. ms. della Biblioteca Brignole-Sale). Ivi al foglio primo si legge: *Magister Aymericus de Parma rector scolarum in civitate Janue pro duabus domibus olim propriis monasterii quas tenere consueverat a dicto monasterio niger peliparius* (debet) *in calendis augusti libras duas ianuinorum. Item in vigilia Natalis Domini duos bonos capones.*

noi trovammo anche assai più antica memoria; ed è un atto del 27 maggio 1298, col quale i consoli del medesimo e undici maestri a nome proprio, *et nomine.... universitatis et collegii universorum magistrorum grammatice de civitate et suburbiis Janue*, deputano un Guglielmo de Albara in loro procuratore alle liti (1).

Ma in sullo scorcio del secolo XVI, le scuole del Comune ebbero onninamente a cessare; talchè l'insegnamento si ridusse di bel nuovo in balía del clero, e fu più specialmente raccolto dalla potentissima Compagnia di Gesù; la quale, buon tratto innanzi, di già ammessa negli Stati della Repubblica, ebbe di corto a guadagnarvi proseliti e ad aprirvi collegi; poi, si ritrasse presso l'antica chiesa di San Girolamo *de Roxo* in via *Balbi*, finchè comperati dalla famiglia di questo nome alcuni locali, ed impinguato d'eredità e donazioni l'ampio suo patrimonio, diè principio (1630) a quel superbo palazzo degli studi, ove poi sorse ed è tuttora degnamente ospitato l'Ateneo genovese.

Lo stabilimento però degl' Ignaziani non andò scevro per essi di fastidi e di brighe, vuoi colla Repubblica, vuoi coi collegi delle diverse facoltà; conciossiachè, *inframmettenti e procaccianti in ogni luogo e tempo*, si attentassero del continuo di calpestare le prerogative e d'usurpare i diritti di questi collegi medesimi. Poscia, *come è loro costume ovunque giungano*, *di cercarvi d'ogni cosa il dominio*, studiavansi ad ogni tratto d' insinuarsi nel reggimento d'alcuni instituti educativi, come quelli fondati nel secolo XVII da Girolamo Del Bene, Giambatista Soleri e Gian Luca Durazzo; di che infine riuscivano ad avvocare a sè per intero il governo. E qui l'Autore entra a narrare quale jattura gravissima riportassero codesti instituti medesimi, non che più altri pii stabilimenti e la doviziosa clientela de' nobili alla Compagnia di Sant'Ignazio devoti; i quali tutti, affidata a' Loioleschi la cura del collocamento ed impiego de' loro capitali nei prestiti di Vienna, se ne videro poi negata costantemente la restituzione da quella Corte,

(1) *Minutaro* di STEFANO DI CORRADO DA LAVAGNA (nell'Archivio Notarile di Genova), carte 59 recto. Ecco i nomi degl' intervenuti all'atto: *Magister Rufinus de Terdona*, *magister Thomas de Firmo*, *consules*, *magister Berthonus*, *mag. Zinus*, *mag. Salvus de Pontremulo*, *mag. Rollandinus de Rapallo*, *magister Leonardus canonicus ecclesie sancti Ambrosii*, *mag. Jacobus de Portu Veneris*, *mag. Johannes de Sancto Ambrosio*, *mag. Gregorius de Senis*, *mag. Bellengerius de Monte Juco*, *mag. Franciscus de Camulio et mag. Pellegrinus de Servo magistri grammatice.*

alloraquando, soppresso l'Ordine istesso (1773), la regina d'Ungheria entrò al possesso di ogni somma iscritta nel nome degli Ignaziani.

Nondimeno quella soppressione giovò sott'altro aspetto alla Repubblica; conciossiachè il patrimonio del collegio di *Via Balbi* (intitolato ai Santi Girolamo e Francesco Saverio), fattosi invero assai ragguardevole, ed insieme tutto l'asse dimesso dai Gesuiti in Liguria (1) fossero vòlti per decreto del Senato (10 settembre 1773) a beneficio della patria Università; le cui diverse facoltà (tranne la medicina a' cui insegnamenti era campo l'ospedale di Pammatone) si adunarono allora in una sola e nobilissima residenza. Una deputazione, appellata ex-gesuitica, ebbe poscia il doppio incarico d'amministrare il detto asse, e di dirigere gli studi e le scuole nelle quali i Gesuiti cessavano dallo aver mano. E con ciò l'Isnardi si è condotto alla seconda parte del suo lavoro; nella quale, esposti gli atti mercè cui l'accennata Deputazione attese per uno spazio di meglio che tre lustri al governo del pubblico insegnamento, narra come già fino dal 1774 il collegio di San Girolamo si aprisse ad un corso di studi, il quale da' rudimenti più elementari ascendeva alle discipline classiche e filosofiche, e poscia si ripartiva in quelle del gius civile e patrio, delle matematiche e della teologia; come in appresso vi si aggiungessero una scuola di chimica (1779) e più cattedre di storia naturale, di fisica sperimentale, ec.; e come ogni ramo d'insegnamento, cui erano non di rado preposti chiarissimi ingegni italiani e stranieri, fosse retto da savie norme, quali non avrebbero di leggieri potuto aspettarsi da magistrati che per l'innanzi mai non aveano avuta alcuna ingerenza nelle cose pertinenti all'istruzione.

Così volsero alla Università genovese propizie le sorti infino all'anno 1797; nel quale l'amministrazione delle sue rendite fu commessa dal Governo democratico provvisorio al Comitato dello interno, e la direzione degli studi affidata a quello de' pubblici stabilimenti. Poco stante ne assunse le redini l'Instituto Nazionale; ed allora, smesso l'antico nome per assumere quello di Liceo, vide la prima volta introdotte fra i rami del proprio insegnamento le scienze mediche, poi le morali e politiche, l'economia

(1) La sua rendita annua esigibile era di lire fuori banco 97,049. 17. 8 (Volume I, pag. 278).

civile ec.; ma sbandita per contro la teologia col diritto, ed immiserite la filosofia e le lettere. Migliore ordinamento essa ebbe in seguito dal governo napoleonico (1805-1814), sotto cui aggregata all'Università dell'Impero, assunse titolo d'Accademia e vennero preposti a reggerla que' valenti che furono Niccolò Grillo Cattaneo e Girolamo Serra.

Qui cessa, come abbiamo fin da principio avvertito, la narrazione dell'Isnardi, e si comincia quella del cav. Celesia.

Caduto frattanto Napoleone, ed unita la Liguria al Piemonte, l'Università ebbe ne' patti di Vienna le più solenni guarentigie della propria esistenza e del proprio splendore con più altri privilegi di gran momento, se troppo spesso non ne fosse venuto meno l'effetto.

Tristi invero corsero allora i tempi, cui il Celesia ci viene tratteggiando con rara abilità e singolare magistero di stile, offerendoci come in un quadro adunato il racconto di quelle memorabili vicende e percosse onde fu autore precipuo Gian Carlo Brignole; il quale « troppo ciecamente prostratosi a' nuovi dominatori, n'ebbe facile ricambio d'onori », e levato a capo della nostra Università (1816) « iniziava la sua carriera col famoso sistema de' *Regi Biglietti*, in virtù dei quali, per conseguire la laurea, dispensavansi i candidati da ogni obbligo d'iscrizione e d'esame » (1). « Volpeggiavano intanto i Gesuiti a lor volta, per essere reintegrati nei loro antichi averi » (2), e vi riuscivano al di là delle stesse loro speranze; giacchè la Deputazione preposta agli studi affrettavasi a deliberare la consegna a' Loioleschi di tutto quanto avea costituito l'antico loro patrimonio, soli eccettuati il palazzo dell'Università ed i luoghi annessi alla chiesa di San Girolamo. Ma d'allora in poi fu d'uopo al Governo d'accollarsi le spese pel mantenimento dell'Ateneo; il che fece con un regolamento che « ha per base la grettezza e l'avversione agli studi » (3).

Inoltre, di mano in mano che gli antichi professori veniano mancando, se ne eleggevano altri « spesso nuovi alla scienza che doveano ammannire ai loro discenti » (4); ricusavasi ogni stanziamento a favore della Biblioteca, e permetteasi che il Mojon

(1) Vol. II, pag. 253, 254.
(2) Idem, pag. 255.
(3) Idem, pag. 259.
(4) Vol. II, pag. 263.

supplisse del proprio a' più stringenti bisogni del laboratorio di chimica e alla retribuzione di un dimostratore. Nè in migliori condizioni versavano il Museo di storia naturale e l'Orto botanico.

Scoppiavano intanto i moti del 1821; e gli studenti, avendovi presa parte, n'ebbero in pena la chiusura dell'Ateneo fino all'autunno del 1823; chiusura statuita da un editto reale, di cui l'accennata Deputazione, anzichè temperare il soverchio, intese con ogni cura ad aggravare le asprezze.

Poco stante per altro inauguravasi un men duro sistema, e verificavansi quindi miglioramenti notevoli. Difatti s' instituivano cattedre di patologia speciale e terapeutica, di idraulica e d'architettura, cui per un solo anno occupò il Barabino, tocco dipoi dalla funesta morìa che disertò la Liguria (1835); crescevasi d' importanza la facoltà di scienze e belle arti, e si chiamava a professare la greca e la latina eloquenza il P. Giambattista Spotorno, di già levatosi in patria e fuori ad altissima estimazione.

« Per buon tratto di tempo (così prosegue il Celesia) non abbiam fatti notevoli da registrare; se ne togli le mal celate arti e i tenebrosi aggiramenti onde i Gesuiti puntavano, per essere ricollocati nell'antico loro seggio. E poco andò non venisse lor fatto » (1). Di che l'Autore piglia a discorrere, notando come vi si adoperassero specialmente e sempre il Brignole ed il ministro Roget de Cholex; il quale ultimo, in certa sua lettera dal Celesia riportata, « ti mette innanzi il disegno di dare l'Università in balìa de' Gesuiti, e rifare in tutto il 1773, affidando loro per giunta le civiche scuole. Ma questa volta la Deputazione non si lasciò cogliere alla tagliuola, e, forte della pubblica opinione, rassegnò tali osservazioni al ministro, che lo rattennero dal mandare ad effetto il suo divisamento » (2).

D'altronde i tempi incalzavano, e già *ardeva in Genova il fuoco di quella vasta congiura*, che poi doveva scoppiare nel giugno del 1833. Intorno alle quali cose però, il ch. Autore, comecchè mosso da sensi generosi, troppo più si ferma ed aggira di quello che nol patisca la natura dell'argomento.

Riconducendosi poscia a dire delle cose attinenti alle condizioni dell' insegnamento, dopo che in ispecie venne abolita la Deputa-

(1) Idem, pag. 289

(2) Idem, pag. 292.

zione agli studi e fu creato il Consiglio universitario, il Celesia tratta dei nuovi ordinamenti cui gli studi andarono sottoposti negli esordi del Governo costituzionale (1847), e di parecchi fra' più eletti ingegni donde il patrio Ateneo trasse lustro grandissimo. Del cui novero sono, con più altri, Niccolò Ardizzone « che seppe, unico forse, ornare la fronte del triplice serto delle lettere, della cattedra e del fòro »; Domenico Viviani « celebratissimo in tutta Europa, come colui che alla immensità del sapere e a' nuovi trovati seppe sagacemente innestare gli splendori dell'eloquenza »; Antonio Nervi, il quale vuol essere collocato « tra' poeti migliori che possa mostrare l'Italia in questi ultimi tempi »; e quel Giovanni Torti (cacciato dalla tristizia de' tempi nelle vie dell'esilio), « di cui mal sapresti se fosse maggiore la pietà o la dottrina » (1).

Qui veramente, giusta il primitivo disegno dell'Isnardi, già innanzi da noi esposto, vorrebbe terminarsi la parte seconda e storico-generale dell'Ateneo, completata di quelle notizie sui diversi rettori, sugl'iterati progetti di soppressione e sui generosi provvedimenti all'uopo di scongiurarla emanati dal Municipio, che si trovano sparsamente riferite dal Celesia nel seguito del lavoro, ma che più acconcio sarebbe stato lo stringerle in un solo capitolo. Le relazioni poi, che formano oggetto precipuo del resto dell'opera, (e sono cinque capi ancora), sarebbono al certo riuscite meglio adatte a comporre con altre più la terza parte, ossia quel volume di monografie che l'Isnardi medesimo avvisavasi di mandare in luce, facendo assegnamento particolare sulla dottrina e cortesia de' vari professori e direttori degli stabilimenti scientifici; i quali (così egli) « vollero tutti prometterci la loro cooperazione e particolari memorie intorno agli oggetti di loro studiose occupazioni » (2).

Però siffatte memorie, qualunque ne sia la cagione, fallirono per la massima parte all'egregio continuatore; come pure tutto il corpo accademico, « che pur di fioritissimi ingegni in ogni ragione di studi si privilegia (3) », non rispose finora alla nobile espettazione del Municipio, il quale iscriveva nel civico bilancio la somma d'annue lire 2500 per la pubblicazione degli *Atti Universitarii*. Ma il Celesia è qui tanto più commendevole, in quanto non perdutosi d'animo, volle da solo compiere l'arduo ufficio.

(1) Idem, pag. 338, 342, 349, 352.
(2) Vol. I, pag. 8.
(3) Vol. II, pag. 387.

Discorre egli pertanto le origini e le vicende della Biblioteca, doviziosa di patrie memorie, di codici pregiatissimi e di ricercate edizioni, la quale vantò a suoi presidi l'Oderico, il Gagliuffi, l'Airenti, il Gandolfi, ed è al presente diretta dallo stesso Celesia; tratta del Medagliere e del Museo di Libarna; del Museo di storia naturale, e dell'Orto botanico, rispetto a cui ci fa dono di una bella relazione estesa dall'illustre De Notaris; narra le condizioni del gabinetto patologico e dello anatomico, riferendo in proposito una elaborata memoria del ch. prof. Luigi Ageno, e notando come il primo nucleo di cosiffatto stabilimento sia « dovuto a Giuseppe Locatelli, operoso dimostratore e conservatore della sala anatomica, felicissimo nella iniezione del sistema vascolare sanguigno, e soprammodo sollecito nel raccogliere i casi più notevoli di anatomia patologica e di mostruosità » (1). Espone quindi gli inizi e lo svolgimento dei gabinetti di chimica generale e farmaceutica, e di fisica, nonchè dell'osservatorio meteorologico, e per tal guisa compie una « rassegna più che mai necessaria a porre in chiaro qual potenza di vita e d'avvenire in essi *(stabilimenti)* contengasi, e qual irreparabile danno trarrebbe seco il voler d'un tratto essiccare quelle ubertose fonti di sapienza e di nazionale decoro ». (2) Finchè trapassando eziandio i confini del proprio assunto, si fa a dire delle molteplici scuole e degli altri presidii educativi sorti in Genova nell'ultimo ventennio a diligenza del Governo, od a cura del Municipio e della Camera di Commercio, dalla quale vuolsi ripetere il principio dell'odierno *Istituto Tecnico*, « degno sotto ogni rispetto di una grande nazione, e capace di rivaleggiare colle più lodate istituzioni di tal natura sì in patria che fuori » (3).

Giunti così al termine del nostro còmpito, noi non ce ne staccheremo senza avere una volta ancora reso omaggio al compianto P. Isnardi, come quegli che primo seppe tradurre in atto il nobile pensiero di dotare l'Università genovese di una erudita e coscenziosa storia; nè senza avere tributati i più sinceri encomii al ch. Celesia, il quale si assunse volenteroso il carico di farsi continuatore di una sì nobile impresa, compiendo l'ufficio con

(1) Vol. II, pag. 358.
(2) Id. pag. 393.
(3) Id. pag. 364. Gli ultimi tre capitoli della storia del Celesia vennero anche riprodotti nel Num. 9 della *Raccolta di relazioni speciali intorno alla pubblica istruzione in Genova* ec.; Genova, Sordo-muti, 1866. Un vol. in 8vo. grande.

quello schietto amor patrio che da lunga stagione è norma a'suoi atti. Il che torna oggi doppiamente gradito all'animo nostro di affermare; conciossiachè altra volta, e sopra tema più antico, ci siamo trovati a portare ben disparati giudizi, e a sostenere non di rado opposte sentenze; combattendoci per altro con tutta lealtà e con modi che osiamo dire di buona cavalleria. Nè infine vorremo tacere della riconoscenza dovuta al nostro Municipio, il quale ci offre sempre esempi imitabili, e testimonianze non dubbie del quanto stiagli a cuore la conservazione e l'aumento del patrimonio scientifico dei cittadini.

Genova, *Settembre* 1867.

L. T. Belgrano.

OPUSCOLI spettanti alla Storia e DOCUMENTI STORICI INEDITI, pubblicati nella Venezia negli anni 1865 e 66.

Nelle auspicatissime nozze Corinaldi-Treves de' Bonfili. - Padova, tip. Prosperini 1865 (splendida edizione).

Il signor dottore Agostino Palesa di Padova possiede, e da lui solo interamente raccolta, una delle più ricche biblioteche che siano in Italia, di privati cittadini. Richiesto da chi intendeva festeggiare queste nozze, che volesse largire qualche scrittura inedita, cortesemente si prestò, e l' ha corredata di una sua illustrazione alla quale modestamente ha dato il titolo di *Avvertenza*.

Il codice dal quale fu tratta la leggenda venuta in luce per questa occasione, ha per titolo: « Libro della edificazione de Padoa, la quale prima ebbe nome Euganea, e poi Patafia, ed al fine Padoa. Ancora della edificazione de algune altre zittade de Lombardia e della Marca Trivixana. Ancora parla del re Dardano e de Sabina sua mugiere e de più altri re, baroni, duxi, marchesi e de l'oriafiamma e più altre cosse belle e antiche ».

L'esemplare, dice il signor Palesa, dal quale lo trascrivo (il racconto o leggenda suddetta), « ora tra i miei libri, è condotto « su copia del 1463, ciocchè narra nel titolo, e contiene la ro- « manzesca storia universale dalla creazione di Adamo alla

« morte di Dardano; quindi la dispersione degli Apostoli al na« scimento, opere e morte di Attila: e dappoi l'istoria di Ales« sandro il Grande non completa, e che parrebbe di altro det« tato ». Segue la cronaca latina attribuita a Giovanni di Nono o Naone, ma era un titolo diverso dal testo italiano. « Forse si « intralasciarono, segue il Palesa, i primi capitoli che a Padova « si riferiscono, narrate dalle prime scritture. E che così sia, « ne darò in fine prova quel tanto che (Giovanni di Nono) narra « le avventure di Aguese, la bella figlia del duca Teseo ».

Il Palesa dimostra chiaramente che lo scrittore dal quale fu tratta la copia posseduta da lui scriveva dal 1463 al 1466, e non è punto l'autore delle narrazioni, ma soltanto era amanuense. Alle lucide prove che egli adduce può aggiungersi, che nella leggenda quelle costumanze cavalleresche che vi sono raccontate, sulla disfida fra cavalieri ed altri, erano divenute meno antiquate alla metà del secolo XV nel quale fu trascritta la cronaca.

« Sarebbe lunga opera il favellare del valore del dettato, sia « per la lingua sia per le cose narrate; solo direi pullularmi « nell'anima il dubbio che sotto i favolosi nomi e gli strani eventi « di guerra, si velassero persone e fatti vicini allo storico, a schi« vare ire e sospetti che il malaugurato furore di parte o la mala « signoria non avrebbero tardato forse a incarnare in persecuzio« ni, in morte od esilii: baleno che può schiarare molte tenebre « dell'evo medio e delle età a noi più vicine, e illuminare carte « tuttavia chiuse ad ogni raggio d'intelligenza ».

E invero quello che dice il signor Palesa è ragionevolissimo. La leggenda s'intitolò « De un bello convito che feze re Dardono el quale durò sie mesi ». Vi si narra che re Dardano di Padova fece un convito al quale fra altri regi, immaginari, capitò anche un re Marco di Ancona, che lodò un suo cavaliere chiamato Galico e un giullare del re Dardano disse improperi a Galico e allo stesso re Marco, il quale se ne sdegnò e insultò il giullare (zugalar). Re Dardano fece sostenere re Marco, poi lo liberò per intercessione degli altri re. E re Marco di Ancona andò da un suo figlio, Marco Novello, re di Ravenna, che volle trarre vendetta della offesa fatta al padre, il quale lo dissuadeva per la potenza di re Dardano. Re Marco di Ravenna colle sue genti cavalcò sul Padovano, rapì una donzella per nome Agniesa, s'impadronì del castello di Pendice nei colli Eugenei, e vituperò la donzella. Re

Dardano strinse di assedio il castello di Pendice, fu prima vinto poi vincitore; e la leggenda finisce col perdono a re Marco e le nozze con Agniesa. Vi entra anche l'astrologo, che profetò a re Marco di Ancona le disgrazie del figlio e lo consigliava a chiedere perdono a re Dardano.

Celebre nella storia della Marca Trivigiana è il ratto della famosa Speronella Dalermannina, che il tedesco Pagano, governatore di Padova per Federigo Barbarossa imperatore, fece nel 1166. Padova se ne scosse, e Pagano fu costretto a rifugiarsi nella rócca di Pendice, e Padova gli perdonò la vita; ma Padova spezzò il giogo imperiale. Non è punto da parere strano che ricaduta Padova nella signoria imperiale, bistrattata da Eccelino, vicario cesareo, si volesse ricordare quel fatto e le sue conseguenze ravvolgendo la storia nella favola, ma lasciando parte culminante la rócca di Pendice.

La leggenda è scritta nel volgare comune alla Venezia, nel volgare nel quale sono scritte le più antiche cronache veneziane che non siano dettate in latino. Lo che il doge Marco Foscarini (*Letteratura Veneziana*, libro II) mostra essere avvenuto dopo il 1300; e questo convaliderebbe quanto abbiamo detto sulla età del cronista pubblicato dal signor Palesa, e convaliderebbe il suo pensiero.

Il sig. Palesa conserva saviamente l'antica dicitura, solamente omettendo la lettera *x*, *sostituendo le lettere rappresentate*, *poichè di questa ignoriamo oggidì il valore; smessa di lunga mano com'è*, *essa è un istrumento di nessun valore*. Mentre noi lodiamo sinceramente l'*Avvertenza* di lui, perchè la nostra lode apparisca sincera ci permettiamo di osservare che il suono espresso dalla lettera *x* è vivo, usitato sempre nei sotto-dialetti del veneto dialetto, in Venezia, Padova, Vicenza, Treviso e nelle provincie loro. È un suono mediano per la *s* e la *z*, che mal si saprebbe descrivere, ma che distingue gli abitanti di questi paesi. La usò sempre il Goldoni, e si conserva sempre anche nelle più recenti edizioni delle sue commedie per significare il suono della *x*.

Il signor Palesa assai bene fece corredando il lavoro con una tavola di spoglio di voci e modi, lavoro paziente che mostra come egli, egregio cultore degli studi danteschi, sia bene addentro nella dottrina della favella comune della patria nostra e dei sommi e primi maestri, i Toscani.

Da questa tavola si dimostra quanto piccolo sia il divario fra l'antica favella del veneto da quella del toscano, e come più spesso il divario venga dalla grazia soltanto.

Volentieri ci siamo alquanto allargati intorno a questa pubblicazione, perchè oggimai anche in Italia si ha per le leggende quella cura che ne hanno altre nazioni.

Per questo si deve esser grati al signor Palesa. E se egli ed altri danno opera a recar in luce leggende scritte, crediamo che sarebbe desiderabile che si potessero raccogliere quelle orali leggende che la bambinaia narra per addormentare i fantolini, o si raccontano nella vegghia dei contadini. Per conoscere singolari tradizioni che significano le credenze, le usanze dei popoli, in mezzo a strambotti o fantasticherie, sono altrettanto importanti le fiabe del volgo, quanto i proverbi e i canti popolari. E la storia del popolo è la parte che nella storia delle nazioni rimase la più trascurata fino ai giorni nostri.

Illustrazione storica e artistica dei monumenti di Padova. Prelezione letta nella sala della Società d'incoraggiamento dal signor A. Cesare Sergato. - Padova, 1865, tip. Prosperini.

La Società d'incoraggiamento di Padova è una benemeritissima istituzione che conta molti anni di vita, e recò ottimi frutti per l'agricoltura e la industria. Nell'anno 1864 aprì scuole popolari con professori stipendiati, di disegno lineare, di chimica e fisica, di storia municipale. Nell'anno presente vi si aprirono scuole serali di leggere, scrivere, far di conto, geografia ed economia civile. Queste seconde scuole furono assunte gratuitamente da egregi giovani dotti e volenterosi, che non credono rimpiccolirsi per ammaestrare il popolo. E il popolo accolse con grande amore la istituzione, e vi accorre frequente ed assiduo. E non già fanciulli, ma adulti sono gli studenti, e taluno anche di età avanzata; e oggimai sono nel caso di stendere il conto delle fatture loro, di leggere buoni libri. Lo illustre e modestissimo professore Giacomo Zanella fece il discorso di apertura di queste scuole, splendido lavoro, perchè, senza magniloquenza, mostra la verità e fa conoscere la necessità della istruzione veramente popolare.

Lo egregio giovane sig. A. Cesare Sergato ebbe la cattedra di storia municipale, e nel passato anno l'aprì colla prelezione che qui si annunzia. Il signor Sergato si è già fatta bella nominanza per i suoi studi e i lavori in prosa ed in versi. La sua nominanza si accresce per questa prelezione. Egli imprese a descrivere la storia di Padova, desumendola dai monumenti, pensiero utile perchè, parlando ad artigiani, può anche parlare delle arti che professano. Egli sente la dignità vera del popolo, e dice: « Figlio di popolo io stesso e per momentaneo capriccio del caso balzato a condizione di vita laboriosa non meno, ma pure allietato dalla società delli scienti, e da qualche agio non iscevero da spine, sòmmi per prova che gli intelletti ignari di fondamentali nozioni scientifiche aborrono da minuziose disquisizioni e ricerche, nè chieggono a chi loro favella che principii ed affetti; e ben forse a ragione, giacchè a questi ultimi dobbiamo i grandi fatti degli individui e dei popoli ».

Passa quindi in rassegna rapida ed esatta le cinque grandi epoche della storia di Padova, epoca romana, epoca d'incursioni e dominazioni barbariche, epoca degli imperatori di Francia e Germania, dei re ed imperatori italiani, epoca della indipendenza repubblicana e principesca, epoca veneta. Nella fine del suo discorso si rivolge al popolo con generose parole, e lo chiude con queste:

« Ed io te lo annunzio, o popolo, un avvenire più lieto, perchè a te, quasi a redenzione novella, si rivolgono i buoni, i potenti ed i saggi; ed è una gara dovunque a propugnare i tuoi diritti, ed è alleviante il travaglio, a farti più adorno l'intelletto e il costume; beato ove, scevrando i veri dagli apostoli falsi, sacre mai sempre ti favellino al cuore, nelle vie del progresso, la fede dei tuoi padri, la tua famiglia e la patria ».

Elogio di Federigo Garofoli, *dell'avv.* G. M. Malvezzi. Venezia, 1865, tip. Antonelli.

Federigo Garofoli, nato in Verona nel 1789, morto in Venezia nel 1861, fu eminente giureconsulto, teorico e pratico, culto scrittore, valido pensatore, uomo di antica probità. Ebbe studi

letterari, storici, numismatici. Fornito di lauto censo, in morte non obliò i poveri dei luoghi dove possedeva i suoi beni, e agli asili di carità in Venezia legò non meno che un capitale di cinquantamila lire it. Della sua raccolta numismatica legò al civico museo Correr. La Commissione degli asili d'infanzia fece scolpire il busto del Garofoli collocato nel palazzo municipale, opera dello scultore Zandomeneghi, il quale non si sa perchè avvisasse di scolpirlo come una erma greca o romana.

Il conte Donà dalle Rose, nel giorno della inaugurazione del busto lesse una breve e franca relazione degli asili, ai quali degnamente presiede, e che prospera. Mostrò due desideri, uno per la erezione di un altro asilo nella parrocchia di Castello, popolatissima e poverissima, dopochè pochissimo si fa nello arsenale, e il commercio scadde, essendo gremita di gente o di mare o che lavora sul mare. L'altro desiderio si è che le donne gentili di Venezia pigliassero cura degli asili.

Lesse poi l'elogio del Garofoli l'avv. Giuseppe Maria Malvezzi, egregio uomo e cultissimo. Ottimo lavoro che mostra i meriti del suo collega nell'avvocazione, il quale meritava essere lodato, e anche ricordato in questo *Archivio Storico.*

Viaggio da Venezia a Roma di Leonardo Donato, ambasciatore straordinario al pontefice Clemente VIII l'anno 1592. - Venezia, 1866. tip. Antonelli (Nozze Barozzi-Manassei).

La causa di questa ambasciata straordinaria fu la collera di papa Clemente VIII contro i Veneziani, perchè avevano condotto agli stipendi il famoso capo di banditi romani, Marco Sciarra. Tutt'altro principe ne sarebbe stato contento, perchè tolti i danni ai propri stati, e facilmente redento un uomo che il proprio valore aveva sprecato in assassinamenti e ruberie; non il papa. Leonardo era appena tornato dall'ambasceria straordinaria per rallegrarsi della sua assunzione alla cattedra di San Pietro del cardinale Ippolito Aldobrandini, che fu rispedito a Roma per quetare il pontefice, e vi riuscì. Il cav. Barozzi, che pubblicò questo viaggio nella occasione delle nozze del fratello suo, e vi fece precedere uno avvertimento, nota che di questa ambasceria straor-

diuaria e breve non esiste relazione; ma nello Archivio Donà *in un col viaggio qui pubblicato*, *trovansi importantissime memorie di mano di Leonardo sulla corte di Roma in quel tempo*, *colla descrizione del carattere del pontefice*, *principali signori.*

Il papa, *vi si dice*, *mostra aver buona mente*, *ma è nelle sue opinioni inflessibile. È tenuto per spagnuolo*, *confida nel consiglio del cardinale Salviati*, *il quale benchè sia stato finora alieno da Spagna*, *ora nondimeno, per fine di arrivare al pontificato, vi si mostra favorevolissimo; e si narra che spessissimo visita l'ambasciatore del re, dove prima non lo visitava mai. Proseguesi dappoi toccando del nipote del papa, Pietro Aldobrandini, e dei rapporti coi principi italiani e stranieri.*

La descrizione del viaggio, per mare da Venezia a Fano, da Fano per terra, è diligentissima. Vi si riscontra che vi erano briganti a Terni e nello Ascolano, e vi si mandarono milizie per disperderli.

Preghiamo il signor cav. Barozzi di arricchire la sua Raccolta Veneta con queste memorie, le quali al certo diluciderann0 la storia di quel pontificato sotto al quale il Muratori nelle *Antichità Estensi* dimostra a luce di meriggio la usurpazione del ducato di Ferrara. La quale usurpazione aveva dimostrata, prima del Muratori, il doge Niccolò Contarini nella sua Storia, tuttora inedita, e inedita perchè stampandola si avrebbero avute brighe colla curia romana.

A. Sagredo.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

QUINQUENNIO 1863-1867

Nell' imprendere a trattare degli studi ai quali la Società Ligure di Storia Patria diede opera nel quinquennio accademico testè decorso, io rispondo all' invito di quei benemeriti che vegliano all'ottimo indirizzo di questo Periodico, e sciolgo nel tempo medesimo una promessa fatta in addietro a' lettori (1). Io mi studierò nonpertanto a stringere in breve l'ampiezza dell'argomento; sia perchè non ne soffra la varietà delle scritture onde si pregia ed arricchisce d'ordinario il volume, e sia perchè a taluno vago di chiarimenti e notizie men compendiate, non sarà grave l'attingerle nei Rendiconti officiali che ho prima d'ora licenziati a stampa (2).

I. A procedere ordinatamente nella mia esposizione mi è intanto grato pigliar le mosse da una lettura del socio dott. Giovanni Ramorino, il quale coll'erudita *Memoria sulle ricerche paleoarcheologiche da eseguirsi in Liguria*, facea conoscere a' suoi colleghi i risultati di alcune indagini praticate nelle caverne e grotte di Bosséa, di Cassana, di Borgio, di Caprazoppa, di Mentone e di Nizza; e mostrava l'utilità che dallo spingerle accuratamente innanzi deriverebbe alla primitiva storia dei Liguri (3).

Nella sezione d'archeologia il canonico Luigi Grassi dissertava sopra un importante frammento polibiano, riferito dal lessicografo Suida alla voce Μεγαλεῖον; ed argomentavasi di mostrarlo attinente al fatto dell'assalto e della presa di Genova per opera di Magone, onde si ha in Tito Livio il racconto (4).

(1) Ved. *Archivio Storico*, Serie 2.ª, Vol. XVI, Part. II.

(2) Ved. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Vol. III e IV; Genova, Sordo-Muti, 1865-67.

(3) Vedasi anche dello stesso Ramorino, negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* (Serie 2.ª, Vol. XXIV) la *Nota sopra le caverne di Liguria, e specialmente sopra una recentissima scoperta a Verezzi presso Finale.*

(4) Lib. XXVII, Cap. 26. Vedasi la *Dissert.* nel Vol IV *Atti*, pag. 469-90.

Nel 1865 usciva intanto alla luce il *Corpo delle iscrizioni romano-liguri*, già prima annunciato; le quali ascendono a ben 250, e veggonsi tutte annotate con fine critica e svariata erudizione dal prof. Angiolo Sanguineti. Oltrecchè, vanno comprese in cosiffatta raccolta più altre Memorie affini; cioè due Dissertazioni del prelodato illustratore *sui cippi migliari e le vie romane in Liguria*, e sul famoso Bronzo di Polcevera; non che una ingegnosa *Trattazione* del Grassi, e tre dottissime *lettere* del cav. Cornelio Desimoni intorno al monumento medesimo (1); e finalmente un'*Appendice* del Sanguineti, originata in ispecie da alcuni dubbi ed appunti dettati dall'insigne Cavedoni (2), e dal ch. Muratori, del quale si ha pure una bella *Lettera* al valoroso prof. Carlo Promis (3).

Ma per ciò che spetta alle antichità romano-liguri, onde la Società prosegue tuttavia a raccogliere le memorie e gli avanzi, dobbiamo pure soggiungere, che larga copia di preziosi cimelii disseppelliti nei vecchi spalti della città di Tortona veniano da più socii donati all'Instituto; come brani di pavimenti a mosaico, parecchi avanzi di epigrafi, e due in ispecie col nome del console Paolino Giuniore, non poche terre cotte e fittili d'Arezzo, bronzi, avorii, ec., di che tennero parola in più scritti i socii Belgrano (4) e cav. Cesare De' Negri-Carpani. Il quale, in una sua Relazione alla classe archeologica, notava come siffatti scavi protratti sino al confine orientale della città, presso all'edificio appellato di *Lanara*, ponessero in chiaro la esistenza di un sepolcreto pagano, e poi cristiano, ove si adunarono forse le reliquie d'alcuni martiri. Di che accennava più indizi, e per ultimo anche la tradizione, la quale addita non molto lungi dal ricordato edificio il luogo ove si crede che San Marziano primo vescovo di Tortona suggellasse col sangue la fede. Dalla banda occidentale poi il cav. De' Negri avvisava lo scoprimento d'alcune pietre incise, e tra le altre di-

(1) Grassi, *Della sentenza inscritta nella Tavola di Polcevera, al ch. canonico Angelo Sanguineti*; con Addizione: *Delle iscrizioni sui termini*. Desimoni, *Sulla Tavola di bronzo della Polcevera, e sul modo di studiare le origini ligustiche, lettere tre al can. prof. Angiolo Sanguineti*. Lett. I *Sulla questione topografica*; II *Sulla questione sociale*; III *Sulla questione filologica*.

Il volume è corredato da più indici e da alcune carte topografiche e facsimili diligentemente eseguiti dai litografi Pellas.

(2) Furono l'ultima scrittura di quell'archeologo valentissimo, e comparvero negli *Opuscoli religiosi* ec. di Modena (gennaio 1866).

(3) G. F. Muratori, *Lettera sopra le iscrizioni romane della Liguria, e specialmente su di alcune lapidi tortonesi e cheraschesi*.

(4) Belgrano, *Cenni su varii oggetti d'antichità scavati in Tortona*) Vol. III, *Atti*, pag. 757) *Elenco degli oggetti d'antichità disseppelliti nei vecchi spalti della città di Tortona*, ec. (Vol. IV, pag. CXCIII).

ceva di un'agata con lavoro di bella glittica, rappresentante Giove seduto, colla Vittoria nella destra, l'asta nella sinistra e l'aquila a' piedi.

Inoltre il prof. Gian Francesco Capurro inviava alla Società una *Memoria* sugli scavi che andarono praticandosi in epoche diverse nel territorio dell'antica Libarna (1), e sulle pubbliche e private collezioni che degli oggetti ivi scoperti si vennero mano mano formando. Il professore comm. Santo Varni tenea quindi ragguagliati i colleghi di altre escavazioni testè operatesi in Vado, sotto la direzione di quell'egregio arciprete Queirolo; e trattando anzitutto de' marmi, lodava il busto e la testa di un Cesare (forse Antonino o Druso Giuniore), come spettanti a' più bei tempi dell'arte romana. Citava parecchi fittili, e ne riportava gli stampi; e memorava alcune tazze ed ampolle vitree, nell'una delle quali si legge: *Victoria Augustorum Felix*, conclamazione riferentesi all'epoca corrente fra il 162 e il 169 dell'èra nostra, in cui imperarono e guerreggiarono M. Aurelio e Lucio Vero, primi augusti associati. Pochi e comuni, soggiugneva poi il Varni, essere gli oggetti di bronzo infino a qui rinvenuti, molte al contrario le monete; ma rare quelle d'argento, due appena le consolari, e le altre imperiali. Porgeva in ultimo ragguaglio d'alcuni canali di piombo, e presentava per facsimile il frammento di una iscrizione marmorea intorno a cui faceva in seguito relazione il prof. Sanguineti (2). Il quale, notato come siffatto monumento, oggidì assai danneggiato, non dovesse andar scevro d'importanti particolari, lo assegnava a' tempi dello Impero avanzato, e riconoscealo eretto a personaggio d'alto riguardo, ornato di gradi cospicui militari e civili. Citava parecchie iscrizioni che hanno molta analogia colla nostra, e giovano ad illuminarla; ed avvertiva come dalla stessa potrebbe per avventura dedursi l'invio di Correttori nell'Italia cispadana; il che non trovandosi accennato nelle epigrafi sinora conosciute, riuscirebbe (ove si pervenisse ad accertare la ipotesi) ad un acquisto prezioso per la romana archeologia.

Il socio prof. Marcello Remondini presentava il disegno ad acquerello di sette pregevoli monumenti romani della riviera ligustica orientale, e li accompagnava ad alcune critiche osservazioni.

L'Instituto frattanto provvede, perchè alla epigrafia romana possa, a breve intervallo, seguitare quella del medio evo; onde ha già commesso al canonico Sanguineti l'illustrazione delle lapidi che antecedono al mille, e dato incarico al prof. Remondini di adunare le altre a tutto

(1) Su questo argomento potrà consultarsi con molto profitto il diligente lavoro pubblicato dal ch. Varni, col titolo: *Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell'antica Libarna*, Genova, Sordo-Muti, 1866.

(2) Ved. Varni, *Lettera sugli scavi di Vado al cav.* L. T. Belgrano, Preside della sezione d'archeologia, ec., Genova, Pagano, 1867.

il secolo XV. Quest'ultimo inoltre va ritraendo con rara perizia da quelle epigrafi non pochi fac-simili, i quali poi, cronologicamente disposti, varranno senza dubbio a vantaggiare gli studi paleografici, ed a stabilire fruttuosi criterii sull'epoche delle lapidi rotte o mancanti, lo sviluppo e la graduazione della forma dei caratteri, il tempo preciso della sostituzione del gotico al romano, e del definitivo ritorno a quest'ultimo. Più, la Società collegando all'egregio divisamento del Remondini quello espresso dall'avv. Gaetano Avignone, determinava che ugualmente si avesse a tener conto delle leggende che vedonsi impresse nelle monete, nelle medaglie e nei sigilli; imperocchè da queste eziandio potranno derivare parecchi utili risultati, e saranno forse per essere definitivamente risolute alcune importanti questioni riguardo all'epoca di coniazione dei genovini d'oro e d'argento, e delle monete di biglione, già dottamente sostenute in favore di Genova dal benemerito Gandolfi, ma non ancora avvalorate dallo unanime suffragio degli eruditi.

Nella seduta del 25 dicembre 1865 il cav. Desimoni presentava trentacinque monete scoperte entro di una alberella fittile e venute a mani del già citato prof. Capurro. Que' nummi, tutti d'argento, sono per la miglior parte di perfetta conservazione, e spettano a' tempi avanti l'êra volgare, da cui la più recente si discosta appena di un biennio. Trentaquattro inoltre sono denari romani; l'altra è una moneta battuta dal re affricano Giuba I, ma nel peso e nello stile simile alle anzidette; nè vuolsi avere per nuovo il caso del suo discoprimento insieme a queste, secondo avverte il dottissimo Cavedoni.

Dall'esiguo ripostino libarnese facevasi poi scala il cav. Desimoni a toccare in genere della utilità di cosiffatti depositi; e quindi scendeva a trattare della classificazione dei denari romani, rispetto ai quali, mercè appunto l'attenta disamina di parecchi ragguardevoli ripostigli, si giunse dai più riputati numismatici a chiare e solide conclusioni, oggi da tutti accettate, e sperimentate sopra modo utilissime. Accennava pure al sommo vantaggio che dalla applicazione di somiglianti criterii deriverebbe in egual modo alla classificazione delle monete del medio evo, e specialmente delle più antiche, dove ancora è gran buio.

Di che favellando, e per quello che è delle genovesi toccando pure di più specie e contraffazioni, onde la storia della nostra numismatica ci ha conservato il ricordo, facevasi a dire di que' *luigini* di bassa lega che nel secolo XVII presero a battersi nelle zecche dei D'Oria, degli Spinola, dei Centurioni, dei Grimaldi, e che in concorrenza con quelli di buon titolo smerciaronsi grandemente in Levante, dove le donne se ne fregiavano ed intrecciavano le vesti a varie guise d'ornato.

Finalmente il Desimoni presentava parecchie altre monete genovesi d'argento e di biglione offerte all' Instituto dal prelodato cav. De' Negri-Carpani; e fra queste notava un DVX IANVENSIVM PRIMVS, bello e per-

fettamente conservato; ed una specie appunto di que' *luigini* suddescritti battuto dalla Repubblica nel 1668, assai raro e pochissimo conosciuto.

I socii Alessandro Wolf, Avignone e Belgrano illustravano anche essi più monete o medaglie inedite o rare; e quest'ultimo leggeva pure alcune *Notizie* circa varii sigilli genovesi (1). Altri a sua volta ne producea l'Avignone, con due anella d'oro di squisito lavoro, intorniate da leggende in caratteri gotici, e decorate delle insegne de' Fieschi e Centurioni-Fattinanti. E presentava ugualmente un Catalogo delle *Medaglie dei Liguri e della Liguria*, di che egli custodisce gli esemplari nel proprio Medagliere, o gli riuscì di procacciarsi i disegni, i calchi e le memorie.

Inoltre, in più sedute della medesima sezione archeologica, udivasi anche lettura di una *Esercitazione* del prof. Vincenzo Santini, *sulle primitive chiese cristiane.*

II. Il socio canonico Grassi leggeva quindi una sua *Dissertazione intorno i primi e santi vescovi di Genova*, della quale ecco gli ultimi risultati. « Il nostro vescovo più antico, per sicura notizia, fu Diogene.... all'anno 381; a lui successe, con o senza intervallo, San Valentino...; poi San Salomone, che non abbiamo ragione di far precedere o susseguire a quel Pascasio che convenne in Milano ad una riunione di vescovi nel 451; quindi, sul finire del VI secolo, Felice seguito da Siro immediatamente. S'altri subito succedesse a quest'ultimo come semplice vescovo di Genova, non sappiamo; poichè dal 568, cioè da Santo Onorato, primo giuntovi, fino a San Giovanni Bono, avendo gli arcivescovi di Milano risieduto in Genova per circa settant'anni, ressero eglino, come pare affatto incontestabile, la propria diocesi, per quanto veniva loro dato, e quella di Genova che appunto aveano suffraganea. La più probabile assegnazione del vescovado del nostro San Romolo sarebbe quindi, a un dipresso, tra la fine del secolo VI ed il principio del susseguente, parendo che gli si debba assegnare come predecessore Giovanni I, che fu nel 680 uno de' Padri del Concilio di papa Sant'Agatone » (2).

Lo stesso Grassi pigliava eziandio a subietto di un suo *Ragionamento* quel Martirologio della chiesa di Ventimiglia che oggidì meritamente si custodisce fra' codici più estimati della Civico-Beriana di Genova; mostrava come lo Spotorno fosse caduto in errore attribuen-

(1) Vedi *Rivista della Numismatica antica e moderna*, Vol. I; Asti, Raspi e Compagni, 1864 66.

(2) *Atti*, Vol. IV, pag. 99. La *Dissertazione* vedesi pubblicata in latino appiè della edizione del Foglietta, *Clarorum Ligurum Elogia*, dal Grassi medesimo procurata. Genova; Sordo-Muti, 1864, un Vol. in 8vo.

dolo ad Adone piuttosto che ad Usuardo (1); e teneva per più dati storici e liturgici che se ne dovesse ascrivere l'età agli ultimi anni del secolo X (2).

Facendoci ora a dire d'alcune monografie di chiese e monasteri, accenneremo anzitutto a quelle del P. Amedeo Vigna risguardanti i templi villerecci di San Luca e San Vito d'Albaro; il primo fondato sul cadere del secolo XIII, e l'altro circa gli inizi del XV, dalla pietà d'alcune nobili ed illustri famiglie. Il socio Belgrano tesseva una *Memoria su alcuni conventi delle vicinanze di Sestri a Ponente*; il sacerdote Giacomo Da Fieno illustrava quelli di San Niccolò del Boschetto in Polcevera, e di Santa Maria di Rivalta in quel di Tortona; e finalmente il dott. Raffaele Ravano diceva della chiesa di San Giorgio dei Genovesi in Palermo, e riferiva con esemplare diligenza trascritte le numerose epigrafi sepolcrali de' Liguri ivi sepolti.

Poscia lo stesso Belgrano trattava dell'interesse del denaro e delle cambiali appo i Genovesi dal secolo XII al XV (3); ed il cav. Desimoni dissertava intorno i principii e le vicende del Banco di San Giorgio. « Cominciava da quelle Società finanziarie anteriori a tale instituzione, le quali trassero origine da prestiti fatti al Comune, ricevendone in compenso il provento e l'amministrazione a tempo di varie gabelle; spiegava il nome di *compere* dato ad esse società, di *comperisti* dato al governo della Repubblica, come pure i varii nomi speciali attribuiti ad esse compere per distinguerle. Osservava che la moltiplicazione di tali società rese necessaria di tratto in tratto la loro riunione in una sola; il che avvenne per la prima volta anteriormente al secolo XIV. Ma la più ampia e famosa unificazione fu quella del 1408, quando sorse la società che nominossi *delle compere e dei Banchi di San Giorgio*.... Il più importante atto avvenuto poi fra questa società e la Repubblica, fu quello del 1539, appellato *contractus magnus solidationis*; comecchè in forza di questo, il debito pubblico diventasse *consolidato* ed irrevocabile, mediante l'alienazione perpetua delle gabelle a favore di San Giorgio ». Ciò premesso, il disserente passava ad esaminare più particolarmente i mezzi con cui il Banco medesimo si sostenne; ed oltre alle gabelle testè accennate, di che dicea partitamente, enumerava parecchie operazioni finanziarie, delle quali però due furono le più rilevanti, cioè il *moltiplico* e l'*esdebitazione* (ammortizzazione): « tro-

(1) Vedi *Illustrazione di un antico Martirologio ventimigliese*, del Padre G. B. Spotorno, *coll'aggiunta di un necrologio e di note storiche del prof. cav. Girolamo Rossi*, Torino, Tip. Reale, 1864.

(2) Vedi Grassi, *Sul Martirologio della chiesa di Ventimiglia*, ec. con *Appendice sul luogo del martirio di San Secondo* (*Atti*, Vol. IV, pag. 4356-8).

(3) Vedi *Archivio Storico*, Terza Serie, Vol. III, Part. I.

vati entrambi riconosciuti senza contrasto come genovesi, e già fino dal 1371 adoperati dal benemerito cittadino Francesco Vivaldi, in un lascito destinato ad estinguere entro non lungo termine d'anni tutto il debito pubblico. La qual cosa, se per le sopravvenute vicende non potè sortire per intero il suo effetto, non lasciò tuttavia di estinguere molta parte, e forse la metà di esso debito ».

Altri mezzi per la buona amministrazione delle compere erano: la semplicità e rapidità nei *giri* e nelle altre operazioni; la vigilanza o controllo personale, e nei registri, i quali fino dai più antichi tempi si mostrano informati alle regole più severe di scrittura doppia, e di guarentigia nella tenuta del *giornale* senza cancellazioni od intervalli; ed in ultimo la moralità e buona fede, che formarono una delle più incontestabili glorie del Banco. « Onde il popolo si avvezzò a venerarlo come cosa sacra, e *sacristie* chiamò i suoi depositi di denaro; mentre l'onda delle frequenti rivoluzioni si ammansò sempre, come per incanto, innanzi al suo palazzo. Questo credito però che non si era potuto scalzare dal più terribile colpo recato al Banco dalla invasione austriaca del 1746, bastò poco appresso a disperderlo un soffio della rivoluzione democratica, per avere essa appunto emanate disposizioni, le quali intaccavano la buona fede, che ne era l'anima ed il palladio; simile in ciò la Società di San Giorgio a quei castelli favoleggiati, che non potuti da alcuna forza umana distruggere, si dileguano tosto da per sè, conosciuta la magica cifra che ne racchiude il destino » (1).

Lo stesso cav. Desimoni riferiva egualmente alla Sezione archeologica intorno a un codice membranaceo presentato dal canonico dottore Giuseppe Manfredi. Questo codice contiene il tenore di una convenzione stipulata in Milano il 5 giugno 1430 fra il Comune di Genova e l'Università dei mercanti milanesi, allo scopo di regolare i dazi da pagarsi per l'entrata in Genova ed uscita delle merci lombarde; ed altri sei documenti all'atto medesimo relativi. Il riferente mostrava come siffatta convenzione dovesse risultare gravosa pei Genovesi, i quali trovavansi di que' giorni signoreggiati dal duca Filippo Maria Visconti; notava che le relazioni commerciali di Genova colla Lombardia erano allora molto importanti, specialmente per la spedizione dei fustagni e panni lombardi nelle parti marittime; e discorreva di alcuni usi che dal trattato in discorso vengono a rilevarsi. Facevasi poscia ad illustrare le frasi ed i vocaboli tecnici che in tale atto si leggono, ed a toccare dei diritti e dazi che vi si vedono contemplati; accennando in ultimo allo sviluppo cui erano di già pervenuti fra noi il diritto internazionale e la economia politica. « La storia di simili trattati (così proseguiva) è la storia della lotta fra il diritto crudo o l'egoismo, e l'equità o la giusti-

(1) *Atti*, Vol. III, pag. 81 e seg.

zia sociale, colla vittoria graduale della seconda sul primo. Genova, e in generale le città marittime del medio evo, precorsero in ciò di molto i contemporanei governi feudali; e non è quindi a meravigliare se nel presente trattato si trova già ristretto a certi casi l'arresto personale, vietato il sequestro delle merci altrui, e così riconosciuto il valore morale dell'individuo, sciolto dall'antica solidarietà della tribù; ammessi ancora tribunali particolari, con più specie, forme, e mezzi di prova e prescrizioni, che erano per que' tempi un notevole miglioramento; nel mentre però, in cui si vede conservata ancora la crudezza del medio evo nella moltiplicità dei diritti differenziali da merci a merci, da paese a paese, da terra a mare, col solito corredo di molestie doganali, sebbene anche qui cominci a trasparire qualche senso di delicatezza » (1).

Nella seduta del 3 marzo 1866, l'avv. Lorenzo Peirano leggeva *Alcuni pensieri a guisa d' introduzione alla storia della legislazione genovese*, cui si proporrebbe di scrivere; e l'avv. Desimoni esponeva intanto alcuni rilievi intorno le primitive leggi di Genova comparate con quelle di Venezia. Toccava perciò della identità, o meglio analogia, di certe formole specialmente politiche, che si riscontra negli atti e documenti veneti, genovesi e pisani, e ci rivela come sieno imitate le une dalle altre, o come nascano almeno da fatti e da bisogni somiglianti. Utile studio sarebbe dunque (soggiungeva egli) cercare la origine, o la maggiore possibile antichità di queste formole, nei *Brevi* o nelle *Promissioni* giurate dai nuovi ufficiali, prima di assumere le rispettive loro cariche, e specialmente dai Consoli e Dogi. Frattanto, allo stato delle nostre cognizioni, non vi ha dubbio che i *Brevi* genovesi sono anteriori a quelli di Pisa ed alle *Promissioni* venete, avendone noi tre del 1143, 1157 e 1161; mentre il più antico di Pisa è del 1162, e di Venezia la prima *Promissione* finora conosciuta era quella di Enrico Dandolo del 1192; mentre l'altra di Orio Mastropiero, recentemente stampata dal ch. Teza, e che spetterebbe nondimeno al 1181, ha tali caratteri da non potersi riputare genuina la pergamena che la contiene.

Lo stesso cav. Desimoni avendo già negli anni decorsi intertenuta la Società sul soggetto delle Marche d' Italia nel medio evo, e delle loro diramazioni in Marchesati (2), avea recentemente occasione di tornare sull'argomento, e pubblicare nella *Nuova Antologia* di Firenze una lettera al ch. Amari, in cui tratteggiava con rapidi tocchi le idee fondamentali del suo lavoro, e specialmente ragionava della Marca di Aleramo, della costui discendenza dai Marchesi di Savona, e della

(1) *Atti*, Vol. III, pag. 83 e seguenti.
(2) Vedi *Archivio Storico*, Serie 2.ª, Vol. XVI, Parte II.

loro identità con quelli del Vasto fieramente combattuta dal San Quintino (1).

Un illustre personaggio assentendo all'Autore per quest'ultimo capo, gli venne pur nondimeno proponendo alcuni dubbi sulla sostanza in genere del sistema; ed ecco la origine di quattro nuove *Lettere*, che il Desimoni fe' udire a' colleghi, intendendo con queste a ribadire la parte che si ragguarda alla Marca Aleramica, e ad estendere inoltre l'applicazione di un medesimo sistema alle vicine Marche Obertenga ed Aleramica.

Nella prima adunque delle accennate *Lettere*, il Desimoni intende a provare come Aleramo fosse propriamente marchese dei tre riuniti e contigui Comitati di Savona, d'Acqui, di Monferrato; e queste prove conduce fondandosi sui criterii che vennero stabiliti dal Muratori, e riuscirono sì fecondi per la Marca della Liguria e la genealogia di coloro che ne furono a capo. Veduto per simili procedimenti come i Marchesi, più tardi incontestabili, di Savona debbano discendere da Aleramo, e distribuirsi in linee collaterali, di cui si perde la traccia in Savona, ma si ritrova nell'Acquese e nel Monferrato, si deduce (almeno fino a prova contraria) che Aleramo doveva essere conte di Savona. Considerate poi l'essenza e le ragioni della instituzione de' Marchesi, e stabilito che doveano essere al governo di più Comitati attigui e riuniti, ne viene di conseguenza che tali Comitati appunto fossero quelli d'Acqui e Monferrato, sì perchè posti nelle condizioni preaccennate, sì perchè ivi si trovano le lunghe tracce della discendenza e dei compossessi di famiglia; ed infine, perchè da una paziente analisi si rileva che tutti gli altri Comitati contigui faceano parte di Marca diversa e già nota. Si conclude anticipando la risposta a possibili obiezioni sulla natura dei beni donati da Aleramo entro i limiti della propria Marca, sulle sue principali diramazioni, sopra il vescovo San Guido, e sulla credibilità del cronista Iacopo d'Acqui.

La lettera seconda è intesa di preferenza a riconfermare l'identità della famiglia Savona - Del Vasto, considerandola nel punto in cui allarga la signoria fuori della Marca avita, sicchè, ampliandosi a dismisura i diritti e possessi, si rende necessaria la divisione tra i figli ed i nipoti del marchese Bonifazio; divisione però lenta, graduale e quasi forzata, non quale la finsero i pretesi documenti dello Sclavo, onde il San Quintino ebbe merito di conoscere e provare la falsità. Notava poscia il Desimoni quali fossero i dominii che sorsero da siffatta divisione, quali fra' discendenti dello stesso Bonifazio ne andassero al possesso, quali prestamente cessassero per difetto di prole; e come gli altri successi-

(1) *Sulla discendenza aleramica, e sulla diramazione de' Marchesati della Marca, lettera al ch. sig. comm. prof. Michele Amari.*

vamente si convertissero in Marchesati. Combatteva di bel nuovo, e più a lungo, il San Quintino, mostrando come lo stesso non abbia potuto recare un solo vero, od anche probabile, argomento d'incompatibilità o di contraddizione che necessiti la divisione degli omonimi in due persone, e recando chiari documenti donde apparisce la medesima della casa Savona - Del Vasto in genere, e di Enrico Guercio Savona - Del Vasto in particolare.

Nella terza lettera l'Autore sollevavasi a principj generali storici sull'andamento delle Marche, lo sviluppo, la decadenza e la trasformazione delle stesse in Marchesati; confortando il suo ragionamento d'osservazioni psicologiche, ma specialmente grammaticali e filologiche, per l'origine e la graduata mutazione de' nomi e soprannomi in titoli e cognomi.

La quarta lettera finalmente è destinata alla Marca d'Ivrea; della quale l'autore vede l'origine e la ragione di essere nella dissoluzione dell'Impero Carolingio; indi esposti i motivi della sua ampiezza primiera, ne descrive il successivo rimpicciolirsi. Tocca di quella d'Alberto Azzo di Modena, e ricerca la posizione della medesima, avanti che i discendenti di costui avessero il governo della Toscana; e trova in tale Marca l'oscura traccia d'un'altra più antica, sorta contemporaneamente a quella d'Ivrea, per la difesa dei confini settentrionali d'Italia dalla Germania staccata di fresco da quel regno.

Il barone Pasquale Tola leggeva una sua Dissertazione sui monumenti storici e diplomatici della Sardegna nel secolo XV, che vedrà in breve la luce nel volume II del *Codex Diplomaticus Sardiniae;* ed il socio Belgrano dava lettura di una Dissertazione su alcuni punti di storia côrsa e genovese dal 1453 al 1460.

Il marchese Massimiliano Spinola presentava una *Nota*, tendente a stabilire la serie, finora intricata, dei Podestà e Capitani del popolo in Genova alla fine del secolo XIII; e leggeva una erudita e coscienziosa Memoria, oggidì pubblicata, col titolo: *Considerazioni su varii giudizii di alcuni recenti scrittori, riguardanti la storia di Genova* (1).

Il socio Belgrano trattava: *Degli annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori, editi da* G. F. Pertz, *e della discendenza di quel cronista* (2); *Della vita di Andrea Doria di* F. D. Guerrazzi, *e di altri recenti scritti intorno quel grande ammiraglio* (3); non che *Della vita privata dei Genovesi* (4).

Il socio Da Fieno leggeva un suo scritto *Sulla legazione di Lazzaro D'Oria a Roma nel 1485, come saggio di studi sulla diplomazia genovese* (5);

(1) *Atti*, Vol. IV, pag. 285-433.
(2) Vedi *Archivio Storico*, Serie 3.ª, Vol. II, Part. II.
(3) Idem, Vol. IV, Part. I.
(4) *Atti*, Vol. V, pag. 792, 73.
(5) San Pier d'Arena; Tip. Vernengo, 1863.

e riferiva intorno alla *Storia della guerra di Chioggia* pubblicata or non è molto dal conte Casati (1).

Il P. Amedeo Vigna presentava ed illustrava buona copia di pergamene de' secoli XIII al XV, spettanti alla chiesa e monastero di San Silvestro di Genova, ed alle famiglie Campofregoso, Cicala, Salvago, Giustiniani, Grimaldi, Calvi, Spinola, Torriglia e De Franchi. Poscia tenea discorso d'alcune opere inedite o poco note di Marco Cattaneo arcivescovo di Colossi, e della venerabile Tommasina Fieschi, pittrice lodatissima del secolo XVI; ma più di proposito ragionava di un'operetta del cronista Giacomo da Varazze, creduta sinora smarrita, o forse anche non mai compilata. È questa la *Istoria sive legenda traslationis beatissimi Iohannis Baptiste*, seguita dalla *Historia reliquiarum que sunt in monasterio sanctorum Philippi et Jacobi*, *compilata per fratrem Jacobum de Varagine* (2).

L'avv. Peirano ragguagliava i socii della pubblicazione a fac-simile di una lettera di Cristoforo Colombo, testè eseguita dal benemerito marchese Girolamo D'Adda (3); ed il canonico Grassi toccava di una rettificazione riguardante il vero autore della storia delle *Discordie e guerre civili dei Genovesi nel* 1575 (4); il quale non è punto il doge G. B. Lercari, come venne sinora creduto, ma invece un Scipione Spinola quondam Francesco, il cui nome passò ignoto agli scrittori della patria letteratura (5).

Il rimpianto socio marchese Iacopo D'Oria leggeva una sua *Biografia di Pasquale de' Paoli;* l'ing. Luigi Nascimbene presentava alcuni *Cenni biografici* di quel celebre navigatore che fu Alessandro Malaspina; il comm. Antonio Crocco ed il sacerdote Da Fieno diceano l'elogio di due valorosi poeti di fresco rapiti alla Liguria, anzi all'Italia: Lorenzo Costa e Felice Romani.

Fra i lavori divisati dalla Società fino da' suoi primordi, vuolsi annoverare la pubblicazione di un codice delle convenzioni commerciali e politiche stipulate fra Genova e l' Impero d' Oriente; pubblicazione la quale oggidì sembra tanto più acconcia ed opportuna, in quanto la raccolta dei diplomi genovesi possa dirsi quasi la sola che manchi a far completa la serie delle importanti relazioni corse nel medio evo fra la Grecia e l' Italia.

(1) Firenze, Le Monnier, 1865.

(2) Questi due opuscoli si contengono in un codicetto cartaceo del secolo XV, venuto a mano del Vigna medesimo.

(3) *Lettera in lingua spagnuola, diretta da* Cristoforo Colombo *a Luis de Santangel, riprodotta a fac-simile ed illustrata da Girolamo D'Adda;* Milano, Laengner, 1866.

(4) Tale storia fu pubblicata dall' Olivieri nel 1857, e corredata di note e documenti.

(5) Vedi *Atti*, Vol. IV, pag. 152.

Ma egli è appunto per meglio rispondere all'indirizzo verso cui alcuni ingegni elettissimi hanno rivolti siffatti studi, che l'Instituto, pur soprassedendo alquanto da siffatta edizione, ha disegnato mandar fuori colla medesima una illustrazione di quanto spetti alle colonie ed alle molteplici signorie dei genovesi in Levante. Quindi è che ne' volumi de'suoi *Atti* usciranno a stampa due monografie intorno i Giustiniani e gli Zaccaria, dettate in idioma tedesco dal ch. dott. Carlo Hopf, e fatte italiane dal socio prof. Alessandro Wolf. Nel tempo stesso il P. Vigna aduna un codice diplomatico degli stabilimenti ligustici della Tauride, ristretto per ora all'ultimo, sebbene importantissimo, periodo della loro esistenza; ma cui non è improbabile che siano per aggregarsi in avvenire le membra più antiche e sparse di un medesimo corpo. I documenti per tal guisa fino al presente posti ad ordine, già superano l'egregia cifra di quattrocento; ed alla serie degli Atti di ciascun anno l'autore manda innanzi l'esposizione storica degli avvenimenti compiutisi in quello spazio. D'altra parte il socio Belgrano dispone in una speciale collezione gli atti di un progetto di lega ideato dalla Repubblica genovese, pel riacquisto delle colonie cristiane in Levante, e la cacciata de' Turchi dall' Europa, già per forza di numerose ambascerie e di messaggi segreti bene inoltrato nelle trattative fra gli anni 1481 e 1482, convenendovi con Genova la Signoria di Venezia, il pontefice, i re di Sicilia, d' Ungheria e di Polonia, l' imperatore dei Tartari ed altri principi. Il quale disegno, comecchè poscia mancato d'esecuzione, passò fino ad oggi appena adombrato dagli storici, e quasi inavvertito ai raccoglitori di diplomatica.

Prima però di entrare a tener parola delle vicende di Caffa, circa le quali pur lesse una *Memoria* il socio Belgrano, il P. Vigna avea pronunziato un *Discorso* intorno alcune iscrizioni di Galata, assai malamente stampate dal De Launay (1), e tenuto ragionamento di parecchie relazioni politiche fra il Comune di Genova ed alcuni potentati d'Oriente nella prima metà del secolo XV, desumendone le notizie da più codici dell'Archivio di San Giorgio.

Del lavoro intorno a Caffa, il P. Vigna leggeva poscia, in parecchie tornate di questo e del precedente anno accademico, la *Introduzione generale*, e la storia degli anni 1453 al 1455, notando tutti i particolari che si rannodano non solamente all'amministrazione della cosa pubblica, ma all'esercizio delle industrie e dei commerci.

Il socio Da Fieno riferiva intorno all' opera del ch. Berchet: *La Repubblica di Venezia e la Persia*, e ne toglieva occasione a porgere insieme adunati que' cenni che pure delle relazioni di Genova con quel

(1) Vigna, *Di alcune iscrizioni genovesi in Galata di Costantinopoli*, *Discorso*. Genova, 1866. De Launay, *Notices sur les fortifications de Galata*, etc.

reame ci è dato conoscere infino ad ora; mentre il cav. Desimoni soggiungeva più notizie importanti riguardo a quel Buscanello de' Guizolfi, genovese, che fu due volte ambasciatore dei re di Persia in Europa (1289–1303), e di cui il Pauthier ha ricisamente fatto un giorgiano (1).

III. Anche della cartografia genovese, e delle illustrazioni che se ne andarono primamente compilando, già mi avvenne di tenere altra volta informati i lettori (2): piacemi ora constatare che a studi siffatti non vennero meno nè i preziosi conforti, nè il sincero apprezzamento dei più autorevoli fra gli eruditi in cosiffatte materie.

La Società pertanto apre oggi il V volume de' suoi *Atti* colla pubblicazione a fac-simile dell'Atlante Luxoro (3), corredato di note storiche e filologiche, e della rispondenza de' nomi antichi ai moderni, compilate dai socii Desimoni e Belgrano. Oltrechè lo stesso Desimoni, in più *Rapporti* alla sezione archeologica, porgea notizie di quel prete Giovanni rettore di San Marco del Porto a Genova, onde si custodisce una bella ed ampia carta membranacea nei Regi Archivi di Firenze; toccava di più altri monumenti idrografici liguri ed italiani, od anche stranieri, ma serbati nelle biblioteche e ne' musei della Penisola; e più lungamente trattava della famiglia e delle opere de' cosmografi genovesi Maggiolo; di che pure tenea discorso il march. Marcello Staglieno, specialmente illustrando due carte del 1522 e 1587, che si conservano all'Ambrosiana in Milano.

Successivamente il cav. Desimoni presentava due Portolani liberalmente donati all' Instituto dal cav. Girolamo Da Passano e dal sacerdote Angelo Remondini. Il primo è in pergamena, ornato all' intorno da un bel fregio messo ad oro e colori, diligentemente scritto e ben conservato, salvo da una parte, ove manca di un pezzo non ampio, che dovea contenere l' isola d' Irlanda; perdita non grave, se non fosse la speciale circostanza, che ivi appunto l'autore avea dovuto segnare l'epoca del suo lavoro, come apparisce dalla leggenda, perciò rimasta interrotta, e che dice: *Geronimo Costo genovese mi fece in Bar....*, cioè in Barcellona, giusta quanto potè discernervi ancora negli anni addietro il sullodato cav. Da Passano. Del resto, anche la data, da più rimota stagione affatto scomparsa, non tarda a palesarsi (ad un bel circa) per più criterii a chiunque non giunga del tutto nuovo nello esame di cotal fatta monumenti; onde si può senza fallo attribuire questo nostro al primo quarto, od, al più tardi, alla metà del secolo XVI. Perocchè, se la bandiera dei cavalieri di San Giovanni, che ivi troviamo ancora sventolare sull' isola di Rodi, non sarebbe per una parte un dato suffi-

(1) Pauthier, *Le Livre de Marco Polo*; Paris, Didot, 1865.
(2) Vedi *Archivio Storico*, Serie 2.ª Vol. XVI, Part. II.
(3) Di questo già si tenne parola nell'*Archivio*, loc. cit.

ciente per farci ritenere l'atlante del Costo come anteriore all'anno 1526, in cui siffatta gloriosa insegna fu cacciata dagli Ottomanni (essendo noto che i cartografi in genere troppo di frequente accolsero e ripeterono nelle opere loro tradizioni di popoli, leggende di re, e bandiere di dominii già trapassati); dall'altra assai chiaramente accenna all'epoca summentovata la timida introduzione dei gradi di latitudine e la mancanza delle longitudini: prima applicazione delle dottrine sorte pur di que' giorni sulle opere scoperte, tradotte e commentate di Tolomeo, senza che però la pratica nautica se ne valga ancora, e tuttavia prosegua invece a giovarsi della antica rosa de' venti.

Anche l'altro atlante è pergameno; e reca in margine la scritta: *Jovan Batta Cavallini in Livorno ann.* 1639. Ma questa data, posta a raffronto colla carta, ci reca invero non lieve sorpresa; imperocchè, senza di essa, quel lavoro sarebbesi giudicato anteriore di un secolo, tanta e sì spiccata è la somiglianza che ritiene co' Portolani del cinquecento, vuoi nella nomenclatura, nella forma de' caratteri, nel colorito, nella distribuzione dello insieme, nella diligenza onde sono rappresentate le figure delle città e de' porti, ed in più altri accessorii. Circostanze tutte di gran peso, le quali non saprebbonsi spiegare se non nell'uno di questi due modi: O qui più che altrove trionfa la servile imitazione che le scuole ponevano nella formazione delle carte, come si è detto di sopra: ovvero (e parrebbe anche meglio probabile) l'atlante in discorso è veramente fattura di un cartografo degli inizi del secolo XVI, ed il Cavallini, che vi appose il proprio nome, senza la tanto usitata aggiunta del *fece*, altro non dee ritenersi che il possessore del medesimo all'epoca eziandio notata del 1639. Il che tanto più assume apparenza di vero, se si consideri che la scrittura di costui non è punto conforme a quella del Portolano.

Per ultimo, il Desimoni presentava un catalogo, nel quale, ad imitazione degli elenchi compilati da Federigo Madden pel museo Britannico, e dai ch. Matkovich e Negri per Venezia ed il Veneto, si trova cronologicamente disposta la memoria degli atlanti e delle carte d'autori genovesi, ovvero fatte od anche solo esistenti in Genova, fino al presente conosciute; e che già rilevano alla cospicua cifra di sessanta, abbracciando un periodo di circa quattro secoli (1).

IV. Nelle adunanze della classe di Belle Arti, il preside, cav. Federigo Alizeri, leggeva le *Vite* dello insigne architetto Carlo Francesco Barabino e degli egregi statuarii Francesco Ravaschio e Niccolò Traverso, ora appunto venute in luce fra le *Notizie dei professori del disegno*, dal ch. autore con diligenza e gravi studi insieme adunate. Il segretario della sezione, marchese Staglieno, dava lettura della seconda e terza parte delle *Memo-*

(1) Vedi *Atti*, Vol. IV, pag. 240, 249, e pag. 491, 95; Vol. V, pag. 16, nota 1.

rie dell'Accademia ligustica di Belle Arti (1), onde è prossimo ad uscire in luce il complemento; il cav. Antonio Merli trattava *della origine ed uso delle trine a filo di refe* (2); ed il socio Belgrano leggeva una *Memoria sul molo vecchio del Porto di Genova*. Nella quale, coll'appoggio dei documenti, stabiliva che a quest'opera si dovette por mano fino dagli esordi del secolo XII almeno; ciò che sta contro alla volgare tradizione, che ne farebbe autore Marino Boccanegra verso la fine del seguente. Riferiva e commentava due epigrafi del 1295 e 1299, che a questa impresa si riferiscono, e toccava di due operai che prima del Boccanegra suddetto vi lavorarono; i quali sono Olivierio e Filippo, monaci entrambi dell'Abbazia cisterciense di Sant'Andrea presso Sestri-Ponente.

Inoltre il socio comm. Santo Varni leggeva alcuni *Appunti storico-artistici sui fonditori in bronzo ed i coniatori di medaglie e monete genovesi, o che operarono in Genova*. Fra gli artisti onde si tratta in questa egregia scrittura, hanno luogo precipuo Baccio Bandinelli e Gian Bologna; circa al primo dei quali l'Autore offeriva più chiarimenti riguardanti il lavoro in marmo ed in bronzo di due statue d'Andrea D'Oria, stranamente confuse dal Vasari in una sola, e allogate all'artista nel 1528 così dalla Repubblica come dalla famiglia di quell'illustre capitano. Il Biografo aretino scrive, che Baccio appena ebbe commissione della statua in marmo, andò a Carrara per farvi abbozzare il lavoro alle cave del Polvaccio, e che ivi lo abbandonò di poi senza recarlo punto a compimento. « Ora (soggiunge il Varni), io sarei per conghietturare che tale statua.... possa essere quella del Nettuno (sotto le cui forme doveva essere appunto ritratto il D' Oria), che i Carraresi nell'anno 1563 erigevano sulla piazza di Sant'Andrea, dove tuttora si ammira.... Vero è che una vaga tradizione vorrebbe attribuire quest'opera, detta anche *il Gigante*, a Michelangiolo Buonarroti; ma questa tradizione non ha per sè alcun appoggio, ed anzi più considerazioni le stanno contro.

« 1.° La figura è della grandezza dal Vasari assegnata a quella del Bandinelli (alta braccia sei), della qualità del marmo dal medesimo ricordata, ed esprime un Nettuno.

« 2.° Tale statua, benchè non più che abbozzata, offre nella testa il ben conosciuto ritratto del D'Oria, il quale è qui identico con quello del San Giovanni scolpito dal Montorsoli per la cattedrale di Genova, e cogli altri onde sono improntate più medaglie coniate in onore di Andrea.

« 3.° Le opere dal Buonarroti lasciate imperfette presentano una maniera di lavorazione assai diversa da quella che trovasi adoperata nella statua in questione; giacchè, mentre nelle prime vedonsi usati

(1) Vedi *Archivio Storico*, loc. cit.

(2) Genova, Sordo Muti, 1864.

la *gradina*, il *ferro tondo* e il così detto *dente da cane*, nella figura del Nettuno si scorgono impiegati la *subbia* e *l'ugnetto*, condotti in quella stessa guisa, o direzione, con che Baccio tratteggiava i suoi disegni a penna.

« Potrebbe opporsi da taluno, che la figura del Nettuno è forse di uno stile più semplice di quello del Bandinelli; ma oltre che l'osservazione calzerebbe anche pel Buonarroti, dirò che Baccio abbandonò talvolta il fare esagerato, per tener dietro alla semplicità. Infatti l'Adamo e l'Eva che vedonsi nel Palazzo Vecchio, e i due termini che stanno all'ingresso del medesimo, sono trattati in un modo così semplice, che quasi non si crederebbero opere dell'autore del gruppo di Ercole e Caco ».

Quanto poi a Gian Bologna, il socio Varni ricordava come fosse stato chiamato da Firenze a Genova dal patrizio Luca Grimaldi, vago di decorare delle opere di sì eccellente scultore una cappella intitolata alla santa Croce, che avea fatta innalzare nell'ora distrutta chiesa di San Francesco di Castelletto. L'autore, seguendo il Soprani e il Baldinucci, poneva la venuta di tale artista fra noi intorno al 1580; ed opinava che, tosto concluso col Grimaldi il contratto riguardante il getto de' bronzi richiestigli, il Bologna se ne tornasse a Firenze (dove infatti ce lo mostrano parecchi documenti nel 1581), ivi attendendo allo eseguimento della ricevuta commissione.

I lavori che il Bologna fece per l'anzidetta cappella, e che ora si ammirano nel palazzo della R. Università, sono un Crocifisso, sei statue di grandezza naturale, rappresentanti la Fede, la Speranza, la Carità, la Giustizia, la Fortezza, la Temperanza; sette bassirilievi, con altrettanti fatti della Passione del Salvatore; sei elegantissimi putti, nei quali è pregevole la verità della movenza, e si intravede il fare maschio di un esperto imitatore del Buonarroti, ed alcuni ornamenti od accessori. Le quali cose vengono tutte dal Varni minutamente descritte ed illustrate.

Finalmente il cav. Desimoni leggeva un suo lavoro intitolato: *Saggio storico sulla musica in Genova*, distribuito in due parti. L'autore faceasi a trattare nella prima della musica sacra, e notava che Genova ebbe pubblica scuola di canto verso il 1478, avendo per ciò chiamato nelle sue mura il lodigiano Franchino Gaffurio, celebre non meno pel valore spiegato nell'arte che per dotte scritture tuttavia onorate. Diceva della Cappella musicale stabilita nel Duomo per opera di Lorenzo Fieschi innanzi il 1519, e d'altre somiglianti instituzioni. Estendevasi a parlare degli organi, e mostrava come già nella seconda metà del secolo XV ne fossero dotate fra noi le chiese precipue, e non pochi vi avessero capaci a maneggiarli.

A Santa Maria di Castello uno appunto ne costrusse verso il 1489 il veneto Giovanni Torriano, ed altro ne allogò in San Lorenzo, ove

stette infino a mezzo il secolo XVI; nel qual tempo cedette il posto ad un nuovo, che fu eseguito a spese de' Padri del Comune da Giambattista Facheto Bresciano, e che dal progetto del medesimo esistente nell'Archivio Civico si chiarisce di buona scuola; talchè può credersi con grande probabilità ch'egli sia allievo de'celebri Antegnati, i quali appunto in Brescia, per oltre un secolo, lavorarono organi lodatissimi, e diedero opera ugualmente a quelli delle cattedrali di Milano, Bergamo, Cremona e Mantova.

Seguitava intrattenendosi a mostrare i gradi di perfezionamento pe'quali ebbe a passare l'arte del costruire siffatti strumenti; e dicea di quelli di Sant'Ambrogio e della Basilica di Carignano, lavorati alla metà del secolo XVII dal gesuita Guglielmo Hermann fiammingo, autore di altro lodato organo per la cattedrale di Como, e di quello lodatissimo pel duomo di Trento.

Il cav. Desimoni accennava quindi agli organi moderni dei Serassi, del Bianchi, de' Lingiardi e di più altri maestri; e rifacendosi poscia più strettamente alla storia della musica ecclesiastica, osservava potersi a questa eziandio rannodare il canto delle processioni; notando che come in Firenze di già nel secolo XIV si cantavano laudi sacre, che ci vennero tramandate nell' *Enciclopedie Metodique*, così in Genova abbiamo versi e canto per le *Casaccie;* le quali è noto che fino dal secolo XVI possedeano codici manoscritti su pergamena, poscia stampati nel 1580 in Torino, e che già di que' giorni si dicevano antichissimi.

Nella seconda parte del suo lavoro, destinata specialmente al Teatro, l'autore diceva come la più antica musica non ecclesiastica, nota fra noi, sia quella de' *madrigali*, onde sulla fine del Cinquecento si ha buona copia d'esempi. Nè in fatto di musicali discipline, Genova si mostrò mai restia ad accoglierne e salutarne i progressi. A prova del che l'autore digrediva alquanto sulla storia domestica di que'tempi (secoli XVI e XVII), nei quali è bello sopra tutto lo svolgersi delle arti e delle lettere; talchè, passandoci anche della celebre nostra scuola pittorica, giova ricordare in ispecie come allora dame belle di forme, d'animo e d'ingegno maestrevolmente poetassero, e per la virtù del canto s'acquistassero rinomanza; e come il P. Angelo Grillo venisse richiesto di versi e di consigli da'più valenti compositori. Nè certo passò senza influsso il soggiorno in Genova di Alessandro Stradella, per valore musicale ugualmente che per tragiche avventure famoso; e che appunto nella nostra città scrisse l'ultima sua composizione melodrammatica, *Il Barcheggio*, per le nozze Spinola-Brignole nel 1681.

Più tardi il doge Agostino Lomellini, filosofo e matematico, fondava in Pegli una villa bellissima, con vago teatro che tuttodì vi si ammira; e la famiglia dei Balbi, facendo costruire in Genova il superbo palazzo (oggi Reale) nella via chiamata dal loro nome, voleavi

per essa unito il teatro che dal cognome dell'architetto s' intitolò *del Falcone*.

Il passaggio poi degli spettacoli scenici da questo teatro a quello di Sant'Agostino, si può dire che implichi il trapasso dell'arte aristocratica alla democratica, e dalle feste patrizie alla partecipazione del popolo. Ivi nel 1813 si udì la rappresentazione dell'opera del Mayer, *La rosa rossa e la rosa bianca*, il cui effetto stupendo vive ancora nella tradizione; ivi furono ammirati i più sublimi artisti; ed altri non meno egregi maestri ricevettero quivi i primi applausi, forieri di quelli che avrebbe loro tributati l'Europa.

Di compositori antichi si hanno scarse notizie; bensì agli inizi del secolo presente vi ebbe in Genova un Francesco Gnecco, discepolo del Cimarosa, che porse consigli al Paganini, e fu scrittore felicissimo di più spartiti. Ed a chi poi rinfacci al Gnecco la povertà della istrumentazione o la mancanza degli ardimenti, Genova stessa additerà con orgoglio la sua scuola del violino, che oggi ancora non teme rivali. A testimonio di che l'autore descriveva a brevi tratti gli effetti meravigliosi di quel violino del Paganini medesimo, costrutto il 1742 dal famoso Guarnieri del Gesù, che fu il suo cavallo di battaglia, e che di presente riposa nell'aula del palazzo municipale, perpetuo ricordo di quel sommo alla patria. Concludea, invocando dagli artisti la imitazione di buoni modelli, non solamente per la musica, ma per ogni arte gentile; dacchè varii sieno i mezzi loro, uno lo scopo.

E qui noi facciam fine alla nostra rassegna, la quale possiam dire che per molti capi quasi additi lo svolgimento ed il progresso delle storiche ed archeologiche discipline nella metropoli della Liguria; non senza fiducia che il lettore sia per formarsi anche da questi cenni, comecchè rapidissimi, un adeguato concetto della floridezza di un Instituto, il quale, fondato da soli due lustri, già conta presso a dugento socii effettivi, e si pregia di annoverare tra' suoi membri onorarî parecchi illustri personaggi ed elettissimi ingegni d'Italia e fuori.

Genova, ottobre 1867.

L. T. Belgrano.

REGIE DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

Deputazione per le provincie di Romagna (1).

1867-67

Nelle adunanze del 25 novembre, 9 dicembre 1866, e 9 marzo 1867 furon lette dal Segretario alcune memorie sopra pittori faentini del secolo XVI, raccolte dal socio corrispondente D. Marcello Valgimigli. Il quale discorrendo di Sigismondo Foschi, ricordato fra gli egregi pittori di Faenza dal Flaminio nella lettera al cardinal Pucci *De laudibus urbis faventinae*, ignoto all'abate Zannoni ed al Lanzi, ha potuto aggiungere probabili congetture e notizie nuove intorno ad opere di lui oggi perdute, alle notizie che ne diedero il prof. G. I. Montanari colla illustrazione di una tavola dell'Assunzione dipinta dal Foschi nel 1522 che si vede in Solarolo, e il cav. Giordani ispettore della Pinacoteca di Bologna illustrando altri dipinti del medesimo che si conservano in Faenza e nelle quadrerie Hercolani di Bologna, ed ha potuto anche dar notizie di un fratello del Foschi pure pittore, e della sua famiglia. Nelle medesime memorie si parla di Cristoforo Lanconcelli, una cui tavola è conservata nella raccolta Hercolani; della sua famiglia e delle sue opere: si parla di Luca Scaletti figliuolo del più celebre Sebastiano e di Giulio Avezzuti, altramente Ponteghini. In un rogito del 29 gennaio 1536 si tratta di una tavola allogata allo Scaletti per la chiesa di San Giovan Battista, ma non si accenna al soggetto del quadro; se pure non fosse il Battesimo di Gesù, che stette fino allo scorcio del secolo passato su l'altar maggiore di quella chiesa ed oggi è nella Pinacoteca di Faenza: *del celebre Scaletta* lo dicono certe schede anonime e non antiche: ma la voce pubblica, il Lanzi, il Ferraris lo danno a Francesco Marchesi cotignolese. Del Ponteghini il Valgimigli ha dissotterrato negli atti notarili del tempo indicazioni sulla vita e sulle opere. Parimente ha ravvivato la memoria di Giacomo Bertucci. Figliuolo di Giambattista, di cui ereditò il genio per la pittura ; nato sui primi del

(1) Ricordiamo che queste notizie sono ricavate e anche copiate dai Rendiconti del Segretario della Deputazione, Prof. Giosuè Carducci.

secolo XVI, morto probabilmente nel 1579, condusse molte e pregiate opere di pittura nelle quali rifulge la bella scuola di Raffaello, dal 1534 al 1576, che sono i limiti del tempo a quello che della sua vita artistica ha potuto raccogliere l'autore dai documenti originali. Oltre a fissare la cronologia delle opere che rimangono e che sono ricordate dagli storici dell'arte, il Valgimigli ha disotterrato notizie di altre forse irreparabilmente perdute, e di lavori di stucco e di disegni architettonici. Il dipinger santi non salvò il Bertucci dalla taccia di sentir non retto nelle cose di fede: il Santo Ufficio nel 1567 lo dannava a carcere perpetuo, benchè avesse abiurato i suoi errori: ma poi fu graziato.

Il prof. Gaspari, nelle tre tornate del 30 dicembre 1866, del 24 febbraio e 23 giugno, fece conoscere un suo lavoro intitolato: *Ricerche, documenti e memorie risguardanti la storia dell'arte musicale in Bologna.* Tre antichi compositori di musica sonosi, per così dire, rivelati agli studi del signor Gaspari: il trecentista *maestro Jacopo da Bologna*, di cui si serbano molti concenti in contrappunto a più voci in un codice della Biblioteca imperiale di Parigi ed in un altro della Mediceo-Laurenziana di Firenze: un *fra Bartolommeo di Bologna dell'ordine di San Benedetto*, registrato fra altri maestri in un codice della Biblioteca palatina di Modena scritto tra la fine del secolo XIV e il principio del XV; un *prete Giovanni bolognese* che componeva del 1440, e di cui ci dà notizia una lettera del veneto Del Lago al più antico musicista bolognese del risorgimento, Giovanni Spataro. Del quale ben 48 lettere ed altre di altri musici italiani tra il 1400 e 'l 1500 si conservano in un codice vaticano, e su queste specialmente versano gli studi del signor Gaspari. Egli potè determinare: che le memorie più antiche di una scuola musicale fissa in Bologna non sono anteriori al 1450, quando papa Niccolò V fra altre letture istituiva nella Università bolognese quella della Musica; che tuttavia, per cause ignote, cotesta istituzione rimase lettera morta nella bolla del pontefice; che lo spagnolo Bartolommeo Ramis Pareia non tenne una scuola pubblica in Bologna, ed è un abbaglio o una frode dello stampatore, qualunque siasi, che nel 1482 pubblicava la prima parte d'un'opera musicale di lui, l'aver affermato ch'e' la componesse *dum publice musicam Bononiae legeret:* che nondimeno il Pareia, prima di trasmutarsi a Roma sdegnato del non ottenere quell' insegnamento, formò privatamente in Bologna degli ottimi discepoli, fra i quali lo Spataro, e fondò quel che propriamente chiamasi una scuola musicale. Parlando poi di Giovanni Spataro, e, stando alle proprie lettere di lui, ne ha fissato la nascita fra il 1458 e il 1459. Ha corretto qualche inesattezza del Fetis e del Fantuzzi circa il cognome del musico, che il primo tiene per nome del mestiero da lui primieramente esercitato, e circa la scienza di latino che gli attribuisce il secondo. Ha dato notizia delle polemiche dello Spataro, e prima di quelle con un Niccolò

Burzi da Parma, il quale in un libretto stampato in Bologna del 1487 aveva preso a sostenere Guido d'Arezzo contro il Ramis de Pareia che nel suo trattato di musica impresso cinque anni avanti e già menzionato altra volta dal Gaspari aveva mostrato far poco conto delle confuse dottrine del *fraticello* e voleva con un'ottava sillaba compier la scala. Lo Spataro difendeva le sentenze e la fama del suo maestro con un opuscolo impresso pure in Bologna del 1491. Che se in quelle discordie fra i due cultori dell'armonia tutt'altro è da ammirare che la modestia e la decenza, pure il signor Gaspari qualche cosa ne ha cavato di profittevole alla storia dell'arte; per esempio, il solido ragionamento onde lo Spataro diniega all'Aretino le invenzioni anche oggi con troppa credulità attribuitegli, e la notizia che fin dai giorni dello Spataro esistesse in Bologna un'accademia musicale. Un'altra e viva polemica ebbe lo Spataro con Franchino Gaffurio da Lodi; e controversie con un prete Zanetto Del Lago veneziano, il quale col pretesto di pubblicarli gli trasse di mano parecchi trattati per vilipenderli intanto ed appropriarseli poi alla morte di lui: la quale avvenne nel settembre del 1539. Egli tenne fino dal 1512 l'ufficio di maestro di canto nella collegiata di San Petronio; *Maestro di canto*, e non *di cappella*, come scrissero i biografi; da poi che il signor Gaspari, tessendo quasi una piccola storia della *cantoria* petroniana, provi come l'officio di *maestro di cappella* cominciasse nel 1547 con un Niccolò Mantovano discepolo dello Spataro, mentre il primo di *maestro di canto* aveva avuto principio con la consacrazione della basilica. L'autore enumera i trattati musicali dello Spataro: dei quali, oltre i polemici già ricordati, è a stampa (Venezia, 1531) sol uno *nel quale si tracta de la perfectione de la sesqualtera producta in la musica* ec. Gli altri, di canto misurato, di contrappunto, e le apostille cui menziona più volte nel suo carteggio e che il Del Lago voleva carpirgli, benchè più pratiche avviasse per istamparli, rimasero inediti: alcuni su la fine del secolo XVI erano in mano di Ercole Bottrigari: oggigiorno sono dispersi e perduti tutti, o forse, chi sa dove? sepolti. Altre scritture danneggiate in suo vivente dall'acqua, egli stesso finì di distruggere. Delle composizioni musicali, che in gran numero lo Spataro fece, il Gaspari enumera e illustra quelle che il maestro stesso nomina nel suo carteggio, e accenna esser probabile che gli antichi libri musicali di San Petronio ne conservin più d'una; ma sarebbe temerità assegnare quali sieno, non apparendo quasi mai in quei libri i nomi degli autori. Conchiude in dimostrando nello Spataro i meriti sommi d'innovatore filosofo, e com'egli fin dal secolo XV e XVI proclamando il progresso intendesse ad allargare i limiti dell'arte, che allora ed ora si vorrebbero da più d'uno irrevocabilmente fissi e determinati.

Il conte Giovanni Gozzadini presidente, in tre sedute (13 gennaio, 10 marzo e 9 giugno) tenne rivolta l'attenzione dei soci ad una sua

dotta memoria *sull'antica topografia di Bologna*. Raccolte le memorie che avanzano di Felsina, metropoli probabilmente turrita di lucumonia nella Etruria circumpadana; ricordata la floridezza di *Bononia* municipio romano, trattò della cerchia antica, delle porte, delle strade, dei monumenti, illustrando iscrizioni e marmi antichi che rimangono, rettificando errori, ed esponendo conclusioni delle sue accurate ricerche.

Il 2 gennaio di quest'anno moriva in Nizza *Giuseppe Adolfo Noël De Vergers* francese, altamente benemerito della storia italiana per gli studi onde illustrò i tempi etruschi, i romani, e quelli della dominazione musulmana in Sicilia. Il vicepresidente professor Francesco Rocchi, che gli fu amico, nell'adunanza del 27 gennaio, ne disse l'elogio colla eloquenza dell'affetto, ricordando i molti lavori pe' quali il dotto francese inalzò a sè un durevole monumento e giovò gli studi storici, promettendo di scrivere un Commentario da essere stampato nel volume degli Atti e Memorie della Deputazione.

Il conte professore Cammillo Laderchi aveva posto mano a un esteso lavoro sulla storia della pittura italiana nel secolo XIV. Non sappiamo dire a qual punto egli lo avesse condotto. Il 10 di febbraio, quattro giorni prima della sua morte, fu letta dal segretario la parte concernente alla vita e alle opere di Giotto. Raccolti e raffrontati fra loro i giudizii generali di varii critici dell'arte circa il pittor fiorentino, determinate le principali epoche della vita sua e delle opere, il conte Laderchi passava a disaminare quelle che ne rimangono. Seguendo per lo più, e solo in questa parte modificando con erudite ragioni, la cronologia assegnatane dal Vasari, discorreva le pitture della cappella del Podestà in Firenze attribuite a Giotto, il mosaico della navicella di S. Pietro, i frammenti che rimangono nel portico di S. Giovanni Laterano e le tavolette che si conservano nella basilica di S. Pietro di Roma, le pitture della chiesa di Assisi, quelle di Padova e delle cappelle di Santa Croce in Firenze, altri quadri e crocifissi che si conservano in questa città. Delle quali opere tutte dava minutissima ed accurata descrizione, e ripigliando in esame le controversie agitate intorno a ciascuna di esse dagli storici e dai critici dell'arte e i giudizii diversi, giungeva talvolta a qualche nuova conchiusione, e spargeva sempre nuova luce sulle opere del rinnovatore della pittura e sull'arte cristana del secolo XIV.

Nella tornata del 7 aprile il professor Francesco Fiorentino leggeva una *Vita di Pietro Pomponazzi*. Con questo lavoro, non solo egli ha messo in luce particolari innanzi sconosciuti sul celebre filosofo Mantovano, ha eliminato qualche errore e qualche ipotesi avventata del Facciolati, dell'Alidosi e del Renan, ma ha pure aggiunto una bella pagina alla storia dello Sudio di Bologna e del secolo XVI. Per togliere

alcune incertezze che tuttavia rimanevano sulla vita del Pomponazzi, per modificare e aggiungere qualche notizia a quelle portate innanzi dal professor Fiorentino, il consiglier Podestà dichiarò la contenenza di alcuni documenti inediti riguardanti il Pomponazzi. Dalla quale esposizione resultarono in luce anche notizie curiose circa gl' istituti dello Studio bolognese, e alcune informazioni dei successori prossimi del Pomponazzi.

Nella tornata del 29 aprile fu letta dal segretario una Memoria del socio attivo, cav. Luigi Napoleone Cittadella, intitolata: *Ferrara sotto l'aspetto militare.* Accennato alla formazione e alle mutazioni del terreno ferrarese e alla serie de'suoi dominatori, il cav. Cittadella entrava a discorrere delle fortificazioni della città: e prima dell'antico Castel Tedaldo su 'l passo del Po eretto circa il 986, e di Castel Cortese eretto circa il 1052, della cerchia delle mura qual'era nel secolo XIII e XIV con 18 torri e porte e pusterle, del Castel vecchio incominciato nel 1385 sopra il disegno dell'architetto Ploti da Novara per ordine di Niccolò d' Este a guardia dalle sommosse civili; e poi partitamente delle fortificazioni continuate dagli Estensi fra il 1393 e il 1428, delle nuove mura condotte nel 1442 a spese dei cittadini, allargate nel 92 da Ercole I, e più sempre afforzate da Ercole II e Alfonso II nel secolo XVI, tanto che Michelangelo veniva a studiarvi quel sistema di munizione per applicarlo alla difesa di Firenze, e Orazio della Rena affermava Ferrara con Padova esser le più forti città d' Italia: in fine della fortezza elevata da Clemente VIII a infrenare il popolo e assicurare il nuovo acquisto. Seguitava parlando delle molte guerre sostenute nel medio evo da Ferrara con le città vicine e per le discordie interne; di quelle più gloriose del 1482 e del 1509, quando il cardinale Ippolito trasse

le galee captive
Di preda carche a le paterne rive;

in ultimo dei fatti d'arme di tempi più prossimi. Non dimenticava di accennare al sistema di milizia e di armi che Ferrara aveva comune con gli altri Stati del medio evo, se non quanto le artiglierie di Alfonso I acquistarono nel secolo XVI una celebrità che ancora rimane loro nella storia dell'arte militare: non dimenticava la marina ferrarese, che finì coll' interramento del Po avanti il cadere del dominio estense: e terminava numerando i trattati e le leghe in Ferrara conchiuse e i generali e capitani che ella produsse.

Il socio corrispondente avv. Giorgio Curcio, nella tornata del 26 maggio, lesse un suo studio intorno all'opera del p. Sarti *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, continuata dal p. Fattorini. Dopo accen-

nato al gran pregio di quell'opera che fu fondamento alla famosa storia del Savigny; toccata l'importanza che per la cognizione dei metodi d'insegnamento e per la critica della letteratura giuridica hanno i cataloghi e le note dei testi adottati nell'età solenne della glossa; discorso brevemente degli instituti e degli usi tenuti nel commercio della libreria scolastica; l'avv. Curcio espose e provò come il p. Fattorini errasse dando per *indice dei libri di Cervotto, tratto dalle schede del Sarti*, un documento che veramente non è quello. Ecco il fatto. Cervotto d'Accursio, trasmutandosi nel 1273 a Padova, vendeva i suoi libri al fratello Guglielmo; il quale gli allogava per la rivendita al notaro Nascimpace, riserbandosi due terzi del guadagno. Ora il documento edito dal Fattorini non può essere il catalogo dei libri di Cervotto, che diè argomento di parecchie considerazioni al p. Sarti per la ragione che in quel documento manca qualche opera che il Sarti ricorda essere annoverata nel catalogo di Cervotto, e vi si annovera invece una *lettura* di messer Cino da Pistoia ed altra di messer Jacopo da Belvisio, i quali come giurisperiti fiorirono e scrissero nel secolo XIV. Ma l'allogazione dei libri di Cervotto venne fatta per contratto civile: e come dal 1265 fu per simili contratti instituito in Bologna un officio de'memoriali e questi si conservano ora nell'Archivio notarile della città, l'avv. Curcio ricercò esso archivio, e assegna ove si trovino i memoriali del notaro Nascimpace. Dolevasi di non poter per ora, assente da Bologna, seguitare ne'suoi studi; e tanto più dolevasene, quanto che gli fu dato rinvenire nella Biblioteca della Università i materiali che servirono a quel che venne pubblicato dal Sarti e dal Fattorini, ed altri che doveano servire alla continuazione: de'quali una parte si riferisce ai fasti del bolognese Ateneo anche dopo il secolo XIV. L'avvocato Curcio raccolse sotto brevità, ma pienamente, la storia delle vicende e della interruzione dannosa di quell'opera insigne; dimostrò il valore dei manoscritti che rimasero nella Università non conosciuti nè pure dal Savigny; e dicendosi modestamente contento alla parte d'indicatore, faceva voti perchè tanta mole di storia, storia pacifica e gloriosissima della civiltà italiana, non giaccia più oltre inutile e inerte.

Il presidente conte Giovanni Gozzadini in quel giorno stesso diede notizia di una nuova serie di tombe scoperte dal sig. Aria nella necropoli etrusca di Marzabotto. Andato il conte Gozzadini sul luogo, ebbe a recarne in luce alcuni pregevoli oggetti d'oro e un gruppo in bronzo di gran pregio che lascia scorgere l'arte etrusca ma ingentilita e quasi tratta a perfezione dall'influenza greca. Fatta la descrizione delle due figure componenti il gruppo, giudicò che potessero rappresentare Marte e Venere, riserbandosi ad illustrarle maturatamente ad altro tempo.

I lavori della Deputazione per l'anno accademico ebbero termine colla tornata del 14 luglio, nella quale il socio cav. dott. Luigi Frati

lesse una sua dissertazione: *Dell'antico ponte romano sul Reno lungo la strada Emilia e della precisa postura dell' isola del Congresso triumvirale.* Il ch. dissertatore narrò come negli ultimi d'ottobre del 1845 si venissero a scoprire nel letto di Reno, circa 130 metri sotto l'odierno ponte lungo l'Emilia, quarantaquattro massi di marmo e più di macigno frammisti ad alcuni grossi poligoni irregolari di trachite de' colli euganei, come l'autorità governativa d'allora interdicesse la continuazione degli scavi e il trasporto del materiale che facevasi per conto di privati, per la qual ragione non si avvertì nè alla direzione dei ruderi, e mostrasse a un tempo il desiderio che di essi scavi si seguitasse qualche altro saggio per conto del pubblico; il che non avvenne in quell'anno per la troppo inoltrata stagione e nei successivi per le mutazioni politiche; come infine lo scoverto materiale venisse improvvidamente ceduto alla Fabbriceria di San Petronio per usarsi nel battuto della basilica; dalla quale ruina esso, il dottor Frati, fu fortunato di salvare solo tre pezzi, che ora si conservano fra i marmi litterati nel Museo archeologico della Università di Bologna. Seguitava il dottor Frati studiando ed esponendo accuratamente certe particolarità di quei pezzi; il che gli diede occasione a raffronti e ad osservazioni erudite su i procedimenti architettonici degli antichi. Che se i massi fossero men logori o se fossero in maggior numero, egli sarebbe stato fortunato di poter forse rappresentare, inducendola dai fori dell'*ulivella* (per dir così) che in essi pezzi riscontransi, la forma di quelle tanaglie accennate da Vitruvio, con le quali sollevavansi le pietre da allogare negli edifizii. Perocchè l'edifizio, a cui appartenevano i massi in discorso, era certamente romano, come ne certifica la loro grandiosità e il modo del collegamento. Ed era un ponte; come, oltre il luogo ove i massi furono scoperti, lo mostra la forma di cunei che essi hanno, la quale è appunto richiesta a condurre l'arco, e come lo mostrano i poligoni irregolari di trachite, onde doveva esser selciato, da poi che portino ancora gl' indizi delle rotaie. Ciò stabilito, il ch. dissertatore passava a confrontare il ponte romano di Reno con altri due ponti pur romani, l'uno della Gaiana nella nostra provincia, l'altro di Savignano fra Cesena e Rimini: e a forza di minuti raffronti, di misure e d'altre ingegnose osservazioni, giungeva, per dir così, a ricostruire mentalmente l'arcata del ponte. È assai; e se altro non ha potuto fare, ne lo scusa abbastanza presso i discreti la scarsità dei ruderi. Congetturava che il ponte fosse edificato, se non nel primo consolato di Marco Emilio Lepido, almeno nel secondo consolato in cui fece proseguire la via che da lui incominciata da lui prese il nome. Gli era, più che difficile, impossibile accennare quando potesse essere rovinato. L'antico ponte sul Reno è una delle più rilevanti memorie romane di Bologna; e tanto più rilevante agli studiosi dell' istoria, quanto si

consideri che per la discoperta di esso viene a definirsi l'antica e agitatissima questione circa l'isola, ove negli ultimi mesi del 711 di Roma si tenne il famoso congresso di Ottaviano, Marc'Antonio e Lepido. Il cav. Frati, dopo raccolti brevemente e chiaramente, dietro la scorta dell'illustre Borghesi, gli avvenimenti che nella provincia dell'Emilia precessero il congresso; dopo disaminati i passi degli antichi scrittori che il luogo del congresso designano, dopo accennato con sagace critica alla fallacia delle diverse ipotesi, mostrava che il Calindri, quando tenne che l'isola dovesse esser formata dalla confluenza del Reno e del Lavino corrente per un tutt'altro letto che il presente si avvicinò assai al vero; per poi discostarsene altrettanto, quando pretese di riscontrare l'antica isola in quella che tuttora vedesi nel comune di Bertalia al Trebbo. Dimostrato con prove di fatto che l'antica isola dopo la deviazione del Lavino più non esiste, che ella doveva sorgere lungo la via Emilia; che la direzione dell'Emilia è tuttora quale fu nei tempi romani; ne deriva che la confluenza del Lavino nel Reno doveva cadere un po' al disopra dell'odierno ponte, e che la sponda sinistra del Reno, ove furono disotterrati i ruderi dell'antico ponte, costituiva il lato orientale dell'isola famosa. Il cavalier Frati terminava la sua importante dissertazione, facendo voti perchè si continuino gli scavi nel letto di Reno sospesi nel 1845 ed altri se ne pratichino per iscoprire l'altro ponte che doveva ricongiungere la sponda occidentale dell'isola al territorio solcato dalla via Emilia.

NOTIZIE VARIE

Collana di Opere scelte edite e inedite di scrittori di Terra D'Otranto diretta da Salvatore Grande.

« Si è intrapresa la pubblicazione di questa Collana per due gravi ragioni; primieramente, affinchè sapessimo la storia nostra, le opere dei nostri scrittori, i monumenti degli avi, per aver coscienza di noi stessi, e di quanto potremmo e dovremmo compire a pro della patria comune; in secondo luogo, onde gli altri Italiani e gli stranieri, conoscendoci meglio, ci giudicassero con più verità e giustizia. Torna a vergogna indelebile l'ignorare affatto, o tenere in non cale le memorie patrie; avvegnachè le tradizioni d'un popolo formano la sua vita e il suo patrimonio di onore. Per verità ben pochi dei nostri concittadini rammentano che fosse in altri tempi la magna Grecia, la quale precorse la civiltà Ellenica colla filosofia di Pitagora, e fu maestra di sapienza alla patria del divino Platone. Ben pochi ricordano lo splendore, la ricchezza, la forza delle nostre città libere, che cozzarono audacemente con Roma, e ne posero in bilico la potenza. Ben pochi sanno, come i nostri Municipii addivenuti romani tenessero fronte alle armi di Annibale, e come fiorissero per frequenza di popolo e prosperità di commerci. Quanti hanno letto le nostre cronache del medio evo? In tempi d'ignoranza universale sotto l'impero bizantino, quando l'Italia da un capo all'altro era inondata di Barbari, le nostre scuole greche custodivano il deposito delle antiche dottrine, educando gli animi a virtù e sapienza civile. In quei secoli di feroce servitù le nostre popolazioni, dopo i lunghi strazi sofferti per opera dei Greci e dei Mori, si levarono all'appello della patria, e la stirpe greco-latina coll'aiuto dei Normanni si costituì in nazione indipendente. E le arti, la coltura, il vivere cavalleresco di quell'epoca ricca di grandi gesta non sono caduti in dimenticanza? Nè appresso mancarono fatti di cui potremmo menar vanto. Forse che quel pugno di eroi, i quali resistettero fieramente sino alla morte contro le forze turchesche, venti volte maggiori,

non salvò l'Italia da un'invasione di Barbari? Questa è storia, che dovremmo imparare da fanciulli, come impariamo quella degli altri, e meditare da adulti per trarne esempii di virtù cittadina.

« Nè meno neglette della storia sono le opere dei nostri scrittori, che in ogni tempo han reso colta la Provincia di Terra d'Otranto. Le scritture del Galateo, dettate in forbito idioma latino, quelle dell'Ammirato, storico, filosofo e non volgare poeta, quelle del Briganti, del Palmieri, del Milizia, del Costa sono conosciute da pochissimi. I poemi di Ascanio Grandi e di Antonio Caracciolo, d'un merito incontestabile, si sono quasi perduti. Che dire delle opere latine, e ne abbiamo in gran copia, dei nostri filosofi, storici ed oratori? Chi ebbe notizia di Lucio Vanini, di Abramo Balmo, di Ambrogio de Ales, di Q. Mario Corrado e tanti altri, di cui s'ignora fino il nome? Che dire dei manoscritti preziosi, che pure si conservano, e che dovrebbero essere interpretati?

« Tale nostra noncuranza è indegna di noi; poichè quel popolo che non ha storia e letteratura, o avendole, non si vergogna d'ignorarle, è nello stato di barbarie. E i lontani e gli stranieri a ragione ci credono poco meno selvaggi degli Albanesi, da cui ci divide uno stretto di mare.

« Per siffatti motivi ci siamo messi a pubblicare la Collana di scrittori di Terra d'Otranto. Per una parte essa conterrà lavori storici, quasi tutti originali, riguardanti le più illustri città della nostra Provincia; per l'altra sarà composta di alcune opere più rare, o inedite, o perchè scritte in latino ignorate generalmente. I primi saranno corredati dei respettivi documenti; le seconde di prefazioni, esposizioni critiche, traduzioni, note e supplementi secondo che richiede il bisogno.

« L'impresa, cui ci sobbarchiamo, è lunga e difficile. Se le sole nostre forze non corrispondono al grave compito, il concorso di altri e i lavori bene avviati ci danno bastevole lena per menarla a termine. Ci sia favorevole l'accoglienza di tutti quelli, che hanno a cuore la dignità del nostro paese, e noi atterremo la promessa.

Elenco di Opere della Collana.

I Normanni, poema storico, cronache e diplomi del secolo XI e XII. Traduzione dal latino con prefazione e note.

La storia della città di Taranto di Giovanni Giovane. Traduzione dal latino con supplemento.

La storia della città di Brindisi, compilata sopra scritti originali e documenti inediti.

La storia della città di Oria, ricavata da quella manoscritta dell'Albanese, dai lavori di Papatodero e di altri.

Raccolta di Cronache e Memorie della città di Lecce, Otranto, Gallipoli, Ostuni, Nardò, Francavilla, Galatina, Manduria e di altre.

La Franca Martina del Chirulli.

Le opere di Antonio de Ferrariis detto il Galateo. Traduzione dal latino con note e prefazione.

I poemi di Ascanio Grandi e di Antonio Caracciolo con note e prefazione.

Le opere di Lucio Vanini di Abramo Balmo e di altri filosofi. Traduzione dal latino con note ed esposizione critica.

Cose inedite dei Briganti da Gallipoli, di Giuseppe Palmieri, del Costa e di altri.

Biografie originali degli uomini illustri di Terra D'Otranto.

Con queste parole il signor Salvatore Grande annunzia com'egli abbia posto mano a un'impresa, la quale può riuscire di giovamento alli studi della storia civile e letteraria di una provincia italiana, che ebbe prosperità e grandezza nei tempi più remoti, e che nell'età di mezzo fu teatro di avvenimenti importanti. E meglio che colle parole volendo dare l'annunzio coi fatti, egli ha messo in luce due volumi. Il primo contiene il Poema storico latino di Guglielmo Pugliese, scritto negli ultimi anni del secolo XI, scoperto dal Tiremeo in un monastero della Germania e pubblicato nel 1582, riprodotto poi dal Leibnizio e dal Muratori. È un prezioso documento per la storia dei Normanni fino alla morte di Roberto Guiscardo. Vengono dopo le cronache di Lupo Protospata, dell'Anonimo Cassinese e dell'Anonimo Neritino, e finalmente dodici diplomi, de' quali sette inediti tratti da una copia esistente nella biblioteca di Brindisi. Oltre al volgarizzamento di tutte queste scritture, il signor Grande ha corredato il libro di una prefazione e di copiose ed erudite note: di maniera che il lettore vi trova i documenti per la storia dell'Italia meridionale di quel secolo in cui si costituì la monarchia Siciliana. Non erano ignoti agli eruditi il poema, le cronache, e cinque diplomi pubblicati già dall'Ughelli; e il signor Giuseppe De Blasiis fra gli scrittori più recenti e il signor Isidoro La Lumia se ne son valsi, il primo per la *Storia dell'insurrezione Pugliese e della conquista Normanna*; il secondo per i primi capitoli della *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*. L'editore ha inteso di mettere innanzi ai lettori le fonti a cui gli altri hanno attinto. Se non che, pare a noi, sarebbe stato meglio che il Poema di Guglielmo Pugliese, meritevole di essere studiato per tanti pregi, fosse stampato non a modo di una prosa ma sibbene colla forma metrica.

Il secondo volume contiene il testo e il volgarizzamento di alcuni scritti del Galateo, cioè: 1.° Del sito della Iapigia; 2.° Dell'educazione degl'Italiani; 3.° Della distinzione e nobiltà del genere umano; 4.° Descrizione della città di Gallipoli; 5.° Dell'ipocrisia; 6.° Del beneficio mal

collocato; 7.° Del combattimento di tredici cavalieri (che è una narrazione della celebre disfida di Barletta). È preceduto il volume dalla vita del Galateo scritta da Pietro Antonio De Magistris. Antonio de Ferraris nato da Pietro in Galat, borgata della Iapigia, da cui trasse il nuovo cognome, fece gli studi delle lettere in Nardò, e nella ferrarese università si abilitò a esercitare la medicina; fu medico di Ferdinando I aragonese e di Alfonso II: intervenne alla prima guerra contro i Turchi, e alla prima e seconda contro i Veneziani. Attese alli studi della filosofia, delle matematiche e della cosmografia: ebbe cognizione profonda del latino e del greco, e si acquistò bella reputazione sì che lo tennero in gran pregio il Summonte, il Sannazzaro, Ermolao Barbaro. Lasciò parecchie opere latine e volgari, delle quali alcune son conosciute per le stampe, altre rimangono inedite: e il signor Grande si propone di rinverdirne la fama pubblicando o ristampando le più pregiate.

I volgarizzamenti ci paiono fatti con diligenza e con eleganza di dettato.

Fermandoci ora a questa semplice notizia, noi non possiamo non lodare l'opera dell'egregio editore; e, quanto valga la nostra parola, vorremmo raccomandarla, sì che potesse venir continuata e condotta a fine, non mancandogli i sussidi de' suoi concittadini e degli altri Italiani, in questi tempi ne' quali ai severi studi non hanno preso ancora il verso di volgersi con più alacrità le menti divagate da altre cure.

A. G.

Ragionamento intorno l'antica città di Luni e quella di Massa di Lunigiana. Massa-Carrara, R. Tipografia Frediani, 1866. Un vol. in 8.°

Tommaso Giuseppe Farsetti, nella sua opera che ha per titolo *Notizie sulla famiglia Farsetti, con l'albero e le vite di sei uomini illustri a quella spettanti*, discorse a lungo di Luni e di Massa, della quale era oriundo. Da esso libro trasse egli stesso questo ragionamento storico, che stampò a Venezia nel 771, corredato di parecchie aggiunte dettate dal Padre Girolamo Salvioni della Compagnia di Gesù. Il libro che annunziamo ne è una pura e semplice ristampa. Per ciò che spetta a Luni scrisse il Promis, illustratore dottissimo di quell'antica città, nulla esservi di nuovo (1). Per ciò che riguarda Massa lo stimiamo pessima cosa, giacchè di erudizione e di critica non vi è segno di sorta.

GIO. SFORZA.

(1) PROMIS, *Memorie dell'antica città di Luni*, Massa di Carrara, Frediani, 1857 pag. 15.

NECROLOGIA

PIETRO FRATICELLI.

Fra i molti che nel secolo presente hanno posto l'ingegno ad illustrare le opere di Dante ha un luogo ragguardevolissimo il fiorentino PIETRO FRATICELLI, mancato ai vivi, a sessantatre anni, il 18 dicembre 1866. A quest'uomo, che per forza di volontà vincendo la fortuna, si adoperò costantemente in servigio de' buoni studi, ci è sembrato che l'*Archivio Storico* dovesse, benchè un po' tardi, rendere un tributo di lode, rammemorando le cose ond'egli acquistò diritto alla benemerenza dei concittadini (1).

A dodici anni, essendo nato nel 1803, il Fraticelli, dopo avere udito raccontare i grandi avvenimenti della rivoluzione francese e veduto le maravigliose mutazioni della fortuna nel primo Napoleone, fu testimone di quella restaurazione che da alcuni era considerata una tregua, per altri era la fine

(1) Avremmo desiderato stampare il discorso che in commemorazione del Fraticelli lesse, nell'adunanza solenne del settembre di quest'anno, all'Accademia della Crusca il canonico Brunone Bianchi, che avendo avuto con lui consuetudine quasi fraterna per trent'anni, poteva meglio di ogni altro valutarne le qualità dell'animo e della mente. Ma il canonico Bianchi non potè per sue ragioni condiscendere alle nostre preghiere: non pertanto colle reminiscenze di quel discorso elegantissimo e pieno di quella vivezza che è propria dell'egregio segretario della Crusca, abbiamo potuto in gran parte mettere insieme il presente Ricordo.

desiderata di tante faticose agitazioni. Alla sua età non era capace di ben intendere nè di giudicar questi fatti: tuttavia essi non potevano non lasciare nella sua mente una impressione profonda, tanto più che le conseguenze se ne sentirono dipoi per qualche tempo. Andò di buon'ora alle Scuole Pie, che, nonostante la soppressione degli ordini religiosi, furono il solo istituto per gli studi classici in Firenze sotto la dominazione francese, e che rimasero poi unico stabilimento per la istruzione, quando nella furia di demolire ebbero i restauratori buttato giù il Conservatorio di arti e mestieri fondato dal governo napoleonico. Mostrò subito ingegno vivace e disposizione a ben fare: perciò suo padre Giovacchino, povero calzolaio, nonostante che gli fosse tornato più conto tenerlo al suo bischetto o mandarlo ad altra bottega per alleggerirgli il peso della numerosa famiglia, confortato dai maestri e dalla speranza di migliore stato per il figliuolo, fu contento che continuasse a studiare. Primeggiavano allora fra gli Scolopi il padre Giovanni Inghirami e il padre Mauro Bernardini, i quali amavano gli scolari tutti come figliuoli, e ai meglio promettenti eran larghi d'aiuti d'ogni maniera. L'Inghirami alla bontà dell'animo che gli veniva da natura e dalla estimazione dell'ufficio eletto per vocazione, univa la squisitezza delle maniere acquistate colla educazione della famiglia e sempre più ingentilite colla educazione di sè stesso. Nel Bernardini era uguale l'amorevolezza, uguale il proposito di ben conformarsi agli esempi dell'istitutore della sua Regola; ma nei modi egli riteneva una certa franchezza che talvolta prendeva aspetto di asperità, originata, io credo, dalle molte molestie che gli recava l'ufficio di censore e dai patimenti della podagra: ambedue s'accordavano nella volontà d'essere utili ai giovani, non solo coll'indirizzarli al bene mediante la educazione dell'intelletto e del cuore, ma eziandio coll'esercitare l'autorità acquistata nella cittadinanza per metterli in via di provvedere decorosamente alla vita: sì che alla loro memoria benedicono anc'oggi quelli, e non dovrebbero esser pochi, pe' quali la riconoscenza non è un peso.

Nella benevolenza di questi trovò il Fraticelli un compenso alle ingiurie della fortuna; perciocchè l'Inghirami, vedutolo andare molto innanzi nello studio delle scienze matematiche, e il Bernardini, compiacendosi del profitto che sotto di lui aveva fatto nelle lettere italiane, latine e greche, gli offrirono da lavorare e da vivere nel convento, occupandolo il primo nel suo gabinetto astronomico, il secondo nella stamperia del convento e nell'ufficio della Censura. V'è chi dice che sperassero di farne un buon acquisto per l'Ordine: ma non trovo che in nulla si adoperassero per forzarne la vocazione; nel che parmi sieno da commendare, essendo poi naturale che s'ingegnassero di accrescere il lustro della loro istituzione.

Quietati gli animi dopo le grandi commozioni, e indirizzandosi le menti dei pensatori a trarre vantaggio dagli ammaestramenti che venivano dal portentoso rivolgimento del quale eran vive le memorie ed anche le passioni, cominciava quel movimento intellettuale che doveva apparecchiare le nuove sorti d'Italia. In Firenze c'era l'asilo degli uomini che facevan paura agli altri governi italiani; e vi si poteva parlare e scrivere con moderazione, senza pesar le sillabe colle bilancie dell'oro. Si cominciava a stampare assai, un po'per ispeculazione e non poco anche per il ben pubblico. Gli scrittori si accapigliavan per le novità letterarie e per la lingua; ma prevaleva la voce de' più autorevoli che delle novità pigliavano il buono, conservando dell'antico quello che è vero e bello immutabilmente, e conforme alle condizioni di civiltà. Dopo le infauste ma non isterili prove di mutazioni politiche nelle due parti estreme della penisola, il pensiero italiano pareva, nel ventuno, quasi raccogliersi in Firenze; dove Giovan Pietro Vieusseux fondava l'*Antologia* coi generosi propositi e cogli effetti che nessuno ignora. Tutto questo era educazione e buona per un giovane d'ingegno; tanto migliore per il Fraticelli che aiutava il padre Mauro nel riveder le scritture da essere licenziate per la stampa; il padre Mauro che sapientemente si destreggiava coi governanti e cogli autori sì che in Toscana il freno alla parola non sembrava duro, e nelle

forme di reggimento dispotico si trovava molta sostanza di libertà.

Al Fraticelli, nei bollori della gioventù, venne stanchezza della vita mezzo cenobitica: gli piaceva cercare il riposo alle fatiche della mente in mezzo ad allegre brigate; e soprattutto sentiva il dovere di mettersi in uno stato da soccorrere alla povertà de' genitori e de' fratelli. Potè accomodarsi nella stamperia del bibliofilo Giuseppe Molini, dove credè avere un avviamento, per il quale, mentre provvedeva al bisogno, non aveva necessità di dare un calcio alli studi. Ci fu un momento che o spinto da impeto giovanile o, come altri raccontano, dalle molestie della polizia perchè non rendeva il polizzino della pasqua, aveva preso la risoluzione di fuggire dalla patria: ma a Livorno, sul punto d' imbarcarsi per Costantinopoli in balìa della fortuna, cedè alle lacrime del vecchio padre che andò a ricercarlo, mandatovi dal Bernardini, che sempre vegliava con sollecitudine paterna sulle sorti del discepolo.

Avendo acquistato molta esperienza nel commercio de'libri, avrebbe desiderato mettersi in questo; se non che gli mancavano gli assegnamenti. Un giorno, mentre viveva in ansiosa incertezza per l'avvenire, gli si presenta uno di quegli uomini che diciamo all'antica, di quegli uomini che stimano aver fatto fortuna quando hanno procacciato il bene degli altri, e de'quali fa perder la stampa la crescente agonia dell'interesse: questi gli propone che si faccia suo socio d' industria nell'aquisto e nella rivendita d'una copiosa libreria, senza doverci mettere più che il lavoro e l'onestà; a mezzo sarebbe stato il guadagno. Accettò il Fraticelli la generosa proposta: quindi aperta la bottega coll'insegna di Dante, fece buon guadagno per sè e per il socio. Al suo banco egli rendeva allora l'immagine degli antichi Fiorentini, quando i mercanti che tenevano nella cassetta del banco qualche buon libro per profittare d'ogni ritaglio di tempo, eran pieni di dottrina, e della bottega facevano un convegno, in cui fra le celie e i motteggi si mescolavano spesso ragionamenti gravi e di pubblica utilità. La società dopo alcun tempo si ruppe per-

chè al compagno furon messi gli scrupoli per lo spaccio di libri, come il Machiavelli, il Sarpi, il Giannone e simili: e allora il Fraticelli, fatti i conti da galantuomo, restò solo padrone, e tuttavia riconoscente al benefattore, essendogli ben noto quali suggerimenti, e di chi, avevan fatto forza alla coscienza di lui.

Vagheggiando sempre l'idea di far procedere, mediante la sua industria, colla propria la comune utilità, e volendo pur giovare i buoni studi non mai tralasciati, messe sù stamperia; e diede in luce i migliori libri della letteratura italiana da vendersi a poco prezzo; i quali corredava di noterelle istruttive e di brevi prefazioni scritte con senno, con diligente e appropriata erudizione e col cuore di chi ama rialzare la dignità degli uomini illuminando le menti. Questi libri non presentavano eleganze tipografiche; ma avevano correzione: se ne vendevano a migliaia, perchè facile a tutti il comprarli: erano testi di lingua, le più belle poesie italiane, libri da scuola, libri da far intender la religione senza alimentare la superstizione: e per le scuole ne compilò egli con facil metodo, come un'aritmetica e un'algebra che ho sentito da qualche maestro lodare.

Quando, nel 1830, si doveva inalzare il monumento di Dante in Santa Croce, venne in pensiero a Giuseppe Molini, che per festeggiare il fatto memorabile, da lungo tempo invano desiderato, sarebbe stato più opportuno e più degno dell'Alighieri procurare una nuova e ben corretta edizione della Commedia. Il Fraticelli gli diede nell'effettuazione del savio disegno tutto l'aiuto della sua diligenza e del suo grande amore al Poeta: e postosi fin d'allora nello studio del poema vi proseguì costantemente, persuadendosi via via che per bene interpetrarlo era necessità conoscere a fondo le altre opere dell'Alighieri, ed entrar bene addentro nell'esame delle condizioni politiche intellettuali e morali dell'età in cui visse il Poeta. Già da qualche tempo erasi restaurato in Italia il culto della Commedia, non ultima, come diceva il Balbo, delle speranze per il risorgimento della patria: si leggeva e si spiegava in quasi tutte le scuole; se ne moltiplicavano le edi-

zioni; se ne ricercavano i codici più antichi per accertarne la lezione: i commentatori discutevano e si accapigliavano, non solo per intendere i passi più oscuri, ma anche per iscoprire il senso allegorico ed il fine: le quali discussioni somministravano occasione a gravi scritture e ad opere storiche di gran pregio, come quelle di Cesare Balbo, dell'Arrivabene e del Troia. Il Fraticelli fece per le scuole una edizione del poema con brevi note: quindi imprese la ristampa del Convito, del Canzoniere, della Monarchia e delle altre cose minori (1). I dotti trovaron molto da commendare in questi lavori; perchè veramente vi si ammira singolar diligenza nelle ricerche, perizia filologica e soprattutto acume di critica; di quella critica spassionata e non innovatrice, che ha base nei fatti, e non va di congettura in congettura dietro ad un'idea preconcetta; di quella critica di cui non sono rotte fra noi le tradizioni, della quale abbiamo tanti esempi insigni, senza che ci sia bisogno, come declamano alcuni, d'andare a impararla fuori di casa nostra. Non si rimaneva dal chiedere i consigli degli amici; e gli poteva giovare fra gli altri Vincenzo Nannucci, che d'animo profondamente buono e diverso da quello che apparisce nelle acri scritture, non era punto avaro della sua ricca dottrina filologica. I continuati studi sul medesimo argomento gli diedero facoltà di recare all'opera assai miglioramenti, per modo che rimane superiore ad ogni altra edizione delle

(1) Opere Minori di Dante Alighieri. - Tomo I: parte I e II. - Poesie di Dante Alighieri precedute da un discorso intorno alla loro legittimità. - *Firenze, per Leop. Allegrini e G. Mazzoni nella Badia Fiorentina,* 1834. (La parte I contiene il Ragionamento filologico-critico del Fraticelli sulle poesie liriche; la parte II, il Canzoniere).

Tomo II, parte I e II. - Convito di Dante Alighieri ridotto a lezione migliore. - *Firenze, presso Leop. Allegrini e Gio. Mazzoni nella Badia Fiorentina,* 1834. - (Nella II parte è la dissertazione del Fraticelli « Quando e con qual fine il Convito fosse dall'Alighieri dettato ».

Tomo III. - Dantis Aligherii de Monarchia libri III cum italica interpretatione Marsilii Ficini nunc primum in lucem edita. - *Florentiae, typis Allegrini et Mazzoni,* 1839. - Questo tomo contiene la prefazione del Fraticelli e anche la Vita Nuova a corretta lezione ridotta e con illustrazioni dichiarata da P. Fraticelli.

Opere minori dell'Alighieri quella di cui volle arricchita la sua pregiata collana il tipografo Barbèra.

Un illustre inglese, lord Vernon, che l' Italia amava veracemente, e le glorie di lei onorava per sentimento del vero e del bello, si recò a Firenze coll' intendimento di dar mano a una splendida edizione della Commedia, affinchè meglio fosse conosciuta e stimata nella sua patria. Mentre alcuni dei ricchi suoi connazionali, ed altri Cresi d'altri paesi profondevano l'oro per cercare nella parte meno pregiata della nostra società la soddisfazione ai materiali diletti, o tutt'al più per la boria di possedere oggetti delle nostre arti si facevano ingannare dai rigattieri o spogliavano de' più insigni ornamenti le case di chi non teneva più in pregio le glorie degli antenati, egli si circondava di letterati e di artisti; di alcuno soccorreva nobilmente alla povertà; a tutti porgeva opportunità di onorare il proprio paese. Il Fraticelli con Brunone Bianchi e col Nannucci fu de' più solerti nel cooperare al bel disegno dell' inglese. Il quale quasi tutti i giorni gli riuniva presso di sè e promoveva discussioni fatte sempre all'amichevole, sovente con brio, e inframezzate o terminate con allegri conviti.

Nel 1858 il Fraticelli fu eletto accademico residente della Crusca e dei quattro compilatori del Vocabolario: poco appresso, quando s' incominciò a stampare il nuovo Vocabolario, gli fu dato l' incarico di vegliarvi; e quindi ebbe pure l' ufficio di tenere i conti dell'Accademia, ufficio che ha il primitivo titolo di massaio. Egli era di quegli uomini che non tengono l' impiego per il solo fine di guadagnare; ma di quelli invece pei quali il dovere è una religione, e il non adempirlo è in faccia alla propria coscienza vitupero come a essere disonesto. Uno solo non può a tante e diverse cose riparare senza che tutte vengano imperfette o qualcuna almeno ne patisca per poca cura. Perciò egli accettando l'onorevole incarico conobbe la necessità di lasciare ogni altra occupazione che potesse la sua mente allontanare da quella che dovea essere principale: fu esemplarmente assiduo al lavoro della compilazione; fece spogli di vocaboli; curò la stampa

con sollecitudine e senza risparmio di fatiche; e tanto che negli ultimi tempi della vita, benchè affranto il corpo da infermità, non intermise mai, finchè gli resse la testa, di attendere al Vocabolario. Le industrie e il commercio tipografico furono da lui abbandonati; solamente nelle poche ore che gli restavano disoccupate, riprendendo gli studi danteschi, rifece con ampiezza il commento alla Commedia, e diede nuove cure alle Opere Minori di Dante (1).

Nella sua gioventù lo aveva preso vaghezza di tentare la tragedia: quella sola che scrisse prendendo l'argomento dal domestico fatto del Duca d'Atene non ebbe cattivo incontro sul teatro; ma dovè poi venirgli la persuasione che quello non era il genere di letteratura a cui la natura lo avesse chiamato (2). Un libricciuolo, che col falso nome di Carlo Pierfiletti mandò alle stampe sul maltrattamento delle bestie, gli fruttò lode, perchè mostrava cuore sensitivo e mirava a correggere un vizio condannato dalla coscienza di tutti, e che non corretto è indizio di civiltà non ancora ben progredita (3). Con semplice eleganza di dettato, con sobria ed appropriata erudizione e con senso squisito dell'arte fece la storia dell'antico edifizio fiorentino delle Stinche, che fu brutto carcere conforme agli antichi ordinamenti penali, e che convertito ai tempi nostri

(1) Le edizioni del Barbèra sono queste:

La Divina Commedia di Dante Alighieri, col comento di P. Fraticelli. - (Se ne son fatte più edizioni: la prima è del 1860; l'ultima del 1867).

Il Canzoniere di Dante Alighieri, annotato e illustrato da Pietro Fraticelli, aggiuntovi le Rime Sacre e Poesie latine dello stesso autore. (La prima edizione è del 1856: la seconda, del 1861).

La Vita Nuova di Dante Alighieri, i Trattati De Vulgari Eloquio, de Monarchia e la Questione De Aqua et Terra con traduzione italiana delle Opere scritte latinamente, e note e illustrazioni di P. Fraticelli. (La prima edizione è del 1857: la seconda del 1861).

Il Convito di Dante Alighieri e le Epistole con illustrazioni e note di Pietro Fraticelli. (La prima edizione è del 1857: la seconda del 1862).

(2) Gualtiero, tragedia di Pietro Fraticelli. - *Firenze, libreria all'Insegna di Dante*, 1842. - Coi tipi di Felice Le Monnier.

(3) Sui maltrattamenti delle bestie e sui doveri che abbiamo verso di esse, operetta compilata ad istruzione del popolo da Carlo Pierfiletti su quelle analoghe di Grandchamp, Zagler, Frank ed altri. - *Firenze, tip. di Pietro Fraticelli, a spese di una società*, 1846. In fondo al libro stampò il *Progetto per istituire una società in difesa degli animali*, che rimase un desiderio.

in ampio caseggiato è ora uno de' più spaziosi teatri della città (1).

Ma il libro che più raccomanderà la memoria di lui è la Storia della vita di Dante. (2) Quando imprese, per commissione del Barbèra, la ristampa delle opere dell'Alighieri, era sua intenzione ripubblicare con qualche aggiunta e con note i documenti e le memorie messe insieme da Giuseppe Pelli, che doveano formare un volume da compiere la elegante raccolta dantesca. Cammin facendo si accôrse che molto v'era da correggere, da aggiungere, da riordinare. I libri di famosi scrittori nel secolo nostro, le controversie agitate, e i lavori di critica venuti fuori tra le più culte nazioni d' Europa, massimamente in Germania, lo costringevano a venire innanzi con qualche cosa che non fosse un libro di più pei cataloghi bibliografici, ma che veramente accertasse con prove le notizie e per la copiosa ed accurata narrazione dei fatti concernenti alla vita dell'Alighieri, alla repubblica fiorentina ed alla storia generale d' Italia agevolasse la intelligenza del poema. Quindi frugando negli archivi, rifacendo passo a passo col pensiero le peregrinazioni dell'esule, indagando le azioni e gli intendimenti degli uomini coi quali Dante ebbe dimestichezza o comunanza d'affetti e di passioni, degli uomini ne' quali confidò per l' Italia, venne a capo di un lavoro nuovo, degno di stare accanto a quelli del Balbo e del Troia, degnissimo di essere ammirato dagli eruditi, e bastante per cui manca l'agio e la voglia di dotte indagini, ad appagare fruttuosamente la curiosità per rendersi ben ragione dell'ammirazione che il mondo tributa all'Alighieri. Anche più

(1) Delle antiche carceri di Firenze denominate le Stinche or demolite e degli edifizi in quel luogo eretti l'anno 1834, illustrazione storica di P. I. Fraticelli. - *Firenze, presso Giuseppe Formigli*, 1834. - Un simile lavoro fu preparato dall'Ab. Fruttuoso Becchi per il suo *Illustratore Fiorentino*, che dopo la morte dell'autore, fu pubblicato con note del Fraticelli e col titolo « L' Illustratore Fiorentino, strenna alla studiosa gioventù per l'anno bisestile 1840. Anno V. - *Firenze, presso Ricordi e C.°*, 1839.

(2) Storia della Vita di Dante Alighieri compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da *Giuseppe Pelli*. - *Firenze, G. Barbèra*, 1861.

grazia concilia al libro la forma elegante e disinvolta congiunta colla temperanza nel combattere gli altrui giudizi e colla limpidezza della narrazione. Se le menti, nei giorni in cui comparve il volume, non fossero state attirate ai maravigliosi rivolgimenti politici, il Fraticelli avrebbe sentito vivendo quel plauso che aveva meritato e che non gli negheranno gl' imparziali estimatori delle cose buone.

Il Fraticelli era di singolare modestia: soddisfatto in sè stesso per la consapevolezza di vivere non inutile ai suoi concittadini, più che i rumori di una fama capricciosa che viene e va, desiderava l'approvazione di pochi autorevoli che ne conoscessero il valore, e lasciava volentieri e non invidiava ai vanagloriosi le soddisfazioni momentanee e cercate. Gli onori, più che ottenerli, desiderò meritarli. Fidente nell'assiduo lavoro, non si avvilì strisciando attorno ai potenti; e non ebbe paura della povertà, purchè fosse con dignità. Dei suoi costumi non si dice che bene. Qualche volta non seppe temperarsi abbastanza nelle dispute letterarie; ma non dubito che buono com'era nell'animo, non dovesse biasimare a sè medesimo qualche scrittura in cui la passione vinse l' intelletto, e nella difesa di ciò che parevagli vero mancò per un momento alla dignità delle lettere. Amò e desiderò vivamente la gloria d' Italia: le sventure del 49 lo irritarono contro le intemperanze, e le combattè con veemenza che fece travisare i suoi intendimenti. Nel 1859 volle tenersi alieno, per poca fede, da qualunque manifestazione; ma a lui così studioso di Dante non potevano non dare suprema allegrezza le nuove sorti d' Italia: quelli che lo videro ne' suoi ultimi giorni attestano che, pure in mezzo agli spasimi dell' infermità sopportati con forte rassegnazione, provava ineffabile contentezza in pensare che i suoi occhi si chiudevano dopo aver potuto vedere l' Italia unita in uno stato e liberata dalla oppressione straniera.

Firenze, dicembre, 1867.

A. GELLI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Italia.

Bullettino della Società senese di storia patria municipale. - *Siena tip. Moschini*, in 8vo. *Fascicolo I* (anno 1865). Avvertimento. - Notizie sulla istituzione della Società senese di storia patria municipale. - Statuto della Società suddetta. - *Fascicolo II* (ann. detto). Estratto dei processi verbali delle Raccolte (adunanze) letterarie (sett. 1863, marzo 1864). - Rapporto della Commissione istituita dalla Società senese di Storia patria municipale per la ricerca di tutto che in Siena si riferisce a Dante Alighieri e alla Divina Commedia. - Catalogo dei libri, documenti, quadri e fotografie che meritano d'essere inviate alla esposizione dantesca. - *Fascicolo III* (ann. 1866). Estratto dei processi verbali delle Raccolte letterarie (aprile, settembre 1864). Del M. Aldobrandino da Siena; - Ricordo di F. L. Polidori; - Intorno alle origini della città di Siena. Parte prima. Tempi anteriori alla Colonia Julia. - *Fascicolo IV*. Parole di L. Banchi. Necrologia di F. L. Polidori letta da G. Stocchi. - *Fascicolo V* (ann. detto). Estratto de' processi verbali delle Raccolte letterarie (nov. 1864, marzo 1865). - Rapporto fatto dalla Commissione di Storia patria municipale sulla visita ai restauri del Duomo ec. - F. C. Carpellini, Intorno alle origini della città di Siena, parte seconda: Tempi romani.

Una vittima della storia. Lucrezia Borgia, per Giuseppe Campori. - In 8vo. di pag. 11. Estratto dalla *Nuova Antologia*, quaderno del 31 agosto 1866.

Gian Giacomo Ampère, Commemorazione letta alla R. Accademia della Crusca nella solenne tornata del dì 21 settembre 1866, dal socio ordinario Marco Tabarrini. Estratto dalla *Nuova Antologia*, quaderno de' 30 novembre 1866.

Della Miscellanea pratese di cose inedite o rare, antiche e moderne, N. 13. Pubblicato nel dicembre MDCCCLXVI. (per cura di Cesare Guasti). Contiene le *Lettere di Antonio Vallisnieri scritte al conte Giovambatista Casotti pratese*. - *In Prato, per Ranieri Guasti*, 1866, in 8vo di pag. 12. Edizione di c esemplari, e due in carta inglese.

Marmi scolpiti del Museo archeologico della Marciana di Venezia. - Un vol. in 8vo mas., di pag. XXXVIII-266 con 60 tavole litografiche. - *Prato, tip. Alberghetti* e C. 1866.

Iacopo Ligozzi, considerato particolarmente nel dipinto della Maddalena penitente, presso la famiglia Guasconi in Firenze, di G. Gargani. - In 8vo di pagine 24. - *Firenze*, *tip. di G. B. Campolmi*, 1867.

Memoria intorno ai viaggiatori italiani nelle Indie Orientali, dal secolo XIII a tutto il XVI, compilata dal dottor Angelo De Gubernatis. - In 8vo gr. - *Firenze*, *tip. Fodratti*, 1867, di pag. 171.

Del triregno di Pietro Giannone, Discorso letto nel R. Liceo Broggia, per la festività scolastica del 1867, dal prof. C. Castellani. - In 8vo di pag. 48. - *Firenze*, *tip. dei Successori Le Monnier*, 1867.

Sulla Storia di G. Cesare dell'imperatore Napoleone III, esame critico di Ferdinando Campolmi. Fasc. 2.° - *Firenze*, *coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana*, 1867.

La Nunziatura di Francia del cardinale Guido Bentivoglio. Lettere a Scipione Borghese. Vol. III, pag. 628 in 16mo. - *Firenze*, *Successori Le Monnier*, 1867.

La Finanza italiana nel 1867 per Carlo De Cesare. - In 8vo di pag. 35. - *Firenze e Genova*, *tip. e lit. dei fratelli Pellas fu L., Borgo Ognissanti*, 1867.

Prose volgari inedite e Poesie latine edite e inedite di messer Angelo Ambrogini Poliziano, aggiunti gli epigrammi greci con la vita dell'autore illustrata di nuovi documenti per cura d'Isidoro Del Lungo. - *Firenze*, *G. Barbèra*, 1867.

Dei pubblici pascoli dei cavalli in Pisa a tempo della Repubblica, di Leopoldo Tanfani. - In 8vo di pag. 45. - *Pisa*, *tip. dei fratelli Nistri*, 1867.

Atti della Società Ligure di Storia Patria. - Genova, tip. del R. I. dei Sordo-Muti, 1867. Vol IV fasc. 1-2. Vol. V. fasc. 1.

Nuova collezione di opere storiche. - *Venezia e Torino*, *G. Antonelli e L. Basadonna edit.*, 1866.

Vol. IV. L'Archivio di Venezia con riguardo speciale alla storia inglese, saggio di Rawdon Brown, con una nota preliminare del conte A. Sagredo.

Vol. V. Storia dei Romani sotto l'Impero, di Carlo Merivale, prima versione italiana di Leopoldo Bizio. - Cesare; Vol. I.

Vol. VI. Le colonie commerciali degl'Italiani in Oriente nel medio evo, dissertazioni del prof. Guglielmo Heyd pubblicate da prima nel giornale d'economia politica di Tubinga, ora rifatte dall'autore, e recate in italiano dal professore Giuseppe Müller. - Vol. I.

Vol. VII. Storia dell'antichità. Gli Egiziani, di M. Duncker. Prima traduzione di Renato Manzato.

Vol. VIII. Storia della città di Roma nel medio evo dal secolo V al XVI di Ferdinando Gregorovius, prima versione italiana di Renato Manzato. Vol. I.

Vol. IX. Storia del Regno di Filippo II, di Guglielmo Hickling Prescott, prima versione italiana di R. Fulin e R. Saggiotti. Vol. I.

Nuova enciclopedia popolare italiana, ossia Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ec. Quinta edizione – *Torino, dalla Società l'Unione tipografico-editrice* Disp. 489-496. Suppl. perenne, Disp. 30-41.

Pietro Martini, la sua vita e le sue opere, per FILIPPO VIVANET. In 8vo di pagine 84. – *Cagliari*, *tip. Timon*, 1866.

Della vita letteraria di Antonio Zannoni, canonico fiorentino e accademico residente della Crusca, Discorso letto da CESARE GUASTI alla Società Colombaria, nella tornata del 28 gennaio 1866. - In 8vo gr. – *Genova, tip. della Gioventù*, 1866, di pag. 13. Estratto dagli *Annali Cattolici*, pubblicazione mensile di Genova, fascicolo di febbraio.

Delle monete battute da Carlo Magno in Italia, di CARLO MORBIO. Estr. dalla *Rivista Numismatica antica e moderna*, diretta dal cav. Maggiore Vergano, Vol. II. fasc. 1.° – *Asti*, 1866.

Storia del medio, evo e particolarmente d' Italia, dalla caduta dell' Impero occidentale alla estinzione della Casa Sveva, pel prof. FRANCESCO BERTOLINI. – *Milano*, *Vallardi*, 1866.

La facciata di S. Maria del Fiore, notizie di CAMILLO BOITO. – In 8vo. – *Milano, tip. Zanetti*, 1866, di pag. 38. Estratto dal giornale *Il Politecnico*, Parte tecnica, fasc. d'aprile e maggio, 1866.

Cronache di Rovigo, dal 1844 a tutto il 1864, premessa una succinta istoria sull'origine dell'antico Rhodigium, per NICCOLÒ BISCACCIA. – *Padova, tipografia Prosperi*, 1866, di pag. 306 in 8vo.

Notizie e Lettere di COSTANTINO BELTRAMI da Bergamo, pubblicate per cura del Municipio di Bergamo, ec. – *Bergamo, Pagnoncelli*, 1867.

Lettere inedite di dotti italiani del secolo XVI, tratte dagli autografi della biblioteca Ambrosiana da ANTONIO CERUTI, custode dei cataloghi della medesima. – In 8vo di pag. 126. – *Milano*, *tip. e libreria Arcivescovile*, 1866

Storia del contado di Chiavenna per G. B. CROLLALANZA. – Vol. I, fasc. 1-6. *Milano, presso Serafino Muggiani e C.*, 1866.

L'autorità sociale ed il diritto penale nei Comuni italiani (Saggio Storico). – In 8vo di pag. 30. – *Bergamo*, 1867.

Due Memorie di CARLO COCCHETTI. [Del movimento intellettuale nella provincia di Brescia – Lorenzo Gigli, frammento]. – In 8.vo di pag. 83. – *Brescia – Verona*, *tip. e lit. di F. Apollonio*, 1867.

Illustri Bergamaschi. – Studi critico-biografici di PASINO LOCATELLI. – Pittori. – In 16mo di pag. x – 474. *Bergamo*, *tip. Pagnoncelli*, 1867.

Della unità storica, politica e nazionale d' Italia, studii e pensieri di GIUSEPPE OCCIONI BONAFFONS. - In 16mo di pag. 324. - *Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini*, 1867.

Il Comune di Venezia nel triennio 1863, 1864, 1865. Relazione del conte PIER LUIGI BEMBO podestà nel detto triennio - In 8vo di pag. XVI - 481, - *Venezia, dal premiato Stabilimento di P. Naratovich*, 1866.

Il comune di Venezia negli ultimi otto mesi della dominazione austriaca, Relazione e documenti. - In 8vo di pag. XXXV-161. - *Venezia, tip. del Commercio*, 1867.

Manuale Ariostesco del dott. G. B. BOLZA. - In 8vo di pag. 383. - *Venezia, H. F. et M. Münster* edit., 1866.

A propos de l'article XVIII du Traité de Vienne du 3 octobre 1866. La vérité sur les déprédations autrichiennes à Venise, trois lettres à M. Armand Baschet, par VICTOR CÉRÈSOLE. Deuxième edition corrigée et considérablement augmentée. - In 8vo di pag. 124. - *Venise, H. F. et M. Münster, libr. éditeurs*, 1867.

Gli Archivi di Stato in Venezia, ed osservazioni sul loro ordinamento. Programma di un'opera di BART. CECCHETTI e F. GREGOLIN. - *Venezia, tip. Naratovich*, 1866, in 4to.

Storia del secolo XIX posteriormente ai trattati di Vienna, di G. G. GERVINUS, prima versione italiana del dott. LEOPOLDO BIZIO. - Vol. IV, Fasc. II. - *Venezia, tip. Naratovich.*

Storia documentata di Carlo V, in correlazione all' Italia, del prof. GIUSEPPE DE LEVA. - Vol. III fasc. 13. - *Venezia, tip. Naratovich*, 1867.

Raccolta veneta, collezione di documenti relativi alla storia, all'archeologia, alla numismatica. - In 8vo di pag. 124. - *Venezia, tip. Antonelli*, 1867.

San Pietro martire di Tiziano e la Madonna di Giambellino arsi la notte 16 agosto 1867 in Venezia. - In 4to. - *Venezia, Stabilimento nazionale di G. Grimaldo edit.*, 1867.

Osservazioni sulla divisata unificazione legislativa delle venete provincie colle altre parti del Regno d' Italia, con un saggio della legislazione veneta intorno alle corporazioni religiose. Memoria del dott. ANTONIO MARIA MARCOLINI, letta nella sessione 27 giugno 1867 dell'Accademia di Bevolenta. - In 8vo di pag. 32. - *Padova, coi tipi di A. Bianchi*, 1867.

Accenni intorno ai feudi del Friuli, di GIUSEPPE SAVORGNAN. - In 8vo di pagine 131. - *Venezia, stab. tip. Antonelli*, 1867.

Cronache bellunesi inedite raccolte e pubblicate, per FLORIO MIANI. – *Belluno*, 1865, in 4to.

Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia. Statuta Ecclesiae Parmensis anni MCCCCVII. – *Parmae, ex officina Petri Fiaccadori*, 1866.

Cronaca modenese di Tomasino de' Bianchi, detto de' Lancellotti. – Serie delle Cronache, Tom. V, fasc. 5 e 6; Tom. VI, fasc. 1-4. – *Parma, P. Fiaccadori*, 1867.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi. – *Modena, per Carlo Vincenzi*, 1866 e 1867.

Vol. III, fasc. 5. Contiene: I due Vignola [AMADIO RONCHINI]: Memorie storiche della Nazionale biblioteca di Parma; parte III ed ultima, Canonici e Pezzana con Appendici [FEDERICO ODORICI]: Testamento di Girolamo Tiraboschi [GIUSEPPE CAMPORI].

Vol. III, fasc. 6. Contiene: Sunto delle tornate accademiche delle deputazioni di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi. Il Torchiarino da Parma [AMADIO RONCHINI]: Vita di Alfonso I d'Este duca di Ferrara, Modena e Reggio, scritta dal suo segretario Bonaventura Pistofilo [ANTONIO CAPPELLI].

Vol. IV, fasc. 1. Contiene: Maestro Giovanni da Castel Bolognese [AMADIO RONCHINI]: Luigi Alamanni e gli Estensi [march. GIUSEPPE CAMPORI]: Dei quartieri alemanni in Italia sul finire del secolo XVII (EMILIO BICCHIERI]: Notizia di alcuni pregevoli bassirilievi in marmo esistenti nella Reale Galleria Palatina di Modena [conte G. F. FERRARI MORENI]; Lettera di Lodovico Ariosto [ANTONIO CAPPELLI].

La R. Biblioteca Parmense, per FEDERICO ODORICI. Parte terza: I bibliotecari Matteo Canonici e Angelo Pezzana; la biblioteca dal 1862 fino al presente, e voti dell'autore. Appendici: I. Elenco di codici manoscritti della parmense oltre i De-Rossiani e i Palatini. II. Palatina. III. Raccolta Ortalli. IV. La Tavola dei Pizzigani. V. Affresco di Correggio. VI. Prospetto comparativo delle letture seguite nella Parmense, a ragione di materia, negli anni scolastici 1858-66.

Necrologia di Mons. Celestino Cavedoni, scritta da ANTONIO CAPPELLI, Seconda edizione. – *Modena, per Carlo Vincenzi*, 1866, in 4to. Est. dal Vol. III degli Atti e Memorie delle Reali Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi.

Tre lettere inedite di RAIMONDO MONTECUCCOLI, pubblicate da CESARE CAMPORI, per le nozze Coccapani Imperiale Anguissola Scotti. – In 8vo di pag. 14. – *Modena, tip. di Vincenzo Moneti*, 1866.

Lettera di Lodovico Ariosto tratta dall'Archivio di Modena. – In 16mo di pagine 12. – *Modena, per Carlo Vincenzi*, 1867.

Ugo Foscolo arrestato ed esaminato in Modena, Memoria del cav. ANTONIO CAPPELLI inserita nel tomo VIII delle *Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena*. - *Modena*, *tip. degli eredi Soliani*, 1867.

La Congiura di Stefano Porcari contro Niccolò papa V narrata da ORESTE RAGGI. - In 16mo di pag. 47. - *Modena*, *tip. di Carlo Vincenzi*, 1867.

Giovanni Pico della Mirandola, detto la Fenice degl'ingegni, per F. CALORI-CESIS. - *Modena*, *tip. Soliani*, 1866, in 8vo di pag. 40.

Sulle officine tipografiche riminesi, Memorie e documenti del cav. dott. LUIGI TONINI. - In 4to di pag. 49. - Estr. dagli *Atti della Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*, Anno IV, 1866.

Di una targa bentivolesca pitturata nel secolo XV, Ricerche di GIOVANNI GOZZADINI. - In 4to di pag. 24. - Estr. dalle *Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*.

Di alcuni Sepolcri della Necropoli Felsinea, Ragguaglio del conte senatore GIOVANNI GOZZADINI. - In 8vo di pag. 30. - *Bologna*, *tip. Fava e Garagnani*, 1868.

In morte del professore Cammillo Laderchi, Cenno necrologico di LEONIDA BUSI. - *Ferrara*, *tip. Taddei*, 1867, in 8vo di pag. 27.

I Guglielmiti del secolo XIII. Una pagina di storia milanese documentata dal dott. ANDREA OGNIBEN veronese, medico militare; in 16mo, di pag. 130 - *Perugia*, *tip. Santucci*, 1867.

La stazione della coorte VII dei Vigili, e i ricordi istorici segnati a graffito nelle pareti di essa, per PIETRO ERCOLE VISCONTI. - Seconda edizione corretta ed accresciuta di documenti. - In 8vo di pag. 77. - *Roma*, *tip. delle Scienze matematiche e fisiche*, 1867.

Del Bramante e del Bramantino, pittori milanesi ricordati da Giorgio Vasari. - In 16mo di pag. 8. - *Roma*, *tip. in Piazza di Monte Citorio*.

Documento inedito e sconosciuto intorno a Lionardo Fibonacci, pubblicato da GAETANO MILANESI. - In 8vo di pag. 8. - *Roma*, *tip. delle scienze matematiche e fisiche*, 1867.

L'architettura in Roma nei secoli XV e XVI, Studi di A. FERRI. Fasc I. - *Roma*, *tip. Piazza di Monte Citorio*, 1867. - In 8vo di pag. 42.

Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860, per GIACOMO RACIOPPI. - In 16mo di pag. 349. - *Napoli*, *tip. di Achille Morelli*, 1867.

Collana di Scrittori di Terra d'Otranto. - *Lecce*, *tip. Garibaldi*, 1867.

Vol. I. - I Normanni, poema storico di Guglielmo Pugliese, Cronache e diplomi del secolo XI e XII traduzione dal latino con note e prefazione.

Vol II. La Giapigia e varii opuscoli di Antonio de Ferrariis detto il Galateo, traduzione dal latino.

Nuovi studj sulle Memorie della città di Milazzo, e nuovi principj di scienza e pratica utilità, derivati da taluni di essi, per Giuseppe Piaggia. - In 8vo di pag. xiv-463. - *Palermo*, *tip. del Giornale di Sicilia*, 1866.

Dell'origine di Palazzo Adriano, Notizia di Raffaele Starabba. - In 18mo di pag. 47. - *Palermo*, *tip. di Michele Amenta*, 1867.

Discorso sulla lingua latina del prof. Antonio Rieppi. - In 8vo di pag. 112. - *Firenze*, *tip. Galileiana di M. Cellini e C.* 1867.

Della Filosofia Morale. Lezioni del prof. Baldassare Labanca. - In 16mo di pagine 544. - *Firenze*, *tip. Galileiana di M. Cellini e C.* 1867.

I Discorsi del tempo in un viaggio d' Italia. Ricreazioni del prof. Augusto Conti. - In 16mo di pag. 532. - *Firenze*, *tip. Galileiana di M. Cellini e C.* 1867.

Francia.

Giovanni Pierluigi da Palestrina; Jean Romain Grosjean; Cherubini; Edmond Duval, l'abbé Joseph Baini, l'abbé G. G. Nivers, Josep Franck, Dom Martin Gerbert, Dom Benoit de Jumilhac, Martini. Biographies par M. Théodose Nisard - *Paris*, *Repos*, 1866, pag. 79 in 8vo à 2 col.

Essai sur les oeuvres et la doctrine de Machiavel, avec la traduction litteraire du Prince et de quelques fragments historiques et littéraires, par Paul Deltuf. - In 8vo di pag. 524 - *Paris*, *lib. Reinwald.*

Neron, sa vie et son époque, par Latour Saint-Ybars. - In 8vo di pag. 649 - *Paris*, *Levy*, 1866.

Campagne et bulletins de la grande armée d'Italie, commandée par Charles VIII (1494-1495), d'après des documents rares ou inédits, extraits, en grande partie, de la Bibliothèque de Nantes, par M. J. de La Pilorgerie. - *Nantes*, *Forest et Grimand; Paris*, *Didier et C.* 1866, pag. xxxvii-477 in 12mo.

Histoire de la famille Bonaparte (de l'an 1050 à l'an 1848), par M. Camille Leynadier; précédée d'une Etude sur l'Empire, par *M. Viennet*, de l'Académie française, et continuée jusqu'en 1866, par De La Brugère. - *Paris*, *Fajard*, 1866, pag. vii-369 et 20 por., in 8vo.

De Pseudo-Turpino, par Lic. Gaston Paris. - *Paris*, *Franck*, 1866; pag. 68 grand'8vo.

La Comtesse Mathilde et le Saint Siége, par M. F. T. Perrens. Mémoire lu à l'Académie des sciences morales et politiques dans les séances des 5, 12, 19, 26 août et 9 septembre 1865. - *Orléans*, *impr. Colas: Paris*, 1865, pag. 83 in 8vo [Extrait du Conte-rendu de l'Académie des sciences morales et politiques, rédigé par M. Ch. Vergé].

Diplomates et hommes d'Etat contemporains. Le Cardinal Consalvi, 1800-1824, par Ernest Daudet. - *Paris*, *Levy frères*. Liv. nouvelle, pag. 271 in 18o.

Saint Jean de Capistran et son temps (1386-1456), par l'abbé P. Guérard. - *Bourges*, *impr. Pigelet*, 1866, pag. xxxiii-220 in 18mo.

Gerbert, étude historique sur le X siècle, par M. l'abbé Laussier. Thése pour le doctorat en théologie. - *Aurillac*, *impr. Bormet-Pieut*, pag. xxxix-387 in 8vo.

Preuves de l'origine identique des Rossi de France et de Parme, par M. le prince De Rossy. - *Paris, impr. Balitout*, *Questroy et C.*, 1866, pag. 24 in 8vo (fanno seguito all'opuscolo intitolato: « Quelques réflexions sur les Rossi de Parme »).

Les Monastères Bénédictins d'Italie. Souvenirs d'un voyage littéraire au delà des Alpes, par M. Alphonse Dantier. - *Paris*, *Didier et C.* 1866, pag. iv-1073 in 8vo.

Les Normands d'Italie, cours public d'histoire, fait à l'Hôtel de Ville de Coutances, par M. E. Héon. Première leçon: Robert Guiscard. - *Coutances*, *Salettes*, 1866, pag. 28 in 8vo.

Histoire de la Lombardie, par A. Le Gallais. Nouvelle édition. - *Tours*, *Mame et fils*, 1866, pag. 191 et 1 grav., in 8vo.

Le Bulles pontificales des Archives de l'Haute-Marne; Ètude diplomatique, paléographique et historique, par Adrien Arcelin. - *Paris*, *Aubry*, 1866, pag. viii-72 in 8vo.

Etat et progrès des sciences historiques au XIX siècle, par M. J. Belin de Launay. - *Bordeaux et Paris*, *L. Hachette*, pag. 325 in 8vo.

Esquisse d'une Historie de la Renaissance des lettres et des arts en Italie. Discours d'ouverture du cours de littérature étrangere à la faculté de Nancy, par M. Emile Gebhardt. - *Nancy*, *impr. Lepage*, 1866, pag. 44 in 8vo.

Les écoles episcopales et monastiques de l'Occident depuis Charlemagne jusqu'à Philippe-Auguste (768-1180), Etude historique sur la filiation des écoles, la condition des maitres et des élèves, et le programme des études avant la creation des Universités, par M. Leon Maitre. - *Paris*, *Dumoulin*, pag. viii-320 in 8vo.

Inghilterra.

History of the Commonwealth of Florence, from the Earliest Independence of the Commune to the Fall of the Republic in 1531, by T. Adolphus Trollope. Vols 3 and 4. - *London*, *Chapman et Hall*, 1865, pag. xxxv-1062 in 8vo.

History of the City of Rome: its Structures and Monuments. From its foundation to the End of the Middle Age, by Thomas H. Dyer. With maps. - *London*, *Longmans*, pag. 445 in 8vo.

APPENDICE

LA GUERRA

DEI

FIORENTINI CON PAPA GREGORIO XI

DETTA

LA GUERRA DEGLI OTTO SANTI

DOCUMENTI

(Vedi Serie 3.ª T. VI, P. I, pag. 208.)

29. **1375, agosto 23, 24.**

Nel Consiglio del Capitano e Popolo e in quello del Potestà e Comune si approva la seguente provvisione: I Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia, considerando che, per la provvisione fermata nel Consiglio del Potestà e Comune a'16 del presente mese (documento 24), gli ufficiali di Balìa del Comune di Firenze deliberarono insieme con i Priori ec., di condurre un certo numero di stipendiari; e che, in ordine a tale deliberazione, gli ufficiali della Condotta condussero agli stipendi del Comune Arrigo *de Lochen*, Angelino *de Osteric*, Ugolino *de Stufen* e Brando *Grater* teutonici in caporali o conestabili di 95 lance; e inoltre, Arnaldo *de Sacchindolf* in conestabile o caporale di 30 lance, Corrado *de Noremborgh* in conestabile ec. di 20, e Niccolò *Parangh* da Sanseverino in conestabile di 12, per certi tempi e con certi stipendi, modi e forme ec.; e poichè, considerati gli ordinamenti del detto Comune (giusta i quali gli stipendiari equestri non possono condursi « ad lancias », se non solo gl'Inglesi ec., ma si debbono condurre « ad banderias » ec.) potrebbe revocarsi in dubbio la validità della detta condotta; sotto dì 21 detto, deliberano: - 1. Che le sopraddette condotte s'intendano essere state fatte lecitamente e impunemente, e perciò valgano e tengano di pieno diritto. 2. Che tanto gli ufficiali della Condotta, quanto quelli della Balìa possano condurre stipendiari sì a piè che a cavallo fino al numero ordinato o da ordinarsi dai Priori ec., e tanto « ad banderias quam ad lancias », inglesi e non inglesi; e con patti diversi dal solito. Salvo però, che non possano condurre verun cittadino, contadino o distrettuale di Firenze, o di alcun luogo vicino alla città a cento miglia, se prima non abbiano osservate le solennità richieste per gli ordinamenti del Comune di Firenze. 3. Che i detti ufficiali

della Condotta debbano fare scrivere i detti stipendiari nel libro delle condotte secondo gli ordinamenti del loro ufficio, o in altro qualsiasi modo, come parrà e piacerà agli ufficiali della Balìa ec. 4. Che tutto il denaro che dai camarlinghi della camera del Comune dovrà darsi al camarlingo della camera degli Otto di Balìa, debba essergli pagato per intiero e senza veruna tassa o ritenuta, per cagione di alcun diritto, onere o gabella. 5. Finalmente che il camarlingo dei detti ufficiali di Balìa possa sborsare le paghe, « habitis dumtaxat apodixis seu stantiamentis opportunis » ec. [*Provv.*, LXIV, 98 t.]

20. 1375, agosto 25.

La Signoria a Donato Aldighieri e Filippo Bastari suoi ambasciatori a Milano. - «.... Sentiamo che questi posti della Chiesa vezzeggiano messer Iohanni Aguto, e guardano indurlo a' loro servigi, e radi dì è ch' e' non abbia da loro lettere o ambasciate; e pertanto temiamo, finito il tempo, non siamo cavalcati: e questo c'è accennato per molti ». E però ella crede ben fatto che torni Ruggier Cane « e stia con lui, sì che non prendesse partito fosse contro a nostra intenzione » ec. « Della ratificazione di messer Galeazzo (aggiunge) non abbiamo ancora risposta: di che forte ci maravigliamo. Rispondeteci quello ne sentite » ec. [*Signor. Cart. Miss.*, XVI, 13.]

21. agosto 26, 28.

Giovanni Aguto, Capitano generale della Compagnia degl'Inglesi, ricevente per sè e per la detta compagnia, costituisce procuratori ec. (seguono i nomi come al documento 11, più Giovanni *Standon*), a riscuotere dal Comune di Firenze fiorini d'oro 30,000, a forma ec., (come al citato documento. - Fatto nella villa di Sant'Anastasio, distretto d'Arezzo.

Segue, sotto dì 28 detto, l'atto della ricevuta e quietanza ec. (come al documento 11) - Fatto nel castello di Laterina, contado di Firenze. [*Dipl. Riform. A. p.* Perg. orig.]

22. agosto 29.

Gli Otto ufficiali di Balìa, in sufficiente numero congregati nel Palagio del Popolo fiorentino, essendo assente Guccio Gucci loro collega, insieme coll'ufficio dei Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia; per fortificazione, difesa e sicurtà della libertà di Firenze, sotto dì 29 d'agosto deliberano: Che oltre al numero degli stipendiari da essi già stabilito, si possano anche condurre agli stipendi del Comune di Firenze 400 lance, 700 tra pedoni pavesari e balestrieri, per il tempo non più lungo di un anno, e 170 ungheri, con quei modi, condizioni ec. che parrà ai detti Otto di Balìa e agli ufficiali della Condotta. [*Otto Bal.*, *Delib.* ec., I, 6.]

23. 1375, agosto 31.

La Signoria a Bernabò. - Gli dà avviso essere poco fa giunti in Firenze gli ambasciatori della regina di Napoli, ed, a nome di lei, essersi lagnati delle

discordie che i Fiorentini mostravano di aver con la Chiesa; chiedendo in pari tempo licenza di potere adoperarsi a togliere dal loro animo i sospetti concepiti contro la Chiesa medesima. Ella però (la Signoria), considerando che un tale trattato fosse per riuscirgli sospetto, come era anche a lei, ha negato di dare tal licenza. Gli stessi ambasciatori poi hanno aggiunto di volere, per il medesimo fine, recarsi presso le altre comunità di Toscana; il che essa ha fatto ogni sforzo per impedire, ec. [*Signor. Cart. Miss.*, XVI, 45 t.]

24. 1375, agosto 31.

La stessa a Galeazzo. - Aspetta gli ambasciatori che egli intende spedire a Firenze, per conferire « de liga inita », ec. [Ivi.]

25. settembre 3.

La stessa a Bernabò. - Si congratula con esso per aver saputo che invano s'erano adoperati presso di lui gli ambasciatori del Papa e del Cardinale di Sant'Angelo per rimuoverlo dalla lega ec. Lo esorta poi a volere adoperarsi onde ratifichi questa lega anche il suo fratello Galeazzo. Finalmente gli dà avviso che il giorno innanzi erano venuti in Firenze ambasciatori del Cardinale di Sant'Angelo, protestando che il loro signore voleva rappacificarsi con quel Comune; e subito dopo le genti della Chiesa avevano occupato Montebeni sull'Alpi, e cercato di farvi una fortezza. Pertanto, a fine di opporsi validamente a tali attentati dei nemici, lo prega a volere, più presto possibile, mandare a Firenze la metà della sua gente a seconda dei patti della lega, ec. [Ivi, 47.]

26. settembre 4.

La stessa a Donato Aldighieri e Filippo Bastari suddetti. - Facciano in modo che Galeazzo ratifichi la lega; e la gente di Bernabò venga subito in Firenze per il caso di Montebeni. [Ivi.]

27. settembre 5.

Gli Otto ufficiali di balìa, « more solito in audientia Palatii populi Florentini congregati », eleggono in ambasciatori del Comune, per andare nelle parti d'Ungheria, Bene d'Iacopo di Francesco del Bene dottore di leggi, e Simone di Ranieri Peruzzi. [*Otto Bal. Delib.*, ec. I, 9.]

28. settembre 6.

La Signoria a Francesco da Carrara Signore di Padova. - Lo informa di avere eletti gli ambasciatori da andare, insieme con quelli di Bernabò, a trattare di lega col re d'Ungheria; e lo prega a volervi mandare anche i suoi. S'egli credesse ben fatto avvisarne prima per lettere o a viva voce quel re, le farebbe cosa gratissima. Di questa intenzione è anche Bernabò Visconti. [*Signor. Cart. Miss.*, XVI, 49 t.]

39. 1375, settembre 8.

Gli Otto di balìa eleggono Donato di Gheruccio Barbadori dottore di legge e il nobile uomo Filippo di Cionetto Bastari in sindaci e procuratori del Comune di Firenze, a trattare e far lega con i dogi di Ferrara e di Venezia e coi comuni di quelle città, con Cansignorio della Scala Signore di Verona, con Francesco (da Carrara) Signore di Padova, con Niccolò marchese d'Este, Signore di Ferrara e Modena, con Lodovico Gonzaga Signore di Mantova, e con qualunque altro principe, Signore e privata persona vorrà entrarvi; con i seguenti patti, cioè: - 1. Che la lega si faccia allo scopo di difendere il Comune di Firenze e tutte le terre e città da esso dipendenti, egualmente che le altre città e Signori, coi quali sarà contratta, contro chiunque tentasse offendere il detto Comune e le dette città, Signori ec. 2. Che le stesse città, Signori ec. dopochè saranno entrati nella lega, debbano tenere al loro soldo, per comune difesa, un dato numero di gente d'arme, secondo che avranno convenuto coi sindaci del Comune di Firenze. 3. Che i detti sindaci e procuratori debbano, per la osservanza di questi patti, obbligare il Comune di Firenze e il suo contado, territorio e distretto, a favore di coloro che entreranno nella lega; e viceversa ricevere da essi consimile assicurazione; e di tuttociò fare e far fare pubblici instrumenti ec. [*Otto Bal. Delib.* ec., I, 10.]

40. settembre 8.

La Signoria all'Aguto. - L'arrivo a Firenze di Ruggier Cane, che deve abbocarsi con lui, è stato ritardato per incarichi datigli da Bernabò. Presto però verrà licenziato, ed essa glielo manderà, unitamente ai suoi ambasciatori, che già sono in ordine. [*Signor. Cart. Miss.*, XV, 2.]

41. settembre 8.

La stessa a Bernabò. - .... I trattati che si tengono con l'Aguto sono della massima importanza; e poichè a portarli a buon termine essa crede necessaria la presenza di Ruggieri Cane, solo « cui ille soleat (l'Aguto) arcanos etiam credere sensus, quique viri molles aditus et tempora norit »; perciò lo prega a volerlo mandare quanto prima nelle parti di Toscana ec. Anche nuovamente lo prega a far venire in Firenze la metà almeno delle genti della lega, perchè una volta fatta l'ultima paga agl' Inglesi (il che dev'essere tra breve), teme che questi non siano più per attenerle la promessa. Oltreacciò, per i moti del Patrimonio e per altre cause, è al tutto indispensabile che essa accresca le proprie forze. I medesimi Inglesi sono venuti a patti con gli Aretini, e per 1300 fiorini d'oro si ritireranno dal loro territorio mercoledì prossimo (13 del corrente mese). Dove siano per dirigersi è ignoto ec. In poscritto poi aggiunge: « Post ordinatas has literas, fide digno percepimus dominum Iohannem Hauchud esse in tractatu eundi ad servitia Ecclesie, cum magna parte socialium » etc. [Ivi, 4 t.]

42. 1375, settembre 8.

La stessa a Donato Barbadori e Filippo Bastari (sindaci e procuratori del Comune di Firenze a contrarre lega coi principali Signori d'Italia. Vedi documento 39)-.... Spedisce loro i mandati « larghi e generali » a fare quello perchè sono andati; ordinando inoltre che fermino le leghe a offesa e difesa, « proprio nella forma (essa dice) che si contrasse e fermò quella di messer Bernabò e messer Galeazzo » ec. E soggiunge: « L'andata a Vinegia a cercare di lega, per sospetto non ci impedisse quella del re d'Ungheria, vogliamo indugiate, infino che altro sappiate da noi ». [Ivi.]

43. settembre 8.

La stessa a Galeazzo. - .... Si guardi dalle astute arti dei cherici. Atteso il sincero animo di lui, teme che non debbano recargli qualche danno. [Ivi, 2.]

44. settembre 10.

La stessa all'Aguto. - Ruggieri Cane si è trattenuto, in Lucca per causa di malattia: domani sarà in Firenze. [Ivi, 2 t.]

45. settembre 12.

La stessa ai Lucchesi. - Gli prega a voler dare libero passo per il loro territorio alla gente di Bernabò, che, secondo i patti della lega, deve venire in Firenze. [Ivi, 3.]

46. settembre 17.

La stessa ai Senesi. - Gli avvisa di aver contratto lega con gli Aretini; i quali però non hanno voluto in verun modo comprendere in essa il castello di Lucignano, « ne obligarentur (dice) ad defendendum Comune vestrum in statu terre, quem ad se credunt iuridice pertinere ». Non per questo indugino essi ad entrare nella detta lega, essendo (se ben riguardano) assai più idonei degli Aretini a difendere il detto castello di Lucignano. [Ivi, xvi, 23 t.]

47. settembre 17.

La stessa a Galeotto (Malatesta). - Gli accusa il ricevimento delle sue lettere; e lo assicura di dividere il suo dolore per gli scandoli nati tra i Fiorentini e la Chiesa; dei quali si scusa, narrando insieme ed esagerando le offese ricevute dai legati apostolici. [Ivi, xv, 3 t.]

48. settembre 19.

La stessa a tutti coloro che leggeranno le presenti lettere. - Dà notizia di aver conferito al nobil uomo Giorgio Scali, cittadino fiorentino, pieno e generale

mandato di condurre agli stipendi del Comune di Firenze gente d'arme a piè e a cavallo. [Ivi, 4 t.]

49. 1375, settembre tra il 19 e il 23.

Narra la Signoria a messer Carlo della Pace le cause dell' inimicizia nata tra i Fiorentini e la Chiesa (1).

Illustris ac magnifice princeps. Exigit innate devotionis affectio, qua sacrum vestrum sanguinem et illustrissimorum progenitorum vestrorum inclitam prosapiam coluimus, ut intimare cuncta que status nostri columen respiciant vestre claritudini procuremus. Et cum precipue vos in remotissimo terrarum orbe versemini, fama, suis in principiis ficti pravique tenax, non potest ad serenas aures vestras, nisi corruptissima, pervenire. Ne ergo, vel emulorum litteris, vel falso popularis aure preconio, minus vere que apud nos geruntur vos contingat accipere, et ut hoc litterarum commertio antique karitatis flagrantia renovetur; quanto brevius fieri poterit, ingentem conabimur materiam explicare, ut causas turbationis, quam cum Ecclesia habere credimur, agnoscatis. Putamus itaque, inclite princeps, vos, prudentia etatem prevenientem, quanta devotione Florentinus populus, indefessis operibus pro Sancta Romana Ecclesia in cunctis institerit, tum sapientum alloquiis, tum licterarum monimentis, abundantissime percepisse: et ob id, illa singillatim exprimere non curamus. Sufficiat autem hoc solum (quod cunctorum hominum memoria consentitur), Romanam Ecclesiam, aut Florentinorum auxiliis fuisse cunctis suis hostibus superiorem, aut non, nisi per nostram cladem et sanguinem, ipsam fuisse a quibusvis principibus superatam. Que cum constantissime noster populus agitaret, et in ultimo bello, quod ab Ecclesia dominis Mediolanensibus fuit indictum (bello quidem forte minus iusto, sed saltem non necessario), de solita reverentia et affectione Florentinorum auxilia defuissent (quomodo vigente pace inviolata, quam cum dictis dominis habuimus citra, fas non licebat in ipsos arma movere); tanta turbatio, tantaque rabies Ecclesie pastores invasit, ut ab hoste con-

(1) Pubblichiamo per intiero questa lettera, scelta tra varie altre di simil genere, come quella che espone nel modo il più particolare e il più chiaro quelle medesime cose che furono poi ripetute dai cronisti e riguardate come altrettante prove dell'attentato degli ecclesiastici: del quale abbiamo parlato al *Capitolo I* di questa *Memoria*. Del resto, a voler fare conveniente estimazione di queste lettere, oltre a quello che è detto nel succitato Capitolo, fa d'uopo riflettere, che furono tutte scritte dai Fiorentini, per iscusarsi delle offese che tuttogiorno recavano alla Chiesa, ed evitare i danni, che perciò minacciavano la Repubblica, per parte degli amici e devoti alla Chiesa medesima.

verteretur eorum furor in nos, devotissimos filios. Et primo, in anno preterito, dum urbs nostra populatissima annone summa caritudine laboraret, in Ecclesie finibus, unde etiam barbaris recipere frumenta licuit, Florentinis fuit frugum interdicta coemptio; oportuitque quod de Flandria, Burgundia, Hyspania et (quod crudius fuit) de Turchia et Saracenorum insulis frumenta in nostram alimoniam quereremus: et maiorem caritatem apud exteros et apud infideles invenimus, quam in terris Vicarii Ihesu Christi. Et dum sic fatigatos fame, nos et totam Tusciam conspexissent, cum Mediolanensibus treuguam ineunt; et dum nobiscum Apostolici nuntii de obsistendo gentibus cassandis, ne societatis nomine nos vexarent, colloquium tenent et remedia offerunt; sic omnia in nostrum excidium prepararunt, ut pudentissime hinc remediorum colloquia solverent, et illinc gentes Ecclesie, iam in armis et castris, et in una die in societatis congeriem pestiferam coniurate, in nos signa convertunt, in nos fractos fame deceptosque in verborum ambagibus et nichil tale verentes, et in tam parvi temporis articulo penitus improvisos! ac castrum nostrum Prati, per proditionem occultam, nobis auferre, et Anglicis latronibus in predam tradere satagebant. Que videntes, ne per ignaviam, statum ac libertatem nostram, quam a parentibus nostris accepimus, perderemus, capitaneum Societatis, dominum Iohannem Haugud, adiri fecimus, conquerentes quod, nulla precedente iniuria, nos bello vellet invadere: et quod, si in sociorum suorum subsidium pecuniam vellet, libentissime traderemus. Quibus honestissimis rationibus motus, quia sine summo scelere ab his discedere non licebat, quantitatem postulat, quam numquam ipse, nec illi quorum hec consiliis agebantur, nos credidit soluturos: centum videlicet treginta milia florenorum. Quid autem facere poteramus? Satius visum fuit tantam quantitatem effundere, quam illarum gentium impetum, circumventos tot incommodis, sustinere. Et cum conditionem oblatam amplecteremur omnibus admirantibus tot manifeste et occulte per ecclesiasticos impedimenta sunt prestita, quod, nisi quia sine nulla inhonestate denegari non poterat, quicquid firmatum extiterat rumperetur (1). Ex quibus merito turbati, et in iustum metum ac formidinem de nostro statu perducti, quia videbamus illi genti, nostros fines bellaciter invasure, de civitate Bononie, et aliis Ecclesie terris publice scalas, funes, palos, vectes, sagittas et alia instrumenta bellica, commeatum atque victualia ministrare; ne omnino fraude alia nos hi pastores perditum irent, ligam et fedus, ad nostram defensionem cum magnifico fratre nostro domino Bernabove domino Mediolani, contraximus. De quo Ecclesie duces et

(1) Notisi che, oltre al difetto dei documenti, di queste pratiche degli ecclesiastici, posteriori alla venuta degl'Inglesi, non fa menzione alcun cronista.

ipse patrum Pater tantam indignationem et rabiem conceperunt, ut sentiamus de nobis ad omnes mundi principes diffamatorias litteras, plenas mendaciis, in confusionem Florentini populi, destinasse. Que omnia, amicissime princeps, claritudini vestre curavimus aperire, ut penes Maiestatem Serenissimi Regis Ungarie, ad quem latius de hac materia scribimus, et in quo totam spem nostram habemus, si quid contrarium, ut credimus, scriberetur, pro nobis, veritate suffragante, de solita benignitate vestra, oportunis favoribus assistatis. [Ivi, 5.]

50. 1375, settembre 20.

La Signoria agli Aretini. - Gli prega a voler cassare nell'instrumento di lega l'articolo della esclusione di Lucignano; facendo loro osservare che la discordia che poteva nascerne fra essi e i Senesi sarebbe stata un grave impedimento a resistere ai loro comuni nemici. [Ivi, xvi, 26.]

51. settembre 23.

La stessa ai Pisani e a Piero (Gambacorti), e ai Lucchesi. Ella sa dicerto che domani la compagnia degl' Inglesi si recherà in quel di Genova, passando per le loro terre. Di ciò gli rende avvisati perchè si mettano in guardia ec. [Ivi, xv, 6.]

52. settembre 24.

Lettera degli Otto a Giorgio Scali intorno alle pratiche dell'Aguto.

Ricevemmo tua lettera fatta a' di xxii di settembre; et inteso quello ci scrivi, forte ci maravigliamo che tu non ci fai menzione della persona di messer Iohanni (Aguto), che sai nostra intenzione, più si appunta ad averlo al servigio di messer Bernabò e nostro che niun altro: si che, intorno a ciò adopera e fa' che sia con Ruggieri; e fate ogni diligenza che si puote per averlo. Dove non avesse luogo, levatelo dai servigii della Chiesa, seguendo e ragionamenti e la informazione che tu Giorgio ài da noi. Dell'altra brigata fate che il più che ne potete trarre, e massimamente Inghilesi, ne conduchiate al soldo di messer Bernabò e nostro; si veramente che quelli ci toccano, ci sieno obligati a servire liberamente contra ogni uomo del mondo: chè altramente non ne daremmo un grosso. Scrivici che cammino de' fare la brigata, et avisaci quello che abbiamo a fare; e se bisogna sgombrare in parte niuna, e dove e quando. E denari della paga abbiamo presti, sappi dove gli dobbiamo mandare, e di tutto subito e presto fa' che ci avvisi. E scrivici quanta gente rimane al servigio della Chiesa, e quanta verrà al nostro. - Dat. Florentie, die xxiii septembris, xiiii ind. - Messer

Ioanni voleva la provisione sua, dove era conceduta solo stando in Italia, averla dovunque fosse. Noi siamo di ciò contenti; salvo quando fosse ai servigii della Chiesa non vogliamo abbia niente. E però, se te ne muove niente, fa' che tu sia avisato di nostra intenzione.

Nello stesso giorno scrivono a Ruggieri, riportando la lettera scritta allo Scali, e pregandolo a volere usare tutta la sua prudenza e sollicitudine, affinchè tutto si concludesse felicemente. [Ivi, 6.]

53. 1375, settembre 24.

Gregorio XI alla Signoria. - Dovendosi gli ambasciatori di Bernabò e Galeazzo Visconti recare presso la Curia Romana per trattare e fermare, se a Dio piaccia, la pace fra essi e la Chiesa e i suoi collegati, la esorta a volere anch'essa, dentro il termine prefisso, inviare i suoi ambasciatori per assistere a quel trattato. - Data presso il Ponte di Sorga, diocesi d'Avignone [*Dipl., Riform. A. p.* Perg. orig.]

(Nel medesimo modo scrisse il Papa a' Pisani, Senesi, Lucchesi, Aretini; alla regina Giovanna; ad Amedeo conte di Savoia e a Secondotto marchese del Monferrato. Vedi in Theiner, *Cod.* cit., II, 588.]

54. settembre 25.

La Signoria a Bernabò. - Poichè è certo che la Compagnia degl' Inglesi rimane al servigio della Chiesa e in Toscana, voglia, per tutti i buoni rispetti mandare a Firenze la sua gente. [*Signor. Cart. Miss.*, XV, 6 t.]

55. settembre 25.

La stessa all'Aguto. - Gli manda Spinello Lucalberti con 30,000 fiorini: egli, di grazia, continui a non molestare il territorio fiorentino. [Ivi, 7.]

56. settembre 25.

La stessa ai Genovesi, Pisani, a Piero Gambacorti e a' Lucchesi. - Cresce ogni giorno la fama che la Compagnia degl' Inglesi sia per invadere il territorio di Genova, passando per quel di Pisa e Lucca. « Et quamquam (ella dice) de proximo sit hec gens, pro ultima paga quam debemus eidem, ad nostra confinia et Aretinorum infallibiliter accessura; mox tamen per limites fratrum nostrorum Senensium ad Abbatiam Isole; et demum per Vallem Cigoli est se perniciosa congeries collatura. » Di tutto ciò gli avvisa onde possano prendere quei provvedimenti che crederanno opportuni. [Ivi, 6 t.]

57. settembre 26.

La Signoria ai Lucchesi. - Annunzia loro che la Compagnia degl' Inglesi tiene il campo nei confini dei Fiorentini, degli Aretini e dei Senesi, presso a Rapolano e Valdambra; e crede sia per recarsi verso Abbazia dell' Isola, e verso le terre di Pisa e Lucca ec. [Ivi, XVI, 28 t.]

58 1375, settembre 26, 27.

Nel Consiglio del Capitano e Popolo e in quello del Potestà e Comune si approva la seguente provvisione. I Priori delle Arti ec., considerando che con le due provvisioni de' 2 e degli 8 del passato mese di luglio furono eletti Paolo di Matteo Malifici e Bardo di Guglielmo Altoviti, insieme con altri sei (vedi il documento 12), a fare quello che si contiene nelle dette provvisioni; e considerando inoltre che l'ultimo di essi, estratto in seguito all'ufficio del priorato, e l'altro a quello dei dodici Buonuomini si doverono assentare dal loro primo ufficio; deliberano che in luogo di essi respettivamente si pongano Piero di Bartolo Strada e Angiolo di Bernardo Ardinghelli, ec. [*Provv.*, LXIV, 118 t.]

59. settembre 27.

La Signoria a Bernabò. – Si congratula con lui che Ruggieri abbia stabilito di condurre per la lega 400 lance e altrettanti arcieri della Compagnia degl' Inglesi. Ma alle parole di costoro non è da stare più che tanto. « Ne ergo (dice) ecclesiasticorum versutia possit in nostrum dispendium aliquid attentare; et ne, hac gente, ut dicitur, versus Ianuam suum impetum conversura, detur ipsis oportunitas vestris in oppidis seviendi; et pro securitate nostra; quo habeamus (si quid sinistrum ingruerit) paratiora subsidia, ac etiam, ut hostibus terror incutiatur et oppressis crescat audacia aliquid vobis et nobis gratum (si facultas dabitur) moliendi: utilissimum ac necessarium arbitramur, gentes vestras Sarezanam et in circumstantiis destinare » etc. [*Signor. Cart. Miss.*, XV, 7.]

60. settembre 27.

Gli otto ufficiali di balìa del Popolo e Comune di Firenze ec. da una parte, e dall'altra il provvido uomo Damiano Demi di Nizza, procuratore del nobil uomo Giorgio Grimaldi di Genova dimorante in Nizza il quale, come promette il detto Damiano, ratificherà ed approverà il presente instrumento di qui a tutto il mese d'ottobre p. f.), sotto dì 27 settembre 1375, fanno e fermano gl' infrascritti patti, cioè: – 1. Che il detto Giorgio, assente siccome presente s'intenda esser condotto agli stipendi del Comune di Firenze in capitano o caporale di 200 balestrieri armati di buone armi e balestre, e di otto ragazzini, di un trombettino e di sei uomini a cavallo, compresa tra questi la sua persona: tra i quali 200 balestrieri vi siano otto conestabili, uno cioè ogni venticinque di loro. E s' intenda il detto Giorgio essere condotto per il tempo e termine di sei mesi, da cominciare il giorno che egli e i suoi verranno scritti al libro delle condotte degli stipendi; e con lo stipendio ogni mese di fiorini 7 d'oro per ciascun balestriere e per il trombettino, di fiorini 14 per ciascun conestabile, e fiorini 3 e mezzo per ogni ragazzino: per il detto Giorgio poi e suo capitanato e per i detti cavalieri c. s., con lo stipendio che sarà deliberato dai Priori delle Arti e Gonfalonier di giustizia pei tempi esistenti, o dai sopraddetti ufficiali. Il quale stipendio come pure lo stipendio dei cavalieri, balestrieri, conestabili, ragazzini e trombettino si dovrà pagare al

detto Giorgio dai camarlinghi della camera del Comune, con la solita ritenuta di denari 12 per lira. 2. Che il detto Giorgio, con i detti cavalli, balestrieri ec. dovrà partirsi di Nizza per venire a Firenze non più tardi della metà del prossimo futuro mese di novembre, e trovarsi in questa città dentro il detto mese; salvo però che non ricevendo egli dentro il mese d'ottobre p. f. la infrascritta quantità di denaro per paga dei primi due mesi dei detti stipendi, possa differire la sua partenza tanto quanto indugerà, oltre quel termine, a riscuotere il detto danaro. 3. Che tutti i balestrieri e i conestabili detti di sopra saranno uomini armigeri e veri Genovesi della Riviera o di Nizza, esperti e bene armati, ciascuno con buona balestra, turcasso, corazza, manopola [ciroferro], spada e coltello... 4. Che tanto il detto Giorgio quanto tutti gli altri serviranno bene e puntualmente il Comune di Firenze, e obbediranno agli ordini dei Priori delle Arti e Gonfalonier di giustizia e del Capitano della guerra, come pure agli ordini dei sopraddetti ufficiali, e degli ufficiali delle condotte, e da chiunque altro fosse sopra ciò deputato dal Comune predetto... 5. Che il Comune di Firenze darà e pagherà al detto Giorgio per sè e suoi cavalieri, balestrieri ec. gli stipendi detti di sopra, ne' modi, tempi e luoghi che appresso, cioè: lo stipendio dei primi due mesi, dentro il mese di ottobre p. f., o pochi giorni dopo, purchè prima il detto Giorgio abbia ratificato il presente instrumento, e dati idonei mallevadori di recarsi in Firenze ec; lo stipendio del terzo mese, dentro dodici giorni da quello che egli e i suoi, giunti in Firenze, si saranno fatti scrivere al libro delle condotte; lo stipendio del quarto mese, dentro il quarto mese; quello del quinto, dopo la fine di esso, e così quello del sesto ec. 6. Che lo stesso Giorgio e suoi cavalieri, balestrieri ec. avranno dal Comune per loro vantaggio, nolo, ben venuta e benandata, ec. oltre i detti stipendi, dieci giorni, ovvero la somma di denaro a cui ammonteranno dieci giorni degli stipendi medesimi.... 7. Che nel caso che il detto Giorgio, innanzi il sesto mese della sua condotta, richieda i Priori ec., o i sopraddetti ufficiali, se il Comune di Firenze, finita la ferma dei detti sei mesi, intenda o no ritenerlo al suo servigio, debbano i detti Priori ec., dentro il detto mese, rispondere sì o no; e rispondendo che sì, notare con qual numero di gente, e per quanto tempo: nel qual caso il detto Giorgio, con quei balestrieri e per quel tempo che al Comune parrà, sia tenuto rimanere al suo servigio, cogli stipendi c. s. - Fatto in Firenze, nel Palagio del Popolo ove abitano i Priori delle Arti e Gonfaloniere di Giustizia, e dove i predetti ufficiali si radunano per esercitare il loro ufficio [*Dipl. Riform. A. p.*, *e Otto Bal. Delib.* ec. Vol. 1, 47 t.]

61. 1375, settembre 27.

Informazione della Signoria ad Azzo dell'Antella ambasciatore ad Arezzo.

In prima, dopo le saluti, le quali fratelescamente darai, dirai loro che per affezione portiamo al lor Comune, fummo contenti a contentar loro et i loro sindichi di far nella lega, alla quale nuovamente

vennero, la eccezione di Lucignano; nonostante che noi vedessimo chiaramente, per rispetto de' nostri fratelli Senesi, questo essere meno che onesto. E come noi dicemmo a' lor sindichi, avendo di bisogno la libertà di Toscana di somma concordia, considerato i pericoli in che siamo e in che siamo per venire, non ci pare in modo niuno nè convenevole nè utile che la quistione di Lucignano rimanga senza avere qualche limitazione o mezzo. E pertanto priega loro strettissimamente quanto più si può, che per amore di noi e per bene et utilità publica, piaccia loro mandare qua loro commissarii con arbitrio soficiente a compromettere in noi questa questione di Lucignano, acciò che i nostri fratelli Senesi abbiano materia venire sinceramente a lega con loro e con noi; e che a coloro che nimicano la nostra libertà non si dia materia di prendere alcun conforto o speranza, per alcuna dissensione che tra noi vegghino. E che eglino si debbono bene rendere certi noi vorremmo de' fatti di Lucignano quello che eglino. Ma poi che le cose sono pur così, più tosto abbino l'occhio alla nostra libertà, la quale non ebbe mai tanto stretto di concordia che a questo fatto di Lucignano. E se dicessono quanto tempo vogliamo duri el compromesso, risponderai che mandino qua loro commissarii a praticare con noi el tempo e l'altre cose, e' modi bisognevoli intorno a ciò. [*Signor. Cart Miss.*, XV, 7.]

62. **1375; settembre 28.**

Informazione a Donato Aldighieri ambasciatore a Milano presso Bernabò. - Per gli stessi motivi che essa accenna in una sua lettera a Bernabò (documento 59), preghi anch'egli quel Signore a voler mandare tutta, o almeno la maggior parte della sua gente verso le parti di Sarzana, o nelle circostanze; « e se fosse suo piacere (soggiunge), a noi piacerebbe venisse qua » ec. Anche lo preghi nuovamente a voler confortare il suo fratello ad entrare nella lega ec.: e si metta a sentire se Ottone di Brunswich fosse disposto a venire per capitano della gente di Firenze. [Ivi, 8.]

63. **settembre 30.**

Giovanni Aguto capitano ec. costituisce procuratori (seguono i nomi come al documento 11 tranne Roberto *Sever*), a riscuotere dal Comune di Firenze fiorini d'oro 30,000, a forma ec. (come al citato documento). - Fatto nel monastero dell'Abbadia dell'Isola, contado di Siena

Segue sotto lo stesso giorno l'atto di ricevuta ec. (come al citato documento 11). - Fatto nel borgo del castello di Staggia, contado di Firenze. [*Dipl. Riform. A. p.* Perg. orig.]

64. 1375, ottobre 2, 3.

Lettera di Giovanni Tornaberi al Cardinale di Sant'Angelo (1), *intorno alla condotta dell'Aguto per la Chiesa, e alla guardia da farsi per la medesima di alcuni castelli della Romagna.*

Reverendissime pater et domine etc. Multum fuit durum dominum Capitaneum ad servicium vestrum reducere (2). Et post recessum Pieri de Morles, omne promissum fuit fractum; et hoc processit pro castro sibi iam promisso: quibus omnibus reparavi, et meo proprio nomine ipsum promissionibus contentatus fuit (*sic*). Nos habemus a fidedignis, quod quatuor castra iuxta confines de Romandiola, et unum in territorio Fermi per castellanos debent rebellari. [Nomen] castrorum ignoro. Unde michi videtur quod statim omnes castellani remutentur, et vos intendatis ad bonam custodiam, ne vobis aliquod dampnum incurrat. Altissimus vos in longeva conservet. - Dat. in campo Anglicorum die III octobris, apud Abbatiam Ysole, per vestrum Iohannem Tornaberi.

In questo tenore scrive il giorno innanzi al vescovo di Bologna. [Ivi, 9 t.]

65. ottobre 4.

La Signoria a Galeazzo. - Poichè egli ha dato licenza a Corrado Vittingher di militare ai servigi di lei, lo prega di volergli anche concedere di venire a Firenze con 150 lance ec.

Due altre lettere scrive nello stesso giorno a Bernabò, mandandogli, colla prima, copia conforme della lettera precedente, e pregandolo a volersi intorno a ciò interporre presso il fratello; e colla seconda, chiedendogli il salvocondotto per il suddetto Corrado, che per recarsi in Firenze, dovea passare per le sue terre. [Ivi, 10.]

ottobre 6.

Gregorio XI alla Signoria. - Le partecipa la risoluzione da lui presa di tornarsene a Roma, e di ristabilirvi la S. Sede nel prossimo mese. - Data in Avignone. (3) [*Dipl. Riform. A. p.* Frammento].

(1) Un *Iohannes Thorneberi* si trova rammentato nel documento 6, tra i capitani della Compagnia degl' Inglesi guidata dall'Aguto.

(2) Cioè l'Aguto. Vedi il documento 70 bis.

(3) Alla pagina quarta del Capo VII (nota 1) io interpetrai a sproposito questo documento, al quale, essendo privo dell'anno, era stata falsamente attribuita nei registri la data del 1376. Ora però, la data del giorno (VIIJ *idus octubris*) che chiaramente si legge in fin della carta, posta a riscontro con la data del luogo (*Avinione*, e noi vedemmo che fino dal 13 settembre 1376 il papa era in via per l'Italia)

66. 1375, ottobre 8.

La Signoria ai Senesi. – Non appena ella seppe che la Compagnia degl'Inglesi sarebbe andata verso Torrita, entrando nel loro territorio, diede ordine a' suoi stipendiari, che aveva a Colle e a Staggia, di dovere recarsi a Siena ad ogni domanda dei Senesi. Talchè essi richiedano pure in ogni loro urgenza i detti stipendiari, e saranno puntualmente obbediti ec. [Ivi, XVI, 31.]

67. ottobre 9.

La stessa c. s. – Viene ora a sapere che si ordisce un trattato nella terra di Montepulciano, per la esecuzione appunto del quale la Compagnia degl'Inglesi s'è affrettata di recarsi a campo a Torrita. Vogliano pertanto con maggiore studio del solito provvedere alla sicurezza della detta terra, mutandone i custodi, ec.; e mandando subito colà una parte della gente che essa ha loro inviato, e che oramai crede dovere esse giunta in Siena. (Vedi il documento precedente.) [Ivi, XV, 11.]

68. ottobre 9.

La stessa a quei di Montepulciano. - Scrive ad essi il medesimo che ai Senesi (vedi documento precedente); assicurandoli che presto riceveranno un soccorso di gente armata, ed esortandoli con gran calore a provvedere alla sicurezza della patria. « Vos autem (così finisce la lettera) fortificate custodiam, mutate custodes, noctes atque dies ducite insomnes, donec aperiatur vobis gratia Dei, qui, ut videtur, innocentiam vestram non deserit, sed tuetur ». [Ivi, 11 t.]

69. 1375, ottobre 9.

Nota della Signoria a Spinello suo ambasciatore a Siena e Montepulciano. - Dopo i saluti racconti a' Senesi ordinatamente il trattato di Montepulciano, « avvisandogli che non avere per adrieto punito questi trattatori, à dato materia ad altrui assicurarsi a trattare ». E pertanto gli preghi « piaccia loro di ciò tenere sì fatti modi, che non solamente si ripari il presente pericolo, ma ancora si occorra a' futuri »; in ciò offrendo loro ogni « possanza e aiuto ». E il medesimo faccia a Montepulciano. [Ivi, 12.]

70. ottobre 9.

La Signoria a Bernabò. – Lo prega di voler mandare a Firenze tutta, o almeno la maggior parte della gente della lega. « Admodo quidem (e sa dice) status vester et noster idem sunt; quorum unius ruina alterius erit occasus, et conservatio unius fiet alterius securitas et tutela ». [Ivi, 12 t.]

mi hanno fatto accorto dell'errore; ed ho riportato il documento all'anno 1375: nel qual tempo il papa era veramente in Avignone, ed altre lettere furono da lui scritte ad altri signori e popoli, a proposito del suo ritorno. (Vedi THEINER, *Cod.* cit., ad an.)

70 *bis*. 1375, ottobre 11.

Gli Otto a Ruggier Cane e a Spinello suddetto. – Messer Gianni Tornaberi ha scritto al Cardinale di Sant'Angelo che l'Aguto anderà a' suoi servigi; e il Cardinale gli ha risposto, di ciò altamente commendandolo. [Ivi.]

71. ottobre 12, 16.

La Signorìa alla regina di Napoli. – Si maraviglia come essa non possa licenziare dal suo servizio il nobil uomo messer Tommaso da Sanseverino, quasi semplice soldato, il quale era stato eletto dai Fiorentini in capitano generale della guerra ec.

Con altra lettera de' 16 di detto mese (1) le fa intendere come alla pace o lega con la Chiesa, a cui essa conforta i Fiorentini, questi non possono esser disposti, stante le offese ricevute dagli ecclesiastici. Desiderio loro sarebbe pur troppo di ottenere una pace sicura e priva d'insidie, ma non la credono possibile. Del resto, se torneranno a Firenze gli oratori di lei, essa (la Signoria) risponderà loro come richiede la sicurezza e onore della Repubblica; e sperano che la Maestà sua, in luogo di riprendere i Fiorentini, dovrà anzi altamente commendarli. [Ivi, XVI, 33.]

72. ottobre 13.

La stessa ai Lucchesi. – Dice che non fu per sua colpa se certe lettere, dirette a loro dal Potestà di Prato furono aperte; aggiungendo che, dal canto suo, farà ogni possibile perchè ciò non segua per l'avvenire. [Ivi, 34.]

73. ottobre 15.

Gli Otto a Ruggieri e Spinello. – Sentita la lettera di Spinello, par loro ch'essi oratori debbano fare ogni operazione per avere al servigio di Bernabò e dei Fiorentini Giovanni Aguto, con quella brigata che meglio si potrà. E se a ciò non riescono, facciansi promettere da lui ch'egli non sarà mai contro la lega, e al tutto si leverà dal servigio della Chiesa ec. « E se messer Giovanni (aggiungono) non si potesse avere in niuno de' detti modi, e pur volesse essere al servigio della Chiesa, allora, acciò che tutta la gravezza sia della Chiesa, non ci pare nè vogliamo niuno se ne conduca » ec. [*Signor. Cart. Miss.* XV, 13 t.]

74. ottobre 15.

La Signoria agli Aretini. – Si maraviglia ch'essi perdurino nella loro ostinazione intorno ai fatti di Lucignano, e dice: Saremo noi forse più forti, se i Senesi ricusano di unire le loro armi alle nostre? qual cosa più grata di una tale discordia potrà annunziarsi ai nostri comuni nemici? Finisce coll'esortarli

(1) L'abbiamo posta qui, perchè è scritta nel margine del registro, di fronte alla precedente.

di voler mandare i loro sindaci a Firenze affin di comporre quelle vertenze. [Ivi, xv, 14.]

75. 1375, ottobre 18.

Gli Otto a Donato Aldighieri suddetto. – Hanno saputo da Ruggieri e similmente da Spinello, tornato in quel giorno dal campo degl'Inglesi, che questi rimangono al soldo della Chiesa con 30,000 fiorini al mese, « cominciando il soldo a mezzo ottobre; e debbono scriversi per tutto novembre: hànno due prestanze innanzi et una paga innanzi » ec. Essi conoscono le frodi dei loro nemici; e pertanto solleciti Bernabò « della mandata della gente ».

Sullo stesso proposito scrivono a Bernabò, informandolo anche di questa lettera mandata al loro ambasciatore. [Ivi, 14 t.]

76. ottobre 21.

La Signoria c. s. – Gli acclude copia di una lettera del Papa, da esso spedita a tutti i Comuni di Toscana, dove afferma di essere in lega con Bernabò: « e sapete (soggiunge) quanto questa novella vale a torre dall'animo a' Pisani, a' Lucchesi, et a' Senesi che a nostra lega non vengano. E però, ci pare oggi più che mai necessario che la gente della lega venga, e venire a qualche atto manifesto, per lo quale apparisca di fuori la volontà di messer Bernabò e nostra » Egli adunque solleciti quanto più può la venuta di questa gente. [Ivi, 15 t.].

77. ottobre 21.

La stessa a Bernabò. – Gli scrive il medesimo che al suddetto ambasciatore mandando anche a lui copia della lettera del Papa. Lo prega poi a volere egli stesso scrivere ai Toscani, affine di toglier loro ogni sospetto dall'animo; e a voler finalmente mandare a Firenze la gente della lega. [Ivi.]

78. ottobre 22.

La stessa ai Pisani – Si avvicina il giorno da essi medesimi destinato ad entrare in lega con Bernabò e col Comune di Firenze. « Finit enim fedus (essa dice), quo vos astringi cum Ecclesia dicebatis » etc. « Nec vos ab hoc tam salubri proposito littere, quas scimus ad universitatem vestram nuper destinatas a summo Pontifice, revocent. Venenosum siquidem, ac perfidie plenum rescriptum illud agnovimus, simulans pacis teneri tractatum, de qua scimus nullum haberi colloquium » etc.

Nel medesimo giorno scrive al Gambacorti, riportandogli la lettera precedente, e pregandolo a impegnarsi presso i Pisani per modo che ella potesse ottenere il suo intento. [Ivi, 16.]

79. ottobre 22.

La stessa ai Senesi. – Ha saputo ch' e' riceverono lettere del Papa, dove esso li ringrazia della loro costanza in rifiutare la lega coi Fiorentini ec.; e al tempo

stesso li esorta a mandare oratori alla Curia Romana, dentro la prossima festa di Sant'Andrea, per trattare la pace tra la Chiesa e i Signori di Milano. E questa (ella dice) un'astuzia degli ecclesiastici, per far nascere discordia fra i Toscani, ed opprimerne poi più agevolmente la libertà. Sanno essi, i Senesi, quanto di mala voglia soffrano gli ecclesiastici il presente stato della loro città, e a qual gente prestino aiuto (1): da ciò conoscano, che non per altro fine cercano di tenerli in parole, se non per venire più agevolmente al fine dei loro desiderii [Ivi, 46 t.].

80. 1375, ottobre 25.

La stessa a Bernabò. - Di nuovo lo prega a voler mandare a Firenze la sua gente, ora tanto più necessaria, inquantochè la speranza di levare dal soldo della Chiesa l'Aguto era al tutto perduta.

Sullo stesso proposito scrive all'ambasciatore Donato Aldighieri. [Ivi, 47.]

81. ottobre 25.

La stessa ai Lucchesi. - Si conduole delle novità avvenute al loro Castello di Sesso, che essi Lucchesi pensavano essere state opera di alcuni Fiorentini. Ciò ella non crede, attese le ammonizioni fatte ai suoi sudditi di Barga, che i Lucchesi credevano principali autori del male. Ciò nondimeno annunzia loro di scrivere su tal proposito al potestà di Barga; e se potrà scoprire che quelle novità furono veramente tentate da' suoi sudditi, infliggerà loro tal pena, che per l'avvenire non solo si asterrranno dal commettere simili azioni, ma neppure ardiranno di pensarvi. Si duole poi per aver saputo che a Pietrasanta si rattengono lettere scritte a lei da Bernabò, e da lei poi spedite ad altri. Ella ha dato ordine a tutti i suoi ufficiali che le lettere scritte ai Lucchesi si lascino passare liberamente: il simile perciò li prega a voler fare essi nella loro città e nelle lor terre. [Ivi, 47 t.]

82. ottobre 26.

Nota a messer Tommaso Marchi ambasciatore a Siena. - Dopo i saluti, dirà che la Signoria ha adoperato invano tutti i mezzi per indurre gli Aretini a fare la volontà dei Senesi intorno ai fatti di Lucignano. « [Item direte] che, secondo il nostro parere, non si debba fare pe' Senesi di questi fatti tanta stima; chè, considerato la potenzia loro e degli Aretini, non è da temere dei fatti di Lucignano. Ancho è più tosto vergogna de' Sanesi che honore a mostrarne temenza o dubitazione alcuna, considerando la possessione della fortezza. E che contrarre la lega con noi è grande favore a' Senesi, ancora ne' fatti di Lucignano; e come a noi pare essere molto certi che gli Aretini sarebbeno venuti a ogni cosa, s'e Sanesi fossono in lega ». Questa adunque gli conforterà ad accettare in ogni modo, mostrando loro « che pericolo potrebbono incorrere a non venirvi ». E perciò mandino a Firenze i loro ambasciatori, che l'ambasciatore di Bernabò è già arrivato, e gli aspetta.

(1) Si allude qui forse agli aiuti prestati dal legato di Perugia ai Salimbeni, di che toccammo al Capitolo I di questa Memoria.

« Item rammenterete loro come colui che rivelò il trattato di Montepulciano, del quale sanno quanto pericolo correvano, ebbe da noi promessa di fiorini cc d'oro, e che egli e' due compagni sarebbono ribanditi di Siena. E pertanto che piaccia loro ordinare che la nostra promessa abbia effetto, acciò che altri che sentisse simili cose speri avere quello li fosse promesso. El nome dell'amico vuole essere secreto tanto sia fatto la provvisione intorno alla bisogna. E quando fosse fornita la cosa, potrete dire el suo nome, che è Cristofano di Giovanni da Montepulciano. Quelli vuole siano ribanditi ànno nome Iacopo Pietri di Contuccio, Iohanni di Pietro di Lello da Montepulciano: e tutti e tre ànno bando per leggieri fatti, e non per gravi delitti. Et intorno e ciò farete tutto vostro potere; e pregareteli (in quanto non si fornisse questo fatto) nell'ultimo li dieno licenza, sì che possa venire sicuro a Siena, a procacciare e sollicitare questi suoi fatti.

« Anchora pregherete da nostra parte i Signori di Siena che confortino i Montepulcianesi ed i loro uficiali che facciano giustitia di choloro che sono trovati colpevoli nel fatto del trattato di Montepulciano, sì per bene del paese e sì per buono esemplo. » [Ivi, 48.]

83. 1375, ottobre 30.

Informazione a Donato Barbadori ambasciatore del Comune a Lucca e a Pisa. Andrà prima a Pisa, e conforterà messer Piero e gli Anziani con valide ragioni a venire nella lega; e se a ciò si rifiutassero, caldamente se ne dorrà, mostrando che a Firenze, attese le loro promesse, si prenderebbe « non piccola ammirazione » del loro rifiuto. Lo stesso farà a Lucca; dove, se i cittadini rispondessero di volere entrar nella lega solo quando vi fossero entrati gli altri Comuni di Toscana, se dai Pisani avrà avuto risposta favorevole, lo dica apertamente; ed aggiunga che i Senesi sono prontissimi ad imitarli ec. [Ivi, 49.]

84. ottobre 30.

La Signoria ai Pisani. - « Miramur satis, fratres karissimi de his, que nobis prudentia vestra respondet; et quod in societatem et ligam cum Comuni nostro, cum quo in eadem causa estis, libertatis tuende, et offensionum tam immanium quas de Ecclesie sinu recepistis, contrahere non curatis: iterum in illorum gremium, unde vobis letalia preparata pericula, reiecto nostro federe, declinantes » etc. « Nonne (postquam vobis innotuit, dominum Galeaz ligam quam fecerat non probasse, nobis postulatam ligam duplicatis vicibus obtulistis? » Così presto si sono scordati delle loro buone deliberazioni e propositi? È questa la fede? questa la sperata fratellanza? Per tal guisa abbandonano essi i loro fratelli, pronti a dar loro ogni aiuto, per cercare esterni pericoli? Ma troppo lungo e malagevole sarebbe dire per lettera tutto ciò ch'ella sente: e perciò manderà ad essi un suo ambasciatore. [Ivi, 49 t.]

85. 1375, ottobre 31.

La stessa al Cardinale di Sant'Angelo. - Con gran piacere ha inteso dalle sue lettere la ricuperazione per lui fatta del castello di Massa degli Alidosi,

« utpote qui (aggiunge) statum Sancte Matris Ecclesie, inter alios Ytalie populos, ferventius exoptemus; et simus pacis atque concordie zelatores » etc. [Ivi, xvi, 39.]

86. ottobre 31.

La stessa a Bernabò. - .... È stata informata da Ruggieri, che l'Aguto dice di recarsi fra otto giorni in Romagna, con la più parte de' suoi Inglesi: ma che, dove vengano in Toscana genti di Bernabò, egli resterà invece a fare la guerra in queste parti. Tuttavia di tali parole dei nemici ella crede che non si debba fare alcun conto; e tanto più anzi debba egli affrettarsi a mandare le sue genti: e di ciò lo prega instantemente [Ivi, xv, 20.]

87. ottobre 31.

La stessa a Ruggieri Cane. - .... Da alcune lettere di Bernabò sente ch'è intenzione di quel Signore indugiare ancora dell'altro a mandare la sua gente d'arme a Firenze. Essendo ora questo ritardo la principale cagione perchè i Toscani non vengono nella lega, instantemente lo prega a volere anch'egli scrivere al Visconti, onde finalmente risolva di mandare la detta gente. [Ivi, 20 t.]

88. novembre 3.

Gli Otto a Donato Aldighieri. - Gli mandano copia di una lettera di Ruggieri Cane dalla quale apparisce che Bernabò non è per condurre « Lucio Isparviere »; il quale inoltre sembra che debba venire a Cortona o ad Arezzo. Se venisse ad Arezzo bisognerebbe difenderne gli Aretini collegati. E perciò studi ogni modo presso il Visconti affinchè « provega sì intorno a ciò che il caso non possa avvenire ». Lo avvisano poi che i Pisani « al tutto » non vogliono entrare nella lega « per suggestioni di quelli della Chiesa ». Finalmente gli ordinano di richiedere della lega Galeazzo, e di sollecitare Bernabò a mandar la gente. [Ivi, 21.]

89. novembre 3.

La Signoria a Bernabò. - .... Dalla copia di certe lettere scritte da Gomezio al Cardinale di Sant'Angelo vedrà che i Pisani si ricusano affatto di entrare nella lega, essendo gli ecclesiastici riusciti a persuaderli, che sulle forze di essa lega non è da fare alcun conto. Questo non sarebbe accaduto se la gente di lui fosse già venuta in Firenze. Pertanto lo prega a non voler più indugiare a mandarla. [Ivi, 20 t.]

90. novembre 6.

La stessa c. s. - Lo prega a volere approvare la condotta di Lucio Sparverio con 200 lance, fatta per lui da Ruggier Cane, e di voler mandare a Firenze la gente d'arme, tante volte richiestagli, trovandosi la città in grande timore di una sortita degl' Inglesi; e Gomezio avendo sparsa voce che si trattava la

pace tra la Chiesa e il Visconti: nuova cagione, onde i Comuni di Toscana ogni dì più si ostinassero in rifiutare la lega.

Lo stesso giorno, informando di questa lettera l'Aldighieri, gli dice che intorno a ciò insista « vi ferventissima sollicitudinis », e non cessi di confortare alla lega Galeazzo. [Ivi, 21 t.]

91. 1375, novembre 10.

La stessa al Cardinale di Sant'Angelo. - Della novità or ora avvenuta presso il castello di Corniolo, aveva inteso parlare, non senza gran dispiacere, prima di ricevere le lettere di lui; e nel dubbio che potessero esserne colpevoli i suoi sudditi, diede opera affinchè fatti consimili non si rinnovassero per l'avvenire ec. In occasione della invasione degl'Inglesi, molti uomini sanguinari convennero in Toscana, i quali, accozzatisi con gli sbanditi di Firenze e con quelli di Bologna, al modo stesso che invasero Corniolo, perpetrarono anche nel dominio fiorentino ogni sorta di violenze ec. « Nostri autem (così finisce la lettera), firme credat vestra reverendissima Paternitas, fore propositi cum Ecclesia et ceteris nobis finitimis pacifice vivere, et nedum hec attentari, conniventibus oculis dissimulando, permittere; sed etiam omni diligentia, pro tranquillitate patrie, totis viribus impedire ». [Ivi, xvi, 42 t.]

92. novembre 11.

La stessa a Bernabò. - .... Ha saputo che presso di lui si trovano gli ambasciatori del Pontefice, andati per esortarlo ad abbandonare la lega ch'egli ha coi Fiorentini, siccome fatta in un tempo, nel quale i Fiorentini medesimi erano collegati con la Chiesa (1). « Nec pudebit ipsos (ella dice) nos colligatos asserere, quos militari manu tentaverunt et bellaciter conculcare ». Lo esorta perciò a guardarsi da tali insinuazioni ec.; e finisce col fargli il ragguaglio di una sommossa di città di Castello, in questi termini: « Jam enim cepit Ecclesie ruina. Die quidem septima presentis mensis, Civitas Castelli se contra Anglicorum gentem erexit; et ultra quam quinquaginta illorum occisis, et ceteris in plateam obsessis, illos de civitate cum personis et rebus dimisit incolumes; et unam arcium, que maiori cassero prebet introitum, viribus expugnaverunt: cum castellano qui supererat certas conventiones, quod gentes Ecclesie non recipiat, contrahentes. Et cito speramus ipsam in libertatem solenissimam redituram » etc. [Ivi, xv, 32 t.]

(1) La lega col Visconti fu, come vedemmo, contratta dai Fiorentini il 24 di luglio 1375; e non prima del 24 d'ottobre di questo medesimo anno scadeva quella che essi avevano con la Chiesa, della quale facemmo menzione al Cap. I della Memoria.

93. 1375, novembre 11.

Nota a te Nofri di Simone dell'Antella ambasciadore per lo Comune di Firenze di quello àrai a sporre a'Signori d'Arezzo per magnifici e potenti Signori Signori Priori d'Arti e Gonfaloniere di giustizia.

In prima gli saluterai per nostra parte quanto più potrai; e dopo le saluti ec., dirai loro, che, considerato le novità di Castello, e quanto seguiterebbe sicurtà alla nostra libertà la liberatione di quella città, noi intendiamo mandare nostra gente ad Arezzo e nelle circumstanze e più presso a Castello che si sono, per dare loro il nostro favore segretamente. E però che piaccia loro ricevere e fare ricevere la detta nostra gente, mostrando che n'abbino bisogno per sospetto e guardia delle loro terre. E tutto questo fa' con esso loro ragioni segreto; e priegagli che occulto e segreto il vogliano tenere.

Item, raccontando loro quanto lo stato di Città di Castello fa per loro, pregheragli che piaccia loro porgere la mano a soccorrere e àtare segretamente i Castellani e sovenirli di loro gente.

Item fa' con ogni diligenza e sollecitudine tu senta le condizioni di Castello, e in che termini stanno i loro fatti: e di tutto prestissimo fa' che ci avisi.

Item della gente nostra in sussidio et aiuto de' Castellani più segretamente che potrai, dove vegghi poterla mandare sicura, tu ve ne mandi la quantità che bisognerà.

E fa' che cautamente tu ci avisi s' e' Castellani ànno bisogno di gente, e se secretamente e salvi si puole mandare; e che gente sarebbe loro più atta, o a piè o a cavallo. E fa' che n'avisi di tutto li nostri Otto; e quello ch' elli ti scrivono intorno a ciò metti ad esecuzione:

E di costà non ti partire se da noi non avessi altro. [Ivi 22.]

94. 1375, novembre 13.

La Signoria a Bernabò. - .... « Non possumus tacere, cum videamus ecclesiasticos tam subdole vobis pacem offerre, in cuius ruinam se accinctos (quandocumque se facultas dederit) demonstrabunt. Et utinam ex zelo pacis, et aviditate concordie moverentur! Sed nota est et summi Pontificis et ecclesiasticorum, affectio solum ob hoc in humilitatem descendisse, et pacem offerre, ac

ligam querere, ut fedus, quod vobiscum contraximus, irritetur. Scimus enim eos ad occupandum Italie dominatum modis omnibus anhelare. Ob hoc, rupta pace vobis bellum indixerunt, et ob hoc novissime pacem petunt. Eapropter paci habiture multum suspicionis et nihil securitatis, frater amantissime, non prebeatis auditum. Numquam enim cum ipsis tuta pax erit, nisi cum fuerit offendendi potentia diminuta. Non desiderantes bellum, pacem dehortamur; nec bellandum fore censemus cupidine glorie, sed ut sine iniuria in pace vivamus. Tunc erimus ab iniuria et ab insidiis tuti, quando istis barbaris et exteris gentibus sublata fuerit possibilitas offendendi ». Dopo quest'apostrofe contro gli ecclesiastici, la Signoria esorta il suo alleato a voler mandare ad esecuzione quello di cui segretamente conferì coll'oratore fiorentino, assicurandolo che per tale impresa essa è pronta a spendere quanto sarà di bisogno ec. [Ivi, 23 t.]

95. novembre 15.

La stessa ai Lucchesi. - Dalle loro lettere ha saputo che essi daranno libero passo alle genti d'arme che nel corrente mese devon venire a Firenze, mandate da Bernabò; e gli ringrazia di tale loro deliberazione ec. [Ivi, XVI, 44 t.]

96. 1375, novembre 22.

Gli Otto a Donato Aldighieri. - Sanno che la gente di Bernabò è a Sarzana, e hanno mandato Duccio degli Alberti « a guidarla et onorare messer Giannotto ». (E continuano) « Sollicitate col Signore l'effetto di quelle gente si de' conducere, come per lo vostro brieve ci scriveste; però che fatto quello ci parrà essere in punto a fare molte buone e rilevate operazioni. Le novelle che abbiamo di certo sono che 'l Prefetto da Vico a' dì XVIII di questo mese à preso Viterbo e còrsolo per sè; e sono cacciati gli uficiali della Chiesa. La ròcca non è ancora avuta: spera che l'averà » ec. [Ivi, XV, 24 t.]

97. novembre 22.

La Signoria a Bernabò. - Gli dà avviso della ribellione di Viterbo (come al documento precedente). [Ivi, 24 t.]

98. novembre 23.

Gli Otto a Rodolfo da Varano. - .... Gli annunziano che « 'l Patrimonio è tutto commosso » ec. [Ivi, 25.]

99. novembre 26.

La Signoria ai Senesi. - Li prega a voler concedere libero passo, e vettovaglie per giusto prezzo, e aiuto e favore a Enrico Paher suo stipendiario, che con 200 lance e 30 ungheri dovrà traversare il loro territorio, per recarsi dove essa gli ordinerà.

Nel medesimo giorno chiede lo stesso ai nobili da Farnese: e scrive poi a Francesco da Vico Prefetto di Roma, annunziandogli di mandargli la suddetta gente, onde possa proseguire felicemente l' impresa; e finisce: « Eia agite patrie ac tocius Patrimonii liberator, tam magnifice cepta pertinaci animo, virili firmoque proposito, prompta manu acrique consilio felici conclusione perficite. Ite obviam tirannis, frangite durum ac importabile iugum, tollite servitutem, populosque Italie, quorum iuris est libere vivere, in, iampridem per iniuriam erepta, libertate reponite. Magnum quidem et illustre nomen, ac cunctis venerandum gentibus, vobis per hereditatem accessit, idque a progenitorum vestrorum in vos, dignissimam ipsorum progeniem, derivavit. Sed patriam liberasse, tam sevam oppressisse tirannidem, hoc vestrum numquam abolendum preclarissimum facinus vestrum erit: et hoc nomine, etternitate quadam divina, vestra memoria ni fallimur, in posteros pertransibit ». [Ivi, 25 t.]

100. novembre 27.

La stessa a Bernabò. - Grandissima letizia ha arrecato in Firenze l'arrivo della sua gente. « Et nunc demum vulgo cognoscitur qualis sit nostra societas, qualis unio, qualis liga. Jam confuse sunt lingue maliloquorum; et nedum mordere desistunt, sed etiam, magno cum pudore, compelluntur ea que damnabant magnifice commendare ». Gli dà poi avviso d'aver ricevuto nella lega il Comune di Viterbo, e Francesco da Vico Prefetto di Roma, coi suoi consorti e il fratello, e d'avergli mandato aiuti di gente d'arme, perchè possa più agevolmente dar fine alla impresa ec. Finalmente lo prega a voler mandare ad effetto la condotta di Lucio Sparviero, ond'ella possa servirsene nei presenti bisogni. [Ivi, 27.]

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo VI

della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano

INDICE DEL TOMO SESTO

Parte Prima.

Memorie originali.

Rassegna bibliografica.

Notizie varie.

NECROLOGIA.

APPENDICE.

PARTE SECONDA.

DOCUMENTI ORIGINALI ILLUSTRATI.

MEMORIE ORIGINALI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Notizie Varie.

Necrologia.

Appendice.

